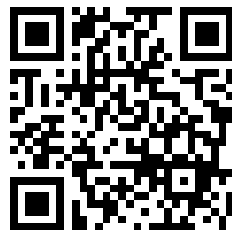


---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08172342 5



Culturg  
\*00









# LA CVLTVRA

RI

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RUGGERO BONGHI

*SERIE TERZA*

DIRETTA E REDATTA

DA

LUGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Si pubblica il 1.<sup>o</sup> e il 15 di ogni mese

ANNO XXVI - 1907

NEW YORK  
PUBLIC  
LIBRARY

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via dei Sediari 16 A.



# INDICE DEL VOLUME

## A. Articoli e recensioni firmate.

### RINI GIORGIO:

il centenario del Goldoni - Noterelle bibliografiche — p. 109.

LEONA DOMENICO, *Su Emilio de' Cavalieri, la Rappresentazione di Anima et di Corpo e alcune sue composizioni inedite* — p. 194.

UWELL OTTO, *Studien und Erinnerungen* - Gesammelte Aufsätze über Musik — p. 210.

KRUS HUGO, *Musikalische Probleme* — p. 210.  
D'HOMME J. G., *Hector Berlioz - Leben und Werke* — p. 194.

LLASCHER RICHARD, *Anfänge der Tonkunst* — p. 210.

### RONE MARIO:

NIER (VON) MOEWES KATHARINE, *Die Präposition als sinnverstärkendes Präfix im Rigveda, in den homerischen Gedichten und in den Lustspielen des Plautus und Terenz* — p. 285.

### LLEZZA PAOLO:

TODERO ANGELO, *Appunti sui « Promessi Sposi »* — p. 141.

### LANCHI R.:

FFALI A., *Filosofia del diritto* — p. 286.

LVERT, *Scienza e Religione* — p. 269.

### NARDI ANTONIO:

una recensione del prof. Luigi Quatrana — p. 100.

### NELLI L.:

WNE EDWARD, Part I of the *Lubdu'l-Albab of Muhammad 'Avfi* — p. 208.

### NFIGLI LUIGI:

IDANO BRUNO, *Opere italiane. I. Dialoghi metafisici* con note di Giovanni Gentile — p. 254.

### NUCCI ALESSANDRO:

ER MARTIN, *Aphorismen zur Moralphilosophie* — p. 284.

### ONANNO GENNARO:

o FRANCESCO, *Atto Vannucci* — p. 257.

### ONANNO VITTORIA:

IO GIOVANNI, *Saggio critico sullo stile nella Vita di B. Cellini* — p. 28.

### ONGHI F.:

URLE ANGELO, *Le elegie di Propertio tradotte* — p. 257.

### LEGARI G. V.:

ONTE G. M., *Il Perù* — p. 233.

### CANTARELLI LUIGI:

ARNOLD W. T., *The roman system of provincial administration to the accession of Constantine the Great* — p. 191.

COLASANTI GIOVANNI, *Fregellae, Storia e Topografia* — p. 190.

### CARDOSI F. SAVERIO:

BERTARELLI L. V., *Carta d'Italia del Touring Club Italiano 1 : 250000* — p. 276.

### CATELLANI ENRICO:

AUBERT LOUIS, *Pais Japonaise* — p. 301.

BIAUDET HENRY, *Le Saint Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVI siècle* — p. 311.

DOUMIC MAX, *La Franc-maçonnerie est-elle Juive ou Anglaise?* — p. 27.

DU VILLIERS DU TERRAGE (BARON), *Conquistadores et Roitelets. — Rois sans couronne; du roi des Canaries à l'Empereur du Sahara* — p. 127.

### CECI LUIGI:

Il fenomeno Trombetti — p. 2, 17, 49, 86, 117, 149.

Il latino del signor Ministro — p. 226.

L'originalità della letteratura latina — p. 229.

Le gesta di una Commissione — p. 258, 288, 320, 369.

L'America filologica — p. 261.

Il ritmo del verso e il ritmo della prosa — p. 293.

Le Commissioni ciuffellesche — p. 307.

L'autonomia universitaria — p. 373.

BERGMANN ERNST, *Die internationale Hilfssprache Novilatin* — p. 252.

BRUGMANN K. e LESKIEN A., *Zur Kritik der künstlichen Weltsprachen* — p. 252.

COUTURAT L. e LEAU L., *Histoire de la langue universelle* — p. 252.

HOFFMANN OTTO, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum* — p. 44.

### CESAREO G. A.:

Come si fa la critica d'una tragedia — p. 34.

### CHINI MARIO:

MISTRAL FEDERICO, *Memòri e Raconte* — p. 351.

### CICCOTTI ETTORE:

REYNAUD P. STANISLAS, *La question sociale et la civilisation païenne* — p. 93.

### COLINI-BALDESCHI LUIGI:

BORMANN E., *F. Bacons Reim - Geheimschrift und ihre Enthüllungen* — p. 338.

*The Cambridge modern history* (vol. IX), *Napoleon* — p. 40.

COLUMBA G. M.:

MATTHIAS FRANZ, *Ueber die Wohnsitze und den Namen der Kimbern* — p. 25.

COSATTINI ACHILLE:

BELLERMANN D.<sup>r</sup> LUDWIG, *Inwiefern fördert der altsprachliche Unterricht ein tieferes Verständniss der modernen Literatur?* — p. 272.

COSTA GIOVANNI:

GIRARD P., *Thucydide et le siège de Troie* — p. 273.  
HOLLEAUX M., *La première expédition d'Antiochos-le-Grand en Koilé-Syrie* — p. 273.

CROCE BENEDETTO:

Come si provvede alle cattedre universitarie - La cattedra di estetica nell'Università di Napoli — p. 136.

D'ADDOZIO V.:

PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. Siragusa — p. 383.

DE LOLLIS CESARE:

Brunetière Ferdinando — p. 11.  
Per la Commissione petrarchesca — p. 31.  
La risurrezione di Hegel — p. 55.  
Il Petrarca alla Minerva — p. 77.  
Giosuè Carducci — p. 85.  
Dante e Goethe in Francia — p. 133.  
Romanticismo — p. 197.  
L'estetica di Flaubert — p. 245.  
Esteticume e critica storica — p. 309.  
L'universalità della lingua francese — p. 325.  
BAUR ALBERT, *Maurice Scève et la renaissance lyonnaise* — p. 95.  
DE VAISSIÈRE PIERRE, *Lettres d'aristocrates* — p. 300.  
DE ZANGRONIZ JOSEPH, *Montaigne, Amyot et Saliat* — p. 158.  
HAUVETTE HENRY, *Littérature italienne* — p. 112.  
LASSERRE P., *Le romantisme français* — p. 197.  
LUCHAIRE JULIEN, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830* — p. 279.  
MENASCI GUIDO, *Nuovi saggi di letteratura francese - Regnard, La Scuola di Lione* — p. 385.  
NOACK FRIEDRICH, *Deutsches Leben in Rom (1700-1900)* — p. 173.  
NOVATI F., *A ricolta (Studi e profili)* — p. 221.  
ROMANI FEDDELE, *Colledara* — p. 251.  
SÉCHÉ LÉON, *Alfred de Musset. I. L'homme et l'oeuvre - Les Camarades; II. Les femmes* — p. 281.  
STAPPER PAUL, *Études sur Goethe* — p. 38.  
STROWSKI F., *Montaigne* — p. 8.  
TOLDO P. e ROMEI R., *Grammatica della lingua francese* — p. 317.  
UGARTH MANUEL, *La joven literatura hispano-americana. pequeña antología de prosistas y poetas* — p. 299.  
ID., *La jeune littérature hispano-américaine*, traduit de l'espagnol par Raymond Laurent — p. 299.

DE SANCTIS SANTE:

FAGGI A., *Principii di psicologia moderna* — p. 364.

DI PRIMA A.:

CRINÒ S., *Una questione di topografia antica (Ἀρχαίαι)* — p. 338.  
FERRARI G. e MASERA G., *Dizionari Virgiliani, Eneide* — p. 306.  
SASSANI GIOACCHINO, *Gli Epigrammi di Archia di Antiochia* — p. 58.  
UBBELOHDE K., *De Plauti Mercatore* — p. 285.

DI VERCE E. F.:

CORRIDORE FRANCESCO, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)* — p. 61.  
FOVEL MASSIMO N., *Scienza politica e scienza dell'amministrazione* — p. 267.  
JONA AUGUSTO, *L'esito degli scioperi in Italia* — p. 261.  
SOREL GIORGIO, *Ammestramenti sociali della economia contemporanea* — p. 156.  
SULLAM ANGELO, *Die wirtschaftliche Entwicklung Italiens im Jahre 1905* — p. 267.

DOBELLI ANNITA:

JORAN TH., *Autour du Féminisme* — p. 192.

FERRETTI GIOVANNI:

ALESSANDRI LETO, *Inventario dell'antica biblioteca de S. Convento di San Francesco in Assisi* — p. 160.  
FERRIANI LINO, *I delitti della società* — p. 287.  
MAZZONI GUIDO, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* — p. 222.

FESTA NICOLA:

A proposito dei corsi popolari di latino — p. 165.  
La giustizia automatica nel ministero dell'istruzione — p. 213.  
Evoluzione del Cristianesimo? — p. 277.  
Dante e « Barnaba » — p. 296.  
Corrado Brando e i modelli greci — p. 65.  
Traduzioni inglesi di classici e poesia moderna in veste antica — p. 357.  
DAVID F. F., *Vom Schaffen* — p. 266.  
DIEHL CH., *Figures byzantines* — p. 130.  
GAULTIER P., *Le sens de l'art* — p. 41.  
MAZZONI GUIDO e PICCIOLA G., *Antologia carducciana* — p. 379.  
SEECK O., *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet* — p. 92.

FOSSATARO PAOLO:

DE MARCHI A., *Tito Livio* — p. 242.

GALLETTI A.:

ACKERMANN R., *Percy Bysshe Shelley, der Mann, der Dichter und seine Werke* — p. 125.  
SHAKESPEARE, *Re Lear* - Traduzione e note di A. Cipico — p. 217.

GARGIULO ALFREDO:

DE WYZEWA TEODOR, *Les maîtres italiens d'autrefois École du Nord* — p. 350.  
FIORENTINO FRANCESCO, *Elementi di filosofia ad uso di licei* - Nuova edizione a cura del prof. Giovanni Gentile — p. 178.  
LEVI GIULIO A., *Studi estetici* — p. 361.

GRAF ARTURO:

L'arte di riformare — p. 181.

GATTI PASQUALE:

Lettera a Michele Losacco a proposito della logica nel Sistema filosofico di Giacomo Leopardi — p. 183.

GENTILE GIOVANNI:

HARASIM GEMMA, *Sull'insegnamento della lingua italiana* — p. 63.  
MARCHESINI GIOVANNI, *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò* — p. 139.

GHIGNONI V.:

DÉSERRS LÉON, *Nos devoirs envers Dieu* — p. 160.

- RASSO G.:**  
RIBAUDI PIETRO, *La Geografia di Sant'Isidoro di Siviglia* — p. 26.
- RUARNERIO PIER ENEA:**  
RAMON LULL, *Obres*. Vol. I: M. Obrador y Bennassar — p. 205.
- GUIDI IGNAZIO:**  
IBN GURAYR, *Viaggio compiuto nel secolo XII* — p. 18.
- LABANCA B.:**  
DOUAIS (MONS.), *L'inquisition. Ses origines, sa procédure* — p. 60.  
DUPIN A., *Le dogme de la Trinité dans les trois premiers siècles* — p. 335.  
LORIAUX H., *L'autorité des Évangiles - Question fondamentale* — p. 236.  
SAINTYVES P., *Le miracle et la critique historique* — p. 268.
- LAUDATI GIORGIO:**  
ZINI ZINO, *Giustizia* — p. 336.
- LEMMI F.:**  
BAGUENIER DESORMEAUX H., *Kléber en Vendée (1793-1794)* — p. 354.  
NICOLAY FERNAND, *Napoléon Ier au camp de Boulogne* — p. 137.
- LEVI A.:**  
CALÒ G., *Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo* — p. 203.  
TROJANO P. R., *Le basi dell'umanesimo* — p. 203.
- LEVI DELLA VIDA G.:**  
SABATUCCI A., *Alcune note sulle epistole di Chione* — p. 274.
- LORIA GINO:**  
FAZZARI G., *Breve storia della matematica. Dai tempi antichi al Medio Evo* — p. 313.
- LOSACCO MICHELE:**  
Il Leopardi e la logica — p. 315.
- MANFRONI CAMILLO:**  
ABEILLE LEONCE, *Marine française et marines étrangères* — p. 275.  
BAZIN RENÉ, *Le Duc de Nemours* — p. 275.  
DE SERIGNAN LORT, *Un duc et pair au service de la révolution - Le duc de Lauzun* — p. 176.  
HAUSER H., *Les sources de l'histoire de France* — p. 286.  
KÖNIG ERICH, *Kard. Giordano Orsini* — p. 275.  
KÖHLER CHARLES, *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient latin* — p. 47.  
LEBBY ANDRÉ, *Les trois coups d'état de Louis Napoléon* — p. 175.  
LENOTTE G., *Vieilles maisons, vieux papiers (Paris révolutionnaire)* — p. 47.
- MELONI G.:**  
BEHRENS E., *Ass.-Bab. Briefe kullischen Inhalts aus der Sargonidenzeit* — p. 270.  
FRANK K., *Bilder und Symbole Bab.-Ass. Götter* — p. 270.
- MONDAINI GENNARO:**  
Trattati, Convenzioni, Accordi, Protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906 — p. 237.
- MONDAINI GIUSEPPE:**  
ZELLE W., *Der Zusammenbruch des I. Kaiserreichs* — p. 240.
- MONDOLFO U. G.:**  
LAHOR JEAN, *Le bréviaire d'un panthéiste et le pessimisme héroïque* — p. 207.
- MORINO TITO:**  
TURCHI EMANUELE, *Lecture italiane scelte e annotate per le scuole medie inferiori* — p. 288.
- MOSCHETTI ANTONIO:**  
RUSKIN JOHN, *Les matins à Florence* — p. 247.
- NICCOLINI GIOVANNI:**  
SOLARI ARTURO, *Ricerche spartane* — p. 272.
- NOVATI FRANCESCO:**  
L'epitaffio d'un dentista del Trecento — p. 194.
- ORTIZ MARIA:**  
MERLATO MARIA, *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni* — p. 176.
- PARDUCCI AMOS:**  
ANGELONI I. M., *Dino Frescobaldi e le sue rime* — p. 282.
- PARIBENI R.:**  
COLLAT, *L'Abysinie actuelle* — p. 276.
- PASCAL CARLO:**  
CARTAULT A., *A propos du Corpus Tibullianum. - Un siècle de Philologie latine classique* — p. 381.  
FRIEDLÄNDER LUDWIG, *Petronii Cena Trimalchionis* — p. 204.  
KLOTZ ALFREDUS, *Quaestiones Plinianae geographicae* — p. 235.  
SERBERG ALFRED, *Die beiden Wege und das Aposteldekret* — p. 236.  
STEMPLINGER EDUARD, *Das Fortleben der Horazischen Lyrik seit der Renaissance* — p. 252.  
WEHNER PAULUS, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum* — p. 82.
- PASCUCCI PIO:**  
MORINO T. e QUATRANA L., *Esercizi latini* — p. 84.
- PASQUALI GIORGIO:**  
KAYSER J., *De veterum arte poetica quaestiones selectae* — p. 273.  
KERN P., *Goethe, Böcklin, Mommsen* — p. 24.  
ROBERT C., *Zu Hesiods Theogonie* — p. 58.  
SCHWARTZ E., *Rede auf Hermann Usener* — p. 28.  
SIECKMANN H. E., *De comoediae atticae primordiis* — p. 143.
- PAVOLINI P. E.:**  
Testi filosofici del Mahābhārata — p. 341.  
H. OLDENBERG, *Indien und die Religionswissenschaft* — p. 12.
- PELLEGRINI FLAMINIO:**  
TRAVERSARI GUIDO, *Bibliografia Boccaccesca* — p. 241.  
GATTA LORENZO, *Guido Cavalcanti negli albori del « dolce stil nuovo »* — p. 191.
- PRESSI ELOISA:**  
La statua di Anzio — p. 215.

PROFESSIONE ALFONSO:

COSTA-BERTINI, *Petites prières de Renée de France* — p. 13.

QUATRAÑA LUIGI:

BONARDI ANTONIO, *Manuale di Storia orientale greca e romana per le scuole secondarie* — p. 46.

GALANTI ARTURO, *Manuale di Storia del Medio Evo per le scuole medie superiori e per le persone colte* — p. 287.

MASETTI BENCINI I., *L'Egitto secondo gli scrittori antichi e moderni* — p. 46.

Per l'autodifesa del prof. Antonio Bonardi — p. 115.

RAULICH ITALO:

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma, aprile 1903) — p. 367.

ROSI MICHELE, *Il risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato* — p. 96.

ROCCA VITTORIO:

MARKEY WILLIAM, *An introduction to hindu and mahometan law* — p. 144.

ROMAGNOLI E.:

CENA GIOVANNI, *Homo* — p. 359.

ROMIZI AUGUSTO:

HATZFELD AD., *Saint Augustin* — p. 114.

VENIERO ALESSANDRO, *Epicarmo e la commedia dorica siciliana* — p. 59.

SABBADINI REMIGIO:

ANNIBALDI CESARE, *L'Agricola e la Germania di Tacito nel ms. latino della Biblioteca del conte G. Balleani in Jesi* — p. 188.

DE NOLHAC PIERRE, *Pétrarque et l'humanisme* — p. 347.

LADWIG TH. e SCHAPER C., *Vergils Gedichte* — p. 368.

SALVIOLI G.:

BEROLZHEIMER F., *System des Rechts- und Wirthschaftsphilosophie* — p. 130.

BERNHHEIM ERNESTO, *La storiografia e la filosofia della Storia* — p. 274.

LONCAO E., *Il regime economico dei Germani e le invasioni* — p. 275.

SALVIONI CARLO:

PIANIGIANI OTTORINO, *Vocabolario etimologico della lingua italiana* — p. 249.

SAVI-LOPEZ PAOLO:

Per la filologia moderna — p. 344.

SICILIANI LUIGI:

BRACCO ROBERTO, *Teatro*, vol. II — p. 238.

VEROLA PAUL, *Les nuages de pourpre* — p. 62.

SCHIPA MICHELANGELO:

NICOLINI FAUSTO, *L' « Istoria Civile » di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti* — p. 234.

TAMASSIA NINO:

BRUGI BIAGIO, *Istituzioni di Diritto civile italiano* — p. 256.

CLARK WILLIS J., *Liber memorandumum ecclesie de Bernewelle* — p. 256.

TELONI BRUTO:

HILFROCHT H. V., *The Babylonian expedition of the University of Pennsylvania*, Series A — p. 250.

THUREAU DANGIN F., *Die sumerischen und akkadischen Königsinschriften* — p. 366.

TOCCO FELICE:

AWKIENITIEFF, *Kultur-ethisches Ideal Nietzsches* — p. 6.

PIAT CLODIUS, *Platon* — p. 376.

SPENCER HERBERT, *Une autobiographie* — p. 344.

TRABALZA CIRO:

DE SANCTIS FRANCESCO, *Saggio critico sul Petrarca* — p. 303.

VARISCO B.:

ENRIQUES F., *Problemi della Scienza* — p. 102.

PIESSINGER CH., *Science et spiritualisme* — p. 74.

KANT IMM., *Kleinere Schriften zur Naturphilosophie* — p. 305.

PASTORE A., *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia* — p. 263.

Lettera per il Dr. P. Bellezza — p. 164.

VOLPI GUGLIELMO:

DEJOB CHARLES, *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle* — p. 123.

VOSSLER KARL:

D'OVIDIO FRANCESCO, *Nuovi studii danteschi* — p. 334.

PORENA MANFREDI, *Dello stile* — p. 94.

ZDEKAUER LODOVICO:

KELLERMANN DR. B., *Kritische Beiträge zur Entstehungsgeschichte des Christentums* — p. 268.

ZINGARELLI N.:

VOSSLER KARL, *Die göttliche Komödie*, vol. I, parte I — p. 167.

ZIPPEL GIUSEPPE:

KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia*, vol. I (Roma) — p. 131.

ZOTTOLI A. A.:

BERGSON H., *L'évolution créatrice* — p. 329.

FERRARI G. M., *Locke - I grandi educatori* — p. 270.

ORESTANO F., *I valori umani* — p. 174.

PILO M., *Estetica* — p. 158.



B. Autori delle opere annunziate o recensite nel volume.

Beille Leonce . . . . .	pag. 275	Castelein . . . . .	pag. 48
Bermann R. . . . .	125	Cena Giovanni . . . . .	359
Beona Domenico . . . . .	194	Cesareo G. A. . . . .	212
Brecht K. . . . .	54	» . . . . .	ivi
Bressandri Leto . . . . .	160	» . . . . .	ivi
Beer P. Justus . . . . .	32	Cesca Giovanni . . . . .	209
Beloni I. M. . . . .	282	Clark A. C. . . . .	256
Bibaldi Cesare . . . . .	188	Clark Willis J. . . . .	116
B. Heinrich . . . . .	226	Clavery Édouard . . . . .	225
Bold W. T. . . . .	191	Cohen H. . . . .	15
Bert Louis . . . . .	301	Colasanti Giovanni . . . . .	190
Brientieff . . . . .	6	» . . . . .	286
» . . . . .	64	Coletti Isidoro Alberto . . . . .	276
Buenier Desormeaux H. . . . .	354	Collat . . . . .	211
Budensperger F. . . . .	325	Collière Marcel . . . . .	61
Bugiola A. . . . .	196	Corridore Francesco . . . . .	147
Bone Mario . . . . .	195	Cosentini F. . . . .	13
B. H. . . . .	304	Costa-Bertini . . . . .	133
Bolomae Christian . . . . .	15	Counson A. . . . .	252
Belaire Charles . . . . .	194	Couturat L. . . . .	838
B. Albert . . . . .	95	Crinò S. . . . .	212
B. in René . . . . .	275	Croce Benedetto . . . . .	141
Bermann Ernst . . . . .	252	Custodero Angelo . . . . .	383
B. hoven . . . . .	27	Da Eboli Pietro . . . . .	208
B. ghel O. . . . .	293	Dahlerup Verner . . . . .	196
Brens E. . . . .	270	D'Alfonso N. R. . . . .	243
Bermann Ludwig . . . . .	272	Dalman Gustav . . . . .	10
B. ch G. . . . .	15	Damms W. . . . .	65
Bard Victor . . . . .	356	D'Annunzio G. . . . .	157
B. Leo . . . . .	44	Dard E. . . . .	241
B. rson H. . . . .	329	Dauguet Marie . . . . .	266
B. heim Ernesto . . . . .	274	David F. F. . . . .	147
B. lzheimer F. . . . .	130	D'Azambuja Gabriel . . . . .	196
B. arelli L. V. . . . .	276	De Bartholomaeis Vincenzo . . . . .	32
B. ku Nanatiloka . . . . .	304	De Castellane F. M. . . . .	74
B. adet Henry . . . . .	311	De Goeje . . . . .	371
B. t J. . . . .	163	De Gourmont R. . . . .	180
B. se H. . . . .	10	De Gubernatis Angelo . . . . .	196
Bardi Carlo . . . . .	177	» . . . . .	123
B. nefon Paul . . . . .	194	Dejob Charles . . . . .	43
B. rmann E. . . . .	338	De La Mennais F. . . . .	15
B. cheron A. . . . .	26	Della Seta A. . . . .	162
B. nard L. . . . .	355	Demangeon A. . . . .	242
Bacco Roberto . . . . .	238	De Marchi A. . . . .	211
B. ody H. . . . .	54	De Musset A. . . . .	29
B. owne Edward . . . . .	208	Denis Ernest . . . . .	347
B. ugi Biagio . . . . .	256	De Nolhac Pierre . . . . .	44
B. ugmann H. . . . .	252	De Périgny Maurice . . . . .	196
B. unetière F. . . . .	244	De Sanctis Francesco . . . . .	303
B. uno Giordano . . . . .	254	» . . . . .	386
B. onaiuti E. . . . .	225	Descartes René . . . . .	157
» . . . . .	272	De Séchelles Hérault . . . . .	176
B. gnat M. R. . . . .	203	De Serignan Lort . . . . .	160
B. ò G. . . . .	15	Désers Léon . . . . .	25
B. ntarelli A. . . . .	98	Detlefsen D. . . . .	98
B. rlesi F. . . . .	381	Dettweiler P. . . . .	341
B. rtault A. . . . .	381	Deussen P. . . . .	800
» . . . . .		De Vaissière P. . . . .	

De Varigny H. . . . .	pag. 14	Heiberg J. L. . . . .	pag. 14
De Wyzewa Teodor . . . . .	350	Henry Ch. . . . .	»
De Zangroniz Joseph . . . . .	158	Herrmann W. . . . .	»
Di Carlo E. . . . .	148	Hickmann du Bois Elizabeth . . . . .	»
Diehl Ch. . . . .	180	Hilprecht H. V. . . . .	»
D'Ollone . . . . .	138	Hinneberg Paul . . . . .	»
Douais . . . . .	60	Hoffmann Otto . . . . .	»
Doumic Max . . . . .	27	Holleaux M. . . . .	»
D'Ovidio Francesco . . . . .	334	Hoppe Paul . . . . .	»
Dumoulin Maurice . . . . .	339	Houzé E. . . . .	»
Dupin A. . . . .	335		
Du Sommerard L. . . . .	355	Ibn Gubayr . . . . .	»
Du Villier du Terrage (Baron) . . . . .	127	Ihm Massimiliano . . . . .	»
		Ingegnieros J. . . . .	»
Edmonds J. M. . . . .	145	Jäkel J. . . . .	»
Emanuele Angelo . . . . .	257	Jebb R. . . . .	»
Enriques F. . . . .	102	» » . . . . .	»
Eucken R. . . . .	277	Jona Augusto . . . . .	»
» » . . . . .	279	Joran Th. . . . .	»
Eudel Paul . . . . .	159	Jouvin L. . . . .	»
Faggi A. . . . .	364	Kalischer A. Ch. . . . .	»
Fazzari G. . . . .	313	» » . . . . .	»
Ferrari Celso . . . . .	43	Kant Imm. . . . .	»
Ferrari G. M. . . . .	212	Kayser J. . . . .	»
» » . . . . .	270	Kehr P. F. . . . .	»
Ferrari G. . . . .	306	Keller Otto . . . . .	»
Ferriani Lino . . . . .	287	Kellermann B. . . . .	»
Fiessinger Ch. . . . .	74	Kenyon F. G. . . . .	»
Filareto . . . . .	163	Kern P. . . . .	»
Finzi Giuseppe . . . . .	241	Keussen Rudolf . . . . .	»
Fiorentino Francesco . . . . .	178	Keyzlar Julius . . . . .	»
Fisher C. D. . . . .	146	Kinzel . . . . .	»
Flügel O. . . . .	23	Klauwell Otto . . . . .	»
Fournière Eugène . . . . .	266	Klotz Alfred . . . . .	»
Fovel Massimo N. . . . .	267	Kohler Charles . . . . .	»
Frank K. . . . .	270	Köhler Louis . . . . .	»
Friedländer Ludwig . . . . .	204	König Erich . . . . .	»
Friedrich Gustavo . . . . .	212	Königsdorfer Isidor . . . . .	»
Friz Karl . . . . .	146	Knoellinger Hermann . . . . .	»
Fusco A. . . . .	245	Krogh-Tonning K. . . . .	»
» » . . . . .	293		
Galanti Arturo . . . . .	287	Laberthonnière L. . . . .	»
Galletti Gino . . . . .	98	Ladewig Th. . . . .	»
Garnier (von) Moewes Katharine . . . . .	285	Lahor Jean . . . . .	»
Gatta Lorenzo . . . . .	191	Lang Andrew . . . . .	»
Gaultier P. . . . .	41	Lasserre P. . . . .	»
Gentile Lupo Michele . . . . .	195	Leau L. . . . .	»
Giambelli . . . . .	15	Lebey André . . . . .	»
Giorni Carlo . . . . .	386	Lechat H. . . . .	»
Girard P. . . . .	273	Lenotre G. . . . .	»
Gnüg . . . . .	10	Leone Enrico . . . . .	»
Gorra Egidio . . . . .	305	Leroy Car Barrett . . . . .	»
Graf Arturo . . . . .	16	Leskien A. . . . .	»
Gribaudo Pietro . . . . .	26	Levi Alessandro . . . . .	»
Groppali A. . . . .	286	Levi Giulio A. . . . .	»
Gudeman A. . . . .	237	Lomonaco Alfonso . . . . .	»
Guidetti Giuseppe . . . . .	13	Loncao E. . . . .	»
Guignebert Gh. . . . .	224	Longinotti . . . . .	»
		Loos Joseph . . . . .	»
		Loriaux H. . . . .	»
Häbler Konrad . . . . .	340	Luchaire Julien . . . . .	»
Haddon A. C. . . . .	44	Luiso Francesco Paolo . . . . .	»
Hahn L. . . . .	386	Lull Ramon . . . . .	»
Halbwachs M. . . . .	237	Lupis-Crisafi Fortunato . . . . .	»
Halflants Paul . . . . .	241	Luschin v. Ebengreuth Arnald . . . . .	»
Harasim Gemma . . . . .	63		
Harkness . . . . .	293	Magnus Hugo . . . . .	»
Hatzfeld Ad. . . . .	114	Malvert . . . . .	»
Haumant Em. . . . .	365	Manacorda G. . . . .	»
Hauser H. . . . .	286	Mandalari Mario . . . . .	»
Hauvette Henry . . . . .	112	Manfrin P. . . . .	»
Headlam W. . . . .	357	Mansion Joseph . . . . .	»

Archivesini Giovanni	pag. 139
Archianò Michele	15
Arkby William	144
Arkus Hugo	210
Arouzeau J.	209
Artens L.	41
Artin J.	255
Arucchi Orazio	371
Aschke R.	204
Asera G.	212
Aserti Bencini I.	270
Atthias Franz	46
Azzoni Guido	25
Azzoni Guido e Picciola G.	222
Aillet A.	379
Ale Eugenio	145
Aleasci Guido	99
Alercier D.	385
Alerlato Maria	24
Alerlin Alfred	176
Alerstica Enrico	83
Aeyer Martin	47
Achelangeli L. A.	284
Alton Stahl Garver	305
Astral Federico	196
Aommssen Theodor	351
Aorino dott. Tito	113
Aorino Tito	16
Auck A.	84
Aémethy Geyza	386
Aiccolini	40
Aicolay Fernand	15
Aicolini Fausto	137
Aiederhuber Joh. Ev.	234
Aiemann Gottfried	255
Ailsson M. P.	304
Aoack Friedrich	271
Aovati F.	173
Aldenbergh H.	221
Aivieri Dante	12
Arestano F.	55
Arestano Pietro	212
Artleb A. e G.	174
Aris E.	116
Aannella Giacinto	32
Aaris G.	15
Aascoli Giovanni	98
Aasquali Giorgio	211
Aasquetti Guido	244
Aastine Luigi	195
Aastore A.	282
Aaul-Dubois L.	196
Aelissier L. G.	263
Aercopo E.	201
Aerrone G. M.	196
Astrucci R.	ivi
Aneiderer O.	ivi
Aanigiani Ottorino	233
Aat Clodius	7-8
Aeciola G.	277
Acot E.	249
Aerleoni G.	376
Ao M.	379
Aerno Arrigo	325
Arecca Vittorio	294
Arena Manfredi	158
Astal E.	16
Aes Adolphe	195
Aed'homme J. G.	94

Quatrana L.	pag. 84
Ragg . . . . .	296
Rasi Pietro	212
Rathke Georg	25
Rauschen G.	114
Ravenda B. Emilio	209
Rebecchini-Vanni E.	10
Reggio Albert	16
Reichwein Philipp	164
Rein W.	387
Remsen Whitehouse H.	23
Renzi	242
Reynaud P.	294
Rhys John	93
Robert C.	178
Rohling A.	11
Romani Fedele	58
Romei R.	370
Rosi Michele	251
Rosso Francesco	317
Rowoldt W.	96
Ruskin John	257
Rutten mons. U.	146
Rzach	247
Sabatucci A.	340
Sabbadini R.	59
Saintyves P.	274
Salvadori Giulio	179
Sanvisenti B.	268
Sassani Gioacchino	187
Schaper C.	163
Scherillo M.	58
Schiaparelli C.	868
Schirner K.	196
Schmidt Richard	13
Schneidewin F. W.	304
Schnetzer J.	146
Schott Wilhelm	386
Schuchardt H.	26
Schultz Wolfgang	ivi
Schulze Ernst	208
Schuré Édouard	371
Schwartz E.	32
Séché Léon	28
Seeberg Alfred	281
Seeck O.	236
Seeliger Hermann	92
Seestern	225
Seignobos Charles	355
Shakespeare	147
Siciliani Luigi	217
Sieckmann H. E.	212
Simonetti Adolfo	143
Siragusa	287
Sitzler Jakob	15
Solari A.	59
Solvay E.	10
Sorel G.	7
Spencer Herbert	156
Stampini E.	344
Stapfer Paul	195
Stauf von der March Ottokar	38
Steinhausen F. A.	338
Stemplinger Eduard	196
Stenger Gilbert	241
Stephan	387
Stephan O.	252
Stork Karl	339

## Cronaca universitaria

*Feris Saecularibus R. Athenaei Taurinensis. A. D. VI.  
Kal. Nov. An. MDCCCXVI.*

Questo superbo fascicolo contiene una prefazione del rettore magnifico, prof. Pietro Chironi, una bella iscrizione latina del prof. Ettore Stampini, i facsimili della bolla di Benedetto XIII (anno 1404) e del diploma di Sigismondo, re di Ungheria (1412), concernenti la fondazione dello Studio generale taurinense. Seguono altri importanti documenti della storia di quella Università.

\* \*

*Il n'est jamais trop tard pour bien faire.* E noi crediamo dover nostro segnalare ai lettori della *Cultura* il discorso pronunziato il 27 ottobre u. s. da A. Graf, nella R. Università di Torino, solennizzandosi il quinto centenario della sua fondazione. Discorso dotto ed alato ad un tempo, e nel quale l'ideale tipo dell'« Università futura » è fondato entro i limiti della realtà avvenire, anticipata con occhio sicuro di sperimentato maestro e robusto pensatore.

Senza proclamar la bancarotta della scienza, il Graf proclama la necessità di ravvivare nell'ambiente universitario la sana e sempre fresca corrente delle idealità. Senza dichiarar la guerra a questa o a quella speciale disciplina, raccomanda con voce, in cui è calor di passione, un più vivo interesse per gli studi filosofici che soli ci posson consentire la coordinazione, pur necessaria, della conoscenza di ciò che è in noi a quella di ciò che è fuor di noi, e che soli possono farci intendere la verità che, una volta intesa, pare un assioma: e cioè che il mondo e la vita eccedono dai confini di ogni singola scienza, e che tutte le scienze devono tendere alla integrazione di un unico sapere. Ricorda che l'insegnamento universitario dev'essere non tecnico, ma scientifico; ed è un monito in questo momento più che mai opportuno. Se non che il Graf intende l'insegnamento scientifico universitario in un senso altamente liberale, oscillante fra i termini estremi della informazione precisa e della suggestione. « Appunto perchè organo di cultura, egli scrive, l'Università deve saper prosciogliere e favorire anche quelle energie dello spirito, che riluttando in vario modo all'usual disciplina e alle regole consuete, sconfinando dagli schemi troppo rigidamente tracciati, sono pur quelle, non di rado, per la cui virtù la cultura si diruggina e si rinnova ».

Noi sottoscriviamo incondizionatamente. Anzi, ci augureremmo che discorsi come questo del Graf venissero, al pari di altri certo meno belli ed utili, dal Ministero distribuiti largamente fra studenti e professori.

Molti occhi socchiusi si spalancherebbero; molti, ancora del tutto chiusi, farebbero degli sforzi per aprirsi.

## La letteratura scolastica

*L'Iliade tradotta da V. Monti, con note, raffrontata con una carta geografica, ad uso delle scuole classiche, per cura del dott. Tito Morino.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1907 (pp. 234).

Tra gli autori classici, i più bistrattati e trascurati dagli annotatori son senza dubbio gl'italiani. Chi conserva le nuove edizioni scolastiche pubblicate in questi anni, trova molte cose che muovono al pianto o al sdegno, o più frequentemente al riso. Degne di essere lette son poche; e tra queste è l'*Iliade* del Monti, ora offerta alle scuole classiche dal prof. Morino. Egli è compreso che un autore si deve commentar diversamente, secondo che sia diversa l'indole e la preparazione de' lettori; e ha, nel suo lavoro, avuto specialmente di mira gli alunni del Ginnasio, tra i quali vive da parecchi anni. Le note sono originali rispetto ad altri commenti, son poche nel numero e nella misura, han carattere filologico o estetico o comparativo: non recano ingombro, ma aiuto opportuno, valido e geniale. Di grammaticali e lessicali, egli ne abbonda come fanno tanti altri (e sarebbe così per le altre): chè il lettore dell'*Iliade* già dev'essere quanto destro e nella grammatica e nel lessico. Egli dichiara i costrutti o rari o singolari, le voci remote dall'uso comune anche letterario. E perchè tacere d'un altro merito?... Omero non è autore che debba esser castigato; ma qua e là vi s'incontra qualche cosa che rude e non velato cenno di talune specie di realtà, che posson ferire la fantasia de' giovinetti. Il verso immaginoso del Monti dà loro un colorito più caldo che non sia nell'originale. E il Morino ha tradotto gliati dove il bisogno era maggiore e senza danno del contesto.

Ha ripristinato, traducendoli, i titoli che gli Alibrighi posero innanzi a ciascun libro, e che sono quasi un indice del contenuto. Nè mancano altri pregi in questa *Iliade*, come vedrà facilmente chi voglia leggerla ed esaminarla.

GIULIO CAPPUCCINI

\* \*

**Dr. Arrigo Piperno.** — *Salute.* Letture d'igiene ad uso delle scuole medie, con prefazione del prof. Arrigo Celli. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C. 1907 (pp. 221).

\* \*

*Manuale di storia del Medio Evo* (dal 476 al 1453) ridotto ad uso delle scuole normali da E. Reboretti, G. Vanni e T. Tortora. — Ditta G. B. Paraventi, 1907 (pp. 404).

Riduzione buona del libro eccellente del Galvani.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

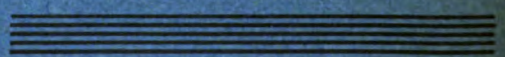
Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



=====  
=====  
=====  
=====  
=====  
=====  
(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

DECI - Il fenomeno Trombetti. II, pag. 17.  
 W. Schultz, *Studien zur antiken kultur*. I, pag. 22.  
*Publicazioni filosofiche (Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik* 11-18. — Mercier, Willems), pag. 23.  
 PASQUALI - O. Kern, *Goethe, Böcklin, Mommsen*, pag. 24.  
*Notizie di storia e geografia antica (Matthias, Dellefsen, Ratke, Schott, Schnetz, Boscheron, Gribaudo)*, pag. 25.  
*Letteratura musicale (Beethoven's Briefe, Beethoven-Kalender)*, pag. 27.  
 CATELLANI - M. Doumlo, *La Franc-maçonnerie*, pag. 27.  
 PASQUALI - E. Schwartz, *Rede auf Usener*, pag. 28.  
 BUONAFINO - G. Tullio, *Stile del Cellini*, pag. 28.  
 E. PAVOLINI - H. Magnus, *Volksmedizin*, pag. 29.  
*Notizie varie di storia politica (Denis, Verdene, Prins)*, p. 29.  
 I. - *Die Liebenden von Amasia*, pag. 30.  
 R. Keussen, *Bewusstsein und Erkenntnis bei Descartes*, p. 80.  
 DE IOLLIIS, Per la commissione petrarchesca, pag. 81.  
*Tronaca universitaria*, pag. 81.  
*Annunzi varii (Ortleb, De Castellane, Lang, Andeer, Schuré, Vahlen, Vossler)*, pag. 82.

## fenomeno Trombetti

### II.

Ancora due constatazioni prima di concludere.

Il 5 giugno 1904, nella tornata solenne ai Lincei, Graziadio Ascoli magnificava, volgendosi alla Maestà del Re, il tentativo trombettiano di ricondurre a unità, molto notamente preistorica, quella decina di grandi famiglie linguistiche, tra le quali ora anno ripartite le favelle del mondo antico. Ma il venerando uomo prima d'intonare il *magnificat* ammoniva: « Non si vuol già dire che l'intento sia raggiunto; è l'autore il presume ». Il 13 giugno 1904 Alfredo Trombetti magnificando sul *Giornale d'Italia* l'opera propria, scriveva: « Posso con sicurezza affermare, fondandomi sulle ricerche mie proprie, che tutte le lingue del mondo antico sono fra di loro geneticamente collegate ed hanno la medesima origine ». Io non può dire che qui c'è un turlupinato e, per conseguenza, un turlupinatore; io voglio solo rilevare il fatto che il Trombetti non

vanta presunzioni dinanzi a Graziadio Ascoli e ad Hugo Schuchardt, ma ne vanta parecchie dinanzi al pubblico grosso. Al cui giudizio il novatore si rimette « perchè la materia raccolta e comparata, per il carattere dell'evidenza, può essere intesa e apprezzata da chiunque » (prefazione della *Unità d'origine*) (1).

Un'altra constatazione. Il Trombetti afferma di aver gittato, colla sua dottrina, le basi della glottologia generale comparata (prefazione della *Unità d'origine*). E codesta sua presunzione riafferma in *Come si fa* colla energia che sa la certezza assoluta, essendosi addentrato — son sue parole — con tutte le forze, e senza aver avuto precursori, nelle questioni più ardue della glottologia generale. Ebbene, un uomo illustre — il Meillet — succedendo a Michele Bréal nella cattedra di glottologia al *Collège de France*, inaugurava il 13 febbraio 1906 i corsi con una magistrale *Leçon d'ouverture*: « L'état actuel des études de linguistique générale ». Non lo credereste: ma il Meillet non onora neppure di un *mot* la scoperta trombettiana colle relative basi della disciplina dal Trombetti inaugurata. E dobbiam qui rilevare la cosa perchè il Trombetti ha scritto il *Come si fa* a fin di dimostrare che son gl'italiani — non gli stranieri — quelli che non prendono sul serio le sue elucubrazioni, sia speciali che generali (2). E torniamo a bomba.

(1) Il semplicismo trombettiano convita l'universo mondo a giudicare dell'antica unità delle lingue universae. Ma leggete un po' quello che scrive ora delle lingue indo-europee un glottologo, il Meillet: « . . . . aujourd'hui les diverses langues indo-européennes ont des systèmes phonétiques, des grammairales, des vocabulaires entièrement distincts, et les traces de leur ancienne unité sont ou tout à fait indiscernables ou sensibles seulement à un spécialiste exercé ».

(2) Un tedesco — A. Wirth — ha scritto che il Trombetti ha fatto moltissimo per la classificazione delle lingue. Ma, ahimè, il Wirth non è nè glottologo, nè filologo; è un professore di storia moderna.

Il prof. Trombetti inneggia al suo proprio metodo di collegamento — il metodo rigoroso.

Tutti coloro — egli scrive — che finora hanno tentato di collegare geneticamente più gruppi linguistici distinti (Reinisch, Edkins, Platzmann ecc.) hanno, si può dire, compromessa la questione, facendo involontariamente nascere quello scetticismo che ora purtroppo è tanto esteso. Senza un metodo rigoroso non c'è alcuna speranza di ottenere risultati sicuri ed inoppugnabili. Chi volesse confrontare direttamente, per esempio, il greco coll'andamanese o col dakota, non avrebbe alcuna probabilità di riuscirvi e farebbe opera vana saltando un'infinità di anelli di congiunzione. Noi dobbiamo invece confrontare il gruppo linguistico *A* col gruppo *B* geograficamente contiguo e che per ragioni generali si supponga affine al primo. Se questa affinità si conferma (come di fatto avviene quasi sempre), si confronti il gruppo *B* col gruppo *C* e poi questo con *D* e così via: e quando avremo dimostrato  $A = B = C = D = \dots$  avremo dimostrato indirettamente, per esempio,  $A = Z$ , anche se la dimostrazione diretta non riuscisse. Tale lavoro io ho compiuto in molti anni di ricerche assidue e il risultato ha compensato le mie fatiche più di quanto avrei osato sperare; perchè non le sole affinità fra un gruppo e quello immediatamente vicino sono venute in luce, bensì anche affinità grammaticali e lessicali estendenti alla maggior parte dei gruppi conosciuti. E così doveva avvenire.

Ritiene il Trombetti che il linguaggio si sia formato in qualche punto dell'Eurasia, forse tra il Caucaso e l'altipiano del Tibet; donde avrebbe seguito la dispersione degli uomini, che si compì e si compie a guisa di onde <sup>(1)</sup>. E dopo di aver peregrinato, annotando e comparando, attraverso i diversi gruppi linguistici, il novatore conclude: « In tal modo si compie una specie di ciclo in accordo con la posizione geografica dei singoli gruppi ».

Codesta teoria delle onde, codesto agguagliamento,  $A = B = C = D = \dots Z$ , codesta comparazione dei gruppi secondo l'ordine della loro posizione geografica, codesto metodo rigoroso è tolto di peso — vedremo appresso come sia stato male applicato — dal libretto di Giovanni Schmidt: *Die Verwandtschaftsverhältnisse der Indogermanischen Sprachen*. Weimar, 1872 <sup>(2)</sup>. Nell'arti-

(1) La preziosa indicazione si ha nei « Nessi genealogici » presentati al Lincei, ma è attenuata in *Unità d'origine*, pag. 58.

(2) Riproduciamo qui un passo, colla ortografia dell'autore. Pag. 27: « Vollen wir nun die verwandtschaftsverhältnisse der

colo-réclame pubblicato nel *Giornale d'Italia*, nella *Unità d'origine*, in *Come si fa!* Trombetti illustra e riafferma il metodo rigoroso; ma gli avvien sempre di lasciar nella penna il nome del compianto Schmidt. Ad una osservazione del Pavolini sulle serie  $a = b, b = c, \dots, a = z$  lo scopritore risponde: « Adagio, professor Pavolini: non è il caso di liquidare una teoria tanto importante così *en passant*. Il mio ragionamento parve inoppugnabile a molti e in tanti anni di autocritica io non mi accorsi che esso presentasse alcun lato debole ». La risposta del signor Trombetti avrebbe dovuto esser questa: « La teoria di Johannes Schmidt, conosciuta sotto il nome di teoria delle onde, a me pare potersi opportunamente estendere alle lingue universi, nel tempo e nello spazio ». E di questa convenienza egli avrebbe dovuto dare la dimostrazione <sup>(1)</sup>.

Proposito dello Schmidt era quello di fermare gli speciali e parziali rapporti di affinità delle lingue indo-europee — delle lingue cioè che l'indagine aveva dimostrato derivare inoppugnabilmente da fonte comune. Constatata la peculiare affinità che intercede tra il baltico-slavo e l'indo-iranico (già avvertita dal Bopp), tra il baltico-slavo e il germanico (già stabilita dal Grimm e dallo Schleicher) e ritenendo che essa non

indogermanischen sprachen in einem bilde darstellen, welches die entstehung ihrer verschiedenheiten veranschaulicht, so müssen wir die idee des stammbaumes gänzlich aufgeben. Ich möchte an seine stelle das bild der welle setzen, welche sich in concentrischen mit der entfernung vom mittelpunkte immer schwächer werdenden ringen ausbreitet. Dass unser sprachgebiet keinen kreis bildet, sondern höchstens einen kreissector, dass die ursprünglichste sprache nicht im mittelpunkte, sondern an dem einen ende des gebietes ligt, tut nichts zur sache. Mir scheint auch das bild einer schiefen vom sanskrit zum keltischen in ununterbrochener linie gonoigten ebene nicht unpassend. Sprachgrenzen innerhalb dises gebietes gab es ursprünglich nicht, weil von einander beliebig weit entfernte dialekte des selbes A und X waren durch kontinuierliche varietäten B, C, D u. s. w. mit einander vermittelt.... ».

(1) Anche qui il Trombetti non vanta dinanzi ai glottologi le presunzioni di cui si gloria dinanzi al gran pubblico. Che cosa scrive l'Ascoli nella relazione sul concorso al premio reale? « Nota (il Trombetti) in un luogo, che la teoria di Johannes Schmidt, conosciuta sotto il nome di *teoria delle onde*, come soddisfa per la diffusione di quell'unità subalterna che diciamo l'indoeuropeo, così si può opportunamente applicare anche alla diffusione o diramazione della sostanza generalmente comune ». E l'Ascoli aggiunge: « Ma una dimostrazione effettiva non si può dire che di questa convenienza ogli tenti ».



possa esser punto casuale, lo Schmidt crede che di gruppo asiatico e di gruppo europeo non sia lecito addirittura parlare e che il fatto si riduca ad una serie continuata. In Europa, ad es., sono certo affini tra loro il greco, il latino, il celtico; ma non si pensi — scrive lo Schmidt — a stabilire un gruppo distinto, perchè le lingue s'intrecciano le une colle altre e dall'estremo asiatico si passa all'estremo europeo in una linea non interrotta. Non abbiamo dunque scindimento, ma un circolare continuo; e all'immagine dell'albero (*Stammbaumtheorie*) lo Schmidt sostituirebbe quella dell'onda che si allarga in cerchi concentrici sempre più fievoli, a seconda che più si allontanano dal centro di irradiazione. Or se la teoria delle onde — la *Wellentheorie* — che conduce alla negazione delle divisioni idiomatiche nel seno di una famiglia linguistica è oggi abbandonata <sup>(1)</sup>, per il fatto incontestabile che le lingue di una medesima famiglia, pur avendo comune origine, ci appaion davvero come individualità storiche, io mi domando come il semplicismo trombettiano possa valersi della dottrina di Giovanni Schmidt per dimostrare la parentela di quella decina di famiglie linguistiche che sono « organismi così profondamente tra di loro diversi, così schiettamente in sè delimitati, i quali paiono il prodotto di una energia che plasmi, come d'un sol tratto, un tutto per ogni parte omogeneo e consentaneo e tal che sfidi la infinità dei secoli e degli avvenimenti etnologici pei quali si viene poi agitando ».

Il Trombetti non mostra di sapere che ogni questione di lingua è questione di popoli. Un mondo deserto dinanzi ad un popletto normalmente spandentesi ed evolventesi nella lingua e nelle altre forme del viver sociale noi non lo desumiamo dall'indagine storica. E se dai fatti storici ci è

dato di risalire alla comprensione del preistorico, tutto il metodo del Trombetti si risolve nell'arbitrario e nell'aprioristico. Nè il semplicismo trombettiano ci venga avanti con una sua norma; chè le realtà son complesse. L'espansione s'innesta agli scindimenti; questi e quella s'innestano agli incrociamenti; e le risultanze linguistiche son diverse negli scontri e nelle mescolanze etniche, per il dato diverso delle proporzioni, per il diverso rapporto quantitativo e qualitativo fra conquistatori e conquistati, per altre molte ragioni non aprioristiche ma storiche.

La prima regola del metodo trombettiano suona così: « comparare fra di loro i gruppi linguistici secondo l'ordine della loro posizione geografica ». Il semplicismo trombettiano vuole che dalla notte dei tempi a noi tutte le famiglie di popoli abbian occupato le medesime sedi!

E vi ha dell'altro. Esiste, ci pare, una disciplina, l'Antropogeografia, fondata da Federigo Ratzel. Ed essa ci parla di tre Europe geograficamente diverse; ci parla dell'Europa divisa dall'Asia, dell'Asia congiunta coll'America <sup>(2)</sup>. Le razze sottoposte dai bianchi indo-europei non si svolsero nè nell'Hindu-Kugh, nè in Scandinavia o nell'Asia minore; esse si svolsero quando l'Europa era ancora unita coll'Africa. E codeste, come vedremo, non sono quisquillie per l'indagatore delle origini.

Ristabilire in ciascun gruppo linguistico per mezzo della comparazione interna le forme e i significati che avevano le parole nella relativa *Ursprache*: questa è la seconda e buona regola del metodo rigoroso. Ma poichè l'impresa non era di quelle che si prendono a gabbo, il Trombetti ha lasciato la seconda regola nel dimenticatoio. E quando gli si è detto: « voi comparate un vecchio barboglio con un neonato, una tavola di Raffaello con un ghirigoro patagonico », il semplicista è venuto fuori a sciorinarci la teoria che « il linguaggio in ge-

(1) Vedi, tra gli altri, KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, 1896, pag. 96 segg. — HIET, *Die Indogermanen*, 1905, pag. 92 segg.

Alla teoria delle onde si avvicina colla sua immagine dei colori lo SCHUCHARDT, *Ueber die Klassifikation der romanischen Mundarten* (Probevorlesung, gehalten zu Leipzig am 30 april 1870), Graz, juli 1900.

(2) Cfr. RATZEL, *Der Ursprung und die Wanderungen der Völker geographisch betrachtet* (Berichte d. Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, 1898 e 1900).

nerale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi » ecc., ecc., che per la comparazione « i documenti storici più antichi valgono assai poco », che, insomma, per la dimostrazione della comune origine delle famiglie linguistiche non occorre ricostruire le relative lingue fondamentali. Ora la verità è che ogni lingua si trova alla fine di una serie evolutiva infinitamente lunga; e che la evoluzione è diversa nei singoli gruppi e nelle singole lingue. Anche qui di fronte al semplicismo trombettiano *la réalité n'est pas simple*. Le lingue son fatti sociali; le strutture linguistiche sono l'indice delle strutture sociali. E non intende nulla chi non vede come i cangiamenti delle strutture sociali modifichino le condizioni della esistenza e della vita delle lingue. Noi dobbiamo qui constatare il fatto, non dichiararlo. E il fatto è che ora è rapidissima (vedi il celtico), ora lentissima (vedi il lituano) l'alterazione di una lingua. Ma per qual via possiamo noi riconoscere la rapidità o la lentezza dell'alterazione? Colla comparazione dei vari periodi di una lingua, quando si abbian documenti scritti; colla comparazione di una lingua con quelle della stessa famiglia. E il Trombetti codeste comparazioni non ha istituite, quando in luogo dell'affermazione occorre la dimostrazione. Che le lingue prive di scrittura e di letteratura si alterino con grande celebrità, è una giusta osservazione dello Schleicher <sup>(1)</sup>. Ma con ciò non si vuol dire che sempre abbia luogo codesta rapidità di trasformazione, e che mai si abbia una certa stabilità in lingue senza scrittura. È quindi inconcludente questa tirata del Trombetti: « Che le lingue prive di letteratura e di scrittura si alterino necessariamente più presto delle altre, come afferma il Pavolini secondo un'opinione divulgata, è contraddetto dai fatti. In un lavoro premiato — *De l'influence de l'écriture sur le langage* — Schleiermacher, confrontando il birmano, la cui letteratura risale a pochi secoli, col

cinese, che ha una letteratura assai più antica, dimostrò che l'influenza della scrittura è piccola, perchè ambedue le lingue sono essenzialmente le stesse. Egli conchiuse che le lingue possono rimanere stazionarie anche senza la scrittura. Ma noi dobbiamo dire assai di più, poichè sappiamo che il cinese, quantunque sia la più antica lingua coltivata del gruppo al quale appartiene, si mostra tuttavia più logoro non solo del birmano, ma anche di moltissime altre lingue indo-cinesi prive di letteratura ». Me ne dispiace per lo Schleiermacher e per il Trombetti; ma l'esempio non è bene scelto. Il frazionamento dialettale del cinese è dal punto di vista fonetico così forte, che non s'intendono più gli abitanti che distino poche miglia. Ed hanno la scrittura! Sicuro che hanno la scrittura, ma la scrittura cinese non designa i suoni; essa è *Wortschrift* e non può quindi rattenere o arrestare le alterazioni fonetiche.

Quando si afferma il potere conservatore della scrittura e della letteratura, non si vuol dire che sempre le lingue scritte abbiano una relativa stabilità. Il Trombetti, che pone fra i capisaldi della sua dimostrazione la stabilità delle lingue, ha pure il dovere di scrivere: « l'egiziano... quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi, pure... è una lingua molto alterata e logora, non affatto arcaica... ».

Ma dunque — dirà il Trombetti — voi pretendete da me che io ricostruisca la lingua fondamentale di ciascuna famiglia linguistica? Pretendete da me che io faccia una comparazione sistematica e metodica delle lingue di ciascuna famiglia per discernere ciò che in esse sia l'elemento ereditato e l'elemento innovato? Pretendete da me che io compari gli elementi ereditati od originari di ciascuna famiglia per vedere se tra essi si abbia congruenza o discordanza? Pretendete da me che io faccia per una decina di famiglie quello che si è fatto appena per il gruppo indo-europeo? *Tu l'as voulu, Georges Dandin!* Non c'è via di scampo: o con questo o su questo!

(1) *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, pag. 10.

Per uno spunto polemico il Trombetti vi dirà che « dei principali gruppi linguistici abbiamo delle grammatiche comparate stabilite su buone basi »; ma quando, nel contempo, proemia al libriccino di un suo scolaro, stamperà queste parole: « È deplorabile che il solo gruppo indo-europeo sia stato oggetto di tanti e tanto profondi studi, mentre gli altri gruppi linguistici sono stati generalmente trascurati con grave danno della glottologia, la quale ha da essere generale e comparata ». Il vero è che la grammatica comparata di certi gruppi è assai progredita (gruppo semitico e gruppo ugro-finnico); il lavoro è molto bene iniziato per le lingue turche, per le lingue bantu, per il malese, per il caucasico del sud, per il gruppo Mon-Khmer, per qualche lingua americana. Ma ahimè! quanto lunga ed aspra è ancora la via da percorrere! Libri, come quello del Böhlingk, *Ueber die Sprache der Jakuten*, si contano sulle dita di una mano.

Il Trombetti dimentico della regola metodica posta nell'*Unità d'origine* (pag. 26) ci dice in *Come si fa* (pag. 105) che tutto codesto lavoro per lo scopo suo non è necessario. « Troppo spesso — esclama — i miei critici ed avversari dimenticano lo scopo che io mi sono proposto ». Evidentemente il Trombetti si è proposto lo scopo di non dimostrar nulla! La parentela di due gruppi linguistici, la pertinenza di una lingua a questa o a quella famiglia non si dimostra col semplicismo trombettiano. Il Jensen <sup>(1)</sup> ha fatto ben altro che il nostro Trombetti per ricongiungere la lingua degli Hittiti coll'indo-europeo; eppure il tentativo è fallito <sup>(2)</sup>. Lo Scheftelowitz <sup>(3)</sup> armato di tutte le raffinatezze della filologia e della glottologia ha voluto dimostrare essere indo-europea la lingua dei Kossei; eppure il ten-

tativo è fallito <sup>(4)</sup>. Il Knudtson <sup>(5)</sup>, coll'aiuto di due colleghi, il Bugge e il Torp, ha voluto riconoscere nell'Arzawiano il più antico documento dell'indo-europeo; il tentativo è fallito <sup>(6)</sup>. E, vedete, si trattava di ricognizioni con quella famiglia linguistica che meglio conosciamo.

È stato osservato contro il Trombetti che moltissime lingue sono state fissate « per opera di missionari e di viaggiatori, in maniera non sempre sicura e con molto relativa completezza », che nell'*Unità d'origine* « abbiamo un gran materiale linguistico tratto da popolazioni barbare: parole raccolte sulla bocca di un selvaggio da missionari i quali tutt'altra missione hanno che glottologica ».

Certo, le nostre cognizioni delle lingue dei *Naturvölker* son di molto migliorate dal tempo del « Mithridates » di Adelung. Non è provato dai fatti quello che si è sovente ripetuto, che le lingue dei popoli barbari diventino irricognoscibili nel corso di una sola generazione. Anche qui la realtà non è semplice: ora si avverte una notevole stabilità, ora una notevole alterazione. Ma il fatto è che di queste lingue noi non conosciamo la storia; ma solo, approssimativamente lo stato più recente (e di quante non ne sappiamo proprio nulla!). E allora ha indubbiamente torto il Delbrück <sup>(4)</sup>, quando rimprovera a Guglielmo Wundt di valersi di codesto materiale linguistico, perchè il Wundt vuole scrivere la « Sprachpsychologie » non la « Sprachgeschichte » <sup>(5)</sup>; ma abbiamo ragione noi di essere sanamente scettici quando il Trombetti si vale principalmente delle lingue di cui non conosciamo la storia, per darci una classificazione genetica delle lingue, per giungere alla « Ursprache » dell'umanità primitiva.

(1) Cfr. *Indogermanische Forschungen*, Anzeiger, XIV, pag. 47 sgg. Il Trombetti (*Indogermanische und Semitische Forschungen*) dichiarava senz'altro indo-europeo l'etrusco o l'hittito perchè nella prima sillaba di queste due voci si ha l'equivalente della prima sillaba del nome Italia!!!

(2) Cfr. WINCKLER, *Der Alte Orient*, I, pag. 20; MESSERSCHMIDT, *ib.*, IV, 1.

(3) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXVIII, pag. 261 sg.

(1) Cfr. BLOOMFIELD, *American Journal of Philology*, XXV (1904), pag. 1.

(2) *Die Zwei Arzawa-Briefe*, Leipzig, 1902.

(3) Cfr. KRETSCHMER, *Deutsche Literaturzeitung*, 1908, colonna 778 sgg. Altrimenti il PEDERSEN, *Indogermanische Forschungen*, Anzeiger, XV, pag. 280.

(4) *Grundfragen der Sprachforschung*, 1901, pag. 44.

(5) WUNDT, *Sprachgeschichte und Sprachpsychologie*, 1901, pag. 24.

Immaginate sepolta nella notte dei tempi ogni traccia della cultura inglese, immaginate scomparsa ogni testimonianza del rapporto della lingua inglese colle altre lingue di Europa. Viene dalle Indie un missionario ben ferrato nel sanscrito: quale idea si farà quel valentuomo della lingua degli indigeni dell'Inghilterra? Un Trombetti indiano lavorerà sulla grammaticchetta apprestata dal dotto missionario; e vi dimostrerà, al lume della comparazione, che l'inglese è una lingua sorella del birmano!

Le nostre cognizioni linguistiche dei *Naturvölker* sono soprattutto di ordine lessicale. E, ahimè, quanto magri sono i vocabolarietti di dozzine di lingue, di centinaia di dialetti. E vi ha dell'altro. Un viaggiatore, visitando la seconda volta una tribù, un *clan*, non rinviene più molte parole che si era fatto insegnare qualche anno prima. Che cosa è avvenuto? Dieci, cento parole sono colpite dal *tabu*: dieci, cento parole sono bandite dalla lingua. Il *tabu* colpisce nomi di divinità, nomi di uomini e di animali, nomi di alberi, di piante, nomi di parti del corpo ecc. E il *tabu* lessicale si rinviene nelle regioni più diverse; nell'Africa del sud, nel dominio delle lingue malesi-polineesiane, nell'Estremo-Oriente ecc. ecc. (1). Il potere magico dei nomi e delle parole è sentito anche in Europa, specie nel Nord. Il Trombetti consacra alcune pagine di *Come si fa* alla storia del nome dell' « orso ». Al nome indo-europeo collega quello finnico; dal finnico passa alla riconnessione colle forme sumoiede; con queste ricongiunge le forme celtiche; ricostruisce un suo protoindo-europeo *arkjo* — e vi aggiunge una digressione che egli stesso chiama « ormai troppo lunga ». Ebbene tutto codesto è un sogno, anche per la ragione del *tabu*. Gli Estoni, i Finni, i Lapponi non chiamano l'orso col suo nome: essi lo chiamano « la gloria della foresta », « il peloso », « il mangiatore di formiche bianche ».....

(1) Cfr. FRAZER, *The Golden Bough: a Study in Magic and Religion*, 1900, pag. 448; CLODD, *Tom Tit Tot: an Essay on Savage Philosophy in Folktales*, 1898, pag. 194; WUNDT, *Völkerpsychologie*, Zweiter Band, *Mytus und Religion*, Zw. Teil, 1908, pag. 800; HADDOX, *Magic and Fetichism*, 1906, pag. 22.

E il Meillet (1) ha dimostrato proprio colla storia del nome dell' « orso », che il *tabu* lessicale ha dovuto esistere, anche ai tempi antichi, nelle popolazioni di lingua indo-europea.

Continueremo, *s' il vous platt*.

Alatri, 3 gennaio.

LUIGI CECI.

Dr. Wolfgang Schultz. — *Studien zur antiken Kultur. 1. Pythagoras und Heraklit.* — Akad. Verlag Leipzig und Wien, 1905.

Della matematica di Pitagora sappiamo ancor meno, dice l'autore, che di Talete. Si disputa nella tradizione posteriore se l'uno o l'altro abbia trovati i teoremi intorno all'angolo al semicerchio. Ma la conoscenza dei cinque corpi regolari sembra che sia assicurata al filosofo di Samo, il che importa un grande progresso. Anche Pitagora, come Talete, move dal bisogno pratico d'introdurre presso i suoi concittadini i sistemi di pesi e di misure trovati da altri popoli, ma certo a lui si deve il primo tentativo di una pura geometria dello spazio, come altresì dell'astratta teoria dei numeri, le cui proprietà, indipendenti dalle applicazioni pratiche, egli per primo ha saputo scoprire, mostrando che un dado di 2 m. di lunghezza sarà sempre 8 m.<sup>3</sup> di volume, qualunque sia la materia onde consti. Accanto alle proprietà razionali dei numeri e delle figure egli ne scopriva altre analogiche, avviluppandosi in una mistica numerica, che nella sua scuola divenne sempre più complicata. Ma questa mistica, per quanto lo fuorviasse dalla strada maestra del calcolo, gli aperse nuovi orizzonti negli studi astronomici. Se Pitagora, a differenza degli antichi Joni, spostò il centro del mondo, ponendolo non nella terra, come l'ovvia osservazione suggerisce, ma in quel fuoco, onde il sole riflette e luce e calore, si deve ad una costruzione geometrica, che stabilisce tra i corpi celesti delle distanze analogiche agli intervalli musicali, sicchè il fuoco centrale, l'antiterra, la terra, i pianeti, la luna, il sole e la sfera delle stelle fisse sarebbero come le sette corde della lira mondiale.

Non so quanti saranno per accogliere questa conghiettura dello Schultz, che scorge ne

(1) *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*, 1906, pag. 7.

sistema dei pitagorici più che il frutto di osservazioni astronomiche, una massa di valutazioni estetiche o di toni sentimentali; onde i corpi celesti sono rappresentati come danzanti al suono d'una musica eterea. Ma ben pochi, a parer mio, gli concederanno che presso Pitagora venga meno l'interesse teogonico degli antichi Jonici, sicchè nella sua ricostruzione cosmica in luogo della ricerca causale domini lo studio delle armonie del creato, e le proprietà delle cose, più che acquisite via via nel corso della loro formazione, siano tenute invece come manifestazioni perenni di una essenza immutabile. Della cosmogonia, che un profondo conoscitore dell'antica filosofia, qual'era Aristotele, attribuisce agli antichi pitagorei, lo Schultz non tiene parola. Talchè da sè medesimo si chiude la via ad un apprezzamento più equo dell'astronomia pitagorica, come ad esempio seppe fare presso di noi lo Schiaparelli, le cui felici e geniali vedute sulla scienza antica pare che gli sieno del tutto sfuggite.

Interessante è il confronto che fa l'autore tra Pitagora ed Eraclito, il quale avrebbe ristretto il settenario pitagorico condensandolo in un ternario; poichè cielo e terra per l'Efesino, uomo e Dio, sopra e sotto, si uniscono in un terzo termine, o nell'armonia che le loro discrepanze compone. Nè v'ha dubbio che molte dottrine pitagoriche sono passate nell'eraclitismo, anzi la magnificazione del ternario, la temperanza dei contrari nell'armonia, non si sa bene se sieno dottrine schiettamente eraclitiche, o tolte anch'esse in prestito da quello stesso filosofo di Samo, a cui l'iroso Efesino ingiustamente irride. Ma non saprei quanti sieno disposti ad ammettere col nostro autore che la mistica numerica dei pitagorici si vada sempre più attenuando in Eraclito, in cui predominano motivi ed interessi più estetici che etici. Talchè tutta la dottrina della metempsicosi si tramuterebbe in Eraclito in una discussione fisiologica intorno a tale dipendenza del carattere psichico dallo stato di umidità dell'anima che il destino e i mutamenti di questa non si dovrebbero attribuire se non a variazioni igrometriche. Nè molto meno per mio conto saprei acconsentire a quel che afferma lo Schultz: essere cioè un errore il tenere sull'autorità di Platone come fondamentale la dottrina del flusso delle cose. Non solo da Platone, ma bensì da Aristotele apprendiamo che la dottrina dell'eterno divenire è ciò che nell'eraclitismo v'ha di più proprio e che serve a contrassegnarlo contro l'opposta intuizione dell'eleatismo. Per il

nostro autore invece quest'opposizione è così sbiadita, che Platone stesso avrebbe potuto attingere la sua dottrina delle idee ad Eraclito, il quale prima di lui avea rilevato l'importanza del logos, e che se egli invece si allontana da Eraclito raccostandosi più a Parmenide, è solo per questo: che in Parmenide trovava un sistema di concetti, ricavati l'uno dall'altro con abile artificio, mentre Eraclito si contenta delle grandi intuizioni e nessuna scintilla ha in sè della metafisica platonica. Perchè tutto questo fosse vero, bisognerebbe che il platonismo s'interpretasse al modo del Teichmüller, poniamo; il che certo avrebbe bisogno della dimostrazione, che qui manca affatto. Sono importanti le note e le appendici al volume, soprattutto quella intitolata: *Pseudohippocrates*, dove l'A. raffronta Hipp. *de victu* l. IV coi frammenti eraclitei.

T.

### Publicazioni filosofiche

*Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik herausgegeben von O. Flügel und W. Rein.* — 11 Jahrgang 1903-1904, 12 Jahrgang 1904-1905, 13 Jahrgang 1905-1906. — Langensalz, Hermann Beyer und Söhne.

Basta solo citare i titoli delle memorie contenute in queste tre annate per mostrare come quest'antica Rivista faccia sempre onore ai suoi impegni. Le più alte quistioni di filosofia vi sono discusse come: 1.º nella memoria sulla teoria della causalità psichica di Alfredo Schmidt, che occupa quattro numeri dell'annata 1903-1904, memoria che dette occasione ad un acuto confronto del Flügel tra Herbart e Strümpell (5 Heft 1904); 2.º negli scritti di Giulio Redlich: sguardo nel campo della più alta geodesia (12 Jahrg., I Heft) e del Pokorny intorno ai giudizi universali positivi (ivi, II Heft); 3.º nella difesa che fa il Flügel dell'Herbart contro il Windelband; 4.º nella dissertazione di Paolo Range continuata per quattro numeri della tredicesima annata; 5.º nell'articolo magistrale del Flügel sul psicomonismo (13 Jahrg., VI Heft); nel resoconto che fa il Kowalesky dei nuovi lavori sul problema della libertà. Nè meno interessanti sono gli scritti pedagogici, come sull'insegnamento di religione nelle classi superiori delle scuole maggiori (11 Jahrg., 5-6 Heft); i voti per la riforma dell'insegnamento di religione proseguito per parecchi numeri; l'ordinamento scolastico di Basilea del Dr. Westerfeld (12 Jahrg., 1-2 Heft); il fanciullo e l'arte di Marx Lobsien (ivi, 3-6 Heft); il motivo intimo della riforma della scuola del Rein (12 Jahrg., 1 Heft); la lotta per l'ideale della istruzione e dell'educazione

(ivi, 4-5 Heft); sopra un coscienzioso seguace della psicologia sperimentale e della didattica (ivi, 7 Heft); sul concetto e sul valore della pedagogica delle scuole superiori dello Schmidkunz (ivi, 9-12 Heft). Altri articoli importanti sulle più alte quistioni religiose etiche, politiche ed economiche dobbiamo rilevare, come quello sull'eudemonismo sociale e sulla morale obbligazione del Dr. Burk (11 Jahrg., 1-4 Heft); sulle idee del Chamberlain intorno alle religioni dei semiti, specie degli Israeliti del Dr. Baentsch (12 Jahrg., 2-4 Heft); su Goethe e il cristianesimo del Dr. Strohle (13 Jahrg., 5-9 Heft). E tanta è la massa delle comunicazioni e delle recensioni sulle più importanti opere di filosofia e di pedagogia, pubblicate negli ultimi anni, che se volessimo dare il titolo di tutte, non basterebbe un numero intero della *Cultura*.

T.

**D. Mercier.** — *Psychologie, Erster Band* aus dem Französischen übersetzt von **L. Habrich**. — Kempten und München, Jos. Kösel'sche Buchhandlung, 1906.

L'edizione francese di questo trattato del Mercier, già professore di filosofia e direttore dell'Istituto filosofico all'Università di Louvain ed ora arcivescovo di Mecheln, è già alla settima edizione (T. I, *Vie organique et vie sensitive*; T. II, *Vie intellectuelle ou raisonnable*, 1905). La « Psicologia » del Mercier offre ai lettori una sintesi originale delle più importanti scoperte nel dominio della moderna psicologia raggruppandole sistematicamente secondo i principii della psicologia scolastica.

L. Habrich ha intrapreso la traduzione dell'opera celebrata del Mercier a servizio sì dei fautori che degli avversari della filosofia neo-scolastica in Germania.

**C. Willems.** — *Institutiones philosophicae*. Vol. I continens Logicam, Criticam, Ontologicam. — Treveris ex officina ad S. Paulinum, 1906 (pp. 578).

Il Willems pubblica le lezioni di filosofia tenute nel Seminario vescovile di Trier ed ispirate alla dottrina neo-scolastica. *Iam vero* — scrive l'A. — *quatuor potissimum sunt rationes, totidemque signa veritatis, quae philosophiam peripatetico-scholasticam nobis commendant: 1. quod a viris tum mentis acuminem tum vitae integritate praestantissimis sit constituta, comprobata atque confirmata; 2. quod per tot saecula persistit immutata, licet saepe acerrime impugnata, ita ut iure appellatur « philosophia perennis »; 3. quod in se ipsa sit maxime consequens sibi et experientiae quotidianae et persuasioni hominum consentanea; 4. quod et religioni naturali et fidei christianae maxime sit consona atque amica.*

L'A. dimostra piena conoscenza di tutto il movimento filosofico contemporaneo; e la sua esposizione è di una chiarezza cristallina.

**O. Kern.** — *Goethe, Böcklin, Mommsen. Vier Vorträge über die Antike*. — Berlin, Weidmann, 1906 (pp. 201).

Il libriccino è e vuol essere una battaglia per la cultura classica, che in Germania, come in Italia, è congiunta strettamente con il mantenimento e il miglioramento del liceo umanistico. Le quattro conferenze furono tenute nell'« università popolare » di Rostock; il libro si rivolge alle persone così dette colte. Solo a chi sia lontano dalla ricerca filologica è necessario far vedere che cosa la conoscenza dell'antichità abbia operato in tre grandi spiriti moderni per conciliarlo agli studi classici; il filologo, perchè è filologo, ama l'antichità in sè e per sè. Quindi il libro non ha note di sorta ed è stampato in caratteri gotici. Il Kern ha diritto, più che ogni altro, a difendere il suo greco, egli che, come il Wilamowitz, cui ammira, è affatto libero dal concetto lessinghiano e winckelmanniano dell'antico; chi ha studiato i principii della religione greca, chi ha detto una volta che gli Elleni, quando arrivarono nelle loro sedi odierne, non erano forse in un grado di civiltà più alto di quello che siano ora le popolazioni negre dell'Africa centrale, non può credere alla serenità perenne dello spirito greco, non può credere che tutto, sia pure solo nel breve periodo della storia letteraria e artistica che va da Maratona a Egopotamo, sia stato semplice, pura, schietta bellezza. Per sostenere l'elemento classico nella cultura moderna bisogna avere superato il classicismo di maniera; non ha diritto di parlare per la sua religione se non chi sia scevro da superstizione. Questo in Germania non è forse necessario ripetere, in Italia sì; e bisogna che in modo speciale siamo liberi da un canone arbitrario della classicità noi che sosteniamo la scuola classica, come ne furono liberi i maggiori filologi del rinascimento, che studiarono la letteratura e l'arte, non solo del periodo classico ma di quello romano, non solo la poesia d'arte ma la prosa scientifica dei filosofi, dei matematici, in ispecie dei medici. O forse è necessario ripeter questo anche in Germania, se il Kern, per combattere il falso concetto lessinghiano dell'antichità, ha creduto opportuno di mostrare in che modo esso si sia formato; se per isradicarlo dalle menti dei più ha voluto far vedere quali impulsi non a imitare ma a far cosa nuova abbiano ricevuto dallo studio delle cose antiche un poeta, un pittore, un filologo.

Il capitolo meno interessante è quello sul

Mommsen. Anche a uno che stia lontano dalla vita scientifica tedesca, anche a un italiano esso non insegna nulla di nuovo. La scelta dell'argomento non è delle più felici. Per quanto grande sia stato, il Mommsen non ha operato tanto nella vita presente quanto il Goethe e quanto il Böcklin. Per quanto infusso la storia di Roma abbia esercitato sulla formazione dello spirito nazionale tedesco, per quanto glorioso ricordo il Mommsen lasci dei combattimenti sostenuti per la libertà contro il Cancelliere, il nome che più dura e che più onora è per lui quello di filologo, di giurista, di storico. Ben diversa è la condizione del Goethe e del Böcklin. Importa sapere che il Böcklin lesse e rilesse, fino a logorarlo, il suo esemplare di Eschilo, perchè egli dipinse un Prometeo moderno; importa sapere che studiò la tecnica delle pitture parietarie pompeiane e che si accorse come le loro tinte dovessero una volta essere assai più vive, perchè questo spiega come certi suoi quadri, che pure per il motivo e per la composizione ricordano le tavole delle città vesuviane, siano ricoperti di quel suo solito smalto, che ha offeso e offende gli occhi di tanti; importa sapere che egli indovinò la policromia delle statue greche, perchè questo aiuta a comprendere com'egli fosse ostile a quella concezione dell'arte classica che si sente nell'arte del Rinascimento fiorentino, che egli non amò. E così interessa vedere che il Goethe prese, sì, l'argomento della sua Nausicaa da Omero, ma lo modificò; che aggiunse alla poesia dei Feaci dell'Odissea una fine che in essa non è, la morte che Nausicaa si procura gettandosi in mare. Così, senza forse saperlo, egli prendeva rispetto alla leggenda omerica un atteggiamento non diverso da quello che il maggiore dei tragici greci prese rispetto ai suoi esemplari, agli epici e in ispecie ai così detti ciclici; come Euripide, egli non accettò il mito in tutto e per tutto, ma lo rimutò arditamente, e nei cambiamenti era implicito un giudizio.

GIORGIO PASQUALI.

## Notizie di storia e geografia antica

**Franz Matthias.** — *Ueber die Wohnsitze und den Namen der Kimbern.* Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Kgl. Luisen-gymnasiums zu Berlin. Verlag von Mager & Müller, Druck von W. Porrmeter. — Berlin, 1904, 8.° (pp. 49).

L'A. difende l'antica tradizione intorno alle cause della migrazione dei Cimbri — che questi, cioè, ven-

nero cacciati dalle loro sedi da una invasione del mare — tradizione che il Mommsen ed il Müllenhoff hanno rigettata come indegna di fede. Contro quest'ultimo, l'A. sostiene che i Cimbri non scomparvero dopo la giornata di Vercelli, e che la menzione che di loro fanno ancora gli scrittori posteriori, sino a Claudiano, non è così destituita di fondamento come si pretende. Egli dimostra come sia arbitrario pensare, come fa il Müllenhoff, che l'ambasciata dei Cimbri ad Augusto sia una « menzogna ufficiale », e stabilisce che le loro sedi dovevano allora trovarsi fra il Weser e l'Elba.

Riguardo al significato del nome dei Cimbri, l'A. rigetta l'antica interpretazione di « predoni » e conclude che dovesse valere invece « uomini della spiaggia ». Il primo studio è sopra tutto interessante, e la nuova maniera in cui l'A. spiega il noto passo di Strabone II 292<sup>c</sup>, in cui i critici si son veduti nella necessità di modificare il testo per trovare una interpretazione accettabile, è felice e riuscita.

G. M. COLUMBA.

**D. Dettlefsen.** — *Die Entdeckung des germanischen Nordens im Altertum* (Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie herausgegeben von W. Sieglin, Heft 8). — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, 8.° (pp. 65).

L'A. fa la storia della scoperta del « settentrione germanico » secondo le notizie a noi pervenute negli scrittori greci e romani, a cominciare da Pytheas e a finire a Tolomeo, anzi, relativamente, a Marciano d'Eraclea e a Jordanes. Una delle opere più importanti su questo riguardo è quella di Plinio, e il Dettlefsen dà pei luoghi di essa che vengono in esame, tutto il materiale della *varia lectio*, quale non si trova nella sua stessa edizione della *naturalis historia*. In contraddizione ad altri studi recenti sta la conclusione a cui l'A. viene a pag. 25, relativamente a Filemone. Del resto, il libro è raccomandato dal nome dell'A., così noto a quanti si occupano della letteratura geografica antica; non è possibile altronde che una ricerca, in cui l'elemento congetturale ha necessariamente una larga parte, possa trovare in tutti i punti l'assentimento e l'acquiescenza degli studiosi.

G. M. C.

**Georgius Rathke.** — *De Romanorum bellis servilibus capita selecta.* — Berolini, apud Georgium Nauock (F. Rühl), 1904, in-8.° (pp. 100).

L'autore si propone di determinare le fonti da cui provengono le notizie a noi rimaste intorno alle guerre servili di Sicilia e della guerra di Spartaco, e di stabilire la cronologia di queste. L'opuscolo è diviso in quattro capitoli: il primo e il terzo sono destinati alla ricerca delle fonti, il secondo ed il quarto all'indagine cronologica. Quel che l'A. porta di nuovo nelle varie questioni da lui esaminate, non

è sempre sicuro, come gli argomenti di cui egli si vale, sono più d'una volta poco solidi. L'opuscolo è scritto in buon latino, sempre chiaro e vivace, qualche volta elegante.

G. M. C.

**Dr. Wilhelm Schott.** — *Studien zur Geschichte des Kaisers Tiberius. Zweite Hälfte.* — Programm des K. neuen Gymnasiums in Bamberg f. d. Schuljahr 1904-1905; Bamberg, 1905. — Buchdruckerei Johann Nagengast, in-8.°, pp. 59 (51-109).

Quest'opuscolo toglie origine dall'opera postuma di C. W. Nitzsch sulla storia del popolo tedesco, opera di cui la condotta dell'imperatore Tiberio riguardo al figlio adottivo Germanico e le imprese di quest'ultimo oltre il Reno vengono giudicate dal punto di vista della tradizione lasciataci da Tacito. L'A. prende in esame questa tradizione, e dimostra come essa sia iniqua verso Tiberio, la cui politica non fu ispirata da preoccupazioni personali, ma semplicemente da un'alta e ferma convinzione degli interessi dello stato. Oramai son molti anni che la critica si adopera a demolire l'ingente cumolo di accuse che la tradizione ha alzato contro questo imperatore; ma molti ancora ne occorreranno finchè i vecchi pregiudizi sian dissipati, e la memoria di lui sia rivendicata agli occhi di tutti.

L'opuscolo dello Schott dà a quest'opera un contributo non trascurabile: riserve da fare ci sono, a parer mio, in quest'opuscolo, soltanto nella maniera in cui l'A. si vale della testimonianza di Cassio Dione.

G. M. Co.

**I. Schnetz.** — *Neue Untersuchungen zu Valerius Maximus, seinen Epitomatoren und zum Fragmentum de Praenomibus.* Programm des K. humanistischen Gymnasiums zu Münnerstadt. — Würzburg, Universitätsdruckerei von H. Stürtz, 1905, 8.° (pp. 47).

In questo suo studio minuto e diligente l'A. si propone di ricostruire la preistoria della tradizione manoscritta a noi rimasta di Valerio Massimo: egli risale ad un *Codex antiquissimus*, dal quale sarebbe derivato da una parte l'archetipo degli attuali codici bernense e laurenziano di Valerio, e dall'altra il codice da cui furono estratti i libri di Paride e di Neopoziano.

G. M. C.

**A. Boscheron.** — *Code de Hammourabi et Livre de l'Alliance.* — Caen, Valin, 1906 (pp. 107).

Il codice di Hammourabi è il più antico codice di leggi conosciuto, risalendo all'anno 2200 av. Cr. La scoperta di questo insigne monumento rimise in voga la questione conosciuta, specie in Germania, sotto il nome di *Babel und Bibel*, la questione cioè dei rapporti tra Babilonesi e Israeliti, tra gli scritti

di Babilonia e la Bibbia. Gli uni — i panbabilonisti — credono che tutto risalga ai Babilonesi e fanno delle scritture bibliche l'eco dei pensieri che dominavano in Babilonia. Gli altri — i biblicisti — dichiarano che la Bibbia è, al contrario, un insieme di scritti originali, senza tuttavia pretendere che l'influenza babilonese non si sia fatta sentire in certe epoche della storia politica e letteraria d'Israele.

La questione fondamentale è tutta qui: l'influenza babilonese si avverte veramente fin dagli inizi della storia letteraria d'Israele in una maniera così assoluta come pretendono i panbabilonisti? Il signor Boscheron non lo crede; ed è questa la tesi che egli sostiene, istituendo una comparazione minuta ed acuta del codice di Hammourabi e dell'antico diritto d'Israele.

Il libro consta di sette capitoli: I. *Les documents et notre méthode de travail*; II. *La différence de date des documents*; III. *Contenu sommaire des deux codes*; IV. *La famille, Rôle de la femme*; V. *La propriété*; VI. *L'organisation sociale et judiciaire*; VII. *Questions diverses.*

c.

**Pietro Gribaudo.** — *La Geografia di S. Isidoro di Siriglia*, estr. dalle Mem. dell'Acc. reale delle Scienze di Torino, serie II, tom. LV. — Torino, Clausen, 1905 (pp. 76).

Dopo una breve introduzione (pp. 1-3), nella quale si dà qualche notizia biografica e bibliografica su S. Isidoro ed anche qualche cenno sul tempo in cui visse, il Gribaudo discorre in un 1.° cap. (pp. 4-16) dei libri geografici di S. Isidoro « *De natura rerum* » e « *Etymologiae* », in un 2.° cap. (pp. 17-46) segnala le cognizioni e le notizie concernenti la geografia matematica e fisica, in un 3.° (pp. 46-60) riassume il concetto generale che ebbe S. Isidoro della divisione della terra e le notizie geografiche concernenti l'Asia, quindi riassume la descrizione dell'Europa (pp. 60-67), dell'Africa (pp. 68-70), delle isole (pp. 70-76).

Il lavoro è diligente ed accurato. Ma la disposizione stessa delle varie parti ha obbligato l'egregio autore a ripetere ed a disperdere in pagine lontane notizie, che vorremmo veder raggruppate in un punto solo. Molte, anzi moltissime, fino all'abuso, le note. Citazioni di scrittori classici in forma ed edizioni diverse; riferimento a memorie moderne, ora secondo la impaginazione degli estratti, ora secondo le Riviste nelle quali furono pubblicate (cfr. le mem. del Columba su Solino e del Marinelli sulla geografia nei Padri della Chiesa); ripetizione, qua e là, dell'intero titolo, fino a una dozzina di volte, nella citazione di opere fondamentali quali quelle del Kretschmer (*Die Physische Erdkunde im christlichen Mittelalter*), del Berger (*Gesch. der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*), del Marinelli già ricordato, o di libri e manuali molto noti: sono piccole inavvertenze che sciupano, al certo, la bella impressione che si ha dalla ricca edizione accademica.

G. GRASSO.



## Letteratura musicale

**Beethovens Saemtliche Briefe.** Kritische Ausgabe mit Erläuterungen von Dr. Alfr. Chr. Kalischer. — Verlegt bei Schuster & Loeffler, Berlin und Leipzig, 1906, Lieferung I.

L'intera pubblicazione di questa edizione critica delle lettere del maestro (di cui si è pubblicata la prima dispensa) conterà di 28 fascicoli circa e sarà compiuta per il principio del 1908. Essa comprenderà riunite tutte le lettere note di Ludwig van Beethoven, ed è destinata a sostituire quella oramai molto invecchiata del Nohl (*Briefe Beethovens*, Stuttgart, 1865 e *Neue Briefe B.'s*, ibid., 1867).

L'editore, già noto per precedenti studi beethoveniani, segue l'ordine cronologico, assegnando una data congetturale alle lettere non datate dall'autore, ed accompagna ciascuna lettera di indicazioni intorno all'originale ed alle precedenti edizioni, aggiungendo spesso brevi notizie su persone ed avvenimenti ricordati.

Su trentasei lettere contenute nella prima dispensa, nessuna è inedita, ma ben diciassette mancano nell'edizione del Nohl, pubblicate, dopo l'apparizione di essa, su periodici musicali ed in biografie del maestro. Di più, per le lettere già raccolte dal Nohl, il testo del Dr. Kalischer si presenta molto più corretto e talora più completo, risalendo direttamente all'originale o alle edizioni prime.

Questi sono buoni argomenti per favorire la diffusione della nuova edizione che ci offrirà, in breve raccolta e completa, la corrispondenza del grande compositore.

**Beethoven.** — *Kalender auf das Jahr 1907.* Herausgegeben von der « Musik ». — Verlegt bei Schuster & Loeffler, Berlin und Leipzig, 1907.

Contiene, oltre una breve introduzione in cui « die Musik » spiega ai suoi lettori con quali intendimenti sia compilata la pubblicazione, ed oltre il calendario pel 1907, alcuni articoli originali, tra cui notevoli uno di Alfr. Chr. Kalischer sulle relazioni amichevoli tra Ludwig van Beethoven e la famiglia Malfatti e specialmente sul suo amore per la giovane Teresa, ed uno di Welibald Nagel sul testamento di Heiligenstadt. Gli articoli sono alternati con serie di sentenze estratte da lettere e libri d'appunti del maestro.

L'almanacco abbonda d'illustrazioni, riproducenti ritratti, busti del compositore, monumenti eretti alla sua memoria, fac-simili di due lettere e di suoi autografi, ecc. V'è anche un saggio della nuova edizione delle lettere del maestro, curata dal Dr. Kalischer.

**Max Doumic.** — *La Franc-maçonnerie est-elle Juive ou Anglaise?* — Paris, Perrin, 1906.

L'A. appartiene alla schiera di quegli scrittori francesi, per lo più nazionalisti, che combattono la massoneria, additandola ai loro concittadini come antipatica nei fini e dannosa nei risultati. Con tale indirizzo si è venuta pubblicando di recente, specialmente presso la Casa editrice Perrin, tutta una serie di studii e di monografie polemiche. Basti citare gli opuscoli del Goyau, del Talmeyr e del Copin Albancelli, e i volumi del Doumic (*Le secret de la Franc-maçonnerie*) e di Martial d'Estoc. Quest'ultimo libro (*La Franc-maçonnerie, ses origines, son histoire* ecc.), pubblicato da un altro editore, è fra i contributi più interessanti a tale polemica, perchè l'autore, dopo avere scritto in favore della massoneria e contro i gesuiti, scrive ora in favore di questi e contro di quella; sicchè il lettore ha l'opportunità di ascoltare, per opera della stessa persona, l'una e l'altra campana.

Taluni di questi polemisti insistono soprattutto nel denunciare la massoneria per le sue origini straniere e per gli interessi stranieri cui la sostengono asservita. Martial d'Estoc e Copin Albancelli la affermano creata dagli ebrei; Max Doumic non solo la dice opera degli inglesi, ma sostiene che l'azione massonica tende al dominio del mondo conquistato a profitto dell'Inghilterra.

L'opera di lui può dividersi pertanto in due parti: nella prima espone perchè non creda all'ebraismo della massoneria; nella seconda perchè ritenga che in questa non debba vedersi se non che il potere occulto della Gran Bretagna.

Circa la palese origine inglese non può sorgere dubbio (pag. 12-15). Alla metà del sec. XVII gli ebrei non erano, in alcun paese d'Europa, abbastanza influenti, per fondare o per contribuire validamente alla fondazione d'una simile società. E d'altronde essi furono riammessi da Cromwell in Inghilterra tre anni dopo che la massoneria v'era già stata istituita. Fra i massoni precursori della rivoluzione francese (pag. 35-38) si trovano molti inglesi, ma non un solo ebreo; e, d'altronde (pag. 83-85), l'ammissione degli ebrei nella massoneria è di data relativamente recente. Inoltre (pag. 41, 45 e 79) gli ebrei francesi non avevano, prima della rivoluzione, un motivo per preferire l'Inghilterra alla Francia, non essendo in quella trattati meglio che in questa. Gli inglesi invece ebbero tutto a guadagnare dalla rivoluzione francese; anzi il Doumic crede che essi l'ab-

biano provocata per aver un'occasione di distruggere la bella marina di Luigi XVI; sicchè egli resta persuaso che la rivoluzione sia bensì stata fatta dalla massoneria, ma sotto l'occulta direzione inglese e ad esclusivo profitto dell'Inghilterra.

E in giorni a noi più vicini da chi fu lanciata, come dice il Doumic, *l'affaire Dreyfus*? Nè dai compagni di lui, nè dai loro capi che o calunniarono un innocente in mala fede, o passarono dopo la condanna di lui di reato in reato per non confessare d'essersi ingannati. Fu l'Inghilterra che aveva bisogno d'un mezzo per indebolire la Francia e d'una occasione per far fallire la missione Marchand e strappare alla rivale repubblica la contrastata Fashoda; fu l'Inghilterra che ora governa la Francia col mezzo di Clémenceau, « l'homme de l'Angleterre ».

Se Edoardo VII, quand'era principe di Galles, dimorava così sovente e così volentieri a Parigi, non era già perchè il suo cuore fosse sempre giovane e i suoi desiderii sempre ardenti, ma per dirigere, dal centro stesso della Francia, l'opera antifrancesa della massoneria.

L'A. non dice poi come si spieghi che la massoneria, essendo in Francia (pag. 60) « contre la France, pour l'Angleterre et pour la Prusse », s'induca poi in Germania « pour détourner l'activité de l'Allemagne » (pag. 62) a profitto dell'Inghilterra, a suscitare un conflitto franco-germanico. Nè spiega abbastanza chiaramente come sia andato il complotto da lui svelato che si tramava fra noi durante il viaggio del presidente Loubet a Roma. Quella visita, secondo il Doumic, non fu che il pretesto colto dalla massoneria per far propaganda repubblicana in Italia. Il governo italiano per buona fortuna se ne accorse a tempo, e « pour couper court (pag. 97-8) au mouvement, le roi a expédié son hôte, tambour battant, lui faisant mettre les bouchées doubles et avaler en quatre jours les réjouissances qui devaient durer une semaine ». Se non facevano così, al termine della settimana si correva il rischio d'aver Loubet padrone di casa ed ospite congedato Vittorio Emanuele! E tutto ciò sarebbe stato opera della massoneria, aiutata (pag. 98 nota) dalle sue figlie: la camorra e la mafia, delle quali essa « distincte en apparence, a la direction politique ».

Tutto ciò è scritto con vivacità di forma e spigliatezza grande di pensiero; sicchè non è esagerato il dire che il lavoro del Doumic si legge come un romanzo.

E. CATELLANI.

E. Schwartz. — *Rede auf Hermann Usener*. — Berlin, Weidmann, 1906 (pp. 14).

Lo Schwartz insegna a intendere meglio H. Usener: di più non si potrebbe esigere da poche pagine di elogio funebre, lette dinanzi a un'accademia. Importa alla valutazione dell'attività di filologo, in specie di storico della religione, dell'Usener, che egli abbia avuto, fin da giovane, chiaro nella mente quel concetto che si rispecchia nel discorso di rettorato del 1882 sulla filologia e sulle scienze dello spirito. Che ogni ricerca filologica e storica sia solo uno stadio preliminare di una scienza dell'uomo, che ricerca e stabilisce leggi valevoli per l'umanità in quanto è umanità, è pensiero centrale che riconduce a unità la mirabile varietà dell'opera useneriana. L'istinto filosofico divenne presto in lui tendenza consapevole e ragionata: questo spiega anche come la sua ricerca si sia fermata con più amore sulla filosofia e sulla religione antica. Eppure egli maneggiò la critica congetturale con maestria ammirabile, come testimoniano non solo numerosi articoli suoi, ma contributi molti, sparsi e come nascosti negli apparati delle edizioni di antichi scrittori curate da suoi amici e da suoi scolari; nessuno meglio di lui seppe guidare la *recensio* di testi difficili: lo provano le molte edizioni di scrittori tardi, in specie di filosofi, di commentatori di Aristotele p. e., ma anche di vite di santi; monumento di questa singolare abilità sono gli *Epicurea*. Ma questo critico sottile e minuto, che fu pure un umanista di gusto squisito (che cosa di più elegante, p. e., che l'elegia liminare degli *Epicurea*?) sapeva da un'emendazione del testo platonico salire alla costruzione di un nuovo sistema mitologico e storico-religioso: alludo a Καλλόγη. E la singolare potenza filosofica si manifesta nella conoscenza della relazione stretta, dell'identità, anzi, di parola e pensiero, sulla quale si fondano i *Götternamen*.

GIORGIO PASQUALI.

Giovanni Tullio. — *Saggio critico sullo stile nella Vita di Benvenuto Cellini*. — Roma, Forzani e C., 1906.

È un libro scritto con una certa indipendenza di pensiero. Se influssi sentì, furon quelli della critica del De Sanctis, piuttosto che delle teorie estetiche del Croce o delle vedute del Vossler, che, com'è noto, dello stile del Cellini scrisse anche lui.

Del De Sanctis c'è, forse, qualche cosa già nel titolo; e da lui viene forse anche al libro la noncuranza di quanto altri già scrisse sull'argomento; una noncuranza, s'intende bene, spesso solo apparente nel De Sanctis, che fu, a parte il resto, uomo di grande dottrina.

In ogni modo, il difetto principale del libro del Tullio è che non vi si trovano colti d'un tratto, e nitidamente, i caratteri essenziali, o che tali all'autore paiano, dello stile del Cellini; e per conseguenza vi

occorrono dei ritorni e delle ripetizioni che sono come tanti sforzi successivi per veder meglio a poco a poco ciò che l'autore non aveva ancora pienamente visto quando s'è messo a scrivere.

Questo difetto però trova un certo compenso in parecchi e non piccoli pregi: opportuno e felice il confronto della *Vita* del Cellini con le autobiografie di Goethe e di Chateaubriand; notevole in ispecial modo l'ultimo capitolo, in cui più particolarmente il T. studia lo stile del Cellini, e dove si trovano molte pregevoli osservazioni linguistiche e psicologiche; e in generale questo saggio critico dimostra nell'autore attitudine a entrare nello spirito di un'opera letteraria. « L'ingegno critico-estetico è un dono di natura », dice il Vossler nel suo *Positivismus und Idealismus der Sprachwissenschaft*, « come è dono di natura l'ingegno artistico creatore, o l'ingegno logico o il matematico ecc. Per la filologia positiva, vale a dire per raccogliere i materiali, basta aver cinque sensi, od anche quattro soli, ed una buona dose di pazienza. Per la vera scienza del linguaggio (e, pel Vossler, tale è appunto lo studio estetico dello stile) occorre ciò che gl'italiani chiamano *bernoccolo* ». Ora questo *bernoccolo*, questa facoltà di intuire e rivivere il processo psichico che produce e accompagna il sorgere di un'opera d'arte, Giovanni Tullio lo possiede.

VITTORIA BUONANNO.

Hugo Magnus. — *Die Volksmedizin, ihre geschichtliche Entwicklung und ihre Beziehungen zur Kultur*. — Breslau, J. U. Kern, 1905, in-8.º gr. (pp. iv-112).

Il nome del Magnus è ben noto e stimato fra quanti si occupano di storia della medicina. Alla ricca e svariata serie di « *Abhandlungen zur Geschichte der Medizin* » egli, dopo avervi contribuito con altri quattro volumi, offre col presente uno studio d'insieme assai interessante sulla cosiddetta « medicina popolare », ch'è anche un capitolo oltremodo notevole della storia della cultura. Non mancano, anzi abbondano, ricerche speciali sugli usi e superstizioni locali in fatto di terapeutica; ma da questi singoli studi erano da trarre conclusioni generali, da stabilire le leggi secondo le quali si è svolta la medicina non-professionale, le vicende della sua vita indipendente, della sua coesistenza con la medicina ufficiale, le affinità e le rivalità. Tutta l'ampia materia è divisa in quattordici capitoli. Vediamo come la medicina muova i primi passi, divenga parte integrante delle antichissime religioni, si nobiliti e si « specializzi » col Cristianesimo (I-IV): come si formi una letteratura sua propria (V) e per quali circostanze si mantenga accanto alla professionale (VI): con quali mezzi proceda, di quali pratiche si giovi (VII-XIII) e come fra le due arti sia aperta *ab antiquo*, e non sia nemmeno oggi chiusa, una partita di dare e avere (XIV).

P. E. P.

## Notizie varie di storia politica

Ernest Denis. — *La fondation de l'empire allemand (1852-1871)*. — Paris, Colin, 1906 (pp. 528).

È un libro ben fatto in tutta l'estensione della parola: per l'ampiezza delle ricerche, per la precisione del pensiero, per la solidità delle conclusioni, per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, e per l'imparzialità, rara sempre in un francese che parli della Germania contemporanea. Il prof. Ernest Denis è riuscito pienamente nel suo intento di presentarci un quadro della vita della Germania in quel ventennio memorando che precedette la proclamazione dell'impero, ed esaminandola accuratamente sotto i diversi aspetti, politico, letterario ed economico, egli fa apparire chiarissime dinanzi agli occhi del lettore le condizioni che prepararono o determinarono la formazione dell'unità germanica.

P. O.

Georges Verdène. — *La Vérité sur la Question Macédonienne*. — Imprimerie Centrale de Paris, 1905 (pp. 237).

Come l'antica Gallia è diventata nel corso dei secoli e per successive trasformazioni la Francia attuale, così la Macedonia è cessata d'esistere per diventare l'Albania. La moderna Macedonia è abitata in maggioranza da Albanesi e poi da Musulmani, Greci, Bulgari ecc.

Il libro del Verdène ci dà una esposizione documentata della lotta violenta che combattono in Macedonia le varie nazionalità. Tutti i documenti che il Verdène ha raccolto mirano a dimostrare che la questione albanese — o questione macedone — non può essere risolta dalla dichiarazione dell'autonomia della Macedonia, benchè questa soluzione sia vivamente desiderata dai Bulgari e, in generale, dall'elemento slavo.

Adolphe Prins. — *De l'Esprit du Gouvernement démocratique*. — Bruxelles, Misch et Thron, 1906 (pp. 294).

Questo saggio di scienza politica comprende quattro capitoli: I. *La démocratie et l'utopie égalitaire*; II. *La démocratie et le principe majoritaire*; III. *La démocratie et le suffrage universel*; IV. *La démocratie et les institutions locales*.

Di peculiare interesse è quest'ultimo capitolo, in cui è lumeggiato sotto tutti i punti di vista il problema della decentralizzazione.

*Die Liebenden von Amasia. Ein Damascener Schattenspiel niedergeschrieben, übersetzt und mit Erklärungen versehen von Dr. J. G. Wetzstein, herausgegeben von G. Jahn (Abhandl. f. die Kunde des Morgenlandes, XII, 3). — Leipzig, 1906, F. A. Brockhaus, in-8.° (pp. x-160).*

« Gli Amanti di Amasia » sono un trattenimento drammatico del genere del Karagoz e molto in voga a Damasco. Il giovine Ferhât per ottenere in isposa Scirin, la figliuola del Signore di Amasia, compie l'impresa posta come condizione dal padre di lei, quella cioè di forare un monte che facendo argine alle acque, impediva ad esse di scendere nella città e dissetarla. Una vecchia donna che erasi adoperata presso la madre di Scirin per favorire codesto matrimonio, vuole ora essere sposata dal giovane quale seconda moglie, ma respinta da questo, volge l'amore in odio e riesce a fargli credere che Scirin era morta, onde egli disperato si uccide colla medesima scure colla quale avea aperto l'adito alle acque attraverso il monte; Scirin al vedere il giovane sposo giacer morto, ne bacia il cadavere, e pazza dal dolore, s'immerge un pugnale nel petto. Questa in poche parole è la tela; senonchè in essa s'innestano scene di tutt'altro genere e che rappresentano la vita degli Zingani colle loro mariolerie e tratti di spirito, che fanno un singolare contrasto col dramma tutto sentimentale e tragico degli infelici due amanti.

Questo contrasto, il raffronto con leggende simili o analoghe (p. es., per restare nell'Asia Minore, il miracolo di S. Michele a Chonai) e tutto lo svolgimento del dramma destano un interesse senz'alcun paragone assai più vivo e profondo che non i soliti trattenimenti del Karagoz, mentre sonovi scene che danno una fedele pittura della vita degli Arabi.

Il testo è nel dialetto di Damasco; è stampato in caratteri arabi che invero sono meno adatti di una trascrizione per riprodurre le forme esatte della lingua parlata, nominatamente per la vocalizzazione; le molte poesie che occorrono nel dramma sono in lingua più o men letteraria. La traduzione di questa parte poetica è anch'essa in versi, il che ne rende più piacevole la lettura, ma fa sì che essa si discosti talvolta dall'originale arabo. Così a p. 18, 6, le parole « *gabinoh ilâlî* » (*gabinuhu yula'li'u*) che pur non son senza grazia, vengono omesse nella traduzione: a p. 23, 3, il « *warf weg den Stein* » non esprime tutto l'arabo che dice: « ha gittato via *me*, come

il nocciolo ». Del resto anche fuori della parte poetica la traduzione non è talvolta a parola; p. es. p. 17, 16 (« *Was besässe ich >...>* ») per « evvi forse in essa (cassettina) qualcosa >... »; p. 21, 13, intenderei piuttosto in prima persona: « io prendo cattivo augurio »; p. 28, 10, all'ar. « lo riprende colla seguente strofetta » corrisponde: « *sie singt* ». Quanto al verso citato alla p. 18, esso è, per dir così, un adattamento di un noto verso di Abû Dhu'ayb; il metro è il *kâmil* non il *bastî* e nel secondo emistichio basterebbe porre l'originario *'alfayta* in luogo di *ra'ayta* e sostituire *wâthibin* a *waththâbin* per rendere il metro regolare, ma del resto in simili testi più o men popolari non fanno meraviglia questi « quasi versus ». Anche a pag. 32 il metro non è *hazag* ma *wâfir*, e quindi non vi è alcun bisogno di alterare la forma letteraria in *takhlûqu*, *tâ'muru*, *ka'annaka* ecc. e all'ultimo verso basta leggere *walammâ 'blayt* (per *'abl.* con licenza poetica frequente) per restituire il metro; quanto al verso 26, 18, non c'è ragione, parmi, di cambiare il « *alqâni* ».

Un altro pregio singolare del libro sono gli Excuse in fine di esso, pieni di notizie sulla vita dei Beduini, i cibi, i giuochi ecc. Fra questi ultimi è quello della « *Tumême* » e della « *Ummêje* » che ha una perfetta somiglianza con un giuoco usato anche fra noi dai fanciulli. È noto poi quale conoscenza affatto straordinaria avesse il Wetzstein della vita dei Beduini del deserto sirio.

Il testo e le annotazioni nel manoscritto del Wetzstein erano tutt'altro che pronte per la stampa e non poca riconoscenza è dovuta allo Jahn per la cura dai lui messa nella redazione di questo libro che sarà letto con grande profitto e con vivo piacere e non dai soli arabisti, grazie all'elegante traduzione che l'accompagna.

I. G.

**Rudolf Keussen.** — *Bewusstsein und Erkenntnis bei Descartes.* — Halle, Niemeyer, 1906.

Questa dissertazione è la ventiduesima di quelle che si pubblicano a Halle sotto la direzione del benemerito prof. Benno Erdmann.

La ricerca è condotta con buon metodo e va a fondo, benchè trattando un argomento speciale, non possa riescire ad una valutazione completa della filosofia cartesiana. L'autore sostiene a buon dritto che il *cogito ergo sum* non è, se non in apparenza, un ragionamento, ma in verità è una certezza intuitiva; il *cogito*

*ergo sum* vale lo stesso come *ego sum cogitans*. Sicchè è evidente l'affinità tra questa cognizione immediata, che lo spirito ha di sè stesso e l'appercezione trascendentale del Kant. E il Natorp fece bene a metterla in evidenza; ma il suo discepolo, a ragione a parer mio, nota, che quest'affinità non si può spingere molto oltre, sì da sconoscere le differenze profonde tra il filosofo francese ed il tedesco; perchè mentre per l'uno il *cogito ergo sum* o meglio l'*ego sum cogitans* è un giudizio analitico, per l'altro invece è un giudizio sintetico, anzi quella sintesi è la base di tutte le altre, che si chiamano categorie. Qua e là all'autore vien fatto di correggere qualche errore, in cui sono caduti i suoi predecessori, principalmente, il Koch nel lavoro, pure per tante parti pregevole, sulla psicologia cartesiana. Nell'ultima parte seguendo le orme del Kupka, che sulla teoria del volere in Cartesio scrisse acute pagine (*Archivio di storia della filosofia*, vol. X, 1897, p. 36), il nostro autore mostra come gli schemi delle facoltà psichiche, adottati dal Cartesio, variano notevolmente dalle *Regulae ad directionem ingenii* probabilmente del 1629 alle *Meditationes* del 1641, e più ancora ai *Principia philosophiae* del 1644. Nè qui le mutazioni finiscono; chè abbiamo uno schema diverso nel *Programma quoddam* del 1648, che trova poi il suo compimento nello schema delle *passiones sive affectus animi* del 1650. L'autore non è disposto nè qui, nè altrove a cercare in tutti i modi di comporre le discrepanze; poichè egli dice giustamente che se anche con grande abilità si riesca a presentare il pensiero del filosofo più compatto e concorde di quel che sia in realtà, quel che si guadagna in coerenza di pensiero si perde per un altro verso per la verità ed obbiettività dell'esposizione.

T.

## Per la Commissione petrarchesca

Con legge dell'11 luglio 1904 fu istituita una Commissione di cinque membri per curare l'edizione critica delle opere del Petrarca.

I cinque furono i professori G. Mazzoni, F. Novati, P. Rajna, R. Sabbadini, B. Zumbini. Editore sapiente il Novati dell'epistolario di quel Coluccio Salutati, il quale ereditò dal Petrarca le curiosità e sollecitudini umanistiche. Sempre ugualmente scrupoloso il Rajna, quale che sia il carattere e la mole dell'impresa scientifica che gli sta dinanzi. Uno specialista in fatto di latino umanistico il Sabbadini. Autore lo Zumbini

di saggi petrarcheschi ch'ebbero, a loro tempo, largo tributo di lodi.

In quanto al Mazzoni, egli è temperamento di facile divulgatore e magari di poeta, prendendo un po' alla buona la parola, anzichè di filologo e restitutore di testi. Non altro compito gli si sarà quindi voluto affidare se non quello di avvivare di un certo afflato artistico l'opera degli altri quattro. Compito poco lusinghiero, certo, pei suoi colleghi e in pari tempo poco razionale. Perchè è noto che in cucina chi mette il sale nella pentola è lo stesso cuoco che v'ha messo il resto, il solo cioè che sia in grado d'indovinarne — stavo per dire di sentirne — la debita proporzione. Ma mettiam pure che d'uno studioso federato d'artista ci fosse proprio bisogno. Il nome più indicato sarebbe stato quello di G. A. Cesareo, poeta anch'egli; e, per giunta, autore di scritti petrarcheschi dove, da un capo all'altro, l'acume del critico e il buon gusto dell'artista si tengono per mano.

Come mai non si pensò allora a lui? E come va che in omaggio al vecchio ma sempre vegeto meglio tardi che mai non ci si è pensato giorni fa quando si trattava di sostituire un membro allo Zumbini dimissionario? Forse, è parso che avrebbe fatto *double emploi* col Mazzoni. E allora perchè non s'è scelto un dei tanti cultori sul serio della letteratura italiana o di quelle classiche la cui opera si svolge quieta e modesta, ma feconda, fra le pareti di questa o quella Università, di questo o quell'istituto secondario?

Invece, è stato nominato il prof. Carlo Segré, autore di studi petrarcheschi, per entro ai quali la critica seria, quella cioè che lodi e biasimi vuole ugualmente fondare su qualche cosa di reale, non troverebbe nulla, assolutamente nulla su cui far presa; nei quali anzi non è neppur l'ombra di quello sforzo bene intenzionato che anche a chi poco possa per sua natura fa posto fra la nobile e pur liberale schiera di quanti lavorano non per parere, ma per esser qualche cosa.

L'on. Rava è uomo sereno ed equanime, che val quanto dire incapace di fare, a scapito della cosa pubblica, concessioni ad amicizie o simpatie personali. Nessun dubbio quindi che tale scelta fu a lui consigliata da qualcuno ch'egli supponeva competente in materia. Non crediamo, non vogliam credere che sia stato un membro della Commissione stessa.

CESARE DE LOLLIS.

## Cronaca universitaria

Il prof. Mario Mandalari pubblica: *La libera docenza nella legislazione straniera* — relazione letta il 31 marzo 1906 in Roma al « Primo Congresso della federazione italiana dei liberi docenti ».

La relazione del Mandalari è assai perspicua, ma non conduce ad una conclusione precisa per la riforma dell'istituzione italiana. Il Congresso invocò — su proposta Mandalari — un progetto di riforma

come già fu detto altra volta, quadretti psicologici tratti da recenti opere sulla rivoluzione: descrizioni di veementi passioni, di modesti ma intensi amori di donne, esempi di devozione, di fedeltà, di coraggio, desunti dalle biografie degli uomini, che ebbero una parte secondaria, ma tuttavia notevole nel gran dramma della rivoluzione.

In questo volume ci sfilano dinnanzi Elisabetta Regniez, la moglie fedele e devota del terribile Le Bon; Bonne Jeanne, prima moglie del Fouché, compagna amorosa di lui nei giorni della fortuna e delle persecuzioni; Babet, moglie del Le Bas, che conservò un culto devoto alla sua memoria; la cittadina Villironet, la nobile signora che difese il fratello dinnanzi al Consiglio di guerra del Consolato e lo strappò alla morte; le due mogli di Billaud Varennes, l'una rimasta in Francia e pronta ad ogni sacrificio per salvarlo, l'altra, una negra, da lui sposata nella sua relegazione; l'eroica signora Boucquey, che ospitò i capi girondini e morì con loro sul patibolo. E fra gli uomini il vano Henriot, l'imbelle Santerre, l'avidio medico Belhomme, che si arricchì durante il terrore depredando gli infelici prigionieri affidati alla sua custodia, tre interessanti tipi di scioani, il Limoelan, autore principale dell'attentato detto della macchina infernale, i Boisè-Lucas, padre e figlio, e il terrore della polizia consolare, il cavaliere di Bruslart.

In sostanza, per chi non ha letto i venti volumi da cui le notizie sono state attinte, questo del Le-notre offre una lettura piacevole, istruttiva, piena di attrattive.

C. MANFRONI.

## Cronaca - Riviste

Abbiam sott'occhio i fascicoli II-IV (cfr. pel fasc. num. 1 *La Cultura* del 1.º luglio 1906) della magnifica consorella *Cultura española*.

Nel fascicolo II segnaliamo, per la letteratura moderna: E. Gómez de Baquero, *Del paisaje en la novela*; Manuel Ugarte, *El general Mitre*. Per la filologia: R. Menéndez Pidal, *Sobre los origenes de « El convidado de piedra »*. Per la storia dell'arte: G. I. de Osmá, *Los letreros ornamentales en la cerámica morisca española del siglo XV*; I. Valenzuela La Rosa, *Los pintores españoles. Crisis del modernismo*.

Nel fascicolo III, per la letteratura moderna: José R. Lomba, *Don José Maria de Pereda*. Per la filologia: Mariano de Pano, *La invasión del lenguaje vulgar aragonés en los contratos durante la edad media*. Per la storia dell'arte: M. Gómez-Moreno M., *Excursion à través del arco de herradura* (con molte illustrazioni). Per la filosofia: G. González Carreño, *La ética en España. Lo que es y lo que debe ser*.

Nel fascicolo IV (ultimo dell'annata 1906), per la storia: G. Desdevisse du Dezert, *De Trafalgar à Aranjuez (1805-1808)*. (*Notas de historia diplomática*). Per la filologia e storia letteraria: R. Menéndez Pi-

dal, *Catálogo del romancero judío-español*. Per la storia dell'arte: José Ramón Mélida, *Las excavaciones de Numancia*; Elías Tormo Monzó, *Un van Dyck en Zurbarán, un Villacis (?) y un cuatrocentista veneciano, inéditos y arrinconados por España*. Per la filosofia: Genaro González Carreño, *La ética en España. Lo que es y lo que debe ser*.

« Classici e Neo-Latini » è la rivista trimestrale che pubblica in Aosta uno dei nostri più valerosi insegnanti liceali, il prof. Silvio Pellini.

Il fascicolo primo di quest'anno contiene le « Questioni Lucreziane » di Ettore Bignone, studi di grammatica latina di Giuseppe Cevolani, spigolature di codici manoscritti del secolo XV di Adolfo Cinquini e « Libri della Genesi e di Ruth figurati e illustrati in antico veneto » di Agostino Silvani.

Per la difesa della cultura classica:

Castelein, *Les Humanités gréco-latines et les exigences de notre prospérité économique*. Bruxelles 1906.

Librairie rationaliste. Essai de bibliographie contemporaine sur le résumé de nos connaissances depuis l'antiquité jusqu'à nos jours. Paris librairie C. Reinwald, Schleicher Frères, éditeurs 1906 (pp. 126).

È un catalogo di nuovo tipo. Circa 3000 volumi sono annunziati in quest'opera di circa 128 pagine. Essi non sono catalogati puramente e semplicemente ma formano l'*enchainement bibliographique complet* del riassunto delle cognizioni umane.

Il catalogo si divide in *Oeuvres scientifiques de la pensée* (matematica, biologia, psicologia scientifica ecc.) e in *Oeuvres historiques de la pensée* (opere filosofiche, storiche, letterarie).

Il Sublime e le aspirazioni morali contemporanee è il tema che Giuseppe Tarozzi tratta nel discorso letto per la solenne inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Bologna. Il discorso è ora pubblicato (Bologna, Succ. Monti, 1906, pp. 39) e merita di essere letto sia per le idee espresse (una penetrante analisi dell'atteggiamento assunto dal pensiero moderno di fronte al naturalismo della seconda metà del secolo XIX, e un rapido grandioso programma dell'attività intellettuale e morale dell'umanità presente e futura) sia anche per la forza elevata e per l'entusiasmo che l'autore rivela per la scienza e per l'arte.

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero il terzo articolo di Luigi Ceci sul « fenomeno Trombetti ».

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

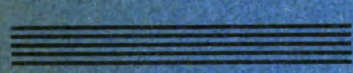
---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.



# La CULTURA

## SOMMARIO.

- L. CECI - Il fenomeno Trombetti. III, pag. 49.  
*Filologia orientale (Brody ed Albrecht, Oldenberg, Barrett)*, pag. 54.
- C. DE LOLLIS - La risurrezione di Hegel, pag. 55.  
*Annunci di filologia classica (Sassani, Robert, Veniero, Sittler ecc.)*, pag. 58.
- B. LABANCA - Douais, *L'inquisition*, pag. 60.
- E. F. DI VERCE - F. Corridore, *La popolazione dello Stato romano*, pag. 61.
- L. SICILIANI - P. Verola, *Les nuages de pourpre*, pag. 62.
- L. S. - F. Lupis-Crisafi, *Da Reggio a Metaponto*, pag. 63.
- G. ORSTILE - G. Harasim, *Sull'insegnamento della lingua italiana*, pag. 63.  
*Letteratura scolastica (Longinotti e Baccini)*, pag. 64.  
*Cronaca universitaria*, pag. 64.

## Il fenomeno Trombetti

### III.

Ancora qualche constatazione prima di continuare.

Il Trombetti si duole di non aver potuto dissodare « il campo immenso e finora poco esplorato dell'America » (*Unità*, p. 5), e ha cura di scrivere nella prefazione queste parole: « Il materiale comparativo che ho raccolto intorno alle lingue dell'America è già copioso, ma ha bisogno di essere accuratamente vagliato e completato ». Voi pensate che il Trombetti rimandi a miglior tempo le conclusioni sulle lingue americane. Niente affatto. L'egregio uomo afferma subito — nella medesima pagina — non solo la salda unità delle lingue americane, ma eziandio la riconnessione di esse « con quel ramo del linguaggio umano donde derivarono le lingue dell'Asia ». Nè basta. Tra le lingue dell'Eurasia e dell'America egli trova subito, *stans pede in uno*, l'anello di congiunzione nell'Eschimese-Aleuto. Di codesta scoperta mena

vanto in *Come si fa*, p. 150; ma un mese dopo la pubblicazione del libro si dimentica di tutto e sul *Marzocco* rampogna il critico che gli attribuiva la pur vantata scoperta.

E vi ha dell'altro. Il cinematografo trombettiano non disdegna la varietà. Sfogliate il *Come si fa* e vedrete dileguarsi la comune origine delle lingue americane. A pag. 195 così il Trombetti pon termine al saggio sulle « Lingue della Patagonia e della Terra del Fuoco »: « Una conclusione sicura non si può trarre, tuttavia a me sembra probabilissimo che il Botocudo e il Jagan-Alakaluff rappresentino un gruppo linguistico ben distinto dagli altri gruppi americani, come la razza che parla quegli idiomi sembra essere diversa dalla comune razza americana ».

L'Uhlenbeck rimprovera al Trombetti di aver mandato nel gruppo uraloaltaico parecchie lingue del nord-est dell'Asia che nulla han da fare con esso. Che cosa risponde il Trombetti? « Le così dette lingue paleoasiatiche, io veramente le avevo messe come una specie di appendice alle uraloaltaiche. Ma ora credo sia preferibile fare delle lingue paleoasiatiche un gruppo a sè, del quale dirò qualche cosa più avanti ». Andiamo avanti e troviamo due paginette comparative sulle « Lingue paleoasiatiche ».

L'autore stesso si accorge di non saper concluder nulla e scrive queste parole: « Non posso proseguire nell'esame comparativo delle lingue paleoasiatiche e affini, perchè troppo mi dilungherei, ma mi propongo di ritornare al più presto possibile allo studio di queste lingue importantissime e incredibilmente trascurate ». Voi vedete: queste lingue « importantissime » fanno gruppo a sè; nessuno sa dirci con

quali lingue esso abbia parentela; pur tuttavia la monogenesi delle lingue umane è provata! Anche il semplicismo dovrebbe avere i suoi limiti. Ma il semplicismo trombettiano vi dirà colla consueta fierezza che l'affinità tra due lingue « può sussistere, anche se non si riesce a dimostrarla » (*Marzocco*, 13 gennaio 1907).

Evidentemente il Trombetti non ha coscienza di quello che sia la ricerca scientifica, di quello che importi l'assunto di una dimostrazione. Chi vuole sul terreno scientifico affermare qualcosa — la pertinenza, poniamo, di una lingua ad un gruppo, la parentela di un gruppo con un altro, la comune origine delle lingue universi — non può arrestarsi di fronte alla tesi astratta della possibilità. Quando la dimostrazione manchi, il Trombetti deve al pari di ogni altro mortale tacere e.... studiare.

Ed ora riprendiamo l'esame dell'opera non metodica, non critica del neo-professore di filologia semitica.

\* \* \*

« Sprachvergleichung ohne Lautvergleichung ist gedankenlose Spielerei »: così un egregio rappresentante della Glottologia generale, il von der Gabelentz <sup>(1)</sup>. Comparete, in effetto, due lingue o dialetti della stessa famiglia sia indo-europea, sia ugrofinnica, sia semitica. Concordeeranno nell'ossatura grammaticale e nel lessico; ma la differenza fondamentale starà nella fonetica. Un egregio filologo, giudice linceo del Trombetti, mi esprimeva, anni fa, la meraviglia che la *Griechische Grammatik* di Gustavo Meyer consacrasse un 400 pagine alla fonologia. Ma la indagine fonologica è il presupposto di ogni indagine etimologica e di ogni comparazione flessionale. Per dire 'egli ama' l'inglese dice oggi *he loves*; ma al tempo del re Alfredo (849-901) diceva *he lufath* (pronuncia: *lufaθ*). E fermato il valore dei fonemi si giunge alla comparazione sicura col latino *lubet* (*libet*). Non basta quindi dichiarare di « tener conto delle leggi fonetiche proprie di ciascuna

lingua specialmente nel caso di forte divergenza dei suoni ». La ricerca dev'essere sistematica e fondamentale, non occasionale. Tutti saremmo tentati di agguagliare il greco *θεός*; col lat. *deus*: ma per far questo occorrerebbe fermare, con altri esempi, l'equazione del greco *θ* col lat. *d*. E questo non ci riesce. Fino a che io comparo il numerale malese 3 *toru* col Mafoor della Nuova Guinea *kior*, io faccio puramente e semplicemente del trombettismo. La dimostrazione dell'agguagliamento si ha quando, per via delle altre congruenze, giungiamo a determinare la legge fonetica che il *t* passa nel Mafoor a *k* <sup>(1)</sup>.

Il Trombetti ha seguito alla lettera, — nella comparazione lessicale, — la tecnica insegnata dal Gabelentz <sup>(2)</sup>, muovendo dai pronomi e dai numerali, passando ai sostantivi (Dio, cielo, stella, parti del corpo...), agli aggettivi (grande, piccolo...), ai verbi (dire, pensare, andare...) ecc. Ma ha dimenticato quello che più importa: « Hat man nun ein solches Wörterbuch angelegt, so hält man sich zunächst an die Sprachen, die nach dem früher Gesagten in erster Linie der Verwandtschaft verdächtig sind, trägt ähnlich Klingendes ein und sieht zu, wie weit man damit kommt. Geht es gut, so ergeben sich bald gewisse Regelmässigkeiten in der Lautvertretung, für die man nun weitere Collectaneen anlegen muss ».

Nella comparazione lessicale il momento psichico è d'importanza non minore del momento fisico. Che fa il Trombetti? Uditelo dall'Ascoli: « Nè, d'altronde, per la parte lessicale, è considerato il caso delle vicende semasiologiche per le quali coincidono estrinsecamente dei termini che sono intrinsecamente tra loro diversi, come quando riescano a identità di suono due voci che significhino « parlare », ma una dica in effetto « pronunciare », l'altra « porgere ».

(1) Il Salvioni, *Di qualche criterio dell'indagine etimologica*, pag. 21, toccando delle norme fonetiche, bene osserva contro il Trombetti: « danno grave e indeprecabile dovrebbe venire, per questo lato, a una tesi non ha guari proclamata e acclamata tra noi ».

(2) Op. cit., 168 sg. (Collectaneen zur Verwandtschaftslehre).

(1) *Die Sprachwissenschaft*, 2.<sup>a</sup> ediz., pag. 158.

Ogni storia della lingua dev'essere ad un tempo storia dei significati. Un geografo ha detto *Terram mente peragro*; il glottologo deve dire di sè: *Mentes mente peragro* <sup>(1)</sup>. Le vicende semasiologiche debbono esser rintracciate al lume della nuova psicologia linguistica e col presidio potissimo della filologia. Ma il Trombetti non conosce l'una e disdegna l'altra. Egli deplora — son cose da matti! — che « la glottologia è ancora troppo collegata con la filologia, mentre dovrebbe essere una scienza pura, affatto indipendente ». Non si possiede una lingua sfogliettando qua e là dei lessici. Le lingue — direbbe un arguto indagatore — non si lasciano amare platonicamente; si deve viver con esse, virilmente.

Il Trombetti parte dalle idee fondamentali « andare », « vedere » ecc. Ma da una parte la psicologia linguistica ci mostra che dal concreto si passa all'astratto, dal particolare al generale; e la lingua primitiva è priva di espressioni per le idee generali, perchè il pensiero primitivo non le ha ancora sviluppato. Dall'altra parte, l'analisi positiva ci mostra che la lingua ha una quantità di espressioni per i singoli alberi, per i singoli animali, prima di fermare i nomi generali dell'albero e dello animale <sup>(2)</sup>. E la varietà antichissima della denominazione di un oggetto, della espressione di una idea è uno dei fatti più sicuri della indagine. Lo Schrader ci dà nel suo *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* i seguenti agguagliamenti per l'idea di « mano », che tutti posson derivare dalla « indogermanische Ursprache »: ant. indiano *hástā*, avestico *zasta*, ant. persiano *dasta*, gr. *ἄστος*; « flache Hand »; gr. *πλάμη*, lat. *palma*, ant. alto tedesco *folma*, irlandese *tām*; armeno *jern*, gr. *χείρ*, albanese *dorë*; lat. *manus*, ant. alto tedesco *munf* « Hand (Schutz) »; gr. *ἔναρ* « innere Hand », ant. alto ted. *tēnar* « flache Hand »; greco *δωρὸν* « Handbreite », irlandese *dorn*

« Faust, Hand »; gotico *tōfa*, russo *lapa*; ant. alto ted. *fust*, ant. bulgaro *penstī* « Faust »; lituano *rankà*, ant. bulgaro *ranka* « Hand ». E non basta: vi ha il tedesco *hand* e qualche altro ancora!

Il semplicismo trombettiano si fa innanzi proprio ora che lo studio dei lessici si viene rinnovando. Rinnovare lo studio del vocabolario — bene fu avvertito — vale lo stesso che rinnovare tutta la fonetica storica, che ha la sua base sull'esame etimologico delle parole. E il rinnovamento della fonetica importa quello di tutta la linguistica storica. Si è compreso finalmente che lo studio delle parole non può esser disgiunto dallo studio delle cose. Gli splendidi saggi iniziati dal Meringer sulle *Indogermanische Forschungen* e che dovranno pur essere continuati se il lessico vuol essere la « biografia » delle parole, condurranno a un ben diverso assettamento del materiale linguistico della famiglia che oggi meglio conosciamo. E l'« Onomasiologia », questa « branca della scienza etimologica, che sta ora conquistando il suo posto al sole », proietta di già un fascio di luce sulle ricerche lessicali. Altro che il semplicismo del novatore! Il Trombetti non istituisce comparazioni sistematiche di ordine fonetico; non tien d'occhio le vicende semasiologiche della parola. E allora viene a mancare la base di ogni ricerca scientifica; si naviga in pieno oceano, senza bussola e senza timone.

\*\*

Assolutamente antiquato è il punto di vista del Trombetti per tutto ciò che si attiene alle coincidenze fortuite della grammatica, agli scambi o prestiti di materiale linguistico, agli effetti dell'« allgemein menschlich ». Il giorno in cui — auspice e duce il Maestro italiano, Graziadio Ascoli — fu posto il criterio etnologico, come la ragione potissima degli scindimenti e delle alterazioni del linguaggio, in quel giorno una nuova e regal via si apriva all'indagine: scrutare gl'infiltramenti eteroglossi, le mescolanze e gl'incroci, le peculiari congruenze con questa o con quella lingua geograficamente o storicamente finitima. Il problema

(1) Cfr. GABELENTZ, op. c., 40.

(2) GIÀ IL CURTIUS, *Grundzüge d. Griechischen Etymologie*, 5.<sup>a</sup> ediz., pag. 97, avvertiva il fatto. Vedi ora il HIET, *Die Indogermanen*, pag. 235 sg.

è grosso: come e quanto la mistura degli elementi antropologici rechi con sè la mistura, la reazione degli elementi del linguaggio. Ma esso non può essere estraneo allo indagatore delle origini. Poniamo pure da banda le così dette lingue miste, se questo fa comodo al prof. Trombetti <sup>(1)</sup>; e limitiamoci ai *Lehnwörter*. Nessuna lingua si mantiene libera da influssi stranieri. In tal senso ogni lingua può valere per 'gemischt' <sup>(2)</sup>.

Gli atlanti linguistici — bene avverte il Meillet — che si preparano da diverse parti forniscono allo studio del vocabolario degli strumenti di ricerca di cui i primi risultati acquisiti fanno intravedere la decisiva importanza. Quando si constata l'esistenza di una parola nel latino e del suo rappresentante foneticamente corretto in un parlare francese moderno, si è a tutta prima tentati di credere che questa parola si è semplicemente trasmessa di generazione in generazione: la geografia linguistica combinata coll'esame delle cose e l'istoria delle cose ha mostrato che questa veduta semplice era una veduta inesatta: essa ha rivelato delle serie d'imprestito in casi in cui si supponeva, molto ingenuamente, la persistenza di un medesimo vocabolo durante le serie illimitate dei secoli. « On se plaisait à ne voir dans l'emprunt qu'un fait accessoire; en réalité, l'emprunt est un fait normal, et dont l'importance dans le développement linguistique éclate chaque jour davantage » <sup>(3)</sup>.

Normale è il prestito, in popoli geograficamente contigui. Al confine di una lingua vi è pur sempre la zona grigia. Il popoletto di confine è — e dev'esserlo — un po' bilingue, dovendo intendersi col vicino di destra e col vicino di sinistra; e per la propagazione dei prestiti ha tutto il suo valore la teoria delle onde. Si avvertono

prestiti tra popoli geograficamente non contigui: il portatore di essi potrà essere il popolo intermedio. Si avvertono tra genti geograficamente lontanissime: la risoluzione del problema è nascosta nella storia — per noi oscura od ignota — dei popoli <sup>(4)</sup>.

Ed è assolutamente erroneo il concetto che il 'Lehnwort' importi nel popolo che l'accoglie la mancanza dell'idea o dell'oggetto da esso significato. È omai assodato, non nella teoria, ma nella *praxis*, che parole straniere sostituiscono assai facilmente le voci indigene. Non sentiamo noi i puristi gridar la crociata contro il francesismo, proprio perchè l'italiano ha la sua voce, il suo costruito? E dovrò io ricordare quello che si apprende dai lavori del Weise per il latino, del Kluge per il tedesco, del Rhys, del Loth, dello Stokes per le lingue celtiche, dello Hübschmann per l'armeno, di Gustavo Meyer per l'albanese, del Thomsen, del Munkacsy per il finnico, di E. Kuhn per il singalese, di K. Vollers per i dialetti arabi? Hugo Schuchardt — un maestro in materia — può ben dirci se noi siamo nel vero. Le idee elementarissime dei numeri semplici sono comuni alle universe genti; pure anche nei nomi di numeri semplici si avvertono i prestiti <sup>(5)</sup>.

Spesso, è ben vero, non si riesce a vedere se due voci di diverse lingue abbiano originaria affinità o se si tratti d'imprestito. Ma il Trombetti non tiene l'occhio fiso proprio a quello che è il criterio potissimo per la risoluzione della questione: la considerazione fonetica.

\* \*

Una nota caratteristica della indagine scientifica degli ultimi anni è questa, che popoli, poniamo, indo-europei si lasciano

(1) Cfr. WINDISCH, *Zur Theorie der Mischsprachen und Lehnwörter* (Berichte d. Kön. Sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Leipzig, XLIX, pag. 101 sg.); HEMPL, *Language-Rivalry and Speech-Differentiation in the Case of Race-Mixture* (Trans. Amer. Philol. Assoc., XXIX, pag. 81 sg.).

(2) SCHUCHARDT, *Slavo-Deutsches und Slavo-Italienisches*, pag. 5: « es gibt keine völlig ungemischte Sprache ».

(3) MEILLET, *L'État actuel des études de linguistique générale*, pag. 13.

(4) Il Kretschmer, *Einleitung*, 152, concludendo la trattazione delle parziali congruenze tra lingue non finitime, avverte: « Ich meine, wir dürfen auch hier die Möglichkeit von bereits urzeitlichen Völkerverschiebungen und Sprachmischungen nicht aus dem Auge lassen. Denn wie derartige Vorgänge noch in historischer Zeit bei den auf tieferer Kulturstufe verharrenden Völkern, bei Kelten, Germanen, Slaven, Thrakern, Skyten an der Tagesordnung sind, müssen wir sie auch für prähistorische Epochen voraussetzen und müssen Wirkungen solcher Kreuzungen auch in der Sprachgeschichte zu finden erwarten ».

(5) Cfr. WINDISCH, op. cit., pag. 114.

comparare colle genti non indo-europee in tutti i fenomeni della cultura, nei manufatti e nelle istituzioni, nei miti e nelle letterature, nel diritto e nella religione. Ma in luogo di inchinarsi alla mitologia comparata — un idolo omai infranto —, in luogo di far le riverenze alla preistoria comparata — un neonato morto d'inaizazione — si dice: le concordanze di cultura intellettuale e materiale segnano troppo spesso una pura e semplice analogia, quando non accennino alla naturale espansione di civiltà eterogenee. L'archeologia pretendeva risolvere i problemi della etnografia italica coll'esame dei prodotti materiali del lavoro, coll'esame delle forme del costume, del rito funebre e così via. Ma a determinate forme economiche rispondono determinate forme di manufatti e d'industrie, di usi e di costumi, e, per giunta, di organizzazioni sociali, senza che da ciò si possa arguire comunanza etnica o comunanza storica di vita e di cultura. Le palafitte preistoriche della valle del Po ben si lasciano comparare colle costruzioni dei selvaggi della Nuova Guinea. Ma la critica archeologica non può sognare nella Nuova Guinea gl'italici o i fratelli degl'italici. Disciplina sociologica, non scienza storica sarà quella a cui spetti di descrivere la storia universale della evoluzione umana nei prodotti dell'arte e dell'industria, nel costume e nelle forme delle comunità primitive.

Notevolmente diverso è il fatto linguistico, perchè i popoli indo-europei non si lasciano comparare colle genti non indo-europee nella lingua, come nelle manifestazioni di cultura <sup>(1)</sup>. Egli è che la lingua è congiunta alla costituzione mentale di un popolo in maniera ben diversa che le altre manifestazioni dello spirito. Essa è, ad un tempo, spirito e materia; è la risultante di fattori psichici e di fattori fisici. E il fattore fisico è normalmente regolato da leggi fisico-meccaniche <sup>(2)</sup>. Le famiglie linguisti-

che sono « organismi profondamente tra di loro diversi, schiettamente in sè delimitati ». Ma con questo non si viene a negare che spontanee analogie, che mere coincidenze si possano avvertire anche in fatto di lingua nei campi più diversi, sì nelle antiche che nelle recenti evoluzioni.

Il fatto capitale che caratterizza tutte le lingue germaniche è la prima *Lautverschiebung* nota nel mondo sotto il nome di « legge di Grimm ». Malgrado i molti tentativi, nessuno sa dirci la ragione potissima di questa grande alterazione della parola indo-europea <sup>(3)</sup>. Ma il fatto ha luogo, alla luce della storia; la prima *Lautverschiebung* era già compiuta al tempo di Cesare e forse già alcuni secoli prima. Ora il Meinhoff <sup>(4)</sup> ha dimostrato che in certe lingue bantu si ha una *Lautverschiebung* delle esplosive che si lascia agguagliare a quella tedesca non solo nel suo carattere generale, ma pressochè nei singoli particolari. Vorrà il Trombetti spiare un nesso storico tra i due, pur così cospicui, fenomeni? Uguali cause — incroci etnici, cangiamenti d'accentuazione ecc. ecc. — generano uguali effetti.

La psicologia linguistica che si viene oggi delineando per opera di Guglielmo Wundt poggia, in buona parte, sulla interpretazione di codesti fenomeni analogici.

Il Gabelentz <sup>(5)</sup>, colpito da questi rincontri, giungeva a scrivere: « in den meisten der bisher erforschten Sprachfamilien herrscht eine gewisse Gleichmässigkeit des grammatischen Baues » <sup>(6)</sup>. E l'egregio uomo giun-

---

une innovation individuelle ne peut que difficilement trouver place si, provenant d'un pur caprice, elle n'est pas exactement adaptée à ce système, c'est-à-dire si elle n'est pas en harmonie avec les règles générales de la langue.

A un autre égard, la réalité de la langue est sociale: elle résulte de ce qu'une langue appartient à un ensemble défini de sujets parlants, de ce qu'elle est le moyen de communication entre les membres d'un même groupe et de ce qu'il ne dépend d'aucun des membres du groupe de la modifier; la nécessité même d'être compris impose à tous les sujets le maintien de la plus grande identité possible dans les usages linguistiques; le ridicule est la sanction immédiate de toutes les déviations individuelles » (MEILLET, op. cit., pag. 27).

(1) Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung*, pag. 86.  
(2) Che cosa è la realtà di una lingua?

• Cette réalité est à la fois linguistique et sociale.

Elle est linguistique: car une langue constitue un système complexe de moyens d'expression, système où tout se tient et où

(3) Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung*, pag. 124; H. MEYER, *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, 1901, pag. 108; HIRT, *Die Indogermanen*, pag. 175.

(4) *Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen*, 1899, pag. 81 sg., 194 sg.

(5) Op. cit., pag. 149.

geva all'affermazione — respinta persin dal Trombetti — che le corrispondenze lessicali son per l'affinità delle lingue la prova più decisiva. Una certa conformità negli elementi della struttura grammaticale che si avverte in alcune famiglie linguistiche è l'esponente di quella che appar comune e universal proprietà dello spirito umano. Ma quelle conformità soggiacciono al peso delle « sehr bedeutende bauliche Verschiedenheiten » — al peso di quelle che costituiscono l'individualità di una famiglia.

Graziadio Ascoli ha per altra via direttamente oppugnato il semplicismo trombettiano con queste parole: « Nel campo della grammatica, e per lo scarso volume degli esponenti, e per la qualità loro generalmente limitata a una scarsa parte della gamma fonetica, la coincidenza fortuita riesce sicuramente men difficile ». Il Trombetti scrive l'*Unità*, dà mano al *Come si fa*; ma non risponde verbo a questo che è colpo ben vigoroso a tutti quelli aggruppamenti empirici, a tutte quelle « prove che non provano ». Non è nei singoli elementi — singolarmente presi — che sta il sistema morfologico di una famiglia linguistica. È tutta la struttura omogenea, equilibrata che forma il semitico e lo differenzia dall'indo-europeo e dal bantu.

Volete voi affermare che le ben profonde discrepanze che intercedono tra questa e quella famiglia siano acquisizione seriore, opera della evoluzione secolare? Ebbene, provatevi almeno a un tentativo di dimostrazione. L'invito, lo rivolse a voi Graziadio Ascoli. « A una completa visione delle circostanze etno-psicologiche o storiche in cui si maturino le fasi diverse del linguaggio, non sente, si direbbe, di poter peranco aspirare il nostro autore. Pur nel senso meramente storico-geografico, non parrebbe egli preparato a una ragionata risposta, sul quesito, per esempio, del come egli pensi protendersi nel mondo antico la persona semitica allato dell'indo-europea e alla camitica ». E osate voi parlare di monogenesi dimostrata, di prove sicure ed inoppugnabili? L'Uhlenbeck che voi contrappone ai critici italiani, dice

proprio quello che diciam noi: « Egli (il Trombetti) non ha dato la prova del monogenismo! ». E quel che pensino dell'opera trombettiana i maggiori glottologi di Francia, di Germania... avremo occasione di dire. Oggi vogliamo far punto rivolgendoci — per una volta tanto — ai signori Brambilla e compagni, che pur non sapendo dove stia di casa monna Glottologia, vengono sbraitando — essi, gli ἄλογοι — contro i critici *invidiosi!* Invidiosi di che? I trombettieri delle gazzette hanno annunciato alle genti che una nuova èra incominciava per la scienza glottologica, che un Bopp più vero e maggiore nuovi strumenti di lavoro apprestava ai comparatori. Ma tanto varrebbe dire che « se l'uomo vien dalla scimmia, anche la pedagogia va da capo a fondo rimutata ».

LUIGI CECI.

### Filologia orientale

**Sha'ar hashshir.** — *Die neuhebräische Dichterschule der spanisch-arabischen Epoche. Ausgewählte Texte mit Einleitung, Anmerkungen und Wörterverzeichnis herausgegeben von Dr. H. Brody Rabbiner in Nachod (Böhmen) und Dr. K. Albrecht Professor in Oldenburg (Grossh.).* — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1905, in-8.° (pp. xii-319).

È noto quanti progressi abbia fatto la conoscenza della poesia ebraica medievale grazie alle edizioni critiche, agli studi sulla metrica, la topica ecc. del dott. Brody; ora egli insieme col prof. Albrecht ha pubblicato questa pregevole antologia. Nella prefazione gli autori notano, e non a torto, la mancanza di pratici manuali che guidino allo studio della poesia ebraica, non coltivata quanto meriterebbe, e per supplire a questo difetto pubblicano una raccolta di componimenti in prosa rimata e in versi. Sono scelti fra i più importanti del periodo maggiormente celebrato, l'ispano-arabo, e cominciano con Menahem ben Serûq e Dûnâsh ben Labrât; seguono i poeti del periodo aureo (XI e XII sec.) fra i quali si distinguono Ibn Gabirol, Giuda Levita e tanti altri, e si giunge fino a Harizi, il celebre imitatore delle « *maqâmât* » di Harizi. Le poesie sono in parte profane e in parte sacre, e non poche di esse veggono ora la luce per la prima volta e sono accompagnate da apparato critico, ma anco per quelle già stampate gli editori hanno riveduto il testo sulle antiche edizioni e sui manoscritti. L'intelligenza delle poesie è facilitata da un glossario che spiega le parole, le

forme e i significati che non occorrono nella Bibbia, ma lo è anche di più dalle note nelle quali sono indicati tutti i luoghi della Bibbia, del Talmud, del Midras ecc. ai quali si allude in questo o quel verso, che senza la conoscenza di quei luoghi resterebbe affatto oscuro; specialmente per i libri non biblici l'utilità di questi rinvii è grande assai.

Per quanto io posso giudicare, questa Antologia raccolta con piena cognizione del soggetto, colma veramente una lacuna, e gioverà molto a chi voglia avviarsi allo studio della poesia ebraica nel suo maggior fiore, non essendo certo facile procurarsi i testi originali e intenderli direttamente. I componimenti di stile artificioso sono frequenti, come acrostici ecc., ma molti non mancano di un vivo sentimento, come il num. 25 di Samuele an-Nagid per la morte del fratello, e il seguente num. 26, di tutt'altro genere, e che ricorda in parte il *Solvitur acris hiems* di Orazio; nel secondo verso di quest'ultimo numero forse il poeta pensava anco al salmo 104 (103) 12 e in tal caso si confermerebbe che « yiqrû » sta per « yiqre'û ». Un lato importante di codeste poesie è la loro relazione alla lingua e letteratura araba; lo stesso Ibn Gabirol, come notò il Kaufmann, non si è sottratto all'influenza dell'arabo; del resto su questa influenza della lingua e letteratura poetica degli Arabi sui poeti medievali ebrei volge un bellissimo articolo del Goldziher: *Bemerkungen zur neuhebräischen Poesie* (« Jewish Quart. Review », 1902, 719).

La stampa nitida e corretta accresce pregio al libro, nel quale tuttavia sarebbe desiderabile che una breve notizia biografica e letteraria fosse premessa a ciascun autore; non è facile per chi si pone a questi studi e spesso senza maestri, l'aver notizie precise e sicure sui vari poeti e sul posto che occupano nella storia letteraria della poesia ebraica medievale.

I. G.

H. Oldenberg. — *Vedaforschung*. — Stuttgart u. Berlin, Cotta'sche Buchhandlung, 1905, in-8.º gr. (pp. 115).

La storia di sessant'anni di ricerche: « in gran parte la storia di una lotta oltremodo vivace » per propugnare la bontà di un metodo o la giustezza di certi risultati di contro a metodi ed a risultati diversi od opposti: storia narrata da chi in questa lotta ha preso e prende parte notevole. Con la solita efficace e limpida concisione, espone l'O. le opinioni e gli studi del Roth, del Bergaigne, del Hillebrandt, del Pischel e del Geldner e di altri ancora, intorno all'esegesi vedica; e il proprio sistema contrappone soprattutto a quello seguito dagli autori delle *Vedische Studien*. Alcuni *excursus* in fine del volume sono destinati a lettori specialisti; ma il libretto sarà prezioso anche per quelli che vogliono essere informati dello stato attuale degli studi vedici, parte così importante della letteratura indiana e indispensabile sussidio alle ricerche di storia delle religioni.

P. E. P.

*The Kashmirian Atharva Veda*. Book one. Edited by Leroy Car Barrett (« Journal of the American Oriental Society », XXVI, 197-295). — New-York, 1906.

Modestamente, l'autore presenta il suo lavoro come « an experiment and only that »: certo è saggio felice di coscienziose e gravi fatiche.

Il celebre manoscritto casmiriano dell'Atharvaveda è da qualche anno accessibile agli studiosi nella splendida riproduzione fotografica curata dal gran maestro delle ricerche atharvaniche, il Bloomfield: ma le ingiurie del tempo hanno privato il vecchio codice di alcuni fogli, in altri hanno scavato buchi, corrosivo angoli, divorato righe intere di scrittura. E poi, ogni indianista sa quanto sia penosa e talvolta disperante la scrittura *çarada*, per la confusione di lettere e di gruppi e per la incredibile abbondanza di errori, di cui sono pieni anche i migliori manoscritti. Così, aiutato qua e là dalla recensione *çawnakiya*, dalla ancora inedita *Vedic Concordance* del Bloomfield e dalla magistrale versione postuma del Whitney, l'autore ha dovuto correggere o supplire quasi ad ogni strofa, talora ad ogni *páda*, ricorrendo di frequente alla critica congetturale e solo di rado lasciando al futuro la possibilità di emendare.

Delle 425 strofe del primo libro così edito, circa 150 costituiscono un nuovo materiale: il che dice l'importanza di questa recensione. Risultati definitivi non se ne potranno trarre, come riconosce l'autore, se non quando tutto quanto il codice sia in simile maniera studiato ed emendato. È da sperare che il giovane indianista, il quale con questo primo saggio si dimostra degno alunno di valentissimi maestri, voglia condurre a termine la lunga e non facile impresa.

P. E. P.

## La risurrezione di Hegel

Nella concretezza e universalità del concetto filosofico la realtà si presenta come unità o sintesi di opposti. Sintesi in un senso speciale, anzi unico; in quanto nel proprio seno non concilia già l'opposizione delle due verità unilaterali, ma, pur offrendosi come loro integrazione, la serba viva, quale fonte perenne della realtà ch'è svolgimento e vita.

Una triade dunque dialettica, secondo la terminologia del Hegel, la quale è però anche unità, fondendosi i tre concetti in un solo, ch'è l'universale concreto nella sua intima costituzione.

Dato il nome d'intelletto all'attività che stabilisce i due momenti degli opposti, si dirà ragione quella che opera la sintesi.

Prima triade della logica hegeliana, costituita secondo questo profondo principio, quella che comprende in sè tutte le altre: essere, nulla, divenire. Privi d'ogni lor propria significazione, confondibili anzi l'un coll'altro i due primi termini (opposti) presi ciascun per sè; riviventi nel terzo che, integrandosi con essi, è verità, e, nella scala delle triadi, primo concetto concreto. In altri termini, i due opposti, l'essere e il nulla, se veramente pensati, non possono esser pensati che in un conflitto, il quale è esso stesso il divenire.

Per virtù di tale dottrina, ch'è una grande scoperta nella storia del pensiero umano, la realtà è sottratta al pericolo di tutte le dualità, di tutte le scissioni a cui l'intelletto astratto la sottopone — esterno ed interno, accidenti e sostanza, manifestazione e forza, riassumibili tutte nella dualità di apparenza ed essenza — e si costituisce in un'unità compatta. E, poichè in essa il termine negativo dei due opposti è la molla dello svolgimento, l'infinito e il finito son fusi in uno, il bene e il male costituiscono un unico processo, chi la creava veniva a librarsi, contemplando la storia umana, al di sopra d'ogni preconconcetto d'ottimismo o pessimismo e a dare un pregio, un valore assoluto alla realtà o essenza delle cose o idea, sprigionantesi dal conflitto dei due opposti, assoluto nel senso che ogni realtà è adeguata per tal via all'ideale e riveste la storia del mondo in tutta la sua continuità d'un carattere sacro. Un carattere sacro che le è proprio a dispetto degl'ideologi e sognatori comunque particolarmente denominati e denominabili, i quali fan colpa al mondo di non attuare a puntino il loro ideale, e se ne dolgono e disperano, non intendendo che il mondo non scende a duello cogl'individui, ma lotta con sè stesso nella lotta che perennemente forma la sua vita; i quali anche quando abbiano avuto sott'occhi uomini come Cavour e Bismarck fondenti in sè mirabilmente il razionale e l'ideale, non s'accorgono che l'uomo il quale veramente fa, consapevole o no dell'opera propria, è strumento del supremo principio di ragione.

Una filosofia, dunque, quella di Hegel, in cui è baldamente consacrata l'azione infaticabile, la vita è ritratta in un movimento perenne; un inno insomma ardito senza scompostezze dionisiache alla giovinezza immutabile dell'universo.

Voce, che, si può dire, era viva e possente ancor ieri, quella di Hegel: eppure irricono-

scibile, quasi mai non fosse stata udita al mondo, oggi che uno studioso italiano <sup>(1)</sup> la ravviva in tutta la limpidezza del suo timbro, singolarmente contrastante coi miagolii del misticismo e le brutali formule del positivismo.

\*\*

Non tutto vivo, certo, o ravvivabile nella filosofia di Hegel. E quanto v'era di caduco e cadde irremissibilmente poggiava, secondo il Croce, sulla teorica dei gradi della realtà istituita in rispondenza alla dialettica degli opposti. Plausibile, definitiva anzi anch'essa, presa in sè: in quanto importava la rivolta alla classificazione delle facoltà dell'anima e la sostituzione ad essa d'una teoria d'implicazione, secondo la quale le facoltà stesse si distinguono, grazie a un movimento interno, per gradi che non importano frazionamenti, ma lasciano invece sussistere l'unità fondamentale. Sostituzione dunque della concezione dei gradi dello spirito o, in genere, della realtà, alla classificazione delle realtà; proclamazione insomma dell'autonomia delle varie forme dello spirito pur nella loro necessaria connessione ed unità.

Se non che Hegel nella foga del suo trionfale innovare confuse la teorica degli opposti con quella dei distinti, facendo anche di questi ultimi dei concetti impensabili fuori della loro sintesi, precisamente come l'essere e il non essere che s'inverano nel divenire.

Errore sostanziale ch'ebbe una doppia fatale conseguenza: per la struttura della logica, di elevare, sull'analogia dei distinti, i termini della triade degli opposti (tesi e antitesi) che presi ognuno in sè sono errori filosofici, alla dignità di concetti parziali o particolari, cioè di concetti distinti. E, inversamente, per l'estetica, la filosofia della storia, la filosofia della natura, la conseguenza di abbassare a semplici conati verso la verità, a verità incomplete ed imperfette, cioè ad errori filosofici quelli che sono realmente concetti distinti.

Addio quindi, per via del secondo equivoco, la possibilità di riconoscere l'autonomia e il valore intrinseco delle varie forme dello spirito. L'arte, anzichè considerarla come prodotto d'uno stato spirituale primitivo, Hegel la colloca, in conformità delle vedute del suo tempo, nella sfera della religione e della filosofia; e in conformità poi alla sua propria erro-

(1) Vedi BENEDETTO CROCE, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1907, pp. XVII-282.



nea confusione dei concetti distinti e degli opposti, ne fa, come della religione, un errore filosofico, e, finalmente, fuori della formula rigorosamente logica, ne fa il prodotto d'un'attività imperfetta che mira all'assoluto in forma sensibile e immediata, mentre la filosofia lo coglie nell'elemento puro del pensiero. Un'attività dunque provvisoria, che non avrà più ragione di essere quando la filosofia si sia compiutamente svolta!

Congruamente, Hegel negò l'autonomia della storia, di quella cioè che, come l'arte, ha il suo soggetto proprio nell'elemento intuitivo. Egli non intese e non poteva intendere che poteva esserci una filosofia della storia nel solo senso che s'estraessero gli elementi teorici dalla contemplazione del particolare. Invece, immaginò la storia del mondo come una storia bell'e fatta, regolata dall'immanenza d'un principio indefettibilmente razionale, e nella quale perciò i fatti, — quelli che costituiscono la storia degli storici — i fatti e le relative date fossero semplicemente da calare e incastrare ai rispettivi luoghi. Insomma, una storia ideale, che, in potenza, chiude nel proprio seno quella effettiva. Salvo poi anche a fare una cernita tra fatti e fatti, quelli storici e quelli non storici, gli essenziali e gl'inessenziali, come se tutti i fatti non formassero nella storia un'unica massa compatta e i massimi e i minimi non rivestissero tutti un unico carattere di contingenza!

E sempre con inesorabile congruenza e al modo stesso negò Hegel l'autonomia delle scienze esatte; e queste trattò come concetti filosofici ed errori parziali da inverarsi in una filosofia della natura.

Se non che il panlogismo, ch'è l'insieme degli errori derivanti da codesta falsa applicazione dialettica, e, in altri termini, la sostituzione del pensiero filosofico a tutti gli altri processi dello spirito, indusse anche Hegel in un erroneo dualismo, più o men larvato, quando nella sua filosofia della natura cercò di determinare il passaggio dall'idea alla natura. Secondo il suo stesso concetto che nella rappresentazione della natura faceva ampie concessioni a sistemi filosofici incalzatisi dal secolo XVII in qua, si trattava di due realtà concrete e distinte, non di due astrazioni. Invano, quindi, per superarlo, ricorse, mettendo in opera il terzo termine del logo, alla forma triadica già applicata a superare il dualismo degli opposti. Di lì la divisione della scuola

hegeliana in teistica e naturalistica; nella quale divisione non è in sostanza da ravvisare se non lo sviluppo d'un'opposizione esistente in germe già nello stesso Hegel.

\*\*

Al libro del Croce, che vuol esser come la chiave dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel da lui tradotta, mi par superfluo augurar fortuna.

L'avrà come tutto ciò ch'è fatto con quella passione, senza la quale, diceva proprio Hegel, nulla si fa al mondo. Una passione, si badi bene, nel caso specifico, che si rivela unicamente per la limpidezza davvero singolare dell'esposizione della dottrina hegeliana, e che non taglia d'altra parte il passo alla critica là dove questa ha, come s'è visto, da cribrare o rettificare.

Hegeliano dunque vuol essere chi ha scritto questo bel libro e consiglia agli altri di essere soltanto in una misura proporzionale alla parte di verità definitivamente conquistata da Hegel.

Ora, profundarsi come il Croce fa nella dottrina di quel gigante del pensiero e serbar l'indipendenza del proprio pensiero è una bella prova di vigoria di mente. Vuol dir che questa, per molto che abbia da dar di sé ad altri, non ha bisogno di darsi tutta.

Ed anche mette conto osservare, poichè nella storia del pensiero italiano contemporaneo il Croce occupa ormai un posto eminente, ch'è per giunta fuori d'ogni combinazione o convenzione accademica, mette conto osservare che il suo eclettismo non va fuor dai confini, che gli convengono, del metodo, fino a quelli del sistema. Voglio dire ch'egli, nella ricerca della verità, si guarda dattorno per veder quello che gli altri hanno fatto; ma una volta costituitasi, con elementi propri e altrui, una sua verità, in quanto ad essa non è disposto a far concessioni. E questo è il solo eclettismo che possa convenire ad una coscienza sinceramente assetata di verità. L'altro è, in fondo, indifferenza, ed è, pur troppo, un atteggiamento che un po' per ragione di pigrizia un po' per ragione di scetticismo piace allo spirito italiano. Ora, quel che può essere lodevolissimo senso di misura nella vita pratica e nei rapporti sociali, nell'operosità speculativa è mancanza di originalità e sincerità; un titolo quindi affatto negativo.

Il Croce ha di proprio un sistema estetico che ha assai notevolmente contribuito a rav-

vivere le energie intellettuali dei nostri giovani, intorpidite dalla tradizione già più volte decennale d'una micrologia letteraria a cui era condizione di vita la mancanza assoluta d'aria e di luce. In essa egli ha spinto fino alle estreme conseguenze la teoria dell'identità dell'intuizione e dell'espressione: e da molti, non moltissimi in verità, io sento gridare all'esagerazione d'un principio vero.

Ma le verità speculative, come le matematiche, possono dar luogo ad errori d'applicazione; non sono però suscettibili d'esagerazione. O sono fondamentalmente errate, non sono cioè verità; o al punto estremo ch'esse raggiungono sul filo della logica, sono altrettanto vere quanto al loro punto d'inizio.

CESARE DE LOLLIS.

## Annunzi di filologia classica

**D.r. Gioacchino Sassani.** — *Gli Epigrammi di Archia di Antiochia.* — Catania, Giannotta, 1906 (pp. 89).

Il lavoro del Sassani è diviso in tre parti. Nella prima sono esposte in forma facile e chiara le vicende della vita del poeta fino al famoso processo e le questioni ad essa attinenti: l'autore conosce bene le condizioni della società greca e romana del tempo e sa darcene in pochi tratti un'idea precisa.

Nella seconda parte sono accuratamente raccolte le poche notizie che si hanno intorno ai carmi epici archiane e a noi non pervenuti (Carme Cimbrico, Carme Mitridatico, Carme Tulliano, *Caeciliana fabula*). Trattando del Carme Mitridatico l'autore s'indugia, un po' troppo forse, a dimostrare poco probabile l'opinione del Reinach, che cioè del poema archiano si abbia una imitazione nella vita di Lucullo scritta da Plutarco. E ciò, perchè il poeta non è mai citato, neanche « quando viene riportato quel verso d'ignoto autore, con cui Venere Troiana dona Lucullo addormentato nel suo tempio e che il Reinach ritiene un prezioso avanzo del Carme ».

Ma questo fatto non contraddice all'ipotesi del Reinach, perchè non solo, come afferma l'autore, era costume degli antichi storici e soprattutto di Plutarco di copiare in silenzio un autore, ma questo avveniva specialmente quando l'autore era un poeta e per di più assai noto, come doveva essere nel caso nostro, trattandosi di un verso riferentesi alle imprese di Lucullo.

Nell'ultima parte l'autore, dopo di aver riassunto brevemente le notizie intorno all'epigramma, ci parla dei vari autori dell'Antologia. Quindi passa ad illustrare diligentemente e con opportuni riscontri le caratteristiche del dialetto (l'epico) e dell'elocuzione di

Archia e ne esamina poscia le particolarità metriche e prosodiche. Archia adopera in varia misura nei suoi 71 esametri 12 tipi esametrici di cui il Sassani ci dà gli schemi, e poichè dei 71 esametri 50 hanno la cesura trocaica, egli conclude: « È regola generale della metrica archiana che gli esametri siano incisi κατά τρίτον τροχάτων », e poichè dei 71 pentametri 29 hanno una forte pausa dopo la prima parola e « 10 di questi casi si verificano nel pentametro dell'ultimo distico, di guisa che su 21 epigrammi la metà presentano tale speciale struttura », l'autore formula la seguente legge: « Archia propende ad incidere il primo membro del pentametro con forte pausa dopo la prima parola; e questa struttura l'usa preferibilmente nel pentametro dell'ultimo distico ». Quindi l'autore « con la scorta principalmente di queste due leggi » desunte dai 21 epigrammi certi di Archia, fa l'esame critico dei 9 epigrammi degli omonimi dell'Antologia e dei 12 incerti e finisce coll'attribuirli ad Archia di Antiochia. Ma se ben si esaminino gli epigrammi dell'Antologia, si vede subito come siano molto frequenti gli esametri colla cesura trocaica e come non meno frequenti siano i pentametri con una interpunzione più o meno forte dopo la prima parola. Non ci pare quindi che queste due leggi costituiscono « una impronta riconoscibilissima dei versi di Archia ». L'esistenza poi di 12 schemi diversi in 71 esametri ci dice che Archia non doveva prediligere questo o quel tipo di esametro.

Il lavoro del Sassani non manca di pregi ed è utilissimo per chi voglia ben conoscere questo poeta che il grande Arpinate ha salvato da un oblio forse meritato.

A. DI PRIMA.

**C. Robert.** — *Zu Hesiods Theogonie. Extrait des « Mélanges Nicole »*, pp. 461-87. — Genève, W. Kündig, 1905.

Sono poche pagine, ma è facile profetare che apriranno la strada a una lunga serie di studi esiodei. Colui che anni sono tentò, combinando un criterio archeologico con uno linguistico, di dividere nettamente nei vari strati l'Iliade, colui che recentemente (*Herm.*, 1906, 389-425) si provò a tracciare la storia della composizione dell'inno a Hermes, giunge per Esiodo a risultati unitari. La ricerca parte da una eloquente difesa del v. 964 della Teogonia. Le imitazioni di Dionisio Periegeta (1181 seg.) e di Callimaco (h. in Del. 267 seg.) provano che il 964 non fu mai disgiunto dal 963. La forma del v. 963 ὄψεις μὲν νῦν χαλρετ' Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες prova, e non mancano indizi esterni, che quelli sono gli ultimi versi conservati a noi dell'antica Teogonia. La Teogonia non è un epos, ma un inno, composto (con questa asserzione non si esclude, naturalmente, la possibilità di interpolazione qua e là) da una sola persona. Contraddizioni innegabili deriveranno dall'assunto del poeta, che combina la genealogia con la

narrazione anche con speciali procedimenti tecnici, che dipenderanno da forme particolari di pensiero, p. e. la prolepsì. Ma la composizione del poema come un tutto è (bene lo dimostra il Robert) assai chiara. Un'idea centrale regge le fila: la storia del mondo ha condotto al dominio di Zeus, che è su tutti il migliore. Ogni gran fatto avvenne in passato  $\Gamma\alpha\iota\tau\epsilon\ \pi\rho\alpha\mu\upsilon\sigma\theta\epsilon\tau\alpha$ , ma ora essa è vinta nel suo più giovine figlio, Tifone. Il risultato è meraviglioso, ma non sorprenderà forse chi sia avvezzo a tentare una spiegazione psicologica delle contraddizioni, che occorrono non solo in poemi antichi ma anche in moderni, prima d'indursi allo spezzamento meccanico. Nessun tentativo di critica estetica e psicologica riuscirà a convincere dell'unità dei poemi omerici, ma forse in essi sono più lunghi tratti tutti di un getto di quello che si sia fin qui creduto: cfr. per la seconda parte dell'Odissea le bellissime e calunniate *Homerische Studien* del Römer. O se non fosse vero che (Robert, 471) « a ciascun Ionio è posto nella cuna il dono di saper narrare? ». O se molto, che a noi sembra intollerabile, derivasse da impaccio nell'espressione? Il « Formelzwang » p. e. è un fattore di cui ancora si è tenuto poco conto negli studi omerici.

GIORGIO PASQUALI.

**Alessandro Veniero.** — *Epicarmo e la commedia dorica siciliana.* — Catania, Giannotta, 1906 (pp. 96).

Alessandro Veniero è uno dei più valorosi insegnanti liceali. Noti sono di lui gli studi su Callimaco e sui poeti epigrammatici dell'Antologia Palatina e il lavoro *De hymnis in Apollinem homericis*, e merita ora di essere ricordata con onore la bella dissertazione su Epicarmo, già inserita nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, perchè vi è riassunto o accennato quasi tutto quello che fu scritto dagli antichi e dai moderni critici sul grande commediografo siculo e con osservazioni originali frequenti, giuste tutte ed acute. Soltanto due critici italiani sono omessi, Ettore Romagnoli, di cui anche i profani agli studi di classica antichità poterono gustare l'articolo intitolato *Soggetti e fantasie della commedia attica antica* (in *Nuova Antologia*, 1897), ed Eliodoro Lombardi (*Delle lettere in Sicilia*, in *Rivista italiana*, Torino, 1862), il quale, se non portò il contributo di nuove indagini, diede tuttavia un retto giudizio su Epicarmo, e ne tradusse in prosa due frammenti, conservatici da Ateneo (uno del *Busiride* su Ercole ghiottone, ed uno del *Plutone* sul parassito adulatore). Buone sono le traduzioni poetiche fatte dal Veniero dei frammenti 21, 35, 71, 99, 124, 149 (ed. Kaibel), e hanno una notevole importanza i quattro frammenti, tramandatici da Diogene Laerzio nel capitolo intorno a Platone (III, 9-11), che appariscono ora per la prima volta in versi italiani e seguiti da un buon commento.

AUGUSTO ROMIZI.

**Jakob Sitzler** ha pubblicato la seconda edizione del suo *Commento estetico all'Odissea d'Omero* (Paderborn, 1906). Egli medesimo richiama l'attenzione su due punti introdotti nella nuova edizione, sulla vita e sulle opere di Omero e sull'isola di Itaca. La prima trattazione è brevissima, anzi è soltanto un cenno di trattazione; la seconda, pur nella sua brevità, è interessante per la nota questione del Dörpfeld. Il Sitzler reputa che l'attuale Itaca corrisponda all'isola omerica, e stima che nulla possa venire da scavi ulteriori. Il Sitzler non è il solo a concludere così; ma vi giunge con chiarezza ed acume.

In occasione della 48.<sup>a</sup> assemblea dei filologi o professori tedeschi in Amburgo, i professori del *Christianeum* di Altona pubblicarono (Altona, 1905) una raccolta di scritti interessanti. R. Arnoldt riunì una serie di proposte e interpretazioni a poeti e prosatori greci, da Parmenide a Suida, fermandosi con predilezione sui tragici. A. Wachholtz parla dell'attività del Mommsen quando si trovava scolare di liceo ad Altona, dove fu membro attivo dell'*Unione scientifica d'Altona*. A. Vollbrecht sostiene l'importanza dell'Anabasi di Senofonte come opera storica, lodandone la bellezza della lingua e l'utilità scolastica. K. Eichler pubblica un contributo ad una teoria matematica del Grassmann. Importante è la memoria di E. Begemann sulla leggenda di S. Giorgio: oltre che di altre redazioni, latine e tedesche, si intrattiene (e riproduce) un frammento neo-greco in versi ed una poesia cretese (il frammento non è di Creta, però appartiene alla Grecia meridionale). Il volume si chiude con una lettera di S. Pufendorf pubblicata da J. Claussen.

Nei *Mélanges Nicole* il Rzach, stimolato da un papiro pubblicato dal Vitelli in *Atene e Roma*, annota e commenta i versi sibillini, ponendo a fondamento gli studi del Gutschmid: e in parecchi luoghi raggiunge la buona lezione, in altri cerca ottenerla sia ricostruendo dalla grafia trasmessa la scrittura originale, sia tentando spostamenti e riordinamenti di versi.

Nel *Contributo ad un'interpretazione del pensiero di Protagora* (Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1905-6, LXI, 2, pp. 597 sgg.) **Alessandro Levi**, notando « una qualche analogia fra le incertezze in cui si dibatte lo spirito moderno, e quella feconda inquietudine che dominava l'anima greca tra il V e il IV secolo », ben rammenta l'insegnamento del Herbart « che ci ammonisce di andar cauti, le quante volte studiamo un filosofo remoto dal nostro tempo e dal nostro modo di pensare, prima di interrogare, per dir così, le sue teorie con formule moderne intorno a questioni moderne »; ed accede in sostanza alla opinione del Campbell, che la sentenza protagorea *homo-mensura* fosse pronunciata non ancora nettamente distinguendo tra l'individuo e la collettività umana, ed aggiunge che il

pensiero di Protagora non fu mai ispirato a quell'universale scetticismo, contro il quale si scaglia Socrate nel *Teeteto* platonico.

L'opuscolo del d.<sup>r</sup> G. Vogel, *Die Oekonomik des Xenophon* (Erlangen, 1907) è veramente soltanto un lavoro preparatorio, nel quale l'A. mira a stabilire che cosa fosse economia pei Greci, ed alla storia di essa collega l'operetta senofontea. Molti quesiti si muove l'autore, nè a tutti è possibile dare adeguata risposta, tanto più che egli esce anche dalla ricerca economica, nè si limita a giudizi suoi neanche trattando intorno al valore estetico dell'*Economico*.

**Mons. Douais**, Évêque de Beauvais. — *L'inquisition. Ses origines, sa procédure.* — Paris, Plon-Nourrit, 1906 (pp. xi-366, in-8°).

L'autore è senza dubbio bene informato del soggetto. Prima dell'opera su annunciata, aveva pubblicato vari altri lavori speciali sulle inquisizioni di Tolosa, di Rossiglione, di Linguadoca, di Narbona, ed altri documenti intorno alle inquisizioni del secolo XIII. Se non che, nell'opera in discorso ha voluto considerare la Inquisizione da un punto di veduta generale, nelle sue origini, e nella sua procedura. Ma, vescovo cattolico, ha taciuto i torti della Chiesa, e le crudeli applicazioni della Inquisizione, compiute nel medio evo, e dopo la riforma del secolo XVI.

Egli è partito di qui: la Chiesa ha il dovere di conservare la integrità e la unità della fede; e per conseguenza ha il diritto di sopprimere la eresia, che turba e spezza la integrità e la unità della fede. Il principio è giusto, e nella religione tale soppressione non è venuta mai meno. Nella Bibbia si raccomanda ai fedeli di guardarsi dai falsi dottori e profeti, e di non abbandonare l'evangelo ricevuto per altro evangelo. Nei primi tre secoli cercarono di sopprimere l'eresia le classi dirigenti, mediante concilii, decreti ed epistole; e gli scrittori, mediante studi polemici ed apologetici in difesa della dottrina cristiana più accettata dalle comunità cristiane. Se gli eretici assentivano alla fede confessata dalla maggioranza, si riconciliavano dopo la esplicita accettazione della comune fede, e dopo qualche pubblica penitenza, d'ordinario mite e temperata. Se non assentivano, non erano puniti con la verga, che voleva dire con torture, corde e catene, ma soltanto ammoniti e scomunicati; il che importava allora venir messi fuori dalla comunione cristiana. Nel proposito S. Paolo scrive: *Quid vul-*

*tis? In virga veniam ad vos, an in caritate et spiritu mansuetudinis?* (1.<sup>a</sup> Cor., IV, 21; 2.<sup>a</sup> Cor., X, 4; XIII, 5, 13). Nella domanda avvertesi la risposta, di non doversi, cioè, usare la verga in materia di fede.

Era bene, anzi indispensabile che l'A. ricordasse questi precedenti biblici e storici. Invece, avendo ammessa la necessaria soppressione delle eresie da parte della Chiesa, si occupa delle origini e della procedura della Inquisizione. Questa fu una istituzione chiesastica ordinata a distruggere le eresie e gli eretici. Secondo alcuni storici, ebbe le prime origini sotto Lucio III (1181-1185); secondo altri, sotto Innocenzo III (1198-1216); o sotto Gregorio IX (1227-1241). L'A. opina che la Inquisizione siasi stabilita ed effettuata sotto Gregorio IX; benchè le primitive norme venissero iniziate sotto Lucio III, e meglio determinate sotto Innocenzo III, nel quarto Concilio lateranese (1215).

Fu veramente Gregorio IX, che diede piena attuazione alle norme già stabilite, per la ricerca degli eretici, per la pena da infliggere a loro, per la loro riconciliazione con la Chiesa o per la loro severa punizione con la prigionia, con la tortura ed anche con la morte. I delegati alla conservazione e protezione della fede erano i vescovi, prima che sorgesse l'istituto della Inquisizione. I vescovi restarono delegati dei papi; ma per ottenere maggiore severità e stabilità nei processi contro gli eretici, si nominarono da Gregorio IX, come delegati permanenti inquisitoriali, i Domenicani e i Francescani, a preferenza i Domenicani. Essendo costoro i predicatori della fede, giusta la loro fondazione, dovevano essere anche gli accaniti difensori contro chi osava metterla in dubbio, e negarla a parole od a fatti.

Ma perchè i papi abbandonarono l'antico sistema, tanto conforme alla religione di Gesù, della correzione amorosa, della persuasione ragionevole, delle mortificazioni penitenziali, ed infine della semplice scomunica, di mettere, cioè, l'individuo fuori della comunione religiosa, ove perseverasse nelle convinzioni anticatoliche? Diverse ragioni si sono arrecate, per giustificare i papi. Si è affermato che l'eresia era assai aumentata nei secoli XII, XIII e XIV, e che conveniva reprimerla con mezzi coercitivi; che i vescovi erano insufficienti all'uopo, oltre ad essersi dimostrati talvolta troppo indulgenti; che il clero veniva a scapitare nella sua influenza religiosa, trattando con poca severità gli eretici; che il tribunale della Inquisizione,

con tutti i suoi ordinamenti legislativi, era come il fatale risultato dell'opera papale rispetto alla invasione e alla repressione della eresia.

Al vescovo di Beauvais non soddisfano del tutto tali ragioni, per ispiegare la origine della Inquisizione, e per giustificare i papi di averla stabilita ed effettuata con molta intransigenza. Egli stima che il Papato ne abbia sentita la necessità contro l'Impero, che presumeva di possedere la facoltà alla repressione dell'eresia, tanto per umiliare il Papato, quanto per giovare, con la confisca dei beni degli eretici, e con altri vantaggi materiali. Ancora qui il vescovo francese non è stato a dovere imparziale. Si sa che l'Impero cristiano, dal secolo IV, cominciò a reprimere la eresia con la forza materiale. Costantino il Grande ne diede il primo cattivo esempio contro gli ariani e i donatisti. È noto altresì che altri imperatori cristiani continuarono nel cattivo esempio di Costantino. Valgano per tutti Teodosio il Grande e Carlo Magno. Tutto ciò l'autore non ricorda; egli nota solamente che Federico II, al tempo in cui nacque e si consolidò la Inquisizione dei papi, aveva decretato che gli eretici venissero condannati al fuoco ed alla morte, e che sotto di lui si eseguirono parecchie condanne. Cotesto è vero; non per questo spiega la legittimità della Inquisizione, che, per giunta, si chiamò anche santa!

Se gl'imperatori cristiani si permisero di alterare la religione di Gesù, usando la forza armata contro gli eretici, per loro interesse materiale, non dovevano i papi, vicarii di Gesù, imitarne l'esempio. Gl'imperatori usarono la forza contro gli eretici, per salvare la unità dell'Impero; i papi usarono la forza contro gli eretici, per salvare la unità della fede, incorrendo nell'assurdo antireligioso di raggiungere un fine morale con mezzi materiali odiosi e crudeli.

Il dotto vescovo di Francia spiega le origini della Inquisizione, dandone quasi la colpa all'Impero. Non ha badato che si accresceva la colpa del Papato, il quale avrebbe continuato il costume imperiale di correggere gli eretici col ferro, col fuoco e con la morte. L'erudito vescovo nella storia della Inquisizione ha potuto cansare i meriti rimproveri, adducendo le sole massime della procedura inquisitoriale, non il modo particolare di applicare le massime generali. Accortamente ha evitato di scrivere sulla Inquisizione di Spagna, più vituperevole nelle applicazioni, pure essa fondata con auto-

rizzazione del pontefice Sisto IV (1471-1484), nel 1.º novembre 1478. Voleasi introdurre in Napoli, sotto il reame spagnuolo, in cambio della Inquisizione episcopale, meno corrotta e feroce. Ne impedì la introduzione un tumulto popolare.

Per imparzialità storica, è necessario avvertire, che non vanno esenti da colpa le altre chiese cristiane, che, al pari della cattolica, furono intolleranti fino alla impudenza e alla crudeltà. Appena che i Pietisti trionfarono in Germania contro i Luterani, furono implacabili contro vari pensatori, in ispecie contro il Wolf, filosofo dogmatico. Lo fecero cacciare dalla Università di Halle, per ordine di Federico Guglielmo I, credente al Pietismo. Sono risapute le persecuzioni del protestante Calvino contro i dissenzienti dalla sua riforma, sopra tutte quella dell'eretico Michele Servet. Per giustificare le sue persecuzioni, eziandio col fuoco, dettò un trattato polemico, nel quale provò *jure gladii coercendos esse haereticos*. Però, non è risaputo che l'esimio e mite teologo Melantone approvò la terribile pena inflitta al medico spagnuolo, il Servet, in una lettera scritta all'intransigente riformatore ginevrino (*Ep.*, 182).

Coi secoli la primitiva coscienza cristiana si era alterata, anzi erasi obliterata affatto. Come non ricordare che nel primo concilio di Gerusalemme — tenuto sotto gli Apostoli (*Atti apost.*, XV) — si risolve il dissidio tra cristiani giudaizzanti e gentili cristianizzanti non con la forza, bensì col dovuto rispetto alla libertà dei novelli convertiti alla fede, annunciata da Gesù di Nazareth? Dovevano i filosofi critici, a cominciare dal Locke (1632-1704), far di nuovo appello alla mirabile tolleranza e libertà della primitiva coscienza cristiana, addirittura sconosciuta dai teologi dogmatici!

B. LABANCA.

---

Francesco Corridore. — *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*. — Roma, E. Loescher, 1906 (un volume in-8.º di pp. 288).

L'A. cura diligentemente la pubblicazione di alcuni documenti inediti riflettenti le rilevazioni della popolazione dello Stato romano dal 1656 al 1813.

Tale pubblicazione, che occupa ben duecentoventisette pagine del volume, è veramente interessante oggi specialmente in cui si cerca con cura da molti di mettere alla luce i materiali necessari alle ricer-

che di statistica storica, e dal lato storico l'opera dell'A. mi par degna di lode, non così dal lato statistico per piccole, ma non lievi mende che si osservano nell'illustrazione dei dati.

Notizie storiche opportune, parcamente scelte da poche, ma per lo più buone fonti, accompagnano una breve esposizione riassuntiva (pag. 9 a 42) dei risultati delle rilevazioni eseguite nell'ex-stato della Chiesa sotto Alessandro VII, Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIV, Pio VI, durante la dominazione francese, sotto Pio VII, Gregorio XVI e Pio IX e del II, III e IV censimento generale italiano.

I risultati delle antiche rilevazioni non riflettono però sempre tutto lo Stato, nè tutta la popolazione: la prima rilevazione comprende solo le anime da tre anni in su, nel 1708 mancano notizie degli abitanti del Ferrarese, la rilevazione del 1736 non comprende il Ferrarese e il Bolognese, quella del 1742 riflette il solo distretto di Roma, quella del 1769 non registra le anime del Bolognese e di Roma, in quella del 1782 mancano i dati per la Romagna, il Ferrarese e il Bolognese, quelle francesi riflettono il dipartimento del Metauro (1810), il dipartimento di Roma (1812) e quello del Trasimeno (1813). Tuttavia l'A. tenta comparazioni dei dati stessi tra loro e con altri.

E perciò onde ottenere la popolazione totale al 1656 l'A. aggiunge al numero delle anime da tre anni in su una cifra calcolata in base al rapporto che secondo il censimento del 1881 correva tra gli individui sotto i tre anni e la popolazione totale del regno d'Italia. Così l'A., il quale non si crede lecito « aggiungere ancora una cifra per le anime dei pochi luoghi » trascurati in quella rilevazione, accetta viceversa l'ipotesi che il rapporto tra bambini sotto i tre anni e popolazione totale sia lo stesso per Roma nel sec. XVII e per tutta Italia nel XIX.

Sarebbe stato molto opportuno discutere un po' il problema: qual fiducia merita il dato del 1656 in quanto concerne l'età minima dei censiti, dati i metodi di rilevazione usati e l'interesse che poteva indurre a far passare per più piccini i bimbi? la natalità, la necrotocia e la mortalità infantile si son mantenute invariate nel corso di oltre due secoli? i rapporti tra i gruppi delle varie classi di età della popolazione han variato in Italia come sappiamo han variato nella Svezia e in Francia dal sec. XVIII al XIX? si può presumere insomma che sian le stesse le condizioni demografiche in cui nel 1600 si trovava una regione in cui predominavano le classi addette al culto e vincolate da voti, in cui grandi eran la miseria dei poveri e la corruzione dei ricchi e quelle in cui si trova tutta l'Italia odierna?

Il Prato, per esempio, ha osservato che in Piemonte la proporzione dei bimbi inferiori ai cinque anni, che è secondo il censimento del 1901 del 11,8 % rispetto al totale della popolazione, era nel 1734 del 17,09 o nel 1700-01 di circa il 20 %!

E l'A. per correggere le cifre delle rilevazioni del 1736, 1769 e 1782, che non abbracciavano tutto il territorio dello Stato, calcola il numero delle anime

dei luoghi non censiti in base all'aumento aritmetico annuale della popolazione « di quel tempo » (pagg. 22, 25 e 26). Di quale popolazione e di quale aumento intende parlare l'A.? di quello che calcola a pag. 19? di quello che alla stessa pagina ricorda per la Sardegna?

Nella comparazione dei risultati delle rilevazioni eseguite dal 1656 al 1762 (pag. 28) avverte l'A. che le cifre non sono direttamente paragonabili, perchè le prime tre rilevazioni si riferiscono alla circoscrizione ecclesiastica e le altre tre a quella civile (pag. 27). E sta bene. Ma non vi eran proprio altre riserve da fare? neppure per i dati semplicemente calcolati o riprodotti invariati in due censimenti susseguentisi a sette anni di intervallo? E critica simile può farsi alla comparazione dei risultati dei censimenti dal 1816 al 1901 (pagg. 40-41).

L'A. confronta la popolazione dello stato della Chiesa negli anni 1701, 1769 e 1853 con quella di altre regioni italiane (pagg. 20, 29 e 42) senza citar le fonti — e fin qui meno male —, ma pur senza fare alcuna avvertenza sulla comparabilità dei dati stessi prima di raffrontarli e trarne delle conclusioni e — e questo è grave — senza pur accennare ad alcuna riserva.

Mancano, pare, del tutto e qui e prima quelle « analisi critiche minutissime sul valore assoluto e relativo dei dati » necessarie « a renderne meno empirica la raffrontabilità » che giustamente G. Prato ricordava in un suo studio di statistica storica apparso nel fasc. III-IV della *Rivista italiana di sociologia* dell'anno scorso.

Troppo facilmente infine l'A. afferma, e solo afferma, rapporti di causa ad effetto tra fatti politici ed economici e fenomeni demografici (p. es. a pag. 26).

Chiudono la parte illustrativa una « Conclusione » che è soltanto un riassunto dei risultati del censimento pontificio del 1853 (pagg. 43-50) e tre tavole.

E. F. DI VERCE.

---

Paul Verola. — *Les nuages de pourpre*. — Paris, Librairie académique Perrin et C.<sup>ie</sup>, 1907 (pp. 268, fr. 3.50).

L'A., noto per tre romanzi e per quattro drammi, due dei quali di argomento indiano, *Rama* e *Le Nirvana*, si rivela in questo volume un buon poeta lirico. L'argomento principale da lui trattato è l'amore, l'amore con una punta di misticismo e di trascendentalismo buddistico. Probabilmente l'autore è un teosofo.

Dans ces vers, tour à tour brutaux et diaphanes  
Où l'âme se débat sous un réseau charnel,  
Vous trouverez les fleurs de mes heures profanes,  
Mais écloses au feu du Séjour Éternel,

avverte egli stesso. Ma egli non percorre tutta la gamma delle sensazioni e dei sentimenti amorosi; nella parte del volume che ha per nome *Les baisers morts* si indugia a descrivere le ultime vampate di un suo amore che si estingue tra i tormenti della gelosia e la indifferenza più o meno celata della donna amata; nell'altra parte che ha per titolo *Amour sans bornes* canta il sorgere di una sua passione spirituale, quasi mistica, per una donna che gliela corrisponde egualmente.

Car je t'appartenais avant de te connaître;  
 Je t'attendais pour vivre, et je sais et je sens  
 Que mon âme d'hier, de demain, d'à présent,  
 De toi seule, de toi, tire sa raison d'être,

egli dice. In questo gruppo di poesie è compresa *La dernière entrevue*, un colloquio singolare tra lui che si sente impuro e se ne duole e la donna che è gelosa delle sue amanti di una volta e perciò non gli si vuole concedere interamente.

Nell'ultima parte del libro *Horizons* l'autore canta la purificazione del suo spirito e l'eccellenza dell'anima umana, pur mescolandovi una punta di pessimismo e proclamando nella *Chevauchée* che l'annientamento finale è per lui la suprema beatitudine.

Car où finirait mon martyre,  
 Si pour l'être que rien n'attire,  
 Au font de l'Infini béant,  
 Dieu n'eût laissé, dans sa clémence,  
 A côté de ce qui commence  
 Un tout petit coin de néant?

Tra le migliori poesie di questo volume quali *Le livre*, *L'absente*, *Désespoir*, *Le suicide*, *Hantise*, *Révolte*, *Amour pervers*, *Le transfuge*, *Pourquoi?*, *Visions suprêmes*, *Les captifs*, *L'ami*, a me piace notare specialmente *Idéalisme*, ove è la glorificazione del corpo della donna, *L'âme humaine* dove è assai bene espressa la solitudine a cui è condannata l'anima umana, perchè non è concesso a due esseri di compenetrarsi perfettamente l'uno con l'altro, *Patrie* dove è significato lo stretto legame che congiunge l'uomo alle cose tra cui è abituato a vivere; e più ancora di queste *Djaratkarou*, ove è ricantato un antico mito indiano, addotto dal poeta per glorificare l'amore, ma che in realtà mostra quanto fosse potente nella razza ariana il legame religioso che congiungeva il vivente ai morti della sua famiglia, legame così bene mostrato da Fustel de Coulanges nella sua *Cité antique*.

Quanto alle forme metriche il Verola si attiene alla tradizione, predilige il sonetto accoppiato e l'alessandrino, e si tiene remoto dalle consuetudini dei fautori del verso libero, che spesso colla novità della forma dissimulano la povertà della poesia. Ciò non toglie che qua e là nel nostro si vorrebbe maggiore accuratezza e maggiore eleganza.

LUIGI SICILIANI.

**Fortunato Lupis-Crisafi.** — *Da Reggio a Metaponto.* — Gerace Marina, tip. Domenico Serafino, 1905 (pp. 208, lire 2.50).

Il sentimento che ha ispirato l'A. è veramente commendevole, nato da quella carità patria, che se pochissimi hanno in Calabria, non di meno è in essi molto accesa. E vorremmo che questo sentimento si diffondesse e fosse nell'animo di maggior numero di gente, così che da ogni lato si operasse per il rinnovamento morale e materiale della Calabria, ora desolata da tante piaghe, prima fra tutte la mancanza di iniziativa e di concordia, fra « quei che un muro ed una fossa serra » e l'emigrazione che ne consegue. È questo libro una specie di itinerario che ci conduce per tutti i paesi della costa ionica, narrandoci sommariamente di ciascuno l'origine, le vicende storiche e le condizioni presenti; così che accanto a notizie archeologiche noi troviamo notizie riguardanti l'agricoltura nei varii paesi dei quali l'A. si sofferma a parlarci. Se non che per quanto riguarda la storia antica e l'etimologia dei nomi proprii noi desidereremmo una assai maggiore esattezza scientifica. Gli etimi delle varie parole spiegate dall'autore sono di consueto assolutamente fantastici: così *Crati* da Κρατίς mescolanza (mentre in greco il nome è Κρατήρις); *Cirò* da ὑπεράζω e ὄρος; *Catanzaro* da καθίζω e ὄρος ecc.... *Magna Grecia* da Μάγνης, quando niuno dovrebbe ignorare che è traduzione di Μεγάλη Ἑλλάς.

Di gran lunga più esatte sono le notizie intorno all'agricoltura e all'industria della regione. Interesse al libro accrescono numerose incisioni che qua e là lo adornano.

L. S.

## Pedagogia

**Gemma Harasim.** — *Sull'insegnamento della lingua italiana.* — Fiume, Novak, 1906 (pp. 70 in-8.º).

L'autrice di questo opuscolo è una maestra delle scuole elementari di Fiume; la quale, essendo stata trascinata dalle sue convinzioni, frutto di esperienza e di riflessione pedagogica, a non attenersi ai programmi della sua scuola, sente il bisogno di dire, a

sgravio di coscienza, sinceramente e coraggiosamente come insegna lei la lingua materna e per quali ragioni; nella speranza che queste valgano a scuotere il torpore dei sistemi stabiliti e a promuovere una riforma di questa parte dell'insegnamento. E il partito da lei difeso è così ragionevole, le argomentazioni con cui lo difende sono così valide e così efficacemente espresse, che ci piace richiamare su questo libretto l'attenzione dei maestri e degli studiosi italiani. Ai quali riesce ancora così ostica la voce semplice della ragione quando condanna la pretesa d'introdurre alla conoscenza della lingua con lo studio della grammatica, che presuppone il possesso della lingua; quando condanna gli esercizi retorici del comporre come la peggiore educazione delle tendenze artistiche dello spirito, le quali sono realmente educate, in quanto si esercitano sulla vita vissuta dallo spirito stesso, secondo le età, le condizioni, i paesi, gl'individui; e quando combatte l'insegnamento della retorica, come analisi astratta e perciò falsa dei fatti artistici, sui quali giova riflettere solo in modo da far sentire la individuale, determinata realtà di ogni singolo fatto dell'arte. Questi argomenti pur troppo sono ancora così alieni dalla ordinaria pedagogia dei maestri e dei maestri dei maestri, che piace sentire una donna che vive nella scuola, e l'anima, e studia e riflette sui fini e sui mezzi del suo insegnamento, protestare con tanto calore, con tanta fermezza, e con sì chiara convinzione contro i metodi tradizionali, in difesa dei diritti dello spirito, così spesso tormentato ed oppresso fin nelle anime infantili. Non è il caso di esporre le ragioni dell'Harasim, il cui maggior valore consiste nell'accento di forte sincerità, nella naturale efficacia con cui sono espresse. Meglio riferire un brano di questa appassionata difesa dell'infanzia, un brano contro la retorica del comporre su temi immaginari:

« I bambini non hanno pensieri; — ecco la premessa a mio parere errata, e di molto; e vorrei correggerla con uno slancio di giusta difesa verso questo piccolo mondo così male apprezzato; e se a quel tumulto di sentimenti, che a questo momento mi s'agitano impetuosi nell'animo, potesse « rispondere la voce amica e franca », vi dovrebbe vibrare, gemere, sorridere, lagrimare tutta la vita, tutti i pensieri, tutti i dolori, le gioie, le ansie di milioni di piccole anime che palpitano, di piccoli cervelli che pensano, ignorati, misconosciuti, oppressi spesso e soffocati nelle loro libere espansioni. Tutto il vasto mondo infantile per cui ancora in questo sfolgorio di tempi liberi vige l'antico barbaro diritto del più forte sul corpo spesso, sull'anima quasi sempre: questa creata argilla, che noi vogliamo a forza modellare in brutte copie di noi brutti esemplari, invece di considerarla come seme delicato di fiore, cui soltanto l'aria pura, la rugiada, il calore fanno sbocciare leggiadro e vago.... La correzione (della massima che i bambini non hanno pensieri), credo semplicissima, è l'aggiunta di una parola sola: I bambini non hanno i nostri pensieri.... E noi, sempre

con quella massima vecchia di volerli *Yog...* copie nostre, noi ci sforziamo a tutti i costi, *Yog...* logoriamo a farli pensare colla nostra testa, *Yog...* sentire col nostro cuore: doloroso, assurdo, *Yog...* compito! » (pp. 43-4).

C'è, come si vede, una grande esuberanza di fatto e di fantasia; ma c'è anche un senso vivo, mediato della realtà dello spirito nel suo sviluppo, un senso, che move l'intelletto e tutta l'anima del *Yog...* e conferisce al suo opuscolo l'importanza d'un documento diretto, che m'è parso molto notevole.

GIOVANNI GENTILE.

## Letteratura scolastica

Longinotti e Bacolini. — *La letteratura italiana nella storia della cultura.* — Firenze, Sansoni, 1907. — volumi I e II, pp. 495 e 440.

Degno di molto elogio il proposito di risparmiare ai giovani la tortura di cacciarsi nella memoria centinaia d'aridi nomi e più aride date, e di offrir loro invece le notizie veramente essenziali di storia letteraria parallelamente con quelle di storia dell'arte, e d'avvivar le prime con passi opportunamente scelti, le seconde con nitide illustrazioni. Qualche incertezza nell'esposizione dei particolari apparirà dove la materia è più peregrina; per esempio, nelle prime pagine del volume primo, dove si discorre del periodo delle origini e della nostra lingua e della nostra letteratura.

## Cronaca universitaria

L'Università di Pavia ha reso le dovute onoranze al prof. Camillo Golgi. Diamo qui il testo della pagamena offerta all'insigne scienziato — testo detto dal prof. Pietro Rasi:

**Camillo Golgi** | cuius nomen | ob mirabilia scientiarum  
artisquae medicae inventa atque incrementa | iam  
dem | summis laudibus honoribusque ubique celebratum  
| nuperrime | praemium nobilissimum | ab  
**Alfredo Nobel** scientiae ac merito propositum |  
coravit provexit adauxit | tanto viro | qui sic et  
suis et civitatis et patriae | famam ac decus  
perennius | coram omnibus nationibus confirmavit  
seruitque | **Athenaei Ticinensis Alumni** | uno animo  
voce | gaudentes gratulantes | honoris memoriae  
causa | tabulam membranaceam arte depictam |  
gnae admirationis parvum documentum | dis  
consecratamque | voluerunt.

Ticini a. d. X Kal. Febr. MCMVII.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi & C.



# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

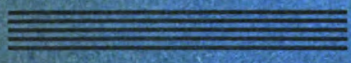
---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*

 **La Cultura** 

 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- N. **FESTA** - Corrado Brando e i modelli greci, pag. 65.  
*Oristalia (De Goeje, Wünsche, Wiedemann)*, pag. 74.  
 B. **VARISCO** - Ch. Floessinger, *Science et spiritualisme*, pag. 74.  
 C. **DE LOLLIS** - Il Petrarca alla Minerva, pag. 77.  
 C. **PASCAL** - P. Werner, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum*, pag. 82.  
 C. - A. **Morlin**, *L'Aventin dans l'antiquité*, pag. 88.  
 E. **LEONE** - Il sindacalismo, pag. 84.  
*Letteratura scolastica (Morino e Quatrana)*, pag. 84.

## Corrado Brando

### e i modelli greci

Corrado Brando e il suo autore fanno ciascuno per suo conto l'apologia del proprio reato; l'uno nel dramma, l'altro nel Discorso, ormai celebre, con cui si apre il volume testè pubblicato dalla casa Treves. Ma con quanto diversa fortuna! Nel dramma l'esaltazione di quel bevitore d'idromele si comunica all'infelice Maria Vesta e le fa dire:

Assolto di che? E che è mai la colpa? E che è mai la memoria?

Anche Virginio, l'uomo così crudelmente ferito nei suoi più teneri affetti, non sa rimproverare, e ammira:

Sento ancora vivere l'eroe che è nella tua anima; e riconosco una sola necessità imminente: che la causa del tuo atto s'illumini, che tu abbia il modo di trasmutare la tua frenesia in eroismo, di riscattare il tuo delitto col tuo prodigio. Tu hai bisogno dell'Oceano e del Deserto per ridivenir puro. Io non ti grido: Rimani! Ti grido: Parti, va, copriti di gloria, vinci la morte!

E tutto questo entusiasmo è appena ricambiato con un po' di compatimento, quale si concede dal gigante al nano. Il buon uomo si lascia anche mettere alla porta nel momento critico:

La seconda ingiunzione — dice la didascalia — è così imperiosa che mozza ogni altra parola vana, respinge ogni altro tentativo inutile.

E Virginio va via senza fiatare, come aveva già inghiottita la rampogna:

Oh basta! Perchè dunque non hai condotto teo anche il leguleio per fare consulto? Basta questo esame e questo terrore, e tutto il resto. Vuoi tu trarre anche me a rimpicciolire e a falsare quel che è irreparabile? Una è la necessità imminente: ch'io rimanga solo col mio pericolo, ch'io sia il padrone della mia vita e della mia morte.

È vero che poi il commiato si prolunga, perchè l'eroe abbia agio di 'esaltare il suo bene', come poco prima, le apprensioni di Virginio erano servite d'occasione al lungo racconto in cui la colpa, per lui così insignificante, è esposta con abbondanza di particolari stomachevoli. Corrado Brando non è tenuto a render conto di queste contraddizioni: la sua è una logica a parte, come è tutta a parte la sua moralità. Se no, come potrebbe egli, frequentatore di bische, assassino e ladro, rimproverare alla società di avergli 'a un tratto gittato fra i piedi la cosa corrotta perchè egli stramazzi nel fango e nell'onta'? Ma i suoi interlocutori non se ne sorprendono. L'autore stesso nota con compiacenza la docilità loro, o, come egli vanta, la loro trasfigurazione:

Qui ciascun personaggio, sotto l'urto dei fati, inventa la sua virtù; che diviene la sua difesa, la sua necessità e la sua bellezza.

Ciò, messo da parte Corrado Brando che genera il mutamento, gli altri due acquistano il coraggio necessario per partecipare alla pretesa grandezza del suo atto. E pure, contro ogni aspettazione, questo elemento comune agisce come dissolvente:

Un tempo le due vite si toccarono, e ne nacque un bene inaudito. Ora i due nati dello stesso sangue

ridiventano estranei e soli. Per costruire un santuario bisogna abbatte un altro.

Ma non c'è un'imprecazione contro il nuovo idolo, se si toglie un momentaneo smarrimento del povero Virginio tradito a un tempo dall'amico e dalla sorella:

Virginio barcolla sotto il colpo e si lascia sfuggire una parola poco virile. 'Non c'è più nulla allora!' balbetta, quando Maria ha confessato. Gli fa paura il suo deserto.

Poco dopo impara a viver solo, piuttosto che male accompagnato, e a trovar naturale che il più forte faccia quello che vuole, e il più debole l'ammiri fino a sacrificarsi per lui. Tutto procede a meraviglia per la gloria di Corrado Brando, perfino la comparsa di quei tre sconosciuti alla fine del secondo episodio. Sono tre guardie di pubblica sicurezza o sono « le nuove Erinni »? Il poeta esclama:

O figlie dell'Aurora e dell'Uomo, siate pietose alla semplicità dei dottori che vi confusero con i custodi baffuti della Sicurezza pubblica!

Ma i dottori vanno compatiti, perchè non ebbero la fortuna di essere trasfigurati al contatto dell'eroe, non poterono neppur accorgersi che

Egli ride d'un riso che sembra non varchi i suoi denti se bene gli salga dai precordii, potente e sobrio;

e udirono solo le parole:

C'è l'assedio. È una bella sera. Va, Virginio. Tutto fu detto. « Le nuove Erinni! ».

Oggi il discorso del poeta ci fa sapere che le nuove Erinni sono semplicemente « invocate dal delirio dell'uccisore sul limite santo che separa la notte dal giorno ». E pare che l'invocazione non sia vana, perchè

Questa tragedia è la celebrazione di un'agonia dionisiaca. Le cause generatrici dell'Essere — l'illusione, la volontà, il dolore — vi combattono l'ultimo combattimento sotto i grandi occhi cristallini delle nuove Erinni che per illuminarlo sollevano in alto le faci non con lo squasso della vendetta ma col gesto di Psiche munito della lampada perspicace.

Che cosa vuol dire tutto questo? Forse un giorno il poeta avrà tanta pietà degli umili lettori da indursi a commentare il suo Discorso, come ora si è indotto a spie-

gare e chiarire il significato profondo della sua tragedia rispondendo al volgo e ai critici che non l'avevano compresa.

Ma qui sta la differenza fra la fortuna dell'eroe e quella del poeta; che mentre Corrado Brando chiude la bocca a tutti, il discorso dell'autore ha avuto l'effetto immediato di sciogliere lo scilinguagnolo di una infinità di contraddittori. L'ironia, lo scherno, la ramanzina, la difesa pietosa, la lezioncina del critico letterario, la sentenza del moralista, l'improprio o l'esaltazione della lettrice isterica, tutto si è scaraventato sul poeta. In mezzo a tanti clamori è certo invidiabile la condizione di ognuno di cui si potrà dire:

Di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha.

E avrei fatto anch'io volentieri del mio meglio per mettermi e restare in quella condizione, se nel dibattito non fosse così spesso trascinata e maltrattata la tragedia greca, che non ha altra colpa fuori che di essere troppo poco conosciuta da quelli che ne parlano. Le cose amene che si son lette nei giornali da quando fu conosciuto il discorso apologetico del tragedia moderno fanno venir la voglia di gridare *αἰσχρὸν σωπῆν βαρβάρου; δ'ἔστιν λέγειν*, e obbligano a rinunciare ai vantaggi di una quiete modesta.

\* \*

Siccome nel suo discorso il poeta sostiene di seguire le orme dei grandi tragici greci, i suoi contraddittori mostrano di credergli in questo sulla parola, e discutono seriamente se sia opportuno o legittimo o desiderabile questo ritorno a un'arte di altri tempi. Si ripete sotto altra forma quello che avvenne quando nella primavera scorsa tutti parlavano di Eschilo e della tragedia classica, giudicando dal travestimento cippicomarronico presentato al pubblico longanime del teatro Argentina.

Alcuni si domandano come possa il poeta moderno riprodurre o surrogare quella che nella tragedia antica era l'opera del fato; perchè da libelli scolastici s'è radicato nella mente di molti il concetto di una certa cappa di piombo che pesi sugli omeri dell'eroe

tragico antico, e le si è dato il nome di fato. Se questo concetto rispondesse alla verità, il poeta moderno potrebbe difendersi vittoriosamente; perchè un fato concepito come forza cieca e ineluttabile esiste nella sua tragedia. Esiste, è vero, in una forma tutt'altro che definita e precisa, ma in ciò patisce del male che affligge anche i personaggi e l'azione. Male che per l'autore naturalmente è un pregio:

Io ho diffuso, egli dice, ad arte la dubbiozza del crepuscolo su l'uno e su l'altro episodio; e ho voluto che il giorno della mia tragedia 'al principio della primavera, fra due vespri' fosse un giorno di trasfigurazione.

### I suoi personaggi

si muovono in un'ombra vespertina; ma, dopo la vigilia che segue il primo vespro, la loro vita interna è infiammata da una luce di aurora.

Notiamo di passaggio che questa ricerca di penombra, queste figure a contorni sfumati, questi esseri impalpabili e inafferrabili sono tutte cose lontane le mille miglia da ciò che ci dà comunemente la scena del teatro greco. Il poeta moderno si sforza di difendere la mancanza di plasticità e di vita nelle sue creature e la mancanza di azione viva e concreta nell'opera sua:

Ho io voluto portare sulla scena una maschera fedele dell'uomo effimero? È necessario ripetere ancora che nello spazio scenico non può aver vita se non un mondo ideale? che il Carro di Tespi, come la Barca d'Acheronte, è così lieve da non poter sopportare se non il peso delle ombre o delle immagini umane? che lo spettatore deve aver coscienza di trovarsi innanzi a un'opera di poesia e non innanzi a una realtà empirica e ch'egli è tanto più nobile quanto più atto a concepire il poema come poema?

Alla buon'ora! ma fate dunque un poema da declamarsi in un auditorio apposito, e lasciate da parte il coturno, che vuol esser calzato da persone vive, che agiscano in modo da non sembrare ombre di sogni. E quanto alla leggerezza del Carro di Tespi e della Barca di Caronte, pensate che un poeta se ne debba sgomentare? Dante almeno volle salir vivo e in carne e ossa sul legno infernale:

È sol quand'io fui dentro parve carca.

Ma torniamo al fato. Questo ingrediente della tragedia classica non manca nella tra-

gedia moderna. Alle parole entusiastiche di Virginio, che ho riferite innanzi, il poeta fa seguire questa nota:

Si dischiude il cuore serrato e sembra che da lui si fuggano per un poco i rancori i dispregi le rivolte, e non resti se non l'alta malinconia dell'eroe che sarà tradito dal fato ch'egli amò.

E prima che gli amici si lascino, si scambiano parole di questa fatta:

VIRGINIO — Io piango in te l'eroe degli orizzonti serrato contro un muro cieco!

CORRADO — Il muro è alle spalle, ma il volto è pur sempre verso il Fato.

VIRGINIO — Anche il Fato ti ama.

CORRADO — Perchè l'amo e in durezza l'eguaglio.

È inutile cercare di fissare, di precisare l'immagine evanescente di questo fato, che i due amici soltanto hanno il bene di conoscere. Altrove si parla di 'urto dei fati' o si parla di destino, senza che si riesca a capire se queste astrazioni sono lì per accrescere o per eliminare la responsabilità morale dell'eroe. Che dico responsabilità? la parola è inapplicabile alla curiosa situazione psicologica ed etica che il poeta si sforza invano di rendere verosimile:

La legge umana, l'ordine naturale, l'uso, il costume possono essere sovvertiti dal suo atto; ma il suo atto genera un cerchio di potenze più alte, una inaspettata sovrabbondanza di vita superna.

Si stenta un po' a capire; ma concediamo che sia tutto vero, che il delitto di Corrado Brando si risolva in un'azione eroica e benefica, e ripetiamo con l'autore:

In Corrado Brando non è glorificato il delitto, come pretendono i grossi e i sottili Beoti, ma son manifestate — con i segni propri dell'arte tragica — l'efficacia e la dignità del delitto concepito come virtù prometèa. Intorno a lui che soffre e che deve morire, tutte le anime rendono il lor massimo splendore, illuminano di vasti lampi il cielo dello spirito. Sembra che dalle profondità dell'Essere e del Fato tutti coloro dei quali egli è il figlio e il crimine, fedeli al lor compito pertinace, abbian tentato invano di sollevarlo verso l'eccelsa di quelle speranze che Prometeo pose tra i mortali affinché non prevedessero la morte.

Quanta mitologia in questo parlare da oracolo! ma non ci fermiamo a rilevarne le stranezze e le intime incoerenze. Caviamente solo il concetto della colpa nobilitata

e sollevata fino a divenire fonte d'immortalità. Ma come faremo a tenere in piedi questo concetto, quando leggeremo poche pagine appresso queste altre parole?

L'azione fu compiuta; il crimine fu commesso, non dall'Ate abbagliante che accecava anche la mente di Zeus, ma dall'oscurissima Ate che abita nell'interno fango dell'uomo e quivi ha in potere la belva sopita o inferma. Ignobile è « il piccolo fatto senza sangue » troppo dissimile alla mano invitta che l'esegui, troppo estraneo alla natura leonina.

Dove se ne va dunque tutta la virtù prometea e le altre belle cose dette prima? Il poeta sorride della nostra ingenuità e risponde: Non avete capito niente. Il mio eroe avrebbe dovuto compiere un delitto più grande, ma la forza maligna e bestiale lo ha reso autore del piccolo fatto senza sangue. Così egli si trova nella condizione di Aiace che voleva uccidere i condottieri dell'esercito argivo, e ha ucciso invece, pecore e montoni.

\*\*

Il ravvicinamento ad Aiace è affatto arbitrario e falso. Durante la sua pazzia Aiace ha creduto sempre di avere nelle mani i suoi nemici. Anche nel prologo si vanta di serbare a un lungo strazio il suo astuto rivale, e solo quando torna in sé, vede che questo non è che un montone. Corrado Brando invece sa benissimo quello che fa. La sua confessione ce lo dice: egli ha ucciso col deliberato proposito di procurarsi i mezzi per la sua fantastica spedizione, ed è riuscito nel suo intento. Ma non solo la sostanza e il movente del fatto, anche le sue conseguenze sono in tutto diverse. Aiace è sicuro di aver ragione contro gli Atridi e Ulisse, sarebbe pronto a fare apertamente la sua vendetta, a battersi contro tutti; solo non sa resistere al dolore e alla vergogna di essersi reso ridicolo. 'Αλλ'ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι τὸν εὐγενῆ χρῆ è il suo grande principio, e poiché la via della vita gloriosa gli è ormai preclusa, sceglie quella della morte eroica. Che fa Corrado Brando? Leggendo la tragedia, si direbbe che è disposto ad andarsene con la preda, senza rimorso per il fatto

compiuto, e solo alla fine muta consiglio per l'intervento di quelle tre misteriose persone. Il Discorso del poeta tenta di dare un altro colore alla sua soluzione:

Prima che contro gli uomini egli si difende contro il rimorso e contro il pentimento. Il suo istinto di ribellione non soltanto persiste fino all'ultimo, ma si esaspera trasmutandosi in minaccioso delirio. Egli vuole dedicare ancora qualche sacrificio umano in un gran rogo *alla sua libertà*, perchè almeno gli schiavi dalla piazza si volgano in su e si ricordino. La sua ultima ragione è nelle sue armi cariche. Egli non si ucciderà, ma ucciderà finchè non sarà ucciso. E verso la notte di primavera il suo cadavere arderà nell'incendio, in mezzo all'Urbe, tra il Muro del sesto re e il Foro costruito dal domatore dei Parti; arderà perchè meglio dal fango mortale si sprigionerà lo spirito « infaticabilmente vivo » e continui a operare sul mondo, poi che la più fulgida favilla è già entrata « nel germe ancor cieco del nuovo essere ».

Togliete le frasi reboanti, e rimane il fatto che questo eroe moderno non sa nè viver bene, nè ben morire. Il suicidio di Aiace è infinitamente lontano da quella inutile carneficina, in cui sarà prodezza togliere la vita agli umili ministri della giustizia umana. E poi, l'anima eroica si trascinerà così a lungo in una vita di avvilito e di volgarità, aspettando che cosa? di aver commessa una briconata, per poter assorgere all'affermazione della sua assoluta indipendenza davanti alla legge, alla moralità e al costume. Si può concepire ancora che un barbaro apprezzi un tal modo di pensare e si sforzi di farlo valere; ma gli eroi della tragedia antica respingono sdegnosamente dal loro tiaso il bastardo impudente che si vuol presentare come uno di loro.

\*\*

Nei suoi molteplici raffronti coi modelli dei grandi tragici avrebbe potuto affacciarsi alla mente del poeta latino questo curioso quesito: che avverrebbe del testo di questa tragedia, se invece di leggerla in un'edizione curata dall'autore stesso, dovessero i posteri ricostruirlo in parte sulla traccia di una tradizione millenaria, come appunto avviene per i tragici antichi? Le molte cose che non si capiscono metterebbero alla tortura le menti dei lettori e dei critici, e farebbero proporre emendamenti simili a quelli

con cui i filologi procurano di correggere i testi antichi. Leggiamo per esempio le parole: « Tu dimmi se un sol movimento debba valere contro tutta una vita libera alzata su due talloni ». È Corrado Brando che parla, e quindi la parola vera non è « talloni » ma « trampoli ». Tutto il suo contegno e il suo agire è quello di un falso gigante, dell'uomo che con mezzi volgari si crea una statura artificiale, e in cambio di dire con Margutte

Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante,

si figura di esser tale davvero, e a furia di dirlo, finisce col darlo ad intendere a quei semplicioni che gli stanno attorno. E non è meraviglia che dall'eroe si comunichi anche al poeta codesto sforzo insistente da rana che si gonfia a bue. Onde nascono le parole altitonanti e sdegnose contro quelli che vedono le cose come sono, e come le vedono così le dicono.

Lasciamo ad altri il ricercare se la filosofia nietzschiana di cui il poeta latino si è così perduto innamorato da farne come la principale sorgente della sua produzione letteraria, sia davvero capace di ispirare qualcosa di vivo e durevole nel campo dell'arte. Una bislacca teoria sulla origine della tragedia greca non meritava certo di esser presa come un vangelo; ma quando mai quella teoria fosse impeccabile, non ne scaturisce in nessun modo una norma di condotta per l'artista che faccia professione di battere le vie maestre tenute dai grandi tragici. Sofocle ignorò quella teoria come la ignorarono Eschilo ed Euripide; e quando il maestro di color che sanno volle stabilire le regole dell'arte tragica, non trovò nulla di meglio da fare che studiare quello che i grandi artisti, Sofocle specialmente, avevano fatto.

Un simile studio vorrebbe aver compiuto il poeta moderno, che ha messo nel suo Discorso anche un'eco della teoria aristotelica:

Dietro le figure dei due uomini (Corrado e Virginio) si prolungano l'ombra della Pietà e l'ombra del Terrore sul pavimento della stanza tranquilla, ove l'ignoto nascosto nell'angolo si arma.

Eppure Aristotele avrebbe ragione di protestare, e protesterebbero con lui le colonne del Liceo, non solo per quell'intruso Ignoto, ma soprattutto perchè nella tranquilla stanza di Virginio Vesta non c'è ancora posto per la pietà e per il terrore tragico. Il dialogo dei due amici non lascia altra impressione se non questa, che l'uno dei due è uno spostato di tipo assai comune, a dispetto delle sue frasi da genio incompreso, e l'altro non sa nè confortarlo, nè aiutarlo, nè dirigerlo. Sanno fare entrambi delle considerazioni estetiche e filosofiche interessanti alla lettura, ma forse mortalmente noiose sulla scena. Se non la noia, certo non più che un senso di benevola attesa può produrre quel dialogo negli animi degli spettatori. Nei quali animi, non sul pavimento della stanza, devono sorgere gli affetti tragici che il filosofo addita.

\*\*

Il Discorso meglio ancora che la tragedia stessa prova la discrepanza profonda tra ciò che era nell'intenzione dell'autore e ciò che realmente l'opera sua è riuscita a rappresentare; o piuttosto rivelano l'uno e l'altro che la sua concezione era nebulosa, incerta, incoerente, e non ha potuto essere incarnata in un'opera artisticamente pregevole. Chi riesce a vedere in questa tragedia una traccia di legame logico fra le premesse e le conseguenze? a cogliere una parvenza di ragione perchè gli atti e i discorsi dei personaggi siano proprio quelli e non altri? L'autore sembra aver sentito (non so se lo confesserà mai) questa debolezza interna dell'opera sua, e procura di attenuarla in vari modi. Prima di tutto con le sue mirabili didascalie. Mirabili dico, perchè spesso tratteggiano con grande efficacia ciò che si svolge nell'animo dei personaggi e poco o niente si rispecchia nelle loro parole; ma mirabili anche più perchè ci danno spesso notizie del tutto inattese, che ci colpiscono in modo strano, come provenienti da una voce di sogno. Ho citato sopra il passo in cui si parla del riso che sale dai precordii. Corrado Brando ride spesso in un modo strano: una volta « nel

riso acre sembrano stridergli i denti », un'altra « beffardo ride, poi s'illumina di veggenza », un'altra « il riso gli riluce sui denti ». Tutte cose portentose, ma non quanto ciò che accade a Virginio quando deve pronunziare il nome di sua sorella:

S'interrompe; e pronunzia, a voce più bassa, con un'espressione d'infinita tenerezza, il nome che sembra diffondergli dalle labbra su per tutta la faccia la sua qualità luminosa.

Poi, siccome il dialogo dei due amici par destinato a lasciare abbastanza freddo lo spettatore o il lettore, il poeta provvido avverte:

Alle ultime parole dette sommessamente, succede un intervallo di silenzio, in cui sembra che la massa pesante della tristezza occupi tutto lo spazio.

Chi non conosce questa sensazione d'incubo misterioso? Se l'artista fosse riuscito a produrla in noi, ammireremmo l'arte sua; ma se vi fosse riuscito, la didascalia sarebbe superflua, come ora è una confessione alquanto ingenua; simile a quella che accompagna la scena fra Corrado e Maria nel secondo episodio:

**CORRADO.** Lascia, Maria. Alzati. Ho tempo. Vieni accanto a me.

Egli si china verso di lei e le prende uno dei polsi per sollevarla. Ella lascia i libri, si volge, afferra la mano del suo amico e vi preme le labbra appassionatamente. Si alza in piedi.

**MARIA.** Ah, perchè ora sei così dolce?

Ella lo guarda in volto; e di subito rompe in un pianto irrefrenabile.

**CORRADO.** Maria!

Il pianto si arresta come un getto interciso. Un indefinito orrore si genera nella pausa.

Quest'orrore indefinito e anonimo è buon fratello di quell'Ignoto che abbiamo già trovato nella stanza di Virginio Vesta. Trovato, ma non veduto, perchè, se il poeta non ce lo avesse detto, chi se ne sarebbe accorto? E quale abilità portentosa, anzi demoniaca, dovrebbero avere gli artisti per far sentire dalla scena agli spettatori quello che ai lettori rivela il poeta stesso? O questi vuole che anche quelle sue parole giungano in qualche modo all'orecchio del pub-

blico che assiste alla rappresentazione? O che le linee delle didascalie passino sotto gli occhi fra una battuta e l'altra dell'azione scenica? Non sarebbe poi in fine una cosa del tutto strana, giacchè la prevalenza dell'elemento lirico, per non dir altro, par che renda il poeta assai poco curante dell'illuminazione o, come egli dice, della realtà effimera. I suoi personaggi resterebbero quello che sono se si presentassero, come certe figure di antichi dipinti, portando in bocca, o sul petto o fra le mani, polizze iscritte coi loro nomi o col pensiero e col sentimento che vorrebbero esprimere.

E tali figure stecchite, schematiche, inverosimili dovrebbero essere messe insieme, anzi, come la modestia dell'autore suggerisce, messe al di sopra dei personaggi vivi e attivi della tragedia greca? Udiamo come si chiude nel Discorso il confronto fra Corrado Brando e Aiace:

Posti dall'arte tragica dinanzi a un problema spaventevole il Greco dell'Evo eroico e il Latino della terza Roma, entrambi lo affrontano con animo vittorioso quantunque entrambi appariscano vinti. Ora il primo non cerca di comprendere: non scioglie il nodo, si bene lo taglia con la spada di Ettore. Raggiunge il luogo deserto e s'immola, pago di spandere col sangue una grande anima. Compie così il riscatto dell'atto, accettando la necessità dell'immolazione. Ma il secondo ha l'occhio più sagace e audace; egli non teme di discendere nel suo proprio abisso e d'illuminarlo. Al lume del suo pensiero egli riconosce che l'atto è estraneo alla sua vita verace, alla sua sostanza profonda; e che perciò egli non deve soddisfare la giustizia umana con alcuna ammenda. « Pentimento? espiazione? La tua luce non è la mia ». Risale dall'abisso con uno smisurato impeto di libertà, portando un superbo voto al sepolcro: libero per la morte e libero nella morte. Non più considera sè come un colpevole che vuol sottrarsi alla pena, ma come un nemico che vuol vendicarsi. « Sono un nemico ». Troppo hanno pesato su la sua pazienza gli uomini impuri, il triste tempo. La sua fine sarà una festa d'orgoglio: rampogna, incitamento e promessa ai superstiti.

Promessa di che? dell'avvento di quell'anarchia che permetterà al più forte di fare ciò che più gli garba? Ma se è così, il precursore dei tempi nuovi non dovrebbe considerare il suo atto, cioè l'assassinio e il furto, come estraneo, bensì come connaturale e congenito « alla sua vita verace,



alla sua sostanza profonda ». Forse il poeta ha voluto mettere qualche avanzo di rispetto umano nel suo eroe per farci argomentare, dal meno al più, la fiamma di libertà del superuomo a venire. Ma per questo poteva lasciare in pace l'eroe di Salamina; ch'è interamente immune da queste fisime.

La sua libertà è di tanto superiore a quella di Corrado Brando, di quanto il poeta moderno per un effetto ottico assai spiegabile la vede al di sotto. È un sogno ch'egli si uccida per fare ammenda. Di che cosa? di aver ucciso dei montoni in un accesso di pazzia? Fa ridere al solo pensarlo. Di aver avuto l'intenzione di uccidere gli Atridi? È la tesi di Menelao per opporsi alla sepoltura del cadavere; ma Aiace per suo conto trasmette, prima di morire, alle Erinni il compito della vendetta, tanto poco ne è pentito, e tanto è lontano dal credersi in obbligo di fare ammenda. La sua deliberazione di uccidersi avviene per un atto di libera scelta fra la morte e una vita ingloriosa. Di lui si può dire come di Catone:

Libertà va cercando ch'è sì cara  
Come sa chi per lei vita rifiuta;

la libertà come poi la concepirono gli stoici, di dar le proprie dimissioni dalla vita, quando si sente di non poter vivere in modo conforme alla propria dignità.

\*\*

Corrado e Virginio avevano una specie di culto per il Mosè di Michelangelo:

Ti ricordi? Quasi ogni sera, prima che si chiudesse la chiesa, andavamo a visitarlo. Ci appariva nell'ombra, quasi belva, quasi dio, massa enorme di volontà e di orgoglio pronta a sollevarsi, più potente di tutti i Profeti della Sistina.

Così parla Virginio nel primo episodio, e nella scena dell'addio il suo compagno gli dice:

Erano sere di primavera come questa quando entravamo nell'ombra della chiesa: io poggiavo il braccio sulla tua spalla per contemplare il colosso di pietra « quasi belva, quasi dio ». Portagli una corona di cipresso in memoria di me, e deponila sulle grandi ginocchia ove sognando mettemmo il nostro avvenire.

Buon per il poeta latino della terza Italia, s'egli pure avesse avuto usanza di visitare un altro gigante marmoreo sopra un altro colle dell'Urbe! Quante belle cose gli avrebbe detto quella mirabile statua di Sofocle, nella solennità composta dello sguardo che vide tutti gli abissi e tutte le altezze, nella dignità dell'atteggiamento e nell'equilibrio di tutto l'essere conscio del suo potere e dei suoi limiti. Il poeta nuovo ha per il capo troppo Zaratustra per potersi degnare di deporre una corona di alloro ai piedi di quella immagine di umana perfezione ideale, che sa non essere belva e non poter esser dio; ma sa ascendere senza rodomontate su per la china che sale dall'un estremo all'altro.

Il confronto con Sofocle non sarebbe venuto in mente a nessuno, se il poeta novello non l'avesse voluto e non vi avesse troppo insistito nel suo Discorso. Male io credo, non solo perchè i confronti in genere sono odiosi, ma anche perchè qui si corre troppo il pericolo di mostrare che non si è compreso quello che Sofocle vuole. La statua marmorea riderebbe del riso bonario dell'uomo che fu εὐκολος per eccellenza, se udisse questo passo nel discorso:

L'anima ribelle del Telamónio s'incurva, nel tempo medesimo, sotto il giogo degli iddii e verso la punta del ferro. Il peso stesso della sua azione riconosciuta e giudicata lo abbatte al suolo. « In avvenire » dice egli con un'amarezza che mi sembra simile al sarcasmo « in avvenire sapremo che convien cedere ai numi, e impareremo a venerare gli Atridi ». Il nome della moderazione ricorre per la prima e per l'ultima volta su le labbra dell'empio che un giorno osò respingere crudamente il soccorso di Pallade stimandosi bastevole a sostener da solo qualunque sforzo ostile.

La verità è che le parole « In avvenire » ecc. sono dette da Aiace in quella scena in cui si finge rinsavito per sottrarsi con un pietoso inganno alla vigilanza dei marinai e di Tecmessa, davanti ai quali nel primo accesso della disperazione non aveva esitato ad esprimere chiaramente il suo truce proposito. Ora egli assume l'aspetto dell'uomo calmo, disposto a perdonare e a sottomettersi, e riesce così bene in questa finzione da indurre i suoi fedeli al tripudio.

Pure le sue parole sono piene d'ironia e di doppi sensi, che se sfuggono ai compagni per il fatale stato d'animo in cui questi si trovano, non potevano però sfuggire agli spettatori; sotto i cui occhi, senza bisogno di didascalie, il poeta antico ha posta viva e parlante la lotta immane dell'eroe con sè stesso, per dominarsi, per giungere indisturbato al suo intento.

Altro che « amarezza simile al sarcasmo »! Molto più tardi (ci corrono così a occhio e croce un 150 versi, e c'è di mezzo l'episodio del nunzio e un cambiamento di scena) Aiace si trova solo davanti alla spada confitta al suolo, e rivela nel celebre monologo tutto l'animo suo, grande e buono. Se il suo odio per gli Atridi gli strappa ancora una terribile imprecazione, il suo addio alla vita e al sole, il suo pensiero rivolto al padre vecchio ed alla misera madre, ci fanno sentire che egli ha un cuore come il nostro, ci fanno partecipare intensamente alle sue pene.... e ci fanno ringraziare Dio che non si atteggi a superuomo.

\* \* \*

Con ciò non è detto che il « problema spaventevole » sia risolto nell'*Aiace* in modo consentaneo in tutto alle idee religiose e morali dei greci. Euripide il razionalista lo fa risolvere diversamente nell'*Herakles*, dove il poeta moderno avrebbe potuto trovare più frasi da porre in bocca al suo eroe, se l'atto di costui si potesse ridurre realmente a un accesso momentaneo di pazzia come quello per cui il figlio di Alcmene semina la strage intorno al focolare domestico. Ma si andrebbe per le lunghe a voler fare quest'altro confronto, che sarebbe del resto molto istruttivo. Limitiamoci a quello che il Discorso stesso istituisce con l'Oreste delle *Eumenidi*. In quell'eroe si ritroverebbe poco meno che Corrado Brando e il suo poeta a un tempo.

« Ci piacque » dice il Discorso all'amico consolatore « d'immaginar rinnovato per l'Ulisside (questo nome è usato volentieri in luogo di quello più prosaico di Corrado Brando) il giudizio di Oreste, il dibattito presieduto da Pallade nell'Areopago venerando dinanzi al popolo convocato dalla tromba tirrenica ».

E segue una succinta esposizione di questo dibattito rinnovato. Non so quanto potrebbe dichiararsene sodisfatta la dea; ma il poeta dice di aver raccolto (beato lui) il sassolino assolutorio sulla spiaggia del Tirreno, e ce lo descrive con compiacenza: « è un ciottoletto, non più grande dell'aliosso polito dal gioco dei fanciulli ». Ad ogni modo i mani di Eschilo protesteranno che questa « Occhichiara » compiacente non è la Glaucofis antica e che l'Oreste del nuovo dibattito è trasfigurato per artificio apologetico.

« Sopito è il sangue su la mia mano, e inaridito. Invoco Atena con bocca pura... » traduce il poeta moderno dall'antico. Ma questi non sognò mai che il sangue potesse asciugarsi sulla mano dell'uccisore, e fa parlare Oreste così: « Dorme oramai il sangue versato (αἷμα χερῶν; non vuol dir altro che questo) e si consuma, e l'infezione del matricidio è lavata, poichè ancor fresca, presso all'altare del Dio fu rimossa con rito espiatorio e sacrificio di porcelli ».

Come prova del fatto che la cerimonia di purificazione si è compiuta, che egli ha ricevuto il suo battesimo, Oreste ricorda di essersi potuto impunemente avvicinare a molti, di non essere stato trattato da scomunicato, da impuro.

Dopo questa dichiarazione si comprende il seguito delle sue parole: « E ora con casto labbro devotamente invoco la signora di questa terra, Atena, che venga in mio soccorso ». La preghiera in tutta regola è accompagnata da un voto, da una promessa solenne che doveva far sussultare i cuori ateniesi.

Con tutto questo la sua causa non è ancor vinta. Le Erinni non ammettono che un semplice rito espiatorio possa bastare quando il sangue versato è il sangue d'una madre. La stessa dea invocata trova tutt'altro che facile il decidere, e finisce col creare un tribunale apposito.

Profonde e chiare sono le ragioni del dibattito da una parte e dall'altra. Non si distrugge la colpa di Oreste, nè egli « l'abbandona come una veste immonda ». Non si distrugge, ma si compensa. Che dice

Apollo al coro delle persecutrici? 'Voi non perseguitaste la moglie adultera che uccise il marito, e perseguitate il giovine vendicatore dell'assassinio e dell'onta paterna. Avete dunque due pesi e due misure'. Il dio luminoso non ammette che il vincolo naturale di sangue debba contare più della fede coniugale, in cui si racchiude la santità del giuramento e qualcosa di meglio.

Come riderebbe Corrado Brando di queste idee morali che formano l'essenza di quel dibattito, e come si ribellerebbe a una sentenza in cui par che si accordino Apollo e le sue avversarie: è indispensabile al mondo un governo e una legge, egualmente lontani dall'anarchia e dal dispotismo. La tutela speciale del nume è qualcosa al di fuori di questa regola di vita; il che vuol dire che la giustizia s'impone, e pur si raccomanda la pietà anche verso il reo. Si odano le sante parole del coro, a cui l'eroe della « virtù prometea » non potrà mai accingersi:

Chi per suo volere, senza costrizione, è giusto, non sarà infelice; nel fondo d'ogni miseria non può cadere. Il ribelle invece è per me un pirata che trasporta gran carico di merci da ogni parte arraffate senza giustizia, per via di violenze. Dovrà riporre la vela un giorno che la bufera gl'investa le antenne e le infranga. Prega egli inascoltato dal mezzo del vortice ineluttabile; ma ride il nume sull'uomo dallo spirito ardente, ride vedendo nella disperazione chi si vantava di non cadervi giammai, ora incapace di oltrepassare il fragile confine dell'acqua. Nel corso della vita egli infranse la sua primiera felicità contro lo scoglio della giustizia, e perì non pianto, non visto.

\*\*

Anche la verbosità di Corrado Brando, specialmente nella famosa scena della confessione, contrasta con la parsimonia delle parole di Oreste. In un verso solo fa la sua confessione davanti ai giudici, in un verso dichiara di non esser pentito, in un altro verso afferma la sua fiducia nell'assoluzione. Davanti al problema grave (ci può essere una ragione al mondo che giustifichi lo spargimento del sangue d'una madre?) si arresta anch'egli, e chiede la testimonianza e la difesa di Apollo. E il nume interviene ben altrimenti da come il poeta latino pretende:

Per la sua virtù di Onniveggente, il dio luminoso tutto comprende e tutto perdona. La sua pupilla solare, penetrante come il suo dardo, ritrova nel più segreto cuore la cagione della colpa. Al suo fuoco incorruttibile il vapore del crimine si dilegua. La potenza della sua luce dissolve ed assolve.

Questa è mitologia nuova, di apparenza profonda. Nelle *Eumenidi* Apollo è tutt'altra cosa; innanzi tutto perchè, se Oreste unilmente lo invoca come avvocato, il nume sente e dichiara d'esser complice. La mano del giovine Atride fu lo strumento, l'ispirazione venne direttamente dall'oracolo. Non si tratta di dissolvere la colpa, ma di giustificarla. Ebbene Apollo ch'è un dio, si dichiara qui semplice ministro di un dio più alto. E con ciò non vuol dire che il pensiero di Zeus sia come la volontà cieca di un tiranno: Apollo si adopera a giustificarlo presentandolo come un atto d'ossequio a una legge morale superiore agli stessi dei.

E pure alla fine del dibattito si può parlare più di grazia che di assoluzione. L'intervento di Pallade non giova se non a volgere a favore del reo la parità dei voti. Poteva più chiaramente il poeta antico rivelarci il suo pensiero? La società non può assolvere il matricida; può un potere superiore, un'ispirazione divina indurre i giudici a far valere le attenuanti per una remissione del peccato. La carità umana supplisce quello che il reo dovrebbe scontare, non crea l'innocenza di questo, non distrugge nè la colpa nè la condanna; così come nel concetto cattolico della remissione dei peccati

..... cima di giudizio non si avvalla  
Perchè fuoco d'amor compia in un punto  
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla.

Che ha da fare Corrado Brando con questa grandiosa concezione di una giustizia divina ed eterna? Egli si purifica da sè, si assolve da sè, da sè canta le sue glorie e crea le leggi dell'avvenire. Respinge da sè la terra e il cielo, mentre pretende di abbracciare e dominare l'una e l'altro. Si muove e si agita in modo semiferino, e fa inutili e immani sforzi per dar corpo a un'astrusa concezione astratta. È colpa no-

stra se ci fa l'effetto di un grottesco fantoccio venuto su a fare una breve comparsa per ripiombare presto senza compianto nel nulla da cui è sorto?

NICOLA FESTA.

## Orientalia

*Descriptio Imperii Moslemici*, auctore **Al-Moqaddasi** (Bibliotheca Geographorum Arabicorum, edidit **M. J. De Goeje**, III), editio secunda. — Lugduni Bataavorum, F. J. Brill, 1906, 8.º (pp. vii-498).

La seconda edizione di un testo geografico arabo divenuta necessaria nel corso di pochi lustri è una prova certa tanto della importanza dell'opera quanto della bontà dell'edizione. Senza dubbio Moqaddasi (o come spesso è chiamato Maqdisi) è fra i più originali geografi arabi per l'acume dell'osservazione e perchè prende a descrivere tutto ciò che importa conoscere di un paese e non le semplici curiosità e leggende più o meno strane come occorrono in molti libri di geografia e cosmologia. Egli invece dà notizia sugli usi degli abitanti, sui prodotti dei paesi, sull'importazione e l'esportazione, sui pesi e misure ecc. come appunto richiede lo studio scientifico della geografia.

I sussidi critici per la nuova edizione non sono cresciuti; veramente a Berlino esiste un secondo codice, il n. 6033, che è appunto quello dei due che è diffusamente descritto nel Catalogo, ma il De Goeje ha potuto assodare che esso non è se non una cattiva copia del noto codice di Sprenger, ora segnato col n. 6034, e quindi senza valore per la critica. Ma una nuova collazione del codice di Sprenger e della copia del codice di Costantinopoli, non che parecchie emendazioni congetturali (alcune delle quali suggerite dal Marquart) rendono questa seconda edizione ancor più pregevole della prima. Dei luoghi incerti rimangono tuttora, talvolta anco per causa della lingua alquanto singolare di Maqdisi. Così p. es. a pag. 205, 19 il *thimárihim* che potrebbe forse leggersi *ithmárihim* per indicare che gli Egiziani non sono molto attivi ed industriosi. Delle singolarità sono altresì nell'ortografia geografica, come quando Maqdisi scrive « Nunuwá » invece del consueto « Ninawá »; così « Mandam » per « Mandab », e lo strano « Aqûr » nome sul quale i geografi posteriori, come Yâqût, non sapevano dir nulla di ben preciso e che evidentemente sta per « Athûr ». Il dubbio sorge anco per « Antâliya », che Maqdisi ricorda (pag. 61) accanto alla Spagna e a Roma, onde par difficile che si riferisca alla nota città della Pamfilia, mentre vi si aspetterebbe il nome di Italia, che generalmente non occorre se non nei geografi più recenti, che meglio descrivono l'Occidente; anche alcuni codici di Ibn al-Athîr (IV, 441) hanno Antâkiya o Antâliya per Italia. L'editore ha mantenuto al nome dell'au-

tore la forma datagli dallo Sprenger cioè: Moqaddasi forma ugualmente corretta sebben men comune dell'altra: Maqdisi, e con ottimo consiglio ha fatto che le pagine di questa edizione corrispondano a quelle della prima. Quanto al valore critico dell'edizione, il nome del De Goeje già dice abbastanza che essa è quanto di meglio si poteva desiderare.

I. G.

**August Wünsche.** — *Schöpfung und Sündenfall des ersten Menschenpaares im jüdischen und moslemischen Sagenkreise.* — Leipzig, Ed. Pfeiffer, 1906 (pp. 84).

È un fascicolo della collezione « Ex Oriente Lux » edita dal Winckler. Il Wünsche indaga la tradizione biblica della creazione e della colpa di Adamo e di Eva, comparandola colle leggende assiro-babilonesi. In base alle notevoli congruenze che si avvertono nella concezione fondamentale della leggenda presso le due civiltà, il W. è condotto a statuire un nesso intimo fra l'una e l'altra tradizione. Ma si constata eziandio una grande diversità, che il W. ritiene essersi sviluppata nella evoluzione indipendente della leggenda presso i Giudei, ma che altri può giudicare come originaria.

I Giudei — secondo il W. — hanno imparato a conoscere, nell'esilio, le idee dei Babilonesi sulla creazione dell'Uomo, sul Paradiso ecc., e accogliendole le hanno adattate e conformate al fondo delle proprie concezioni religiose. La saga ebraica non sarebbe autoctona, ma si riconetterebbe al pensiero dell'antico Oriente.

**Alfred Wiedemann.** — *Altägyptische Sagen und Märchen.* — Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1906 (pp. 153).

È il sesto volumetto della collezione « Der Volksmund. Alte und neue Beiträge zur Volksforschung » edita dal dott. F. S. Krauss. Il Wiedemann ci offre tradotte dieci saghe e novelline dell'antico Egitto, di grande interesse per la loro antichità, essendo state conservate in manoscritti di cui il più antico risale a un 2000 anni av. C. e i più recenti risalgono al principio dell'era volgare. La scelta è stata fatta dal W. con molta sagacia; e ciascuna *Märche* è preceduta da opportuni cenni del traduttore sul contenuto e sulla forma.

L'operetta del Wiedemann è ben degna della sua sorella maggiore: l'opera del Maspero, *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*, 3.ª ed., Paris 1905.

**Dr. Ch. Fiessinger.** — *Science et spiritualisme.* — Paris, Perrin & C.º, 1907.

Il libro è una difesa, convinta e vivace, perciò simpatica e interessante, della morale tradizionale, e del cattolicesimo. Non è rispettabile

un'opinione, che non sia frutto d'una discussione seria. E una dottrina, che nella sua durata e nella sua diffusione ha dei titoli di validità, reali quand'anche non definitivi, non dev'essere abbandonata con leggerezza. Ora, il volgo (al quale appartengono anche i dotti unilaterali) non approfondisce; si lascia trascinare da un « esprit simpliste » (p. 95). Ripete quello che sente dire con maggior asseveranza, e che più lusinga gl'istinti grossolani: « les seules explications... qui lui agréent sont celles qui ne gênent pas ses aises » (p. 58). Bisogna combattere quest'accidia mentale, a cui si deve, per due terzi almeno, il dilagare dell'irreligione.

Ma l'A. oppone al semplicismo, degli argomenti un po' semplicistici; è un medico, il quale sembra saper bene il fatto suo, come medico; non è abbastanza filosofo, per discutere con sufficienza delle gravi questioni filosofiche. Il suo libro merita d'esser preso in esame; per quanto non si possa dire che vi rifulga una rara potenza di dimostrazione.

Non confondiamo il determinismo con le interpretazioni e con le spiegazioni che se ne diedero e se ne potranno dare; più o meno felici, sempre ipotetiche e provvisorie; di cui una, riconosciuta insufficiente, sarebbe il materialismo alla Büchner od alla Häckel. Io voglio ammettere la teoria di Lebon (o di Ostwald), che permetterebbe di « fondre... le monde matériel dans le monde immatériel » (p. 16), ossia di risolvere la materia in energia. Voglio di più ammettere la natura psichica di tutta l'energia, riducendone i caratteri fisici a mere apparenze. Ma domando: queste dottrine od ipotesi hanno che fare coi problemi religiosi e morali?

Un uomo perde il suo patrimonio; che ciò accada in seguito alla distruzione d'alcuni beni materiali (merci, case, ecc.), o al fallimento de' suoi debitori, è tutt'uno; egli divien povero. Del pari: se le mie azioni sono determinate, io non sono libero in senso assoluto (trascendentale); poco importa, in ordine alle conseguenze teologico-morali, che le mie azioni sian determinate dal cozzo di certi atomi, o dallo svolgimento d'un'energia psichica universale. Foss'anche, quest'energia, libera intrinsecamente; la questione infatti riguarda, non il Dio dei teisti o il Tutto dei panteisti, ma lo spirito finito: il dott. Fiessinger o il primo venuto.

I deterministi ragionevoli non credono, che l'uomo sia fatalmente dominato da una forza

estranea; sostengono, che le sue azioni sono determinate dal suo carattere e dai motivi; aggiungono, a conferma, che un'azione la quale, dati questi elementi, rimanesse tuttavia indeterminata, sarebbe capricciosa, e quindi ammorale se anche accidentalmente conforme alla legge. Chi vuol mantenere l'assoluta libertà e le sue conseguenze, deve confutare questi argomenti, non contentarsi della facile vittoria contro un materialismo grossolano.

Gli equivoci non risolvono le questioni: le perpetuano. E il F. non è solo ad equivocare. Il dottor P. Bellezza (*Prediz. e present.*, nel *Corr. d. sera*, Milano, 12 dicembre 1906) racconta molti fatterelli, che proverebbero (secondo lui) « possibile ... una teoria e una pratica del profetismo ». E ne inferisce doversi « riammettere entro la cerchia della scienza ... qualche concetto che, sbanditone pertinacemente, non meno pertinacemente s'ostina a volervi entrare, ... il concetto di spirito ». Voler dimostrare che degli spiriti esistono, cioè che dei fatti psichici accadono, è, addirittura, ozioso. Ma se per spiritualismo s'intende il liberismo indeterministico, essenziale ad una certa morale, e ad una certa teologia, l'argomento non poteva essere scelto peggio. Fatto prevedibile significa fatto determinato; se un fatto volontario (p. es., che un uomo sano di mente sia per avvelenarsi) è prevedibile, il libero arbitrio è tanto libero, quanto la gravitazione.

Torniamo al nostro Autore. « Jusqu'aujourd'hui l'interprétation qui me semble la plus vraisemblable » dei fatti medianici « est celle d'une sorte de dissociation des centres psychiques opérée chez le médium, ce trouble mental accompagnant des phénomènes d'extériorisation d'une énergie lumineuse et motrice » (p. 72). Se vi sono dei centri psichici dissociabili, la unità del soggetto normale sarà, viceversa, il risultato dell'associazione dei centri medesimi. E il determinismo psichico diventa inevitabile. Prova l'A. (pp. 95-98), che i fatti psichici non sono riconducibili a sole cause fisiologiche; ma così vien esclusa una forma (senza dubbio inaccettabile) di determinismo; non il determinismo in genere. La psiche, se non può essere un mero prodotto dell'organismo, ha tuttavia con l'organismo delle relazioni evidenti, non abbastanza note, perchè sia lecito trarne delle conseguenze certe, ma imbarazzanti per l'assoluto liberismo. « Que le terrain soit nerveux chez l'homme de génie comme il est nerveux chez le déséquilibré, nous n'y

contredisons pas » (p. 121; cfr. pp. 115, 118, e altrove).

Passiamo a discutere quella che si potrebbe dir la gnoseologia dell'A. « On adopte des postulats indémonstrables dans les sciences; pourquoi les rejeter en morale? Sans doute, il y a une différence. Les postulats religieux ne brillent pas de l'évidence qui éclaire les postulats scientifiques. C'est entendu, mais j'imagine que l'âme humaine, étant plus complexe qu'un théorème de géométrie, a besoin, pour s'élever, de points d'appui d'un autre ordre, ces derniers fussent-ils même de nature à dérouter notre raison » (pp. 266-7).

Credere significa essere profondamente persuasi di certe verità, indipendentemente dagli argomenti umani, adducibili e discutibili, che ci darebbero la notizia e la certezza positive. Il discorso riferito, superfluo con un credente, non può dunque rivolgersi che a un incredulo, a un dubbioso; e con questo è inefficace. Riflettendo su di un postulato scientifico *a* (p. es., la permanenza dell'energia), e su di un postulato morale religioso *b* (p. es., l'esistenza di Dio), m'accorgo, supponiamo, d'averli ammessi finora senza fondamento. L'A. vorrebbe farmi concludere: dunque, *a* essendo vero, anche *b* sarà vero allo stesso titolo. Ma la conclusione legittima è: dunque io non so punto se *a* e *b* sian veri, e non debbo accettare nè l'uno nè l'altro. L'A. cita (p. 11), ed approva, l'opinione del Poincaré: la scienza è « provisoire et caduque ». Analogamente....

Ma non precipitiamo. I postulati della scienza (della matematica, della fisica), non dimostrabili per via di sillogismi, nè d'osservazioni singole, son verificati da ciò, che un discorso nel quale siano contraddetti, benchè astrattamente possibile, se applicato alla realtà viene sempre smentito dall'esperienza. Si posson verificare nello stesso modo i postulati morali religiosi? La maggior complessità della materia spiega la maggior difficoltà della verifica; ma non autorizza ad assumer de' postulati senza verifica alcuna. E quali assumere, poi? Quelli del cattolicesimo, o quelli del buddismo? Come scegliere, senza un criterio?

Il criterio, dirà l'A., eccolo qua: « Les notions morales doivent s'imposer à titre de postulats intangibles, quand ils ont créé, comme le catholicisme, la civilisation en Europe » (p. 246). È un ricorrere a quella medesima esperienza, sulla quale (non, come dice l'A. *ibid.*, sull'evidenza) vedemmo riposare i postu-

lati scientifici. Senonchè l'applicazione del criterio a quest'altra materia è resa incerta, e dall'accennata maggior complessità di essa materia, e dalla sua maggior variabilità, e, soprattutto, dall'insanabile diversità dei sentimenti, su cui si fondano in ultimo i giudizi valutativi. Non tutti siamo sempre d'accordo intorno a ciò che sia meglio. Marco Aurelio non vedeva nel cristianesimo che la tendenza a distruggere l'incivilimento romano, a gettar l'Europa nel disordine. S'ingannava! Ma il criterio, in base al quale combatteva il cristianesimo, era lo stesso, di cui l'A. si vale a difesa del cattolicesimo.

La superficialità prosuntuosa, la volontà fiacca, la sensualità sfrenata, con le loro conseguenze che l'A. dipinge al vivo, son mali, di certo. Quale n'è la radice vera? L'incivilimento cattolico ha un alto valore; ma, forse, non quel valore assoluto che l'A. gli attribuisce; include forse, come tutti gl'incivilimenti di cui s'abbia notizia, i germi della sua dissoluzione. Que' mali sarebbero, allora, il sintomo e l'effetto della dissoluzione incipiente od avanzata; l'accompagnamento, doloroso ma inevitabile, d'una crisi di sviluppo, simile a quella da cui uscì il cristianesimo. In questo caso, rimanendo mali, da cui ognuno deve sforzarsi di liberar sè, e possibilmente gli altri, servirebbero di mezzi per la realizzazione d'un meglio futuro. Fors'anche sono inseparabili dalla natura umana, e, quanto all'essenziale, coevi all'uomo; del putridume ce ne fu sempre; benchè noi si sia inclinati a creder reale quello solo che ci offende perchè l'abbiamo sott'occhio.

Non sarà così; ma che non sia così, l'A. s'è dimenticato di dimostrare.

In una cosa m'accordo con lui pienamente. « Si la loi du moindre effort est la loi du monde physique, la loi du plus grand effort est la loi du monde moral »; in altri termini: « l'intelligence de l'homme » anzi, l'uomo « .... n'atteint son but qu'à la faveur d'un travail persévérant » (p. 2). La massima, che in qualche modo si può dire un riassunto del libro, non è nuova; ma l'A. ha il merito di averla sviluppata con vigore, e con calore di sentimento. Speriamo che gli riesca di convertire qualcuna delle tante « âmes paresseuses », che stanno a questo mondo per contaminare sè stesse e per dare impaccio alle altre.

B. VARISCO.

## Il Petrarca alla Minerva

La Commissione petrarchesca non s'è radunata, come avrebbe dovuto, il 10 febbraio, ma, crediamo, anche così com'è, e cioè assai inegualmente composta, finirà per radunarsi. E chi può prevedere cosa verrà fuori dalle sue sedute ora che a sedere c'è anche il professore Carlo Segrè?

Io ho segnalato nel numero secondo della *Cultura* la sua nomina come un fatto veramente scandaloso; e l'opera letteraria, quella petrarchesca compresa, del neo-commissario ho definita tale che sfugge all'esame della critica seria. Quel che allora scrissi ripeto e confermo. E che potrei io fare più che ripetere e confermare? Se Marsia il satiro non fosse stato foderato di pelle come un qualunque mortale, inutilmente Apollo si sarebbe provato a scorticarlo. E il critico che voglia esercitar l'opera propria sugli studi petrarcheschi e non petrarcheschi del signor Segrè è nelle condizioni di chi, sotto una finestra, in un giorno nuvoloso, si fermasse a raccogliere le bolle di sapone che lassù in alto un fanciullo spremesse fuori da un cannello. Dico in un giorno nuvoloso: perchè voglio intendere che sian bolle di sapone sulle quali non appaiano neppure gli effetti fugaci dell'iride.

Il signor Segrè non solo non sente il bisogno della riflessione, non conosce la virtù della pazienza, non ha la nobile potenza dello sforzo intellettuale, non ha nerbo e vigoria di pensiero — ma difetta di buon gusto anche in quella misura necessaria per essere un efficace divulgatore.

Gli accordava quindi troppo accordandogli questo titolo Paolo Bellezza dopo che in una protesta sdegnosa — non in una recensione, s'intende — pubblicata nel volume quarantaduesimo del *Giornale storico della letteratura italiana*, p. 460, gli ebbe dimostrato che egli, a proposito del famoso incontro di Chaucer e Petrarca in Italia nel 1373, senza preoccuparsi ed occuparsi di quanto gli altri potevano avere scritto su tale soggetto, s'era attaccato all'ultimo arrivato, il signor Hamilton Bromby, « e faceva proprie le argomentazioni di lui come fossero nuovissime, mentre non erano che l'amplificazione di quanto da un pezzo s'era venuto dicendo dai propugnatori della storicità di quell'incontro ».

Il Segrè avea dato a bere le novità della sua prosa prima ai lettori della *Nuova Antologia* (vedi fasc. 15 gennaio 1899), poi coraggiosamente « senza alcuna aggiunta », nota ancora il Bellezza, le calava, l'anno di grazia 1903, nel suo volume di *Studi petrarcheschi*. E il Bellezza, studioso acuto e coscienzioso e ad un tempo brillante espositore, avrebbe certo avuto buon gioco se avesse voluto anche dimostrare che i ragionamenti altrui, non che ringagliardirsi, venivano svigoriti nella prosa del rifacitore. Ma egli volle invece coglier l'occasione per farsi a definire l'ufficio e i diritti del divulgatore, non senza dolersi, compostamente, che gli uni e l'altro

fossoro stati nel caso speciale, certo inconsapevolmente, confusi con quelli dell'inventore dai troppo benevoli amici, che, senza indagar le cose per proprio conto, avean proclamato la scoperta del Segrè sul *Marzocco* e sul... *Fanfulla della domenica*.

E che dirà ora il Bellezza, ora che vede il signor Segrè prendere il posto di Bonaventura Zumbini e assidersi in mezzo a Pio Rajna, Francesco Novati, Remigio Sabbadini — facendo anche a lui da segretario il professore E. Sicardi, che più e meglio di lui ha scritto del Petrarca — e discutere i titoli degli studiosi d'Italia che han da esser chiamati a collaborare all'onorevole impresa della reedizione delle opere petrarchesche?

\* \*

Inutile dirlo. Gli altri saggi del volume, gonfiato assai industriosamente colla scelta di caratteri bene occhiuti e un'abbondante spazieggiatura e marginatura, inutile dirlo, gli altri saggi valgono questo su *Petrarca e Chaucer*. Con questo, s'intende, che dove l'autore è lui, manca la sodezza non solo nelle conclusioni ultime, ma anche nei fatti, diciam così, iniziali.

Delle centotrentasei pagine dedicate al parallelo (il Segrè, bel caso di diplopia mentale! non vedo che parallelismo nelle questioni letterarie, ma in questo caso si trattava d'un confronto che già il Petrarca aveva istituito mettendosi a dialogo col Santo filosofo, — « filosofus » direbbe il Segrè —), delle centotrentasei pagine dedicate al parallelo, ottanta son per la vita di Sant'Agostino (*Saint'Augustin* in francese secondo il Segrè, *passim* in nota) — dalla nascita alla morte — non senza che vi s'includa un pochino anche di quella di Sant'Ambrogio. Dunque, vero *roman à tiroirs*. E quando poi si viene al Petrarca e che il parallelismo ha a qualsiasi costo da assumer corpo di realtà, ecco i tratti principali che lo costituiscono: « La religione sovra tutto non poteva aver più ai di e sul cuore del poeta di Laura le seduzioni, gli eccitamenti che possedeva (*sic*) ai di e nel cuore del figliuolo di Monica » (p. 84). Lo credo io e lo credon tutti, ma il signor Segrè ci torna su, poco più in là. « Inoltre la coscienza del Petrarca non aveva più la facoltà di aprirsi così prontamente e così risolutamente, come quella d'Agostino, alla voce del sentimento religioso » (p. 87). E ancora un po' più in là: « Ma per certo non si può disconoscere che l'oltretomba non ha più per lui [Petrarca] la luminosità ammaliante, assorbente, che aveva avuto per quasi tutti i pensatori dell'età di mezzo » (p. 92). E ancora una volta, per quanto a distanza di parecchie pagine: « È certo però che la lotta sostenuta dal Petrarca è la lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si somina, è pur nella vita terrena che si raccoglie » (p. 135).

Mi si dirà. Tu scegli con arte maliziosa, maligna, anzi. Niente affatto. Son rondini, anzi rondoni, che

fan primavera piena. Chiaro è che cose così ovvie e fruste non ripeterebbe con tanta voluttà chi avesse cose nuove e tutte sue da dire, chè il contatto e la meschianza inopportuna col vecchio sciupa, annienta anzi il pregio del nuovo.

Quando poi egli mette innanzi del suo gli elementi comparativi,..... ne vengon fuori delle belle. Sant'Agostino aveva avuto un'amante, da giovinetto: da una sua amica ebbe messer Francesco quella figliuola che portò il suo nome. Chi fu la madre di Francesca? « Nulla, incomincia solennemente il Segrè, ci aiuta a scoprire chi fosse colei...; a quale classe appartenesse, qual fosse la sua origine e il suo destino (?). Ma di certo ella non fu come la tenera compagna dell'adolescente di Tagaste, l'inspiratrice di una passione tenace e fremente. Ella raccolse i deliri sessuali d'un uomo ecc..... Ella non piantò, come la silenziosa fanciulla cartaginese, nel seno dell'amante radici d'affetto così avvicchiate (*sic*) ed estese..... ma passò come l'ora fugace..... ». E dice di non saper nulla? O cosa vuol mai saper di più? Quanto al resto, già si sa che non c'è dei paralleli da istituire; perchè tutti i salmi finiscono in gloria....

Il saggio su *Petrarca e il giubileo del 1350* il Segrè lo scrisse e pubblicò in uno dei fascicoli della *Nuova Antologia* del 1900, in omaggio ad un principio presso che ignoto ai poveri di spirito che studiano sul serio: quello dell'attualità. Perchè il 1900 fu anno di giubileo. E come meglio incominciare che parlando delle condizioni del cattolicesimo nell'anno di grazia 1900? e poichè il Petrarca veniva a Roma dall'Alta Italia e un tal viaggio durava a quei tempi lunghi e lunghi giorni, come non fargli compagnia per tutto il tragitto? e come, allorchè egli è arrivato in Roma, non descrivere con molte altre pagine quel ch'era la Roma della metà del secolo XIV? e come in altre non poche pagine non descrivere poi in modo speciale quel ch'era la Roma del periodo del giubileo? E così s'arriva al quarto capitolo (il Segrè ama le divisioni in capitoli, il che prova come qualmente anche il nulla sia divisibile) in principio del quale si chiede: « Il Petrarca fece in Roma brevissima dimora: ai primi del dicembre n'era già partito. Perchè tanta sollecitudine? ». Io risponderei: per levar d'impaccio il signor Segrè il quale nulla è in grado di dire su quel che pensò, disse e fece in Roma quel grand'uomo. Ma il Segrè cerca, si capisce, una tutt'altra risposta; salvo a ricadere, dopo due paginuzze, nella descrizione del giubileo..... E così finisce questo saggio, il cui titolo dovrebbe essere: « Della Roma medievale in genere e di quella in ispecie del giubileo del 1350, al quale giubileo intervennero un milione e dugentomila pellegrini, dei quali uno si chiamò messer Francesco Petrarca. Il tutto prolissamente descritto secondo dati universalmente noti ». Un titolo inelegante, ma in compenso ben rispondente al contenuto.

Ma il povero Petrarca a cui tocca ora la disgrazia delle simpatie del signor Segrè ebbe in vita quella d'essere accusato di magia. Egli stesso ne parla in

una delle *Senili* indirizzata al cardinale Talleyrand. E parve al Fracassetti, dal quale il Segrè non riassume, ma copia, senza dirlo, che la lettera, databile — non datata — del 1361 o 1362, parlasse del cardinale accusatore come di uno recentemente morto. Una congettura, nient'altro che una congettura. Il Rajna, il Novati, il Sabbadini, i colleghi insomma del Segrè nella Commissione petrarchesca, l'avrebbero girata e rigrirata in tutti i sensi, prima d'accettarla. Ma il Segrè l'acciuffa senz'altro, pur di poter mettere innanzi qualcosellina di suo: il nome del cardinale. Quali furono i porporati che morirono nel 1361 e nel 1362? La ricerca non è più difficile di quelle che si fanno a traverso il *Larousse* o la *Grande Encyclopedie*, e il risultato è che furono dieci. Al Segrè non importa che la congettura del Fracassetti possa essere, come può essere, benissimo combattuta col testo della lettera petrarchesca alla mano; meno ancora gl'importa che il Fracassetti, dicendo il cardinale recentemente morto, non volle dirlo morto proprio qualche mese prima che il Petrarca scrivesse la sua lettera..... Il signor Segrè vuole ad ogni costo il suo cardinale: passa in rassegna collo sguardo sfavillante i dieci porporati: e allunga la mano disinvolta, come per cogliere un papavero, all'un dei dieci: quello del quale a lui risulta che fu (ma ciò non esclude che anche altri potesse esserlo!) dotto giurisperito, così come il Petrarca dice essere stato il suo. E ora *habemus cardinalem!*

Il Segrè non manca, tanto per allungare la sua prosa, di fare al Petrarca un gran titolo di modernità del suo disprezzo ed odio per la magia e i maghi. Ma, parallelista com'è, avrebbe fatto bene a ricordare che dell'accusa di mago e mago d'azione par che non sia andato esente neppure il gran padre Dante presso i propri contemporanei; e che, « ammodernatosi » il mondo, la guerra contro streghe e stregoni fu il còmpito di tanti insigni spiriti da Michele di Montaigne all'altro Michele, autore del *Don Quijote*. Qui era il caso di comparare..... ma le comparazioni del signor Segrè sono piuttosto, come dire?, delle correnti d'aria.

La seconda parte (sicuro! il libercolo dai caratteri occhiuti e dagli ampi margini è diviso anche in due parti!) oltre a quello su Chaucer e Petrarca contiene un saggolino su Petrarca e Riccardo de Bury, ed uno di parecchio più ampio, pubblicato quasi contemporaneamente al noto robusto libro dell'Einstein, su *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*. I due sono il Wyatt e il Surrey. Nulla di nuovo nelle molte pagine dedicate alle biografie dei due: poichè al Segrè anche come narratore fa difetto in tutto e per tutto la nota personale. Così com'egli non sente la poesia dei poeti, egli non sa vederli vivere. Nulla di nuovo nelle generalità intorno agli influssi dell'Italia della rinascenza sulle altre nazioni d'Europa, l'Inghilterra compresa. Nulla di nuovo intorno a quella forma specialmente profonda di influssi italiani che fu il petrarchismo. O chi non sa che tutti gl'imitatori del Petrarca, e italiani, e fran-



cesi, e spagnuoli, e inglesi s'attaccarono a imitar quelli dei suoi vezzi ch'eran già quasi vizi? Vero è che a qualche cosa di specifico par si voglia attaccare il Segrè quando viene a dirci (p. 317) che se il Wyatt « fu un petrarchista, il suo petrarchismo ha un'impronta essenzialmente britannica ». Ma come egli dimostra questa essenza? « C'è sotto quelle pagine, egli prosegue, le quali pur sembran di frequente un tessuto di affettazioni, una serietà e una schiettezza d'intendimenti, che è ben difficile rintracciare nella effusione versaiuola dei suoi maestri e colleghi d'Italia ». Un'affermazione, come ognun vede, che pretende dimostrare un'altra affermazione. E perchè non allegar qui, dove più importava, degli esempi, mentre egli s'ingegna (era così facile!) di moltiplicare i riscontri colle formule tradizionali della poesia del Petrarca che già si trovavano in nota alla *Aldine Edition*? Non un verso che documenti questo preteso carattere differenziale!

Invece, il Segrè viene o torna a parlare degli amori del poeta inglese: forse perchè allegando che « le sue escursioni amorose non lo trascinaron mai a legami gravi e di lunga durata » e « furono i suoi degli amoretto che incresparono senza turbarla la superficie della sua esistenza » (p. 326), e fu ammogliato e fu largo di buoni consigli al proprio figliuolo, gli pare di poter concludere che « egli non è il solito amante trovadorico, che sospira sommessamente e inerte (suggestivo quell' « inerte »!) dinanzi alla severità della sua donna, non è il seguace del codice delle *Cours d'amour*, che deve sdilinquire dinanzi a qualunque capriccio di lei. Egli è un buono e bravo inglese.... Se spesso egli pure ricorre al consueto bagaglio petrarchistico delle Fillidi (!!!), de' Zeffiretti (!!!) e degli usignuoli (!!!), c'è nel fondo del suo spirito innamorato come un lievito di praticità britannica... ». Words, words, words! ἑπαισὸν οὐ πρὸς ὄντα! parole anzi che alla caccia del nuovo muovono a ridosso, per dirla proprio col Petrarca, del bue zoppo e infermo e lento. Le *Cours d'amour*!?, ma non son mai esistite; non c'è giovane di ginnasio che oggi lo ignori; e nessun giovane di ginnasio penserebbe oggi a mettere in alcuna relazione gli amori dei Petrarchisti, da quelli del Bembo a quelli di Tullia d'Aragona, colle loro poesie! È in fondo quello che vien poi a dire lo stesso Segrè, scordando quanto senza pensarci ha detto nella fuga sconnessa del suo discorso, allorchè, sciupando la tersa prosa del Graf, scrive (p. 367) che « la società italiana del cinquecento... avea sdoppiato l'amore teoretico da quello pratico ». Questo egli scrive a proposito del Surrey, a proposito del quale anche egli piglia per l'orecchio il Taine reo di averlo detto un « Pétrarque anglais ». Ma codesto, grida il Segrè, costituitosi, di sua propria autorità, tutore geloso del Petrarca, codesto « è un apprezzamento un po' superficiale, se non falso addirittura » (p. 359); e da nemico delle superficialità s'accinge ad iniziare il Taine nei misteri delle cose solide. « L'amore che il Petrarca nutrì per la gentile avignonese, quale si svolge nelle pagine sublimi

del *Canzoniere*, è un fatto complesso. Esso, come bene osserva il Bartoli, si compiace tuttora in parte delle generalità delle poesie trovadoriche: ma il sostrato suo è un sentimento schietto, profondo, che si forma dagli imi recessi dell'anima e che i germogli variopinti (!) della fantasia illumina e riscalda (!!) della fiamma eterna della verità » (!!). Quando ci si mette, il Segrè non scherza... va fino in fondo: dove, naturalmente, gli capita che batte sul fondo e sta.

Per lui, insomma, non s'è detto nulla di nuovo dopo il Bartoli, sul Petrarca, e non contano i lavori coi quali altri, per esempio, lo Scarano, han bene altrimenti precisati i rapporti del *Canzoniere* colla poesia provenzale. Per lui, il *Canzoniere* ci offre « il graduale progredire della passione del Petrarca per Laura », non solo « ma anche tutti gli episodi dei loro rapporti... »; è, insomma, un giornale d'amore dell'innamorato di madonna Laura. Invece, l'amore « vantato » dal Surrey, nobiluomo ammogliato, per la Geraldina, una ragazza pubere appena, nobilissimamente imparentata « dovette esser privo d'un fondamento reale ed umano ». E in conclusione: « no, Geraldina non è una Laura, nè il Surrey un Petrarca ».

Ma no, caro signore. A prenderle ognuna per sè, Geraldina è una giovinettina e madonna Laura è una buona e magari feconda madre di famiglia dal « corpus morbis ac crebris partibus exhaustum ». Ma come oggetto della poesia dei due rispettivi cantori, l'una vale esattamente l'altra; e tutte e due sono, per dirla alla maniera dei trovatori occitanici, un innocente « segnale » a cui mira la poesia dell'uno e dell'altro cantore. I trovatori compivano nel nome di una donna l'esaltazione della donna; il Petrarca, che fu poeta moderno non in quanto chiuse a chiave un mondo che finiva e aprì le porte d'un altro che incominciava, bensì in quanto trovò l'espressione definitiva d'un mondo da secoli in formazione, il Petrarca mutò una semplice moda di corte in espediente psicologico, ponendo a specchio dei moti innumerevoli del proprio spirito irrequieto l'immagine di quell'unica donna. In altri termini, a studiar sè stesso come nessun trovatore avrebbe mai potuto pensar di fare, egli adoperò il vecchio formulario della poesia amorosa a cui il lungo uso avea dato trasparenza e duttilità bastevoli per l'espressione di qualsiasi finenza psicologica.

Il marito di madonna Laura non avrebbe avuto ragione di farsi precursore di Otello più che i genitori della Geraldina non ne avrebbero avuta a metter sotto chiave la propria figliuola. E per stare ai tempi di questi ultimi, che sono quelli del Surrey, o che non fu proprio il marito di Pernettes du Guillet ad aiutare Antoine du Moulin nella pubblicazione delle poesie dalla sua defunta sposa indirizzate a Maurice Scève? E se donne reali furono, chi potrà o vorrà dire che furon poi anche oggetto d'un amore reale le Olive, le Cassandre, le Marie, le Francine di Du Bellay, di Ronsard, di Baif? In conclusione.

Non è già la diversa natura dei rapporti colle rispettive dame che, differenziando la poesia del Petrarca e del suo imitatore inglese, deve preoccupare il signor Segrè, gelosissimo dell'onore della Geraldina, bensì il modo diverso, che nel Petrarca è dentro, nell'inglese è fuori dell'anima, di utilizzare un identico pretesto di poesia.

E se a questi Inglesi e specialmente al Wyatt piaceva il peggio della poesia petrarchesca — l'antitesi, l'iperbole, il concettino — egli è che in tutta codesta, ch'era la parte incadaverita della poesia provenzale, il Petrarca non metteva nulla di sè e riusciva quindi di facile imitazione. Ragione precipua, non unica: ma tra le secondarie non può certo entrare quella che il Segrè mette innanzi (p. 316): « Gli [al Wyatt] sembravano delle arie di bravura; e, per quanto vi s'adattassero male, pur piacevano alla sua gola ruvida e impacciata (!!!), simile ad una molla irrugginita » (!). Ma o che vuol dir tutto codesto? E come si fa ad additare il Tebaldeo e Serafino Aquilano quali modelli che il Wyatt ebbe sott'occhio insieme col Canzoniere petrarchesco (p. 310), senza sospettare che quei minori modelli operarono sul Wyatt in modo diverso che il Petrarca? Il Vianey ha recentemente scritto delle pagine assennate intorno agl'influssi della poesia del Tebaldeo e di Serafino sui precursori della Pleiade. E per lo meno il Segrè avrebbe dovuto porsi il quesito se quei guizzi di sensualità ch'egli dà come specificamente inglesi nella poesia del Wyatt non vengano da Serafino. Per lo meno. Ma, e dei possibili influssi dei primissimi petrarchisti francesi sul Wyatt non ha egli mai sentito parlare? Male.

Ma lasciam li. Chè le finezze non sono pel signor Segrè. Altro che finezze! Egli, il quale s'atteggia con una meravigliosa pompa di gesti signore di tutte le letterature del mondo, scrive in questo suo saggio (p. 356) che « nel crocchio degli eletti, in cui troneggiava Margherita di Navarra..., il Marot e il Melin de Sain Gelais irroravano tra i sorrisetti e le galanterie il Parnaso francese d'una pioggerella d'imitazioni petrarchesche ». Ora Clemente Marot, il protetto di Margherita e il maestro di Melin, tradusse, Dio sa come e con visibile sforzo, una mezza dozzina di sonetti e una canzone del Petrarca; non fu, però, un vero e proprio Petrarchista. Ma come può saper codesto il Segrè che non ha mai neppur viste le poesie del Marot, secondo dimostra con materiale evidenza allorchè in nota, credendo di rimandare alle sue opere, rimanda a quelle del padre, Jean Marot, citate per disteso (senza, si capisce, indicazione di pagina, capitolo o che so io) di su qualche catalogo o manuale bibliografico? Del figlio, dunque, uno dei « trois grands ouvriers de la littérature poétique classique » di Francia, secondo il Faguet, e del padre, che fu della vecchia schiera dei *grands rhétoriciens* e non ebbe inoltre a che vedere nè con Margherita, nè con Melin, nè con Petrarca — dell'uno e dell'altro ha il Segrè, specialista di letterature comparate del secolo XVI, così precisa notizia che li con-

fonde in un unico Marot.... quello della pioggerella petrarchesca.

Ma, già, il signor Segrè ha un'arma terribile di critica storica colla quale è difficile fare i conti e ch'è la sua immaginazione. Avete visto con quanto ardore difende la purità — da nessuno messa in pericolo o in discussione — di Geraldina, la fiamma poetica di Surrey, fuori della poesia miss Elisabeth Fitz-Gerald: con altrettanto e più difende il decoro di lady Frances Vere, moglie del poeta. Con voluttà che i suoi lettori non possono davvero dividere, egli s'abbandona a una descrizione di casa Surrey, festeggiante l'arrivo del capo di famiglia: « Noi vediamo il gruppo: il fanciullo con la pergamena in mano, e intorno gli occhioni fissi, spalancati degli altri piccini; da un lato la madre, di contro il conte, sorridenti, e vediamo ecc..... ». Quand'ecco che con un movimento di disgusto il casalingo scrittore s'arresta. O che c'è? nientemeno che questo: che in una sua lettera quel villanzone di Giunio Adriano ha definita la nobile signora.... *alba gallina*. Il critico, di fronte a tale insolenza, fa la faccia scura, china il capo, e, in grave tono, prende a dire: « Noi dobbiamo attribuire l'appellativo irriverente alla innata malignità dell'erudito olandese e seguire il corso della nostra immaginazione, che si compiace di figurarsela non un prodigio di beltà e d'intelligenza, ma una di quelle donne dall'aspetto dolce, miti di maniere, equilibrate, coraggiose senza sfrontatezza, che sono per il marito ecc. ecc... ». Oh, per dio! io come io, in nome dei diritti della storia documentata, me ne sto all'*alba gallina*, con o senza *sauce hollandaise*, perchè, già, l'immaginazione del signor Segrè è un pessimo viatico. Me ne sto all'*alba gallina*, e mando le mie più sincere condoglianze ai membri e ai collaboratori della Commissione petrarchesca, che dovranno fare i loro conti colla immaginazione del signor Segrè.

S'intende che, invitato, o fattosi invitare, dalla *Nuova Antologia* nel 1904 a darle della sua prosa in occasione del centenario petrarchesco, il Segrè non fece che riassumersi. Il Petrarca fu un umanista; a traverso l'umanismo sporse la mano a dar di frego ai pregiudizi dell'oltretomba e dichiarò la guerra a streghe e stregoni; il Petrarca diè il colpo definitivo alla scolastica; il Petrarca diè un formidabile scrollo ai pregiudizi di casta; il Petrarca, in conclusione, e proprio così finisce l'articolo, « squarciato il velo tessuto di vane credenze, di superstizioni e di illusioni, il Petrarca e con lui le generazioni che lo seguirono, si trovarono faccia a faccia colla realtà: realtà da investigare, da combattere, e da domare con le fatiche spossanti della mente, con le ansie e le titubanze del cuore, con il sangue e col pianto! Ma nella guerra, ch'egli ha inaugurato, lo spirito umano s'è come risollevato e purificato. Esso avea perduta quella pace, che sta nell'oscurità e nel silenzio, ma in queste continue vittorie ascendenti, che non appagano perchè hanno già in sè il germe fecondo di altre, nascente dalla loro stessa imperfezione, ha acquistato la coscienza della sua dignità ».

Benissimo. Però, una cosa ha dimenticato il Segrè: e cioè che il Petrarca, nell'alzarsi e nell'andare a letto, invece di lavarsi i denti e fare i relativi gar-garismi, cantava a squarciagola la *marsigliese*.

\* \*

Il signor Segrè, così impropriamente nominato dall'onorevole Rava membro della Commissione petrarchesca, è anche professore, sia pure incaricato, di letteratura italiana... comparata colle straniere.

E il lettore dev'essersi già fatto un'idea del come il Segrè dica... quel che non ha da dire. Ma stia un po' a sentirlo di seguito, si farà del buon sangue.

Il Petrarca ridiscende dal monte Ventoux anelante a nuova vita; e il Segrè ti dice *tout court* che il suo spirito è (p. 8) « tutto preso da questo nuovo anelamento ». Del sole africano che ai tempi di Sant'Agostino è probabile fosse lo stesso che ai tempi del signor Segrè, questi dice (p. 19): « e sotto quel tepido ed estenuante sfolgorio di sole ». Di Sant'Agostino (p. 32) scrive che « riportava la palma in quelle parti dell'istruzione, in cui c'era maggior campo a brillare, a far figura ». Forse nelle letterature comparate? E ancora del disgraziato Santo (p. 33): « gli aculei dell'ambizione lo punzecchiavano, lo incitavano ». Monica, la madre del sempre più disgraziato Santo (p. 35), « tremava per l'avvenire di Agostino, temeva che le brutture del corpo avessero a corrodergli l'anima per sempre ». Ma, pur troppo (p. 36), « egli cadde più in basso giù per i sentieri lascivi del vizio ». Sapete cos'era l'*Ortensio* di Cicerone, ora perduto? Un trattato il quale (p. 40) « sosteneva in una lunga discussione il principio già ombreggiato nel terzo libro delle *Tuscolane* » e, anche, « esso era una lancia spezzata contro gli artifici della retorica ». E del Petrarca, sempre nel medesimo saggio, e nell'ambito delle pagine 99-101: « Quante volte gli vennero spontaneamente offerte dignità ecclesiastiche! Ei medesimo anzi..... », e l'Albornoz lo invitò invano « a domandare alcun che di grande per sé medesimo ». Rispondeva sempre no « con una pertinacia che ci sorprende nel suo carattere »; rifiutò « di salire a un seggio vescovile..... perchè ne presentiva la durezza, immaginava i fastidi, gli affanni, che gli avrebbe arrecati ». E il rifiuto di non so che ufficio espresse così: « preferirei mendicare l'elemosina ». « Nessuno fu oggetto d'un'ammirazione così infatuata, così sconfinata, da sembrare quasi una follia », e, « per avere un saggio palpitante del delirio che suscitò..... » ecc.

Le pagine sulla pretesa magia del Petrarca incominciano così: « Per ben misurare la elevatezza della mente del Petrarca..... conviene considerarlo in rapporto ai tempi, in mezzo a cui egli visse ». O mirabile scoperta! Era il terrore che i maghi ispiravano « un terrore confuso, simile a quello che inciampa e rende mancipia ogni attività dell'infanzia » (p. 202). E nella stessa pagina è dotto che le persecuzioni e repressioni provocate da maghi e magie « formarono

come un cumulo di ignavia e di ferocia ». « Ignavia » sinonimo di « ferocia »? Proprio così. Infatti, a p. 224 dello stesso saggio si parla della « ignava caparbietà del prelato » che formò la terribile accusa contro il Petrarca. O, nei due casi, « ignavo » sarà lo stesso che « ignobile » perchè comincia per ign-? Ma allora ci son anche « igneo », « ignominioso », « ignorante »! Nella convinzione del Petrarca contro la magia « c'è..... una modernità di vedute, ch'ei non avrebbe di certo saputo ricavare dallo studio di quel mondo pagano..... » (p. 204). « Egli... colpisce a sangue, con le sferzate della sua prosa più irruenta, coloro che..... » (ibid.). E insomma « era proprio un andar da solo contro la corrente » (altro è, caro signore, esser il solo a fare una cosa, altro farla da solo). Lasciò la Francia senza prender commiato da papa Innocenzo VI: ma « se non andò si fu solo per una specie di fiero puntiglio » (« in parentesi », come dice il Segrè, la ferezza non è l'atteggiamento del puntiglioso). Il cardinale Giovanni Colonna fu di una schiettezza che « non gli faceva crescer peli su la lingua » (p. 222, sempre nello stesso saggio).

Nel saggio su *Chaucer e Petrarca*. « Lo studio della nostra lingua, la familiarità coi nostri poeti... l'hanno tolto [il Chaucer] dalla pernicioso imitazione dei modelli francesi ». Il primo dei due incontri fra Petrarca e Chaucer « sembrava ormai dal consentimento generale relegato tra le favole della critica. Se non che... il signor Charles Hamilton Bromby in una serie di notevoli articoli apparsi nell'*Athenaeum* ha per la storicità di esso spezzata una gagliarda e coraggiosa lancia » (p. 261; non l'avrà spezzata, ma rosicchiata, in tanto tempo!). Il Chaucer « data l'indole delle sue tendenze » (p. 270; e perchè non « la tendenza delle sue tendenze? »). Il Segrè (p. 271) preferisce « l'annebbiato suolo britannico » al solito « nebbioso ». E la vita del Petrarca ebbe, secondo lui, anche questo di speciale: che di tanto in tanto tramontava: perchè difatti « solo all'estremo tramonto della sua vita » egli conobbe il *Decameron*. E prosegue dicendo (p. 276) che « in una lettera ei gli narra [al Boccaccio] come per caso gli sia capitato per le mani il suo libro; come l'abbia percorso qua e là con l'occhio ». « Tempi beati eran quelli in cui le fantasie di un Boccaccio giungevano alla mente dei lontani Britanni pel canale di genj che avean nome Petrarca e Chaucer »; tempi in cui il Boccaccio « ricopiava paziente nelle sue visite al cantore di Laura la prosa e i versi sgorganti da quell'estro fecondo ». Ohimè! quando il Segrè non è un lanciere è un ingegnere idraulico!

Nel saggio su *Due petrarchisti inglesi* il Segrè immaginosamente dice che nella prima metà del XVI secolo « il petrarchismo impazzava tra noi » (p. 296; voleva dire: « imperversava ») e traducendo dal Hallam dice (p. 301) che « in mezzo alle leziosità del loro convenzionalismo [dei Petrarchisti] una lode non è pertanto dovuta ad essi per la scelta melodica delle parole ». Voleva dire: « ciò non per-

tanto » e poco oltre (p. 323) un' « allusione » diventa per lui una « referenza » (o forse vuol darsi l'aria di non saper parlare che inglese?). Il Surrey non visitò mai l'Italia: « ma essa brillò sempre di lontano dinanzi ai miraggi della sua fantasia, penetrando con i riflessi della propria luce lungo le vie del suo pensiero, per i campi delle sue applicazioni » (p. 353). E cos'era l'amore di Surrey per quella pollastrella della Geraldina? « un amore interamente di testa: ma non di calcolo ipocrito o di fredda riflessione, bensì di fantasia, e di fervida fantasia » (p. 371). Se non che l'amore per la moglie, l'*alba gallina*, gl'ispirò « due toccanti odi ». Proprio vero dunque che gallina vecchia fa buon brodo!

Io ho preso qua e là; ma, poco più poco meno, tutto il libro è scritto così: il libro, si ricordi, di un professore di letteratura italiana nella università della capitale del regno d'Italia. O che diranno i professori dei licei della penisola i quali spingon l'occhio alla cattedra universitaria come all'ultimo meritato premio della loro onesta operosità? E poichè non son certo le novità del pensiero tutto suo che violentano gli argini del parlar normale, per crearsi un proprio letto, chè anzi l'originalità fa difetto al Segrè lungo tutta la gradazione che va dall'invenzione di profondi veri all'atteggiamento simpaticamente bizzarro della mente giovanile non ancor disciplinata — io devo finire come ho incominciato, dicendo che il Segrè non dimostra neppure attitudine a divulgare le risultanze dell'opera altrui. Il divulgatore ha da rifare, facendo suo, mondato della possibile scoria del primo getto, quello che altri ha pensato e detto; e quel tanto di lessico di cui egli si trova ad esser padrone, combinato magari in discrete immagini quando la nomenclatura tecnica faccia difetto, può bastare a chi ridica cose già dette da altri, — anche le più peregrine, — per dirle tutte esattamente e chiaramente, quando però egli se ne sia innutrito.

Ma il lessico e il fraseggiare del Segrè son miseri e il suo periodare è atassico perchè egli non ha chiaro in mente nulla, neanche quel tanto d'idee generali che si palleggia nella conversazione quotidiana delle persone colte; e d'altra parte il Segrè legge i libri degli altri così come scrive i propri: senza mai aggrottar le ciglia in uno sforzo di meditazione e di penetrazione. Non è egli fatto per ciò? Forse, perchè lo sforzo per intendere a pieno presuppone già la coscienza di potere intendere a pieno. Ma io non voglio fermarmi a questa troppo paurosa conclusione. E pongo il dilemma: O egli sente di non avere codesta attitudine fondamentale per lo studioso, o smetta di far libri; chè, scriveva il Montaigne: « plutôt laisser après soi un enfant contrefait qu'un livre inepte ». O sente d'averla, e la cerchi bene in sé e la sviluppi studiando come non ha mai studiato. « Qui veut aller par les mains et bouches des hommes doit longuement demeurer en sa chambre.... il doit comme mort en soi-même suer et trembler maintes fois ».

Dia retta ai consigli di un ormai vecchio inse-

gnante. Si raccolga, circoscriva la propria operosità letteraria, per entro a una determinata disciplina si scelga un determinato soggetto, e, pensandoci su, per dirla con papà Manzoni, si provi a fare il suo primo tentativo.

Alla peggio, egli conseguirà per tal via un doppio vantaggio. Primo: di disporre il proprio spirito alla seria contemplazione delle cose in genere di questo mondo, sì che non si lasci più andare a pronunciar giudizi su cose e persone che sono fuori il tiro dei suoi apprezzamenti. Secondo: di provar delle soddisfazioni maggiori e migliori che non quelle dategli dal ministro Nasi col nominarlo professore di letteratura italiana moderna comparata colle straniere contro il parere unanime del Consiglio Superiore, e dal ministro Rava col nominarlo membro della Commissione petrarchesca contro l'opinione pubblica anch'essa unanime.

Si metta in grado di meritare il titolo di « studioso » ch'è il più bello che si possa ambire, perchè per quanti possano essere quelli che riescano a meritargli, non perde mai nulla del suo pregio. Nella Spagna medievale, « quella che per sette secoli non depose mai nè scudo nè maglia », tutti potevano diventare « hidalgos »; ma ad una sola condizione: di aver fatto prodezze, alla frontiera, contro i Mori. Al modo stesso, tra noi studiosi sul serio entrano tutti quelli che abbiano serietà d'intenzioni e di propositi; non entra nessuno in grazia di titoli o uffici che potenti e ad un tempo indulgenti amici possono avergli conferiti.

Nella nostra repubblica il titolo meritato di « studioso » parifica tutti: da un rettor magnifico che sia gran cordone e padre coscritto all'imberbe professore supplente in una classe aggiunta d'un ginnasio insulare. Dunque: *incipiat vita nova*, signor Segrè. E per prima cosa, si levi via da codesta Commissione petrarchesca dov'ella non ha nulla da fare. Sarà la prima prova ch'ella darà di voler d'ora innanzi essere, non parere.

CESARE DE LOLLIE.

---

**Paulus Werner.** — *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum.* — Lipsiae, MCMVI, Typis Roberti Noske Bornensis (di pp. 86).

Dopo tanto discorrere dell'incendio neriano il dott. Paolo Werner ha voluto allargare la sua ricerca a tutti gli altri incendi, dai quali fu funestata Roma nell'età imperiale. Nè vi fu forse città antica che più ne fosse devastata, dall'incendio gallico del 386 a. C., che la distrusse pressochè intera, sino agli incendi dei secoli IV e V che l'A. tratta solo di sfuggita. Ma Roma parve uscire sempre rinnovellata dalle sue rovine, e ciò notò opportunamente Marziale (V, 7), che dopo averla paragonata alla Fenice diceva: *Taliter exuta est veterem nova Roma senectam.* Ed un fosco pen-

satore dell'età augustea, Timagene, si diceva dolente degli incendi di Roma solo perchè sapeva che ogni cosa bruciata risorgerebbe più bella! Oh! il disgraziato! Ebbe ragione Augusto a cacciarlo di casa sua, mal sopportando l'insolenza del suo dire. Il motto feroce che abbiám sopra rapportato ci è conservato da Seneca nell'epistola 91, epistola scritta in occasione dell'incendio che quasi totalmente distrusse la città di Lione, poco dopo il cosiddetto incendio neroniano <sup>(1)</sup>. Queste parole di Seneca, se il ricordo gli fu suggerito dal recente disastro, sono l'unico, molto indiretto, accenno o allusione che il filosofo faccia all'incendio romano. Il che ho voluto espressamente notare, perchè il Werner (pag. 20) cita tra le fonti: *Seneca, epist. 12*; e poco più giù: *Seneca scripsit haec* ecc. Si tratta di una svista: l'A. vuol riferirsi alla falsa corrispondenza tra Seneca e Paolo. Altrove però (pag. 26) la citazione di tal corrispondenza è fatta esattamente. Del resto il titolo del lavoro del Werner promette molto meno di quello che in realtà il lavoro offre agli studiosi. Non si tratta di una semplice rassegna di tutti i più gravi incendi che devastarono la città nei cinque secoli dell'impero. Questa rassegna occupa solo il capitolo primo del lavoro, ed è condotta con opportuna trattazione anche di tutte le questioni di topografia e di storia che incidentalmente si collegano all'esposizione. Ma nel capitolo secondo l'autore discorre dei provvedimenti presi in Roma contro gl'incendi e cioè delle leggi emanate per regolare la costruzione degli edifici e della istituzione delle coorti dei vigili e delle stazioni di tali coorti. In quest'ultima trattazione si sarebbe desiderata qualche maggiore ampiezza di particolari archeologici sopra i ritrovamenti fatti in Roma. Troppo esile ci par pure il terzo capitolo, che tratta delle cerimonie religiose fatte per iscongiurare gl'incendi: l'esposizione doveva ad ogni modo, a nostro avviso, esser completata aggiungendovi anche le cerimonie di espiatione celebrate dopo gl'incendi (v. ad es. Tac., ann. XV, 44). Di tali cerimonie è solo un fugace cenno a p. 82; ma ad ogni modo noi non crediamo dovessero essere menzionate tra quelle *quae ad incendia arcenda pertinent*. Anche crediamo che sarebbe stato opportuno aggiungere un capitoletto sulle leggi contro gl'incendiarii, con uno sguardo

sommario ai processi svoltisi. La trattazione sarebbe stata completa. Ma, pur così com'è, quest'opuscolo del Werner è una molto utile indicazione di fatti e di fonti storiche e fa onore all'autore, che è giovanissimo, e alla scuola del suo maestro, il prof. Gardthansen, famoso tra gli studiosi di antichità classiche per la grande opera sopra *Augusto e l'età sua*.

CARLO PASCAL.

Alfred Merlin. — *L'Aventin dans l'antiquité*. — Paris, Fontemoing, 1906 (pp. 476).

Questa « oeuvre d'ensemble » è frutto di ricerche lunghe e pazienti; ed è lavoro acuto e sagace di ricostruzione storica.

Colle plebeo, l'Aventino ha una individualità spiccata. Nell'età primitiva è eminentemente rurale. Dal nome *Aventinus* il Merlin trae un nuovo argomento a favore della presenza dei Liguri nella regione tiberina; ma il rapporto tra *Aventinus* e il sabino *Avens* (nome di fiume) a me par decisivo a favore della origine sabina del nome. Se *Avens* ha da fare col lat. *ave*, esso vorrà dire, il sacro, il benedetto (= il Dio del fiume). E con tal nome avranno potuto i Sabini denominare anche il Tevere. L'Aventino è il colle che si dirizza a picco sulla riva del fiume; ed ecco *Aventinus* « il colle fluviale, il colle dell'*Avens* ».

Rari furono, nelle origini, gli abitatori dell'Aventino; tantochè, colla riforma di Servio Tullio, esso è lasciato fuori del *pomerium*. Ma per effetto della *lex Icilia de Aventino publicando*, magnificamente ricostruita dal Merlin (pag. 69 seg.), l'Aventino divien la dimora di plebei non proletari, e peculiarmente di commercianti stranieri. La postura del colle e la liberalità della *lex Icilia* creano, fuori del pomerio, un centro di largo movimento commerciale. Il carattere prevalentemente esotico degli abitanti ci è confermato dal culto, che si sorprende nell'Aventino, di divinità non romane. L'importanza del colle si venne gradatamente imponendo ai patrizi, tanto che nel primo quarto del secolo IV l'Aventino è incluso nella nuova cinta della città. Negli ultimi due secoli della repubblica l'Aventino conserva pur sempre il carattere plebeo e indica l'orientazione romana degli interessi commerciali. La concezione materialistica della storia ci si rivela qui in tutta la sua profondità. La politica estera dell'Urbe è ispirata agli interessi economici di cui la colonia aventinate è la più conspicua rappresentante.

(1) Cfr. BINDER, *Die Abfassungszeit von Senecas Briefen*, 1905, pag. 7.

Coll'Impero comincia la decadenza dell'Aventino; tramonta la sua individualità, assimilato com'è agli altri colli. A partire dal secondo secolo, il quartiere assume carattere aristocratico; vi sorgono edifizii di lusso come le *thermae Decianae*. Col morire della civiltà pagana pare che l'Aventino risorga a novella vita. La vita monastica vi nasce con una gran dama, Marcella. La leggenda di Santa Prisca aleggia sul colle ove fiorì il culto della *Bona Dea*.

Le questioni — piccole e grosse — che il Merlin affronta nella illustrazione dei vari periodi della storia dell'Aventino sono senza numero: questioni di topografia e di ermeneutica filologica, questioni archeologiche e questioni di alta critica storica. Non si dice qui che il dotto francese abbia detto l'ultima parola su tutte le questioni. Qui si vuole soltanto constatare che il libro del Merlin è di quelli che son destinati ad aver lunga vita.

*L'Aventin dans l'antiquité* forma il fascicolo 97 della « *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* ».

c.

Enrico Leone. — *Il sindacalismo*. — Palermo, Sandron, 1897 (pp. 222).

« Il sindacalismo, metodo essenzialmente pratico, non vive che operando, che agendo. L'azione è il suo principio o la sua essenza. Esso non attende dalla storia, ma vuol fare la storia. Ecco tutta la sua filosofia ». In queste parole della prefazione sta il nocciolo del libro. Il quale consta di quattro capitoli e di un'appendice. Capp. I. La soluzione « sindacalista » della crisi del socialismo; II. Che cosa è il sindacalismo; III. Il divenire sociale secondo il sindacalismo; IV. L'economia del lavoro. L'appendice comprende: Lo sviluppo dell'organizzazione sindacale — Statistica degli operai sindacati.

### Letteratura scolastica

T. Morino e L. Quatrana. — *Esercizi latini in correlazione alla Grammatica di Luigi Ceci*. — Parte I, fascicolo I, *Morfologia*. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907.

Dopo la Grammatica latina del Ceci abbiamo gli *Esercizi latini* per cura dei professori T. Morino e L. Quatrana, pubblicati dalla Società Dante Alighieri. Questi, come è detto nella prefazione, seguono pagina per pagina il magistrale svolgimento della *Morfologia* del valoroso linguista; ed io che li ho letti o li uso insieme con la Grammatica nelle prime classi di ginnasio, posso affermare ai dotti colleghi che hanno fatto opera degna del maestro. Principale dote del tenue libro è di esser offerto agli studiosi sfron-

dato di tutti quegli esempi di declinazione e coniugazione che formano la parte orale dell'insegnamento e vanno lasciati alla discrezione e all'arbitrio dell'insegnante; ma ricco di temi per facili versioni e controversioni, che mancano negli altri libri di questo più in uso. E questa dote, aggiunta all'altra di un tracciato una via ardentissima e dritta alle indicazioni dell'insegnante per mezzo delle avvertenze, precedono ogni serie di esercizi, potrà far giudicare il libro troppo difficile per un primo studio. E non lo hanno giudicato così. Ma non hanno osservato che la varietà stragrande degli esempi che non si ripetono, e l'avvicinarsi incessante di proposizioni tolte di netto dai migliori testi latini e non giunte senza altro fine che di far numero, offre un materiale abbondantissimo a chi desidera vivamente che i suoi alunni acquistino una cognizione larga e cura della nostra lingua madre. Sopra un esempio proposto, sempre schietto e proprio nella forma italiana, come classico nella latina, l'insegnante può costruirne cento altri e farne costruire agli alunni, quali si avvezzeranno in tal modo a fare qualche passo da sé: e questo sarà tanto di guadagno. Questa barriera insormontabile che sembrava dovesse dividere le classi e costringere l'una a non invadere i confini dell'altra, è con ardore, degno di tutta la lode spezzata, e noi possiamo vedere i nostri alunni fin dai primi giorni rendersi famigliari le particelle e le regole più comuni che governano la lingua latina. Sarà necessario procedere con piede di piombo, ma anche in questo modo si arriva e si ha il vantaggio di meditar meglio su la via che si percorre, rendendosi esatto conto di tutto. Si ricordi, peraltro, che prima di tradurre nelle due lingue, conviene allenare i giovani, e i programmi stessi concedono per questo il tempo necessario, rimandando al terzo trimestre lo studio regolare del latino. E si pensi ancora che senza una opportuna preparazione, l'insegnante non potrà servirsi di questi esercizi, come non sarà in grado di usar la Grammatica. Ciò ha fatto decidere molti a sbandir l'una e gli altri dalle scuole, e quanto vantaggio dell'insegnamento non so. Ma io son qui a consigliar, se ve n'è bisogno, questi colleghi timorosi a restaurare i vecchi metodi, e a rinnovare molto, perchè purtroppo si fa un grande scempio di cervelli nelle prime classi, seguendo vie interminabili e dirupate. Per me voglio esser dei potenti difensori e sostenitori di una istruzione più veramente fatta con la finestra aperta a tutti i venti, facendo aspirar subito al giovinetto timoroso i freschi venti che spirano ancora vivificanti e pieni di profumo.

Prof. Pio PASCUCCI.

**Il IV articolo di Luigi Ceci sul " Fenomeno Trombetti ", sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.**

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI = CESARE DE LOLLIS = NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 4.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 4

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

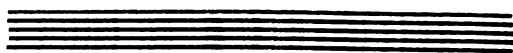
Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

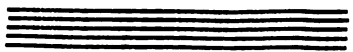
---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.



# La CULTURA

## SOMMARIO.

- Cultura nazionale, pag. 101.  
 Eco - Scienza e filosofia, pag. 102.  
 Per il centenario del Goldoni, pag. 109.  
 H. Hauvette, *Littérature italienne*, pag. 112.  
 Ueber das Buch « il Cortesiano », pag. 112.  
 Historische Schriften. I, pag. 118.  
 Cultura cristiana (Rauschen - Hatzfeld - Königsdorfer), pag. 114.  
 del prof. Quatrana, pag. 115.  
 sociali e politiche (Orestano - Clavery), pag. 118.

## La cultura nazionale

Il convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'ingaggiamento degli studi classici, raduna oggi in Roma con lieti auspici, e in più fervidi auguri della *Cultura*. La rivista non può non partecipare con simpatia alle discussioni che si annunzieranno per questo convegno.

La Società per gli studi classici si rese benemerita della cultura nazionale col aver convocato il primo convegno che si tenne in Italia nel settembre 1905.

Ma l'Italia intellettuale apprese, non senza un certo stupore, che qualche centinaio di persone avevano sentito il bisogno di riunirsi per discutere spassionatamente questioni d'importanza capitale per l'istruzione e l'educazione della gioventù e per la cultura nazionale in genere. Si è così avuta la libertà di lasciar correre in questa materia, e di non pettarsi tutto dal caso o dal capriccio individuale, che molti ritengono oziosa e sterile qualunque discussione in proposito. Ma, sia pur tardi e lentamente, il risveglio va aprendo gli occhi. Un risveglio di coscienza comune si nota in ogni parte, e in pari tempo si manifesta il bisogno di contribuire, ciascuno nella misura dei suoi mezzi e delle sue forze, a produrre una gioventù forte e laboriosa, conscia dei suoi doveri e dei suoi diritti, tanto lontana dall'indifferenza e dall'inerzia quanto dal materialismo e dalla smania di tutto fare e,

quel che più importa, capace di apprezzare il sapere per se stesso, lungi dall'amore del lucro e dall'ambizione.

L'invito al convegno di Firenze, pur partendo dalla Società per gli studi classici, fu rivolto a tutte le persone colte e amanti della cultura, non escludendo quanti per convinzione sono contrari all'istruzione classica. Convennero quindi padri di famiglia, professionisti, studenti e insegnanti. Se questi ultimi erano in maggioranza, di ciò si può meravigliare solo chi, vivendo nel mondo della luna, ne discende a intervalli per trovar da ridire sulla vita del basso mondo. Anche i classicisti erano in maggioranza, e ciò non impedì che si approvasse da ultimo un ordine del giorno contrario al classicismo intransigente, e si facesse un voto per un'ampia libertà di scelta fra le varie forme di scuole secondarie, senza pregiudizio per l'ammissione agli studi superiori.

Il II convegno tratterà questioni meno tecniche e meno particolari, ma appunto per questo di più largo interesse e di maggiore importanza per tutti.

Occorre specialmente eliminare molti pregiudizi, anche di persone dotte, sul valore degli studi classici e sul fine di essi, come sul posto che loro spetta nell'ordinamento generale della istruzione, e sul metodo da raccomandare per diffonderli. E bisogna pure restituire alla scuola italiana alta e bassa la sua efficacia e la sua dignità, così manomesse e alterate dalle continue concessioni dei ministri deboli e di quanti cooperano, più o meno coscientemente, a favorire i poltroni e a creare meriti artificiali dove non è che asinità intrinseca. Il caso Laganà ha mostrato recentemente quali *soggetti* possano in Italia conseguire il grado di « dottore in filosofia »; e Benedetto Croce ha ragione di affermare che non si tratta purtroppo di un caso affatto eccezionale che non possa ripetersi. Tutt'altro!

È tempo insomma che tutte le questioni dell'educazione e dell'istruzione pubblica siano discusse dai cittadini liberi e indipendenti e sinceramente amanti del progresso e del bene. È vero che molti trovano più

comodo lavarsene le mani e rimettersene ai *competenti*. Dai quali purtroppo non si può molto sperare, sia che per competenti si tengano i ministri dell'istruzione (che hanno fatto su per giù il loro tirocinio nell'*ambiente* ideale di Montecitorio) o gl'insegnanti, che troppo spesso sono preoccupati (e non hanno tutti i torti) dei loro vantaggi economici e dei loro diritti, più che dell'ufficio nobilissimo a cui dovrebbero attendere. L'opinione pubblica poi è anche tratto tratto messa a soquadro dai signori studenti, che affermano con una certa energia il loro diritto di rimaner ignoranti e.... di passare senza esami. E con gli studenti si accordano non di rado i loro venerandi genitori, pronti a protestare contro i ministri e contro i professori come contro tanti tiranni della gioventù; la quale altro non chiede se non di arrivar presto a mangiar il pane del governo, senza troppa fatica e senza molte noie.

La parte eletta della nazione non può lasciarsi trascinare da simili correnti di malintesi interessi privati, e deve energicamente e serenamente esporre il suo pensiero e adoperarsi a tradurlo in atto.

LA REDAZIONE.

## Scienza e filosofia<sup>1</sup>

### A proposito d'una recente pubblicazione (1).

Che cosa sia scienza, credo inutile cercare. Quando si dice: — dalla matematica risulta questo, dalla fisica risulta quest'altro, — tutti capiscono. Molte delle dottrine raccolte nel libro annunziato (cfr. in part., con qualche riserva, pp. 261-300, 349-549) hanno un valore scientifico indiscutibile. Se la scienza basti, o fino a che segno concorra, a farci conoscere un vero definitivo, son questioni che si dibattono; ma che non avrebbero nemmeno un significato, se il campo della scienza non fosse, complessivamente, abbastanza ben circoscritto e noto. Il fatto della scienza è troppo manifesto, perchè il relativo concetto abbisogni d'essere chiarito.

Invece, che cosa sia, o che cosa voglia essere la filosofia, non tutti capiscono, o non tutti a un modo. Ai filosofi « se fossero riusciti nei loro sforzi, un solo risultato era... promesso:

(1) F. ENRIQUES, *Problemi della scienza*. Bologna, N. Zanichelli, ed., 1906, in-8.° (pp. IV-593).

riconquistare cioè, attraverso il dubbio filosofico, quella sicura ed ingenua fede degli uomini, che è al di fuori e al di sopra di ogni critica » (p. 14).

Non mi pare. L'uomo, di fronte alle difficoltà oppostegli dalla natura e dagli altri uomini, perdette presto l'ingenuità e la sicurezza della fede primitiva. Si sentì, o si credette, cinto d'un mistero in gran parte pauroso, che s'ingegnò di penetrare. La filosofia sorse come un tentativo razionale di risolvere, o d'eliminare, i problemi presentati ed imposti allo spirito dalla pressione del mistero. Il tentativo è ancor lontano dal compimento; ma non è del tutto fallito: noi valiamo di più dei nostri lontanissimi progenitori; e siamo assai più calmi e fidenti di loro (quantunque, anzi perchè non ingenui), siamo, infinitamente più di loro, sicuri del fatto nostro.

— Non per merito della filosofia. — Per merito, certamente, della cultura; essenziale ad un lavoro utile, come quella che sola può indicargli de' fini e suggerirgli de' mezzi. Ebbene: una cultura, che non voglia di proposito esser unilaterale, che non ritenga estraneo a sè nessun esercizio dell'intelligenza, che di ogni suo acquisto si giovi a promuovere tutti gli altri, è una cultura filosofica. Le discipline distinte son possibili, perchè tutte *conjurant amice*; spezzate i vincoli che le uniscono (reali, quantunque non sempre avvertiti), e ciascuna morrà. Il genere umano deve il suo perfezionamento all'unità della sua cultura; e quest'unità deve al desiderio, più o meno avvertito, ma sempre vivo, di risolvere o d'eliminare i detti problemi; desiderio, che mentre diede la prima spinta a tutte le più varie indagini, costituì, e costituisce, il filo di comunicazione tra di esse.

Parlo, non dei filosofi di professione, ma dello spirito umano; della filosofia immanente in questo, non dei sistemi escogitati da quelli. Un filosofo è un uomo, che si sforza di acquistare chiara consapevolezza di quella tendenza, da cui è guidata inconsciamente la vita mentale dell'umanità: il suo sistema non è che l'espressione del contenuto di quella sua consapevolezza, chiara (quand'è chiara), ma sempre inadeguata. Formazioni passeggiere l'uno e l'altro; ma quando avete seppellito l'uno, e confutato l'altro, non dovete immaginarvi d'aver liquidato il genere umano e la filosofia dalla quale non è possibile separarlo. Formazioni passeggere, di cui non mi esagero l'importanza, ma che hanno però da compiere un'utile funzione.

Nel compiere questa funzione, la filosofia, in quanto è fatta dai filosofi, cioè la filosofia sistemata, s'andò man mano complicando allo estremo; non per capriccio di sottigliezza, ma perchè ogni ricerca ne rese necessarie delle altre. S'andò, correlativamente, specializzando; sicchè il suo stesso linguaggio non è più intelligibile senza una conveniente preparazione. Come accadde a tutte le discipline. Ma delle altre discipline, chi non è specialista non si preoccupa; della filosofia invece ognuno si preoccupa (se anche dice di no a parole). E ognuno s'immagina di poterne giudicare. Non a torto in un senso: la filosofia, infatti, studia il pensiero umano; e il pensiero umano è cosa di tutti. Se non che ad una riflessione diligente, preparata ed aiutata dallo studio e dall'esercizio, il pensiero svela delle pieghe, che sfuggono all'osservazione immediata; perciò accade frequentemente ai profani di frantendere il vero significato d'una dottrina filosofica; di prendere come sottigliezza, come paradosso, come errore manifesto, ciò ch'è il risultato d'uno sforzo serio, e non vano se anche non del tutto felice, di superare una difficoltà, reale quantunque non sospettata dal profano. Di qui un gran numero d'equivoci, a scansare i quali un filosofo non ha da far poco; e che s'insinuano nel campo stesso della filosofia, precisamente per la ragione detta, che la filosofia non è e non può essere lasciata cuocer nel suo brodo, come la matematica. Dirò qualcosa d'alcuni.

\* \* \*

« L'idealismo metafisico ci ha ricondotti al punto stesso donde eravamo partiti, cioè a confondere i sogni coi fatti reali » (pag. 15). Siamo sempre, si vede, nell'ordine di idee accennato più sopra; che l'ultimo risultato della filosofia non possa essere che di ricondurci all'ingenua fede primitiva. Discutiamo; al che sarà necessario fissar bene alcuni concetti.

Reali sono, in primo luogo, tutti i fenomeni, cioè i fatti di coscienza. Un fenomeno è condizionato; ma, o accade realmente, o non accade. Supporre che a me sembri avvenire nella mia coscienza una mutazione, che veramente non accada, è metter insieme delle frasi prive di significato. I fenomeni come vanno interpretati? Sono condizionati a qualche *altra* realtà? Questi problemi, comunque si risolvano, ed anche se non si risolvono, non toccano la realtà dei fenomeni.

I fenomeni si distinguono in soggettivi e oggettivi, e ciò con riguardo: 1. a certi caratteri immediatamente vissuti; 2. al posto che loro spetta nella sistemazione spontanea della esperienza (sistemazione, che ha luogo anche nella psiche del bruto). Una visione si presenta immediatamente con un carattere, che s'esprime dicendola oggettiva; mentre la malinconia si presenta immediatamente con un altro carattere, che s'esprime dicendola soggettiva. Ma, riflettendo su di una visione, posso accorgermi, che non si connette con l'insieme degli altri fenomeni oggettivi. Allora la dico soggettiva (un'allucinazione, p. es.); e la dico apparentemente oggettiva, per indicare che mi si presenta con caratteri oggettivi, di cui non la posso spogliare, ma che riconosco non convenirle. Correlativamente, si dice *vera* quella oggettività, che regge all'applicazione anche del secondo criterio.

La distinzione volgare tra realtà ed apparenza (esterne) si riconduce in ultimo (entrar ne' particolari non sarebbe da questo luogo, e non mi pare necessario) alla testè accennata tra fenomeni veramente ed apparentemente oggettivi. Questa essendo l'espressione di un dato di fatto, o d'una sistemazione dell'esperienza, ch'è un dato di fatto essa medesima (dico la sistemazione), è superiore ad ogni critica. E quindi è pur superiore ad ogni critica la distinzione volgare tra realtà ed apparenza; la filosofia cercherà come la si debba interpretare, ma non può metterla in dubbio. Il dubbio, concernente non l'interpretazione, ma il fatto, non potrebbe sorgere che in una psiche, nella quale l'esperienza non si fosse spontaneamente sistemata con stabilità nel modo consueto; cioè in una psiche anormale. — Ma ci son pure degl'idealisti! — Ne parleremo poi; frattanto, procuriamo di eliminare qualche altro equivoco.

« Si trova nel linguaggio la parola — assoluto — in contrapposto a relativo. La parola ha un significato, facile a desumersi dall'uso che se ne fa d'ordinario a proposito d'un tema qualsiasi » (pag. 17). Risulta, che « l'assoluto, conformemente all'uso del linguaggio volgare, ci appare significante una relatività più profonda, lontana da noi » (pag. 21). Non c'è nemmeno un assoluto morale. Infatti: « nulla è più ingiusto che estendere i canoni della nostra Morale ad uomini dissomiglianti da noi » (pag. 20 sg.). La risposta non è difficile. Noi siamo assolutamente obbligati, non a seguire certe o cert'altre determinate regole, bensì a

realizzare, nei limiti delle nostre forze, quel più alto valore, di cui abbiamo il concetto perchè n'abbiamo il sentimento. Supposto (è una supposizione, che non debbo discutere) che il sentimento e quindi anche il concetto del più alto valore mutino con le circostanze, muteranno correlativamente le regole determinate della condotta; ma tutte queste regole, per quanto varie, od anche opposte, saranno giustificate dall'essere in ogni caso dirette alla realizzazione del più alto valore sentito e concepito. Il dovere è il medesimo per tutti, non perchè a tutti prescriva le stesse cose, ma perchè a tutti qualcosa prescrive. L'A., che vive in certe circostanze, e tien per buone certe regole, ritiene tuttavia ingiusto volerle applicare ad altri, senza discrezione. Il concetto di giustizia, di cui qui fa uso, non è certamente costituito dall'insieme delle regole di quella, ch'egli chiama la *nostra* morale.

Rimaniamo nel campo teoretico. La conoscenza, che ognuno ha de' suoi fenomeni, come di fenomeni (e di quel loro carattere comune per cui li dice suoi), è assoluta; o non sarebbe niente alla lettera, e ogni discussione svanirebbe, per mancanza di materia. Sesto Empirico non la pensava diversamente; nè pensarla diversamente è possibile. Inoltre: se l'assoluto, di cui parlano alcuni filosofi, è una chimera, il concetto di relativo mancherà di quello, a cui lo si ritiene relativo; in altri termini, sarà esso stesso un concetto assoluto! « Poichè nel relativo ci sono gradi, si pretende di risalire fino al termine una serie indefinita, per giungere a qualcosa che non sia più relativo... Risalire fino al termine una serie indefinita di gradi? La proposizione stessa è evidentemente contraddittoria » (pag. 21). L'esempio testè addotto d'un assoluto, a cui non s'arriva per gradi, perchè è quanto vi può essere d'immediato, mi dispensa dall'analizzare per minuto un discorso, la cui stringenza, anche a proposito d'altri assoluti, è problematica.

Due parole sull'infinito, che « non ha un senso *attuale*, ... ma soltanto *potenziale* o *genetico* » (pag. 23). Numero mentalmente: 1, 2, 3, ...; il processo è perseguibile senza fine, per non esservi niente, in esso, che mi obblighi a interromperlo. Siamo in presenza d'un infinito potenziale. Ma dall'esser potenziale questo infinito, si conclude l'impossibilità d'un infinito attuale? Si conclude necessariamente, p. es., che le stelle debbano poter essere numerate in un tempo finito? Io non credo, nè mi par che creda l'A.; dunque la proposizione

citata non è vera che in un certo senso; e importerebbe di ben determinare questo senso. Chi si vale di concetti vaghi, credendoli precisi; di simboli, che ritiene significativi, mentre li applica fuori delle condizioni che ne fissano il significato; cade inevitabilmente in errori, di cui però deve incolpar sè stesso, non mai l'oggetto studiato. Infatti, errori simili si commettono ad ogni proposito, anche ne' discorsi più comuni. Per evitarli, non bastano la dottrina, l'acume, l'amore spassionato alla verità; occorrono delle cautele determinate, le quali però consistono in ben altro, che « nel bandire dalla mente ogni idea metafisica! » (p. 25). Si scoprono faticosamente, col tempo, e grazie all'esperienza degli errori commessi; e così, p. es., i matematici moderni scoprirono quelle necessarie perchè degl'infiniti e degl'infinitesimi si faccia un uso legittimo. Perchè in metafisica si scrissero delle vanità (e se ne scrissero in matematica, da matematici di prima riga!), si crede che il guardarsi dalla metafisica sia una panacea universale. Queste generalizzazioni avventate peccano precisamente del vizio che venne rimproverato a dottrine metafisiche non più difese da alcuno.

\*\*

Mi trattenni a lungo su alcune poche linee d'un grosso volume, facendo sospettare forse ch'io andassi cercando il pelo nell'uovo; ma gli equivoci più pericolosi (e tali son quelli di che abbiamo toccato) hanno radice sempre in poche frasi; e la radice importa colpire. Veniamo a discutere, per quanto si può in breve, l'eterna questione dell'idealismo.

« All'esaltazione dello spirito, che si crede unico signore di un mondo di sogni, ed in se stesso vuole scoprirne le leggi, la Scienza contraddice mostrando una realtà che si allarga e si allontana da noi, e sfugge alla vana pretesa di assoggettarla ai nostri sentimenti e alla nostra volontà » (p. 14). Ritengo anch'io, con l'A., che la scienza crei all'idealismo una difficoltà non peranche superata (nè superabile al mio parere); o piuttosto metta in chiara evidenza una difficoltà inclusa nell'esperienza comune, e già sentita da Aristotele, anzi dallo stesso Platone. Ma della difficoltà mi faccio un concetto diverso.

Abbiamo distinto i fenomeni oggettivi in veramente e in apparentemente oggettivi; diciamo in parvenze e in apparenze<sup>(1)</sup>; abbiamo

(1) Press'a poco, la *Erscheinung* e lo *Schein* di E. KANT

anche notato, come ogni tentativo di sopprimere questa distinzione sia contraddetto dalla esperienza più comune, e assurdo senz'altro. Un idealismo serio non può dunque pretendere di risolvere la realtà in semplici apparenze. Sostiene bensì, che la si debba risolvere in parvenze; adducendo in proposito degli argomenti, che vanno confutati, quando si voglia non essere idealisti, senza cessar d'essere ragionevoli.

In primo luogo: la realtà (esterna) ci è data unicamente dalle nostre sensazioni; sta dunque tutta, dico tutta quella realtà esterna di cui abbiamo esperienza sensata, nel nostro cervello. *Eng ist die Welt, und das Gehirn ist weit!* Come dunque si può credere, che la realtà sia tanto « larga » e tanto « lontana »? Come si può credere, che tale ce la mostri la scienza, mentre ogni notizia di fatto anche la scienza la trae dalle sensazioni? Una stella, e un infusorio, ch'io veda col telescopio e col microscopio, son veduti da me, tal quale come la penna con cui scrivo.

In secondo luogo: la realtà senza dubbio è indipendente dal capriccio. Anche molte apparenze godono di questa proprietà; ed anche de' fatti soggettivi: p. es., io non posso liberarmi per qualche tempo dal rimorso d'aver mancato ad un appuntamento, benchè non vi si dovesse trattar d'un affare di Stato. Ma è poi, la realtà, davvero indipendente dal nostro pensiero? Mentre il nostro pensiero sembra capace d'imporre le sue leggi? poichè son pensiero non soltanto le ubbie dei metafisici, ma ben anche le formule de' matematici, le quali ci permettono di precorrere l'esperienza.

Contro il primo argomento si osserva, che le sensazioni d'un singolo son l'unico indizio ch'egli abbia, non solo d'una realtà esterna fisica, ma ben anche dell'esistenza d'altri soggetti. Che dunque se il mondo fisico si risolvesse in fenomeni miei reali o possibili, anche gli altri soggetti si risolverebbero analogamente; e si cadrebbe nel solipsismo. Credettero alcuni d'uscir d'impiccio, affermando, che il mondo fisico, e i singoli soggetti senza eccezione, si risolvono bensì in fenomeni, ossia in fatti di coscienza; ma d'una coscienza che non è quella d'alcun soggetto individuo: d'una coscienza generale. Il vizio della risposta è evi-

dente: per sapere, che una coscienza generale esiste, io dovrei saper prima, che accadono de' fenomeni altri da' miei; ora, un fenomeno, che non sia mio, è per me qualcosa di non fenomenico: la risposta presuppone quella possibilità di oltrepassare il fenomeno, che si vorrebbe escludere. L'argomento, benchè sia sempre in voga, è privo di valore; una realtà indipendente dal soggetto è, per questo conto, assicurata. Ma, si noti: assicurata per questo motivo: che io, negandola, dovrei conseguentemente professarmi solipsista. Ora, io, per non essere solipsista, ho cento buone ragioni; delle quali però nessuna mi è somministrata dalla scienza della natura. Perchè qualsiasi scienza io mi procacci (non posso naturalmente valermi d'una che mi manchi) è sempre una sistemazione di fenomeni miei, ed è quindi assolutamente incapace di sollevarmi in un'altra sfera<sup>(1)</sup>.

Il secondo argomento è di molto maggior peso. Il mio pensiero soggettivo si svolge nel tempo, ed è soggetto all'azione di mille cause incidenti: dei discorsi, che si facciano in una stanza accanto, posson disturbare le mie idee, farmi sbagliare un calcolo. Ma i concetti, su cui medito, e le loro relazioni, che apprendo o che scopro, son fuori del tempo e d'ogni azione causale. Son oggetti del mio conoscere; ma, d'altra parte, son qualcosa di affatto distinto dal me che sente, che desidera, che vuole, che esercita la sua propria energia pensante. Il pensare è personale, e ognuno vi si esercita per conto suo, come gli riesce; il pensiero è quel medesimo in tutti, è fuori d'ogni persona (per lo meno, d'ogni persona finita). Il pensiero, da cui dipende od in cui si risolve la realtà, essendo un pensiero in genere, siamo evidentemente fuori del solipsismo; l'esistenza poi d'un tal pensiero non è, come quella della coscienza generale di cui sopra, conclusa con un circolo vizioso, ma dall'osservazione dei caratteri, che il nostro stesso pensiero ci manifesta.

Quell'idealismo, che risolve la realtà in pensiero, non che essere contraddetto dalla scienza (la quale, come accennammo, non contraddice nemmeno all'altro idealismo, che risolve la realtà in sensazioni), trova in essa, così come la si concepisce comunemente, la conferma d'una delle sue premesse. Una legge scientifica è, fuor d'ogni dubbio possibile, non un fatto osservabile, ma una mentalità. Come si rende pa-

Costo la terminologia del Cantoni, che non sempre ho seguita). Soltanto press'a poco; per ragioni, che in parte ho accennato implicitamente più sopra, e che non è da questo luogo esporre diffusamente.

(1) Debbo limitarmi a brevissimi cenni; per un più largo sviluppo, cfr. i miei *Paradipomeni alla Conoscenza*, Pavia, 1905; ed anche lo mio *Lez. sulla teor. della conoscenza*, Roma, 1906.

lese, paragonando due formule, una d'analisi pura, e una p. es. di meccanica celeste. La prima si riferisce al pensiero, l'altra alla realtà empirica; ma, se le consideriamo in sè stesse, non c'è niente che le caratterizzi come appartenenti a due campi eterogenei; un'equazione si risolve sempre nello stesso modo, sia qualsivoglia il significato ulteriore, che le si attribuisce. Se le leggi scientifiche hanno un valore universale necessario, dubitare che il mondo (almeno quello delle parvenze; d'un altro, chi sa qualcosa?) sia dominato dal pensiero, non è lecito, a chi si renda conto di quello che dice. È il discorso fatto, son ormai più di cent'anni, da E. Kant.

\* \*

Per sottoporre l'idealismo ad una skepsi completa, bisognerebbe discuterne le due premesse; cioè 1. l'esistenza del pensiero universale, 2. l'universalità e la necessità delle leggi scientifiche.

La discussione della prima deve accertare, se i caratteri de' processi razionali puri escludano (come sostengono gl'idealisti) che gli oggetti di que' processi abbiano soltanto un'esistenza psicologica nelle menti de' singoli, ed esigano, che gli oggetti medesimi esistano, come idee, all'infuori d'ogni spirito finito. L'A. nota (p. 194) « che gli oggetti presi come elementi del processo logico sono degli invarianti rispetto al movimento del pensiero ». L'osservazione concorda con quanto io dissi or sono più di quindici anni, ed ebbi più tardi occasione di sviluppare con ampiezza ripetutamente. La necessità razionale è una conseguenza dell'invariabilità dei concetti; l'universalità poi non è che una conseguenza della necessità. Due cose rimarrebbero da vedere. Prima: come ed in che senso delle formazioni psichiche possano rimanere invariabili, mentre la vita psichica è un continuo fluire. Seconda: come, tra delle formazioni psichiche di soggetti differenti, si stabilisca quella concordanza, per cui si dice comunemente, con una frase che a rigore sarà impropria, ma che pur denota un fatto innegabile, che due o più hanno i medesimi concetti. Anche questi problemi furono da me discussi a lungo: debbo limitarmi qui a rilevarne l'importanza, troppo spesso dimenticata dai nemici dell'idealismo.

L'esame della seconda premessa ci conduce a discorrere della logica applicata.

Secondo l'A., il ragionamento deduttivo, in ordine alla conoscenza del dato empirico, opera

« come *strumento di trasformazione delle ipotesi* » (p. 203). Piuttosto che *trasformazione d'ipotesi*, direi *sostituzione di concetti*. P. es.: un uomo primitivo concepisce la terra come piana, e l'orizzonte come circolare (il piano, e il cerchio, sono modi ipotetici di concepire la forma della terra, e l'orizzonte; ma di questo loro carattere l'uomo non ha coscienza). In seguito, apprende che da luoghi differenti non si vedono le medesime stelle; ragionando, conclude che se la terra fosse piana, le medesime stelle dovrebbero esser visibili dappertutto; dunque la terra non è piana. L'orizzonte, allora, sarà una sezione piana della terra; ma lo si crede sempre circolare, e un corpo, di cui ogni sezione piana è un cerchio, si dimostra essere una sfera; dunque la terra è sferica. Nuovi contrasti, scoperti tra certe osservazioni e la creduta sfericità della terra, condurranno a concepir questa, p. es., come ellissoidica; donde poi si concluderà, che l'orizzonte non è, almeno generalmente, circolare. Il discorso, associato con l'osservazione, ci obbliga ad abbandonare certi concetti, che ci parevano applicabili al reale, sostituendoli con altri, sempre meno inadeguati se il procedimento si svolge con le debite cautele.

« La possibilità di rappresentare logicamente la realtà deve essere intesa in questo senso, che: agli invarianti dell'esperienza, che costituiscono le cose reali, .... possono far corrispondere gl'invarianti... del pensiero... » (p. 204 sg.). Ma le cose reali sono invarianti approssimativi, non rigorosi. « Così la rappresentazione concettuale appare, rispetto alla realtà, un'*astrazione*, per cui un insieme di oggetti viene *isolato col pensiero da tutte le condizioni complicitrici*, o fattori di variazione. E questa astrazione implica un *atto volontario di supposizione*... che si compie colla *verificazione* » (p. 215 sg.).

Breve: l'applicazione al dato empirico del raziocinio, eventualmente del calcolo, sottintende che il dato sia concepito bene secondo certi concetti: o in altri termini, che abbia certi caratteri, fissi, o variabili a tenore d'una legge nota; e non n'abbia altri, che, variando, possano divenir incompatibili con quelli considerati.

Così essendo, il preteso dominio del pensiero sul dato empirico rovina senza rimedio; più esattamente: svanisce ogni indizio che credessimo avere d'un tal dominio. Che noi siamo razionalmente necessitati a concepir il dato in una certa maniera, è da escludere: noi possia-

mo supporre che i corpi s'attraggano secondo leggi diverse dalle newtoniane, che lo spazio empirico non sia euclideo, ecc.; queste supposizioni sarebbero false, ma perchè in opposizione col dato, non perchè intrinsecamente assurde. Dunque: se il dato è ben concepito in una certa maniera, vuol dire, che ci è venuto fatto di scoprirne i veri caratteri; e non che un pensiero (accessibile a noi, e del quale il nostro partecipi) gli abbia impressi que' caratteri. Esser il dato ben concepito in una certa maniera importa avere noi scoperto, non solo i suoi caratteri attuali, ma l'effettiva legge del loro variare; nel qual caso, la possibilità di far delle previsioni cessa di costituir un problema, degno, non che di filosofi, di scolaretti.

Se poi, effettivamente, un dato qualunque sia da noi ben concepito a rigore, se ce ne sian noti esattamente, integralmente, i caratteri attuali, e la legge della loro variazione, dobbiam confessare di non saperlo. Basterebbe ad accertarcene il fatto, che noi ragioniamo sempre intorno a sistemi limitati, mentre ignoriamo fino a che segno l'accadere in questi sia indipendente da quello, di cui è teatro il rimanente universo. « La piccola variazione di lunghezza che il pendolo d'un orologio subisce per la temperatura è affatto trascurabile, finchè si tratta di contare un certo numero di secondi, ma per un tempo più lungo produce delle differenze fra orologio e orologio..... » (p. 222). Molte variazioni ci sfuggono, perchè troppo lontane, o troppo lente, o troppo minute. Se potessimo tener conto, non dico di tutte, ma di molte più che non ora, chi sa dir quali correzioni dovremmo introdurre nelle nostre formule, che alcuni ancora s'ostinano a credere apodittiche, mentre un gran numero di fatti, e le induzioni più ragionevoli, ci obbligano a considerarle come soltanto provvisorie e approssimative <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Concludere, da tutto ciò, che la scienza abbia fatto fallimento, sarebbe insensato. La supposizione di Kant, allora giustificata, che la scienza

(1) Queste, e più altre analoghe considerazioni, son circa sei anni che io le vado replicando e variamente illustrando. Non farò citazioni; per non tediar chi leggo, per non provocare i sarcasmi del Leonardo, e un po' anche perchè non saprei da dove cominciare; tante dovrei farne! L'A., che non conosce alcuno de' miei scritti, s'è casualmente incontrato con me, sull'argomento trattato in questo paragrafo (e su qualche altro). Avendo io di lui, come scienziato, una stima reale, la coincidenza così fortuita mi riesce più cara che se fosse voluta, perchè riesce di conferma, tanto più autorevole, a certe mie opinioni, che mi palano giuste.

sia la conoscenza delle leggi razionali, assolutamente indeclinabili, a cui ubbidiscano la realtà o le parvenze, non regge; ma chi l'ha confutata? Forse una dottrina superiore, che abbia della scienza rilevato gli errori? No; ma la riflessione filosofica, fondata sulla scienza. In altri termini: col perfezionarsi, e con l'acquistar chiara coscienza di sè, la scienza rese insostenibile una certa interpretazione, che se ne dava.

A chi sta saldo nel preconconcetto, che la realtà debba esser governata da leggi razionali necessarie, parrà che la scienza, non avendo saputo scoprire queste leggi, si sia provata impotente. Ma chi, senza preconconcetti, s'ingegni di conoscere la realtà quale di fatto è, non potrà non riflettere, che se le dette leggi non ci fossero, non sarebbe colpa della scienza non averle scoperte; come non è colpa dell'esecutore testamentario l'aver trovata vuota una cassa, che gli eredi s'immaginavano dovesse esser piena. Non potrà non riflettere, che se le leggi trovate dalla scienza, le sole note a noi che abbiano un qualche valore per il dato empirico, non sono che espressioni nostre del modo col quale si succedono i fatti, e (siano esatte e perpetue, od approssimative e temporarie) si fondano sui fatti, non fondano esse i fatti, la supposizione, che l'accadere abbia radice in qualcos'altro, che in un pensiero universale, che la realtà, insomma, includa un elemento non riducibile alla ragione, apparisce come la più probabile, se non come la sola probabile.

Quel positivismo franco-inglese, che fu tanto in voga fin a ieri, supponeva, che la scienza fosse una cognizione vera e certa d'alcune leggi assolutamente indeclinabili delle parvenze; e volle ricostruir la filosofia sulla base di queste leggi. Opporgli, che la scienza qual'è di fatto non possiede la cognizione che le si attribuiva, era confutarlo. Io pure credo, che di quanto è insegnato affermativamente dalla scienza, la filosofia debba tener conto, senza scambiarlo per un vero definitivo. Ma soprattutto m'ingegnai di porre in rilievo l'importanza filosofica d'un insegnamento negativo e indiretto, che ci viene dalla scienza, senz'essere una teoria scientifica: esser vana la speranza di ridurre il dato empirico sotto leggi assolute, razionalmente apodittiche. Ciononostante, c'è chi s'immagina di sbarazzarsi della mia filosofia, ripetendo contro di essa le solite obiezioni contro il positivismo, diventate ormai luoghi comuni.

Il solo concetto di causa, di cui la scienza possa utilmente valersi, coincide col concetto di legge. Ma, stando a quel che dicevamo, la causa non sarebbe tutt'uno con la legge. Gli elementi della realtà essendo tali e tali, nelle tali e tali circostanze, interferiscono tra loro, cioè le loro variazioni si determinano in parte a vicenda; e in ciò consiste l'esser l'accadere causalmente connesso in sè medesimo. Perchè interferiscano, perchè un fatto ne renda necessario un secondo, impossibile un terzo, non sappiamo. Può darsi, che certe circostanze rimangano invariate in perpetuo (p. es., per servirci d'un'ipotesi utile se anche non vera, che l'etere conservi la sua costituzione); in questo caso, certe interferenze si compiranno sempre a un modo: nell'accadere varranno delle leggi fisse. Ma potrebbe anche darsi che le circostanze, in seguito all'accadere a cui danno luogo, variassero esse medesime fondamentalmente; allora non ci sarebbero leggi assolutamente fisse. A priori, non è possibile decidere in favore sia dell'una che dell'altra ipotesi. La fissità (relativa od assoluta) d'una legge, è in ogni modo l'espressione d'una permanenza (relativa od assoluta) di qualche proprietà del reale; non significherebbe mai esser questo dominato o penetrato o costituito da una ragione.

Se non vogliamo, della realtà, farci un concetto fantastico, dobbiamo evidentemente ritenere, fino a prova contraria, fisse quelle leggi, che non s'abbiano motivi di fatto per credere variabili. Gli insegnamenti positivi delle scienze consistono nella scoperta di queste leggi. Fra le quali ricorderemo soltanto il determinismo fisico, e la permanenza dell'energia (fisica); due leggi, che non hanno colpa dei tentativi erronei fatti per dimostrarle a priori; ma che non furono smentite mai da nessuna esperienza. Che la seconda valga per la totalità dei fatti fisici, venne messo in dubbio, con un argomento così formulato dall'A.: « qual senso avrebbe mai l'affermare che l'energia dell'universo è costante, se essa è, come appare presumibile, infinita? » (p. 210). Questo: non potere l'energia crescere o diminuire d'un tanto in uno spazio determinato, senza diminuire o crescere d'altrettanto in qualche altro spazio.

Se, nelle dottrine accennate in questo paragrafo (e da me sviluppate altrove), l'A. riconosca legittime conseguenze delle premesse stabilite anche da lui, non so; credo bensì di poter affermare che, non accettandole, il presupposto dell'idealismo (non del solo idealismo),

essere la realtà fondata in un pensiero, diventa inevitabile.

\*\*\*

Il mondo fisico, secondo il concetto che pare tendano a darcene le scienze fisiche, sarebbe un meccanismo. Cioè <sup>(1)</sup>: l'accadere vi sarebbe determinato dalle circostanze; all'infuori d'ogni mentalità immanente o trascendente, quindi anche d'ogni finalità. (Se poi l'accadere fisico sia qualitativamente omogeneo, com'è inclinato a creder l'A., o no, come crede p. es. l'Ostwald, lascerò indiscusso). Ma la concezione meccanica dovrebbe essere abbandonata, se risultasse inconciliabile con delle cognizioni certe, tratte da altre scienze o dalla coscienza; come, viceversa, dovrebbe essere abbandonata quella concezione, a cui fossimo condotti da considerazioni non fisiche, se risultasse inconciliabile con delle cognizioni fisiche. Una concezione, per essere ammissibile (non dico per esser vera; ma quella che non è ammissibile certamente non è vera), non deve includere antinomie. E, appunto, la domanda d'una spiegazione consiste, quando sia ragionevole, nel porre l'alternativa: o risolvete quest'antinomia, o abbandonate questa concezione.

Secondo l'A., « l'ipotesi meccanica <sup>(2)</sup> appare non contraddittoria ai fenomeni della vita, ma indifferente per lo studio di questi » (p. 577). La seconda parte dell'affermazione mi par d'un'evidenza tale, che mi meraviglio, come l'A. si sia trattenuto a dimostrarla. Supponiamo p. es. (è l'ipotesi meno improbabile) che la radice ultima della vita stia in un chimismo essenzialmente a-teleologico; questo chimismo, in ogni modo, sfugge alla nostra osservazione, sicchè il biologo non potrebbe in nessun caso ricorrevvi, dico nello stato presente delle cognizioni. La prima parte è problematica; nè mi par che l'A. l'abbia dimostrata. « Il principio della conservazione dell'energia è verificato anche nei fenomeni della vita » (p. 571); la riconducibilità dell'accadere vitale a un accadere fondamentalmente fisico sembra perciò inevitabile. Ma l'antinomia tra la finalità della vita e l'a-finalità dell'accadere fisico crea una difficoltà, che finora non si può dir superata (cfr. il mio articolo *La finalità della vita*, nella *Rivista filosofica* dell'anno scorso).

(1) Chi legge badi alla nozione che espongo; non si lasci sviare da associazioni verbali, estranee al mio pensiero.

(2) L'ipotesi meccanica dell'A. non è tutt'uno con quella che io chiamo la concezione meccanica; le differenze le ho accennato, quanto basta per noi.



Anche più grave sembra l'antinomia tra il determinismo considerato come legge universale e il libero arbitrio. Ad eliminarla, l'A. si fonda su di una teoria (pp. 553-61), che non potrei disapprovare, avendola sostanzialmente accettata io medesimo. Si noti, per altro. La teoria permette, a chi l'accoglia, di essere determinista, senza negare la distinzione tra quegli atti che si dicono, e quelli che non si dicono liberi; distinzione che non può essere negata, perchè fondata sull'esperienza, non meno di quella tra veglia e sogno ecc., di cui parliamo a suo tempo. Ma gl'indeterministi (o come si vogliano chiamare i difensori del libero arbitrio) sostengono, che la distinzione stabilita in quel modo non è la vera distinzione; che il testimonio della coscienza teoretica, e la coscienza morale, esigono una distinzione più profonda e più recisa.

In sostanza, si fanno forti d'una certa esperienza interna. Ora si domanda: quest'esperienza è reale, o immaginaria? Hanno torto i deterministi di negarla, o gl'indeterministi di affermarla? Ecco il nodo vero della questione. Questione delle più difficili; perchè un'esperienza, che dagli uni è affermata e dagli altri negata, non sembra poter essere che un'esperienza di sentimento.

Nè l'A. opponga, che le « ragioni di sentimento » non hanno alcun valore, perchè « il sapere è indipendente dal sentimento », ed « è assurdo chiedere ad una teoria scientifica la spiegazione dei sentimenti » (p. 551 sg.). Il sapere è indipendente (fino a un certo segno) dai sentimenti; cioè gli uomini degli umori più diversi possono possedere una medesima scienza. Ma il sentimento è pure oggetto di cognizione, da parte di chi lo prova. Spiegabili, o no, i sentimenti sono fatti, di cui una teoria vera deve tener conto. Sono fatti, che non constano universalmente; e qui sta il guaio. Finchè ci saranno modi radicalmente diversi di sentire, dovremo rassegnarci, secondo ogni probabilità, ad aver delle filosofie radicalmente diverse.

B. VARISCO.

## Per il centenario del Goldoni

### Noterelle bibliografiche.

.... Si aprirono le cateratte del cielo, e cominciò il diluvio: numeri unici, opuscoli, volumetti, volumi, programmi, discorsi; e tanto più insistente e dilagante fu la pioggia d'inchiostro, quanto più fa-

cile sembrava a molti il trattare con sufficiente competenza (o almeno con la parvenza della competenza) del Goldoni e dell'arte sua.

Disgraziatamente la cosa non è così semplice come può sembrare a chi non abbia cercato di addentrarsi alquanto nelle indagini relative alle questioni goldoniane, per lo più ardue assai a trattarsi, e che spesso, mentre sembrano molto chiare, celano tranelli e sorprese non lievi.

A dire il vero la colpa principale è dello stesso Goldoni, che ha lasciato quelle sue piacevoli e simpatiche Memorie autobiografiche, le quali sembrano fatte apposta per rendere più intricata la matassa: scritte da lui in tarda età, mentre era lontano dalla patria, presentano lacune e inesattezze talvolta abbastanza gravi; in esse la intricata cronologia del teatro goldoniano, per la quale ha così utilmente lavorato il Löhner, può indurre in errore chi non sappia vagliare con prudente attenzione i dati forniti dall'autore.

Le Memorie sono state per molti anni (e lo sono da più d'uno anche ai giorni nostri) considerate come sicura fonte di notizie precise sulla vita e sull'arte del Goldoni, e adoperate senza diffidenza per fissare date e avvenimenti, mentre esse valgono a darci, anzichè elementi di cronologia, la più nitida e viva rappresentazione del carattere, dei sentimenti, dei gusti, delle idee, del geniale artista: la mente e il cuore del Goldoni ci si rivelano in quelle pagine gustose, con una evidenza ed una efficacia straordinariamente suggestive.

Per ciò nella gran folla di pubblicazioni cui ha dato vita il centenario goldoniano, due tipi si distinguono nettamente: le rimesticature di qualche pagina delle Memorie, con aggiunte o varianti desunte soprattutto da scrittori più o meno a dentro negli studi sul Goldoni e sull'arte sua; le ricerche serie e originali.

I giornali quotidiani o settimanali hanno generalmente seguito il primo sistema; vi sono state però delle buone e belle eccezioni: una delle più notevoli, quella del *Marzocco* di Firenze, che ha chiamato a raccolta scrittori valorosi e, per lo più, competenti, così da lumeggiare sotto vari aspetti la figura del Goldoni. Ricordo, tra i diversi nomi, quelli del Molmenti, del Mazzoni, dell'Albertazzi, del Musatti, del Cordara, dell'Ortolani, del Caprin. La *Rivista d'Italia*, nel suo fascicolo del febbraio, ha pubblicato un articolo del Levi, che ricorda i lavori scenici nei quali prende parte all'azione il Goldoni; e una succosa memoria di Alfonso Lazzari sul padre del Goldoni. L'*Emporium* di Bergamo pubblica un articolo in cui il Molmenti rievoca la fisionomia di Venezia al tempo del Goldoni, in tutte le varie manifestazioni di vita, così da servire di arguto ed evidente commento alle principali espressioni della musa goldoniana: ben sessantatré riproduzioni di quadri, disegni, incisioni del tempo completano la piacevole esposizione. Più modesta, la *Illustrazione veneta e adriatica*, oltre i due ritratti di Alessandro Longhi,

le fotografie della casa del Goldoni, del bel monumento del Dal Zotto a Venezia e di quello assai infelice di Firenze, pubblica i ritratti dei principali interpreti attuali dei lavori goldoniani: nel testo, nulla di notevole. Vario e disuguale il numero unico compilato a Milano da Luigi Grabinski Broglio: vi sono pensieri e pensiero sul Goldoni e sull'arte sua, spesso degni tutto al più dell'albo di una maestrina romantica, qualche volta abbastanza felici; v'è uno dei bronzei sonetti carducciani; alcuni curiosi documenti goldoniani parigini, editi a cura di Camillo Antona-Traversi; lo Spinelli riproduce il suo articolo sul *Goldoni a Milano dal Pungolo della domenica* del 1883 e ve ne aggiunge un altro più interessante sugli amici milanesi del Goldoni, illustrandoli con la riproduzione di alcune delle buone incisioni della edizione Zatta del teatro goldoniano; il Graf ha una nota sul Goldoni psicologo; il Molmenti dà notizie sulla illuminazione di Venezia al tempo del G.; v'è il fac-simile di una buona lettera del Sardou e quello di una lettera del Goldoni al suo amico Gabriele Cornet, comunicata dal Sardou medesimo; v'è il fac-simile di un scritto sul G. di Giacinto Gallinari; v'è un frammento del Bustico su *Le ispirazioni goldoniane*; e altri scritti del Simoni, del Colautti, del De Frenzi, del Barrili, del Costanzo, del Ducati, del Martini, del Bertolazzi, del Testoni, del Costetti, del Berrini, del Ricci, del Claretie, del Farina, del Fogazzaro.... La *Nuova Antologia* ha un articolo di Ercole Rivalta sul G. ed uno di Giuseppe Deabate sulle ultime servette goldoniane; la *Rivista di Roma* pubblica quattro lettere inedite del Goldoni.

\* \*

Guido Mazzoni, che del Goldoni si è occupato di proposito, e nel suo vasto volume sulla letteratura italiana nell'ottocento (in corso di pubblicazione) ha dedicato al grande commediografo pagine notevoli, ha scritto una garbata e densa prefazione al volume di un suo discepolo, Giulio Caprin, su *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere* (Milano, Treves, 1907); giusta è la lode che il maestro fa del lavoro del giovane studioso, diligente, ingegnoso, che nulla ha trascurato di quanto è stato messo in luce sulla vita e sulle opere del G.: e se non vi sono grandi novità nè arditezze, è certo che nel succoso libro son riassunti con abilità grande e disposti con organico ordine tutti gli elementi essenziali per una biografia del Goldoni e per una critica dell'opera di lui; è lavoro conciso e sobrio, simpatico e utile.

L'accuratezza con cui è stato condotto il lavoro è molta: e ben lievi osservazioni possono farsi al Caprin: è certo che gli è sfuggito come il Borghi, nelle sue *Memorie sulla vita di C. G.*, provasse in modo sicuro che l'avo del Nostro morì nel 1703, lasciando il patrimonio in condizioni gravi; perciò Carlo venne alla luce non già durante il periodo della vita gaia e signorile che l'avo conduceva, ma delle strettezze economiche dei suoi: è una delle non poche inesattezze delle Memorie quella della data di morte

del nonno portata al 1712; così pure, è probabile che nel *Prodigo* il G. abbia raffigurato l'avo piuttosto che il Grimani (p. 85). La pupilla dell'Imer, dal Goldoni messa in scena in un intermezzo, era Zanetta Casanova, madre del famoso avventuriero, Giacomo Casanova; era il caso di nominarla (p. 79). È azzardata alquanto l'ipotesi che a Pisa, sede di università, scarseggiassero gli avvocati (p. 94): è più probabile che il buono e gioviale Goldoni abbia saputo rendersi simpatico, abbia avuto fortuna nei primi affari, e siasi in tal guisa formato una discreta clientela: non doveva essere questa tale e tanta da portargli grandissimi guadagni, se la abbandonò con così sollecita disinvoltura. Non mi sembra che possa dirsi tanto sicuramente priva di valore l'ipotesi del Löhner, che credè potersi identificare nell'abate Vicini l'abbé J. B. V. del capo XVIII delle *Memorie* (vol. I), ora che lo Spinelli ha pubblicato il sonetto del Vicini stesso contro i gesuiti e altro sonetto di risposta (pp. 67 e 148 n). Nelle edizioni che ho visto della *Figlia ubbidiente*, il conte Ottavio non sputa sul viso ad Arlecchino, ma gli rompe la pipa sulla faccia (p. 282). Però queste sono piccole mende, che non diminuiscono valore al lavoro.

Edgardo Maddalena, appassionato studioso di cose goldoniane, che di recente ha fatto interessanti confronti tra alcuni personaggi del Goldoni e del Molière (*Rivista teatrale* di Napoli) e tra le commedie del Moratin e quelle del G. (*Pagine istriane*), ha ora pubblicato nella *Strenna dei bambini rachitici* (anno XIX, 1907, Venezia) alcune lettere inedite e poco note del Goldoni, corredandole di annotazioni interessanti: è un nuovo importante contributo per quel completo epistolario goldoniano, promesso dal Comitato veneziano, di cui dirò tra breve.

Luigi Falchi ha pubblicato una monografia con cui intende gettare nuova luce sulla figura del Goldoni, considerata da un punto di vista nobilissimo: *Intendimenti sociali di C. G.* è il titolo del lavoro (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1907); e il titolo dice tutto. Il Falchi ha voluto dimostrare che il G. sentiva profondamente l'altare delle vivificatrici idee preludenti ai tempi nuovi; che era in lui uno spirito ribelle anelante a ideali di libertà, di rinnovamento sociale, diretto a combattere la viziosa aristocrazia e a sollevare le virtù popolane.

A sostegno della sua tesi il Falchi analizza con accurata pazienza l'opera goldoniana per cogliere qua e là e lumeggiare tutti quegli accenni e quegli indizi che possono contribuire a determinare la giustezza delle affermazioni sugli intendimenti sociali del G., il quale, nelle opere teatrali, non si dimostra affatto tenero nè per la monarchia, nè per il militarismo; pone alla berlina i nobili nelle loro ridicole consuetudini, e la gente di chiesa nella ipocrisia; esalta la donna del popolo modesta e onesta, il popolano sincero e buono, riprova la dama leggera e civetta, il cicisbeo effeminato, che rappresenta la immoralità organizzata regolarmente. È da lodare sinceramente il Falchi, per aver voluto inalzare in

così nobile guisa la figura del Goldoni e dare all'opera di lui un significato così elevato: è anche da notare il fatto che egli è uno dei primi che abbiano reso giustizia ad un'abbondante serie di lavori goldoniani fin qui poco e, salvo rare eccezioni, malissimo studiati: i melodrammi e gli intermezzi per musica, in cui, prima che nelle commedie e nelle tragedie (come ho cercato di dimostrare altrove), si fanno strada i principali elementi della riforma goldoniana.

La trattazione del Falchi è ben condotta, ordinata logicamente, e giunge con naturale efficacia a conclusioni chiare e precise. Ha però un difetto capitale: è, più che una naturale e spontanea conseguenza di un esame dell'opera goldoniana, la voluta dimostrazione di una tesi per mezzo di elementi raggranelati a traverso ad una vasta accolta di squarci di vita, di figure di ogni età, di ogni condizione, varie tra di loro anche se appartengono al medesimo tipo: a traverso, cioè, al formicolante caleidoscopio goldoniano, che accoglie una legione di uomini e donne aggruppati in una serie ricchissima e numerosissima di azioni oltremodo variate. Di più, egli non ha tenuto abbastanza presente l'autore, di fronte alle sue creature, sia per ciò che era e pensava nella vita ordinaria, sia per ciò che voleva come scrittore teatrale.

Il Goldoni non aveva « quei pregiudizi intorno alla sacra, regale autorità i quali... erano stati dogmi nella mente e nella dottrina del Bossuet »; e sta bene: però ciò non avveniva perchè il G. avesse accolto le idee della nuova filosofia, ma soltanto perchè era nato e cresciuto ed educato a Venezia, affezionatosi alla serenissima repubblica; e non idee antimonarchiche, ma indifferenza e magari ripugnanza per la monarchia eransi naturalmente generate e fissate nel suo pensiero: egli gode profondamente di essere veneziano, e la sua *nazione* ama sopra tutto. Non avrà poi nessuna esitazione a porsi al servizio della corte francese, esprimerà ingenuamente la sua alta soddisfazione per esservi addetto, loderà il re di Francia e la famiglia di lui, senza che nessun fremito antimonarchico lo scuota mai. Se rimpiange la sua bella Venezia, non è in odio alla monarchia; se brontola qualche volta contro la corte è per ragioni finanziarie.

Se nelle sue commedie accarezza con maggior cura le cameriere che le padrone, non devesi dimenticare come ciò debba in massima parte attribuirsi alla sua predilezione per le *Servette*, cui poteva affidare parti meglio rispondenti alle sue simpatie e ai suoi concetti riformatori del teatro: talvolta le cameriere hanno parti odiose, benchè scenicamente importanti (v. *La donna vendicativa*): nè mancano dame oneste e virtuose e cavalieri galantuomini, di fronte a popolani poco rispettabili, e che non si fanno scrupolo di rubare e ammazzare (v. *Il vero amico, L'adulatore ecc.*, ecc.).

Inoltre il Falchi pone di fronte alla nobiltà il popolo: e per popolo intende tutti i personaggi non appartenenti alla nobiltà, riunendo in una sola classe

i veri popolani, venditori ambulanti, gondolieri, pescatori, servette, cameriere e il ceto medio, dei mercanti soprattutto, che forma invece una classe ben distinta: la borghesia. Ora, e tra i nobili, e tra i borghesi, o tra i popolani del Goldoni, ve ne hanno di tutte le gradazioni: onesti e disonesti, buoni e cattivi, coraggiosi e vili.

E questo per una ragione semplicissima: che il Goldoni cioè non intendeva parlare per bocca dei suoi personaggi, ma metterli in scena quali essi erano, coi loro propri pensieri, buoni o tristi, con le loro abitudini, col loro linguaggio, con le loro tendenze: quando ha voluto parlare per conto proprio ed esporre le sue idee, lo ha fatto e lo ha detto chiaramente, o lo ha lasciato ben capire: *L'avvocato veneziano, L'avventuriere onorato, Anzoletto nei Chiassetti, Isidoro nelle Baruffe*, e altri ancora, sono là a dimostrarlo; come può altresì avere influito abbastanza spesso a far dare simpatici lineamenti a qualche buona borghese, la dolcezza costante, l'affetto immutato della buona Nicoletta, che il Goldoni aveva al fianco sempre serena nella fortuna e nella disgrazia.

E se, come il Falchi accenna, vi è differenza tra i nobili del Parini e quelli del Goldoni, ciò avviene appunto perchè il Parini sostiene e sviluppa una tesi, il Goldoni si limita a fotografare la vita.

Ma tutto ciò non toglie che il bel lavoro del Falchi sia uno dei più notevoli tra gli studi goldoniani recenti.

Così pure è assai notevole la memoria della dott. Maria Ortiz, *Il canone principale della poetica goldoniana*, per finezza e acutezza di indagini, condotte sulle vere fonti goldoniane, cioè sulle prefazioni e le dediche dei suoi lavori, sulle notizie autobiografiche tolte dalle premesse ai volumi della edizione Pasquali e dalle lettere, e sugli studi dei pochi veri e seri goldonisti dei giorni nostri.

Ha interesse la tesi della dott. Maria Merlato, *Mariti e cavalier serventi nelle commedie del G.* (Firenze, Carnesecchi, 1906), di cui sarà reso conto a parte in questa rivista.

\* \*

Oltre le pubblicazioni già fatte (e di tutte sarà data notizia nella annunciata bibliografia goldoniana di Arnaldo della Torre, altro discepolo del Mazzoni), è il caso di accennare a quelle promesse.

Guido Mazzoni annunzia imminente una nuova edizione del testo francese delle *Memorie* del Goldoni, riprodotto scrupolosamente di sulla edizione originale, con minuziose annotazioni, compiendo così l'opera iniziata e non condotta a termine dal Löhner. Ne sarà editore il Barbèra di Firenze.

Il Municipio di Venezia ha preso la iniziativa di una edizione delle opere complete del Goldoni, che sarà curata da apposito Comitato, e consterà di circa venti grossi volumi in ottavo; Luigi Rasi, un tempo valoroso attore, ora laborioso cultore di letteratura teatrale, si è fatto promotore di una edizione di gran

lusso delle principali commedie del Nostro, illustrate riccamente, con la penna dei migliori studiosi di cose goldoniane e con la matita di illustri artisti.

E saranno questi onori ben più degni del grande commediografo italiano che non le commemorazioni e i discorsi che nei giorni passati hanno imperverato per tutta Italia, col pericolo di rendere meno accetto il sereno aspetto e l'arte sincera di Carlo Goldoni.

GIORGIO BARINI.

**Henri Hauvette.** — *Littérature italienne.* — Paris, A. Colin, 1906 (pp. xi-518).

Questo manuale trova posto onorevole nella bella e buona collezione d'*Histoires des littératures* intrapresa dall'editore A. Colin. L'Hauvette s'è preparato assai coscienziosamente all'opera: ordine quindi e giusta proporzione nel disegno dell'insieme, esattezza e perspicuità nei particolari.

Anche, pare a noi sia da lodarvi qualche idea generale, se non nuova fino all'ardimento, certo espressa con una risolutezza nuova, e in ogni modo degna d'un particolar rilievo in un manuale di letteratura italiana destinato se non unicamente specialmente al pubblico francese. Il medio evo italiano che ha sempre mantenuto il contatto cogli antichi e per tal via non ha mai smarrito del tutto il senso della realtà, dell'armonia e della bellezza, è ben diverso da quello francese, feudale e scolastico in ogni sua fibra. E se la rinascenza francese fu il ritorno brusco all'antichità, causato ed iniziato da cause esteriori come le guerre d'Italia, quella italiana fu dovuta a una lenta evoluzione interiore.

Certo, si potrebbe (dirò che si dovrebbe?) obiettare che le cause esteriori non possono efficacemente operare se non sopra un soggetto già disposto a subir la loro azione. E si potrebbe anche chiedere: se Dante è la creatura ultima e definitiva, per così dire, del medio evo italianamente inteso e cioè permanentemente striato di venature classiche, e se d'altra parte tanto di medio evo ha ancora in sé il Petrarca primo umanista nel senso assoluto della parola, e perfino nell'*Orlando Furioso*, l'opera più caratteristica della poesia della rinascenza, s'agita tanta materia medievale; se, insomma, sul medio evo italiano rimane pur sempre a galleggiare l'elemento classico e d'altra parte nella rinascenza si fondono medio evo ed umanismo, gotico e classico, quale e quanta è la misura del distacco fra Petrarca e Dante? Giuste parole queste dell'Hauvette: « La supériorité de Pétrarque sur Dante, comme humaniste, ne vient pas de ce qu'il a connu un plus grand nombre d'oeuvres anciennes, mais bien de ce qu'il les a lues avec d'autres yeux ». Giuste anche queste altre: « Ce n'est pas l'antiquité qui lui [a Petrarca] a ouvert l'intelligence, mais c'est parce qu'il a eu l'intelligence plus ouverte qu'il a commencé à mieux comprendre l'antiquité ».

Ma perchè e come questa maggiore apertura?

Qui è il nodo. Ma per quel ch'era il suo compito bastava all'Hauvette mettere in rilievo tali differenze. Questo egli ha fatto egregiamente, e dobbiamo quindi accontentarcene.

Il suo volume, che voleva o doveva tener dietro allo svolgimento della letteratura italiana fino ai nostri giorni, non poteva, senza incorrere in un peccato di sproporzione, dare una parte più larga di quella che dia alla trattazione di questo punto, per quanto capitale. E il fatto è che in tutto quanto esso ci dà anche sulle condizioni della nostra letteratura contemporanea è bene accertato e meditato: meglio anche che nel volume di M. Muret che pur non tratta se non de *La littérature italienne d'aujourd'hui*.

E in conclusione, noi crediamo di non dover esitare ad additare il libro come un ottimo servizio reso dall'Hauvette ai suoi connazionali che vogliono conoscere la nostra letteratura in tutta la sua distesa.

CESARE DE LOLLIS.

**Prof. Dr. Stephan.** — *Ueber das Buch « Il Cortegiano » von Graf Baldassar di Castiglione (sic). Ein Beitrag zur Kenntnis der Gelehrsamkeit und Bildung der Renaissance.* — Berlin, Druck von W. Formetter, 1906 (8.°, pp. 30) nel *Programm des Königl. Luisen-Gymnasiums zu Berlin, 1906.*

Ecco: se l'A. si fosse accontentato di esporre questo suo soggetto di sintesi lucida, garbata, vivace, nella forma di lezione o di conferenza ai propri discipoli o al pubblico berlinese, avrebbe fatta opera utile di divulgazione. Ma le cose cambiano dal momento ch'egli ha voluto darlo alla luce, non solo, ma ha inteso d'attribuirgli esplicitamente un carattere di indagine scientifica originale, dicendolo, nel sottotitolo, una « wissenschaftliche Abhandlung » e un « Beitrag zur Kenntnis » ecc., ecc. Veramente, in che consista la novità e l'originalità di questa trattazione « scientifica », non riesco a vedere; se non forse nella soppressione assoluta di qualsiasi citazione bibliografica e nell'illusione, in chi l'ha scritta, di poter illustrare *ex novo* la vasta materia in meno di una ventina di pagine (chè delle trenta pagine onde consta effettivamente l'opuscolo, dodici sono occupate da passi tradotti del *Cortegiano*). Anzi si è quasi tentati di credere che l'A. si sia illuso di trattare per primo un argomento vergine, intorno al quale si sia venuta accumulando invano tutta una letteratura critica! Dico male: chè egli concede sì esser rimasto il *Cortegiano* sempre conosciuto ed apprezzato e ristampato in Italia, ma afferma che solo gli stranieri presero a rivelarne l'importanza nella storia della civiltà e della letteratura. Manco dire, che questi stranieri sono tedeschi: il prof. Abraham, autore d'una comunicazione pubblicata nel 1848 a Copenhagen ed il Burckhardt. O perchè non aggiungere, almeno, anche la succosa e geniale conferenza del Tobler, *Castiglione und sein Hofmann?* Vecchia di più che quarant'anni, essa

avrebbe forse indotto l'egregio dott. Stephan a rinunciare alla sua nuova trattazione « scientifica », senza grave danno degli studiosi italiani e stranieri.

Ci.

**Theodor Mommsen.** — *Historische Schriften*, Erster Band. — Berlin, Weidmann, 1906 (pp. 566).

Questo primo volume degli « Scritti storici » di Teodoro Mommsen, raccolti per la cura sapiente di Otto Hirschfeld, è di non minore interesse degli « Scritti giuridici » di cui la *Cultura* ha dato conto. Gli studi qui pubblicati abbracciano più di un millennio, da Romolo e Remo alla fine dell'Impero romano; e attestano la grandezza dell'indagine mommseniana nel campo storico-antiquario. Noi ci limiteremo a dar notizia del ricco contenuto dell'opera:

I. Die Remuslegende, pp. 1-21. Compare prima-mente nello *Hermes*, vol. 16 (1881). Dell'argomento si è occupato di recente il Christ nei Rendiconti dell'Accademia di Monaco (1905, pp. 116 seg.).

II. Die Tatiuslegende, pp. 22-35. Dallo *Hermes*, vol. 21 (1886).

III. Zama, pp. 36-48. Pubblicata in *Hermes*, vol. 20 (1885). Del luogo della battaglia trattarono, dopo il Mommsen, in vario senso, lo Schmidt (*Rheinisches Museum*, vol. 44) e il Lehmann (*Jahrb. f. Philol.*, 21 Suppl. Band).

IV. König Philipp V und die Larisäer, pp. 49-55. Pubblicato in *Hermes*, vol. 17 (1882). La dissertazione poggia sul materiale epigrafico trovato dal Lolling nella tessalica Larissa.

V. Bemerkungen zum Decret des L. Aemilius Macer, pp. 56-62. Pubblicate in *Hermes*, vol. 3 (1869). Le osservazioni del M. riguardano la tavola di bronzo trovata in Ispagna nel 1866 o 1867 (*Ar. C. I. L.*, II, n. 5041).

VI. Senatsbeschluss über Pergamon, pp. 63-68. Pubblicato nelle *Mitteilungen* dell'Istituto archeologico, sezione di Atene, vol. 24 (1899).

VII. Mithridates Philopator Philadelphos, pp. 69-80. Pubblicato nella *Zeitschrift für Numismatik*, vol. 15 (1887). Secondo le più recenti ricerche del Reinach, questo Mitridate è un fratello di Farnace I e regnò dal 169 al 150.

VIII. Die Dynastie von Kommagene, pp. 81-91. Riprodotta dalle *Mitteilungen* dell'Istituto archeologico tedesco in Atene, vol. 1 (1876). Nuovi dati su questa dinastia si sono avuti dalla iscrizione di Nemrud-dagh ed hanno confermato le ricostruzioni del Mommsen. Cfr. Reinach, *L'histoire par les monnaies*, Paris, 1902.

IX. Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat, pp. 92-145. Pubblicata nelle *Abhandlungen* della Società storico-filologica di Breslau, vol. 1 (1857). Sull'argomento hanno scritto di recente lo Hirschfeld nei *Beiträge zur alten geschichte* (1904) e lo Holzapfel nella medesima Rivista (1905).

X. Der Senatsbeschluss bei Josephus, ant. 14, 8, 5, pp. 146-155. Pubblicato in *Hermes*, vol. 9 (1875). I ri-

sultati del Mommsen sono stati accolti dal Niese, e da altri; ma contraddetti dal Mendelssohn e dallo Schurer.

XI. Das Militärsystem Caesars, pp. 156-168. Pubblicato nella *Historische Zeitschrift*, vol. 38 (1877).

XII. Zur Geschichte der Caesarischen Zeit, pp. 169-179. Pubblicato in *Hermes*, vol. 28 (1893). Tratta del numero delle province romane al tempo di Cesare; della prima lettera di Cicerone a Trebonio; dei consolari romani dell'anno 710 della Città.

XIII. Das datum der Erscheinung des Kometen nach Caesars Tod., pp. 180-182. Pubblicato nella *Revue Belge de numismatique*, vol. 43 (1887). È una lettera scritta in francese che il De Schodt pubblica come appendice ad una sua memoria *Le sidus Julium*.

XIV. 1) Über die Bildnisse der römischen Proconsuln auf den Provinzialmünzen der Augustischen Epoche, pp. 183-188. Pubblicato in *Hermes*, vol. 3 (1869).

2) Zu den Münzen mit den Bildnissen der Proconsuln von Asia und Africa, pp. 189-192. Pubblicato nella *Zeitschrift für Numismatik*, vol. 2 (1874).

XV. Die praefecti frumenti dandi, pp. 193-199. Pubblicato in *Hermes*, vol. 4 (1870). Per questa memoria occorre comparare quello che il Mommsen scrive in *Staatsrecht*, vol. 2, pp. 1039 seg. e la trattazione di Hirschfeld in *Verwaltungsbeamte*, 2.<sup>a</sup> ed., pp. 232 seg.

XVI. Die Oertlichkeit der Varusschlacht, pp. 200-246. Pubblicata dapprima nei Rendiconti dell'Accademia di Berlino, compare, con aggiunte, in libro separato nel 1885 (Berlin, Weidmann). È copiosissima la letteratura sull'argomento, dopo lo scritto del Mommsen. A favore della opinione di Mommsen ricordiamo, tra i più recenti, Fr. Koepp, *Die Römer in Deutschland*, Bielefeld, 1905.

XVII. Der Rechenschaftsbericht des Augustus, pp. 247-258. Pubblicato nella *Historische Zeitschrift*, vol. 57.

XVIII. Das Augustische Festverzeichniss von Cumae, pp. 259-270. Pubblicato in *Hermes*, vol. 17 (1882). Sull'argomento vedi la pubblicazione di Giulio De Petra in *Notizie degli scavi* (1882) e nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei (1882).

XIX. Die Familie des Germanicus, pp. 271-290. Dallo *Hermes*, vol. 13 (1878).

XX. Edict des Kaisers Claudius über das römische Bürgerrecht der Anauner vom J. 46, n. Chr., pp. 291-322. Pubblicato in *Hermes*, vol. 4 (1869). A Cles nella Val di Non (nel Trentino) fu trovata l'iscrizione (C. I. L., V, 5050) che qui ampiamente s'illustra.

XXI. Die Lage von Tigranokerta, pp. 323-332. Pubblicata in *Hermes*, vol. 9 (1875), dove si ha immediatamente dopo la risposta del Kiepert. Il dubbio perdura anch'oggi sulla ubicazione della città.

XXII. 1) Der letzte Kampf der römischen Republik, pp. 333-347. Pubblicato in *Hermes*, vol. 13 (1878).

2) Adsertor libertatis, pp. 347-352. Dallo *Hermes*, vol. 16 (1888).

3) Inschrift des L. Verginius Rufus, pp. 353. Dallo *Hermes*, vol. 6 (1872).

XXIII. Die zwei Schlachten von Betriacum im Jahre 69 n. Chr., pp. 354-365. Dallo Hermes, vol. 5 (1871).

XXIV. Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius, pp. 366-468. Dallo Hermes, vol. 3 (1869). Una traduzione francese apparve a Parigi nel 1873 (Bib. de l'École des hautes études, fasc. 15) con aggiunte dell'autore.

XXV. Die Chronologie der Briefe Frontos, pp. 469-486. Dallo Hermes, vol. 8 (1874).

XXVI. Der Marcomanen-Krieg unter Kaiser Marcus, pp. 487-497. Riprodotto dalla pubblicazione Die Marcus-Säule auf Piazza Colonna in Rom, herausgegeben von E. Petersen, A. von Domaszewski, G. Calderini. München, 1896.

XXVII. Das Regenwunder der Marcus-Säule, pp. 498-513. Dallo Hermes, vol. 30 (1895).

XXVIII. Perennis, pp. 514-515. Dallo Hermes, vol. 18 (1883).

XXIX. Stilicho und Alarich. Dallo Hermes, vol. 38 (1903).

XXX. Aetius, pp. 531-560. Dallo Hermes, vol. 36 (1901). Si tratta di Flavius Aetius.

XXXI. Epinikos, pp. 561-564. Dallo Hermes, vol. 32 (1897). È la edizione e l'illustrazione della doppia iscrizione trovata dal Ramsay presso Kumbet in Frigia.

XXXII. Vandalische Beutestücke in Italien, pp. 565-566. Riprodotto dal Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, vol. 8 (1883).

Una raccolta così interessante di studi della nostra storia non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca dei nostri istituti secondari.

## Letteratura cristiana

**Gerardus Rauschen.** — *Florilegium Patristicum.* — Bonnae. Sumptibus Petri Hanstein, 1904-1906.

Geraldo Rauschen è professore di teologia nell'Università di Bonn, e il florilegio che egli pubblica è destinato appunto all'uso accademico. In ciascuno dei volumetti è condensata tanta materia quanta se ne può desiderare in così piccola mole. In brevi prolegomeni si danno notizie sommarie sull'autore, sull'opera sua, sulle questioni agitate intorno ad essa, sui codici e sulle edizioni. Segue il testo e, quando si tratta di autore greco si legge accanto una fedele traduzione in latino. Ov'è d'uopo, il testo è riveduto sui codici principali, o a chi sa come sia difettosa per tal rispetto la *Patrologia* del Migne apparirà manifesta l'importanza della nuova pubblicazione. Il commentario esegetico e storico che accompagna il testo può essere spesso consultato con profitto anche dagli studiosi di filologia e di antichità classiche: citiamo ad esempio l'importante commentario all'*Epitaphium Abercii* nel fascicolo terzo della raccolta. Diamo la nota dei fascicoli pubblicati, nella speranza che questa buona pubblicazione continui e prosperi.

Fasc. I. *Monumenta aevi apostolici.* II. *S. Iustini Apologiae duae.* III. *Monumenta minora saeculi secundi* (contiene il cosiddetto frammento muratoriano del codice ambrosiano I. 101 sup., l'epitaffio di Abescio, gli Evangelii apocrifi, gli Atti di S. Apollonio e gli altri Atti di martiri del secolo secondo). IV. Tertulliano, *De praescriptione haereticorum* e S. Ireneo, *Adversus haereses.* V. *Vincentii Lerinensis Commonitoria.*

C. P.

**Ad. Hatzfeld.** — *Saint Augustin.* — Paris, Lecoffre, 1906 (pp. xvii-183).

Lo stupendo libro dell'Hatzfeld su S. Agostino è giunto in meno di un decennio all'8.<sup>a</sup> edizione per il giusto favore incontrato specialmente in Francia, dove non pur si coltivano con entusiasmo tutti gli studi di letteratura cristiana, ma si considera anche quasi come un santo nazionale il grande vescovo d'Ipbona, perchè « Hippone était autrefois dans cette partie de l'Afrique, qui est aujourd'hui devenue française; puisque la ville de Bône a été bâtie sur les ruines d'Hippone, et que, sur une colline voisine, un monument a été élevé à la mémoire de saint Augustin par les évêques français » (p. XV).

L'opera è divisa in due parti, biografica la prima e critica la seconda, e se interessantissima e magistralmente condotta sulla scorta delle opere stesse del santo è la vita, non è meno importante l'esame della teologia e della filosofia di quel gran padre della Chiesa.

Scrive l'Hatzfeld: « En résumant, dans ce livre, les principaux traits de son histoire et de sa doctrine, nous avons essayé de le faire revivre, tel que ses contemporains l'ont connu, aimé et vénéré » (p. XVII).

Questo tentativo può dirsi coronato dal successo di una generale approvazione che non poteva essere attestata in una maniera più evidente e, dirò anche, più degna delle fatiche e della dottrina abbondante e geniale dell'autore.

AUGUSTO ROMIZI.

**Isidor Königsdorfer.** — *De carmine adversus Marcionem quod in Tertulliani libris traditur Commodiano abrogando.* — Bayreuth, E. Mühl's Buchdruckerei, 1905 (di pp. 36).

Il Waitz nell'opera *Das pseudotertullianische Gedicht adversus Marcionem* volle dimostrare che il carme *Adversus Marcionem* che è compreso tra le opere pseudotertullianee appartenga invece a Commodiano.

Il Königsdorfer si propone di confutare tutte le argomentazioni del Waitz. Le sue prove sono metriche e stilistiche. Esaminati cioè gli usi prosodiaci, il trattamento delle cesure, la quantità dei nomi propri, latini e greci ecc., l'A. conchiude che lo scrittore dell'*Adversus Marcionem* ha usi linguistici affatto diversi da Commodiano. La conclusione può accettarsi.

Ma la trattazione non è esente da certa ridondanza e superfluità. La forma è latina, ma non elegante e non è neppur sempre inappuntabile. Spiace poi quell'intermezzare continuamente passi tedeschi al latino: perchè non trasportarne il senso nella lingua che s'è adottata, o non relegarli almeno nelle note? In principio l'A. pone le indicazioni delle opere consultate. Ma cotali indicazioni dovrebbero essere limitate alle sole opere di argomento specifico: superfluo, se non ingenuo, è il dirci che egli ha riscontrato la *Sintassi* del Draeger o la *Grammatica* del Kühner o il *Lessico* del Forcellini!

C. P.

### Riceviamo e pubblichiamo :

Decisamente l'*autodifesa* del Bonardi è un... *suicidio* (*Cultura*, n. 6, pag. 100). Di fronte a *ben trenta gravissimi errori* di concetto, da me rilevati nel suo Manuale di storia antica (v. *Cultura*, n. 3, p. 46-47), egli osa parlare di « qualche svista e di alcuni errori tipografici », e dopo avermi tacciato di poco scrupoloso per rispetto a cinque di essi, si affretta a concludere: « Mi pare che basti ». Ma no, egregio collega! Un momento di pazienza ancora, e si persuaderà che avrebbe fatto molto meglio a... tacere!!

Causa patrocínio non bona pelor erit.

Eccole intanto l'indicazione precisa dei *venticinque errori* ch'ella (bontà sua!) viene ad ammettere implicitamente colla sua risposta:

1. « Nella storia antica gli anni si calcolano a *rovescio*... nella storia moderna si calcolano *naturalmente* etc. », pag. 10 del suo Manuale.
2. « La lirica indiana annovera gl'inni vedici, di cui si conservano *parecchi frammenti* », pag. 76.
3. « Le isole dell'Egeo che non fanno parte del gruppo (delle Cicladi) si chiamano Sporadi » di cui sono « le principali... *Taso*, ... *Samotrace*, ... *Imbro* », pag. 83-84.
4. « I Pelasgi... formarono il *vero stipite del popolo greco* », pag. 85.
5. L'Areopago « aveva sede sul colle di *Arete* (Marte) », pag. 111.
6. « Pesto o Posidonia (colonia) *ionica* », pag. 122.
7. « I giuochi olimpici... si tenevano nella *città di Olimpia* », pag. 141.
8. « Nicia e Demostene *avevano capitanata una seconda spedizione* (in Sicilia) », pag. 141.
9. « Amiterno (*Terni*) », pag. 183.
10. I Pelasgi « molto probabilmente... *non sono da distinguersi* da tutti gli altri (popoli) venuti in Italia », pag. 132.
11. Gli Etruschi « si può ritenere... *fossero*... un ramo della famiglia Ariana », pag. 184.
12. « I pretori *istituiti fin dal 366 a. C.* etc. », pag. 237.
13. « Già la *Sardegna* e quasi *tutta la Sicilia* cadevano sotto il dominio di Roma... (256 a. C.) », pag. 221.

14. La battaglia del Ticino e della Trebbia avvennero ambedue « nel dicembre 218 a. C. », pag. 224-225.

15. Annibale « offrì battaglia » al Trasimeno, pag. 225.

16. Egli però non mosse allora contro Roma « ma risolvette invece di occupare *le provincie* », pag. 225.

17. Fabio Massimo « mirava... a stancheggiare il nemico », pag. 225.

18. « Varrone raccolse le schiere superstiti e *le condusse a Roma* », pag. 226.

19. « Nella Campania... *la ricca Capua si era arresa* », pag. 226.

20. « Gl'italici... scelsero... Corfinio... e lo diedero il nome d'*Italia* », pag. 256.

21. « Cesare passò il Rubicone... pronunciando la celebre frase: il dado è gottato, e *marciò alla volta di Roma colle sue legioni* », pag. 270.

22. « Ottaviano... ebbe il supremo potere militare... *la podestà consolare perpetua*... la podestà tribunicia... la prefettura dei costumi... *A significare tanta autorità* gli fu conferito il titolo di Augusto », pag. 277.

23. « Nel 70 di Cr. il tempio di Salomone andò in fiamme », pag. 292-293.

24. « Il Nuovo Testamento comprende... *ventisette epistole* », pag. 320.

25. Dai cristiani si diffuse la voce ch'egli (Giuliano l'apostata) prima di spirare sclamasse « *con tono di pentimento*: Galileo hai vinto! », pag. 330.

E passo subito all'esame dei cinque errori della difesa.

Per tre di essi il Bonardi ha creduto giustificarsi col fare... lo *gnorri*, e, tacitamente, lo *scaricabarile* sulle signore E. Rebecchini-Vanni e Teresa Tortora. Scrive infatti: « il Quatrana... si guarda bene di aggiungere alle citazioni dei passi del mio testo il numero delle pagine relative. Così... può accusarmi di omissione a proposito delle regioni del Peloponneso... e di aggiunta, che non c'è, riguardo ai porti di Atene »; e più sotto: « Ma v'ha di più... (il mio censore) inventa di sana pianta un passo e me lo attribuisce. Egli mi fa dire che il console Varrone lasciò sul campo *50 mila dei suoi*... Io dico a questo proposito soltanto... Le perdite dei Romani furono gravissime ».

Premetto che io ho sempre inteso di fare la recensione tanto dell'*opera* del Bonardi, quanto della *riduzione* delle signore Rebecchini-Vanni e Tortora, che a quella intimamente si collega; e questo mio pensiero apparisce chiaro dalle prime righe dell'articolo precedente. Del resto, si deve alla *tirannia* dello spazio se, dopo le mie parole, « le due gentili autrici riproducono quasi a verbo il testo originale, con tutti i suoi errori, perfino quelli tipografici », la Direzione della *Cultura* ha soppresso l'inciso « quando non ne aggiungono qualcuno del loro ». — Così è avvenuto che i due o tre errori che io avevo dati come saggio della *bontà* della *riduzione*, sieno rimasti addebitati anch'essi al Bonardi, che ne aveva ventisette o ventotto per conto suo! Ma ha poi tutte le ragioni

il Bonardi di dolersi nel vedere aumentato di tanto poco il *bagaglio* dei suoi spropositi? Io credo di no.

Nella prefazione, infatti, dell'edizione ridotta è stampato che questa fu curata « con pieno soddisfacimento degli autori » dalle due « valorose collaboratrici ». Dunque, egregio collega, Ella ha firmato un *avallo*, ed è perciò responsabile anche degli errori della *riduzione*, perchè l'ha approvata e perchè essa porta pure sulla copertina il suo nome!

Nè sarebbe certo troppo cavalleresco per Lei lasciare solo nelle *peste* le sue compagne di lavoro, dopo averle confortate del suo « pieno soddisfacimento »! O che forse il suo *soddisfacimento* sarebbe qualcosa come l'approvazione del suo libro da parte dei « Consigli dei Professori » o del « Superiore Ministero »?

Ciò posto, è semplicemente un'ingenuità lo scrivere che io invento di sana pianta, giacchè Ella non poteva, nè doveva ignorare che quegli altri *due* o *tre* errori erano stampati nell'edizione ridotta, a pagine 51 e 74. Un caso tipico, adunque, di amnesia fulminante!

In una sola inesattezza sono incorso, col far dire agli autori che i Romani lasciarono a Canne 50 mila dei loro. Sebbene, avendo il Bonardi (pag. 226) e compagnia (pag. 195) accettata l'ipotesi esagerata che in quel giorno i Romani schierassero in campo ben « 80 mila uomini », ora logico supporre che essi parlando di « perdite gravissime » alludessero appunto ai 50 mila caduti di Livio, o ai 70 mila di Polibio. Ma non è già per una *quisquilia* che noi qui combattiamo. Tutt'altro!

Nè meno..... curioso è il resto della povera difesa del Bonardi, riguardo agli altri *due* errori. È vero, verissimo che, tra le altre, c'è pure la sua versione circa la fine di Nicia e Demostene. Chi l'ha mai negato? Ma io facevo una questione un poco più alta, cioè se *dinanzi* e *contro* l'affermazione di Tucidide, il sommo storico *contemporaneo*, si doveva accettare l'ipotesi del *suicidio*, che egli viene ora a dirmi di aver trovata..... nel Curtius, vol. II, pag. 631. Ma le par serio cotesto, on. collega? Manco male se mi avesse citato Plutarco (*Vita di Nicia*)! — Veda, sarebbe presso a poco, fatte le debite proporzioni, come se domani, in una controversia simile, uscisse fuori un altro insegnante (e purtroppo noi dobbiamo incrociare le armi sempre fra colleghi, finchè i *barbitonsori* non si decideranno pur essi a scrivere una storia antica) e mi sostenesse, *puta caso*, che Varone, dopo Canne, raccolse le sue milizie « e le condusse a Roma » citando l'autorità del suo Manuale, a pag. 226!!

E torno a bomba, cioè a Nicia e Demostene, riportando le parole del Curtius, da Lei citato, che suonano così: « Fu quindi pronunziata sentenza di morte e subito eseguita. Così raccontano Tucidide e Filisto, lo storico siracusano, e testimonio oculare di questi avvenimenti. Secondo Timeo avrebbe Ermocrate..... offerto loro modo di potersi uccidere »!!!

Ma la..... *semplicità* del Bonardi tocca il colmo, allorchè, avendo io incriminato il suo brano che « nel

70 di Cr. il tempio di Salomone andò in fiamme », egli si difende (*risum teneatis amici?*) scrivendo che io non voglio « ricordare che il tempio di Salomone fu ricostruito nel secolo stesso della sua *prima distruzione* ». Sicuro, e appunto perchè fu *ricostruito* i Romani (nel 70 di Cr.) non poterono più *ardere* il tempio di Salomone, come Lei scrive, ma quelli di Esdra o di Zorobabel. Oh, crede forse di potermi *costruire* le carte in tavola, *ut qui jocularia*.....?

Concludendo: non sono io che *invento di sana pianta*, ma è Lei solo, egregio collega, che ha il dono singolare di sognare ad occhi aperti, scrivendo tante *corbellerie*!

Che se è vero che il suo libro, tuttavia, ha incontrato il genio di 4000 lettori in un anno, questo fatto sino a che gli *errori* saranno *errori*, non potrà avere che una sola *benigna* spiegazione dinanzi alla logica, cioè, che tutti abbiano fatto il prezioso acquisto *senza sapere* di che si trattasse.

Un'ultima cosa. Io ho in serbo un'altra buona serqua di *spropositi* e di..... *amenità* tratti dal suo Manuale, e sono pronto a pubblicarli: ma siccome non vorrei ch'Ella si trincerasse poi di nuovo dietro « le sviste » o alle spalle del proto, così vorrei *pregarla* di darmi prima la nota esatta di dette *sviste* e degli *errori tipografici*. Tanto più che abbiamo ora la sua preziosissima confessione che « la ristampa del libro fu fatta in fretta »! Siamo, dunque, *intesi*!

Ed ora, al giudizio del pubblico colto chi sia veramente il *burlone*, più o meno, *incosciente*.

Prof. LUIGI QUATRANA.

## Scienze sociali e politiche

Pietro Orestano. — *I contadini russi*. — Palermo, Reber, 1907 (pp. 57).

L'A. si propone di rappresentare l'ambiente del villaggio russo e di esporre nelle sue fasi storiche la *questione dei contadini* sotto il triplice aspetto economico-agrario, tributario e giuridico.

Il libriccino dell'Orestano si ispira principalmente alle pubblicazioni del Novicow (*Il villaggio russo*) e del Korniloff (*La questione dei contadini*).

Édouard Clavery. — *Occident et Extrême-Orient*. — Paris, Berger-Levrault et C.<sup>ie</sup>, 1906 (pp. 46).

Il signor Édouard Clavery, console di Francia, ha raccolto in questo interessante opuscolo fatti ed esempi recenti che mostrano al lettore come si prepara e si organizza, nell'ora presente, la trasformazione dei paesi dell'Estremo Oriente e in particolare della Cina, dal doppio punto di vista materiale e intellettuale.

*Il V articolo di LUIGI CECI sul Fenomeno Trombetti sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.*

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.



# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

**LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA**

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

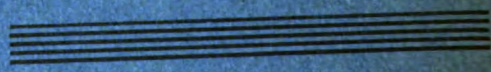
Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



=====  
=====  
=====  
(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

SOMMARIO.

- CBCCI - Il fenomeno Trombetti. V, pag. 117.
- VOLPI - C. Dejob, *La foi religieuse en Italie au XIV siècle*, pag. 123.
- GALLETTI - R. Ackermanu, *Shelley*, pag. 125.
- CATELLANI - Villiers du Terrage, *Conquistadores et roitelets*, pag. 127.
- SALVIOLI - F. Herolzheimer, *Philosophie des Vermogens*, pag. 130.
- FRETA - Ch. Diebl, *Figures Byzantines*, pag. 130.
- KIFFEL - P. F. Kehr, *Regesta Pontificum romanorum*, pag. 131.
- Annunzi vari (*Rivista di letteratura tedesca - Insegnamenti di letteratura moderna - Cultura Española - Revue Germanique - Opere del Carducci - Ausonia - Raoul de la Grasserie*), pag. 131.
- orologio - A. Ceriani, pag. 132.

## fenomeno Trombetti

V.

« Lo scopo più alto degli studi glottologici — non bisogna dimenticarlo — deve essere la classificazione genealogica delle varie lingue e l'eventuale dimostrazione della monogenesi del linguaggio ». In queste parole del Trombetti che per il *Giornale d'Italia* — il grande divulgatore della *teoria* trombettesca — sono « un programma ed una professione di fede », non si hanno eresie dottrinali, perchè, a parte la eventuale dimostrazione della monogenesi, tutti abbiám pensato e pensiamo il medesimo. Persino in opere di grande divulgazione si legge: « To complete and perfect the work of classification by relationship or the establishment of families and their subdivisions is the first object of the comparative study of languages » (*Encyclopaedia Britannica*, vol. 18, 1777).

Nessuna obbiezione di principio — io l'avvertivo fin dal primo articolo — si muove dagli studiosi contro gli ulteriori ravvicina-

namenti delle famiglie linguistiche statuite. Solo si pretende che le indagini sieno condotte con metodo scientifico; e che siano sceverate le acquisizioni sicure dalle dubbie, la tesi dalla ipotesi. Gioverà al riguardo ricordare, senza le preoccupazioni trombettesche, qualcuna delle opere di riconnessione linguistica fatte con iscienza e con coscienza.

L'affinità del gruppo ugro-finnico colle lingue altaiche si ritiene comunemente per pressochè sicura; pure essa non è severamente dimostrata. E questo lo afferma un uomo ben competente in materia, il Donner (*Finnisch-Ugrische Forschungen*, 1901, p. 131).

Si ritiene per sicuro il nesso tra il semitico e il camitico; ma udite un po' come si procede alla constatazione rigorosa del fatto. La Memoria di Adolfo Erman « Das Verhältniss des Aegyptischen zu den semitischen Sprachen »<sup>(1)</sup>, è un modello di scienza e di probità scientifica. L'A. incomincia a porre da banda il berbero e le lingue affini dell'Africa orientale, perchè noi le conosciamo solo nella forma presente. L'egizico ci dà segni di grandi alterazioni (p. 128); ma i testi delle Piramidi che l'Erman indaga son del 2500 av. C. e appartengono a una più antica letteratura sacra che può risalire fino al quarto millennio. Si distinguono le parole importate dalle genuine; si tenta di ricostruire l'elemento morfologico fondamentale; e dopo una fine e prudente comparazione col semitico si conclude (p. 125): « Wer dem hier Dargelegten gefolgt ist, wird den *Eindruck* gewonnen haben (ich sage absichtlich nicht: die Ueberzeugung), dass das Aegyptische mit den semitischen

(1) È pubblicata nella *Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XLVI (1892), pag. 93 sg.

Sprachen verwandt ist ». Si riceve dunque l'impressione, non la persuasione che l'egizio sia affine al semitico. E il signor Trombetti farà bene a meditare gli ammonimenti dell'Erman (p. 129): « per lunghi anni lasciam dormire la questione, e diamoci agli speciali lavori d'indagine....; per l'egizio occorre ancora l'opera di decenni per recare il lessico e la grammatica ad uno stato conveniente di elaborazione ».

L'opera di Kurth Sethe « Das aegyptische Verbum im Altaegyptischen, Neuaegyptischen und Koptischen » (Leipzig, 1899), proietta un fascio di luce sull'antichissimo egizio mostrando che anch'esso dovette forse una volta avere i temi triconsonantici. E l'Erman nella scrittura « Die Flexion des aegyptischen Verbums » <sup>(1)</sup> si vale dei risultati del Sethe per ficcare più addentro lo sguardo nella lingua delle Piramidi. L'insigne indagatore giunge all'ipotesi che l'egizio sia nella valle del Nilo una lingua straniera — dagl'invasori imposta ad una primitiva popolazione —; e sospetta che gli Egizii siano Nubii semitizzati (« semitisirte Nubier », p. 353). Che il paleoegizio sia di struttura semitica, lo credono sulle orme di Erman, egittologi <sup>(2)</sup> e semitisti <sup>(3)</sup>, malgrado lo scardinamento veramente straordinario che si avverte nella più antica fase storica di quella lingua. Onde l'egizio rientrebbe nel vero e proprio gruppo delle lingue semitiche. L'affinità del semitico colle così dette lingue camitiche (lingue dei Berberi al Nord e dei così detti Cusciti all'Est, Galla, Somali, Begia ecc.) è ben probabile, ma non scientificamente dimostrata. Non è ancora intieramente escluso — bene avverte il Brockelmann <sup>(4)</sup> — che le congruenze tra il camitico e il semitico poggino sulla « Entlehnung » e non veramente sulla « Verwandtschaft » <sup>(5)</sup>.

(1) *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Berlino, 1900, pag. 817 sg.

(2) Cfr. J. H. BREASTED, *A History of Egypt*. London, 1906, pag. 25.

(3) Cfr. BROCKELMANN, *Semitische Sprachwissenschaft*, 1906, pag. 17.

(4) Op. cit., pag. 18.

(5) Renato Bassot, l'illustre autore delle *Études sur les dialectes berbères*, osservava che il lavoro di riconnessione del ber-

L'opera del Torrend « A comparative Grammar of the South-African Bantu Languages » (London, 1891) è, per il materiale, di straordinaria importanza. Ma vi è pur fundamentalmente errata la comparazione e la classificazione delle lingue bantu, non avendo il tonga (lingua parlata sulla riva destra dello Zambese) alcun diritto per servir di base a una grammatica comparata delle lingue dell'Africa australe. E della preparazione scientifica del venerando Padre delle missioni africane — duce e maestro del Trombetti in materia di lingue bantu — si ha pur ragione di dubitare. In una pubblicazione recente dell'illustre autore si offre un materiale preziosissimo dello « chisendzi di Tété » ovvero sia dello Chinyungwe (Zumbo, 1903). Ma sapete voi su che basi ponga il Torrend i principii della classificazione dei sostantivi nelle lingue dell'Africa australe? L'egregio autore mira a stabilire i rapporti tra le classi dei sostantivi bantu e i « giorni della creazione » secondo il Genesi!

Il nostro Trombetti sa tanto di Bantu e dei suoi rapporti colle lingue universe da poter con sicurezza affermare che esso è da considerarsi come il più vicino e il più conforme alla lingua primitiva, alla 'Ursprache'. Ora vogliamo sentire quello che pensa e dice Carlo Meinhof, il principe degli studiosi delle lingue africane del Sud?

Il Meinhof, pensa come me, come tutti gl'indagatori serii, che non è possibile, anche nel territorio Bantu, alcun lavoro comparativo senza la ricerca delle leggi fonetiche. E il Meinhof scrive — per gittar le basi di tali studi comparativi — il « Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen », Leipzig, 1889. Con nobile orgoglio l'illustre autore ricorda ora il buon frutto che recarono i suoi studi fonetici; e se nell'opera or ora uscita — *Grundzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlin, 1906 — non si onora neppure di un *mot* la grande scoperta trombettiana,

bero con altre lingue è « prématuré dans l'état actuel de la science » (*Actes du onzième Congrès International des orientalistes*. Paris, 1890, pag. 43).

questo è certo dovuto all'invidia straniera! Si potrebbe dimandare — scrive il Meinhof, *Grundzüge*, Vorwort, p. 4 — se non sia giunto il tempo di edificare su questa base (sulla fonetica) la grammatica comparata delle lingue Bantu. No, risponde il severo indagatore, noi stiamo ancora nel lavoro preparatorio (*in den Vorarbeiten*); il dominio immenso delle lingue Bantu non è ancora, malgrado il progresso grande degli ultimi anni, conosciuto abbastanza « Ich halte deshalb die Abfassung einer vollständigen vergleichenden Grammatik noch für verfrüht ». È ancor prematuro (*verfrüht*) scriver la grammatica comparata completa delle lingue Bantu; e il Meinhof ci dà solo un abbozzo di quel poco che in tanti anni di ricerche gli è parso accertato o probabile. E il Saggio del Maestro vuol essere di orientamento per gli studi avvenire. Altro che il semplicismo trombettiano! Altro che la dimostrata parentela del Bantu con altre famiglie linguistiche!

\* \*

La riconnessione delle lingue Mon-Khmer colla famiglia maleo-polinesiana fu affermata da tempo <sup>(1)</sup>; e naturalmente accettata dal Trombetti. Ma le indagini scientifiche sul problema sono all'inizio più che alla fine.

Il padre P. W. Schmidt vuol porre una base sicura all'indagine scientifica delle lingue Mon-Kmer. E che fa egli mai? Quello che il Trombetti non si è mai sognato di fare; quello che noi dicevamo essere il fondamento di ogni comparazione linguistica. Lo Schmidt mira a darci la fonologia — la « Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen » (in oltre dugento pagine di gran formato <sup>(2)</sup>). « Um die vielen bei solcher Sachlage (= rapporto delle lingue Mon-Khmer con altri gruppi linguistici) sich aufdrängenden sprachwissenschaftlichen und völkerkundlichen Fragen mit wissenschaftlicher Zuverlässigkeit

beantworten zu können, ist es an erster Stelle notwendig, die Lautverhältnisse der Mon-Khmer Sprachen auf die ihnen zugrunde liegenden Gesetze hin mit ähnlicher Genauigkeit und Strenge zu untersuchen, wie das insbesondere auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen so fruchtbringend gewesen ist » (p. 2).

L'autore ci avverte, molto onestamente, della difficoltà dell'impresa. Per ragioni che onestamente ci enumera, il suo esame si limita a solo quattro lingue: Mon, Bahnar, Stieng, Khmer.

Lo Schmidt fa un passo innanzi — son sue parole — ponendo mano ai « Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache in ihren Beziehungen zu derjenigen der Mon-Khmer-Sprachen. Mit einem Anhang: Die Palaung-, Wa- und Riang-Sprachen des mittleren Salwin » <sup>(1)</sup>. Secondo le conclusioni dell'autore, il Khasi starebbe, come un membro indipendente, di fronte alle lingue Mon-Khmer, ma si lascerebbe riconnettere ad esse in una più ampia unità. Il *trait d'union* tra l'una e le altre sarebbe rappresentato dalle lingue Palaung, Riang e Wa.

Il padre Schmidt, capo di un Istituto di giovani destinati alle missioni, fondatore e direttore della rivista *Anthropos* (Salzburg), continua con fervore inaudito i suoi studi, traducendo testi, raccogliendo largo materiale col concorso dei suoi confratelli e perfezionando ogni dì più il metodo di comparazione sistematica. E a quest'uomo si può pur perdonare di aver anticipato le conclusioni dei suoi studi lunghi e pazienti nel recente libretto « *Die Mon-Khmer-Völker, Ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Australasiens* », Braunschweig, 1906 (pp. 157).

(1) La Memoria è del 1904 e pubblicata nelle *Abhandlungen* dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1905. L'autore avverte (pag. 680): « Auch diese hier vorliegende Arbeit beschäftigt sich nur mit den Lautverhältnissen des Khasi. Wenn es schon von allen Sprachen gilt, dass der Aufbau derselben, die Wort-, Form- und Satzbildung nicht mit Sicherheit erfasst werden kann, wenn nicht die Gesetze klargestellt sind, von denen ihre Lautverhältnisse regiert werden, so muss das von den Mon-Khmer-Sprachen und den mit ihnen in Zusammenhang stehenden in ganz besonderer Weise gesagt werden, da erst nach und mit Hilfe diese Klarstellung insbesondere die Wortbildung richtig erfasst werden kann, die sonst in ihrer so vielfach eingetretenen Erstarrung jeden Versuches einer Lösung spottet ».

(1) Cfr. HIRMLY, *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1889, pag. 260.

(2) La Memoria fu presentata all'Accademia delle scienze di Vienna nella seduta del 4 novembre 1903 o pubblicata nelle *Denkschriften* (vol. LI) del 1906.

L'indagine sulle lingue Mon-Khmer è bene approfondita in gran parte per opera dello Schmidt. Ma la comparazione scientifica delle lingue Mon-Khmer colle maleo-polinesiache, a fin di statuirne la comune origine, presuppone lo studio comparativo di queste lingue maleo-polinesiache, grazie al quale si giunga a fermare l'elemento originario di esse. La difficoltà è avvertita dallo Schmidt nella comparazione lessicale <sup>(1)</sup>; ond'egli si riduce a comparare solo le parole del malese colle lingue Mon-Khmer. Ma la difficoltà ha una portata ben maggiore; pervade anche la comparazione del sistema fonetico e della ossatura grammaticale. Poniamo pure quello che a me non par dimostrato, l'esistenza della nuova grande famiglia linguistica, quella che lo Schmidt chiama « Die austrische Sprachfamilie ». Il Trombetti vorrà da questo dedurre una prova della monogenesi? Il padre Schmidt che è pur della « Ecclesia militans » vi dirà (o. c., p. 59) che voler tentare ora la riconnessione dell' « austrische Sprachfamilie » con altri gruppi linguistici sarebbe assolutamente antiscientifico — « wäre durchaus unwissenschaftlich, weil jeder gesunden Methode widersprechend, welche vielmehr sich an das Prinzip hält, dass man nur von gesichertem Boden aus sicher weiterschreiten könne ». Naturalmente, lo Schmidt, come il Meinhof, come gli altri copre col meritato silenzio l'opera del novatore italiano.

E qui giova aprire una parentesi. In *Unità* (p. 16) il Trombetti scrive: « Il gruppo maleopolinesiano si connette certamente con le lingue Mon-Khmer (Himly, P. W. Schmidt e altri) ». Non sono indicate le opere di codesti valentuomini; ma certamente il Trombetti si riferisce alle Memorie di Himly: « *Bemerkungen über die Wortbildung des Mon* », e « *Sprachvergleichende Untersuchung des*

(1) Op. cit., pag. 121: « Da hier auf der einen Seite nicht eine, sondern die sämtlichen austronesischen Sprachen [l'A. chiama « austronesisch » il comune « malayo-polynesisch »] verglichen werden sollen, so erhebt sich eine gewisse Schwierigkeit, nach welchen Gesichtspunkten die Reihenfolge der Wörter bestimmt werden soll. Da das vergleichende Studium dieser Sprachen noch nicht so weit gefördert ist, dass man für jeden einzelnen Stamm dessen ursprüngliche Lautform angeben könnte, so habe ich vorderhand die Formen des Malaischen als die Standardformen gelten lassen..... ».

*Wörterchatzes der Tscham-Sprache* » pubblicate nei « Sitzungsberichte » dell'Accademia di Monaco (1889 e 1890), e alla Memoria di Schmidt: « *Die Sprachen der Saki und Semang auf Malakka und ihr Verhältnis zu den Mon-Khmer Sprachen* » pubblicata nei « Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië, 6<sup>e</sup> Volgr., Deel VIII » (1901) [delle opere più recenti dello Schmidt abbiám detto innanzi].

Apriamo il *Come si fa* e leggiamo (p. IX): « Una menzione speciale meritano le conclusioni di P. W. Schmidt, buon conoscitore delle lingue maleopolinesiache e Mon-Khmer. Egli nella introduzione ai « Grundzüge einer Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen », Wien, 1895, afferma l'esistenza di un nesso genealogico fra le lingue Kolh e Mon-Khmer (col Khasi e Nicobarese) da una parte e Maleopolinesiache dall'altra. In questo momento vedo poi annunciato un suo nuovo lavoro intitolato « Die Mon-Khmer Völker, ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens ». Il titolo indica già l'importanza della cosa ». Nessuna presunzione vanta sin qui il nostro autore. Ma ecco il *Marzocco* del 13 gennaio 1907, dove fan capolino le prime rivendicazioni: « Fin da quando ero ignoto insegnante di latino e greco nel Liceo di Cuneo, avevo riconosciuto il nesso abbastanza stretto che collega il Mon-Khmer (in senso largo) col Maleopolinesiano, e avevo raccolto il materiale di prova..... Non faccio questione di diritto di proprietà; ma è certo ecc. ecc. ». Ed eccoci ad « Una conversazione col professor Trombetti » di cui si dà conto nel giornale *La Vita* dell'11 febbraio 1907: « Intanto gli stranieri che lo ignorano fanno delle scoperte che il Trombetti aveva già scoperto, ed ecco il padre W. Schmidt, ad esempio, accademico e gesuita viennese, in un suo opuscolo tedesco « *I popoli Mon-Khmer* », si trova d'accordo col Trombetti senza che l'accordo sia fatto manifesto sia pure in una minuscola nota ». E il trombettiere vorrebbe dar del « plagiatario » allo Schmidt annotando: « non c'è qualche Giuriati per chiamare le *coincidenze* col loro vero nome? ».

Come vedete, si vuole far passare per un plagiatario trombettiano lo Schmidt che nel 1901 — un anno prima che il Trombetti presentasse ai Lincei i suoi zibaldoni — aveva pubblicato una Memoria di 182 pagine sull'argomento; plagiatario lo Schmidt che nel 1903 — un anno prima che apparisse l'*Unità* — aveva presentato all'Accademia delle scienze di Vienna un'altra Memoria di ben 233 pagine. Le Memorie dello Himly son del 1889 e del 1890 — di ben parecchi anni anteriori alla pubblicazione dell'*Unità*. E il Trombetti vuol essere scopritore delle lingue Mon e delle lingue Khmer, coi relativi nessi! E giunge a scrivere (*Marzocco*, 13 gennaio 1907) a proposito di codesto nesso Mon-Khmer-Maleopolinesiano queste mirabolanti parole: « resta dimostrato come il mio metodo conduca a risultati scientificamente accertati!! ».

\* \* \*

Che l'evoluzione delle lingue indo-europee sia relativamente recente, non par dubbio. È quindi assai probabile che l'« *Ursprache* » indo-europea non sia primitiva. Il latino è la lingua fondamentale del francese, dell'italiano, dello spagnolo ecc.; ma desso ha i suoi fratelli germani nell'ario (= ant. indiano e ant. iranico), nel greco, nel germanico, nel celtico ecc. Così l'« *Ursprache* » indo-europea potrà appartenere ad una più antica famiglia. Si confronterà adunque codesta lingua fondamentale con altre famiglie — poniamo coll'ugro-finnico<sup>(1)</sup>. Ma un problema si leva, ben poderoso. L'indo-europeo è una lingua a flessione compiuta. Benchè il finnico sia in uno stadio di agglutinazione così perfetto da potersi senz'altro considerar flessivo, il tipo della lingua fondamentale ugro-finnica sarà indubbiamente non flessivo. Ci converrà adunque spogliare l'indo-europeo di quella che è sua caratteristica e rifarci all'età anteriore in cui la lingua degl'Indo-europei indivisi era ancor nello stadio agglutinante. A chi sprofondi lo sguardo, pur senza l'ardimento dei glottologi di un tempo, nell'altissimo indo-

(1) Cfr. HIRT, *Die Indogermanen*, pag. 71.

europeo, un'era s'intravede in cui la parola ' cavallo ' suonava non *ékvos*, ma *ékvo*, in cui non si distingueva ancora il cavallo maschio *ékvos* e il cavallo femmina *ékvā*. L'indagine potrà dare qualche frutto, benchè della preistoria dell'indo-europeo s'ignori tutto, ed ogni ipotesi, per quanto probabile, sia al di fuori di ogni controllo.

La teoria della spirale potrebbe condurci alla visione di una famiglia linguistica di cui l'indo-europeo indiviso fosse un membro. Così l'arzewiano potrebbe — nel concetto del Pedersen<sup>(2)</sup> — stare all'indo-europeo, come l'ugro-finnico sta all'altaico, come il semitico sta al camitico. La spirale potrebbe ancora innalzarsi; ma il materiale comparabile si farebbe sempre più evanescente. La Glottologia perderebbe ogni carattere di scienza storica, per rientrare — con un curioso fenomeno d'involuzione — nell'età che la scienza di Bopp e di Humboldt ha sorpassato.

Un tentativo prudente di glottogenesi indo-europea ci è dato dal Jacobi<sup>(3)</sup>. Coll'analisi dei composti (scr. *rāja-putra*, gr. ἀκρό-πολις, lat. *bi-pes*), in cui appaiono, come primi membri, temi non flessi, egli si prova a ricondurci nell'età in cui temi senza suffisso casuale potevan essere usati nella proposizione. E la comparazione eteroglossa ci offre qui belle analogie, ma non prove di antica parentela (cfr. op. cit., p. 111). Così lo Hirt, non alieno dalle speculazioni glottogoniche, tenta di svelarci l'origine della flessione verbale nell'indo-europeo<sup>(4)</sup>. Che in una età antichissima l'indo-europeo non abbia distinto il verbo dal nome; che una molto antica declinazione indo-europea abbia avuto due soli casi, un caso retto e un caso obliquo<sup>(4)</sup>, o che abbia distinto non un nominativo od un accusativo ma un caso attivo (caso della persona agente) e un caso passivo<sup>(5)</sup>; che l'indo-europeo non

(1) *Indogermanische Forschungen*. Anzeiger, XV, 280.

(2) *Compositum und Nebensatz*. Studien über die indogermanische Sprachentwicklung. Bonn, 1897.

(3) *Indogermanische Forschungen*, XVII (1904), pag. 36 sg.

(4) PEDERSEN, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXXII, 267 sg.

(5) UHLENBECK, *Indog. Forsch.*, XII, 170; *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, XXXIX, 600.

abbia nelle origini conosciuto il genere grammaticale <sup>(1)</sup>: queste ed altre più o meno probabili speculazioni si tentano dagli studiosi.

Spogliando la declinazione indo-europea del suo numero, genere e caso si riesce a un indo-europeo la cui forma può apparirci ben simile alle lingue agglutinanti asiatico-europee: il giapponese, le lingue altaiche, le uraliche, le dravidiche. E codesta somiglianza può indicarci la direttiva per le comparazioni sistematiche da instituirsi. Pur riducendo l'indo-europeo allo stadio agglutinante, è sempre grande il distacco che si avverte, da una parte, tra l'indo-europeo e le cosiddette lingue monosillabiche e, dall'altra, tra l'indo-europeo e le lingue caucasiche. E quando penetriamo nelle lingue maleo-polinesiane <sup>(2)</sup> o nella famiglia semitica <sup>(3)</sup>, un altro mondo linguistico si presenta dinanzi a noi.

« Perfino in America — scrive l'autore in *Come si fa*, p. IX — si reagisce contro la malaugurata teoria degli « independent stocks » come vedo, con grande mia soddisfazione, nell'opera « Familias lingüísticas de México » di N. León, p. 10 e « Familia Mixteco-Zapoteca » di F. Belmar, p. 291 ». E salutiamo pure la santa reazione! Ma con questo è provata l'antica affinità di tutte le lingue americane? Noi siamo pur sempre alla precisa constatazione del Gabelentz <sup>(4)</sup>: « Dass alle amerikanischen Sprachen untereinander urverwandt seien, mag man von vornherein vermuthen; nachgewiesen ist es nicht, und auch schwerlich nachweisbar ».

Si parla di un tipo linguistico nord-americano. Ma tra i gruppi linguistici dell'America del nord (Algonchino, Dakota, Messicano ecc.) non è stata provata neppur l'affinità più lontana. L'eschimese, ad es., differisce assolutamente dalle altre lingue

americane <sup>(1)</sup>; e se ora l'Uhlenbeck scovre degli « Uralische Anklänge in den Eskimosprachen » <sup>(2)</sup>, non si può certo dire che siamo vicini alla risoluzione del problema.

Il basco si trova dinanzi all'indagine comparativa, in una « splendid isolation », malgrado gli studi severi del nostro Giacomino <sup>(3)</sup> e quelli, meno accurati del von der Gabelentz <sup>(4)</sup>, pei quali il basco andrebbe riconnesso colle lingue camitiche.

Per il Trombetti il basco « appartiene originariamente al gruppo caucasico ed è affine soprattutto all'Abchazo-Circasso e al Kharthwelico ». Ma avendo l'Uhlenbeck osservato che « il giudizio del Trombetti avrebbe dovuto esser provato », il nostro autore si rassegna a « lasciare il basco fuori del gruppo caucasico » pur considerandolo come affine (*Come si fa*, p. 155). Non dimentica peraltro di lanciare la freccia del Parto: « Apprendo ora che il basco viene collegato col caucasico anche da due inglesi, un francese, un danese e quattro tedeschi. Sono lieto di trovarmi in così bella e varia compagnia » (op. cit., p. 150). Probabilmente il Trombetti si è imbattuto nella *Bibliografia vascongada* (Paris, Genthner, 1906) di J. de Urquijo; e ha trovato di che rallegrarsi. Ma se il Trombetti vuol sostenere che il basco va ricongiunto colle lingue uralo-altaiche, si onorerà di ancor più bella e più varia compagnia. Dall'Arndt (1818) al principe Luigi-Luciano Bonaparte (1862), a H. de Charencey, si ha una legione di credenti nella ipotesi ugro-finnica della « Baskenfrage » <sup>(5)</sup>.

Stentano a maturare gli studi di grammatica comparata delle lingue camitiche. E codesti studi risolveranno forse la questione basca, chè le congruenze basco-camitiche poste in rilievo dal Giacomino sono

(1) BRUGMANN, *Teichner's Zeitschrift*, IV, 100 sg.; WHEELER, *Journal of the German Philology*, II, 528 sg.

(2) Cfr. W. CHURCHILL, « Root reducibility in Polynesian » (*American Journal of Philology*, 1906, pag. 869).

(3) Cfr. BROCKELMANN, op. cit., pag. 19: « Ganz ergebnislos endlich sind alle Versuche geblieben, das Semitische mit noch anderen Sprachstämmen, namentlich dem indogermanischen, in Beziehung zu bringen ».

(4) *Die Sprachwissenschaft* <sup>2</sup>, pag. 423.

(1) L. ADAM, *En quoi la langue esquimaude diffère-t-elle grammaticalement des autres langues de l'Amérique du Nord?* Copenhagen, 1884.

(2) *Zeitschr. d. deutschen morgenländ. Gesellschaft*, LIX (1905), pag. 757.

(3) *Supplementi all'Archivio glottologico italiano*, II, 14 sg.

(4) *Die Verwandtschaft des Baskischen mit den Berbersprachen Nord-Afrikas*, 1894.

(5) Cfr. GUTMANN, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, XXIX (1905), 155 sg. Contro la ipotesi uralo-altaica si ditiolara l'UHLENBECK, *ib.*, pag. 305 sg.



veramente rilevanti, benchè non esaurienti. E poichè « Les Basques sont un peuple qui s'en va », noi salutiamo di gran cuore la nuova *Revue des études basques* diretta da J. de Urquijo colla collaborazione di Vinson, Schuchardt, Azkue.....

\*\*

Il dilettantismo non sarà mai debellato, neppure nei nostri studi. Non è ancor definita la posizione del Coreano, benchè lo Aston <sup>(1)</sup> abbia, a giudizio di uomini competenti, fissata la sua probabile affinità col Giapponese <sup>(2)</sup>. Ora Homer B. Hulbert pubblica « A comparative Grammar of the Korean language and the Dravidian languages of India », Seoul (Korea), 1906. Lo egregio « Editor of the Korea Review » perseguendo la « Comparative Grammar of the Dravidian or Sout-Indian Family of Languages » del Caldwell si prova a rilevare le pretese concordanze fra Dravidico e Coreano, aggiunge un breve « Comparative Vocabulary », e viene a concludere che i Coreani sono « a remnant of that great family which was driven from India by the Aryans » richiamando l'attenzione degli studiosi sulla dispersione della grande famiglia turanica — di quella sedicente famiglia in cui un grande dilettante di linguistica, Max Müller <sup>(3)</sup>, faceva rientrare tutti gl'idiomi che non fossero nè semitici nè indo-europei.

Il dilettantismo, dicevo, non sarà mai debellato, neppure nei nostri studi. E, naturalmente, gli uomini allegri non mancheranno mai nel mondo. Ecco qua il signor Hirai che pubblica a Tokio sullo *Shinkoron* (febbraio-novembre 1905) una trombettiana Memoria: « Della identità del giapponese colle lingue arie (indo-europee) ». Ed ora dello

stesso Hirai si annunzia « A vocabulary of the Japanese and Aryan languages hypothetically compared ». Siamo ben lontani dalla « monogenesi dimostrata » del novatore italiano; ma il Trombetti di Tokio progredirà, non vi ha dubbio, come il suo collega d'Italia.

Continueremo, se ai dimostranti bolognesi non dispiace.

LUIGI CRECI.

---

Charles Dejob. — *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle.* — Paris, A. Fontemoing, édit., 1906 (in-16.°, pp. 443).

È un fatto che la maggior parte dei critici che si sono occupati, specialmente qualche decina d'anni fa, della storia e della letteratura del popolo italiano, non hanno saputo fare a meno d'un pizzico di retorica anticlericale e hanno mostrato una certa tendenza a fare apparire gl'Italiani piuttosto indifferenti che religiosi, piuttosto cristiani a modo loro che cattolici ortodossi; ed è un fatto altrettanto certo che, quando si tratta della religiosità d'uno scrittore, come s'è visto anche recentemente a proposito del Petrarca, è difficile discorrere serenamente, senza sofisticare, guardando in viso la verità. Il preconetto s'insinua anche inavvertito, e conduce sotto le apparenze della logica a certe conclusioni che gli spiriti equanimi e liberi si guardano dall'accettare.

Ora il Dejob, che è appunto un critico indipendente e sereno, il quale pensa a modo suo e dice quel che pensa, anche se va contro a certe tradizioni, da quella tendenza su ricordata della critica moderna si è sentito spinto a esaminare accuratamente lo stato della fede nell'Italia del secolo XIV, ed, accumulando osservazioni di vario genere, è giunto a comporre un libro, nel quale egli descrive la vita religiosa degl'Italiani di quel tempo e cerca di comunicare agli altri la sua persuasione, che essi erano cristiani cattolici e che in nessuno dei vari ordini sociali aveva fatto presa il dubbio. Gli argomenti avranno più o meno valore; ma l'egregio scrittore francese ha trattato il suo soggetto con chiarezza, con amabile arguzia e, ciò che più importava, senza passione.

A dire il vero, il Dejob ha cominciato male il suo libro. Non contento di raccogliere notizie sull'argomento, egli s'è fermato prima di

---

(1) *A comparative Study of the Japanese and Korean languages*, 1879.

(2) M. COURANT, *Notes sur les études coréennes et japonaises*, 1898, p. 11: « Quant à la place du coréen entre les diverses familles de langues, si elle n'est pas absolument fixée, toutefois un remarquable travail de M. W. G. Aston permet de la marquer avec probabilité assez près du japonais; mais il faudra préciser les rapports entre ces deux langues, et aussi entre le coréen, le mantchou et le mongol ».

(3) I meriti di Max Müller stanno in altro campo.

tutto a dimostrare che *a priori* l'Italia del trecento si deve ritenere profondamente religiosa. Le ragioni principali sono queste: che il secolo XIV è l'erede d'un secolo così ricco di santi e di teologi, com'è il XIII, e che gli Italiani in quel tempo non erano maturi per il dubbio. Ognun vede che il primo argomento è troppo campato per aria. Quanto al secondo, che dà occasione al Dejob a scrivere molte pagine e a fare sfoggio di acume d'ingegno, offrirebbe materia a molte discussioni; ma il discutere è inutile, per rapporto alla tesi proposta, perchè è inutile tutta l'argomentazione. Quando una cosa si può dimostrare per le vie dirette, a che pro cercare quelle indirette? Indugiarsi a far vedere che Dante e il Petrarca non la pensavano come gli scrittori del secolo XVIII e del XIX è una fatica sprecata; quel continuo paragonare cose vecchie e cose nuove è un metodo troppo comodo e troppo pericoloso. Dante, Petrarca e il Boccaccio, dice il Dejob, erano *immaturi*, perchè ingenui; la turba dei minori più che mai. E tutto serve a dimostrare questa *immaturità*, perfino le sconcordanze e gli anacoluti che i trecentisti si facevano leciti nella loro beata ingenuità. Io non so che pensi il Dejob della maturità dei cinquecentisti; ma è un fatto che anche loro non scarseggiano di sgrammaticature. Dunque i trecentisti, essendo così semplici e primitivi, dovevano esser anche per questo religiosi. Verrebbe fatto di domandare se per caso l'esser religiosi fosse un indizio di debolezza mentale. Accenno e non discuto.

Tra il primo e il terzo capitolo che trattano questa materia, il Dejob ne inserisce uno per discorrere, non so quanto opportunamente qui in mezzo, della *cattività di Babilonia* e dimostrare che le tirate contro la corte avignonese non provano nulla contro la religiosità degli Italiani. L'egregio autore si ferma più che altro a far vedere che non ci fu nulla di straordinario nel famoso abbandono di Roma da parte dei papi e che la Chiesa non era poi così corrotta e schiava della Francia, come si dipinge. Egli ha ragione, secondo me, specialmente in questa seconda osservazione; ma la mente del lettore si allontana dal punto vero della questione, che non è di sapere se la Chiesa meritava o no le censure; ma di giudicare se queste censure derivavano da zelo della religione o da avversione alla religione stessa. E d'altra parte, se la Chiesa meritava poco le invettive del Petrarca e dei suoi contemporanei, bisogna spiegarne in qualche modo l'asprezza: e que-

sto non mi pare che il Dejob abbia fatto abbastanza.

Col capitolo quarto comincia veramente la parte più importante del lavoro. Il Dejob ha scorso cronache e documenti di vario genere e ha raccolti particolari talora curiosi delle varie manifestazioni religiose: egli ci fa vedere la posizione che occupa il clero nella società italiana del trecento, discorre dei suoi costumi, delle sue relazioni col laicato; della mescolanza di sacro e di profano che presenta la vita, per far vedere che la religione non era guardata nè con dispetto, nè con sospetto. Seguire lo scrittore francese in questa selva di aneddoti, di nomi, di date, di citazioni, come si capisce, sarebbe quasi impossibile.

Dall'importanza che aveva la Chiesa e dalla manifestazione esteriore della religione passando a esaminare la fede in sè, nella sua forza e nella sua intima essenza, il Dejob si ferma, com'è naturale, su gli scrittori più grandi, che ebbero occasione di manifestare il loro pensiero e i loro sentimenti anche in ordine al soprannaturale. Non crede di doversi fermar molto a discorrere della fede di Dante e del Boccaccio, più a lungo si trattiene sul Petrarca, il cui carattere molle e ondeggiante si presta più alla discussione, e tratteggia con grande maestria la figura morale e il pensiero religioso del cantore di Laura. Quanto agli scrittori minori, se la cava con poche pagine; sorvola addirittura sugli scrittori ascetici e sui compositori di laudi, perchè « avec toute leur piété, ils ne fourniraient pas un argument décisif ». Ma è bene strano che in un libro scritto apposta per illustrare lo stato della religione in un dato secolo non si tenga conto dell'espressione più diretta della fede; tanto più poi che all'autore accade qua e là di doversi riferire ai suddetti scrittori ascetici (come a pag. 275). Anche le arti belle avrebbero dato opportuna materia a lungo discorso; ma il Dejob si contenta di tre paginette. In un altro capitolo si discorre della fede nei miracoli, dell'esercizio della carità, delle confraternite, degli ordini religiosi, delle chiese, dei conventi, dei pellegrinaggi; tutti segni non dubbi di fede intensa. Si passa quindi al problema dell'ortodossia. Le varie sette religiose del trecento non costituiscono un vero e proprio movimento eretico. L'autore si ferma specialmente sui Fraticelli e mostra come non potessero acquistiar credito nè tra i religiosi, nè tra i laici. Insieme con questi ribelli che si atteggiavano a interpreti veri della parola di Cristo avrei visto volentieri

ricordati gl'irreligiosi che si presentavano in veste di scienziati. Gli Averroisti non andavano dimenticati in un libro come questo; e discorrendo dell'averroismo, l'autore avrebbe potuto dire il suo parere sul discusso ateismo di Guido Cavalcanti. Nell'ultimo capitolo si discorre delle relazioni dei governi colla Santa Sede, della deferenza e del rispetto che essi avevano per il pontefice e per la religione.

In una *conclusione* il Dejob osserva che la fede era ancora profonda in Italia nel sec. XIV, ma tuttavia era minacciata dallo scetticismo; ed ammette che già apparissero i segni d'una prossima decadenza. Secondo il dotto autore, l'Italia nel trecento non aveva più quell'ideale cavalleresco, che pare continuasse ad ispirare altre nazioni d'Europa, specialmente la Francia e l'Inghilterra; e ciò perchè le passioni presero il predominio e al coraggio inteso nel più nobile senso sottentrarono la violenza e l'astuzia. Così si spiega che il secolo XIV prepari un'età, in cui la corruzione si fa generale ed è solo ritardata dall'opera della donna.

Questo ragionamento risente del difetto dell'intero libro; dove s'è discusso di fede e di religione, come se il trecento fosse tutto d'un pezzo e gl'Italiani dei tempi di Dante fossero nelle idee eguali a quelli che videro il tramonto del secolo. Credo poi che ciascuna di quelle affermazioni che compongono il suddetto ragionamento presa in sè sia vera; ma dubito del rapporto logico secondo il quale son collegate fra loro. Sostenere che lo sfrenarsi delle passioni è causa del diminuire della fede e dell'abbandono di ogni alto ideale, è quasi lo stesso che proporsi il problema della gallina e dell'uovo. Forse sarebbe più semplice e più logico, mettendo la questione in altri termini, dire che il progredire del commerci e in generale delle arti della pace, procurando un aumento di ricchezza e di soddisfazioni materiali, fece perdere a poco a poco quella ferezza di sentimenti che aveva rese grandi le repubbliche italiane, e così di pari passo decaddero la morale e la religione.

Finalmente il volume si chiude con tre appendici, di cui ecco i titoli: I. *Prestige de la monarchie française en Italie au quatorzième siècle*, II. *Coup d'oeil sur la Parte Guelfa considérée comme association politique*, III. *La délation en Italie au quatorzième siècle*.

Spero di aver dato un'idea adeguata del volume e di averne mostrata l'importanza. Se difetti vi sono, come credo, bisogna tener conto della difficoltà dell'argomento. Aggiunte e cor-

rezioni di particolari se ne potrebbero fare assai; ma qui bastino solo due osservazioni generali, le quali nell'esposizione della materia non hanno trovato il loro luogo. La prima è che il Dejob evita di venire a tu per tu coi critici dai quali discorda: le sue allusioni sono velate, o se prendon forma di citazioni, sono incomplete. Qualche volta si sente che ha davanti, anche se non lo nomina, il tale o tal altro autore; ma non tutti, nè sempre possono capire. In particolare poi il Dejob, che si dichiara contrario alla polemica, si è astenuto, per riguardo, dal nominare i critici viventi; ma questi, da lui trattati con tanta delicatezza, saranno i primi a condannare un siffatto metodo. L'altra cosa che voglio osservare è che il Dejob mi pare faccia una confusione (che del resto è comune) tra misticismo e sentimento religioso. Se avesse avuto presente la vera natura del misticismo, egli non avrebbe paragonato il Passavanti ai mistici tedeschi, perchè il Passavanti non fu un mistico. Capisco che su questo, come su altri punti, occorrerebbe più lungo discorso; ma si oltrepasserebbero i termini di una recensione.

GUGLIELMO VOLPI.

R. Ackermann. — *Percy Bysshe Shelley, der Mann, der Dichter und seine Werke*. — Dortmund, Ruhfus, 1906.

L'autore di questo nuovo studio biografico-critico intorno al poeta che per molti è il più grande lirico inglese del secolo XIX, si è venuto preparando al suo lavoro complessivo con indagini particolari sulle fonti e la genesi di varie opere shelleiane, con una traduzione dell'*Alastor*, con un'edizione diligentemente annotata dell'*Epipsychidion* e dell'*Adonais*. Questo volume, pertanto, tien conto del lavoro critico che si è venuto esercitando da oltre ottant'anni sulla vita e sulle opere dello Shelley, ed è coscienzioso, ricco di erudizione ed esatto: niente di più; ma è già molto.

Nella *Prefazione* l'Ackermann con giusta coscienza delle sue fatiche afferma che la sua biografia dello Shelley ha, in confronto delle precedenti, il merito di dare notizie criticamente esatte anche nei minimi particolari, e là ove i fatti e le ragioni dei fatti rimangono dubbie, di offrire al lettore il modo di giudicare da sè, avendo sott'occhio gli elementi del giudizio. Infatti, noi possiamo seguire quasi giorno per giorno le vicende di quella breve e tempestosa esistenza, e gli angoli oscuri di

essa, che non son pochi, rimangono e rimarranno tali, perchè i fatti esteriori non riescono a chiarire l'enigma del sentimento che li ha determinati, perchè vi è come un'ombra di mistero ondeggiante sulla vita di questo poeta visionario inquieto ed ansioso come uno spirito apparso sulla terra nell'intervallo di due esistenze ultraterrene. Ma anche nei capitoli puramente biografici, superiori certo di gran lunga a quelli in cui si esamina l'opera poetica e condotti colla scrupolosa diligenza del filologo tedesco, si sente la mancanza, non dico della simpatia, ma della passione e della vita.

Il biografo, per troppa timidezza, non domina i fatti, non li scruta, non li giudica. Che cosa è per lui lo Shelley uomo? un visionario squilibrato, o un generoso idealista? Un incosciente o un eroe? Si sente che l'Ackermann lo ammira troppo per giudicarlo severamente, ma certi atti enigmatici del poeta turbano la sua coscienza critica: ed egli li racconta, ma non li commenta, pauroso quasi del giudizio che ne dovrebbe dare. Certe cose nella vita dello Shelley sono inesplicabili, egli dice. Esia pure: ma anche queste penombre misteriose, questo elemento di incoscienza e di subcoscienza che turba continuamente e rende così illogica la vita dello Shelley, ci dà un criterio per intendere l'uomo e definirlo. Ora si cerca invano per tutto il libro un'impressione vivace, uno scatto di emozione crompte dall'anima del biografo. Quando parla del suicidio di Enrichetta Westbrook, la prima moglie del poeta, egli schiera in buon ordine tutte le ragioni (o i pretesti) che gli apologisti dello Shelley sogliono addurre per liberarne la memoria dall'accusa di aver cagionato quella morte col suo abbandono, e commenta per conto suo, di sfuggita (p. 143): « Certo sarebbe un andar troppo oltre, se si volesse prosciogliere lo Shelley da ogni responsabilità morale ». Soltanto? La verità è che se lo giudichiamo alla stregua della morale comune egli ci apparisce colpevole. Per comprenderlo e per iscusarlo bisognava penetrare più addentro nell'anima di quest'uomo singolare; mostrarci come la sua incoscienza derivasse dal suo stesso idealismo. Sia egli inferiore o superiore moralmente all'umanità comune, certo è che lo Shelley nella vita fu più e meno che un uomo. Non mai l'idealismo radicale, assoluto, intransigente, portato nell'esistenza reale in condizioni più propizie, ha condotto un uomo a più dolorose catastrofi. Animato com'era da un desiderio immenso di bene, amico sincero e appassionato

degli uomini e della libertà, generoso e affettuoso, egli è riuscito a far del male più che del bene a tutti coloro che lo hanno avvicinato. E la prima vittima dello Shelley fu lo Shelley. Egli è l'uomo antisociale, istintivo e candido, che il Rousseau aveva sognato; ma l'istinto imperioso che lo spingeva attraverso la vita, verso un ideale di bontà, di bellezza, di giustizia, simile allo spirito tempestoso di Alastor, ha travolto irresistibilmente tutto ciò che gli ostacolava il cammino. Lo Shelley è essenzialmente un utopista e un ideologo del settecento, un credente nel progresso indefinito e nella naturale bontà umana, che è corso incontro all'angoscia morale, mentre cercava una palingenesi, come i suoi fratelli spirituali di Francia correvano verso la ghigliottina, sognando di rigenerare il mondo. Estatico, eterico, incapace di adattarsi alle miserie comuni, egli ci apparisce come un divino fanciullo, ma anche come un fanciullo crudele, cui osiamo appena rimproverare la sua crudeltà, tanto i suoi occhi ci appariscono pieni di visioni sovrumane. Lo sentiamo certo superiore a noi, di un'essenza più pura, meno corporea, più stellare, direi, ma tanto diverso dalla nostra misera umanità, che non sappiamo giudicarlo; e, in verità, quando egli ci chiama « fratelli » noi non osiamo rispondergli.

E la sua poesia esprime esattamente l'anima del poeta: anarchica e freneticamente idealista. L'Ackermann dedica alla storia e all'analisi degli scritti shelleiani alcuni capitoli molto ricchi di fatti abilmente raggruppati e di giuste osservazioni; ma il timbro musicale di questa grande voce poetica gli sfugge. Egli non sa nè definire, nè suggerire in che consista propriamente l'essenza e la fragranza unica di questa lirica, che il Nencioni amava chiamare *magnetica*. E l'aggettivo è opportuno, e conviene alla poesia dello Shelley nel suo senso più alto e nel più basso. Balena infatti nelle sue liriche e nei suoi poemi una credenza superstiziosa e infantile nelle apparizioni, nei fantasmi, in una specie di magnetismo pauroso e confuso; come vi risplende una fede ardente ed irresistibile nelle forze dell'anima, in energie possenti che stanno sopra la materia e ne sono signore e la foggiano secondo un ritmo sconosciuto. Nelle parti peggiori dei suoi poemi, quando divaga o balbetta, lo Shelley pare un mesmeriano verboso, o un'Anna Radcliff pindareggiante; nelle strofe scritte sotto il vero afflato delfico egli è come la sua allodola, che canta nell'alto, avvolta di armonia e di luce;

è come i venti dello spazio, che passano fragorosi molto più su del nostro capo. Ma nell'un caso e nell'altro la sua poesia, come la sua vita, pare al di fuori o al di sopra dell'umanità, pur celebrando con tanta foga le speranze democratiche e umanitarie. Non aspettatevi mai da me, ha detto egli stesso, nulla che sia corporeo, sensuale, carnale; ed infatti egli è il poeta delle idee e delle astrazioni; colui che ebbe, come forse nessuno, dai giorni del *Roman de la rose* e della *Divina Commedia* in poi, l'attitudine spontanea ad allegorizzare e a popolare di leggiere forme simboliche il mondo della realtà e del sogno. Ma spesso le sue allegorie trascorrono innanzi ai nostri occhi, chiuse nello splendore del suo lirismo, come tenui fantasmi evanescenti: manca loro la plasticità e la concretezza delle visioni dantesche, manca il sangue in questi corpi leggiadri e fugaci. Più, forse, di ogni altro poeta lirico, più che i Profeti ebraici e più che il Lamartine, egli ci solleva ad altezze vertiginose, ma il Carlyle ha ragione: mentre spazia nel suo mondo etereo, egli sembra un angelo agitante le grandi ali iridate in un'atmosfera irrespirabile.

In compenso il libro dell'Ackermann è eccellente sotto l'aspetto storico: non si potrebbero desiderare analisi più diligenti delle varie opere, o notizie più abbondanti e precise intorno alla loro elaborazione e agli elementi soggettivi ed esterni che hanno concorso a formarle. Egli ammira forse troppo, e non insiste abbastanza sui difetti del suo poeta: verbosità, ripetizioni, indeterminatezza formale. Vi sono parti, non solo nel poemetto prematuro *Queen Mab*, ma nel *Laon and Cythna (La rivolta dell'Islam)* e nelle satire politiche: *The Mask of Anarchy*, *Swellfoot the Tyrant*, che sono veramente illeggibili: ma l'ammirazione indulgente è un bel difetto in un biografo, e anima tutto il libro di una fiamma di simpatia. Sugli studi, le letture, le traduzioni dello Shelley dal greco, dallo spagnuolo, dall'italiano, dal tedesco; sul progressivo estendersi e arricchirsi di questo spirito insaziabile egli sa dirci cose nuove e preziose a conoscersi. Importanti per noi sono le osservazioni su ciò che lo Shelley deve alla letteratura italiana, che egli studiò e ammirò assai presto (aveva imparato la nostra lingua colla sorella Cornelia, ed in collegio ad Oxford traduceva coll'amico Hogg l'Ariosto ed il Tasso), e di cui troviamo tracce nella *Maga dell'Atlante*, nell'*Eptpsychidion*, in *Adonais*, in *Hellas*, nel frammento incompiuto del *Trionfo della vita*. Oltre ai poemi dell'Ariosto e del

Tasso e al *Ricciardetto* del Forteguerra, la *Vita Nuova* e il *Convito* di Dante e le *Rime* del Petrarca furono tra le sue letture predilette nel tempo che dimorò in Italia.

Nella *conclusione* del suo libro l'Ackermann ricorda il giudizio del Brandes, che, mentre la poesia del Byron ebbe un'azione e una potenza di espansione europea, quella dello Shelley fu imitata soltanto in Inghilterra, e aggiunge: « Si può dire, in compenso, che i nomi più splendidi della poesia inglese nel secolo scorso derivano da lui, sono suoi discepoli o gli debbono qualche cosa: il Tennyson, il gruppo dei preraffaelliti, il Morris, il Browning, lo Swinburne e tutta una serie di stelle di seconda grandezza ». Mi par troppo: il Tennyson procede piuttosto, se mai, dal Keats e dal Coleridge; il Browning nella sua asprezza e durezza michelangiolesca non ha veri predecessori, nè maestri; dei preraffaelliti qualche cosa deve a lui D. G. Rossetti: pochissimo Cristina Rossetti e il Morris. Il solo che tenga dello Shelley per l'intensità e l'altezza dell'ispirazione puramente lirica, come per l'idealismo trascendente e per la musicalità sinfonica ed eterea, è lo Swinburne.

In un'appendice al volume (la seconda), sono indicate le principali opere di critica e di biografia che furono pubblicate intorno allo Shelley e le traduzioni più notevoli delle sue opere. Delle pubblicazioni italiane sull'argomento manca il meglio. Tra i lavori critici non trovo indicati, nè il saggio del Chiarini (prima in *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga; poi in *Saggi di letter. straniera*, Livorno, Giusti), nè gli articoli del Nencioni, nè la prefazione del Carducci alla traduzione del *Prometeo liberato* fatta da E. Sanfelice; fra le traduzioni son ricordate soltanto la prima dell'Aglio (Milano, 1858), e le *Poesie scelte* di P. B. Shelley tradotte dal Di Lustro da Forio (Napoli, 1878); non vi si fa parola delle tragedie e dei poemetti voltati in prosa da Ettore Sanfelice, nè del *Prometeo liberato* tradotto in versi dal Rapisardi, nè delle squisite versioni poetiche dei *Cenci*, della *Sensitiva* e di altre liriche fatte dal De Bosis, nè dei recenti e non volgari saggi di traduzioni shelleiane dell'Ascoli.

A. GALLETTI.

**Baron Maro du Villiers du Terrage.** — *Conquistadores et Roitelets. — Rois sans couronne; du roi des Canaries à l'Empereur du Sahara.* — Paris, Perrin, 1906, un vol. di pp. vi-474.

Sono trentanove i personaggi le cui gesta son ricordate nel volume del barone Du Ter-

rage. Tutti insieme formano un'allegria compagnia e il lettore si persuade, anche in questo caso come in tanti altri, che la realtà della vita è sovente più varia e più interessante d'ogni immaginosa creazione di romanzieri. A voler essere pedanti, si potrebbe osservare che il titolo del volume non corrisponde esattamente al contenuto. Molti di quei personaggi non sono stati mai re; altri non sono stati privi d'una corona. Taluni di loro non solo non sono stati re, perchè non esisteva, come nel caso di Harden Hickey o d'Orelia I d'Araucania, il regno che pretendevano di avere, ma anche perchè d'essere sovrani non hanno preteso mai. Così fu dei conquistatori spagnuoli dell'America; nè Cortez, nè Balboa, nè Pizarro, che pur nel 1528 era stato nominato capitano generale ereditario del Perù dal re di Spagna, pretesero ad un regno, più che non vi pretendesse uno di quei moderni esploratori o governatori di colonie che estendono in altre parti del mondo il dominio territoriale delle varie Potenze europee. Nè diverso è stato il caso di quasi tutti gli avventurieri europei pullulati in India prima del dominio britannico; del generale Lallemand che in America voleva soltanto concentrare forze che gli permettessero poi di tentar la liberazione di Napoleone a Sant'Elena; di Brigham Young, che non ebbe mai pretesa di sovranità; di Owen, Cabot e Considérant che veramente sembrano i più a disagio in un libro come questo; e di quel povero Philippe Pinel roi des Ecrehous che vi può stare soltanto a titolo umoristico come caricatura inconscia, anche di un finto sovrano. Alla intrusione di tali personaggi senza corona e senza titolo o pretesa di regno, dobbiamo però il gradito ricordo, contenuto nel volume, di un suddito del re di Sardegna, il savojardo Conte di Boigne che, dopo una fortunata carriera militare presso i maharatti, armava nel 1790 un corpo di 12,000 uomini per conto del Maharaja Shindia, e li raccoglieva e guidava intorno alla patria bandiera fregiata dalla bianca croce di Savoia.

Altri ricordati dall'A. fra i re senza corona, non corrispondono d'altronde al titolo del libro, perchè hanno portato effettivamente scettro e corona. Il re d'Yvetot è stato un vero re, quantunque il suo regno fosse piccolo e fosse regno un po' a quel modo che la repubblica di San Leucio è stata una repubblica. Yakub Beg (detto per errore di stampa *souvenir* anzichè « *souverain* du Turkestan oriental ») è stato per circa quattordici anni un assoluto e potente signore di territorii; e se la Cina fosse stata sola ad aver

interesse di abatterlo, il suo regno durerebbe ancora fra i territorii dell'Impero Celeste e quelli dell'Afghanistan. James Brooke, rajà di Sarawak, non solo è stato, dal 18 ottobre 1842 alla sua morte, un principe effettivamente regnante su parte dell'isola di Borneo, ma nel 1863, cinque anni prima di morire, era stato riconosciuto come sovrano indipendente anche dalla Gran Bretagna sua patria; e riusciva così a fondare una dinastia, che, in confini più vasti, continua tuttora a regnare nello stesso paese.

Ma, corrisponda o non corrisponda del tutto al titolo prescelto dall'autore, il libro è dilettevole ed istruttivo; dilettevole per la varia e vivace descrizione di caratteri e narrazione di eventi; istruttivo come dimostrazione obbiettiva di questa verità: che, sotto certi rispetti, tutto il mondo è paese e le varie età si seguono e si rassomigliano. In varie forme si conserva, sempre e dovunque, la stessa proporzione fra l'epopea e la parodia, fra gli eroi e gli avventurieri; e questi, mutata la veste e la forma dell'arte, trovano tanto posto al sole nel mondo civile del secolo ventesimo, quanto ne poteano trovare fra le società meno civili e più isolate fra loro, dei secoli più lontani da noi.

La narrazione del Du Terrage incomincia e finisce colla stessa regione africana. Il primo dei suoi re è il Barone di Béthencourt, diventato al principio del secolo XV sovrano, per qualche tempo non del tutto nominale, delle isole Canarie. L'ultimo, senza corona sì, ma imperatore invece che re, è Giacomo I Lebaudy, dal 1903 imperatore del Sahara. Il primo si trovò senza regno, perchè nel 1418 l'aveva venduto; il secondo perchè non l'ebbe mai. Di lui, prima della storia, fece giusto giudizio il giudice Darling della Corte inglese del Banco del re, motivando il 17 febbraio 1905 il proprio rifiuto d'ammettere l'azione intentata contro di lui dal colonnello inglese Galbraith Graves, che il Lebaudy aveva due anni prima nominato suo generale in capo. Quel generalissimo, non essendo riuscito a farsi pagare quanto gli era stato promesso, si rivolse alla giustizia del proprio paese, per domandare al suo imperatore il pagamento degli stipendii arretrati. Il magistrato non volle accogliere la sua domanda, ma invece di appoggiare tale decisione al carattere sovrano della persona citata, si limitò a concludere che fra le due parti « non esisteva contratto, perchè l'attore aveva sfruttato i difetti del convenuto ch'era ricco, sciocco e vanitoso ». Tale fu il riconoscimento che il più recente degli imperatori del più insistente

degli imperi, ottenne dai magistrati dello Stato britannico. Béthencourt poteva almeno vendere i proprii diritti sul dominio delle Canarie; Lebaudy non potrebbe fare altrettanto dei suoi diritti imperiali, perchè non troverebbe chi volesse comperarli; lo vieterebbe il ridicolo ch'egli non ha saputo evitare e che è più potente di qualunque esercito per distruggere ogni maniera di grandezze.

Del resto il ridicolo e l'insuccesso son talora i soli elementi di distinzione fra l'avventuriero e chi è ricordato dalla storia come rispettabile fondatore di un nuovo regno. James Brooke aveva tanti titoli ad un principato nell'isola di Borneo, quanti ne ha Lebaudy ad un impero africano; aveva anzi molto più scarsi mezzi economici di lui per facilitare l'impresa. Ma poichè egli è riuscito e l'altro no, i loro due cammini divergono nella storia, conducendo l'uno allo « Statesmans yearbook » e l'altro all'operetta.

Teodoro di Neuhoff nel 1736 potè pur farsi riconoscere e riuscì ad agire per otto mesi come re di Corsica. Ma egli è ricordato come un avventuriero, perchè non seppe conservare il proprio regno, e nel 1750, profugo a Londra, dove ricorre alla beneficenza degli amici per liberarsi dalla pena dei debitori insolubili. L'epitaffio scolpito sulla sua tomba dice di lui: « Il destino gli diede un regno, ma gli ha negato un pane »; e forse per effetto di questa penuria di pane, è stato fra i posteri più severo e sprezzante anche il giudizio del suo periodo di regno.

Beniowski non era meno atto a diventare re di Madagascar di quello che non fosse Brooke a diventare raia di Sarawak; Cudenec era pur riuscito ad acquistare un principato in quell'isola africana; nè fu colpa sua, se, volendo per poco allontanarsene, i suoi sudditi, che lo amavano tanto, decisero di ucciderlo per essere sicuri di non perderlo; e dell'uno e dell'altro sembra tanto più ingiusta la sorte, quanto meno è possibile attribuirli ad una inferiorità di quegli avventurieri mancati ad altri avventurieri riusciti.

Di questi e di quelli è stata per quattro secoli terra promessa l'America; nè pare che d'esser tale abbia ancora del tutto finito. Nel 1500 Gonzalo Guerrero v'è già cacico nel Yucatan. Mac Gilliway v'è nel 1700 capo d'indiani dell'Alabama. Nel 1800 Mac Gregor vi tenta di diventare capo dei Mosquitos. Nel 1852 il conte di Raousset-Roulbon, tenta, chi dice per sè chi per la casa di Orleans, la conquista

della Sonora, e finisce fucilato dai Messicani come un malfattore. Nel 1869 Orelia I, antico notaio francese, si proclamava re d'Araucania e di Patagonia, e dopo aver toccato per un momento il territorio che avrebbe dovuto esser suo, finisce fissandosi d'aver inventato un metodo per rendere innocui i proiettili delle armi da fuoco. Il Barone di Harden Hickey precede di dieci anni Lebaudy nel proclamarsi Giacomo I, e, più modesto di lui, si accontenta della piccola isola di Trinidad, emergente dal Mar del Brasile; ma anche quel guscio di noce reale gli è negato, ed egli finisce suicida nel 1898 trovando la vita intollerabile senza il conforto di un piccolo regno. La repubblica di Cunani non è estinta ancora nel pensiero di chi pretendeva organizzarne il governo da un ufficio di giornale parigino; Jules Gros n'era presidente nel 1898, Adolphe Brezet proclamava i proprii diritti a succedergli nel 1901; e nel 1905 manteneva ancora un ministro plenipotenziario a Madrid, senza avvilitarsi perchè nessun governo riconosceva il carattere diplomatico del rappresentante, e il Brasile continuava a governare come proprio il territorio dello Stato rappresentato. E che dire di tutti quei re senza corona che sono stati molti presidenti di repubbliche sud-americane, ad esempio Juarez Celman dell'Argentina e Castro del Venezuela, fortunati avventurieri che, colla sola scorta dell'audacia, hanno saputo trovare e sfruttare un regno senza uscire dal loro paese?

Del resto l'Europa sola è diventata una regione del tutto prosaica in tale rapporto. L'Australia può vantare il Barone di Thierry che incominciò proclamandosi capo sovrano della Nuova Zelanda e re di Nukahiva, e che nel 1855 viveva da semplice suddito inglese, studiando un processo industriale per l'uso delle piante tessili dei suoi antichi stati. La stessa parte del mondo ricorda ancora il Marchese de Rays, Carlo I d'un regno che non ha mai esistito, fondatore di Port Breton, e finito davanti al Tribunale della Senna con una condanna a quattro anni di carcere e 3000 franchi di ammenda, per abuso di fiducia ed omicidio colposo di coloro che avrebbero dovuto diventare suoi sudditi. L'Asia orientale ebbe Maria I re dei Sedangs, un altro francese che, mentre attendeva alla conquista di un regno in Cocincina, si lasciava distrarre dalla conquista d'una giovane indocinese, e vedeva troncata la sua carriera di re dal suocero di un istante, che vendicava su lui l'onore della figlia.

L'Africa ebbe quell'Emilio I, ufficiale belga

che tentò fondare un impero presso il lago Tanganika; ebbe quel vero re senza corona che fu Cecil Rhodes, e che dando il proprio nome ad una vasta regione, estese in proporzioni imperiali il dominio sud-africano della Gran Bretagna; ebbe Tippto-Tib, mercante di schiavi, più sovrano di molti principi; ed ha nelle vaste regioni non dominate effettivamente da europei, un continuo pullulare di re e un incessante ricomporsi di regni, che rappresentano la vicenda più assidua della selezione dei più forti!

La storia dei re senza corona potrebbe definirsi come una zona grigia della storia dell'umanità, situata fra la gloria degli imperi e la miseria dei manicomiali, fra l'umorismo delle libere avventure e la vergogna delle case di pena. Il Du Terrage ha percorso quella zona grigia e ne ha descritto le varie vicende in un libro pieno d'interesse e di vivacità. Se lo rifacesse Arvède Barine, così come ha scritto quel suo mirabile *Bourgeois et gens de peu*, sarebbe non solo un libro interessante, ma un'opera perfetta.

ENRICO CATELLANI.

---

**Berolzheimer F.** — *System der Rechts-u. Wirtschaftsphilosophie*. IV. *Philosophie des Vermögens*. — München, Becksche Verlagsbuchhandlung, 1907 (pp. 328, Mk. 8.50).

Il quarto volume del *Sistema* del prof. B. mantiene le belle promesse dei precedenti da noi già esaminati (v. *Cultura*, an. 1906) e aumenta un'opera che meriterà sempre di essere consultata se non per la novità dei concetti, certo per la ricchezza del materiale raccolto. Il sistema dell'A. è quello che in Italia viene battezzato col nome di *sociologia giuridica*, in quanto si allontana dall'apriorismo del diritto naturale e dell'economia classica, e invece procede col sussidio del metodo storico, etnologico, statistico, ed associando, anzi fondendo economia e diritto, viene a dimostrare come sul fondamento economico si elevi la superstruttura ideale del fenomeno giuridico. L'A. profila brevemente l'evoluzione dei principali istituti giuridici, pei tempi preistorici ai nostri giorni, proprietà e diritto reali, contratti, compra e vendita e mutuo, responsabilità personale del debitore, usure, vendetta privata, costituzione della famiglia, matriarcato, famiglia patriarcale, successione legittima e testamento, società commerciali, ecc.; e in questa parte dobbiamo constatare che egli non dice nè di più nè di meno di quello che ormai è noto

agli studiosi e che è al corrente di tutta la più recente letteratura, però soltanto tedesca. Vi è anzi un certo spirito assiomatico nel pronunciarsi anche dove sarebbe consigliabile di procedere più cauti e con maggior critica, perchè non tutte le soluzioni sono così accertate come egli le presenta. Ma questo è un difetto che egli ha comune col Post, col Wiltutzky e con altri che hanno cercato col sussidio della giurisprudenza etnologica ricostruire le prime fasi del diritto.

Una novità del libro, che lo rende pregevole e in particolar modo utile, è la trattazione, per quanto sommaria, delle questioni di maggiore attualità che si riferiscono agli argomenti da lui esposti. Per es. a proposito della proprietà riferisce le proposte di riforma dei diritti sul suolo di George, Flürsheim, Wagner, ecc.: nella famiglia tratta del femminismo, del malthusianismo; del diritto ereditario dei beni di famiglia secondo il sistema americano; e perfino dei sindacati, dei trusts, del monometallismo e del protezionismo. Qualche cosa di simile aveva già fatto fra noi il Miraglia nella sua *Filosofia del diritto*: e questa così corre pericolo di riescire un centone delle cose più disparate. Il libro del B. ha il pregio di dirci la parola più recente della scienza tedesca, ma solo tedesca, perchè per lui non esiste alcun libro fuori della Germania, e tale trascuratezza non è soltanto un difetto ma una grave ingiustizia.

G. SALVIOLI.

---

**Ch. Diehl.** — *Figures byzantines*. — Paris, Colin, 1906 (pp. 344).

Ci duole di non aver potuto annunziare prima d'ora questo libro, che intanto ha guadagnato una ben meritata popolarità. L'autore non ha bisogno di presentazione. La sua opera monumentale sul regno di Giustiniano, per non dire di altri suoi pregevoli lavori nel campo della storia e dell'arte, avevano messe in evidenza le sue qualità di studioso e di artista. Il volume presente è destinato a un pubblico largo; perciò la dottrina vi è abilmente dissimulata e la forma è svelta e leggiera. Non è da tutti ricavare dai monotoni cronisti bizantini figure e quadri pieni di vita come quelli che il D. ci pone sott'occhio. Il suo intento di richiamare l'attenzione sul mondo bizantino così poco conosciuto e così spesso calunniato, di guadagnare nuove simpatie a quegli studi che per tanto tempo non hanno saputo ispirare altro che ripugnanza e tedio, questo intento si può dire raggiunto in modo compiuto e brillante. E in pari tempo il libro distrugge un vecchio pregiudizio circa la condizione della donna nella società bizan-



una. Basta scorrere queste pagine per persuadersi che la donna bizantina non solo non fu semplice schiava e trastullo dell'uomo, ma mantenne parità di diritti di fronte a lui e spesso diede prova di energia e di abilità più che virili.

Innanzitutto il D. ci trasporta nel palazzo imperiale per darci un'idea della vita di una imperatrice, del suo dominio quasi assoluto nell'interno della corte, della sua libertà di dedicarsi alle occupazioni preferite. Queste variano secondo il carattere di ciascuna sovrana: chi ha la passione del lusso, chi si dedica specialmente ad opere di pietà, chi attende molto borghesemente alla cucina. Anche la corte maschile e la femminile non sono separate fra loro da una muraglia insormontabile. Il D. presenta in una serie di quadri le grandi occasioni che richiamavano intorno alla imperatrice le due corti insieme: i ricevimenti solenni per l'incoronazione o per la nascita d'un principe, e le cerimonie pubbliche con tutto il loro fasto orientale. Ci parla quindi della curiosa usanza tenuta per la scelta di una sposa per il principe ereditario e ci descrive in tutti i particolari la festa delle nozze. Ricorda anche come parecchie di queste donne, portate sovente dal caso sul trono, si trovarono ad avere nelle loro mani il potere imperiale in momenti difficili, e contribuirono a produrre o a risolvere gravi crisi della vita pubblica. Infine si compiace a rappresentarci la gran varietà di tipi fisici che si riscontrano fra le imperatrici bizantine provenienti da paesi e da razze così diverse fra loro.

A questa introduzione seguono undici capitoli che sono o ritratti di donne bizantine o quadri della vita di Costantinopoli e della corte in epoche diverse. Basterà qui trascrivere i titoli dei capitoli: « Athenais - Théodora - L'imperatrice Irène - Une bourgeoise de Byzance au VIII<sup>e</sup> siècle - La bienheureuse Théodora - Les romanesques aventures de Basile le Macédonien - Les quatre mariages de l'empereur Léon le Sage - Théophano - Zoè la Porphyrogénète - Une famille de bourgeoisie à Byzance au XI<sup>e</sup> siècle - Anne Dalassène: une famille de l'aristocratie byzantine au XI<sup>e</sup> siècle ».

È da sperare che a questa serie il D. ne faccia presto seguire un'altra. Anna Dalassena ci lascia col desiderio di contemplare da vicino la figura maschia della sua grande nipote, l'autrice dell'*Alessiade*.

N. FESTA.

---

*Regesta pontificum Romanorum, iubente regia societate Göttingensi congestit P. F. Kehr. Italia pontificia, vol. I (Roma). — Berolini, apud Weidmannos, 1906 (pp. xxvi-201, in-8.<sup>o</sup>).*

Con questo magnifico volume il professor Kehr inizia la pubblicazione dei *Regesta pontificum romanorum* dalle origini della Chiesa sino alla fine del sec. XII. L'arduo compito di riunire e riassumere gli atti del governo temporale e spirituale dei papi nel periodo più antico e più oscuro della storia di questa istituzione, era già stato affrontato, verso la metà del secolo scorso, dal Jaffé; e della sua preziosa silloge si

ebbe, or sono vent'anni, una nuova edizione per opera di alcuni dotti cultori di storia medievale. Ma i progressi della scienza e del metodo critico, i nuovi archivi prima d'ora inaccessibili o dimenticati, e i copiosi recenti contributi alla conoscenza delle vicende del Papato nell'alto medioevo, facevano sentire il bisogno di rifare il lavoro sulla base di più ampie e dirette esplorazioni e col sussidio di più rigoroso metodo. L'opera immane, tale da assorbire l'attività di più persone per molti anni, fu assunta e condotta felicemente a compimento dall'illustre professore tedesco, il quale durante le lunghe e faticose ricerche era venuto pubblicando larghi e cospicui ragguagli e saggi delle sue ricerche: il plauso generale ondo furono accolte codeste pubblicazioni ci dispensa dal tributare lodi, ormai superflue, al lavoro veramente grandioso compiuto dal Kehr per preparare i nuovi *Regesta*.

Questo primo volume dell'*Italia pontificia* (ossia degli atti pontifici riflettenti la nostra penisola) è dedicato alla città papale. Abbandonato l'ordine cronologico seguito dal Jaffé, il Kehr dispone la materia secondo gli istituti e le persone ai quali furono diretti i documenti: cardinali, ufficiali di curia, chiese e monasteri (divisi nelle 14 regioni urbane), Comune di Roma, famiglie patrizie e singole persone. Ciascun capitolo dei regesti contiene una preziosa bibliografia dell'ente a cui si riferiscono i documenti, insieme con un sobrio riassunto della sua storia fino al dugento: preziosissimi aiuti per lo studioso, che trova qui la scorta sicura nell'imprendere studi e ricerche sopra qualunque parte della storia religiosa, e su molte parti della storia civile di Roma nel medioevo. Dei documenti (il cui numero, più volte superiore a quello dei *Regesta* dell'Jaffé, dimostra la vastità e la fortuna delle ricerche archivistiche del Kehr) il lettore trova, oltre al regesto e alle osservazioni critiche, un diligentissimo elenco, in cui essi vengono disposti secondo i vari pontificati, e sono distinti gli atti originali da quelli spuri e da quelli di cui si ha notizia indiretta. Non sapremmo immaginare un'opera condotta con maggiore coscienza, diligenza e dottrina, e più rispondente allo scopo di questa, che sarà salutata con grandissima soddisfazione dai cultori della storia di Roma; e diverrà guida indispensabile agli studi storici medievali anche per il resto d'Italia, quando si avranno gli altri volumi dell'*Italia pontificia*, di cui affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

GIUSEPPE ZIPPEL.

---

## Annunzi vari

Il professore Carlo Fasola ha preso a pubblicare in Firenze una *Rivista mensile di letteratura tedesca*. I primi due fascicoli recano la data del marzo e dell'aprile 1907.

Nella *Minerva* del 24 marzo leggiamo un articolo di Rip sugli insegnamenti di lingue e letterature mo-

derne nelle università italiane. Assennato dal principio alla fine, e in ispecial modo importante là dove rileva l'assurdità dell'insegnamento di letterature moderne comparate, si chiude con queste parole: « Si dice che per gl' insegnamenti di lingue e letterature moderne al Ministero della P. I. si stia preparando una leggina speciale. Forse la notizia non è vera, perchè nessuno degli enti e degli istituti che hanno qualche competenza in materia è stato consultato.

Fino a prova contraria, dunque, dobbiamo ritenere questi « si dice » privi di qualsiasi fondamento. L'on. Rava, che appartiene anch'egli all' insegnamento superiore, non può ignorare che a voler legiferare in materie speciali e nuove, senza il sussidio di riconosciute competenze, si rischia facilmente di sdrucchiolare non solamente nell'errore, ma anche nel ridicolo ».

I « si dice » son pervenuti anche ai nostri orecchi e ispirano a noi le medesime considerazioni che ha ispirate a Rip.

Notiamo nel numero 5 della *Cultura Española*, ch'è un volume di 399 pagine: *La transformación personal en la creación artística* di **José Enrique Rodó**. *El Sr. Menéndez Pelayo y la presidencia de la Academia española* di **José R. Lomba y Pedraja**. [Si deplora che sul Menéndez y Pelayo, di meritata fama europea, abbia trionfato il signor Alejandro Pidal. Sempre e dappertutto lo stesso l'accademico: non vede il meglio ed al peggior s'appiglia]. *Apuntes sobre Calderón y la música en Alemania* di **A. Farinelli**. [Rigurgitano d'erudizione, e vi si tocca anche della fortuna di Calderón in Italia]. *Catálogo del romancero judío-español (conclusion)* di **R. Menéndez Pidal**. *Cómo se recobraron y salvaron de segura ruina los cuadros de Rafael que se llevó José Bonaparte y son hoy joyas del Museo del Prado* di **W. R. de Villaurrutia**. *Apuntes de geometría decorativa. Los mozarabes*, di **A. Prieto y Vives**. *Un filósofo catalán (Antonio Comellas y Cluet)* [in continuazione] di **A. Gómez Izquierdo**.

Tra le copiose recensioni ne notiamo una, assai favorevole, sulla traduzione fatta da C. Schiaparelli del *Viaggio in Ispagna, Sicilia, ecc....* di Ibn Gubair.

Nella *Revue Germanique* del gennaio-febbraio 1907 notiamo: **Maurice Castelain**, *Shakespeare et Ben Jonson*. In quella del marzo-aprile: **Maurice Castelain**, *Shakespeare et Ben Jonson* (suite et fin). **Camille Pittolet**, *Notes sur H. Heine et Th. Körner*.

Non scorsi ancora due mesi dalla morte di Giuseppe Carducci, la casa editrice N. Zanichelli ha dato alla luce il volume delle Opere in prosa contenente gli studj su Giuseppe Parini, con un'appendice inedita (*Le prime grandi Odi di G. Parini*), e quello contenente *Odi Barbare — Rime e Ritmi*.

*Ausonia*, Rivista della Società italiana di Archeologia o Storia dell'arte. Anno I (1906). Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1907 (pp. 203).

Questo magnifico volume comprende, fra l'altro: **E. Brizio**, *La statua del giovane di Subiaco e il busto di Chiaramonti*; **L. Venturi**, *Una rappresentazione trecentesca della leggenda di Augusto e della Sibilla Tiburtina*; **R. Lanolani**, *Ricordi inediti di artisti del secolo XVI*; **P. Toesca**, *Suppellettili barbariche del museo di Lucca*; **L. Ciaccio**, *L'ultimo periodo della scultura gotica a Roma*.

**Raoul de la Grasserie**. — *De la catégorie du Genre*. Paris, Leroux, 1906 (pp. 256).

Il fecondissimo cultore della linguistica generale ci dà un volume sul genere grammaticale. Nella parte teorica discute i principii generali (concetto del genere; genere naturale, artificiale ecc.); nella seconda parte intitolata « Observation et induction » passa a rassegna le varie famiglie linguistiche.

È un po' strano che l'A. ignori quello che tanta genialità e novità di vedute ha scritto sul genere il Wundt. Così non pare che l'A. conosca quelli che sulla genesi del genere grammaticale nelle lingue indo-europee hanno scritto il Brugmann, il Whistler ed altri.

## Antonio Ceriani

Il giorno 2 marzo u. s. si spense a Milano la vita nobilmente operosa di **Antonio Ceriani**, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Era uomo di rara dottrina e di più che rara bontà. Figlio di poveri contadini di un piccolo paesello di Uboldo, egli seppe con la tenacia del volere vincere le difficoltà tutte e levarsi alla grande altezza negli studii. Della gloriosa Biblioteca Ambrosiana conobbe i tesori più riposti, e fu generoso con tutti della sua dottrina. I filologi ben sanno in quante edizioni critiche di scrittori latini e greci è fatta nel proemio la debita menzione dei suoi contributi; giacchè da ogni parte venivano a lui le richieste di riscontri nei codici ambrosiani; e potè aggiungere con verità che non tutti sanno quanto volte quella menzione è taciuta, proprio colà dove era debito farla. Il suo nome rimane durevolmente affidato alle molte opere di erudizione, che egli mise in luce, principali fra tutte i *Monumenti sacri e profani*, in nove volumi, e l'edizione del codice omerico dell'Ambrosiana. Ma oltre a queste opere, moltissimi opuscoli scrisse egli sulla lingua siriana, sulla letteratura cristiana, sulla paleografia greca e latina. Questi lavori tramanderanno bensì ai dotti delle generazioni venture la fama di Antonio Ceriani; ma essi non gli scritti numerosi, che si van pubblicando, di sincero rimpianto per la memoria di un uomo, giungeranno mai a rappresentare in modo adeguato l'immagine semplice e cara della sua vita.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

# Elenco di opere pervenute alla Rivista

- Albini Giuseppe**, *Il « Giorno » di Giuseppe Parini*, con introduzione e commento. Firenze, G. Sansoni, ed., 1907, pp. 199.
- Analecta recentiora ad Historiam renascentium in Hungaria Litterarum spectantia*. Budapest, 1906.
- Andres Wilhelm**, *Die Lehre des Aristoteles vom νόσς*. Programma del Ginnasio di Gross-Strehlitz, 1906, pp. 12.
- Angeloni Italo Mario**, *Dino Frescobaldi e le sue rime*. Torino, Ermanno Loescher, 1907, pp. 152.
- Avenel G.** (Le Vicomte d') *Prêtres, Soldats et Juges sous Richelieu*. Paris, Librairie Armand Colin, pp. 372.
- Barbiera Attilio**, *La Presa di Troia - Esametri volgari dal greco di Trifiodoro*. Fabriano, Premiata Tipografia Economica, 1907, pp. 28.
- Baragiola Aristide**, *Il tumulto delle donne di Roana per il Ponte*, nel dialetto cimbro di Camporovere dei sette comuni. Padova, Fratelli Salmin.
- Bartelli Francesco**, *Note biografiche* (Bernardino Telesio, Galeazzo di Tarsia). Cosenza, Arturo Trippa, editore, MCMVI, pp. 204.
- Battaglia Antonio**, *Di alcuni monumenti pubblici e privati nell'epoca pre-augustea in Thermae Himerensium*. Conferenza tenuta nel Circolo Margherita addì 27 agosto 1905. Termini Imerese, Stab. Tip. Longhitano & Giuffrè.
- Benedetto L. F.**, *La canzone d'Orlando*, testo antico francese tradotto per la prima volta integralmente in versi italiani con introd. di **Rodolfo Renier**. Torino, S. Lattes e C., librai-editori, pp. 1-187.
- Berolzheimer Fritz**, *System der Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*, fünfter (Schluss-) Band, Strafrechtsphilosophie und Strafrechtsreform, München, C. H. Beck, 1907, pp. ix-279.
- A. A. Bevan**, *The Nahid of Jarir and Al-farazdok*, vol. I, parte 2<sup>a</sup>. Leiden, J. Brill, 1906.
- Biaudet Henry**, *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle - Études politiques*. Paris, Librairie Plon, 1907, pp. xi-571.
- Bibliotheca romanica**, Strassburg, J. H. Ed. Heitz. — Nn. 23-24: Beaumarchais, *Le barbier de Séville*; n. 25: Luis de Camões, *Os Lusíadas*; nn. 26-28: *Le théâtre d'Alfred de Musset*; n. 29: P. de Corneille, *Hornes*; nn. 30-31: Dante: *Paradiso*.
- Bonardi Carlo**, *Enrico Heine nella letteratura italiana*. Livorno, Raffaello Giusti, ed., 1907, pp. 150.
- Bonino G. B.**, *Isocrate, L'Archidamo*, commentato ad uso delle scuole. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, pp. 80.
- Ch. Brettes**, *Tomma et l'Univers. I. L'Univers et la Vie*. Paris, Roger et Chernoviz éd., pp. 680.
- Caesaris Commentarii De bello Civili**, erklärt von F. Kraner u. F. Hofmann. Elfte, vollständig umgearbeitete Auflage von H. Meusel. Berlin, Weidmann, 1906, pp. 374.
- Callegari G. V.**, *Il cav. Lorenzo Boturini Benaduci e la sua opera sull'antico Messico*. Rovereto, tip. Ugo Grandi e C., 1906, pp. 40.
- Calò**, *Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo*. Palermo, Sandron, pp. 288.
- C. Cantoni**, *E. Kant, La filosofia teoretica - Seconda edizione riveduta dall'autore; prefazione di Luigi Credaro*. Torino, Fratelli Bocca, pp. xix-346.
- A. Cartault**, *A propos du Corpus Tibullianum, Un Siècle de Philologie latine classique* (Université de Paris, Bibliothèque de la Faculté des Lettres). Paris, F. Alcan, 1906, pp. 569.
- G. B. Cottino**, *La flessione dei nomi greci in Virgilio*. Torino, Casanova, 1906, pp. 55.
- Cucinotta Luigi**, *La Poesia del Dolore e del Focolare nell'opera di G. Pascoli*. Messina, Vincenzo Murgia, ed., 1907, pp. xvi-175.
- D'Albi Mario**, *Fuori del Mondo*. Catania, Niccolò Giannotta, ed., 1906, pp. 149.
- Dauguet Marie**, *Clartés, Notes et Pochades, Italie - Printemps et été 1905*. Paris E. Sansot et C.<sup>ie</sup>, 1907, pp. 199.
- Darchini Gaetano**, *Anime vive e anime morte*. Roma, Edizione de la « Vita Letteraria », 1907, pp. 416.
- Dard É.**, *Hérauld de Séchelles, d'après des documents inédits*. Paris, Perrin et C.<sup>ie</sup>, 1907, pp. 388.
- De Félix Ph.**, *L'autre monde, Mythes et Légendes, Le purgatoire de Saint Patrice*. Paris, Champion, 1906, pp. 194.
- Delisle**, *Notice sur les mss. du « Liber floridus »*.
- D. Detlefsen**, *Ursprung, Einrichtung u. Bedeutung der Edkarte Agrippas*. Berlin, Weidmann, 1906, pp. vi-117.
- Deverin Eduard**, *Le Passant qui regard*. Paris, E. Sansot et C.<sup>ie</sup>, 1907, pp. 82.
- D'Ollone**, *La Chine navatrice et guerrière*. Paris, Colin, 1906, pp. viii-318.
- Dragon A.**, *Méphistophélès et le Problème du mal dans le drame de Faust*. Paris, E. Sansot et C.<sup>ie</sup>, 1907, pp. 93.
- M. Dumolin**, *Figures du temps passé*. Paris, Félix Alcan, 1907, pp. 284.
- Emanuele Angelo**, *Le Elegie di Propertio tradotte*. Catania, tip. Gaetano Spagnolo, 1907, pp. 64.
- D.r J. A. Endres**, *Honorius Augustodunensis*. Kempten e München, Kösel, 1906, pp. 160.

(continua)

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- COLLIS - Dante e Goethe in Francia, pag. 183.  
 ... - Come si provvede alle cattedre universitarie, pag. 186.  
 ... - Fernand Nicolay, *Napoléon Ter au camp de Boulo-*  
*gn*, pag. 137.  
 ... - D'Ollono, *La Chine novatrice et guerrière*, pag. 188.  
 ... - G. Marchesini, *La vita e il pensiero di Roberto Ar-*  
*on*, pag. 189.  
 ... - Angelo Custodero, *Appunti sui « Promessi Spo-*  
*si*, pag. 141.  
 ... - Sleckmann, *De comoediae atticae primordiis*,  
 pag. 143.  
 ... - W. Markby, *An introduction to hindu and mahome-*  
*law*, pag. 144.  
 ... - *Annunzi di Glottologia e Filologia*, pag. 145.  
 ... - d'Azambuja, *L'histoire expliquée par la science sociale*,  
 pag. 147.  
 ... - Ch. Seignobos, *L'histoire dans l'enseignement secondaire*,  
 pag. 147.  
 ... - *Annunzi vari (Cosentini e Di Carlo)*, pag. 147.  
 ... - *Macchia (Per Pasquale Villari, per Swinburne, per C. Baro-*  
*to, ecc.)*, pag. 148.

## Dante e Goethe in Francia

Dante in Francia? e a far che? una *tour-*  
*na* artistica? si domandò Carlo Vossler con  
 graziosa grazia, recensendo un dotto li-  
 bro <sup>(1)</sup> che porta quel titolo, del resto non  
 nuovo. E concluse che, volendosi, come nel  
 libro si vuole, raccogliere tutti i segni e  
 indizi — edizioni, traduzioni, imitazioni,  
 apprezzamenti, menzioni fugaci — della  
 vera fortuna di Dante in Francia, meglio  
 avrebbe stato e sarebbe fare quel che in  
 linguaggio tecnico si dice una « bibliogra-  
 fia ragionata ».

E a me pare che il ragionamento del  
 Vossler, il quale suol veder chiaro nelle  
 cose di cui discorre, anzi non discorre se  
 non di cose nelle quali vede chiaro, sia ap-  
 propriato a tutti i libri di tal genere, fatti  
 per fare, e in modo specialissimo a questo  
 libro di Dante.

Perchè in questo caso, a parte l'impos-  
 sibilità generica di costituire l'insieme di

ricerche di tal natura in un tutto organico,  
 può sembrar che manchi addirittura il punto  
 di partenza razionale. V'è stato un mo-  
 mento, o vi sono stati dei momenti in cui  
 la letteratura francese s'è atteggiata in uno  
 special modo sotto l'influsso della *Divina*  
*Commedia*? E dicendo « influsso » voglio  
 dir cosa della quale traduzioni, critiche be-  
 nevole o malevole, e imitazioni puramente  
 formali (direi quasi meccaniche) posson for-  
 nire gl'indizi ma non davvero la prova e  
 la misura certa.

Così com'io lo intendo, nessun mai lo ha  
 scorto nè riesce a mettere in vista il Coun-  
 son nella letteratura francese, per quanto  
 egli tenga conto anche dell'opera degli ar-  
 tisti oltre che di quella degli scrittori e tra  
 questi ultimi comprenda anche stranieri  
 quali M. Monnier, K. Hillebrand, Ed. Rod,  
 e via dicendo.

E il fatto è che le imitazioni e menzioni  
 di Dante accertabili in scrittori della pre-  
 rinascenza, quali Alain Chartier, Jean Le-  
 maire de Belges, Christine de Pisan, Margue-  
 rite de Navarre, vanno considerate insieme  
 con quelle ch'essi fanno d'altri scrittori  
 italiani, per non dir d'altri, Petrarca e Boc-  
 caccio; e le une e le altre, addizionate, pos-  
 sono solo servire a provare la curiosità  
 che si veniva destando oltralpe per la no-  
 stra letteratura in genere.

In piena rinascenza Petrarca e Boccac-  
 cio, per non parlar di Serafino che fu spe-  
 cialmente caro ai precursori della Plejade,  
 precludon la via a Dante; e durante la so-  
 vranità tirannica del classicismo in Francia  
 — da Chapelain a Voltaire — non c'è, non  
 ci può esser grazia per Dante.

Par che le cose mutino, l'osservava già  
 l'Oelsner, colla traduzione che dell'*Inferno*  
 compì e pubblicò il Rivarol. Ma siamo già  
 al 1783; e sopravviene la rivoluzione, che

FRANZ VON COUNSON, *Dante en France*, Erlangen, Fr. Jun-

fu anche una crisi d'umanesimo, e spazza via (il Counson giustamente insiste su questo punto) quel po' di favore accordato al poeta troneggiante su tutto il medio evo. Se non che la rivoluzione e l'impero sconvolgono l'Europa, abbattono barriere, fondono e confondono popoli e nazionalità; e, ciò premesso, non è davvero molto se Ginguéné, un volterriano classico, nei suoi corsi di letteratura italiana fa la debita parte a Dante, e Chateaubriand anche a lui si volge nel tentar l'elaborazione della materia cristiana.

E quando siamo a M.<sup>me</sup> de Staël (del resto una svizzera d'origine) e al Sismondi (uno svizzero di sangue italiano), o che valore specifico possiam noi dare alle loro simpatie per Dante? La prima fu l'autrice di *Corinne*, un'opera che già batteva in breccia le intransigenze della letteratura francese tradizionalista, e dell'*Allemagne* che segnava l'abolizione delle barriere letterarie francesi; il secondo scrisse *La littérature du midi de l'Europe*, e, in ogni modo, sapendo come ancora la pensavan gli altri, credè prudente munir di passaporto il gran padre Dante, dichiarando la sua poesia « conforme aux règles essentielles de l'art, à celles qui sont invariables ».

S'intende bene. Costituitosi in piena regola il romanticismo in Francia, accenna ad aumentare la fortuna di Dante. Lasciamo da parte il Fauriel, il quale a un certo punto apparirà come il vero iniziatore degli studi danteschi; chè egli fu un grande erudito, un professore anzi di letterature straniere alla Sorbonne e a Dante si lasciò guidare da Monti e Manzoni. Ma distruggere le vecchie ostinate regole, sostituire all'eleganza tradizionale bellezze rudi e selvagge, dar la cittadinanza piena agli scrittori stranieri, questo è già il proposito del primo cenacolo e il programma della *Muse française* e del *Globe*: e il nome di Dante serviva bene, come serviva, del resto, quello di Shakespeare; salvo che il primo aveva a suo vantaggio l'italianità, in un momento in cui i più di quei Francesi — basti ricordare, dal primo al secondo cenacolo,

Antony Deschamps e Musset — addirittura deliravano per l'Italia. E poi, Italia volle dire, colla Spagna, il ferreo medio evo che fu, viceversa, l'età dell'oro dei romantici; e sfido io a non farvi posto a Dante!

\*\*

Se non che, ora che parrebbe potersi parlare di veri e proprii influssi, lo stesso Counson osserva che ciascun di costoro si fa un Dante a suo modo. Ed io devo aggiungere che ce n'è chi se ne fa più d'uno, secondo i momenti. Il Lamartine del '36 e del '38, nel tentare col *Jocelyn* e colla *Chute d'un ange* l'epopea umanitaria, il poema universale, ebbe l'occhio — oltre che, in verità, al *Paradiso Perduto* e al *Faust* — alla *Divina Commedia*; quello del *Cours familial de littérature*, nel 1856, per un inopinato ravvivamento del classicismo ereditario, la relegava fra le « poésies locales, temporaires, qui émanent du génie du lieu, de la nation, de l'époque », peggio ancora la definiva una « chronique rimée de la place du Vieux-Palais à Florence »!

Ora, codeste rappresentazioni soggettive di Dante, scindibili anche in contraddizioni sotto la penna d'un medesimo scrittore, non son esse stesse una prova della nessuna reale influenza esercitata da Dante sulla letteratura francese anche del secolo decimonono? Chè l'influenza d'un dato autore su una data letteratura è quella che contribuisce essenzialmente a determinare l'omogeneità di fondo costituente un dato momento di quella letteratura.

« Aux livres comme aux hommes on s'attache dans la mesure où l'on se retrouve en eux », scrive il Counson. Ed io sottoscrivo; ma appunto nel senso che si tratti d'una collettività da cui risulti un fondo omogeneo, non d'individui. Chè, non credo di esagerare, un individuo può per tante vie, interiori ed esteriori, volgersi per suo conto ora a questo ora a quel libro a lui soltanto conveniente in quel dato momento. E, d'altra parte, la fortuna di uno scrittore nel senso ch'egli signoreggi tutta un'epoca, se fu possibile in una misura presso che inverosimile nel medio evo,

così acritico e impersonale, per scrittori quali Ovidio e Virgilio, può avverarsi anche, in una più discreta misura, ai tempi moderni. Si ripensi ad Ossian per la Francia, e non soltanto per essa: a Byron, a Walter Scott, a Heine e Nietzsche per tanta parte d'Europa.

**Ma Dante in Francia?**

« Les grands écrivains du grand siècle ne doivent rien à Dante », scrive lo stesso Counson. E altrove: « l'action d'un Pétrarque..., peut-être même d'une Arioste, fut bien autrement décisive ». E altrove: « au plus fort de l'italianisme Dante reste sans action sur la littérature française ». E altrove finalmente, e impegnando anche l'avvenire: « populaire, Dante, pas plus que Goethe, ne peut prétendre à le devenir en France ».

O dunque?

Nè c'è da obbiettare che anche le risultanze negative hanno la loro importanza e vanno documentate nella storia letteraria. Chè, quanto a lavori di tal genere, un caso possibile sarebbe pur sempre questo: che un grande scrittore non solo non risultasse aver esercitato alcuna influenza su una data letteratura rispetto ad esso straniera, ma non apparisse mai neppure una volta in essa ricordato. Come si farebbe allora a rendersi conto di tal fatto negativo? Non ci sarebbe che un modo. Ben determinati i caratteri essenziali di quello scrittore, avvicinarli a ciascun momento tipico di quella data letteratura; e da tal confronto dovrebbero venir fuori le ragioni della nessuna azione dal primo esercitata sulla seconda. Sarebbe un'indagine non bibliografica e pur di carattere positivo e sinceramente scientifico. Invece, il Counson, nel suo lavoro, conta quasi esclusivamente sulla enorme quantità di nomi d'autori e titoli d'opere da lui raccolti con diligenza superiore ad ogni lode. Or quella folla brulicante a chi prevede le conclusioni è d'impaccio: ad un lettore incauto può produrre degli effetti d'illusione inducendolo ad aspettarsi conclusioni in tutto e per tutto positive.

\*\*\*

Il Counson, scrivendo il suo su Dante, deve, e non soltanto nel tirar le linee ge-

nerali, aver avuto l'occhio al libro di F. Baldensperger su *Goethe en France*. Un libro mirabile, questo, per dottrina che non taglia il passo alla genialità; ma che pur esso, in sul concludere, rivela, come peccato d'origine, il difetto d'unità organica.

Già, il Baldensperger avea contro di sé anche una difficoltà quasi del tutto estranea all'assunto del Counson: le varietà dei capolavori che del suo autore penetrarono in Francia. Quindi, in sostanza, altrettanti Goethe: quello del *Werther*, quello dell'*Ermanno e Dorotea*, quello del *Guglielmo Meister*, quello del *Faust*. Ma poi anche, subordinatamente a questa varietà, quella della interpretazione di cui, secondo i momenti, qualche sua opera, divenuta veramente popolare in Francia, fu suscettibile: il *Werther*, per esempio, che s'acconciò a significar le cose più disparate nelle varie fasi della vita francese che s'incalzano dalla fine dell'antico regime alla caduta napoleonica.

Se non che, l'influsso del *Werther*, comunque e per quanto variamente si sia colorito in Francia, non è, per intensità e durata, un fatto specificamente francese: è europeo. E quando il Baldensperger vuole stabilire una proporzione d'uguaglianza e di vera e propria continuità tra l'influsso del *Werther* e quello di altre opere goethiane, egli mescola cose a cui il nome del comune autore Goethe non può dare alcuna omogeneità e confonde, come il Counson fa dal principio alla fine del suo libro, l'influsso reale, che vuol sempre esercitarsi su una collettività, colle curiosità di individui — i quali possono esser niente meno che Taine e Renan — o di tenui gruppi d'*élite*.

L'occhio acutissimo del Baldensperger s'industria di scoprire in qualsiasi fase del pensiero francese il punto dove collocare una certa dose di goethismo, col modesto ufficio di temperare questa o quella formula troppo avanzata: così che le libertà del teatro di Goethe vengano su suolo francese a significare riduzione di quelle di Shakespeare; il misterioso della prima parte del *Faust* temperi l'occultismo

di Hoffmann; il medievismo goethiano smorza la forte nostalgia medievale dello Scott; il sogghigno dell'unico Mefistofele prenda il luogo del persistente satanismo di Byron, e infine la sana fede di Goethe in sè medesimo argini l'ammirazione della forza e le esagerazioni dell'« io » intellettuale e volitivo, che la metafisica di Hegel, l'aristocrazia di Nietzsche, il culto dell'istinto di Kipling avrebbero potuto o potrebbero incoraggiare.

Se potessi osar di fare dello spirito a proposito di un libro che ho letto a suo tempo (è del 1904) con sommo piacere e dal quale ho imparato tante cose, direi che non credo agli effetti dell'omeopatia in letteratura. Ma quel che posso e devo dire è che è difficile dar corpo a queste eleganti sottigliezze; e d'altra parte allorchè lo stesso Baldensperger conclude che parnassiani, egotisti, intellettualisti ed altrettali *élites* presero dal Goethe quel che alle loro tendenze conveniva, fraintendendo ed esagerando, e, quel che più importa, rimontando a lui con uno sforzo volitivo, non da lui discendendo per spontanea derivazione, allorchè egli stesso in altre parole così conclude, come non obbiettargli che per tal via si stabilisce un'azione, artificialmente e a tratti provocata, di Goethe sul pensiero francese, la quale poteva anch'essa meritare di esser studiata, ma volta per volta, caso per caso, e insieme alle altre azioni, spontanee o artificiali, che potettero influire su ciascuna di quelle date fasi del pensiero francese?

Un filo di continuità non solo non ha ragion d'essere e non può condurre a un tutto organico, ma può falsare la natura dei singoli fatti, dando l'illusione materiale d'una persistente azione del genio di Goethe sullo spirito francese.

Ma ecco che mi giunge un libro dello stesso Baldensperger<sup>(1)</sup>, ch'è la riduzione a bibliografia pura e semplice dell'altro di cui ho discusso.

Lo si chiami un complemento o un e-

(1) *Bibliographie critique de Goethe en France*, Paris, Hachette, 1907, pp. 251.

stratto dell'altro: è una prova che il Baldensperger, appunto perchè avea fatto con mirabile coscienziosità il primo, ha sentito il bisogno di fare questo secondo.

Chi se ne rallegherà più degli altri sarà il professore Carlo Vossler. I suoi voti, già avanti che egli li esprimesse, aveano avuto fra egregie mani una prima realizzazione.

CESARE DE LOLLIS.

## Come si provvede alle cattedre

### universitarie

#### La cattedra di estetica nell'Università di Napoli.

È stata in questi giorni trasmessa al Ministro della pubblica istruzione una proposta della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli per coprire la cattedra di estetica vacante da ventitrè anni, cioè dalla morte di Antonio Tari.

E chi è l'uomo esperto in tale disciplina, che la facoltà propone, come tale, all'alto ufficio? Il prof. Manfredi Porena, insegnante di letteratura italiana in uno dei licei di Napoli.

Quali prove il prof. Porena abbia dato della serietà dei suoi studi in materia, i lettori della *Cultura* già sanno per quel che ne ha scritto testè il Vossler (fasc. 15 marzo, pp. 94-5). E altre informazioni potranno attingere dalle recensioni pubblicate nella *Critica*, III, 414-17, V, 65-7; nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, XI, 71-77; nel *Campo* di Torino, ottobre 1905; nell'*Hermes*, 1905, pp. 109-11; nel *Leonardo*, V, 125-7. Il Porena, che aveva esordito con alcuni lavori letterari intorno all'Alfieri e a Dante, in questi ultimi anni ha messo fuori un grosso volume col titolo *Che cosa è il bello?*, e un altro: *Dello stile*, in dialogo. Debbo dichiarare che in appendice al *Che cosa è il bello?* si trova un libello, pieno di contumelie, contro di me; e questo è un tratto di fina politica per impedire a una persona, che da anni coltiva gli studi di estetica, di dar giudizio intorno al libro e al suo autore. È, cioè sarebbe, un tratto di politica, se io mi lasciassi vincere dai rispetti umani, e dai pregiudizi. Ma il libello del prof. Porena non mi ha impedito e non m'impedisce di dire ad alta voce che le sue pubblicazioni sono opere di un cervello affatto negato ad ogni pensiero filosofico (e l'estetica è filosofia), e mancante perfino della vernice di cul-



tura che in altri dissimula lo scarso ingegno; che sono scritture di un dilettante, il quale non sospetta nemmeno che cosa sia problema scientifico, trattazione scientifica, storia dei problemi scientifici e doveri che nascono dalla posizione storica dei problemi.

Ma come mai la facoltà di Napoli, che conta nel suo seno uomini di gran valore, e della quale nessun componente ha finora pubblicato una parola di lode pei libri di estetica del Porena condividendone la responsabilità scientifica, — come mai la facoltà di Napoli si è risolta a proporre il nome del Porena per la cattedra di Antonio Tari? Mi sia concesso narrare la curiosa storia, edificante circa il modo in cui si risolvono da noi le questioni dell'alto insegnamento.

In una riunione della facoltà, che ebbe luogo alcune settimane addietro, a un tratto, senza che l'argomento fosse segnato all'ordine del giorno, il prof. Cocchia (che è noto come latinista ma non forse altrettanto come uomo di gran bontà di cuore, bontà che lo spinge ad esser buono anche a spese dello stato) saltò su a proporre che si affidasse l'incarico dell'estetica al prof. Manfredi Porena. Erano presenti alla riunione della facoltà il prof. Porena, padre dell'esteta, e il prof. D'Ovidio, suocero del medesimo; i quali erano, naturalmente, affatto inconsapevoli di ciò che il Cocchia aveva in mente, e rimasero quanto sorpresi altrettanto imbarazzati per l'improvvisa proposta messa innanzi dal loro collega: così sorpresi, che non pensarono neppure a ritirarsi. Se l'avessero pur sospettata, essi non si sarebbero, quel giorno, recati in facoltà. Ma non fu minore l'imbarazzo in tutti gli altri, i quali avrebbero pur voluto fare obiezioni ed opposizioni, ma non ebbero l'animo di discutere il valor del candidato alla presenza non solo del padre ma perfino dell'εκπαιδευτής. Così nel silenzio generale la proposta passò come approvata, ed è stata trasmessa al Ministro. È vero che parecchi dei componenti della facoltà, dopo che la riunione fu sciolta, passeggiando per la città, hanno protestato contro la sorpresa loro fatta e la proposta mal ponderata. Ma intanto questa è stata trasmessa al Ministro, che l'ha trasmessa al Consiglio Superiore, il quale darà parere favorevole e il Ministro l'approverà e.....

—Così si provvede alle cattedre universitarie! — ed è data, così, la risposta al titolo di questa noterella.

BENEDETTO CROCE.

Fernand Nicolay. — *Napoléon Ier au camp de Boulogne*. — Paris, Perrin, 1907 (pp. u-455 in-8.º, lire 5).

La prima idea di trasportare oltre la Manica un esercito, il quale dettasse in Londra la pace alla perfida Albione, è dell'ottobre del 1797; ma soltanto nel maggio del 1803, rotta l'effimera pace di Amiens, Napoleone Bonaparte, allora Primo Console, si diede, con febbrile attività, a preparare navi ed uomini per la grande impresa. Nel gennaio del 1805 tutto era pronto per il trasporto delle truppe; e il novello imperatore, ardendo dal desiderio di portare le sue aquile romane sui lidi inglesi e di vendicare sei secoli di affronti, cercava affannosamente il modo di rendersi padrone della Manica per ventiquattr'ore almeno. Vana speranza! Verso la fine di agosto il grande esercito lasciava i suoi accampamenti di Boulogne, Utrecht, Ostenda, Arras, Montreuil e si volgeva verso il Reno e il Danubio a più sicure vittorie. Il 25 dicembre infatti gli austri-russi venivano battuti ad Austerlitz; ma già il 21 ottobre la flotta franco-ispana era stata distrutta quasi completamente a Trafalgar, cosicchè di una spedizione in Inghilterra si dovette d'allora abbandonare per sempre il pensiero.

Su questa esile trama il signor Nicolay ha imbastito un volume di ben 455 pagine, nelle quali si parla per conseguenza *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*: questioni archeologiche e di storia romana, lunghe digressioni sulla pirateria, vite dei più celebri corsari, notizie sulla forma delle navi antiche, medioevali e moderne, sulla navigazione a vapore, sul teatro durante la rivoluzione; e poi aneddoti, non sempre ugualmente interessanti, intorno a Napoleone, ragguagli minuti sul prezzo dei suoi abiti, sulla qualità, sulla forma e sul valore delle tabacchiere che soleva regalare, sulla quantità persino del tabacco che giornalmente consumava! Non nego che anche queste cose si possano leggere volentieri; ma senza dubbio tolgono ordine e misura al racconto che diventa una serie di digressioni fuori di luogo. Si vede che l'A. nulla ha voluto tenere per sè di quanto è riuscito a raccogliere durante le sue ricerche.

Niente di interessante si trova nel volume intorno agli italiani che, com'è noto, furono numerosi al Campo di Boulogne. L'A., che scrive Melsi, Bianchi Dada, Trivulsi, narra dei nostri soldati alcuni atti d'indisciplina per causa dei quali dà di loro un giudizio ingiu-

stamente sfavorevole. Eppure gli Italiani davano da un pezzo per la Francia vita e sostanze! Ma forse l'A. ha dimenticato la storia d'Italia in quel periodo, se si deve almeno giudicare da certi accenni poco esatti, come là dove racconta che i francesi nel 1792 (?) entrarono in Carmagnola, fortezza di Torino (?).

Il volume contiene alcune lettere inedite di Napoleone da Boulogne, autografi, illustrazioni, ritratti, curiosità che ne rendono la lettura assai piacevole; esso è nel suo insieme, e in ciò riassumò il mio giudizio, l'opera di un dilettante, non troppo esperto dell'arte e della scienza storica.

F. LEMMI.

**D'Ollone.** — *La Chine novatrice et guerrière.* — Paris, Colin, 1906 (pp. 318).

« Pour la presque totalité de ses lecteurs ce livre sera une révélation ».

In queste parole, con le quali la Libreria Armand Colin chiude il breve avviso di pubblicazione del libro del capitano D'Ollone, è contenuto il segreto dell'interesse che esso è destinato ad eccitare nell'animo del lettore.

Coloro che non conoscono la Cina ne avranno un'idea chiara; immagineranno questo paese il cui solo nome è atto ad eccitare la fantasia e a ridestare tante visioni strane e spesso fallaci; lo vedranno sotto una luce nuova e dovranno riconoscere l'esattezza e l'originalità dei punti di vista scelti dall'autore. Chi la Cina ha conosciuto da vicino, come chi scrive, ritroverà nel libro sviluppate delle idee che aveva avute laggiù, ma alle quali non aveva forse data l'importanza che meritavano. Egli ritroverà molte sue personali osservazioni e non potrà non convenire nella opinione dell'autore; opinione che prima della lettura del libro potrebbe a molti sembrare un paradosso: la Cina, concepita come nazione secondo le nostre idee, non esiste! — Essa non rappresenta nè un paese nè un popolo, ma bensì una civiltà dovuta all'influenza di una letteratura (e più ancora di una classe di letterati) e un Impero tenuto assieme dalla forza.

E infatti quest'immenso Impero di 400 milioni di anime, popolato da cento razze, ieri mongolo oggi mancese, dilaniato per migliaia di anni da guerre feroci tra popoli diversi per razza, provenienza e abitudini assai più di quel che non sieno, nella nostra piccola Europa, un norvegese e un greco, ci appare cinese solo perchè la letteratura e la civiltà cinese lo hanno ricoperto di una vernice uniforme.

Chi però studia realmente la storia e le vicende del paese dalle origini, chi cerca di rendersi ragione di fenomeni che sarebbero inspiegabili in una nazione europea, chi, infine, procede con metodo scientifico dalle cause agli effetti, come ha brillantemente fatto il capitano D'Ollone nel suo studio preliminare sulla Cina e sui popoli che la abitano, non può che giungere alla stessa conclusione alla quale egli è venuto: « . . . . un empire cosmopolite, des guerres, des conquêtes, des révolutions, des innovations, de la vie! La Chine est pareille au reste du monde. Qu'on agisse donc envers elle ainsi qu'on fait ailleurs: qu'on l'étudie avant de la juger! ».

Certamente, studiando l'ambiente cinese, risultano evidenti i segni che questo enorme organismo, tenuto assieme dalla forza di un popolo dominatore e guerriero per quanto poco numeroso, il mancesce, dalle tradizioni, dalle teorie filosofiche, tende a disgregarsi; ma in questo non dobbiamo vedere l'opera distruttiva della morte, ma bensì la spinta di popoli distinti e malamente amalgamati che vogliono assurgere a vita propria. Le grandi epoche, le grandi civiltà hanno sempre, cadendo, dato la vita a nazioni giovani e vigorose.

Quale sarà l'effetto dello smembramento della Cina e della sostituzione di nazioni distinte a quell'enorme Impero che agli occhi dell'osservatore superficiale appare ancor oggi informe e inerte?

Nessuno può prevederlo; ma è certo che l'Asia, la culla dell'umanità, è destinata ad essere ancora il teatro di terribili rivolgimenti sulle cui conseguenze per il futuro orientamento dei popoli sul nostro irrequieto pianeta non si possono far previsioni.

Il lavoro del capitano D'Ollone, frutto di osservazioni raccolte durante una missione eseguita in Cina per conto del Ministero francese dell'Istruzione Pubblica, è diviso in tre libri.

I due primi servono in certo modo di preparazione all'ultimo: l'A. ha giustamente pensato che era impossibile capire, e a maggior ragione spiegare, il contegno della Cina messa in presenza della civiltà e, diciamo pure, dell'invasione occidentale, senza una cognizione sommaria ma ben studiata del suo passato, delle sue abitudini, della sua religione, dei suoi principii filosofici.

Nel primo libro, *La Chine guerrière*, è tratteggiata con maestria la storia della Cina, dai

primi tempi dei quali si ha notizia certa (722 a. C.) ai giorni nostri. E davvero il titolo del libro è appropriato! Non è che una serie di guerre, di massacri, di invasioni, di lotte feroci per la supremazia di un impero in cui tante razze diverse son passate ed hanno dominato.... E i periodi di relativa tranquillità non segnano che la dominazione di una razza più forte, moralmente o materialmente, sulle altre, e sono sempre chiusi da ribellioni sanguinose e da lotte lunghe e feroci che portano all'avvento di un nuovo dominatore.

Giustamente osserva l'A. che basta considerare come la Cina si è formata e come è cresciuta, sempre in mezzo a guerre, per ravvisare un pregiudizio nell'opinione corrente, che il Cinese sia assolutamente privo di ogni qualità militare, per natura, per atavismo.

Se ai tempi nostri i Cinesi sono apparsi tali, lo si deve ad un sapiente addormentamento di tutte le virtù guerriere operato dalla razza attualmente dominante: la mancese. Solo così pochi guerrieri, mantenendo sacro per loro il culto delle armi e facendolo venire in odio agli altri, hanno potuto e possono ancora sovrapporsi a 400 milioni di uomini. Ma che venga come è già accaduto altre volte (e la storia è lì ad insegnarcelo) il risveglio e si vedranno allora quali sieno invece le qualità guerriere che da secoli hanno formato il fondo del carattere dei popoli abitatori della Cina.... Allora si potrà vedere se i mandarini militari fuggenti con l'ombrello aperto davanti al nemico e alla pioggia, fonte inesauribile di caricatura e di frasi spiritose per gli occidentali, rappresentavano realmente il vero, autentico tipo cinese, o un tipo fittizio creato artificialmente con vera sapienza di governo e di dominazione dalla Dinastia mancese.

Già si hanno da ora dei segni non dubbi di risveglio, e la lettura del terzo libro, *La Chine actuelle*, è ricca di ammaestramenti in proposito e ci fa capire chiaramente che la Cina rappresenterà quanto prima un'energia della quale si dovrà, in tutti i campi, tener conto, anzichè un soggetto di curiosità e, diciamo pure, di buon umore!

Il secondo libro, *La Chine novatrice*, è dedicato allo studio delle religioni e delle riforme amministrative e sociali in Cina, fino ai giorni nostri. Le osservazioni dell'A. sulla intensità della vita religiosa, sugli effetti che la Dottrina cristiana potrebbe produrre su popoli tanto diversi per razza e mentalità, e finalmente sul fatto che è assai più facile far usare le nostre

invenzioni ad un Cinese che fargli apprezzare la nostra metafisica, sono assai originali e costituiscono uno studio molto interessante dell'ambiente morale cinese.

Parimenti originale e interessante riesce lo studio della Cina considerata sotto il punto di vista dell'amministrazione e della vita sociale.

Riassumendo, il lettore è condotto alla conoscenza della Cina attuale attraverso uno studio completo dell'anima e dell'ambiente del paese; studio che per la forma piana e simpatica dell'esposizione, per l'originalità delle osservazioni, riesce attraente ed è letto con piacere anche dove l'indole stessa degli argomenti lo condurrebbe a sembrare arido.

Il capitano D'Ollone è riuscito a rendere attraente il problema cinese per i lettori di ogni classe, avendo saputo presentare la questione sotto tutti gli aspetti che possano interessare chiunque voglia provvedere anche per questo lato alla propria cultura generale.

C. N. G.

---

**Giovanni Marchesini.** — *La vita e il pensiero di Roberto Ardigo.* — Milano, Hoepli, 1907 (pp. xu-388, in-16.<sup>o</sup>).

Questo volume, tipograficamente molto elegante, benchè non altrettanto corretto per la stampa, si apre con due ritratti; il primo dei quali ci presenta il canonico Roberto Ardigo, a 35 anni, con una faccia sospirosa e gli occhi misticamente rivolti verso il cielo; il secondo, il prof. Ardigo, a 70 anni, con lunga barba fluente, la fronte spianata e serena, e lo sguardo tra il curioso e il soddisfatto, fisso con ferma insistenza a ciò che gli è dinanzi. Due fisionomie così diverse, che, a non saperlo, difficilmente s'indovinerebbe che sono della stessa persona. Così, nel lavoro del prof. Marchesini, che con questo libro ha voluto pagare un vecchio debito di riconoscenza al suo maestro, — di cui già con tanti manuali scolastici ha cercato di diffondere le dottrine, — trovi gli uni accanto agli altri i documenti spirituali del can. Ardigo e del prof. Ardigo; e non riesci a vedere come il canonico e il professore possano essere stati un solo spirito: come il primo abbia potuto trasformarsi nel secondo: quale, insomma, sia stato lo svolgimento morale o intellettuale di questa anima, di cui tuttavia l'A. ci promette di studiare la vita e il pensiero.

Questo, evidentemente, era il punto più interessante e la parte più delicata del lavoro del Marchesini, poichè egli non voleva restringersi alla semplice esposizione del contenuto delle opere dell'Ardigo; ma rappresentarci anche la vita, che anch'io riconosco « oggetto degno di analisi psicologica e di storia », e rappresentarcela, s'intende, nell'interesse che muove il biografo d'un filosofo: cioè per illustrare l'origine e la formazione del pensiero del filosofo.

Ma pare che di questo intimo legame della biografia col pensiero del suo autore il Marchesini non si sia fatta un'idea chiara. Infatti egli stacca con un taglio netto l'uomo dal pensatore; e nel 1.º libro tratta unicamente di quello, narrandone la vita; nel 2.º e nel 3.º discorre delle sue dottrine, senza accennare più mai alle vicende di quella vita, cioè di quello spirito, in cui pure quelle dottrine sono vissute.

E come abbia potuto trattare la vita di un pensatore, mettendo da parte lo sviluppo del suo pensiero, è facile ad argomentarsi. Nulla dell'ambiente morale (domestico, scolastico, civile) in cui quest'anima cominciò a sentire e a pensare; nulla degli studi, voglio dire non delle scuole seguite, ma degli autori studiati, dei maestri avuti: nulla degl'inizi della vita spirituale dell'Ardigò. Della crisi che determinò la sua apostasia, sono pubblicati quei documenti di mons. L. Martini, che il Luzio già sfruttò in un suo articolo del *Corriere della sera* del 15 maggio 1903; ma senza nessuna illustrazione che chiarisca tutto quello che in questi documenti, come or ora si dirà, meritava d'essere chiarito. Poi articoli di scolari e lettere d'amici, attestanti la loro devozione e ammirazione al filosofo; la notissima storia della sua nomina a professore di Storia della filosofia a Padova (una delle tante nomine, senza concorso, per cui va famoso il liberale dispotismo di Guido Baccelli, — che magari poteva nominare *motu proprio* l'Ardigò professore straordinario, e anche ordinario, ma non di Storia della filosofia, per cui non aveva che un solo titolo, ma negativo); alcune lettere di scarso interesse dello stesso Ardigò, relative ad aneddoti della sua vita pubblica e scientifica; e infine — non si crederebbe! — una copia conforme di un parere dell'ingegnere capo del Genio civile di Mantova su certo « Progetto Ardigò per la difesa dalle inondazioni e pel risanamento completo della città di Mantova », — un parere che, secondo il Marchesini, conferisce a farci meglio conoscere l'indole della mente filosofica del maestro.

I documenti comunicati dal Luzio all'A. sono le lettere corse negli anni 1869-71 tra mons. Martini (il sant'uomo, il cui nome è legato al ricordo dei Martiri di Belfiore), allora vicario capitolare di Mantova, e le autorità ecclesiastiche superiori da una parte e l'Ardigò, di cui il Martini faceva grandissima stima, dall'altra. E costituiscono certo la parte più attraente del volume. Ma per sè stessi, se ci dicono qualche cosa dell'Ardigò innanzi all'apostasia, accrescono, invece di scemare, le difficoltà del problema di questa apostasia. Giacchè ci dimostrano che, anche dopo la sua uscita dalla chiesa, l'Ardigò era di sentimenti sinceramente e profondamente cattolici. Nel marzo 1869 egli legge un pubblico discorso su Pietro Pomponazzi, sul quale l'anno innanzi s'era pubblicata la monografia del Fiorentino; discorso che, pubblicato, è messo all'Indice e provoca nel settembre la sospensione *a divinis* dell'Ardigò. Questi si rassegna all'ordine, benchè lo creda « ingiusto e dettato non da zelo di religione, ma da spirito di partito » e benchè

fermissimo nella risoluzione « di non rinnegare in nessuna maniera quello che ha detto e stampato nella persuasione di dire e stampare il vero ». E sta bene. Lo stesso atteggiamento ha assunto testè il Fogazzaro, restando, pare, cattolicissimo. Infatti, nella stessa lettera al Martini (15 ottobre 1869) l'Ardigò protesta: « Ella sa che ho sempre amato, amo ed amerò sempre la fede e la professione cristiana cattolica ». Non muta nulla del suo vestire strettamente ecclesiastico — come il buon Martini il 1.º novembre assicura al cardinale Quaglia —; « continua in sue private pratiche di pietà, col suo contegno modesto, severo ed esemplare » — ignaro degli errori addebitatigli. « Buon prete, modesto nelle vie, devotissimo all'altare, raccolto in coro, estraneo alle conversazioni... ». « La sua pietà ed il suo raccoglimento nella celebrazione dei divini ministeri (com'è detto in altra lettera 16 agosto 1871) e nella recitazione delle salmodie era un vero esempio. Le stesse monache Orsoline, nell'oratorio delle quali celebrò per qualche tempo la messa, ne erano meravigliate ». Zelante degl'insegnamenti cattolici; e a documento il Martini inviava a Roma, — non certo a insaputa dell'Ardigò stesso — un suo opuscolo del 1867, di cui il Marchesini avrebbe dovuto riferire qualche passo: *Una polemica colla Favilla sulla Confessione*, in difesa della confessione auricolare. Il 2 settembre 1870 l'Ardigò fa bensì una pubblica dichiarazione nella *Gazzetta di Mantova* contro il dogma dell'infallibilità del Papa per ragioni che sono nella sua coscienza. « Effetto di violenta passione » la dice il 16 agosto 1871 il Martini in una lettera in cui rifà la storia di questi guai dell'Ardigò, asseverando al card. Patrizi della S. Inquisizione che « negli anni passati esso teneva per la infallibilità del Papa dalla Cattedra » (1). E in questa lettera il Martini ci dà ragguagli preziosi. L'Ardigò aspettava d'essere interrogato dalla S. Congregazione intorno alle dottrine del Pomponazzi, e diceva: « Spero di dare soddisfacenti spiegazioni, perchè in sostanza le mie teorie sono quelle del Padre Secchi del quale ne ho usato perfino le parole » (p. 16). Intanto nel 1870 egli pubblicava la *Psicologia come scienza positiva*: dove le idee principali della sua filosofia erano già annunziate.

Nel settembre di quell'anno il Martini gli scriveva addoloratissimo per la posizione, in cui lo vedeva: « la quale ti conduce a precipizio ». E l'Ardigò: « Ciò che mi muove, e ciò con un entusiasmo irresistibile, sono delle idee che credo vere ». Non risulta quali fossero; ma non pare che si trattasse di idee scientifiche; perchè continua: « E sono le idee di tutta la mia vita! Non declinerò nè a destra nè a sinistra; non a destra per far piacere ai

(1) « Si noti — avverte qui il Marchesini (p. 18 n.) — che la dichiarazione dell'A. a cui qui si accenna riguardava l'infalibilità personale del Papa, come fu definita dal Concilio Vaticano ». No: l'infalibilità proclamata da questo Concilio il 18 luglio 1870 è appunto questa del Papa *ex cathedra*. Vuol dire che intanto l'Ardigò aveva cambiato opinione: ma perchè attribuirgli di questi spropositi?

furiosi di un estremo, non a sinistra per farlo a quelli dell'altro. E quindi (ne ho piena fiducia) non cadrò in nessun precipizio ». Un uomo di carattere: ecco quel che all'Ardigò premeva di essere, come egli dice in questa lettera. Non piegare innanzi alle minacce e le persecuzioni dei suoi nemici: ma, d'altra parte, non darla vinta ai furiosi dell'estremo opposto, ai nemici della Chiesa. Cattolico era ancora di certo, e sinceramente. Nè le sue idee naturalistiche avevano per anco scacciato dall'animo suo il trascendente: « Ma se dovesse avvenire (che Dio no 'l voglia) quello che Ella dice, si tranquillizzi, ancora mi resterà un conforto. Mi conforterà... l'approvazione sua dal cielo ».

Il 7 aprile del 1871 l'Ardigò comunicava a monsignor Martini la determinazione, che era stato nella dolorosissima necessità di prendere, di svestire l'abito ecclesiastico. « Di svestire l'abito, non di mutare la vita e i costumi; chè in ciò non ci potrà essere nulla mai che possa farmi cambiare mai da quello che sono sempre stato ». Quello che era stato sempre? Dunque, egli intendeva rimanere intimamente in quella stessa devozione al cattolicesimo che esteriormente doveva invece spezzare. « Avrei io potuto non prendere la determinazione suddetta? Non solo non c'è più speranza di essere riammesso in chiesa; ma Lei sa in che conto io sia tenuto da quelli che vi comandano. Ritenendo il vestito, anziché far del bene, farei del male. Per alcuni forse sarebbe motivo di scandalo, per altri occasione di calunnia, per molti certo motivo di maldicenza contro di Lei. Io sarei un egoista e senza alcuna delicatezza, se non mi tirassi da disparto, e restassi come una testimonianza dei suoi nemici contro di Lei » (25-6).

Qui questi documenti intimi, in cui il Marchesini c'invita a ficcare lo sguardo, finiscono. Pel Marchesini la « redenzione » è avvenuta. Ma quale redenzione? O queste lettere mentiscono per pietà delicata verso il Martini il vero motivo che determinò l'Ardigò a svestire l'abito ecclesiastico, e non hanno nessuna importanza come documenti della crisi di coscienza attraversata dal filosofo. O esprimono, come a me pare indubitabile, con tutta sincerità, le vere condizioni di spirito dell'Ardigò; e allora attestano semplicemente che questi tornò al secolo, non per ragioni filosofiche, anzi per motivi religiosi: per non essere di scandalo, rimanendo sospeso a *divinis*, e d'altra parte non sentendosi, per rimaner cattolico, costretto a rinnegare il suo articolo contro l'infallibilità, che si voleva ritrattato (p. 20).

Del suo sincero desiderio di non lasciare l'abito ecclesiastico si ha una prova evidentissima nella lettera del 20 febbraio 1872 del Martini a non si sa qual cardinale (p. 21): dove si dà notizia di un colloquio, poco innanzi avvenuto, dell'Ardigò col nuovo vescovo di Mantova. « L'Ardigò aperse rispettosamente l'animo suo a Monsignore. Egli gli manifestò il desiderio di altri colloqui, e l'Ardigò promise che sarebbe stato sempre pronto alle vescovili chiamate ». Colloquio e promessa che non si potrebbero intendere, se l'Ardigò avesse apostatato, perchè non più

credente. — Credente egli era anche dopo che tornò laico. E quando e come non credette più, o s'accorse, — che è lo stesso, — di non credere più, da questi documenti non risulta; e il Marchesini non ha fatto nessuna ricerca in proposito, pensando alla leggiera che in quelle lettere il dramma fosse rappresentato fino al suo scioglimento.

In realtà, dunque, come dicevo, dal canonico al professore, dal mistico al filosofo del fatto naturale un gran salto: e per questo solo può dirsi che il Marchesini sia mancato al suo assunto. Giacchè l'epilogo che egli ci offre delle dottrine, abbastanza noto e abbastanza facili a comprendersi, del maestro, l'indico bibliografico e l'indice dei soggetti dei nove volumi delle *Opere filosofiche*, le cosiddette considerazioni critiche che aggiunge di suo, non so a chi e a che possano giovare. Il problema storico che l'A. doveva proporsi, era quello della genesi del pensiero dell'Ardigò, genesi che aiutasse davvero ad approfondire l'intelligenza dei suoi motivi personali e ideali e quindi anche di quel qualsiasi valore, che nessuno vorrà negargli nella storia della filosofia o della cultura filosofica italiana. Ma, nonchè risolverlo, il Marchesini non ha sospettato neppure questo problema. Egli ha voluto fare ancora un tentativo di divulgazione della dottrina dell'Ardigò. Ma — davvero che questa dottrina ha bisogno d'essere più divulgata che già non sia? E si può parlare sul serio di cospirazione dell'oblio (p. 370) intorno al prof. Ardigò? Il solo vero cospiratore è, secondo me, il Marchesini appunto, che nei suoi ultimi scritti s'affatica a contaminare in tutti i modi più strani il positivismo del maestro con le tendenze idealistiche oggi generalmente prevalenti, facendosi banditore di non so quale « positivismo idealistico » che dovrebbe cacciar di nido lo schietto positivismo della scuola. *Quis custodiet custodem?*

GIOVANNI GENTILE.

Angelo Custodero. — *Appunti sui « Promessi Sposi »*, con un'appendice sulla storia della Colonna Infame. — Trani, tip. ed. Vecchi e C., 1906 (8.°, pp. 162).

Ecco un libro che avrebbe potuto riuscire un bel libro, se l'A. fosse stato, o avesse voluto parere, un po' meno ingegnoso, un po' meno acuto. Felice difetto a ogni modo — si potrà dire — in un lavoro di critica, disciplina alla quale, in fatto d'acutezza e d'ingegnosità, si può ben applicare il proverbio: che è meglio abbondare che difettare, e i proverbi — lo dico lo stesso Manzoni — « sono la sapienza del genere umano ».

Veramente, il Manzoni non lo dice per conto proprio, ma per la bocca di quel podestà, a cui fa dire anche tante corbellerie. Che cosa egli davvero pensasse di quella sentenza, il Manzoni ce lo fa intendere, in un momento ben più solenne, dove, a proposito di que' medici malaccorti che negavan la peste « facendo eco alla voce del popolo », chiede: « era, anche in questo caso, voce di Dio? » (c. XXXI). E

no' *Brani inediti* concia più d'un proverbio per bene (pp. 92, 452).

Ma veniamo al libro del Custodero. Il quale si propone, insomma, di mostrare come qualmente l'impostazione, la trama, lo svolgimento del romanzo sono in buona parte forzati, manierati, incongruenti, inverosimili; che l'autore ricorre a mezzucci ed espedienti per « uscir dal ginepraio » dove s'è andato a ficcare (p. 132), cioè per tirar avanti la storia e per non affrettarne l'epilogo, e che fa spesso parlare e operare i suoi personaggi alla rovescia di quello che il loro carattere e la loro posizione comporterebbero. Una piccola bagattella, come si vede!

Perchè, ad esempio, Renzo non accetta la proposta così sensata di Lucia di andar tanto lontano, che don Rodrigo non senta più parlar di loro? Le difficoltà ch'egli oppone sono « meticolose », « tirate un po' cogli argani », « leggiere e futili » (pp. 16, 17). Abbraccia invece « con nostra meraviglia, il partito che è il più scabroso, più difficile, più lontano da ogni probabilità di riuscita » (p. 17). Giacchè, « che cosa volevano dal dottor Azzecca-Garbugli? In verità non è molto chiaro » (p. 18); è un passo che non ha « argomenti molto solidi » (p. 19). La via « più facile, alla mano e di più sicura riuscita » sarebbe stata di « ricorrere contro il curato ai suoi superiori, o almeno spaventarlo con queste minacce, o altre » (p. 20). Che poi i bravi girino per il paese, per quanto travestiti da mendicanti, senza essere riconosciuti dalle donne, nè da Renzo, è un'altra cosa che « non persuade troppo l'A. » (p. 41). Il quale non sa addirittura darsi pace che Renzo, quando don Abbondio fa quel po' po' di buscherio per impedir a Lucia di pronunziare intera la formola sacramentale, Renzo « che noi conosciamo così svelto in tutte le occorrenze », se ne stia inerte e non metta il curato a dovere (p. 49). Non v'è poi « ragione di qualche peso » perchè egli, giunto a Monza con le donne, le lasci così allo sbaraglio, e se ne vada difilato a Milano: avrebbe dovuto star con loro a proteggerle e custodirle (pp. 54-55). Similmente non si vede perchè Gertrude conegni Lucia a' suoi nemici; essa non aveva alcuna ragione di commettere un tale delitto che ha veramente in sè « qualche cosa d'enigmatico » (p. 101). E perchè, quando la fanciulla è liberata e ricongiunta a sua madre, si pensa a una separazione come a una condizione indispensabile per la sicurezza di lei? Solo perchè questo « serviva ad altri intenti dell'autore » (p. 110-111). Per la stessa ragione, cioè, perchè « avrebbe potuto compromettere il seguito prestabilito della storia », il Manzoni tiene così a lungo separato lo sposo dalla madre, mentre sarebbe stato naturale, quando questa era rifugiata nel castello, di « incontrarsi addirittura tra loro, Agnese e Renzo, approfittando così delle ampie profferte dell'Innominato », il quale ha, secondo l'A., il torto marcio di non chiedere alla donna notizie del povero fuoruscito (p. 128).

E poi, e poi, tutta questa gente non sa parlare, o parla a sproposito. Il « verrà un giorno.... » di fra

Cristoforo è « un luogo comune oratorio che raffredda alquanto l'effetto ch'esse [parole] vogliono produrre nell'animo del lettore » (p. 32); don Rodrigo è addirittura reticente circa la sua passione per Lucia, e il Manzoni, a ogni modo, avrebbe dovuto dircene qualcosa di più (p. 58); Renzo, messo piede sul territorio bergamasco, invece di compiacersi d'aver scampata la forca, dovrebbe mostrarsi inquieto « sullo stato presente delle sue donne » (p. 82); Lucia è una « ultra-spirituale giovine contadina », la quale spiega ne' suoi discorsi « una sottigliezza eccessiva che rasenta talora il sofisma », una « logica inespugnabile, troppo filosofica, troppo teologica », e indulge a velleità « di ermeneutica simbolica e mistica » (pp. 119, 150).

Davvero che si è tentati di gridare all'A.: ma rifatelo un po' voi ammodo codesto romanzo, in cui trovate a ogni passo « tanto da disfare, tanto da riparare! » (*Pr. Sp.*, c. XXIII). Ma che dico? Egli vi s'è già accinto, prima d'essere invitato:

sollecito risponde

Senza chiamare, o grida: to mi sobbarco.

Infatti, dopo avere scoperto — al solito — che Federigo, nel suo colloquio con don Abbondio (cc. XXV-XXVI) avrebbe potuto parlar meglio di quel che non faccia, e che i suoi argomenti non sono invincibili, osserva che anche il suo interlocutore avrebbe potuto opporgliene altri ben più validi di quelli che il Manzoni gli mette in bocca. « Don Abbondio poteva rispondere... » e giù, da bravo, una filatosa di ragioni (oltre due pagine) che avrebber fatto uscir trionfante dal cimento il pover'uomo, e di cui è a sperarsi che si tenga conto per una futura edizione critica dei *Promessi Sposi* (pp. 113-115).

E siccome il troppo stropia e gli estremi si toccano, avviene talvolta all'A. nella sua smania di sottigliezza ipercritica, di cogliere il Manzoni in incongruenze, anche là dove il semplice buon senso sarebbe bastato a trattenerlo. Certi suoi appunti, cioè, a furia di voler essere ingegnosi, riescono.... — come dire? — diremo ingenui, per usar anche noi « quell'ipocrita figura dell'eufemismo » (*Pr. Sp.*, c. XV). « La rigorosità del padre guardiano (verso fra Cristoforo) non ce la sappiamo spiegare », come è « inspiegabile » e « riprovevole » la « indolenza » con cui fra Cristoforo otempera agli ordini di lui; perchè almeno non affidare le sue protette a qualche amico in convento o fuori, o, in mancanza d'amici, non ricorrere al Cardinale? e perchè non passar per Monza a vederle e confortarle nel suo viaggio a Rimini? (pp. 85-89). Gli risponda per noi fra Galdino: « dove sarebbe l'ubbidienza? » (c. XVIII). L'A. se la prende anche col vecchio servo di don Rodrigo, perchè introduce fra Cristoforo nella sala da pranzo, senza prima annunziarlo (p. 25). Ma ne dovrebbe pur sapere qualcosa il servo che « aveva una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni e i più minuti particolari! » (c. V). La morale della storia (« che i

guai vengono bensì spesso, ecc. », c. XXXVIII) « poteva cavarla dalla storia un Alessandro Manzoni del secolo XIX, ma non ci pare, due contadini di alcuni secoli addietro » (p. 162). Ma se essa è la conseguenza di « massime che vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione! » (c. XXII). Vuol dire che Renzo o Lucia conoscevano il catechismo, e che qualche critico non lo conosce. L'A. trova ancora che alcuni passi nel soliloquio di don Abbondio dopo la liberazione di Lucia « danno una certa impressione di prolissità, e, direi anche, di noia, quando pure non si voglia confessare un certo senso di disgusto e d'irriverenza che ci nasce nel veder raccolti con tanta cura tante proposizioni ecc. » (p. 108); mentre, nel colloquio di don Abbondio con Federigo, « gran parte dell'efficacia e della gravità dei solenni rimproveri del Cardinalo si perde miseramente innanzi alle comiche o goffe osservazioni dell'ascoltatore » (p. 112). Che dire, a tutto ciò? Nulla, per non dir troppo; o questo solo almeno: che l'A. non sa, o non ricorda, che ci sia a questo mondo una certa parola e un certo atteggiamento dello spirito umano — l'umorismo.

Come, a quanto pare, non sospetta che vi sia una ricchissima bibliografia manzoniana, e dico particolare all'argomento da lui toccato. Prima di cogliere in fallo il Manzoni, com'egli fa allegramente, per ciò che riguarda la cronologia e la topografia, avrebbe dovuto informarsi de' lavori, per tacer d'altri, di G. Bindoni, di A. Butti, di G. Negri. E dove ha pescata la bella notizia che regala a p. 144: « sappiamo che i signori al diffondersi della peste eran tutti fuggiti da Milano? » Forse da quell'incomparabile commento del Petrocchi ch'egli cita a tutto pasto? Certo questo deve avergli appiccata la fregola dei raffronti con Dante. Renzo che fugge da' suoi persecutori per le vie di Milano richiama alla mente Ciampolo che si libera dai diavoli. Renzo, salvato e protetto da' monatti, ricorda Dante in mezzo alla « fiera compagnia » (p. 141). A un certo punto, dice di Lucia: « ecco che la Bice Portinari accenna a voler divenire Beatrice, *loda di Dio vera* » (p. 150). Leggendo la descrizione: « Era uno di quei tempi, ecc. » (c. XXXV), non c'è chi non pensi subito ai famosi versi: « Era già l'ora che volge il disio »... (p. 140).

La fregola, del resto, è venuta ultimamente diffondendosi di tal modo, e assumendo caratteri così acuti, da toccar la follia. E io non mi meraviglierei troppo se un giorno o l'altro, a proposito di Renzo il quale, uscito dalla casa di don Abbondio, vede Perpetua entrare « in un orticello poco distante » (c. II), trovassi allegato sul serio il verso:

Non era ancor molto lontan dall'orto  
(Par., XI, 55).

Il malanno, dico, va facendosi piaga, e bisognerà bene che tosto o tardi un buon chirurgo — o, in mancanza d'un buono, un mediocre — ci metta il ferro senza paura.

Ma torniamo al nostro libro, e concludiamo.

Non per nulla ho detto che avrebbe potuto riuscire un bel libro: anche così com'è, del bello e del buono ce n'è tanto da renderne la lettura di non poco vantaggio a chi vuole addentrarsi nell'arte sovrana del Lombardo. In mezzo alle molte argomentazioni che l'A. stesso chiama « accademico », e « petulanti » (pp. 21, 160) e di cui abbiam recato un ampio saggio, ve ne sono — e almeno altrettante numerose — di assennate, argute, nuove. Tali sono quelle che si riferiscono alla storia della Colonna Infame, alla condotta dell'Innominato di fronte a Lucia, alle scene nel lazzeretto. Tra le nuove ed eleganti ricorderò quella fatta a proposito dell'epifonema nel c. VIII: « che sa il cuore? appena un poco di quello che è già accaduto », intorno al quale i commentatori si son tanto scervellati e han fatto a chi ne dicesse di più curiose. O non s'avvisò il Rigutini di deplorare che il Manzoni volesse qui negare i presentimenti — egli che ai presentimenti credeva (1), e che ne attribuisce a più d'uno de' suoi personaggi? (II, 32; IV, 48; V, 61, 64; XXIII, 329 dell'ed. Cerquetti). Ecco la spiegazione dell'A.: « Questo non è altro che un modo indiretto, per far sentire al lettore che l'augurio (di fra Cristoforo) pur troppo non si avvererà, e preparargli l'animo all'aspettazione di cose ben diverse » (p. 57).

D.<sup>r</sup> PAOLO BELLEZZA.

H. E. Sleckmann. — *De comoediae atticae primordiis* (Göttinger Diss.). — Göttingen, Huth, 1906 (pp. 61).

Che nello studio delle forme letterarie della poesia greca si parta dall'analisi metrica, è omai di regola. Ed è infatti caratteristico della letteratura greca più antica che il genere mantenga sempre i suoi metri: solo l'ellenismo rompe la tradizione. La commedia antica, poi, nella quale alle differenze ritmiche corrispondono divisioni, se sia lecita la parola, composizionali, mostra troppo chiaramente che i vari elementi originari non sono ancora completamente fusi, perchè non sorga nello studioso la speranza di poterli ancora discernere. Sull'analisi metrica, come il libro omai vecchio dello Ziolski (quello recente del Mazon

(1) Cfr. il nostro articolo *Prediz. e presentim.* in *Corr. d. Seva*, 12 dic. 1906. Giacchè si offre l'occasione, mi si permetta di rilevare che il prof. B. Varisco faceva testè (*Cultura*, 1 marzo, p. 75) troppo onore a quel mio scritto, nello scorgervi un tentativo di difesa del tanto temuto spiritualismo. In esso, come dichiaravo, intendevo semplicemente mostrare che certi casi di presentimento non sono così rari come poteva lasciar supporre una comunicazione del prof. Richet, riportata da quel giornale. Per far questo, non potevo non allegare una lunga serie di fatti che il V., prima d'aver il diritto di chiamare « fatterelli », avrebbe dovuto esaminare dal punto di vista dell'autenticità e dell'importanza loro in rapporto al mio intento. Lo so che lo scherzo è più facile e comodo dell'esame; ma non è altrettanto degno di chi si vanta « positivista »; come non è punto « positivo » il sopprimere una parola (« forse ») nel citar le parole d'un altro, per far apparire come un'affermazione assoluta ciò che questo altro ha avanzato come un'ipotesi. Questo, a proposito di « equivoci »!

è di natura un po' diversa), così si fonda lo studio del Sieckmann. Da un numero grande di osservazioni nuove l'autore trae profitto assai ingegnosamente. Il disegno della dissertazione è molto preciso. La differenza tra la composizione epirrematica e l'episodica è ancor maggiore di quello che vide pur lo Zielinski, so è vero, come par certo, che di regola tra i trimetri possono entrare in iscena o uscire personaggi, tra i tetrametri no. Anche più importa conoscere che nei frammenti delle commedie di Epicarmo si può quasi sempre riconoscere l'ἄγών, vale a dire che ciascuna di esse è un ἄγών. E, se non se ne può, a mio credere, ricavare molto per la storia della commedia, pure giova sapere quanto i canti comici prediligano a ogni altro metro quelli che si riconducono al γένος διπλάσιον; più, certo, importa che ogni cantico è di solito composto di sistemi, che circoscrivono tetrametri. Il κῶμος attico probabilmente non conobbe trimetri.

Ma, per quanto la maggior parte di queste osservazioni sia incontestabile, per quanto le illazioni, che il Sieckmann ne trae, sian, come ho detto, assai ingegnose, pur tuttavia nel risultato principale non mi saprei accordare con lui. E mi dà, credo, il diritto di ricusarlo un errore in cui il Sieckmann è, secondo me, caduto. Non è vero che i trimetri di Epicarmo siano diversi da quelli della più antica commedia attica. I frammenti dei primi comici non hanno neppure essi l'anapesto per il giambo nel trimetro. Questo basta, secondo me, per dichiarare erronea la triplice divisione della commedia (p. 32) in commedia dorica e commedia attica e coro attico. Del resto, che cosa sarebbe mai stata questa commedia paleoattica? I fatti rilevati dal Sieckmann offrono modo a un'altra e più semplice spiegazione, quando si tenga conto della mia osservazione. Quest'ultima io espongo in una brevissima nota che è in corso di stampa nei Rendiconti dei Lincei; più dirò in una memoria un po' più ampia che preparo. Ma nulla avrei potuto senza la dissertazione del Sieckmann, al quale, come tutti gli studiosi della commedia attica, così, e più di ogni altro, dovo esser grato io.

GIORGIO PASQUALI.

Sir William Markby. — *An introduction to hindu and mahometan law.* — At the Clarendon Press, Oxford, 1906.

La famiglia indiana nella sua forma completa segue lo stesso culto ed ha una proprietà comune; essa costituisce quello che gli Inglesi hanno con espressione efficace detto « Joint family ». Tutta la legislazione indiana di proprietà o di successione è basata sulla « Joint family », ma è davvero arduo, se non impossibile, comprendere questa « Joint family » se noi la consideriamo solamente come sussiste adesso: bisogna risalire, risalire molto nel tempo, perchè, al pari di tutte le cose umane, anche la famiglia, nell'India, si è modificata gradatamente, discendendo dal passato al presente.

La famiglia primitiva si è costituita secondo questa dottrina fierissima e crudele: « Tutti coloro che non ci sono uniti per sangue sono nostri nemici » e la storia degli sforzi che gli uomini hanno fatto per distruggere l'applicazione d'una simile formola più collettiva dell' « Homo homini lupus » comprende in sé, anzi, possiamo dirlo, è addirittura la storia delle istituzioni sociali.

Il vincolo per sangue può essere materno, paterno, materno e paterno insieme, sia che questo vincolo si consideri dal punto di vista naturale, sia che si prendano di mira i legami e gli interessi sociali. Abbiamo quindi le forme del matriarcato, del patriarcato e della società moderna. La forma patriarcale, nell'India, ha dato origine alla « Joint family ». Quando l'uomo rivendicò a sé la preminenza sui figli, sparve la poliandria e a poco a poco la famiglia, giuridicamente, fu composta di soli maschi e le femmine non ebbero più un'essenza propria dinanzi alla legge. Tre persone non hanno veste giuridica, dice il legislatore indiano *Nārada*, « il figlio, la moglie, lo schiavo ».

Attorno al primo padre, tronco principale, crebbero altre piante derivate da lui, dalle sue radici, e così si ebbero, moltiplicandosi, veri congregamenti umani, vere tribù. Parimenti quello che era posseduto dal patriarca, fu il nocciolo d'una proprietà successivamente accresciutasi che rimase condominio di tutti i membri della « Joint family », ma che non apparteneva a nessuno di essi in particolare. L'uno o l'altro aggregamento, quello umano e quello della dovizia, nacquero, se non dal desiderio d'offesa, dal bisogno di difesa contro altri aggregamenti simili.

La famiglia indiana è per conseguenza una reliquia d'antichi ordinamenti, del tempo cioè quando la società era limitata ai nuclei costituitisi, seguendo i legami del sangue. Teoricamente nel commento che s'intitola « *Mitākshara* » e nel trattato « *Dayabhāga* » si discute, se i figli divengano compartecipi della proprietà collettiva all'atto della loro nascita o solamente alla morte del padre, ma nel fatto tutti partecipano all'asse patriarcale. Ma con ciò non si esclude in modo assoluto che anche nei tempi a noi remoti ci possa essere stata una proprietà individuale. Si legge infatti nei testi di legge che è personale la proprietà acquisita coll'insegnamento o pervenuta in dono: così la donna possiede in proprio (*stridhana*) quanto le fu dato nell'occasione delle nozze, come anche a Roma il figlio di famiglia poteva formarsi un « *peculium* » con quello che aveva guadagnato in guerra, servendo la repubblica.

Nella moderna « Joint family », che è una evoluzione dell'antica, si trova sempre una casa in comune, la quale non è la casa dove abitano, e sarebbe impossibile, tutti gli appartenenti alla stessa collettività, ma è la casa dove si raccolgono i redditi, dove si custodiscono il denaro e i gioielli e alla quale hanno sempre libero accesso tutti quelli della tribù. Questa è la vera casa indiana, le altre sono stazioni « *ad tempus* »: in essa si riuniscono e dimorano le famiglie degli assenti. Il « *solidum* » patrimoniale



amministrato da un kurta, che è il padre, quando vive, e che s'impersona nel fratello più vecchio, ma non necessariamente, quantunque sia questo l'uso generale, se la famiglia consta di fratelli e di membri collaterali.

Secondo il « *Dayabhāga* » il membro d'una famiglia fruisce della sostanza avita, ma non ne possiede, in proprio, parte alcuna; secondo la « *Mitāksharā* » può invece domandare, a suo libito, che gli sia liquidata la quota dovutagli, e, fatta così scissione dalla sua tribù patriarcale, iniziare una famiglia che potrà essere, un giorno, una nuova « *Joint family* ».

Le leggi che governano queste divisioni d'averi sono assai avviluppate e seguono, come già abbiamo detto, una doppia corrente (*Mitāksharā* e *Dayabhāga*).

La legge d'eredità comprende in sé anche quello che noi chiamiamo disposizioni testamentarie come « *legati* », « *lasciti religiosi etc.* » e s'occupa dei « *diritti d'alimenti* » e dell'averne particolare della donna; anzi, perchè la divisione, così nella *Mitāksharā*, avviene per gruppi e non per teste, tratta del matrimonio nelle sue varie forme e delle relazioni fra padre e figlio, in quanto si riferiscono alla successione.

Per conoscere esattamente queste parti della legge è necessaria una non piccola familiarità colle *Smṛti*, coi *Commenti* e coi *Dharmanibandha*, occorre, in una parola, essere sanscritisti, e non basta, occorre essersi indugiati sui testi di legge indiana, sul « *Dharma* » e averne fatto oggetto speciale di studii.

Questo pochi possono, meno vogliono, mettendo innanzi una difesa che loro par buona, e che buona è se si rinuncia al sapere e che consiste nel vecchio e sempre nuovo: « *A che giova?* », ma c'è in Inghilterra una intera categoria di persone, alle quali manca anche questo schermo dell'ignoranza e che non potendo o non volendo essere sanscritisti, hanno debito di non ignorare completamente il « *Dharma* ».

Per essi, gli aspiranti agli uffici coloniali dell'India, il Markby, lettore di legge indiana nell'Università d'Oxford, ha scritto, espressamente, il libro che ci ha mossi a parlare, e che, senza avere intendimenti scientifici, costringe in poco volume tutte le maggiori e più vessate questioni del diritto civile indiano, pur lasciando da parte i capi d'azione penale, sui quali si stende l'impero delle corti di giustizia. Il Markby, nella sua esposizione, tratta con maggior larghezza il diritto d'eredità, ma questo è logico, se si rifletta a quanto abbiamo scritto sopra e se non si dimentichi che lo stesso fanno anche i trattatisti indiani.

Però, nell'India, ha molti seguaci, oltre l'antica legge bramiana, anche la religione maomettana, religione non autoctona, ma importata e imposta dall'impeto guerriero dei seguaci dell'Islam. Necessariamente quindi l'autore ha dovuto parlare anche della legge maomettana che rispetto a quella degli Indu è un sistema moderno avente la sua base nel Corano, nel *Sunnah*, nell'*Hadis*, nell'*Ijmaa* e *Kiyas* o raccolta di regole e principii derivati dalle altre tre

fonti. Abbiamo detto necessariamente, perchè è regola ferma ed immutabile che ogni indiano deve seguire i dettami della religione che professa ed ha diritto d'essere giudicato a seconda di questi.

Il libro (172 pagine coll'indice), mentre si propone il fine molto modesto di servire di « *limen* » giuridico ai futuri impiegati dell'India inglese, è al contrario d'interesse generale per gli studiosi della storia e del diritto.

Noi vorremmo che libri simili, tutta polpa, fossero frequenti e vorremmo che il Markby vi dedicasse una parte maggiore della sua operosa intelligenza. Servirebbero a diffondere anche fra i non indianisti la conoscenza del diritto indiano, gran pregio questo, e a farci conoscere l'India quale è veramente, assai più delle opere letterarie.

Dopo tutto poi diremo che il libro del Markby, lungi dall'essere pesante e noioso, si legge volentieri: questa è stata una delle ragioni, e non l'ultima, che ci ha spinto a scriverne e ad indicarlo.

VITTORIO ROCCA.

## Annunzi di Glottologia e Filologia

J. M. Edmonds. — *An Introduction to Comparative Philology for classical students.* — Cambridge, University Press, 1906 (pp. 235).

Chiaman gl'Inglese « *Comparative Philology* » quella che noi diciamo « *Glottologia* » o « *Linguistica* ». La dizione è tutt'altro che esatta; ma l'uso è omai quello.

Il bel libro dell'Edmonds comprende dieci capitoli: I. Linguaggio e lo studio del linguaggio; II. Il meccanismo della parola e la classificazione dei suoni; III. Accento; IV. Pronunzia con un abbozzo della Storia del nostro alfabeto; V. Le lingue arie e loro discendenti; VI. Alterazioni; VII. Digradazione vocale; VIII. Legge di Grimm e sue eccezioni; IX. Suoni sviluppatasi differentemente nel greco e nel latino; X. Abbozzo di Storia della Filologia comparata.

Il libro vuol essere di carattere elementare; ma codesta elementarità va intesa con discrezione, chè la glottologia vera non si lascia popolarizzare. Codesto libro non accresce il nostro sapere glottologico, ma raccoglie in bella sintesi le conquiste più sicure della scienza del linguaggio. Le lingue classiche e il germanico sono oggetto di peculiare trattazione.

A. Meillet. — *De quelques innovations de la Déclinaison latine.* — Paris, C. Klincksieck, 1906 (pp. 49).

L'illustre professore del Collège de France indaga acutamente le innovazioni del latino nelle forme nominali. Il tema è interessante, chè il latino è stata una lingua a trasformazioni rapidissime e fin dagli inizi della storia ci appare in un grado di sviluppo assai più inoltrato del greco, del sanscrito o dell'antico iranico.

Il latino, prima della sua vita individua, passò per due periodi di lingua comune: 1° il periodo italo-celtico; 2° il periodo italico. Alcune innovazioni hanno avuto luogo nell'italo-celtico, altre nell'italico, ed altre nel seno istesso del latino.

Il latino giunge a delle importanti riduzioni nelle categorie grammaticali del numero, del genere e dei casi; confonde i temi in -i- cogli altri temi in consonante; crea nuove forme nel genitivo singolare dei pronomi dimostrativi ecc.

**Karl Friz.** — *Sogenannte Verbal-Ellipse bei Quintilian.* Inaugural-Dissertation. Tübingen, Heckenhauer, 1905 (pp. 80).

Presso la vecchia grammatica era in gran voga la teoria dell'ellissi. Ma la concezione schematicologica della lingua è omai debellata dalla Glottologia e dalla Psicologia.

La dissertazione del Friz è materiata di fatti; e i fatti son dichiarati al lume dei sani principii linguistici.

S'indaga la sorte di *esse* nell' « Accusativo coll' infinito » e nel « Nominativo coll' infinito » sia in unione col participio perfetto passivo o deponente, sia col gerundio o gerundivo, sia col participio futuro attivo. Si notano i verbi reggenti e si statuisce la mancanza o la posizione di *esse*. Dalla trattazione di *est*, *sunt* nella coniugazione perifrastica si passa all'esame delle proposizioni senza copula col predicato nominale — esame fine ed accurato. La pretesa ellissi dei *verba dicendi* è studiata anch'essa egregiamente.

**Julius Keyzlar.** — *Die Uebersetzung der lat. Metapher* (Jahres-Bericht über das k. k. Staatsgymnasium im VIII Bezirke Wiens). — Wien, 1905 (pp. 31).

Il dott. Keyzlar ci offre un nuovo contributo allo studio della stilistica latina, avendo peculiarmente di mira il bisogno della scuola. Come si deve rendere in tedesco la metafora latina? L'A. raccoglie una copiosa messe di luoghi — specie ciceroniani —; li raggruppa sotto speciali categorie e, per via di una continua comparazione colla lingua nazionale, abbozza alcuni sani principii dell'arte non facile del tradurre. A codesta arte il Keyzlar ha consacrato altri programmi: « Die Prinzipien der Übersetzungskunst ». Ung.-Hradisch, 1894; « Übersetzungsproben. », ib., 1895; « Theorie des Übersetzen aus dem Lateinischen », I, Wien, 1897; II (Poesie), ib., 1901.

**Guatherus Rowoldt.** — *Librorum pontificiorum Romanorum de caerimoniis sacrificiorum reliquiae.* Dissertatio inauguralis. — Halis Saxonum, typis Wischani et Burkhardt, 1906 (pp. 96).

Questa dissertazione inaugurale esce da quella grande officina di lavoro che è la scuola di Giorgio Wissowa. I frammenti, criticamente vagliati, son desunti da Varrone, Festo, Plinio, Gellio, Macrobio, Servio, Arnobio e ordinati sotto A. « De sacrificio in

universum » e sotto B. « De singulis sacrificiis ». E la raccolta è preceduta da una introduzione magistrale sui « fontes rerum divinarum ». Per il rigore del metodo critico e per la bontà dei risultati la dissertazione del Rowoldt agguaglia un'altra dissertazione Halense — quella di Massimiliano Kretzer « De Romanorum vocabulis pontificalibus », 1903.

**Cornelli Taciti Annallum ab excessu divi Augusti libri.** Recognovit brevique adnotatione critica instruxit C. D. Fleher. — Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1906.

Questo volume fa parte della ben nota « Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis » che vanta, tra l'altro, il « Plauto » del Lindsay e le « Orazioni di Cicerone » del Clark.

Il criterio principale su cui si basano gli « Oxford classical Texts » è il rispetto della tradizione, a cui deve soggiacere la smania emendatrice dei critici. E il Fisher ha seguito, nella edizione degli Annali, i codici Medicei, valendosi di ricerche sue proprie e di quelle di filologi valorosi come Giorgio Andresen (*In Taciti Historias studia critica et palaeographica*, 1899-1900, e *De Codicibus Annalium Taciti*, 1892); e traendo suo pro dall'opera degli editori che lo han preceduto: Lipsius, Walther, Ritter, Baier-Orelli, Nipperdey, Nipperdey-Andresen, Dräger-Becher, Halm, Fourniaux.

Le annotazioni critiche sono sobrie; e diligentissimo è l'*Index nominum*.

**Appayyādīkshita's Kūvalayanāndakārikās.** Ein indisches Kompendium der Redefiguren mit Ashādhara's Kommentar, zum ersten Male ins Deutsche übertragen von Richard Schmidt. — Berlin, Barsdorf, 1907 (pp. 146).

*Appayyādīkshita* era un indiano del mezzogiorno e fiorì nel secolo decimosettimo dell'Era volgare. Scrisse un libro elementare di Poetica valendosi delle opere maggiori dei predecessori; e questo libro traduce per la prima volta colla sua ben nota competenza Riccardo Schmidt. La traduzione del *Kūvalayanānda* è accompagnata dal commentario di *Ashādhara*. E l'opera si viene ad aggiungere degnamente a quelle che la scienza possiede in fatto di retorica indiana. Si confronti, tra l'altro, Regnaud, *Rhetorique Sanskritte*. Paris, 1884, e la importante recensione scrittane dal Pischel in *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1885, pp. 757 seg.

Le figure retoriche del mondo indiano non sono meno numerose di quelle greche o latine. Si fa in Europa un gran parlare della figura dell'allitterazione. Ebbene, ecco *Appayyādīkshita* colla sua quadruplicata *anuprāsa* (allitterazione): la *sphutanuprāsa* (es. *yogī bhogī; kāmī gāmī*); la *lātanuprāsa* (ripetizione di una parola con diverso significato), ecc. ecc.

l. c.

**Gabriel d'Azambuja.** — *L'Histoire expliquée par la Science sociale. La Grèce ancienne, avec un préface par Edmond Demolins.* — Bureaux de la Science sociale, Librairie Firmin-Didot, Paris, 1906 (pp. 341).

La conoscenza delle leggi che governano le società attuali permette di determinare, molto più esattamente che non possano fare gli storici e gli eruditi, le leggi che hanno governato e che spiegano le società antiche. Questo è il pensiero di Edmondo Demolins e di Gabriele d'Azambuja. E l'applicazione di questo metodo alla storia della Grecia antica è rivolta a stabilire i rapporti stretti e necessari che esistono tra i fatti, e a determinare perchè e come i fenomeni sociali si ripercuotano gli uni sugli altri e come queste ripercussioni spieghino la società greca e l'evoluzione di quelle antiche città che tanta parte vantano nella storia della Umanità.

Dalla configurazione del paese l'A. trae la norma direttiva per l'indagine delle vicende antichissime. Il frazionamento per piccole città produce le dissensioni e crea il tipo del « bandito ». Il bandito della montagna è divinizzato; e da questo tipo di bandito civilizzato nasce Zeus, il dio dell'Olimpo, e nasce Ercole. Il progresso intellettuale è incarnato in Apollo; e la nuova mitologia ellenica s'innalza sulla religione pelagica. Il bandito della montagna è idealizzato; e nasce il tipo ellenico nelle sue belle varietà. Il bandito si dà al mare; ed ecco la pirateria e la conquista coll'epopea omerica. L'Iliade segna un tipo di grande spedizione d'oltre mare. Terza discesa del bandito: si ha il tipo dorico a Sparta, la decadenza achea, il Peloponneso invaso e trasformato. Seguono le migrazioni col tipo jonico. L'Attica era predestinata ad essere un eccellente rifugio dei banditi. E dopo l'espulsione dei Persiani il tipo ateniese si espande, e il trionfo intellettuale di Atene si afferma nel mondo. Seguono le guerre tra città e città per l'egemonia. E siamo alla quarta discesa del bandito della montagna: siamo al tipo macedone. Ecco la guerra commerciale e la guerra sacra di Filippo; ecco l'invasione definitiva col trionfo dei Macedoni. Il tipo greco si espande nell'Asia coll'avvento e colla fortuna di Alessandro.

Segue la deformazione del tipo nazionale nel mondo alessandrino. Pure la Grecia è institutrice di Roma; e il tipo greco si protrae nel basso impero e sotto l'invasione dei Turchi. « Les petits bateaux d'Homère naviguent toujours. La Grèce moderne est par excellence le grand peuple *caboteur* de la Méditerranée ». Tutti i caratteri della razza sopravvivono oggi. Ma solo le occasioni mancano perchè essi si manifestino con quello straordinario splendore onde una volta risulsero nel mondo.

Questa è la tela del libro. Ma l'interpretazione dei fatti è di una soggettività così acuta che la storia spiegata dalla scienza sociale correrà il pericolo di fare il paio colla vecchia Filosofia della storia.

C.

**Charles Seignobos.** — *L'histoire dans l'enseignement secondaire.* — Paris, Armand Colin, 1906.

Lo studio della storia nelle scuole medie di Francia, secondo il sistema classico comune tanto alle Università che ai Gesuiti, fu sino al secolo passato ammesso soltanto come complemento di quello delle lingue e delle letterature antiche. Nel secolo passato, quando la nazione francesca fu attratta alla vita politica, s'incominciò a insegnare la storia moderna e più tardi la contemporanea. Però la storia parve restare ancora una disciplina ausiliaria degli studi di lingua e di letteratura, tanto è vero che l'insegnante preferiva intrattenersi di Alcibiade, di Socrate, di Catilina, del cardinale di Retz e di tutti gli altri personaggi a cui quegli studi più si riferivano, senza curarsi de' grandi avvenimenti e delle trasformazioni politiche, religiose e sociali che sono il fondo della vera storia.

Le successive riforme, fatte durante il secolo XIX, attenuarono, è vero, i caratteri d'origine di quello studio, ma non li cancellarono punto, nè fecero mutar natura all'insegnamento di quella disciplina, tanto che fino al 1902, in cui fu fatta la grande riforma della scuola media, lo studio della storia si aggirava ancora intorno ai fatti militari e alle vicende diplomatiche con qualche nozione sulle istituzioni politiche e sul progresso della civiltà.

Con la riforma del 1902 era tempo che lo studio della storia fosse condotto ai suoi migliori fini: principale fra essi il preparare la gioventù a comprendere il mondo in cui è destinata a vivere e ad operare. E poichè il mondo è vario, vari e diversi insegnamenti si richiedono per poterlo comprendere. Lo studio delle scienze dà la conoscenza del mondo materiale; lo studio delle lettere schiude all'intelletto il mondo della bellezza e delle idee; la storia educa l'animo dell'allievo a comprendere il mondo politico e sociale, com'è ormai necessario a chi vive nelle democrazie moderne.

Pertanto, poichè lo studio della storia dev'esser fatto sopra tutto con cotesto fine, il Seignobos in questo libretto espone il metodo da seguire affinchè l'insegnamento, scostandosi dalle vecchie tradizioni, fornisca ai giovani intelletti un nutrimento vitale di idee e li prepari meglio alla vita politica e sociale del loro paese.

I. R.

## Annunzi vari

**F. Cosentini.** — *La sociologie génétique.* — Paris, Alcan, 1905.

Questo libro raccoglie, in uno sguardo complessivo, tutte le manifestazioni della società primitiva in relazione col pensiero e la vita sociale preistorica. Dopo alcuni capitoli sulle società animali, sui selvaggi moderni, sul poligenismo e sull'uomo primitivo, l'A. discorre della famiglia, della proprietà, del linguaggio, della scrittura, della religione, della morale, del di-

ritto, dell'arte, dell'industria e del commercio dei primi tempi.

Per un libro di 205 pagine la materia sembra troppa. L'A. tratta molto brevemente di argomenti intricati, e le sue, più che discussioni, sembrano conclusioni destinate a coloro che volessero sapere i risultati, che, con una certa probabilità, la scienza sociologica ha saputo finora trarre dalle sue laboriose ricerche. Se questo è stato lo scopo dell'A. nello scrivere il suo libro, la critica trova poco da osservare intorno alla sua sintesi, che, scientificamente considerando, è opera sempre provvisoria. Rispetto poi alle scienze sociali ci sembra anche un po' prematura.

R. B.

**E. Di Carlo.** — *Ferdinando Lassalle*. Studio espositivo-critico. — Palermo, tip. Fratelli Marsala, 1906 (pp. 57).

Lo studio del Di Carlo è più espositivo che critico. Le notizie che l'A. riassume sono attinte a buona fonte; onde, come scritto di divulgazione, l'opuscolo è utile.

Quasi tutti gli scritti di F. Lassalle sono stati editi dal Bernstein (Berlino, 1893).

## Cronaca

### **Per Pasquale Villari.**

Alcuni antichi scolari, colleghi ed ammiratori del professore PASQUALE VILLARI hanno pensato di promuovere speciali onoranze all'illustre uomo in occasione del suo ottantesimo genetliaco che si compie il 7 ottobre di quest'anno ed hanno tenuta una seduta preparatoria il 21 aprile scorso nella Biblioteca Laurenziana.

Troppe sono le persone e personcine alle quali nel nostro paese si largiscono onoranze a base di più o men verosimili occasioni. Ma nel nome di PASQUALE VILLARI si rinobilita l'omai screditata usanza; e noi ci auguriamo che queste onoranze riescano degne dell'uomo insigne.

### **Roma e lo Swinburne.**

Luigi Siciliani propone nel *Marzocco* del 14 aprile che sia data la cittadinanza romana allo SWINBURNE, al venerando e gloriosissimo poeta inglese a cui recentemente, nell'occasione del suo settantesimo compleanno, gli anglo-sassoni hanno tributato onoranze solenni. Il Siciliani basa la sua proposta non sul valore generale dell'opera del poeta, ma sopra i superbi canti con cui egli ha celebrato l'Italia e il suo risorgimento. Noi ci associamo ed aggiungiamo anche quanto segue. Non è Roma forse la città ideale dei grandi poeti e delle grandi anime? Non è forse lo SWINBURNE il più grande dei vecchi poeti d'Europa, il più alto cantore della libertà umana e dello spirito dei nuovi tempi? Roma è quindi la vera patria del suo spirito. Anche se il nostro appello re-

sti infruttuoso, non si potrà almeno dire che nessuna voce s'è alzata a glorificare questo grande e fecondo poeta che col perenne monumento della propria opera ha accresciuto la bellezza del mondo.

### **Pel III Centenario di Cesare Baronio.**

Nel giorno 30 giugno 1607 moriva in Roma la venerazione e il compianto universale CESARE BARONIO.

Sora, patria del BARONIO, si propone di commemorare degnamente il suo gran figlio nel III Centenario della sua morte; e mentre si accinge a dedicare all'uomo serafico il nuovo Ospedale della città completo ed ordinato, intende consacrare al grande storico un volume che accolga le adesioni o gli scritti di illustri cultori di scienze storiche.

Il professore Vincenzo Simoncelli della Università di Roma, presidente del Comitato, prega gli studiosi di voler contribuire a tale omaggio con qualche scritto relativo alla vita, o alle opere, o ai tempi, o ai luoghi del BARONIO che possibilmente non oltrepassi un foglio di stampa di 16 pagine.

S'è costituito in Todi un Comitato esecutivo per la commemorazione centenaria di FRA JACOPO, nella prima quindicina del settembre 1908. Presidente il Sindaco della città, vice presidente il professore Annibale Tenneroni, ben noto per la sua immutabile devozione a quell'antico lirico religioso.

S'annuncia come imminente la pubblicazione, a Milano, della trimestrale *Rivista di Scienza*, organo internazionale di sintesi scientifica. Comitato di redazione: G. Bruni, A. Dionisi, F. Enriques, A. Giardina, E. Rignano. Editore: Nicola Zanichelli.

Sappiamo che è prossima al termine la stampa della seconda edizione del *Trecento* di G. Volpi della *Storia letteraria d'Italia*, edita dalla Casa Dr. F. Vallardi.

L'opera apparirà corretta e aumentata, tanto che, mentre nella prima edizione era di sole 276 pagine, ora ne comprenderà più di 400.

L'editore Pierro di Napoli ha pubblicato la conferenza tenuta dal prof. E. Cocchia su G. Carducci per invito della Lega democratica.

Il giornale *Il Convito* di Cairo d'Egitto s'è recentemente trasformato in rivista mensile, e data metà in italiano, metà in arabo.

*Il VI articolo di LUIGI CECI sul Fenomeno Trombetti sarà pubblicato nel prossimo fascicolo.*

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

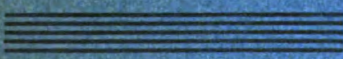
---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*

 **La Cultura** 

 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- CHINI - Il fenomeno Trombetti. VI, pag. 149.  
 F. DE VIBRCH - Intorno agli « Insegnamenti sociali della economia contemporanea » di Giorgio Sorel, pag. 156.  
 A. L. - E. Dard, *Hérault de Séchelles*, pag. 157.  
 DE LOLLIS - J. de Zangroniz, *Montaigne, Amyot et Saliat*, pag. 158.  
 A. ZOTTOLI - M. Pilo, *Estetica*, ibd.  
 G. - Tuhfa Dawf-l-Arab, pag. 159.  
 G. - P. Eudet, *Dictionnaire des bijoux etc.*, ibd.  
 G. GREGORI - L. Désers, *Nos devoirs envers Dieu*, pag. 160.  
 V. FERRETTI - L. Alessandri, *Inventario della Biblioteca del convento di S. Francesco in Assisi*, ibd.  
 G. GREGORI - L. Loos, *Manfrin, Demangeon, Sanvoisenti, Bick, Filaretto, Kenyon, Labanca, Reggio*, pag. 161.  
 G. GRASIANIO - Ascoli, pag. 164.  
 Lettera al prof. Varisco, ibd.

## Il fenomeno Trombetti

### VI.

L'indagine trombettiana non è critica, non è metodica. E poichè la mentalità scientifica del Trombetti è agli antipodi di quanti studiamo scientificamente la parola umana; poichè i suoi procedimenti sono di un semplicismo che la scienza dei nostri tempi ripudia, è assolutamente vano che io discuta con lui intorno alle particolari comparazioni, intorno agli speciali assunti. Nessun indo-europeista discute i libri del Regnaud, che pur in altro ordine di studi merita il rispetto degli studiosi (1). Del resto se mi fermassi alle speciali comparazioni, il Trombetti continuerebbe la nota risposta: « Baje! son particolari di nessuna importanza. Cade dinanzi alla critica questo o quel peculiare assunto; ma resta in piedi la dottrina fondamentale — la monogenesi sicura, inoppugnabile! ». Di questo ritornello ben si vede il nostro autore quando volle rispondere alla critica di due egregi sanscritisti

— il Formichi e il Pavolini — i quali dimostravano soprattutto la crassa inesperienza del novatore in fatto di antico indiano.

Ai lettori della « Cultura » io faccio adunque grazia dell'esemplificazione dettagliata, dell'esame minuto delle singole quistioni. Qui basta riaffermare il fatto che il problema della monogenesi o della poligenesi linguistica si leva oggi dinanzi agli studiosi colla medesima figura di ieri, *ante* e *post* *Trombettium* (1).

\*\*

La scienza nulla sa nè di monogenesi nè di poligenesi linguistica, come nulla sa della umanità primitiva o delle umanità primitive. Col coraggio che Jacopo Grimm chiamava il coraggio dell'errore, potrà l'uomo di scienza, mercè un lavoro prudente di integrazione e di ricostruzione, rifarsi dagli strati più recenti agli strati più antichi. Ma quando dal periodo che è men lontano dall'età storica l'indagatore si lancia con un salto mortale alla constatazione e magari alla dichiarazione del fatto di trenta, di cinquanta, di ottantamila anni fa, allora alla scienza subentra, pur coi suoi diritti, la metafisica — la metafisica degli antropologi come quella dei glottologi!

Discutere della monogenesi possibile e della poligenesi impossibile vale lo stesso

(1) In *Come si fa* il Trombetti avvertiva: « Si è omessa nell'Appendice l'enumerazione delle principali prove della monogenesi, perchè avrebbe richiesto uno spazio troppo grande ». Ora il lettore che prenda sul serio gli studi del Trombetti può desiderare che queste « principali prove » gli vengano sommarariamente ammannite. E l'onesto desiderio potrebbe, ci pare, esser soddisfatto. Le « prove » non avran certo tutte, per l'egregio autore, egual virtù probativa; o il Trombetti potrebbe pur dire ai suoi ammiratori quali sieno, per lui, le « prove principali », quali le secondarie, quali le dubbie. La Scienza nuova — ahimè!, non Vichiana — rifulgerebbe così di più schietta luce. Ma, vedrete, le prove saran proprio quello che il Trombetti ci ha ammannito finora, nè accresciute, nè emendate. E il mistero, gaudio *Iliacos intra muros*, sarà pur sempre doloroso dinanzi allo straniero.

(1) Naturalmente anche al Regnaud avviono di « constater l'état et les dangers du rôle d'initiateur » (*L'état actuel de la linguistique indo-européenne*. Paris, 1895, p. 17).

che passeggiar sulle nuvole. « È deplorabile — scrive il professore Trombetti — che molti siano poligenisti solo per il gusto di contraddire alla Bibbia ». Lasciamo da parte la Bibbia, che il neo-professore di filologia semitica dovrebbe pure interpretar dalla cattedra al lume della critica <sup>(1)</sup>. La scienza non ha tesi da sostenere, pregiudizi da propugnare o da salvare. La poligenesi e la monogenesi — sia linguistica che antropologica — rientrano in quella peculiare concezione del mondo che ogni uomo altamente pensante si fa. E la propria concezione del mondo è ragione e sentimento, è intelletto e cuore. L'unità primitiva dell'uman genere è la idea vivida che può scaldare la nostra anima, la nostra mente. Ma non è a nome della scienza che l'una dottrina s'imponga all'altra. Si l'una che l'altra dottrina sono, sul terreno scientifico, una *fable convenue*.

Poniamo che tutte le famiglie linguistiche del mondo abbiano unità d'origine. Possiamo noi darne la dimostrazione scientifica? Dopo i pur necessari lavori di analisi

e di dissezione, ci troveremo innanzi ad un materiale linguistico così privo di forma e di contenuto che anche ai più arditi mancherà il coraggio delle ulteriori analisi e comparazioni. Onde il von der Gabelentz (*Sprachw.*<sup>2</sup>, p. 144) scrive: « Die Urverwandtschaft aller sprachen ist unerweisbar, aber auch unwiderlegbar ». Poniamo anche che tutte le famiglie linguistiche A, B, C ecc. facciano capo a M. Ci sarebbe pur sempre la possibilità che M risultasse dalla mescolanza di lingue tra loro fondamentalmente diverse. La indagine delle lingue storiche deve pur contare sulla possibilità « dass Sprachen, vielleicht ganze Sprachfamilien, durch Vermischungen anderer, unter sich verschiedener erzeugt worden sind » <sup>(1)</sup>.

Dunque la comune origine delle lingue umane può essere creduta, ma non dimostrata <sup>(2)</sup>. Come il Trombetti non ignora, la questione linguistica è ben distinta dalla questione antropologica <sup>(3)</sup>; e della umanità o delle umanità primitive la scienza non sa nulla, proprio nulla! <sup>(4)</sup>.

\*\*\*

Un antesignano del Trombetti noi scovrimmo nel von Velics; ora ci avviene di acciuffarne un altro.

(1) Il Genesi (11, 1) dice: « Or tutta la terra era d'una favella e d'un linguaggio »; ma continua (11, 7 seg.):

« Or su, scendiamo, e confondiamo ivi (in Babilonia) la lor favella: acciocchè l'uomo non intenda la favella dell'altro.

E il Signore gli disperse di là sopra la faccia di tutta la terra: ed essi cessarono d'edificare la città.

Perciò essa fu nominata Babilonia; perlocchè il Signore confuse quivi la favella di tutta la terra; e disperse coloro di là sopra la faccia di tutta la terra ».

Ora i credenti nelle sacre Carte debbon trovare ben poco rispettosa la pretesa del Trombetti di rivolare a noi il modo onde il Signore confuse la favella degli uomini, e di rievocarci il tempo in cui « tutta la terra era d'una favella e d'un linguaggio ».

I figliuoli di Noè dissero: « Or su, edificiamoci una città, ed una torre, la cui sommità giunga fino al cielo, ed acquistiamoci fama ». Ma quei bravi figliuoli si eran dotto: « Or su facciamo dei mattoni e cocciamogli col fuoco ». Invece il Trombetti, per acquistarsi fama, ha costruito un miserol castelluccio di carta sull'arena. E non occorre davvero l'intervento del Signore per confondere il picciotto edificatore.

Il padre Dante interpreta i postulati scritturali con più acuta critica del novatore recentissimo. Secondo il pensiero di Dante mirabilmente dichiarato dal D' OVIDIO (*Dante e la Filosofia del linguaggio*, Napoli, 1892) « l'idioma adamitico andatosi via via alterando nei molti secoli che corsero dalla Creazione alla Confusione, dovea di necessità aver soggiaciuto a una metamorfosi così profonda che nessuno l'avrebbe oramai capito nella sua forma primitiva, la quale perciò potea dirsi *tutta spenta* già innanzi che Nembrotte s'accingesse alla folle impresa » (p. 24). Ciascuna delle lingue babiliche non poteva, secondo il pensiero di Dante, aver avuto nulla di comune con le altre. Onde — continua il D' Ovidio, p. 32 — la riduzione di tutte le famiglie linguistiche a un'origine comune sarebbe parsa un'impresa soverchia, anzi inconsuabile, all'autore della Volgare Eloquenza.

(1) V. d. GABELENTZ, op. cit., p. 159.

(2) Federico Müller, l'autore del noto « Grundriss der Sprachwissenschaft » fa proprio (I, 57) le parole di Augusto Schleicher (*Compendium*, 2): « Eine allgemeine Ursprache für alle Sprachen anzunehmen, ist unmöglich, es gab vielmehr zahlreiche Ursprachen ».

L'eccessività dell' « unmöglich » è fuori di dubbio. Ma ben merita di essere considerato il giudizio del Müller — dell'uomo che seppè darci in abbozzo l'ossatura di tutte le famiglie linguistiche del mondo (quattro volumi, 1877-1888): « Sind bis jetzt alle Versuche, die Einheit der menschlichen Sprachen zu beweisen, kläglich gescheitert und müssen es auch fürder, da jedem, der mehrere bis jetzt als nicht verwandt geltende Sprachen gründlich studirt hat, der tiefe Unterschied von einander unwiderleglich eingeleuchtet haben muss ».

E tra i poligenisti più docili fu quell'Augusto Federico Pott che primo portò — e per più di mezzo secolo illustrò all'Università di Halle — il titolo di professore di Glottologia generale.

(3) Cfr. RATZEL, *Der Ursprung und das Wandern der Völker geographisch betrachtet* (*Berichte della Società Sassone delle Scienze*, 1898, p. 56): « Die rein linguistische Behandlung der Ursprungsfragen kann niemals für sich allein zu einem Ziel führen, weil unter dem linguistischen Problem immer ein ethnographisches und unter diesem ein anthropologisches oder Rassenproblem liegt ». Vedi anche O. SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urs Geschichte*, 3.<sup>a</sup> ed. (1906), p. 147 seg.

(4) E nulla sa la scienza della origine dell'uomo. Ci si parla, è vero, di un *Homo primigenius*, dell'*Archiprimas*, del *Pithecanthropus alalus*, dell'*Homo stupidus*, dell'*Homo sapiens*. Ma c'è da dire che Haeckel è una metafisicheria biologica, come i competenti c'insegnano.



Arnold Leesberg ha voluto, al pari del von Velics e del Trombetti, dimostrare la unità d'origine delle lingue universe. Nel libro « Comparative philology. A comparison between Semitic and American languages, Leyden, 1903 », che io conosco solo per la recensione del Seler <sup>(1)</sup>, l'egregio autore statuisce la parentela tra le lingue dell'antico e del nuovo mondo e viene molto placidamente a porre nella Mesopotamia la culla della Umanità primitiva. Siamo così venuti a scovire la triade. E il Trombetti sarà ben lieto della compagnia di così autorevoli rappresentanti della Scienza nuova <sup>(2)</sup>.

Il nostro autore ha, come il Leesberg, la sua brava ipotesi sulla culla della Umanità primitiva. Ma la scienza non sa darci una risposta adeguata a dimande ben più modeste. Quale fu l' « Urheimat » degli Indo-europei? <sup>(3)</sup>. L'ipotesi europea che trionfava in questi ultimi venticinque anni, torna a cedere il posto, presso qualche autorevole scrittore <sup>(4)</sup>, alla vecchia ipotesi asiatica. Quale fu l' « Urheimat » dei Semiti? <sup>(5)</sup>. Chi volesse tentare l'ipotesi trombettiana, ben dovrebbe innanzi tutto fermare il punto di partenza delle singole famiglie. E poi? Poniamo, col Fick, la regione del Caucaso come il più antico centro d'irradiazione degli Indo-europei <sup>(6)</sup>; poniamo, col Brockelmann (*Semit. Sprachw.*, p. 17), l'Arabia come il paese d'onde uscirono le genti semitiche. Una domanda si ergerà pur sempre poderosa e ponderosa. Come e donde vennero gl'Indo-europei indivisi nella regione

del Caucaso, come e d'onde i Semiti nell'Arabia? In una certa epoca potè una famiglia di popoli essere a contatto con questa o con quell'altra famiglia. Ma prima? Anche qui, come in tutto, il semplicismo trombettiano dà miserevole prova di sè.

Ed è assolutamente folle la pretesa del nostro autore di poter presentare agli studiosi delle origini gli elementi « che per la forma e per il significato appariscano veramente primitivi » e formino « una base eccellente per chi desideri di ricercare quali relazioni intercedano fra il segno e la cosa significata », venendosi così a risolvere la questione della origine del linguaggio. Poniam pure che si riesca alla ricostruzione degli « elementi antichissimi comuni a tutti i gruppi linguistici ». Quegli elementi avranno avuto la loro storia. Quali cangiamenti avranno subito quegli elementi primordiali avanti che si costituissero le « Ursprachen » delle varie famiglie? <sup>(7)</sup>. Poniamo pure il linguaggio coevo all'uomo. I principî della lingua o delle lingue si svolgevano nell'angusta cerchia di una famiglia o nell'ambito di piccole orde. E questo carattere mantenne probabilmente la lingua umana durante i millenni dell'età paleolitica. E poi?

\* \*

Il problema della monogenesi o della poligenesi linguistica resterà, scientificamente, insoluto anche per la considerazione già fatta, che intiere famiglie linguistiche andarono in tutto o in grandissima parte perdute nella storia. Le iscrizioni egizie ed assire (da un 1500 a un 700 av. Cr.) ci dicono di popoli, a noi ignoti, della Siria settentrionale, della Mesopotamia, della Cilicia, della Cappadocia e dell'Armenia. La critica denomina tutto questo gruppo di popoli dai Cheta delle iscrizioni egizie (Chatti delle iscrizioni assire, discendenti di Heth dell'antico testa-

(1) *Literarisches Zentralblatt*, 1904, colonna 1888.

(2) L'abate ALFREDO TANGUY, *L'ordre naturel et Dieu*, Paris, 1906, p. 221, trova questo bell'argomento a favore della monogenesi: « C'est... surtout pour avoir saisi pratiquement le secret de cette unité d'origine du langage, que, dans une seule nuit, le célèbre cardinal Mezzofanti, il y a quelque soixantaine d'années, pouvait apprendre un nouvel idiome au point de le parler le lendemain ».

(3) Cfr. SCHRADER, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 1901, p. 878; *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, I<sup>a</sup> ed., p. 85 sg.; HIRT, *Die Indogermanen*, I, p. 176, II, 617.

(4) FICK, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, XXIX (1905), p. 246.

(5) Cfr. GUIDI, *Della sede primitiva dei popoli semitici* (Rendiconto della R. Accademia dei Lincei, 1878-79).

(6) Questa opinione non si raccomanda al pari delle molte altre; ma lo non la direi « vollständig verfehlt », come pare alle *Epiz* (op. cit., II, 772).

(7) Intanto il Trombetti si guarda bene dall'indicarei quali sieno questi elementi primordiali.

James Byrne, il noto autore del « Principles of the structure of language » è incappato in un errore ancora più grave. Nel suo libro *Origin of the Greek, Latin and Gothic Roots*, Edinburg, 1888, ha voluto indagare il rapporto tra il suono e l'idea, come se quelle radici da lui poste spettassero alla « Urprache » umana.

mento) <sup>(1)</sup>. Noi ci troviam dinanzi agli Hittiti che furon pure gli antichi — se non gli antichissimi — abitatori dell'Asia Minore. La scienza potrà tentare qualche spiraglio di luce sulla lingua dei popoli <sup>(2)</sup> che furon maestri ai Greci nella tecnica (scavi di Creta e di Micene). Ma tutto si ridurrà alla sentenza: « codesti popoli non erano nè Indo-europei nè Semiti ».

Della lingua dei Liguri che negli antichi tempi ebber dominii e sedi ben vaste si affermò da alcuni il carattere indo-europeo <sup>(3)</sup>. Ma il vero è che, per giungere a codesta mirabil conclusione, furono attribuiti al popolo ligure monumenti linguistici che sono di gente celtica <sup>(4)</sup>. E siamo così alla poco consolante constatazione che i Liguri abitavan l'Europa prima dell'avvento degl'Indo-europei. Un fatto per le nostre conoscenze storiche; ma un bel zero per il problema linguistico.

Coll'aiuto della glottologia noi sappiamo che alcuni secoli dopo Cristo la Danimarca era abitata da popoli appartenenti alla famiglia germanica. Ma quando e come fu primamente popolato quel paese? Di qual stirpe, di qual lingua fosse la gente che abitava la Danimarca nell'età della pietra e del bronzo, non si potrà mai dire con sicurezza, perchè di essa non si ha la benchè minima testimonianza linguistica <sup>(5)</sup>.

Quelli che chiamiamo i « Protoirani » non erano di lingua indo-europea <sup>(6)</sup>. L'Hommel ritien verosimile che le lingue della popolazione protoiranica formassero coi parlari del Caucaso settentrionale un solo e medesimo gruppo; e per questo gruppo ha bell'e pronta la designazione « alarodisch » <sup>(7)</sup>. Ma son delle ipotesi; e nulla di più.

(1) Cfr. MESSERSCHMIDT, *Die Hettiter*, in *Alter Orient*, IV, 1.

(2) Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung*, p. 289 sg.; FICK, *Vorgriechische Ortsnamen als Quelle für die Vorgeschichte Griechenlands*. Göttingen, 1905.

(3) D'ARBOIS DE JURAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, II, p. 1 sg.; PAULI, *Helmholtz's Weltgeschichte*, IV, 302; KRETSCHMER, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXXVIII, 108 sg.

(4) Sopraggiunge ora lo HIET, *Die Indogermanen*, II (1907), p. 585 sg.

(5) Cfr. DAHLERUP, *Geschichte der dänischen Sprache*. Ulm, 1905, p. 8.

(6) La più recente esposizione della questione si ha in PRÄSKE, *Geschichte der Meder und Perser* (Gotha, 1906), I, 8 sg.

(7) *Grundriss der Geographie und Geschichte*, p. 84.

E continuare l'esemplificazione non giova, chè l'evidenza del fatto è assoluta. Carlo Cattaneo agitò la quistione della maggiore o minor copia degli abitatori dell'antichissimo mondo. Ma la scienza ci dice che i luoghi poco abitati — o forse mai abitati — sono una quantità ben *négligeable* di fronte alla estensione della *οικουμένη* e di fronte al fatto che anche le regioni montane più appartate ci offrono tracce dell'uomo nelle più antiche età <sup>(1)</sup>. Nell'Oceano Pacifico i primi scovritori europei non trovarono un'isola di ben mediocre grandezza che non fosse abitata. E il fatto riempi di stupore il mondo. Il ritornello non è gaio; ma è pur conforme al vero: quante lingue spente, quanti anelli spezzati della catena umana!

E della maggior parte delle lingue conosciute noi conosciamo solo l'evoluzione recente che non ci apre l'adito alla intelligenza delle origini. E l'indagine linguistica del problema delle origini incappa in altre ben gravi difficoltà. Si ha la lingua fondamentale di una famiglia, quella a cui fan capo le lingue storiche: la « Grundsprache » indo-europea, la « Grundsprache » semitica ecc. Ma questa lingua-base, che immediatamente precede il periodo degli scindimenti e delle lingue individue, ha anche essa la sua storia, le sue vicende secolari, millenarie. Il più antico stadio di essa, la sua più remota evoluzione potremo chiamarla « Ursprache ».

Ora la ricostruzione della « Grundsprache » par facile col così detto metodo delle addizioni. Pure la critica ha delle gravi obiezioni da muovere; in quanto questa « Grundsprache » doveva anch'essa avere, come ogni lingua storica, le sue grandi varietà dialettali. La nuova serie della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* (Göttingen, 1907) si apre appunto con una acuta scrittura di Edoardo Hermann « Über das Rekonstruiren ». Ivi si mostra che noi possiamo solo tentare la ricostruzione della preistoria di ciascuna lingua storica: il « Vorurindisch », il « Vorurgriechisch » ecc.

(1) Cfr. RATZEL, *Der Ursprung und die Wanderung der Völker*, II, 119.

E se inadeguati sono i nostri mezzi per la ricostruzione delle « Grundsprachen », ognun vede come le difficoltà crescano a mille doppi per la ricostruzione delle « Ursprachen ». Per la « Grundsprache » possiamo ben utilizzare le leggi fonetiche o la evoluzione generale delle lingue storiche della famiglia; ma per la « Ursprache » dobbiam attenerci ai dati della Glottologia generale che, nello stato presente degli studi, sono incerti ed esigui.

Giova inoltre rilevare che la grande opera del Wundt — *Die Sprache* — ha oltrepassato la nostra concezione della creazione linguistica. Già glottologi acuti avvertivano che molti agguagliamenti etimologici più che la prova dell'alta antichità di una comune radice eran da considerarsi come evoluzioni parallele, tra loro onninamente distinte nello spazio e nel tempo. Ora dall'opera wundtiana apprendiamo che il divenire linguistico non è ancor compiuto, che il grande giorno della creazione linguistica non è neppur oggi tramontato <sup>(1)</sup>. È tutto il problema delle origini che si presenta al secolo nuovo sotto ben nuovo aspetto <sup>(2)</sup>.

Così — e l'abbiam già avvertito — lingue, tra cui non si avverte la più lontana parentela, ci offrono spesso gli stessi mezzi di espressione. I « composti » del basco hanno il loro riscontro in quelli dell'indo-europeo <sup>(3)</sup>. Così l'assimilazione vocalica dell'armeno ha il suo bravo parallelo nell'armonia vocalica del turco <sup>(4)</sup>.

\* \* \*

« Il faut commencer par le commencement ». E « le commencement » sta nell'indagare a fondo tutte le lingue, tutte le famiglie linguistiche con quella severità di metodo e con quell'ampiezza di ricerca colle quali fu illustrata la parola indo-europea.

(1) La portata della dottrina del Wundt è ben rilevata dal FRELLWITZ, *Etymologisches Wörterbuch der Griechischen Sprache*, 2<sup>a</sup> ed. (1905), p. XV.

(2) Cfr. COHN, *Il metodo dell'evoluzione*, trad. Ital. Bocca, 1907.

(3) Cfr. UHLENBECK, *Indogermanische Forschungen*, XVII (1904), 436.

(4) Cfr. H. PEDERSEN, *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellschaft*, LVII, 540 sg.; *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXXIX, 417.

L'indagine progredita potrà statuire nuove affinità; ma potrà anche gittare il discredito sulle affermazioni anteriori. Io toccavo qui dei dubbi espressi dal Donner sull'affinità del gruppo ugro-finnico colle lingue altaiche. Ora debbo aggiungere che i turcologi e i mongolisti i quali rappresentano la fase rigorosa degli studi altaici escludono decisamente la comune origine del turco, mongolo, mangiu-tunguso e del finnico, samoiedo, giapponese.

Il nostro autore <sup>(1)</sup> mette in burletta i dubbi del finnologo Donner ricordati prima di me dal Pavolini. Ma il Grönbech che il Trombetti (*Come si fa*, pp. 47.105) cita tra le sue autorità per il turco, dice qualcosa di ben più deciso, di ben più preciso. Le prove — egli dice — che si recano innanzi per dimostrare l'affinità delle lingue ugro-finniche colle altaiche o non provano nulla o non posson resistere alla critica glottologica dell'ora presente. La glottologia altaica ha omai sorpassato l'opera del Vambery e del Radloff <sup>(2)</sup>.

(1) *Marzocco*, 13 gennaio 1907: « Ma, in nome di tutti gli Dei, che cosa è mai l'Uralo-altaico? Un gruppo di lingue affini, il quale, come dice il nome stesso, è composto del sotto-gruppi Uralico o Altaico. Ora il primo è suddiviso in Ugro-finnico o Samoiedo. Perciò il dire che la parentela dell'Uralo-altaico con l'Ugro-finnico è dubbia, equivale a dire che la parentela di un padre col figlio del proprio figlio è dubbia ».

(2) Non ho notizia diretta dell'opera di GUGLIELMO GRÖNBECH: « Forstædier til tyrkisk Lydhistorie », København, 1902; ma conosco le due ampie recensioni di HOLGER PEDERSEN (*Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, LVII, 585-561) e di PLATON MELIORANSKI (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1904, pp. 491-499).

Il Pederson (p. 587) scrive: « In der Einleitung spricht G. sich mit Recht gegen die Annahme eines ural-altäischen Sprachstammes aus ». Ed ecco le parole chiare e precise del Melioranski (op. cit., p. 491): « Sehr denkbar sind wir Grönbech für die wohlbegründete Besprechung der « uralaltäischen » Frage; seine Ansichten theilen wir hier vollkommen; da sie aber immer noch nicht allgemein anerkannt sind, so es uns gestattet ein paar Worte darüber zu sagen. Es giebt noch jetzt Gelehrte (um nicht vom gebildeten Publikum zu sprechen), die an gemeinsamen Ursprung und « innere » Verwandtschaft des Türkischen, Mongolischen, Manclutungsischen, ja sogar Finnisches, Samoiedischen und Japanischen glauben. Die Gründe aber, die gewöhnlich angeführt worden, beweisen entweder nichts, oder können der gegenwärtigen sprachwissenschaftlichen Kritik nicht Stand halten. Nichts abweisend sind alle zu allgemeinen Aehnlichkeiten in der « inneren » etymologischen und syntaktischen Struktur der « uralaltäischen » Sprachen, auf die besonders gern H. Winkler immer hingewiesen hat. Linguistisch schwach oder gar unhaltbar sind ferner: die angebliche « Unveränderlichkeit » der « Wurzel » im Uralaltäischen, die Vergleichung der Suffixe ohne Beachtung ihrer geschichtlichen Entwicklung und der Lautgesetze überhaupt, die Identificierung der Wörter und Wurzeln, die entweder keine lautliche Aehnlichkeit, die wissenschaftlich constatirt worden könnte, aufweisen, oder deren Aehnlichkeit so gross ist

Nella regione del Caucaso — la montagna delle lingue — Strabone contava settanta popoli e settanta dialetti. I Romani avevano alla frontiera, a Sebastopoli, fino a centotrenta interpreti. Pure la scienza ha fermato il gruppo caucasico propriamente detto. Ed è gran progresso quello che si è compiuto — dopo il Klapproth, l'Uslar, lo Schiefner — per opera dell'Erckert, dello Schuchardt, del Dirr... Ma qual è il sistema fonetico proprio delle lingue caucasiche? Codeste lingue si differenziano profondamente le une dalle altre. E l'indagatore che voglia procedere alle ulteriori comparazioni, deve pur dirci quello che sia fondamentalmente comune alle diverse lingue della famiglia, al gruppo del Nord e a quello del Sud.

Turco, mongolo, mangiu appartengono — si dice — alla medesima famiglia. Ma la fonologia comparata di queste lingue dov'è?

Per lungo tempo le comparazioni eteroglosse dovranno cedere il passo agli speciali studi delle singole lingue, delle singole famiglie. Abbiamo toccato l'altra volta del basco <sup>(1)</sup>. Ora mi è grato rendere il dovuto omaggio all'Uhlenbeck che ponendo da banda il caucasico, il camitico, l'altaico ha mirato a scrutare addentro l'ossatura fonetica e morfologica della lingua degli *Eskaldunac*. È assai interessante la recente scrittura dello Schuchardt « *Baskisch und Romanisch* », Halle, 1906; e sono ben degne di meditazione le parole colle quali si chiude la fine e dotta analisi delle voci romanze nel basco: « Erst wenn der baskische Wortschatz möglichst von fremdem Schuttel befreit ist, können wir uns mit

---

dass sie eher als spätere Entlehnungen angesehen werden müssen. Beim jetzigen Stande der Frage müssen die Türkologen, Mongolisten, Finnologen u. a. hauptsächlich ihre eigene Felder bebauen; erst wenn wir im Stande sind urtürkische, urmongolische u. s. w. Wurzeln und Suffixe aufzustellen, kann von einer wissenschaftlichen Vergleichung wenigstens eines Teiles dieser einzelnen « Zweige » des « Uralaltaischen » die Rede sein. Unsererseits möchten wir hinzufügen, dass auch uns schon jetzt die Verwandtschaft des Mongolischen mit dem Türkischen als nicht unmöglich erscheint, dass wir aber uns nicht im Stande fühlen, diese Verwandtschaft wissenschaftlich zu beweisen ».

(1) LO HIRT, *Die Indogermanen*, II, 580 ci dà la bibliografia più recente degli studi baschi. La *Bibliografia vascongada* di J. de Urquijo non contiene quello che sospettavo.

mehr Zuversicht der Frage nach der Urverwandtschaft widmen ».

Di fronte alla vecchia comparateria semito-camitica ha ben altro valore il rinnovamento degli studi egizii compiuto dalla mente tedesca. Adolfo Erman, dell'Università di Berlino, e i suoi scolari, Giorgio Steindorff dell'Università di Lipsia e Kurt Sethe dell'Università di Gottinga, costituiscono quella che si chiama la Scuola berlinese, nelle cui mani sta lo scettro della glottologia e della filologia egizia. Qual coronamento della lunga e geniale opera di Erman e dei suoi allievi (Grammatica, cretostomazia e glossario dell'Erman, ricerche sul verbo egizio di Sethe, grammatica copta di Steindorff) si avrà il colossale Vocabolario dell'egizio <sup>(2)</sup>.

Il Brockelmann inizierà quest'anno la pubblicazione del « Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen ». Indubbiamente l'opera dell'insigne semitista segnerà un'orma profonda nella storia degli studi comparativi, sorpassando le note Grammatiche comparate dello Zimmern e del Wright. La Grammatica comparata delle lingue indo-europee è ormai assestata nel monumentale « Grundriss » di Carlo Brugmann. E può esser suonata l'ora per riprendere in esame il problema dell'affinità del semitico coll'indo-europeo — affinità propugnata dall'Ascoli <sup>(3)</sup>, dal von Raumer, da Federico Delitzsch e da altri minori.

\*\*

Questo problema <sup>(4)</sup> torna ad agitare Ermano Möller dell'Università di Copenhagen in un'opera ben ponderosa di cui è uscita ora la parte prima: *Semitisch und Indogermanisch*. Erster Teil. *Konsonanten*, Kopenhagen, 1907 (pp. 394). Il Möller incomincia da quello che in codesto genere

---

(1) Sullo stato attuale delle ricerche egittologiche vedi T. SMOLENSKI in *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie (Classe de Philologie)*, 1906, p. 65 sg.

(2) *Del nesso ario-semitico*, lettera al prof. Kuhn, Milano, 1864; *Studi ario-semitici*, I e II, Milano, 1865.

(3) Per il Trombetti (*Unità*, p. 4) le lingue semitiche « che pur dovrebbero naturalmente considerarsi come le meno lontane dalle indoeuropee, sono invece così profondamente diverse da esse che, come abbiamo detto, il nesso indoeuropeo-semitico non può passare nella scienza come una nozione acquisita ».

d'indagini occupa il primo posto: la ricerca delle corrispondenze dei suoni, la ricerca delle leggi fonetiche (1). E siccome nel semitico il significato precipuo della parola sta nelle consonanti, così all'esame del sistema consonantico dei Semiti e degl'Indo-europei è dedicata la prima parte dell'opera. La quale desta subito un grande interesse, ma lascia l'adito a gravissime obiezioni, specie per ciò che si attiene alla ricostruzione mölleriana dello stato della così detta radice indo-europea (una sola serie vocalica, sole radici, cioè con *e* breve; le radici biconsonantiche come *bh-r-*, *g-n-* più antiche delle forme normali *bher-*, *gen-*; le vocali radicali lunghe *ē*, *ā*, *ō* nate dalla vocale radicale breve e da una gutturale che originariamente le seguisse ecc. ecc.). La grande regolarità delle congruenze nella fonetica mostra per il Möller (p. XIII) « dass grosse Störungen zwischen dem Vor-indog-semitischen einerseits und dem speciellen Indogermanischen und Semitischen andererseits nicht stattgefunden haben können ». Ma allora come si spiega la molto peculiar forma che la comune radice assume nell'indo-europeo, col prevaler delle vocali sulle consonanti, e nel semitico, colla prevalenza delle consonanti sulle vocali?

Pur affrettando col desiderio il compimento dell'opera, temiamo forte che all'indagatore danese non tocchi miglior sorte che ai suoi predecessori.

Quando si spoglia la radice indo-europea di quello che costituisce la sua essenza — e questo fa il Möller nella prima parte dell'opera (2) — viene a mancare la base

di ogni feconda comparazione. E, naturalmente, preso l'aire, si precipita, pur senza volerlo, nel trombettismo. A dimostrare che il semitico *m* (= egizio *m*) risponde all'indo-europeo *m*, il glottologo danese giunge a sciorinarvi delle dissezioni di questo genere: « *m-* 'Mann' erweitert semit. *m-t-* (assyr. *mutu* 'maritus', äthiop. *met* 'maritus, vir', hebr. Plur. *m<sup>e</sup>šim* 'Männer'); germ. *mann* (aus indo-germ. *m-n-(u)*). 'Mann, Mensch' (p. 14).

E quando si è costretti a ricacciare il semitismo e l'indo-europeismo in un'età che sorpassa ogni immaginazione umana, non si taglia il passo alla possibilità che le congruenze si debbano a molteplici rapporti di vicinanza e di influssi, non alla unità d'origine.

Gli studi recenti — di linguistica, di archeologia, di storia — han mostrato l'alta antichità della cultura umana, la sovrapposizione di nuove civiltà sulle più antiche evoluzioni di genti diverse. E l'indagine ha assodato i grandi influssi culturali che le civiltà evolute esercitavano sui popoli o vicini, o lontani. La qual propagazione di cultura si copriva non di rado colla propagazione della parola. Il capitolo degli « imprestiti linguistici » assorge così ad importanza non prima riconosciuta. Il Setälä e il Thomsen indagano gli « armenische Lehnwörter » nelle lingue ugrofinniche; Holger Pedersen indaga gli « armenische Lehnwörter » nel turco (3), il Munkácsi rileva gl'imprestiti dell'antico turco dall'ario; e imprestiti turchi dal sumerico accennano ad antichi contatti del turco colla civiltà babilonese (2). Così Alf Torp rinviene un gran numero di parole indo-europee nell'etrusco (3).

Codesto capitolo degl'imprestiti — d'importanza capitale nelle ricerche delle affi-

(1) Il Trombetti è di ben altro avviso; e batte altre vie in quel libretto del 1897 in cui si proponeva d'indagare il rapporto tra l'indoeuropeo e il semitico. Di quel libretto ci dà una curiosa notizia il MÖLLER (p. XIV): « Als mir 1897 Alfredo Trombetti's Schrift Indogermanische und semitische Forschungen, vorläufige Mitteilungen (Bologna, 1897) zur Ansicht zugesandt wurde, machte ich, als ich in demselben die Bemerkung las, dass wir feste Lautgesetze nicht erwarten dürfen, das Buch zu und sandte dasselbe zurück. Später (1904), als ich von Trombetti's grösserer Arbeit Kunde erhielt, habe ich die kleinere Schrift wieder zu orlangen gesucht, aber nicht erhalten, indem ich erfuhr, dass dieselbe vom Verfasser zurückgezogen sei ».

(2) Fin dal 1878 (cfr. *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXIV, 520) il Möller mirava a sopprimere la differenza formale che è tra le radici indoeuropee e le semitiche. Ma la critica muoveva le più ricche obiezioni. Cfr. OSTHOFF, *Morphologische Untersuchungen*, IV, 331 sg.

(1) *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXXIX (1904), p. 442 sg.; XL, 181 sg.

(2) Cfr. ib., XXXIX, 468; XL, 184.

(3) *Etruskische Beiträge*. Zweite Reihe, 1906, p. 15: « Ueber die Verwandtschaftsverhältnisse des Etruskischen wage ich mir noch keinen bestimmten Urtheil zu fällen; nur so viel möchte ich behaupten, dass die Sprache (oder richtiger die kleinasiatische Muttersprache des Etruskischen), wenn unarisch, auf jeden Fall eine grosse Anzahl indogermanischer Wörter in sich aufgenommen hat ».

nità o parentele linguistiche — non potrà avere un solido assetto se non quando si sieno saldamente costituite le singole glottologie storiche e comparative. Ed è fortuna che su questa regia via marcino gli studiosi.

\* \* \*

Dallo spettacolo confortante di tante nobili energie che si affaticano, senza le trombe ciarlatanesche, attorno ai problemi delle lingue umane, precipitiamo ancora una volta — e sia l'ultima! — nella miseria del fenomeno trombettesco, in questa straordinaria turlupinatura perpetrata a danno del buon nome dell'Italia scientifica — dell'Italia che pur in fatto di glottologia aveva sostenuto il suo *examen rigorosum* al cospetto del mondo.

Dalle gazzette del tempo esumiamo il telegramma minervino:

*Professore Trombetti*

*Cuneo.*

Sono lieto di comunicarle che S. M. il Re si è compiaciuta di firmare oggi decreto che nomina Vosignoria, per art. 69 legge Casati, professore ordinario filologia semitica nella R. Università Bologna. Tale designazione suprema rende onore all'alto ingegno ed alla forza morale che la sua opera ha rivelato all'universale ammirazione. E se una nuova affermazione del fecondo genio italiano è ragione di conforto, non di sorpresa, giova anche di più additare agli italiani l'esempio luminoso di quel che possono un lavoro tenace, una nobile perseveranza, un coraggio silenzioso e sereno nell'aspra lotta contro le difficoltà della vita.

*Firmato: ORLANDO.*

Che il Trombetti professi filologia semitica o glottologia generale in una Università italiana a me poco importa. Tanto, col metodo trombettesco potè il Dickens derivare *Athenaeum* da *Asineum*! Ma ogni favola vuol la sua morale. E la morale del fenomeno Trombetti sta tutta qui: nel successo dei « guérisseurs universels » che al Voltaire ispirava le note parole: « Ce qui me désolé, n'est pas que l'intelligence humaine ait des limites, mais c'est que la bêtise humaine n'en ait pas ».

LUIGI CECI.

Intorno agli « *Insegnamenti sociali della economia contemporanea* » di **Giorgio Sorel** (Milano, Sandron ed., 1907).

Da oltre un secolo il proletariato è stato spinto ad aspirare ad una emancipazione; alle utopie seguivano proposte di sistemi realizzabili, finchè il Marxismo gli dice: Sei forte, sii unito e lotta, e la terra sarà tua. Ma quando ha preso ad unirsi e avrebbe potuto cominciare effettivamente la lotta, la borghesia media, che teme un conflitto violento tra capitale e lavoro, gli ha opposto un ostacolo tutto speciale: il solidarismo. Umanitaristi democratici, rappresentanti la degenerazione di un capitalismo che si sente minato, incitano ad offrire e concedere in nome dei doveri sociali; e socialisti riformisti, rappresentanti la degenerazione del socialismo, spingono il proletariato ad accettare, a ringraziare, a supplicare magari concessioni nuove in nome dell'evoluzione lenta, ma sicura. E il governo concede le leggi sociali al proletariato, e questi in cambio lascia al capitale il protezionismo doganale. E mediante questo scambio di cattive azioni il capitale sfrutta i poveri, i proletari sfruttano i capitalisti: la lotta sociale scompare e nella pace solidaristica, impedita la selezione naturale dei meno adatti tra gli organismi sociali e gli individui, l'umanità ristagna e s'imbestia.

E il Sorel, che vede bene in Francia il fenomeno, getta il grido d'allarme e l'invito al proletariato di resistere alle lusinghe, isolarsi, rafforzarsi e lottare: « non più perseguire l'idea di conquistare molti seggi legislativi, accordandosi coi malcontenti di ogni genere; — non prendere una parte attiva all'anticlericalismo; — non presentarsi come il partito dei poveri, ma come quello dei lavoratori; — non mescolare il proletariato operaio cogli impiegati delle amministrazioni pubbliche; — non mirare alla estensione del demanio dello Stato; ... — respingere ogni misura che possa restringere l'attività industriale, anche quando essa sembri momentaneamente favorevole agli operai; ... — rifiutare di entrare in ogni istituzione che tenda a ridurre la lotta di classe a una rivalità di interessi materiali; — rifiutare ogni partecipazione di delegati operai alle istituzioni create dallo Stato e dalla borghesia; — rinchiuersi nelle camere del lavoro e concentrare attorno ad esse tutta la vita operaia » (p. 397). E ne uscirà l'uomo nuovo (p. 278), l'uomo puro, casto, morale, giusto, atto ad elaborare il diritto nuovo, il socialismo, così come dalle

catacombe, isolato, intollerante, incurante del bene del momento, pago anzi di persecuzioni e martiri, il Cristianesimo è uscito a dominare il mondo.

Il nuovo sillabo sindacalistico, come è stata chiamata l'opera di Giorgio Sorel (*Critica sociale*, a. XVI, p. 296), viene lanciato da un liberista, Vittorio Racca, che firmerebbe a due mani tutto lo splendido volume (p. XIV). Ben venga, egli dice, la lotta, sia pur brutale, e trionfi il più forte: la libera concorrenza ci darà la selezione del meglio.

Ma il Sorel s'affida che la lotta conduca al comunismo, e il Racca è certo che essa porti all'individualismo. I due ideali però — che effettivamente, se sono antitetici, non sono però tanto discosti l'uno dall'altro — non rappresentano forse uno stato di equilibrio stabile cui si tende, ma non si giunge?

Ma gli insegnamenti sociali dell'economia contemporanea son proprio quelli che ci dà il Sorel? Egli ha rilevato un complesso di fenomeni, ma non ne ha dato l'interpretazione esatta.

Il sindacalista, con gli occhi fissi all'avvenire, non giudica freddamente il presente. È con l'occhio che discorre dal passato al presente, che può apprezzarsi obbiettivamente uno stato economico sociale. Lo stato presente in alcuni paesi ha riscontri notevoli nel passato, e, ricordandoli, come possiamo interpretarlo?

Una classe sociale privilegiata — il capitale — ha dominato ieri incontrastata; oggi ne sorge un'altra (Pareto, *Man. d'ec. pol.*, IX, 30) e tutta la vita politica ce lo indica e il diritto, prodotto della pressione e contropressione dei gruppi sociali (Gumpłowicz, *Sociol. Staatsidee*, V, 13), l'annuncia mentre la giustizia si piega al fatto nuovo anche prima della legge, che segue sempre in ritardo le mutazioni politiche (Aristotile, *Politica*, IV, 5, 2). E i fenomeni economici concreti tendono ad esser regolati secondo il tornaconto anche della classe che comincia ad imporsi al governo: gli operai organizzati.

Tra la classe antica e la nuova sorgono dalle classi oppresse individui che s'attaccano, sfruttandole, all'una o all'altra, e salgono e s'uniscono a formare un gruppo, pronto a venderli al miglior offerente.

Il capitale, che non ha nè tempo, nè, spesso, capacità di attendere al governo, affida il governo a questo gruppo che così da parassitario diviene simbiotico.

Il governo, che non può mai stare al di so-

pra dei partiti quando la lotta verte su questioni che toccano le basi dei pubblici ordinamenti (Gumpłowicz, *ibid.*, V, 19, b.), è oggi e deve essere servo del capitale, ed è e deve esser naturalmente vile verso la classe che sta sorgendo, a seconda che delle due classi privilegiate in lotta preme più l'una o l'altra; deve sostenere così il protezionismo come i trusts, deve concedere non solo le leggi sociali, ma ben anco il diritto di sciopero e i suoi accessori, spinto agli estremi limiti; deve cioè permettere al capitale e agli operai organizzati volta a volta di sfruttare la piccola borghesia, l'operaio non sindacato, il contadino.

Umanitaristi e riformisti intervengono nella lotta a portar, dietro la opportuna veste di un interesse generale, gli interessi di una classe la cui forza oggi è lieve. E la lotta procede sempre più attenuata non per effetto delle prediche loro, ma perchè le classi in lotta son parecchie e una di esse domina ancora e tiene in domesticità una massa ben grande. E non sono gli umanitaristi e i riformisti che creano gli ostacoli sociali alla selezione: la selezione naturale incontra innumerevoli ostacoli nella società; basti ricordare tutte le norme di costume e di legge dettate da criteri più o meno igienici, e tali ostacoli sono un fatto naturale tanto, quanto la selezione stessa.

Gli insegnamenti quindi che si potrebbero trarre sarebbero ben diversi da quelli del Sorel: ogni classe deve organizzarsi per lottare, la lotta attenuandosi nella forma, devono raffinarsi tattica ed armi, non preparar le catastrofi.

Nonostante quelli che a noi sembrano ostacoli alla selezione, la società evolve e la forma dello Stato, effetto della lotta tra le classi sociali (Machiavelli, *Principe*, IX), si muta. La lotta non tende ad un equilibrio delle classi, ma porta, almeno per quanto ci è noto, ad un continuo ascendere degli strati inferiori e ad un contemporaneo sparire degli strati superiori (Gumpłowicz, *ibid.*, V, 19).

Quale sia l'ultima mèta, non è scientifico investigare.

E. F. DI VERCE.

---

É. Dard. — *Hérault de Séchelles*, d'après des documents inédits. — Paris, Perrin & C.<sup>ie</sup>, 1907 (pp. 388).

*Hérault de Séchelles*. — *Oeuvres littéraires* publiées par É. Dard. — Paris, Perrin & C.<sup>ie</sup>, 1907 (pp. 262).

Cugino della duchessa di Polignac, nipote del maresciallo di Contades, figlio d'un brillante colonnello ucciso alla battaglia di Minden e della nobile signorina Magon de la Lande, bello d'una bellezza passata in

proverbio, elegante, galante, ardito, eloquente per natura, e, per necessaria conseguenza di tutto questo insieme, idolo delle donne blasonate e non blasonate ch'egli parificava tutte nell'unico nome di « Adele », Hérault de Séchelles, quasi presago della prossima rivoluzione, preferì la toga alla spada. Debbuttò, come avvocato, trionfando, e avendo al collo la sciarpa curiale che avea ricamata colle sue proprie mani Maria Antonietta. L'ondata di popolo che diè contro la Bastiglia il 14 luglio 1789, lo trovò sulla sua strada « en badaud », lo travolse seco e ne fece un rivoluzionario do' più operosi. Il Danton, così diverso da lui nel tratto e nella virtù della parola, lo attirò a sè; e rimasero l'uno a fianco dell'altro, sino all'ultimo momento, fin sulla carretta che il 5 aprile 1794 li menò alla ghigliottina; diversi anche allora, come e quanto per lo innanzi: rabbioso il Danton per esser stato « escamoté » da un Robespierre e sdegnosamente apostrofante qualche curioso malevolmente atteggiato; sereno, composto, a testa decorosamente alta Hérault de Séchelles, appena trentacinquenne. Del resto, fino a pochi giorni prima, con addosso il presentimento della morte, che arrivava fino al brivido, egli avea trovato tempo e modo per prodigare parole dolci e carezze alle belle dame del regime così recentemente e sanguinosamente tramontato.

E per tal via s'avverava pienamente la predizione del Lavater che la sua immaginazione e le donne avrebbero deciso del suo destino.

È. Dard ha con cura degna di molta lode ricostruita su documenti finora inediti la figura di questo rivoluzionario contrastante, nella finezza e delicatezza dei suoi tratti, con quelle di Danton e Robespierre. E il suo libro si legge coll'interesse d'un romanzo storico, nel quale si sa che chi scrive non ha messo di suo se non l'accurata ricerca de' fatti e il garbo dell'esposizione.

Anche s'ha da essergli grati d'aver messi insieme tutti gli scritti letterari di Hérault de Séchelles.

La sua *Visite à Buffon* è una geniale anticipazione di quel che è oggi l'intervista coi grandi uomini. Hérault de Séchelles dovette essere ospite del Buffon al più per un paio di giorni: forse non lo fu affatto. Ma egli finse d'averlo avuto sotto gli occhi per settimane: e con grazia signorile ci ritrae la vita del grand'uomo con tutte le inevitabili venature delle umane debolezze. Le *Réflexions sur la déclamation* vogliono essere, non c'è dubbio, un *pendant* del discorso di Buffon sullo stile, ma destano il nostro interesse specialmente per questo: che ci rivelano la tecnica dell'arte d'un oratore di quella rivoluzione che tanti ne produceva di giorno in giorno. È quindi, sotto questo aspetto, un documento a cui non credo si possa contrappor l'eguale. c. d. l.

**Joseph de Zangroniz.** — *Montaigne, Amyot et Saliat, étude sur les sources des Essais.* — Paris, Champion (pp. 196).

Che Montaigne avesse preso molto, moltissimo dal *Plutarque* dell'Amyot, era noto. Ma lo Z., passando

in rassegna quelle sue derivazioni insieme colle altre da altri autori, riesce a determinarne la misura e il valore. Dalla lettura di Plutarco venne assai probabilmente al Montaigne la prima idea degli *Essais*; ed oltre a Plutarco, utilizzò per l'edizione del 1580 l'*Hérodote* del Saliat (assai parcamente), Diodoro Siculo, Seneca, Cesare, Tacito, Livio, Cicerone, Virgilio, Lucrezio, Orazio, Lucano, Catullo, Terenzio e Ovidio. Nell'edizione del 1588 che ha un libro in più dei due della prima e a quei due fa molte aggiunte, Plutarco ha ancora il primo posto, Erodoto e Diodoro Siculo sono appena ricordati; di nuovi compajono: Quinto Curzio, Cornelio Gallo, Prudenzio, Calpurnio e Rutilio. Nell'edizione del 1595 è pur sempre Plutarco che prevale, quello, s'intende, dell'Amyot; gli altri preferiti sono: Erodoto, Diodoro, Diogene Laerzio, Aristotele, Platone, Livio, Cicerone, Senofonte; e per la prima volta appare Quintiliano.

Conclusione: il Montaigne del 1580, stoico in tutto il rigor della parola, esita fra Plutarco e Seneca; quello del 1588, fatto più umano oltre che dagli anni dall'esperienza dei recenti viaggi, è decisamente per Plutarco « aux opinions platoniques et douces »; quello del 1595 oppresso da mali e malanni, sfoglia i libri con una curiosità che cerca la distrazione più che la profondità. Ma insomma il suo autore dal principio alla fine degli *Essais* è pur sempre Plutarco, quello delle *Vite* e delle opere morali, nella traduzione dell'Amyot.

Molto, troppo sottili forse queste distinzioni anche per uno scrittore come Montaigne che si dipinge « au passage »; ma la costituzione dell'opera sua, così *livresque* esteriormente e pure intimamente così originale, riceve nuova luce dal laborioso volume dello Zangroniz.

CESARE DE LOLLIS.

**M. Pilo.** — *Estetica - Lezioni sull'arte.* — Milano, U. Hoepli, 1907 (pp. xvi-286). L. 2.50.

Che in questo volume per entro la fuga delle idee, la folla dei sostantivi, la ridda degli aggettivi, il pandemonio delle proposizioni principali e secondarie, modali e causali, paratattiche e parentetiche, le quali si accozzano, si aggrovigliano, si dilaniano e si ficcano selvaggiamente l'una nell'altra, un occhio umano, per quanto esercitato, possa scorgere una teoria dell'estetica e raffigurarne i lineamenti, è cosa che francamente non avremmo il coraggio di affermare. Molta e molta roba indubbiamente l'A. cerca di metterci sotto gli occhi; egli fa viaggiare la bellezza sulle fibre nervose come un silfo sopra un raggio di luna; ci dà concerti di gufi, tordi, fonografi e fringuelli; fa delle variazioni sul cambio delle guarnigioni, sull'onanismo e sul *foie gras*; accende non so quanti mortaretti e quanti fuochi d'artificio; intuona le « *fanfare del colore* »; e non dimentica di descriverci opportunamente qualche starnuto o qualche parto più o meno laborioso; nè si risparmia di ricrearci sotto un certo « *affiato individuo ed inconfondibile dei propri nervi e del proprio spirito* », o di additarci con una



sua particolare compiacenza, fra una grande moltitudine di gesti, anche « *il gesto imitativo di chi lo assapora* ». Insomma in queste pagine chi cerca trova e noi crediamo che soltanto una nostra personale disgrazia o incapacità non ci abbia permesso di trovare quella teoria dell'estetica, di cui illusi dal frontespizio siamo affannosamente andati in traccia. Non perchè nella gonfia magniloquenza che si svolge per tre parti, divisa ciascuna in tre capitoli, divisi essi stessi in non sappiamo quanti paragrafi, non avessimo trovato abbondanza di definizioni o di affermazioni. Anzi. Il guaio è che quelle definizioni, se cerchiamo di analizzarle, ci si sciolgono fra le mani come bolle di sapone; quelle affermazioni non si trovano bene insieme e, se un tragico destino desse alle loro anime contraddittorie quel vigore logico, di cui mancano, noi le vedremmo avventarsi l'una sull'altra nella più feroce lotta di vita e di morte che si possa immaginare. Ed è anche in vista di tale pericolo che noi ci guardiamo dallo snidare tutte le imprecisioni, le incoerenze, le banalità che si raccolgono nel breve ambito di queste pagine. Ma — si dirà — l'A. non possiede neppure la distinzione elementare fra il significato tecnico ed economico ed il significato propriamente estetico della parola arte; egli ci parla di arti imitative, critiche, creative, della vita, del tempo, dello spazio, nel che noi — lettori — non crediamo di essere i primi a non comprender nulla; — non dovremo almeno chiedergli conto delle sue parole? non dovremo almeno fermargli quella mano che, armata di ferro, trincia come una torta o come una frittata i momenti, i gradi, le forme dell'arte?

No. Sarebbe un'esigenza eccessiva o una petulanza vana. In fondo a tutte queste chiacchiere si sente un'anima buona, un'aspirazione nobile, le quali rendono l'A. degno di gratitudine, le quali anzi di una grande gratitudine lo avrebbero reso degno, se egli non le avesse guastate e disperse, per servirci di una sua espressione, nell'effervescenza gassosa dell'estro verbale, cioè se non avesse scritto questo volume.

A. A. ZORTOLI.

**Tuhfa Dawi-l-Arab.** — *Über Namen und Nisben bei Bohari, Muslim, Malik von Ibn Hatib al-Dahsa.* Herausgegeben von Dr. Traugott Mann. — Leiden, E. J. Brill, 1905, in-8.º (pp. v-33, 201).

Un onomastico per la storia politica e letteraria degli Arabi, il quale non che essere uguale, almeno si avvicini a quelli che abbiamo per l'antichità greca o romana, resterà per lungo tempo un puro desiderio. Troppi lavori preparatori, troppe edizioni critiche rimangono ancora a fare, prima che si possa pensare ad un simile libro; le edizioni orientali e molte occidentali (p. es. l'Ibn al-Athir di Tornberg) sono piene di nomi in forme errate e false. Ciò è in gran parte dovuto all'incertezza della scrittura araba ed alla facilità colla quale talune lettere vi si scambiano con altre. Tanto più utili riescono i manuali che per ri-

mediare appunto a tali difetti furono composti dagli Arabi stessi, e chiunque ha pubblicato dei testi arabi storici conosce per esperienza l'utilità di libri quali il *Kitab al-Ishtiqaq* di Ibn Durayd, il *Mushtabih* di Dhahabi, il *Lubb al-Lubb* di Suyuti ecc. Di questo genere è il libro sopra annunziato (compendio di un'opera maggiore dello stesso autore, da lui compilato in brevissimo tempo) che fissa la scrittura esatta di tutti i nomi di tradizionalisti che occorrono nei due « *Sahih* » (Buhari e Muslim) e nel *Muwattâ* di Malik b. Anas. L'opera è divisa in due parti, la prima per i nomi propriamente detti e l'altra per le « *nisba* » (gentilici ecc.) ed oltre al precisare la forma dei nomi delle persone ivi ricordate, vi si danno anche notizie ad esse relative.

L'autore, egiziano di nascita, è relativamente moderno (mori nell'834 o 1430-1431) ma si è servito di buone fonti; dell'opera si conoscono due codici, uno a Londra e l'altro a Berlino, senonchè questo è copia del primo, e di fatto l'editore non avea che un solo codice; circostanza del resto che in simili opere non cagiona le difficoltà che può cagionare in altre. Talune correzioni sono già proposte dall'editore (quella a p. 1, 9 « *wa'uqayyd* » è necessaria e rispondo all'« *ulliq* » che precedo); a p. 3, 2, sembra doversi trasporre: « *muwahhadatin maftrihatin waqimin* ». Il Dr. Tr. Mann ha messo molta cura nella pubblicazione del testo cui illustra largamente nelle Annotazioni; comunica altresì notizie sull'autore (p. 5, 2 leggi: *istihdar*) e ragiona della letteratura affine; i pochi errori di stampa (p. es. l'omissione a p. 12, 15) si correggono facilmente e i più importanti sono corretti nelle Annotazioni.

Gli arabisti debbono essere assai grati all'editore per la sua bella pubblicazione e sperare che egli seguiti ad occuparsi di questo genere di scritti non piacevole ma di grandissima utilità. L'edizione, come sogliono essere quelle della Casa Brill, è bella ed elegante per i nitidi caratteri arabi.

I. G.

**Paul Eudel.** — *Dictionnaire des bijoux de l'Afrique du Nord, Maroc, Algérie, Tunisie, Tripolitaine.* — Paris, Leroux, 1906, in-8.º (pp. 242).

L'importanza di questo dizionario è doppia, per la lessicografia araba e per lo studio del costume e dell'arte industriale. Molti dei nomi che occorrono nel volume mancano nei dizionari arabi, altri vi esistono, ma in forma diversa e senza l'esatta descrizione che dà l'Eudel. Così la *beldsqa* è scritta nel *Supplément* del Dozy con ortografia differente; della *scerka* il Dozy non dice altro se non che è un *collier* (*de pièces de monnaie*), mentre l'Eudel oltre a dichiarare i sensi diversi che ha la parola nei vari paesi, ne distingue le differenti specie, come la *scerka gamra*, la *scerkat es-sultani* che è propriamente quella composta di monete ecc. La descrizione particolareggiata e la riproduzione in disegno di moltissimi oggetti rendono doppiamente pregevole questo contributo alla lessicografia araba. Ma il libro contiene altresì un ric-

chissimo materiale per lo studio del costume, degli abbigliamenti e in generale dell'arte industriale magrobina. Chiunque s'interessi ai prodotti di quest'arte in gioielli, vasi ed altri piccoli oggetti troverà un sussidio prezioso nel libro dell'Eudel che è da aggiungere ai libri che descrivono le arti industriali delle altre parti dell'Oriente musulmano e che sono ricordati p. es. nella bibliografia del Tiesenhausen pubblicata dall'Inostranzew e dallo Smirnow. L'Eudel descrive anco alcuni oggetti degli Ebrei del Magreb come il *shadday*; le rappresentanze su quest'ultimo hanno naturalmente un significato simbolico e religioso, come il candelabro heptalychno del tempio di Gerusalemme, il vaso e il catino relativo al banchetto pasquale ecc. È noto del resto che nell'Africa del Nord gli Ebrei sono operosi fabbricanti e mercanti di oreficeria. Come avverte l'autore, non tutti gli oggetti descritti nel libro sono originariamente arabi, ma qualcuno vi è stato di recente importato dall'Europa; senonchè anche essi sono entrati ormai a far parte dell'abbigliamento arabo.

I. G.

**Léon Désers.** — *Nos devoirs envers Dieu. Instructions d'apologétique.* — Paris, Poussielgue, 1906.

Sotto questo titolo son riunite dall'autore diciannove istruzioni religiose, divise in sette argomenti principali: *La legge cristiana; La fede; La speranza in Dio; L'amore di Dio; La virtù di religione; Le violazioni della virtù di religione; Atti speciali della virtù di religione.*

La trattazione che ne fa il Désers fa pensare a un uditorio di media cultura a cui devono essere state tenute.

Chi cercasse in queste conferenze luce smagliante di pensieri nuovi e profondi, si troverebbe un poco deluso. Nemmeno è da cercarvi la soluzione di qualcuno dei problemi più ardui che oggi rendono sentito, anche ad animi non volti di proposito al pensiero religioso, l'urto fra la critica e la religione, fra la ragione e la fede. Ne capita bene qualcuno di tali problemi sotto la penna dell'autore, ma egli appena lo sfiora, e passa oltre.

Al qual proposito, voglio notare di passaggio: può essere che questo sia un metodo buono, ma io lo capisco poco. Mi pare così chiaro che, se ad una difficoltà uno o non vuole o non sa dare una risposta adeguata, se d'un problema o non vuole o non sa offrir la chiave per vederne il fondo, meglio valga non proporre quella difficoltà e non accennare a questo problema, salvo non si tratti di una constatazione di fatto; ma questa è quasi sempre inopportuna con gente non di scienza.

Non citerò che un caso.

L'A. dice che una delle fonti d'ogni ostile atteggiamento del pensiero moderno nel campo religioso deriva dal kantismo. Supponiamo che ciò sia vero; ma come uscirsene, opponendo alla relatività delle nostre cognizioni la sicurezza storica della conversione del mondo al Vangelo? Non si è tentati a supporre che l'A. non si sia formato, egli primo, un concetto chiaro della difficoltà? E allora? Una delle due: o gli uditori sanno, e sorridono; o non sanno, e dopo crederanno di sapere, cosa peggiore assai della prima.

Nelle conferenze del Désers è solo da cercare invece una dottrina discreta e un gran buon senso. Per queste doti, dove è sfuggito il doppio pericolo che io notavo, un lettore, come l'uditorio supposto o avuto realmente dall'A., di media cultura, e che voglia cominciare a andare un pochino oltre la buccia delle proprie idee religiose, non potrà che trarne vantaggio.

A invogliarlo a leggere ci pensa l'A., che ha il dono, molto frequente negli scrittori francesi, di dir le cose sempre chiaramente (così, spesso fra essi non si sacrificasse alla chiarezza la profondità!) e di non affaticare. Il qual ultimo pregio, in questo nostro affanno di vivere, e in questa pochissima capacità di affrontare ciò che è arduo, e infine, con la nessuna voglia che in generale si ha di vincere questo molle torpore, non è piccolo pregio.

V. GHIGNONI.

**Leto Alessandri.** — *Inventario dell'antica biblioteca del S. Convento di S. Francesco in Assisi.* — Assisi, 1906 (pp. XLV-269). L. 10.

Gli studi francescani fanno ormai capo a tanti enti e a tanti periodici che non è facile l'orientarsi: ma la Società internazionale sorta in Assisi da non molti anni, rendendosi conto di questo stato di cose, ha assunto assai opportunamente un ufficio quasi di moderatrice; e rinunziando alle manifestazioni più facili e più brillanti di attività, si è volta, per impulso di Paul Sabatier che ne è il presidente onorario, al lavoro bibliografico. Così, ad Assisi, per quanto è stato possibile, si son raccolti tutti gli scritti recenti di argomento o di carattere francescano: e, quasi uniche pubblicazioni della Società, sono stati editi il *Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'arch. di Assisi* (Assisi, 1903), ed ora l'*Inventario della biblioteca del Convento.*

L'*Inventario* che pubblica ora il prof. L. Alessandri, bibliotecario della Comunale di Assisi, era stato compilato nel 1381 e negli anni successivi, forse senza traccia di altri precedenti, da un frate minore, fra Giovanni di Jolo, allora armarista del S. Convento;

ed era noto agli studiosi di cose francescane, alcuni dei quali se ne occuparono lungamente: il P. Papini, ad esempio, e da ultimo il P. Ehrle, che se ne valse per gli studi su la biblioteca vaticana e su le biblioteche medioevali in genere.

L'Alessandri, che era stato efficace collaboratore di G. Mazzatinti nella compilazione del catalogo dei manoscritti dell'attuale biblioteca comunale, dove son ora i libri dell'antica biblioteca del Convento, si è trovato in grado di compiere accurati raffronti, e di riconoscere, tra i codici che attualmente vi esistono, circa trecento degli articoli dell'antico inventario: e se questi son relativamente pochi — si noti che nell'inventario erano elencati 181 mss. per la biblioteca pubblica, 537 per la biblioteca segreta, 111 già appartenenti a singoli religiosi e passati al Convento « postquam istud presens inventarium noviter fuit factum sive renovatum » (p. 139), infine 40 appartenenti alla Porziuncola (catalogati nel 1380, p. 149) — lo si attribuisca alle molteplici e varie vicende del Convento e della sua raccolta; alle nuove accessioni, che non furono poche, e alle inevitabili dispersioni; al fatto che molti manoscritti di uso più frequente, ad es. i *Sermones* per le prediche, dovettero esser ridotti mutili o frammentari, o diversamente riuniti in volume nelle successive rilegature, in modo da divenir irricognoscibili al più esperto.

Infatti, un rapido esame dell'Inventario basta a farci deplorar la perdita di un numero non lieve di opere di argomento francescano, riferibili al sec. XIII (pagg. XXI-XXII); alcune, ragguardevolissime, ne restano, tra cui cito, nella « collocazione » che hanno ora, il cod. 338, monumento principe (p. 166), il 686, con la seconda vita del Celano, il 390 e finalmente il 666, di cui l'autore ha il vanto di aver messo ora in rilievo, per la prima volta, l'importanza (p. 162). Gli altri libri, come è naturale tanto più dopo le restrizioni pontificie in proposito, erano quasi esclusivamente di teologia, di filosofia e di diritto: vi si notavano, di più, splendidi esemplari della Bibbia, qualche scarso testo della classicità latina, una multiforme fioritura di *Sermones*.

L'Inventario è notevole, del resto, non tanto per libri di cui dà notizia, quanto per qualità intrinseche, cosicchè l'Ehrle non esitò a metterlo tra i primissimi che ci rimasero del medio evo. Egli paragona la biblioteca di Assisi a quella del Collegio della Sorbona (inventariata nell'anno 1338), e la antepone all'avignonese (inv. a. 1369 e 1375), sia per l'ordine con cui i libri son disposti, come per le particolarità descritte nel catalogo, come anche per la « collocazione » fissa, indicata nel catalogo anch'essa oltre che sul dorso dei codici (*Hist. Bibl. Pont. Rom.*, pag. 721).

Su questo si diffonde l'A. in una accurata prefazione, alla quale nuoce peraltro in qualche parte la prolissità e l'intento apologetico: dopo una descrizione dell'antico inventario (cod. 691 della bibl. com.) egli identifica anzitutto l'estensore di esso, che vuol distinto da un fra Giovanni Loli, anteriore di una buo-

na generazione, col quale lo aveva confuso il Mazzatinti; dà l'ubicazione dell'antica biblioteca, che è quella appunto da cui i manoscritti furono recentemente asportati per far parte della comunale; ricostruisce dell'antica biblioteca, che era distinta in *pubblica* e *segreta*, la forma e le particolari disposizioni (cfr. la recens. di U. Cosmo sul *Giorn. st. della lett. it.*, XLIX, 152). E affronta, con grande serietà di intendimenti, ancora altre quistioni: su l'antichità della biblioteca, che, d'accordo con l'Ehrle, fa risalire alla seconda metà del secolo XIII; su la distinzione tra la *Biblioteca de' frati* e la Bonifaziana, ch'ora ospitata « nella camera interna della sacristia della chiesa superiore » (pag. XVII); su i codici identificati o su quelli inidentificabili; sul pregio storico e artistico di alcuni di essi; finalmente su gli altri manoscritti indipendenti dall'inventario e sugli incunabili attualmente posseduti dalla biblioteca di Assisi, alla quale va riconosciuta « un'importanza la quale forse non può essere attribuita ad altre biblioteche di città più grandi e più considerevoli » (pag. XLV).

Ed è bene che ciò sia rilevato, e specialmente che sia rilevato da una persona che non può esser spassionata, ma certo è competente. Ma quanto lo brevemente riassunto, non è esposto dall'A., nè parcammente, nè ordinatamente. Di più, a questa esposizione son frammisti elementi affatto estranei: vi si parla delle teorie socialistiche (pag. XXIX), e vi è un cenno velato, forse giusto, certo inopportuno, del recente romanzo di Ciro Alvi (pag. XXVI)! Infine, la considerazione della probabile esistenza di una scuola fiorente di amanuensi francescani, lo induce ad entrare in una lunga apologia dell'Ordine che coltivò gli studi, che in ciò non contrastava agli insegnamenti del Santo (pagg. XXVI-XXXVI). Ma credo che nessuno abbia trovato serio motivo di dubitar di ciò, quando si pensi che già verso la metà del secolo XIII, riferisce Salimbene che i frati minori mandavano allo studio di Parigi i novizi di ingegno promettente. Per questo è forse inutile, e in ogni modo è inopportuna qui la disquisizione etica su l'intellettualismo dell'Ordine; al quale, e alla storia del Convento, e agli studi francescani, l'A., più che di eloquenza, ha dato con questo libro il contributo prezioso di sagaci e pazienti indagini.

GIOVANNI FERRETTI.

## Annunzi vari

*Enzyklopädisches Handbuch der Erziehungskunde. Unter Mitwirkung von Gelehrten und Schulmännern herausgegeben von D.r Joseph Loos* K. K. Landes-schulinspektor in Linz. I. Band [A-L]. — Wien und Leipzig, Verlag von A. Picheler's Witwe u. Sohn, 1906 (pp. viii-1701).

Il primo disegno dell'editore era quello di un rifacimento dell'opera di G. A. Lindner, *Enzyklopädisches Handbuch der Erziehung*, e questo rifacimento era stato affidato nel 1900 all'insigne pedagogista

Hermann Schiller. Questi morì nel 1902, quando aveva preparato nel manoscritto i soli articoli delle lettere A-F. Il Loos, assumendo l'impresa del nuovo manuale, ha creduto necessario ricorrere alla collaborazione di valenti colleghi, e ha, beninteso, fatto tesoro del materiale preparato dallo Schiller. Si può dire senza esagerazione che gli articoli originali dello Schiller e quelli da lui rifatti sull'opera del Lindner (ora contraddistinti con la firma Schiller-Lindner) sono veri modelli di trattazione precisa, sicura, informata a sani principii teorici e pratici e a sincero amore della scuola. Della prima serie citiamo gli articoli: *Abhartung - Adelige Erziehung - Affekt - Altersstufen - Alumnat - Analyse und Synthese - Annehmlichkeit des Unterrichts - Anschaulichkeit d. U. - Aesthetische Bildung - Aufklärungspädagogik - Auswendiglernen - Berufswahl - Bilder im Unterrichte - Fleiss*. Della seconda serie i più importanti sono: *Anschauungsunterricht - Arbeit - Pädagogische Barbarismen - Beispiel - Belohnungen und Strafen - Beschäftigung - Bildung - Comenius* (una vera monografia da p. 203 a 212). *Doklamation - Erzählung für Kinder; Märchen; Robinson; Kunst des Erzählens - Erziehung, ihre Macht und ihre Grenzen - Erziehung und Unterricht - Formalismus und Materialismus*. Degli articoli dovuti ai nuovi collaboratori ci sono parsi soprattutto notevoli i seguenti: *Al. Seeger, Bildungswert der modernen Sprachen - E. v. Sallwürk, Formalstufen* (esposizione del metodo dello Ziller e simili) - *W. Zenz, Fortbildung der Lehrer - A. Höfter, Gymnasium - E. Martinak, Individualität - F. Frank, Jugendhorte - Fr. Wiesenberger, Jugendlektüre und Jugendschriften - J. Loos, Hospitieren e Konzentration - K. Andreae, Kirche und Schule - J. Zöchbauer, Konfessionelle Schulen*. Questi due ultimi articoli esaminano da opposti punti di vista la medesima questione, e giungono anche a risultati opposti. Il che prova con quale spirito di larga tolleranza sian trattate in quest'opera le questioni più atte a riscaldare gli animi. Raccomandiamo la lettura dei due articoli, e specialmente di quello dello Zöchbauer, ai nostri pedagogisti, che in generale preferiscono il bel gesto di Alessandro, tagliando il nodo che non riescono a sciogliere. Si leggerà con profitto anche, in questo rinnovato fervore per la scuola unica, l'importante articolo dell'*Uhlig, Einheitschule*; come pure per giudicare convenientemente delle lagnanze che sullo scarso valore educativo della scuola vanno ripetendo i nostri infelicissimi padri di famiglia, sarà opportuno meditare sulle osservazioni e massime raccolte nell'articolo *Charakter, Charakterbildung* che porta le firme *Schiller-Leclair*. In questo manuale sono raccolte anche le nozioni più importanti per la storia della pedagogia, e per la conoscenza delle istituzioni scolastiche comparate. Il libro è destinato di preferenza alle scuole tedesche, ed è quindi naturale che le condizioni e i

bisogni degli altri paesi siano considerati solo in via accessoria e per l'uso della comparazione. Ma l'articolo *Italien* è, anche per un libro così concepito, troppo leggero e inadeguato a dare un'idea delle condizioni del nostro insegnamento. Il che può dar origine a parecchie riflessioni, che qui sarebbero fuori di luogo.

Aspettiamo con desiderio il secondo volume.

F.

**P. Manfrin** (Senatore). — *La dominazione romana nella Gran Bretagna*. — Roma, presso i principali librai, vol. I (pp. 367), vol. II (pp. 405).

In quest'opera di lunga lena l'egregio senatore mira a rivendicare la romanità nella Gran Bretagna, negata dalla scuola germanica e da una parte della inglese. L'A. mostra essere una favola infantile l'asserzione della distruzione dei Bretoni-Romani per parte dei Sassoni. Insiste sul fatto che i Sassoni furono mancipi dei Romani secondi, cioè degli inviati di Gregorio Magno, da questi avendo appreso il leggere e lo scrivere; e mostra che essendo i Romani secondi andati in Bretagna trent'anni circa dopo la morte di Giustiniano, il *jus* romano era già un patrimonio dei popoli civili e fu insegnato ai Sassoni, come lo prova l'esame delle loro leggi; che i Sassoni non abitarono le città dove si rifugiarono le arti e i mestieri con i Bretoni-Romani e gli ordinamenti municipali; che i Normanni vinsero i Sassoni, perchè i Normanni erano più romanizzati; che con i Normanni ebbero una rivincita i Bretoni-Romani; essere assurdo dalle adunanze sassoni trarre gl'inizi del Parlamento inglese; essere il Parlamento inglese una eredità romana rifiorita modernamente nel mondo civile.

La critica non può accogliere tutti questi risultati a cui l'A. crede di poter giungere. La questione linguistica, ad esempio (cfr. vol. II, p. 225 seg.), non è trattata col rigore della investigazione glottologica; e la critica delle fonti non è sempre all'altezza degli studi più recenti. Ma indubbiamente il senatore Manfrin riesce a dimostrare erronea l'opinione della maggior parte degli scrittori inglesi e tedeschi che la conquista romana fosse quasi un episodio nella storia della Gran Bretagna. La dominazione romana segnò orme assai più profonde di quello che comunemente si crede; e il nostro autore merita lode di avere, pur con parecchie esagerazioni, studiato e rilevato il complesso elemento romano della storia e della civiltà inglese.

**A. Demangeon**. — *Dictionnaire de Géographie* (Bibliothèque de Dictionnaires manuels). — Paris, Colin, 1907 (pp. 860). L. 6.

L'originalità dell'opera, secondo l'autore, sta in questo che « oltre la nomenclatura dei nomi di luoghi, indispensabile a ogni dizionario di geografia », questo vocabolario contiene « una scelta di nomi di cose, di definizioni, d'informazioni relative ai

vari rami della geografia ». Cosa, come ognuno vede, notevole e importante. Si aggiunga che il vocabolario racchiude notizie utili per la storia della geografia, come, tra le altre, cenni biografici dei principali viaggiatori e scopritori.

Ma queste novità perdono molto del loro valore, quando si comincia a cercare quello che il libro deve dare in prima linea, cioè i nomi di luoghi. Ho fatto un po' di saggi con la toponomastica italiana, e ho cercato invano un grandissimo numero di luoghi piuttosto importanti. La cosa più curiosa è che certi nomi sono citati incidentalmente negli articoli riguardanti altri nomi; per esempio: l'esistenza di Fabriano risulta dall'articolo Urbino, di Velletri da Terracina, di Lucera da Foggia, di Lecce da Brindisi, di Ferrara da Ravenna e così via.

F.

**B. Sanvisenti.** — *Letteratura spagnuola.* — Milano, Hoepli, 1907 (pp. 202, nella collezione dei *Manuali Hoepli*).

Il volumetto è « in sostituzione del manuale *Letteratura spagnuola* di L. Cappelletti » ed è una desiderata, opportuna, felice sostituzione. La conoscenza diretta e sicura della materia si ravvisa pure in una così sommaria esposizione, e un'appendice di note bibliografiche e un indice dei nomi e delle cose notevoli aumentano il pregio del volumetto. Ma perchè il Sanvisenti, che pur deve averlo redatto con amore, non lo ha scritto un po' meglio? Non esagero dicendo che il suo è un italiano al più al più « approssimativo ».

c. d. l.

**J. Bick.** — *Horazkritik seit 1880.* — Leipzig, Teubner, 1906 (pp. 89).

L'A. è convinto della giustezza della teoria kelleriana circa la critica del testo di Orazio. Quella teoria, come si sa, è stata ripetutamente attaccata dall'80 in poi, e l'autorità personale dei contraddittori ha finito col gettarle addosso un certo discredito. A torto, perchè, come dimostra il Bick, le conclusioni di O. Keller, frutto di oltre venti anni di lavoro, non perdono nulla del loro intrinseco pregio per tutto ciò che è stato detto e scritto in contrario fino ad oggi. In sostanza l'opuscolo del Bick è un'apologia della teoria del Keller; apologia, del resto, condotta con grande obbiettività e serenità. La letteratura oraziana recente è sottoposta a un accurato esame, e trattata sotto questi tre punti di vista: 1. la recensione di Mavortius; 2. l'attendibilità del Cruquius e l'importanza del così detto *codex blandinius vetustissimus* per la critica di Orazio; 3. le classi dei manoscritti oraziani. I punti più importanti sono il secondo e il terzo. Sull'attendibilità del Cruquius, una questione filologica che rasenta una questione morale, dopo riassunta la polemica fra Häussner e Kukula, il Bick giunge alla conclusione che i dati del Cruquius non possono essere usati per una critica seria, perchè provengono da un uomo assai poco

curante della verità e dell'esattezza. Quanto alle classi dei manoscritti, il Bick sottopone a un minuto esame la teoria del Christ e la dimostra infondata, quindi dura poca fatica a demolire quelle del Leo, del Vollmer e di altri. Notevole è il fatto che parecchi filologi, non esclusi gl'italiani, combattendo in teoria la classificazione del Keller, si attengono poi al testo del Keller nelle loro edizioni. Noi crediamo che questo opuscolo sia destinato a rimettere le cose a posto.

F.

**Filareto.** — *Gesù e i Parlamenti.* — Torino, Bocca, 1907 (pp. xv-122). L. 1.

È un libro originale. L'autore non è soltanto al corrente degli studi moderni sulla storia e sull'importanza mondiale del cristianesimo, ma è anche un uomo sinceramente convinto che la morale cristiana, intesa secondo il vero spirito di Gesù, possa tuttora esercitare un'efficacia incomparabilmente benefica sulla vita degli individui umani e delle nazioni. Un esame particolareggiato delle massime fondamentali di Gesù, quali sono esposte soprattutto nel Discorso della montagna, e un confronto con le condizioni e le esigenze della vita moderna, servono a dimostrare come la compagine della vita sociale e il comune benessere, per quanto è possibile in questo mondo, potrebbero essere garantiti e conservati mediante una sincera applicazione di quelle massime da parte degli uomini di Stato, e in particolare da parte delle assemblee legislative. Il libro è scritto in forma vivace, con calore di convinzione, e non senza qualche scatto generoso contro i corrotti costumi parlamentari. È da augurarsi ch'esso sia letto e meditato, e produca un po' di quel bene che Filareto desidera. Pur troppo la degenerazione dei Parlamenti è causa ed effetto insieme di una sempre crescente decadenza nella moralità pubblica; è un circolo vizioso da cui non sarà facile uscire, se tutti gli uomini di buona volontà non si adoperano a fare la luce e a mostrarlo la via. Filareto è senza dubbio uno di questi uomini, e il suo libro va considerato anche come una buona azione.

ALEXIOS.

Un nuovo volume della *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis* è stato pubblicato verso la fine di marzo a cura di F. G. Kenyon. Esso contiene *Hyperidis orationes et fragmenta*. L'edizione è accurata e nitida e offre il vantaggio di prestarsi alla lettura meglio dell'edizione blassiana così irta di parentesi e di uncini. Il compianto Blass aveva posta la massima cura nel distinguere ciò che si legge presentemente nei papiri iperidei da ciò che va supplito dall'editore. Ora una parte dei supplementi sono tanto certi e di tanto immediata evidenza, che si può fare a meno di scrivere per esempio  $\mu[\epsilon]\tau\acute{\alpha} \xi[\acute{\epsilon}]\tau\alpha[\delta]\tau\alpha$  per  $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha} \delta\acute{\epsilon} \tau\alpha\delta\tau\alpha$ . Ad ogni modo l'opera magistrale del Blass è tutt'altro che resa inutile da questa edizione del Kenyon, destinata più che altro alle esercitazioni scolastiche, e sprovvista d'indici, di sommari e d'altri sussidi critici.

F.

**Albert Reggio.** — *L'Italie intellectuelle et littéraire au début du XX<sup>e</sup> siècle.* — Paris, Perrin & C.<sup>ie</sup>, 1907 (pp. 309).

Vi si discorre, partitamente, dei poeti, dei prosatori, degli autori drammatici, dei critici e teorici: precede un colpo d'occhio generale, seguono delle considerazioni finali. E finchè siamo alle generalità, pazienza. Ma quando il signor Reggio viene ai particolari... ahimè, egli se li crea per suo proprio uso e consumo. Ossia: egli è da un lato troppo bene informato, perchè nomina una quantità di scrittori a noi italiani ignoti; troppo male dall'altro, perchè di quelli a noi noti dice cose che noi non avremmo mai immaginate e che, dettate da lui, non riusciamo a capire. Mio Dio! quali accoppiamenti, parificazioni, valutazioni assolute o relative! E come e cosa citare da siffatto libro? Sarebbe un mettersi a spigolare in un'immensa distesa di campi ancor da mietere. Piuttosto, chiediamo al signor Reggio: o che bisogno c'ora di scrivere un tal libro, poichè degli italiani d'oggi giorno già altri aveano scritto e certo non così male, com'egli ha fatto, da R. Bazin a M. Muret?

La casa editrice Mohr di Tubinga ha pubblicato la traduzione di una parte del libro di B. Labanca sul Papato. Si tratta dei capitoli importantissimi sull'avvenire del Papato, dei capitoli cioè in cui il chiaro autore tratta genialmente la differenza fra il papato religioso e il papato politico. Per questa traduzione, compiuta dalla signorina Sell, l'autore stesso ha fatto delle aggiunte e modificazioni al testo primitivo; in modo che si tratta di un libro in parte nuovo.

### Per Graziadio Ascoli

Abbiamo ricevuta una circolare della Società Filologica Romana « per una fondazione Graziadio Ascoli ».

Si tratta di « raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella branca cioè della glottologia in cui l'opera creatrice dell'Ascoli segnò le orme più profonde ».

Di tutto cuore lodiamo il nobile proposito e gli auguriamo l'universale consenso degli studiosi. Ma non possiamo a meno di chiederci perchè il premio non dovrebbe essere per lavori di « glottologia », in genere. L'Ascoli un semplice dialettologo nè fu nè volle essere in nessun momento della sua gloriosa carriera, anzi nella dialettologia vide e cercò un mezzo, non un fine; in quanto le parlate vive « offrendo (son parole del Maestro!) le prove positive e facilmente accessibili di singolari e importanti evoluzioni, acquiscono e addestrano in singolar modo la nostra facoltà percettiva e così la rendono capace di ristudiare e ricomporre le fasi via via più antiche, con una energia ed una sicurezza che altrimenti non avrebbe conseguito ».

D'altra parte lo indagini dialettologiche in sè, lo quali omai si riducono o a trascrizioni praticate

con segni diacritici di racconti orali, o alla rappresentazione schematica della fonetica e morfologia d'un dato dialetto, o allo spoglio d'un testo, — che possa esser la loro utilità, — sono invertiti, perchè abbondano i modelli in ogni loro parte più piuti, di troppo facile e comoda, diremmo quasi, meccanica esecuzione.

Ed è, per noi almeno, evidente che gli insegnamenti devon essere specialmente pei giovani che affrontano le più ardue discipline o la parte più ardua d'una data disciplina; che in questo caso sarebbe la glottologia una e indivisibile nel concetto del grande Maestro scomparso, la cui memoria la Società Filologica Romana lodevolmente si propone di onorare.

### Lettera del prof. Varisco

Riceviamo dal collega Varisco, e di buon grado pubblichiamo la seguente nota:

« Il D.<sup>r</sup> P. Bellezza m'accusa d'aver, sopprimendo un « forse » in una sua frase citata da me, fatto « apparire come un'affermazione assoluta » ciò che da lui venne « avanzato come un'ipotesi » (*Cultura* a. c., p. 143 n.). Io scrissi (*ibid.*, p. 75), che il B. crede possibile il profetismo, e ci vede un'argomentazione a favore dello spiritualismo; dovevo scrivere invece che « forse » crede, o « forse » vede, c. s. Cosa di molto costruito, dal momento che io non combattevo nessuna delle due opinioni! L'intento mio era di distinguere tra lo « spiritualismo » senza più, e l'« indeterminismo » essenziale a cert'altre dottrine. Il profetismo è (dico io) assolutamente inconciliabile con l'indeterminismo. Il B. lo crede conciliabile, ma pure in via d'ipotesi? E l'opinione sua è con la mia in un contrasto « categorico »; avanzare un'ipotesi significa ritenerla (non semplicemente supporla) non assurda. Ora, io non parlai che del contrasto accennato. E mi guardai bene dall'attribuire al B. un'opinione da lui non espressa; infatti, nel mio articolo citato si legge: « se per spiritualismo s'intende il liberismo indeterministico... » (*ibid.*). Il « se » mette in evidenza la mia scrupolosa buona fede. Ancora spiace al B., che io abbia chiamati « fattorelli » cosa da lui stimati fatti di profetismo. Io dissi: o il profetismo è illusorio, o l'indeterminismo è assurdo; l'alternativa rimane, sian autentiche o no certe narrazioni; dunque io non ero in obbligo di esaminare l'autenticità di queste. I dubbi, che in proposito avevo ed ho, non furono da me giustificati; perciò mi contentai d'acconnarvi appena con quell'unico innocentissimo diminutivo, contro del quale il B. poteva risparmiarsi di far la voce grossa. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?* Finalmente: il B. sembra supporre che io tema lo spiritualismo; e dice, che mi vanto d'essere positivista. Dove abbia pescato queste notizie, non so. — B. VARISCO ».

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

# Elenco di opere pervenute alla Rivista

(v. numero precedente).

- Migliazza Domenico**, *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari*. Pavia, tip. Ponzio, 1907, pp. 28.
- Milloné (de) L.**, *Bod-Youl ou Tibet* (Le Paradis des moines). Paris, Leroux, 1906, pp. 304.
- Mistral F.**, *Mes récits et mes mémoires*. Paris, Plon, Nourrit & C.<sup>ie</sup>
- Monneret Ugo de Villard**, *Note sull'arte di costruire le città*. Milano, Società editrice tecnico-scientifica, 1907, pp. 69.
- Morsang Alain**, *Le Lierre*. roman. Paris, Émil Paul éditeur, pp. 342.
- Mouquet Jules**, *Les épigrammes de Léonidas de Tarente*. Lille, Le Beffroi, 1906, pp. 137.
- Mülder D.**, *Homer und die altjonische Elegie*. Hannover, 1906, pp. 48.
- Mulè Bertolo Giovanni**, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, vol. I. Caltanissetta, tip. Ospizio Provinciale di Beneficenza « Umberto I », 1906, pp. 470.
- Nicolini Fausto**, *Memorie storiche di strade e edifici di Napoli dalla Porta reale al Palazzo degli Studi*. Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907, pp. 172.
- Id.**, *Viaggiatori stranieri a Napoli*. I. *Il presidente di Montesquieu*. Trani, Vecchi, 1906, pp. 29.
- Id.**, *Niccolò Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*. Napoli, 1907, pp. cxxviii-466.
- Id.**, *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo*, per la prima volta integralmente pubblicata. Napoli, Piero, 1905, pp. xiii-505.
- Nitsche W.**, *Demosthenes und Anaximenes*. Berlin, Weidmann, 1906, pp. 110 (estratto).
- Nissen H.**, *Orientation. Studien zur Geschichte der Religion*. Berlin, Weidmann, 1906, pp. iv-108.
- Noack Friedrich**, *Deutsches Leben in Rom, 1700 bis 1900*. Stuttgart und Berlin, 1907, J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, pp. vi-462, marchi 6.
- Orzeszko Eliza**, *Argonauti moderni*, romanzo. Traduzione di Maritzka Olivotti. Palermo, Remo Sandron editore, pp. 270.
- Oxilia G. U.**, *Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino*. Genova, 1907, pp. 37.
- Paris G.**, *Esquisse historique de la littérature française au moyen âge*. Paris, A. Colin, 1907, pp. 319.
- Pasquetti Guido**, *L'Oratorio musicale in Italia*. Storia critico-letteraria con un lettera del prof. Guido Mazzoni e prefazione del prof. P. Alessandro Ghignoni. Firenze, Successori Le Monnier, 1906, pp. xxx-505.
- Pastore A.**, *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia*. Bocca ed., 1897, pp. 230.
- Pélissier L.-G.**, *Lettres de divers écrivains français*. Paris, Leclerc, 1907, pp. 72.
- Petronii Cena Trimalchionis, mit deutschen übersetzung und erklärenden Anmerkungen von L. Friedländer**, *Zweite Auflage*. Leipzig, Hirzel, 1906, pp. 362.
- Picot É.**, *Les Français italianisants au XVI<sup>e</sup> siècle*, t. premier. Paris, Champion, 1906, pp. xi-380.
- Práschek Justin V.**, *Geschichte der Meder und Perser bis zur Makedonischen Eroberung*. I. Band. Geschichte der Meder und des Reichs der Länder. Gotha, Friedrich Andreas Perthes Aktiengesellschaft, 1906, pp. 282.
- Raffaele Luigi**, *Sicana*. Catania, Libreria editrice Concetto Battiato di Francesco Battiato, 1907, pp. 190.
- Ramorino F. e Senigaglia G.**, *Nuovo vocabolario latino-italiano* compilato ad uso dei Ginnasi. Torino, Lóscher, 1907, pp. x-851.
- Ravà Bice**, *L'insegnamento delle lingue vicenti nelle scuole medie*, con prefazione di Luigi Credaro. Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1907, pp. xv-201.
- Rauschen G.**, *Florilegium patristicum*. Fasc. VI. Tertulliani Apologetici recensio nova. Bonnæ, Hanstein, 1906, pp. 142.
- Re Caterina**, *Girolamo Benivieni fiorentino - Cenni sulla vita e sulle opere*. Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1906, pp. 386.
- Reggio Albert**, *L'Italie intellectuelle et littéraire au début du XX<sup>e</sup> siècle*. Paris, Perrin, 1907, pp. 309.
- Reiter H.**, *Beiträge zur Erklärung des Sophokles*. Braunschweig, 1906.
- Renaux C.**, *Humbert Ier*. Carcassonne, 1906.
- Rossi M.**, *Contro la stilistica*. Firenze, Seeber, 1906, pp. 32.
- Roustan M.**, *La composition française: Ses genres. VII. Conseils généraux (Préparation à l'art d'écrire)*. Paul Delaplane, éditeur, pp. 247.
- Salvatori Fausto**, *La Terra Promessa*. Milano, Fratelli Treves, 1907, pp. 294.
- Schirmer Karl**, *Bilder aus dem altrömischen Leben*. Progr. Realgymnasium in Magdeburg, 1906, pp. 25.
- Schultze Siegm. Die Entwicklung des Naturgefühls in der deutschen Litteratur des neunzehnten Jahrhunderts. Erster Teil: *Das romantische Naturgefühl*. Halle a. G., Ernst Trensinger, 1907, pp. 170.**
- Schroeder O.**, *De tichoscopia Euripidis Phoenissis inserta*. Leipzig, Fock, 1906.
- Seghetti Domenico**, *Frascati nella natura, nella storia, nell'arte* (Seconda ristampa). Frascati, Stab. tip. Tuscolano, 1907, pp. 471.
- Setti Giovanni**, *Il Tassoni erudito e critico d'Omero*. Venezia, Premiate Officine Grafiche di Carlo Ferrari, 1907, pp. 70.

(continua)



# La CULTURA

## SOMMARIO.

- F. FESTA** - A proposito dei corsi popolari di latino, pag. 165.  
**N. ZINGARELLI** - Karl Voessler, *Die göttliche Komödie*, pag. 167.  
**C. DE LOLLIS** - Fr. Noack, *Deutsches Leben in Rom*, pag. 173.  
**A. A. ZOTTOLI** - F. Orestano, *I valori umani*, pag. 174.  
**A.** - G. Tarozzi, *La varietà infinita dei fatti e la libertà morale*, pag. 175.  
**C. MANFRONI** - André Lobey, *Les trois coups d'état de Louis Napoleon*, pag. 175.  
**L.** - Lord de Sérignan, *Un duc et pair au service de la révolution - Le duc de Lauzun*, pag. 176.  
**MARIA ORTIZ** - Morlato Maria, *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni*, pag. 176.  
**d. l.** - A. Stoppoloni, *Francesco Rubelais e il suo pensiero educativo*, pag. 177.  
**d.** - Carlo Bonardi, *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la « rivelazione » di T. Massarani*, pag. 177.  
**e.** - *Pubblicazioni di Glottologia e Filologia*, pag. 177.  
*Letteratura scolastica (F. Fiorentino, G. Gentile)*, pag. 178.  
**Cronaca**, pag. 179.  
**Un monumento ad Ovidio?**, pag. 180.

## A proposito

### dei corsi popolari di latino

Il recente convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici fece un voto a favore dei corsi popolari di latino. Gli atti del convegno sono in corso di stampa, e dovrà passare ancora qualche mese prima che siano pubblicati. Coloro che non intervennero al convegno e non poterono conoscere il tenore delle nostre discussioni se non dai sommari e non sempre esatti resoconti dei giornali quotidiani, vorranno aver la pazienza di attendere la pubblicazione degli atti prima di pronunziare il loro giudizio? Molti aspirano alla gloria di capire le cose a volo, e preferiscono sentenziare prima d'informarsi. Così ci fu inflitta una condanna da un applicato volontario al Gabinetto del ministro Rava. Condanna che per eccessiva bontà il senatore Francesco D'Ovidio cercò di far revocare trattando l'ombra come cosa salda; e ottenne l'effetto di sentirsi dire da quel giudice au-

torevole: Vede, signor senatore illustrissimo, che siamo d'accordo? I suoi amici classicisti avevano il solo intento di dare addosso al ministro, e fuori di questo non sapevano bene essi stessi perchè si fossero radunati.

Ma di questo giudizio e del suo autore non ci mancherà l'occasione di occuparci in seguito. Ora importa che si sappia bene che cosa si debba intendere per corsi popolari di latino. La parola « popolari » può ingenerare equivoci, se non si prenda *cum grano salis*. Non è difficile, del resto, intenderla per il suo verso, quando si pensi alle « università popolari ». È stata anzi l'università popolare quella che ha fatto sorgere naturalmente l'idea del latino popolare <sup>(1)</sup>. Si è sentito che una cultura un po' estesa, per quanto impartita con metodi celeri, è monca senza una qualche conoscenza diretta del latino.

So che nel n. 29 (28 aprile) della rivista *I diritti della scuola* un noto improvvisatore ha espresso tutto il suo sdegno per il nostro voto; ma vale la pena di occuparsi di quel discorso sconclusionato?

« A render popolari gli studi classici » dice in sua grammatica l'articolista « è ridicolo il pensarlo e peggio il volerlo. Si vorrebbe il popolo italiano come un fannullone che si compiacesse di leggere e ripetere le odi di Orazio e i versi di Virgilio, come se avesse abbastanza ricchezza per passare il tempo in questo spasso letterario arcadico! e quando la miseria analfabetica supera di mille cubiti ogni velleità di latino e di greco! ».

Ora il desiderio di rendere il popolo italiano fannullone a codesto modo è un parto

(1) Voggesi il discorso del dott. Helm, che cito più giù.

della fantasia dello scrittore e un saggio delle sue spiritose invenzioni. I corsi popolari di latino che il convegno raccomandò e approvò non si propongono affatto di disturbare gli analfabeti, come pur troppo non possono diminuire di un millimetro quei mille cubiti misurati dai competenti. I corsi popolari di latino devono essere innanzi tutto interamente liberi, e sorgere per iniziativa privata dovunque se ne senta il bisogno. La presenza di questo bisogno potrà essere spiegata, ma non negata. A meno che qualcuno dimostri che la Società archeologica romana, benemerita iniziatrice di tali corsi in Roma, paghi essa gli alunni che accorrono alle lezioni del prof. Stadellini e dei suoi valorosi collaboratori.

È facile dire che i classicisti vivono nel mondo della luna; ma il positivista a buon mercato dovrebbe valutare anche la possibilità che il viaggio di Astolfo l'abbia fatto lui senz'avvedersene, e di lassù guardando la terra, la prenda naturalmente per il suo satellite.

Nel terreno dei fatti non ci sono soltanto i successi ottenuti dai corsi di latino della Società archeologica e i voti del nostro convegno. Sul cadere del 1900 il dott. Helm, dopo aver tenuto un corso popolare di latino per iniziativa del *Verein Berliner Hochschullehrer*, pubblicò anche in un opuscolo i testi e le tabelle di cui si era servito nell'insegnamento, insieme col discorso inaugurale da lui tenuto nell'aula del ginnasio francese a Berlino. All'opuscolo non ricusò di premettere una prefazione il prof. Diels dell'università di Berlino, uno dei più illustri e autorevoli filologi viventi. Tanto la prefazione del Diels, quanto il discorso del dott. Helm sono così copiosamente, quasi esclusivamente, pieni di dati di fatto, che non è facile riassumerli: bisognerebbe tradurli. L'opuscolo è stato poi ristampato più volte dalla casa Teubner, e ognuno può procurarselo con poca spesa. Ci limitiamo perciò a spigolarne solo qualche notizia. I frequentatori del primo corso popolare di latino in Berlino furono 349. Di questi una piccola parte (34) trascurarono di dare le loro note personali.

Gli altri si suddividono in 263 alunni e 52 alunne. Il numero maggiore degli alunni è dato dagli industriali e fabbricanti (143, di cui 120 lavoranti, soci, commessi ecc. e 13 ingegneri), poi vengono gli impiegati (15 delle pubbliche amministrazioni, 8 maestri, 42 impiegati privati), in terzo luogo i commercianti (38, di cui 36 agenti subalterni), in fine 10 studenti, 6 professionisti e uno senza professione. Fra le alunne prevalsero naturalmente quelle senza professione (23), a cui s'aggiunsero impiegate e commesse di commercio (14), maestre e scrittrici ecc. (10), operaie e mogli di operai (5).

Perchè tutta quella gente rinunciava liberamente a una parte del suo riposo serale pur di procurarsi una qualche conoscenza del latino? Forse non esistono anche in Germania i mentori modernisti, a cui sembra non solo inutile, ma dannoso lo studio dell'antichità classica? E non si può negare che lo facciano con molta più ragione che i nostri. Fra tedeschi può essere anche patriottica l'ignoranza del latino; per noi dovrebbero valere ragioni analoghe, a farci sempre tenere in onore quella ch'è in fondo 'la lingua nostra'; a meno che si voglia dar ragione a certi altri scribacchiatori di gazette, che pongono l'ignoranza del latino come insegna di lotta contro i clericali. Essi mirano senza saperlo a far riacquistare alla parola « laico » il valore di un sinonimo d' « ignorante ».

Sappiamo da buona fonte che i maestri elementari della scuola pedagogica presso l'università di Roma hanno espresso il desiderio che anche per essi sia istituito un corso popolare di latino. Seguendo i corsi scientifici dei professori universitarii, trovandosi a contatto con giovani usciti dalle scuole classiche, hanno sentito che il loro profitto potrebbe essere in ogni campo di studio più rapido e meno incerto, se non mancasse loro così interamente la conoscenza di quella che il Diels chiama *die Muttersprache der europäischen Zivilisation*. Il loro intento sarà raggiunto, se il corso sarà affidato a persona che sappia farlo in quel modo che hanno così bene illustrato il dott. Helm col suo opuscolo, e il prof. Sta-

erini con la sua relazione al convegno romano. Sarebbe errore gravissimo dare un carattere ufficiale a questo corso e metterlo alla pari coi corsi scientifici. Un corso di grammatica scientifica a persone adulte che ignorano gli elementi di una lingua e non dispongono se non di pochissime ore per apprenderli, non servirebbe ad altro che a screditare l'istituzione.

Non dico niente del fatto che già si va bucinando pei ritrovi della capitale, che cioè un professore ordinario di letteratura latina in una già celebre università del Regno sarebbe 'comandato' ad insegnare gli elementi di latino alle pulzelle dell'Istituto superiore di magistero femminile in Roma. Si tratta di un professore a cui fu, pochi anni sono, applicato clandestinamente l'art. 69, e che quindi è suscettibile di altre applicazioni di favore, specialmente dopo che un atto ufficiale (la relazione dell'on. Da Como sulla legge per gli esami) gli ha riconosciuto dei meriti straordinarii come filologo e promotore degli studi classici. Ma se questi meriti esistono, diciamo noi, sono appunto essi che devono sconsigliare dall'impiegare un tant'uomo in così umile ufficio.

Del resto mi trovo di aver firmato un ordine del giorno per la soppressione degli istituti superiori di magistero femminile. Quest'ordine del giorno sarà discusso nel prossimo convegno di Milano, dove spero di udire anche la voce di qualche difensore di quelle scuole, in cui riparano così volentieri come insegnanti gli onorevoli letterati, gli ex- e i futuri ministri, i loro parenti ed amici.

NICOLA FESTA.

**Karl Vossler.** — *Die göttliche Komödie. Entwicklungsgeschichte und Erklärung.* I. Band, I. Teil: *religiöse und philosophische Entwicklungsgeschichte.* — Heidelberg, 1907. C. Winter's Universitätsbuchhandlung (8.°, pp. xi-265).

Ci sta dinanzi la prima parte soltanto di un lavoro il quale deve condurci dalla preistoria della *Commedia* all'opera stessa, come che i fatti della civiltà vogliono essere ben bene considerati nella genesi prima che appariscano nella loro importanza. E da quello che ci è dato, concepiamo viva aspettazione di quello che ci è promesso, ammirando quanta serietà

di critica, ricchezza di preparazione, indipendenza di metodo, e quanto acume di vedute vi porti l'autore; sicchè l'opera sua è frutto di una concezione organica, originale, che la domina tutta e lascia intravedere molte belle ed utili dimostrazioni. Nulla di frammentario, nulla di raccattato, tutto ben predisposto nel piano generale e nell'esecuzione particolare, e curati i passaggi e i legamenti, e le risposdenze lontane e le proporzioni e persino le dimensioni. Pensate all'architetto, che già nel primo piano dell'edificio faccia vedere i piani superiori, sino al sommo, e quale svolgimento avrà il suo stile nelle finestre e sin nella cornice, e nelle decorazioni, e induca il desiderio di contemplar la mole tutta compiuta, non solo per ammirarla, ma per verificare se corrisponda all'idea concepitane. A tale maturità di artista è pervenuto il Vossler. *Un peristyle est un édifice.* Naturalmente non si può giudicar di tutto sin da ora; e quasi sarebbe stato meglio parlarne ad opera compiuta, se non prevalessero altre considerazioni. Convien dunque imporsi molta cautela; e così se ora si può aver l'impressione che l'autore guardi la *Commedia* principalmente nel rapporto filosofico e religioso, si vedrà a suo tempo che una parte uguale sarà fatta alla morale, compresa la politica, ed all'arte. Allora non mancherà nulla al lettore per intendere a pieno il poema come creazione artistica e Dante nella sua originalità psicologica.

Lo studio delle fonti della *Commedia* qui per la prima volta è fatto in modo elevato, esauriente e metodico: e se la via può parer lunga a prima vista, e remota, e spesso attraversata che quasi non si congiunga più con Dante, il guadagno compensa largamente la fatica. Del resto non si tratta di fonti nel senso usuale. Dietro a Dante sta tutta la civiltà precedente, la quale è venuta crescendo e componendosi per via di selezioni e di adattamenti e per nuove risorse dello spirito, sino a lui, negli ultimi pensatori, che raccolsero il sapere universale, e nelle ultime forme della vita. Se egli non conobbe direttamente dottrine e sistemi anteriori, pure li trovava esposti o riflessi in maniere varie, ed in lui posson trovarsi e si trovano. Orbene, pensiamo un momento quanti lavori sono stati pubblicati intorno alla filosofia e alla teologia di Dante: lavori generali come quello dell'Ozanam che vi rintracciò tanti elementi diversi, rimontando al codice di Manu, a Platone e ad Aristotele, prima di fermarsi a Tommaso e a Bonaventura; più speciali, come quello del Hettinger, che vi ha ricercata la

filosofia tomistica e la mistica; altri ancor più speciali, che lo studiano in rapporto ad un solo autore o ad un sol libro, onde vediamo Dante con Boezio, col *Timeo*, con gli *Etici Nicomachei*, con san Bernardo, con Ugo di san Vittore, con Alberto Magno, e via di seguito. Lavori utili tutti quanti, ma il cui risultato è spesso un incrociarsi di vedute unilaterali, quindi esagerate, un accumularsi di materiali empirici, un affastellarsi di conclusioni disparate. Con l'Ozanam, che è certamente dei più simpatici scrittori, si finiva a trovare in Dante molte cose che erano di tempi e uomini diversi, senza sapere come fossero venute a starci, se da ciascuno direttamente e indipendentemente, o se pensate per conto suo da Dante organando un suo nuovo sistema. Ed altri, considerando alcuni aspetti del Nostro, finisce con giudizi esclusivi: onde agli uni, come il Chamberlain, per dir solo degli ultimi, sembra un ribelle verso la Chiesa, agli altri, come il Grauert, un cattolico della Restaurazione; e così un francescano o un averroista o, almeno per un certo tempo, un razionalista alquanto scettico. Il Vossler ha veduto giusto: rifacendo per la religione la storia della religione sin dagli antichi Egizii, e per la filosofia la storia della filosofia, dai presocratici, sulla scorta delle più recenti e autorevoli ricerche; e seguendo l'una e l'altra sempre con l'occhio a Dante e con la mente a tirar fuori il nuovo e l'originale di ciascun momento e personaggio di questa storia; egli a certe quistioni lunghe e noiose ha potuto dare, ben inteso con elementi perfettamente danteschi, una risposta pronta e semplice come prima non era facile; e l'importanza di alcuni personaggi ha ridotta al giusto valore mediante il confronto con quello che in Dante c'è di diverso nell'ispirazione e nella dottrina. Non che queste conclusioni sien tutte nuove (e basta rammentare uno scritto breve e succoso del Tocco), ma una certa novità acquistano nel gran quadro che si disegna.

I frutti che per ora ha raccolti il V. da queste sue nobili fatiche sono tanti e così maturi che si potrebbero segnalare intere pagine nelle quali brillano pensieri di notevole precisione e giustezza; ma esse per fortuna son tante e tali da non permettere una scelta. L'anima dantesca si leva a poco a poco nella sua meravigliosa complessità; e di tra il filosofo, il teologo, il mistico, il pratico si delinea e prende corpo una personalità possente che trae da se stessa i miracoli dell'arte sua e riempie il mondo col suo senso profondo della vita.

Già nell'introduzione il parallelo tra la *Commedia* e il *Faust* è una cosa assai bella e opportuna, una specie di programma in azione: chè di mezzo alle enormi differenze di tempo e di cultura, alla totale diversità di concetto e di esecuzione dei due capolavori, e del temperamento e della vita dei due uomini, emergono sostanziali e insigni somiglianze; cioè una stessa finalità, nella purificazione e sublimazione dell'uomo, una stessa disposizione mistica, e il loro carattere poetico, altamente personale, di una personalità che va distinta con la particolarissima nota della universalità. Così in questo preludio sinfonico sentiamo a quali obbiettivi mirerà la ricerca del Vossler, e come essa si accentri appunto nella personalità di Dante. La lunga analisi della preistoria religiosa mostra quindi come il poeta appropriandosi questa onda di religiosità rinnovantesi e zampillante per molti secoli nonostante il suo frequente ristagno e il suo svaporare entro le sinagoghe e le chiese, nulla vi abbia aggiunto, ma l'abbia trasformata con la sua ricca, ubertosa e vivace natura. Il misticismo non è qualche cosa di immanente, graduale e dominante nella sua vita, ma erompe a un tratto come un lampo o una scintilla elettrica nelle strette della sventura e seco solleva il senso della giustizia e la coscienza individuale. Così il suo stile è ossa e muscoli e movimento. Ma di questo misticismo si fa la disamina più oculata e serena nei rapporti col razionalismo, e se ne discopre il timbro speciale, di motivo, non già di oggetto, quale è il misticismo di un sistema filosofico; e se ne accenna l'efficacia nella politica e nella morale di Dante. Questi tra Bonaventura e Tommaso meglio che un eclettico quasi indifferente è un pensatore cosciente con sue disposizioni proprie razionalistiche e mistiche, che riesce infine, e questo è il suo trionfo, a non essere nè perfettamente l'uno nè perfettamente l'altro. Senonchè a valutar bene questa indagine bisognerà aspettare l'altra parte del volume: e intanto sarebbe stato giusto nel considerar la genesi propria del misticismo e del tomismo di Dante non trascurare due fattori: da una parte la disposizione contemplativa che apparisce già nelle rime e nella prosa della *Vita Nuova*, dall'altra la grande attività pratica della città nella quale viveva: così non solo l'isolarsi e il raccogliersi in sé nel dolore proromperà con lo slancio verso il cielo, nè solo l'eclettissimo etico della *Consolatio* boeziana e del *Laelius* lo indirizzeranno sin dal principio verso i problemi della ragione e della volontà. Certo è ad ogni

modo che tra le due opere interrotte, cioè *Convivio* e *De Vulgari Eloquentia*, e l'adamantino poema vi è un abisso, non più nel senso inteso dal Witte, ma per intimo motivo psicologico: l'atteggiamento e il fine dello scrittore sono diversissimi, e il pedagogo e l'educatore si trasformano in rappresentatore dell'età sua; così Lessing, Fichte e Schiller in Goethe. La qual dimostrazione deve pur rallegrare chiunque, come me, ha giudicato i rapporti fra quelle opere rifiutando recisamente la possibilità del loro crescere quasi simultaneo; e con me l'amico E. Gorra che ha difeso testè nell'Istituto Lombardo la tesi sostanzialmente identica. A tal proposito potrei insistere su altri preziosi consensi, come quello del simbolismo nell'architettura del poema, non mai prima dimostrato: ma Dante insegna appunto a non parlar di sé senza onesta cagione, e tornerò, per ammenda, alle lodi del Vossler, il quale ha rifuggito così da quella critica minuta, per lo spirito insulso e vaeuo, la quale abbonda nel nostro dantismo, come dalle astruserie affliggenti di coloro che pretendono iniziarci in oscuri misteri eleusini. Valga il buon esempio per gli uomini di buona volontà.

Ma è tempo di vedere dove questo primo volume ci lasci nel dubbio, e toccherò di punti specialmente importanti, tralasciando gli altri.

Senza dubbio assai limitata e rapida doveva essere la storia della religiosità prima di Dante; ma anche così compendiosa vi si fa sentire qualche lacuna, come là dove si parla dei numerosi e nuovi elementi onde si compone la religione giudaica, dopo aver smaltita in brevissimi articoli l'egiziana, l'assira e la fenicia; e là dove venendo in campo Platone, non si comprende punto questi, anche dopo gli accenni al culto dionisiaco. Infatti quei concetti di astinenza, di contemplazione, di purificazione rammentano, comunque, ben noti principii così dei *Brahmaputras* come dei libri buddistici; e non so perchè il V. ne abbia interamente taciuto; che se pure quelle analogie sieno fallaci, la mistica del Vedanta e di Budda non meritava questo silenzio. Quanto alla religione persiana, io credo che qualche riserva occorresse fare al noto carattere dualistico rappresentato da Ormuz e Ariman; perchè se esso regge nel mazdeismo tutta la storia del mondo, si contiene pure tra due termini perfettamente monoteistici: le due divinità nacquero da una sola, Zervana Akerena, che è personificazione dell'infinito; e dei due, Ormuz è il maggiore ed ha la preminenza, ed è destinato a trionfare nella

fine, l'altro ha un potere limitato e temporaneo. Si aggiunga che anche il principio creativo è monoteistico, perchè Ormuz ha creato il mondo mediante il suo Verbo, o ragione universale, e le idee, o prototipi delle cose; e che d'un solo elemento son formate tutte le cose; e le piante e gli animali e gli uomini vengono da una pianta, da un animale, da un uomo. Sicchè non si può parlare di una concezione tutta dualistica, quando l'Uno la domina in una tal maniera, e quando il principio negativo e pessimistico è destinato esso stesso a purificarsi e a riconciliarsi col Bene.

Dante, come Gesù, sente immediata comunione col regno dei cieli, col *di là*; e il V. ha rilevato benissimo questo rapporto assai notevole: ma dubito che la prova materiale da lui addotta sia sufficiente, perchè i pochi seggi ancor vuoti in paradiso contrastano recisamente con le profezie di tempi migliori e lasciano pensare ad altro. E ugualmente, mentre ammiriamo il garbo e la discrezione con cui è ravvicinata la dimostrazione dantesca del mistero della redenzione alla dottrina di san Paolo, non ci lasciamo persuadere che il nostro poeta, sia pure in certo senso, abbia rifatto da sé il lavoro millenario della teologia cristiana (p. 77 sg.). Io vorrei insistere su due punti essenziali, che Dante non fu un filosofo di professione, e che la portata della sua cultura non superi i limiti della sua storia contemporanea, circa 150 anni, dalla metà del sec. XII. Se avesse cominciato con gli studi di filosofia, avrebbe forse seguito un'altra via, essendo egli dotato di spirito critico e osservatore e inchinevole all'astronomia e alla matematica; forse si sarebbe interzato con Ruggiero Bacone e Duns Scoto: ma poichè gli studi filosofici vennero ad inquadarsi nella sua speciale cultura e professione di poeta, essi non se lo conquistarono tutto, pur riuscendo a imprimere nel suo spirito un segno profondo. Egli ha rifatto quel lavoro come glielo facevano rifare. Con tutto ciò, egli è pure arrivato, inconsapevolmente, ad aprir nuovi orizzonti all'anima umana, ha percorso la Rinascenza appunto per la sua sentimentalità e umanità. Bene spesso il V. scorge in lui il precorritore della Rinascenza, e meglio ce lo farà vedere in seguito: ma intanto quando leggiamo che per Dante il merito senza la fede non basta alla salvazione, che la volontà è messa in moto dalla religione (p. 118), che il paradiso è l'inno di giubilo dell'amore mistico (p. 120), e, ripetutamente, che l'interesse morale nel corso del poema cede al re-

ligioso (p. 127 e *passim*), ci pare che questo riesca in pregiudizio, perchè il V. stesso riconosce la profonda distanza del misticismo dan-tesco dall'esaltazione artificiale del Medio Evo. Bisogna tener ben fermo l'equilibrio di religiosità e di mondanità del nostro poeta, affinché la bilancia non precipiti, come spesso è avvenuto, da una delle parti. Quanto all'altro punto, rammentando quel luogo della *Vita Nuova* in cui si dice che la poesia volgare non giungeva più indietro di 150 anni, io penso a Cacciaguیدا e alla seconda crociata, a san Bernardo e ad Averroè, e al silenzio che involge la memoria di Scoto Erigena e quasi dello stesso sant'Anselmo e di Gregorio VII, e più giù di Abelardo e di Bernardo di Ventadorn. Come pei nostri coetanei il limite della storia contemporanea era quasi la pace di Aquisgrana, così per Dante la civiltà che egli può abbracciar con lo sguardo e che vive con lui e nella quale si sente di vivere, non va oltre un egual spazio di tempo. A proposito di Giovanni Scoto il V. dice che come la Chiesa l'ha trattato da eretico, anche Dante non ha avuto nè la per-spicacia nè il coraggio di dargli il posto conveniente nel cielo dei suoi teologi. Non è giusto, perchè Dante riveriva i grandi pensatori dei più opposti principii, esempio Averroè e Sigieri, e bene il Tocco ne trasse argomento per lamentare l'intransigenza dei moderni credenti pel Rosmini. Per quel che io rammento, l'Erigena non è citato mai dagli Scolastici, e le sue opere erano pochissimo conosciute, compreso il *De divinatione naturae*; chi gliel'ebbe fatte conoscere se nelle scuole dei suoi filosofi neppur forse se ne parlava? Opere anche più antiche, ben diffuse al tempo suo, classiche, come del Maestro delle Sentenze e di Isidoro e di Orosio e di Agostino, queste sì egli conosceva benissimo. Per l'altro verso, egli non si teneva al corrente del movimento filosofico dei suoi giorni, e quasi certamente non conobbe Bacone, nè s'accorse della scuola che da Colonia acquistava proseliti nei primi anni del sec. XIV. E così quando a Dante si attribuisce una valutazione originale di filosofi e dottrine antiche, son da fare delle riserve. Davvero egli volle in Catone onorare la morale stoica e darle la preminenza? Si tratterà piuttosto di ammirazione pel personaggio anzichè per la sua filosofia. Chè nel *Convivio*, pur lodandosi la rigidità della morale stoica, le si antepone il concetto morale aristotelico della misura, professato in tutte le opere del Nostro: sarebbe una strana incongruenza quella di preferir poi una pratica

di vita che non apparisce altrimenti. E si tratta poi sempre di un fatto isolato, perchè nessun altro stoico è carezzato, son posti alla rinfusa Zenone e Seneca, è obliato Marco Aurelio, dannato Bruto ai morsi di Lucifero. Oltrechè, non è strano il sospetto che Dante confondesse la libertà stoica col libero arbitrio posto a fondamento delle virtù cristiane. Per quanto i suoi personaggi allegorici, come Virgilio e Beatrice (al simbolo di Stazio non credo), non sieno meri concetti astratti, hanno nondimeno una ragione dottrinale, e Catone sta lì per rappresentar qualche cosa appunto in quest'ordine di rapporti. Il sospetto che lo Pseudoareopagita influisse su Dante più che non si supponga, si distrugge col fatto che solo quando scriveva le Epistole e la *Commedia* egli deve averne avuto conoscenza, perchè la citazione del *Conv.*, II, 14 fa dubitare che non attingesse direttamente a lui. Ricercando le tracce della dialettica dell'Aquinate nel poema, il V. nota che in *Par.*, XIII, 121 sono biasimati tre filosofi, perchè col loro monismo non distinguevano tra il sensibile e il sovrasensibile, cioè Parmenide, Melisso e Brisso. Ma che cosa seppe di costoro il nostro poeta se attingeva ad Aristotele che in più luoghi delle sue opere li attacca come falsi ragionatori, e Brisso anzi tratta di impostore, ἀπατητικός και ἄδικος? È noto che costui dimostrava in mala fede la quadratura del cerchio. A Dante occorre degli autori irremissibilmente condannati, e, secondo il solito, ne prese dagli antichi e dai moderni, pagani e cristiani, in serie parallele, da una parte i tre galantuomini surricordati, dall'altra Sabellio ed Ario. Non una ma tutt'e due le dimostrazioni di Tommaso sono un esempio di dialettica, così del *ben s'impingua* come del *non surse il secondo*, per inculcare che bisogna rettamente interpretar le parole e procedere distinguendo. E quando, dopo aver dimostrato la differenza di Adamo e Cristo da Salomone, conchiude: 'E questo ti fia sempre piombo ai piedi', non significa già, come piace al V., questa differenza della natura umana dalla soprannatura divino-umana, ma questo esempio: l'errore in cui sei caduto tu, Dante, ti faccia proceder cauto nel dubitare.

Con la teoria del V. sul misticismo di Dante si collegherà ciò che dice dei rapporti con Gregorio Magno, fondatore della mediazione della Chiesa tra Dio e il credente; chè, a proposito del suffragio che le preghiere danno alle anime purganti, esse avrebbero efficacia compensativa, accorciando il tempo, solo per l'antipurga-

torio, e nel purgatorio aiuterebbero bensì alla purificazione, non già alla *satisfactio*. Or questa non è altra che una fantasia di Edw. Moore, il quale anzi, posto sull'avviso da un amico, cercò di temperare la portata della sua affermazione con una nota supplementare aggiunta al saggio su *Dante as a religious teacher*. Basta l'esempio di Forese Donati cui abbreviò la dimora nei varii cerchi il pianger diretto della sua Nella. Anzi mi viene in taglio qui di ripetere quel che osservai altrove, che cioè tutti i sontuosi suffragi dei ben dotati monasteri nulla valevano all'anima di Ugo Ciapetta, che di là non aspettava conforto alcuno; e così le orazioni dei frati di san Francesco alla morte di Guido montefeltrano non valsero a strapparli al demonio. Spiegato in tal modo l'episodio del noto contrasto, l'ironia, che esiste indubbiamente, non colpirebbe, come insinua il V., il poverello di Assisi.

Più gravi conseguenze avrebbe l'affermazione che nella teoria delle tre anime, vegetativa, sensitiva e razionale, Dante si allontanasse una volta dal suo fra Tommaso. C'è invece accordo. Se in *Conv.*, III, 2 (non 3, il solo errore di stampa in tutto il volume), è detto che « queste potenze sono intra sè per modo che l'una è fondamento dell'altra », va inteso che all'una non si sia potuto arrivare senza dell'altra, e che l'inferiore sebbene fusa nella superiore, nondimeno esista come fondamento. Per Tommaso l'anima dell'uomo è un tutto, nel quale l'anima intellettuale *continent in sua virtute quidquam habet anima sensitiva brutorum et nutritiva plantarum* (*S. T.*, I, 76, 3); e questo implicava il concetto dell'unità dell'uomo, il quale se avesse vita, animalità e ragione da tre differenti forme, non sarebbe più semplicemente uno. Come avrebbe Dante alterato questo principio? Infatti per lui il 'fondamento' è tale che la virtù superiore contiene la inferiore e non può essere senza di quella; e, con evidente relazione all'argomento tomistico dei gradi, conchiude che l'anima umana è perfettissima perciò che comprende queste tre potenze: proprio come Tommaso diceva che le specie delle cose e le forme differiscono *secundum perfectius et minus perfectum*. In III, 8 dice esplicitamente che 'in una forma la divina virtù tre nature congiunse'! Tanto era necessaria questa soluzione che nel concilio di Vienna del 1311 si stabiliva come dottrina cattolica che *substantia animae rationalis sive intellectivae vere ac per se humani corporis sit forma*. Se Dante avesse avuto preferenze pel concetto platonico e neoplatonico,

avrebbe assegnato i luoghi delle singole anime; nè esiste traccia di ricedimento, non avendo egli mai mostrato di sostener l'errore 'che un'anima sovr'altra in noi s'accenda' (*Purg.*, IV, 6). Del resto occorre ben avvertire che le virtù o potenze dell'anima di cui egli parla in questi celebri versi non sono già, come si crede anche dal V., le tre predette, sibbene le facoltà aristoteliche, scientifica, ragionativa, consigliativa, immaginativa e giudicativa, che egli derivò dal terzo libro *De Anima*, o, come vuole il Moore, *Studies*, I, 143 sg., da un luogo particolare dei *Nicomachei*. Ben a proposito è richiamato un passo di *Conv.*, II, 14 a dichiarazione di que' versi, ma appunto di lì risulta chiarissima la lezione *che nulla potentia più intenda* per la quale il V. è incerto; e però la sua traduzione *lauscht* per 'ascolta' non è esatta, sebbene egli traduca quasi sempre stupidamente, perchè la potenza dell'anima che 'ascolta' è quella che apprende il tempo, non l'altra che 'ode cosa o vede' del v. 7; e 'ascolta' ha senso di badare, intendere, genericamente, come in altre lingue romanze: non andrebbe piuttosto *anhoert*?

Molto interessante il discorso della teoria dell'arte in Tommaso e in Dante, per la qual teoria congiungendosi, facilmente, Platone con Plotino, l'arte s'intendeva come allegoria e come visione. Ma il V. suppone che per conseguenza Dante vagheggiasse due tipi di poeti, uno filosofico, l'altro teologico, Virgilio e... forse David, e li simboleggiasse nei due gioghi di Parnaso, quel delle Muse e quel di Apollo: onde non sarebbe troppo difficile che egli volesse nel Paradiso gareggiare coi Profeti della Bibbia. Ma neanche questo mi persuade, chè Dante non assurgeva a tanto, sebbene l'aneddoto (al V. avrebbe fatto comodo il ricordarlo) della risposta attribuita al Petrarca, stia a dimostrare che pur il popolo sentisse nella *Commedia* quasi la parola dello Spirito Santo. Sarebbe stata un'empia arroganza. Ma lasciando questi scrupoli, il fatto è che le successive invocazioni nel poema son fatte con un crescendo meramente retorico; e che per Dante son divine virtù così Apollo come le Muse; e che non gli sarebbe stato difficile un *pendant* a Virgilio se egli ci pensava davvero. Se in *Par.*, XXV, 71 sg. ha detto che la virtù della speranza gli fu spirata dal salmista con le parole *Sperent in te* della sua teodia, ha seguito la norma consueta di additare come sorgente di ciascuna virtù teologica un testo del vecchio ed uno del nuovo Testamento,

senza che egli tradisca il sentimento della somiglianza della sua cantica con un sacro salterio. Dall'altro lato, nulla si può fondare sul *De Vulg. Eloquentia*, dove per essere gli argomenti del poetar volgare ristretti ad Amore, Armi e Rettitudine, conforme alla triplice anima vegetativa, animale e razionale, conclude il V. che dunque non vi era posto per la religione e la teologia, e che perciò se Dante è salito più tardi a questo giogo di Parnaso, qualche cosa di nuovo era accaduto nell'animo suo, ed egli seriamente fu perplesso se scrivere in latino la *Commedia*. La questione così si è allargata, e sul giogo di Cirra si è imposta un'altra montagna come l'Ossa sul Pelio. Eppure l'anima razionale, mente e intelletto, sono appunto le forze con le quali l'uomo intende la rivelazione e può risalirvi ragionando e dimostrando; nè il misticismo induceva in Dante la necessità di escogitare una facoltà diversa da quelle attribuite all'uomo, tra le quali era, nientemeno, la *sinderesis scintilla* o *apex mentis* di Bonaventura. È una storiella ricamata probabilmente su alcuni versi della prima ecloga a Giovanni del Virgilio quella della *Commedia* in latino, e ci richiama alla mente la sciocca epistola di frate Ilario: mentre da tutti i pori della *Commedia* spira l'anima moderna e popolare, sto per dire nazionale; e colui che voleva essere interprete e rappresentante del popolo suo, e penetrar nel suo cuore ed esprimerne lo spirito, non avrebbe mai pensato a parlargli in altra lingua che in quella sua propria, già felicemente adoperata a cogliere i palpiti dell'amore e a dissertare di scienza. E vanno qui richiamate alcune forti ragioni del Rajna nel volume miscelaneo *Da Dante a Leopardi*, p. 202 sg.

Affine è la questione dei sensi delle scritture. Secondo certuni dovrebbero annidarsi nella poesia di Dante entro il senso letterale tre altri sensi, l'allegorico, il morale e l'anagogico; e il fatto sta che da una parte nel *Convivio* si danno per tre sensi tre testi diversi, dall'altra, nella disputata epistola a Cangrande uno per tutt'e quattro (anche per il letterale). Il V. comincia dallo stabilire che stando al *Convivio* bisogna dal primo senso procedere al secondo, di qui al terzo, e quindi al quarto (p. 199); ma che se questo è vero per i testi biblici, altra cosa son le scritture profane; onde Dante si risolse, prendendo per base non già l'arbitrio dell'interprete, ma la natura del testo, ad attribuire il senso allegorico alle invenzioni poetiche, il morale alle storie, l'ana-

gogico, o spirituale, ai testi sacri. Se il V. avesse la piena persuasione di ciò, non dovrebbe esitare a rifiutare l'epistola, non ostante le riserve sulla possibilità di più significati. Ma lasciando questo, Dante non ha detto nel *Convivio* che dal primo senso si passi al secondo e poi sempre successivamente agli altri, ma che bisogna cominciar sempre dal letterale: non si può procedere a vedere il senso riposto, di qualunque natura sia, se non si è prima intesa la lettera; parlar di altro sarebbe stata una noiosa compromissione. Inoltre egli contraddice evidentemente alla teoria del V. quando a esemplificare il senso morale produce non già un testo di storia, ma di quelli appunto che secondo il V. sarebbero riserbati alla spiegazione anagogica, anzi proprio il Vangelo ' quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi '.

Sulla teoria della lingua va notato che l'alterazione del linguaggio non è per Dante una corruzione (*faulniss*, pag. 246), ma semplicemente *variatio*, e gli fa molto onore; che una mera distrazione è il *vielleicht*, forse, nella identificazione dell'amico di Cino con Dante stesso (p. 248), perchè egli, l'*amicus eius*, è l'autore delle canzoni ascrittegli in II, 2, 5, 6; e non è nuovo il sospetto che nello scrivere il libro intorno alla volgare eloquenza Dante avesse il recondito proposito di procacciare al volgare italiano, con la sua lingua illustre, una specie di lingua letteraria convenzionale quale egli reputava il latino. Vi accennò densamente il Rajna (*Lectura Dantis*, 1906, p. 211); ed ora il Parodi (*Bull. d. Soc. dant.*, XIII, 263) lo accoglie come un concetto arditissimo che erompe per raggi di luce penetrati da mille spiragli nel pensiero medioevale di Dante. Si può esser disposti dunque, per « questo sole nuovo il quale surgerà ove l'usato tramonterà », ad ammettere un presentimento profondo, ma non un pensiero maturo, non un proposito recondito; perchè, senza dar molto peso all'argomento, che pur si potrebbe opporre, delle qualità proprie del volgare da Dante celebrate in confronto della lingua convenzionale, immutabile, va osservato che essendoci già il latino per la bisogna, non era necessario un duplicato. Dante non si proponeva di detronizzare il latino, ma di regolare con senso di critica e di arte il volgare moderno, la cui natura doveva rimaner quella che era. Ed è pure da avvertire, intanto, che da nessun luogo dell'aureo libretto risulta il proponimento di trattarvi la regolarità gram-



maticale (p. 249), come fecero il Trissino e il Bembo due secoli dopo. Del resto il volgare non sarebbe mai diventato ciò che Dante pensava fosse il latino.

Tra i concetti meglio illustrati vi è il contrasto fra la teoria e la pratica dantesca in rapporto all'arte; chè mentre il nostro poeta la considerava subordinata all'utile e al vero, inconsapevolmente ne affermava l'indipendenza e l'autonomia dove esorta i lettori a guardare almeno come è bella la sua canzone, e dove con geloso amore cura il conseguimento di questa bellezza. Fra Dante artista e Dante critico regna ogni sorta di ostilità, e l'artista ha vinto (pp. 202 segg.). Così il V. si prepara a sceverare ciò che è vivo e ciò che è morto nel poema, dal punto di vista estetico, con decisiva opposizione a certa tendenza esaltatrice dell'allegoria. Tuttavia io vorrei intesa con molta discrezione l'inconsapevolezza artistica di Dante; e credo che non sia facile spezzare l'unità di una concezione quale la *Commedia*: pur riconoscendo che soltanto la virtù estetica è la perenne conservatrice delle opere del nostro spirito, bisogna ammirare la totalità delle energie che le ha prodotte. Ma, fu proprio Dante il primo e il solo a cercare e conseguire la bella forma senza preoccupazioni dottrinali? Mi permetta l'egregio Autore di rammentare che già tutta l'arte romanica era venuta seguendo questa via, e che dobbiamo pur rendere giustizia ai nostri vecchi *trobadors* che non per altro cantavano se non per quello che immaginavano e sentivano: Dante stesso gliela rese. Nè solo i trovatori: dalla cattedrale di san Trofimo in Arli alla limpida chiesa di Santa Croce, dai bassorilievi entro i timpani di Notre Dame a quelli del pulpito pisano, dai mosaici di Monreale agli affreschi giotteschi di Padova e di Assisi, dalla *Chanson de Roland* all'*Aucassin* è tutta un'aspirazione verso le magiche sembianze del bello. Ma adagio! Queste cose aspettiamo sicuramente di vederle nella seconda parte del primo volume.

N. ZINGARELLI.

Friedrich Naack. — *Deutsches Leben in Rom, 1700 bis 1900.* — Stuttgart und Berlin, J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1907, in-4.º (pp. vi-462).

Il delizioso soggetto v'è perseguito coll'instantaneità d'un reporter — prendendo questa parola in un senso nobilissimo, che pur può avere — e colla probità d'un erudito tedesco.

Tutto v'è messo a profitto: libri di storia, biografie, corrispondenze, relazioni di viaggio, guide per viaggiatori, riviste, e fino i registri delle così numerose parrocchie della città di Roma. E vi si parla a cominciare, a titolo di *Vorgeschichte*, dal secolo decimosesto, di persone d'ogni classe: dai sovrani a quelli fra gli artisti di terra tedesca il cui unico merito fu di essere stati degli organizzatori di feste più o meno scapigliate e di scene da *vie de bohème*. Con infinito amore vi son curati i minimi particolari; e non solo vi si rende conto delle vicende degli alberghi, trattorie, bettole e caffè prediletti dai tedeschi di parecchie generazioni, ma vi si determina persino l'ubicazione degli alloggi privati, giù giù sino al numero che portano oggi quando siano ancora in piedi.

E in somma il libro viene ad essere — *last not least* rispetto a quelli del Graevenitz e del Vogel — una fonte oltre modo ricca ed autorevole per chiunque abbia delle curiosità su questo o quel momento della vita tedesca in Roma e in ispecie di quella degli artisti che prima colle famose adunanze di Ponte Molle e le non men famose feste di Cervara, poi col *Künstlerverein*, ora sovvenzionato dall'imperatore, hanno avuto il merito di render visibile una continuità di vita tedesca in seno all'*alma urbs*.

Ma si potrà forse osservare che l'abbondanza (o s'ha da dir sovrabbondanza?) dei particolari e la persistente preoccupazione di quella continuità han fatto un po' trascurare all'autore lo sfondo del quadro ch'è nientemeno che Roma; e se nomi di cose e persone ad ogni tratto ci ricordano materialmente che siamo in Roma, tuttavia spesso, molto spesso, la nostra fantasia contempla quell'agitarsi di vita tedesca fuori della vita ambiente di Roma.

Vero è che il libro è scritto pei tedeschi. Ma credo sarebbe piaciuto anche ad essi che il libro fosse stato qualcos'altro che non un notiziario, nel quale dalla vita romana di due secoli si vien sceverando, come chiazze d'olio su una gran massa d'acqua, tutto ciò ch'è prettamente tedesco. E, per esempio, nella Roma, che rivelò Mengs a sè stesso nella sua pienezza, di non tedesco non si scorge se non quella bella popolana che gli procurò una così numerosa famiglia in linea ascendente e discendente. Gl'italiani che favorirono il genio e l'opera del Winckelmann in Roma sono, il cardinale Albani compreso, nomi « vani, senza soggetto » nel libro. La figura dello stesso Goethe, ch'è poi semplicemente uno del gruppo dei « Wei-

marer » nella partizione del Noack (gli altri sono Herder, la duchessa Anna Amalia e seguito) ci appare nel libro incorniciata da una Roma così diversa da quella dell'*Italienische Reise*, che neppure i tedeschi potrebbero, in base ad esso, comprendere il meraviglioso rinnovamento che Roma operò in Goethe. Di specificamente romano quasi io non vedo qui che il ricevimento in Arcadia, nel cui ridicolo è travolto anche Vincenzo Monti, una rispettabilissima persona, quantunque il Vogel, allo stesso proposito, lo dia per « un certo abate Monti ». Il classicismo del David, il cui *Serment des Horaces* fu un avvenimento romano prima che francese, v'è accennato come qualche cosa di men che effimero; e Canova stesso non è ricordato nel libro che incidentalmente e solo in grazia della sua partecipazione a questo o quel momento della vita tedesca in Roma. Di Niebuhr e Bunsen meritamente si parla a lungo e con gran lode; ma non si ricorda fra i loro titoli di gloria maturati su suolo italiano il loro interesse per Giacomo Leopardi, il maggior poeta dell'Italia moderna. Nè, nel corpo del libro si parla di Paolo Heyse: eppure, è un tedesco che da tanti anni e in tanti modi vien dimostrando il suo amore all'Italia.

Non voglio davvero far dello *chauvinisme*; tanto più che è ben lungi dal farne il Noack, riconoscibile, a tanti certi segni, per un sincero amico dell'Italia. Voglio dire che egli ha preso forse un po' troppo alla lettera il soggetto che s'era proposto di trattare; e devo aggiungere che, fedele a questa *Einseitigkeit* di trattazione, egli conclude deplorando che « l'elemento tedesco di Roma, invece di formare un'unica grande corrente, si sperde in direzione di tanti minuscoli centri » e sentenziando che se la colonia tedesca fosse più compatta « essa potrebbe senza dubbio più efficacemente operare per l'importanza e l'influsso della cultura tedesca in Italia ».

Ora, ecco. Io trovo che possono anche aver ragione quei tedeschi, i quali, pur di sentirsi vivere in Roma, lasciano sonnecchiarsi in seno la propria nazionalità, cogli annessi doveri di propaganda di cultura germanica; e che nel caso stesso del Noack non si trattava di accertar quel che i tedeschi danno o possono dare a Roma, ma quel che da Roma essi prendono o possono prendere. Soltanto così il soggetto avrebbe accolto in sè realtà e poesia; e così, si può giurarlo, lo avrebbe sentito e visto Wolfgang Goethe.

CESARE DE LOLLIS.

F. Orestano. — *I valori umani*. — Torino, Bocca, 1907 (pp. x-300). Lire 8.

Quest'opera dal titolo suggestivo si apre con brevi considerazioni introduttive sulla teoria del valore e sul modo, in cui da oltre un secolo essa si è venuta atteggiando nel grembo dell'economia politica. Indi nella prima parte, la quale si propone una trattazione generale e indipendente del valore, dopo di aver riassunti con diligenza alcuni studi del Meinong e dell'Ehrenfels e di aver seguita passo passo una polemica, sorta fra loro sul fondamento del valore, l'A. tocca delle indagini più prettamente economiche del Naumann, accenna alle dispute di alcuni moderni teologi sull'argomento, si ferma ad esporre le ricerche, mediante le quali Roberto Eisler pretende dedurre il concetto di valore indipendentemente da qualsiasi presupposto psicologico. Infine istituisce una critica su tutte le teorie esposte e, in un breve capitolo conclusivo, adombra la sua veduta personale, secondo la quale il valore sarebbe fondato sull'interesse.

Similmente nella seconda parte, nella quale vuol trattare dei valori morali, dopo ampi riassunti di studi di Meinong, Ehrenfels, Krüger, Lipps, Höfding, Tarozzi, Calò, Calderoni, e dopo la relativa critica delle loro teorie, l'A. espone la opinione sua e assume che i valori morali si definiscono in base al (p. 288) « *ri-ferimento di un oggetto particolare di interesse al concetto fondamentale, esplicito o implicito, che si ha della vita nella totalità dei suoi scopi* ».

Le teorie personali dell'A., per il posto stesso che occupano nell'economia del volume, più che il frutto di una elaborazione originale e sistematica sembrano un'appendice e un corollario all'esposizione delle ricerche altrui. Gli stessi concetti fondamentali, sui quali egli opera, non sempre appaiono fermati con sufficiente nettezza, nè sempre scevri di contraddizioni. Una più lunga meditazione avrebbe indubbiamente conferita maggior coerenza alle idee e maggior trasparenza alla loro formulazione; e la stessa parte espositiva, la quale pur merita lode di diligenza, e che adesso si ammassa alquanto impacciata e disgregata come un insieme di recensioni, avrebbe preso un'andatura più spedita e un ordinamento più organico. Forse un'adeguata preparazione nell'economia politica, che è stata la madre della teoria studiata e che oggi ancora scienziati grandi come Maffeo Pantaleoni definiscono scienza del va-

lore, avrebbe dato all'A. quegli schemi lucidi e precisi, nei quali la molteplice materia del suo studio voleva essere inquadrata.

Egli invece non sempre maneggia le categorie economiche con molta sicurezza e gli accenni, che vi dedica di proposito, non son forse esenti da una certa superficialità. Per nomi di assai minor conto vi sono dimenticati, a tacer d'altri, due dei creatori della teoria pura del valore: Gossen e Walras; nè delle indagini acute e originali istituite da Vilfredo Pareto si fa menzione. Trascurandole, l'A. ha rinunciato a uno strumento meraviglioso di analisi e di esposizione.

Infine, quando chiudiamo questo libro, ci resta come l'impressione di una sproporzione fra le pagine che abbiamo lette e lo scopo per il quale furono dettate. Sembra che la esposizione di quelle teorie tedesche, non sempre profonde e interessanti, abbia nel corso dell'opera presa la mano all'A., assorbendone tutta l'attività. La quale, se guardiamo al principio e alla fine del volume quelle proposizioni che tanto arieggiano al fare di Mach ed Avenarius, doveva specialmente essere consacrata ad alcuni problemi scientifici e metodologici, i quali poi, tutt'altro che risolti, non sono stati nemmeno rigorosamente posti.

A. A. ZOTTOLI.

**G. Tarozzi.** — *La varietà infinita dei fatti e la libertà morale* - Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere, n. 28. — Palermo, Remo Sandron (pp. 144 in-16°).

In questo volumetto il Tarozzi riassume e illustra le dottrine da lui esposte precedentemente in altri lavori sulla questione dell'indeterminismo, distinguendole da quelle del contingente del Boutroux, del Bergson, del Petrone e del sensazionalismo del Mach. Secondo il Tarozzi l'indeterminismo è una legittima conseguenza del positivismo in generale, e più particolarmente di quello dell'Ardigò che pone per base delle sue concezioni un indistinto primitivo in cui l'io e il non-io si compenetrano, per separarsi poi per un processo ulteriore di distinzione. Se tra il mondo soggettivo e quello oggettivo, fra la coscienza e la realtà fisica non esiste eterogeneità, ciò che vale per l'uno vale anche per l'altro: ora anche nel mondo fisico ogni fatto è un *quid* di essenzialmente nuovo, è una risultanza *sui generis*, è una novità che è tale in quanto è accadere. Con ciò non si distrugge il valore del principio di causalità, ma soltanto gli si dà un significato diverso da quello che gli si attribuisce di solito quando si ammette che esso implica l'uniformità di ripetizione dei fenomeni (concezione che è accettata del pari dai difensori del determinismo e da quelli del libero arbitrio), in quanto che

lo si considera come un principio di continuità che collega ogni fatto ai suoi antecedenti, pur distinguendolo da essi. In realtà, nella natura non si incontra mai la ripetizione degli stessi fatti, e perciò non si hanno mai le stesse cause e gli stessi effetti. Ciò posto, anche i fatti di coscienza possono considerarsi come risultanze *sui generis*, come fenomeni eterogenei e nuovi rispetto ai loro antecedenti: così è possibile la concezione della libertà morale, cioè del perfezionamento, in quanto che « il perfezionamento, l'incremento morale ha bisogno che ogni momento di esso sia ritenuto, rispetto al precedente, come continuo e come diverso (eterogeneità del fatto morale rispetto ai fatti fisici e fisiologici coi quali è continuo); ed ha bisogno che ogni momento di esso sia, per il solo fatto del suo accadere, la costituzione di un ordine nuovo e che esso non si includa in un ordine dato (varietà infinita del fatto) » (p. 128).

Si dirà che la vita morale implica l'obbedienza a massime fisse e perciò una identità almeno parziale degli atti? Ma ogni coscienza singola vive in un modo tutto suo e nuovo la massima che riceve da altre coscienze: e d'altra parte la massima non è se non il carattere di somiglianza che s'incontra nei fatti morali, come la legge non è se non la somiglianza che si osserva nei fatti fisici.

« È dunque legittimo e rispondente alle forme della realtà, ai processi dell'esperienza che nella complessità di un fatto e delle somiglianze in cui si complica, io fissi l'uno e trascuri il contemplice infinito a cui quell'uno concorre. Nel fissare quest'uno io vedo la uniformità degli atti sotto l'impero di una massima; nel ritornare al fatto concreto, io vedo l'eterogenea novità di esso nella convergenza di fatti infiniti, che è liberazione da ogni riducibilità, che è causalità e continuità solo in quanto è incremento, perfezionamento: là il dovere, qui la libertà ».

Ciò che dà un carattere tutto particolare a quest'opera, è la convinzione profonda che anima il suo autore, il quale del resto è riuscito completamente a dimostrare la derivazione dell'indeterminismo dalle premesse filosofiche dell'Ardigò: ma il sistema dell'Ardigò è, come crede il Tarozzi, sostenibile? ed è possibile conciliare le esigenze della vita morale con l'indeterminismo? Quanto a me non credo nè una cosa nè l'altra.

A.

**André Lebey.** — *Les trois coups d'état de Louis Napoléon.* — Perrin et C<sup>ie</sup>, 1906 (pp. 514).

L'autore è un fervente bonapartista, che con grande amore raccoglie, più ancora che da documenti inediti, da infinito numero di biografie, di memorie, di diarii, di giornali tutte le notizie che riguardano la vita, gli studi, gli affetti, le idee di Napoleone Luigi Bonaparte, prima che un improvviso colpo di fortuna lo portasse alla presidenza della repubblica francese. Rifacendosi dalla nascita e discutendo con calore e con acume di critica le testimonianze sulla paternità contestata di Luigi d'Olanda, egli segue a passo a

passo il giovane principe negli anni dell'esilio, nelle sue prime partecipazioni ai moti rivoluzionarii d'Italia, fermandosi poi a discutere, dopo un lungo esame dei suoi scritti giovanili, sui suoi tentativi per riaffermare il potere, a Strasburgo prima (1837), a Boulogne poi, e infine sulla sua fuga dal castello di Ham.

Nuoce a questo libro la quasi totale mancanza di documenti inediti, la cui ricerca negli archivi non venne concessa; ma la larghezza e l'abbondanza delle notizie, faticosamente raccolte, da tante fonti diverse; la minuta, diligente esposizione delle accuse e delle difese; l'accurato studio dei mezzi coi quali l'idea imperiale fu tenuta viva in Francia per trent'anni, compensano questo difetto e giovano a chiarire molte cose, che erano o parevano oscure. C. MANFRONI.

**Lort de Sérignan.** — *Un duc et pair au service de la révolution - Le duc de Lauzun.* — Perrin et C<sup>ie</sup>, 1906 (pp. 330).

Chi non conosce il Lauzun, della celebre famiglia dei Biron, l'autore di quei Mémoires, nei quali si ha uno specchio, non oserei dir fedele, ma certo efficacissimo della corruzione dell'aristocrazia francese? Poco simpatica era già la figura di questo eroe dell'amore; ma ancor meno simpatico appare adesso dal carteggio di lui col Dumouriez, col Talleyrand, con altri personaggi importantissimi durante il breve periodo della monarchia costituzionale in Francia. Questo carteggio, già noto e in parte sfruttato dal Sybel, dallo Chuquet, dal Sorel, viene ora pubblicato integralmente, con larga illustrazione storica, dal conte di Sérignan, il quale mette in luce la doppiezza del carattere, l'ambizione sfrenata, la gelosia del duca democratizzante, e nel tempo stesso ci fornisce ampie e preziose notizie sui preparativi militari e sugli intrighi diplomatici del governo di Luigi XVI prima dello scoppio della guerra con l'Austria.

C. MANFRONI.

**Merlato Maria.** — *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni.* — Firenze, Carnesecchi, 1906.

La signorina Merlato aveva fra le mani un tema ricco e seducente che avrebbe potuto portarla a delle conclusioni importanti e nuove intorno all'arte goldoniana. Esso infatti le imponeva il dovere di tentare l'analisi estetica delle commedie goldoniane e la psicologia dei loro personaggi, campo vasto e fecondo, il quale potrebbe dirsi del tutto intatto, se di recente il Momigliano non vi fosse assai felicemente penetrato colla sua falce assai bene affilata e lucente.

Ma per poter far questo bisognava aver fiducia nel Goldoni come artista, o non è questo il caso della Merlato, la quale si affida tanto ciecamente al Rabany da considerarne come oracoli le conclusioni. Dietro la scorta dell'autore francese essa rimane atterrita dalle *profondità psicologiche* del Molière, o sorride della superficialità goldoniana. Di questa su-

perficialità si è tanto parlato; bisognerebbe infine provarla!

E poi si hanno a proposito del Goldoni delle pretese strane: « Di rado egli seppe farci la psicologia dei personaggi, e quasi mai quella dei fatti che ci porta innanzi », dice la Merlato (p. 3). Ma doveva egli farci la psicologia? E non si suppone bella e fatta quando egli ci abbia presentati personaggi e fatti veri? E l'eterna verità e freschezza delle commedie goldoniane, non è chi la neghi, neppure la signorina Merlato. Ma è un destino singolare quello del Goldoni! Anche quelli che lo ammirano seguivano a trattarlo come il fanciullo che faccia le bolle di sapone: se esse son belle, iridate, e vi si riflettono il cielo, gli alberi, le case, ciò avviene solo perchè intorno vi sono oggetti e luce. Così il Goldoni. Invano ci lasciò quadri di maravigliosa freschezza e giocondità, invano ci presentò viva, come in un terso specchio, la società in mezzo a cui viveva, egli non ci guadagna nulla nell'opinione dei critici. « Il suo temperamento — ci dice la Merlato — è quello di un veneziano del sec. XVIII. Poteva esso consentirgli di approfondire la sua analisi fino a considerare filosoficamente le piccole e grandi miserie della vita, fino ad indagare le ragioni riposte di ciò che vedeva? ». E perchè no? Il Goldoni non è proprio altro che un qualunque veneziano del secolo XVIII? La superiorità del genio non conta per nulla? O forse soltanto per caso gli nacquero sotto mano gli splendidi capolavori che ancora oggi ci allietano? Ma andiamo innanzi: sapete perchè il Goldoni riuscì soprattutto eccellente nel ritrarre la realtà umile, le classi della borghesia e del popolo? Perchè di queste classi non era troppo difficile la psicologia: erano le sole a mantenere intatte la propria sincerità. « L'aristocrazia era troppo avvezza alla simulazione! Come poteva fare il Goldoni, il sincero, l'espansivo, diciamo pure l'ingenuo Goldoni, ad intendere quella menzogna continua, così radicata e così profonda? ». Ma via! Il Goldoni era un uomo di mondo: la sua vita è quasi quella di un avventuriere; aveva tanto girato, esercitate tante professioni, si era trovato a contatto con persone di tutte le condizioni e di tutti i caratteri, aveva conversato assai più cogli uomini che coi libri, ed era un osservatore! Non potè mica esser rimasto più ingenuo di lei, egregia signorina! Nè l'anima di un popolano è meno difficile a scrutare che quella di un patrizio, nè il Goldoni fu tanto superficiale, come ella, giurando sulle parole del Rabany, è disposta a credere, nè così invariabilmente sereno (se l'Albertazzi la sente dirà che non ha letti i suoi lavori), nè così spensierato da non sgomentarsi mai al pensiero del domani, nel qual caso io non so perchè sarebbe andato in Francia!

La Merlato ha innanzi a sè un Goldoni di maniera, assai lontano dal vero tanto per l'arte quanto per l'indole; non è maraviglia quindi se nel suo lavoro, fondato sopra erronee convinzioni, non riesca a dirci nulla che abbia un qualche valore nell'arte goldo-

niana; è meraviglia invece come in tali condizioni sia pur riuscita a presentarci in una luce non falsa alcune macchiette goldoniane. Intendiamoci: non è il caso di parlare di analisi psicologica ragionata e geniale; la Merlato fa l'analisi psicologica a base d'impressioni personali ed esclamazioni più o meno argute. Ma, siccome le impressioni della Merlato sono assai più giuste che le sue teorie, ed essa prende gusto a comunicarcele, e possiede certa vivacità d'ingegno e una forma disinvolta e garbata, il lavoro riesce di piacevole lettura; ma, badi la signorina Merlato che l'analisi ch'ella tenta pur tanto imperfettamente e con così poca convinzione riesce la miglior confutazione dei principii che ella adotta: s'intravede quanto il Goldoni guadagni ad essere studiato nella psicologia dei suoi personaggi, e si lamenta che la Merlato non abbia saputo penetrare più addentro nel loro segreto. A far ciò occorre una riflessione più seria, e un'esperienza psicologica più profonda di quello che l'età stessa permetta alla Merlato d'averne, nonostante che ella si dia delle grandi arie di conoscer bene il suo mondo, e che, per provarlo, affronti con graziosa ed ingenua impavidità gli argomenti più scabrosi, salvo ad indietreggiare subito innanzi ad essi e porsi in salvo con qualche scappata tra ardita ed ingenua che aggiunge a questo libro non poca grazia e un certo sapore piccante, scambiato da qualcuno, ahimè! coll'originalità.

MARIA ORTIZ.

**A. Stoppoloni.** — *Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo.* — Roma, Rivista « I diritti della scuola », 1906 (pp. 127).

Prima vi si espone con garbo e secondo buone fonti la vita del Rabelais, poi, si passa al suo « pensiero educativo ». Del quale a me pare che lo Stoppoloni (non egli soltanto però, ad onor del vero!) esageri la portata, elevandolo all'onore di sistema educativo praticabile. Perchè insomma, a parte che l'opera di Rabelais non godè di una continuata popolarità e meno ancora ne godè quel che in essa v'è di serio e profondo sotto il velame delli detti strani, a parte questo, nell'educazione di Gargantua o di Pantagruel, pure essendo essa orientata verso un ideale d'enciclopedismo, manca affatto l'esercizio della volontà indispensabile pel compimento di quell'opera d'arte ch'è la costruzione d'una esistenza umanamente perfetta. E guardata da vicino, essa appar forse utopistica quanto e per le medesime ragioni che la concezione della badia di Thélème, dove ognuno fa quel che vuole e pur regna quell'armonia perfetta che solo è conseguibile per le concessioni reciproche tra individuo e individuo.

Nè crederei e direi collo Stoppoloni che la pedagogia di Montaigne (del resto unilaterale, perchè non ha in mira se non la classe aristocratica) sia una continuazione o ripresa di quella di Rabelais. L'orrore del vaniloquio scolastico, ecco il tratto comune; ma Montaigne ebbe in mira la formazione d' « un habile

homme », non d' « un savant homme », e prescrisse pel maestro « la tête plutôt bien faite que bien pleine », venendo così a trovarsi in opposizione con Rabelais, creatura tipica della rinascenza ancor caotica, e così disordinatamente assetata di sapere da perder di vista i limiti e lo scopo del sapere stesso. c. d. l.

**Carlo Bonardi.** — *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la « rivelazione » di T. Massarani.* — Livorno, Giusti, 1907 (pp. 150). L. 2.

Prima del 1857, data degli articoli del Massarani nel *Crepuscolo* di Milano, il Mamiani avea conosciuto il Heine a Parigi, e di lui si dovea certo parlare in Italia poichè molto se ne parlava e scriveva in Francia. Non c'è volume, di quelli che il Guerrazzi scrisse dopo il '50, nel quale non si ravvisi qualche spunto d'ispirazione o qualche reminiscenza heiniana. Un entusiasta di Heine fu G. Revere; lo imitò in qualche poesia del '54 il Nievo; ne parlava con ammirazione lo Zanella nel '55, salvo a gridargli più tardi la croce addosso; l'umorismo del Heine definiva da par suo F. de Sanctis in un'appendice al *Piemonte* del 2 gennaio 1856; una mezza dozzina di sue poesie pubblicava tradotte in occasione di nozze il friulano T. Cicconi; e la traduzione intera dell' *Intermezzo* pubblicava G. del Re a Torino nel 1857, prima che comparissero gli articoli del Massarani.

Queste le risultanze ben certe del volumetto, che però avrebbe potuto esser più breve, specialmente presentandosi, a distanza di qualche anno dall' *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci*, come parte di un tutto in preparazione. Meno parole ci volevano, ad esempio, per un poeta di terz'ordine come il Revere che fu alquanto heiniano per natura, ma più lo fu per proposito ampiamente dichiarato; e per lo Zanella, mediocre poeta e critico, che ad avversar Heine, dopo averlo per un momento esaltato, fu indotto da pregiudizi di educatore e di tradizionalista in materia letteraria.

Un'osservazione fugace, e pur notevole del Bonardi: la celebrata versione del Carducci *Lungi, lungi sull'ali del canto* è quasi più ispirata alla traduzione di Del Re che non all'originale. c. d. l.

## Publicazioni di Glottologia

### e Filologia

**Joseph Mansion.** — *Les gutturales grecques* (Recueil de travaux publiés par la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Gand, 29<sup>e</sup> fascicule). — Gand, librairie J. Vuylsteke, 1904 (pp. 328).

Il Mansion si è proposto di fare per le gutturali greche quello che il Bersu fece per le gutturali latine e il Zupitza per le gutturali germaniche: stabilire cioè un repertorio metodico delle voci greche nelle quali si ritrovino, diversamente rappresentate, le antiche gutturali indoeuropee.

Per la classificazione dei fatti l'A. si attiene alla teoria del Bezzenger (originarietà di tre serie gutturali). E quindi, per la parte dottrinale, poco o nulla di originale ci offre il libro che annunziamo. Ma la lista degli esempi costituisce una serie completa che prima non avevamo. E poichè le voci di dubbio etimo son tutt'altro che infrequenti, non manca la discussione critica dei dettagli. La quale peraltro lascia spesso a desiderare.

Colla storia delle teorie sulle gutturali indoeuropee e sulle gutturali greche si apre il libro del Mansion. E la maggior parte di questa trattazione è di poco interesse, dopo le pagine consacrate alla questione dal Bechtel (*Die Hauptprobleme der indogermanischen Lautlehre seit Schleicher*, 1892, pp. 291-380). L'uso del libro è reso agevole dagli indici delle voci greche, latine, germaniche ecc.

**Reinhold Trautmann.** — *Germanische Lautgesetze in ihrem sprachgeschichtlichen Verhältniss*. Kirchhain N.-L., Druck von Max Schmiersow vorm. Zahn und Baendel, 1906 (pp. 69).

Questa dissertazione inaugurale presentata, per il dottorato, all'Università di Königsberg è ben degna della scuola del Bezzenger. L'A. mira a fermare la cronologia delle leggi fonetiche nel germanico, distinguendo il periodo dell'accento libero indoeuropeo e il periodo dell'accentuazione fissa germanica. La ricerca è condotta con severità di metodo e con conoscenza piena del materiale di studio e della letteratura dell'argomento.

Contenuto: I. Vocalismo (trattamento dell'indoeuropeo *e* ed *i*; german. *o* dal più antico *u*; trattamento dell'indoeur. *ā* ed *o*; i dittonghi lunghi nel germanico; dileguo dello Schwa nell'interno della parola); II. Consonantismo (germanico *w* e *jj*; trattamento delle tenui aspirate indoeuropee; la « Lautverschiebung », legge di Verner, regola di Sievers; dileguo di *ɾ* nel gruppo Consonante + *w* + *j*; dileguo di *ɾ* dinanzi *u* e di *j* dinanzi *i*; assimilazioni); III. Suoni finali di parola, vocalici e consonantici.

**John Rhys.** — *The Celtic inscriptions of France and Italy* (From the Proceedings of the British Academy, vol. II). — London, by Henry Frowde, Oxford, University Press, Amen Corner, E. C., 1906 (pp. 101).

Per opera di Whitley Stokes possedevamo una buona edizione delle iscrizioni celtiche d'Italia e di Francia con largo commentario filologico (*Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, 1886, pp. 113 seg.). Ora John Rhys — alla distanza di venti anni — rifà l'opera dell'insigne Celtista. Ed è superfluo dire che la nuova edizione risponde intieramente ai progressi — veramente ben grandi — della celtologia.

Le cinque iscrizioni d'Italia son ridotte dal Rhys a tre: l'iscrizione di Novara, trovata a Briona, primamente illustrata dal Flechia (Torino, 1864), l'iscri-

zione bilingue di Todi, l'iscrizione di Limone (Lago di Garda). Ma anche sul carattere celtico di quest'ultima il Rhys emette dei dubbi, per me non fondati.

L'interpretazione delle iscrizioni è, in genere, assai più soddisfacente di quella dello Stokes. Ed è ricco di sana dottrina il commentario epigrafico e linguistico.

**Studia Minuciana - Études sur Minucius Felix** publiées par J. P. Waltzing. — Louvain, Ch. Peeters, 1906 (pp. 99).

Tra gli studiosi di Minucio Felice occupa un posto eminente il prof. Waltzing dell'Università di Liège. E la pubblicazione che qui annunziamo è veramente interessante.

In « *Minucius Felix et le Thesaurus linguae latinae* » (pp. 3-10) il W. ci offre le aggiunte che potrebbero esser fatte alle puntate comparse fino ad oggi del *Thesaurus*. Segue G. Charlier con una nota di carattere storico-letterario: « *Le Dialogue dans l'Octavius de Minucius Felix* » (pp. 11-18). Secondo l'A. ha ragione il Boissier di scrivere che *l'Octavius* è « un charmant ouvrage qui, par les Tusculanes remonte jusqu'au Phèdre et semble éclairé d'un rayon de la Grèce ». Il Waltzing ci offre ancora due scritture: « *Une inversion de deux feuillets dans l'Octavius* » (Chapitres XXI-XXIV) e « *Le texte, l'oeuvre et la vie de M. F. depuis 1902* ». Questa seconda dissertazione (pp. 37-78) completa la bibliografia Minuciana dello stesso autore (*Musée Belge*, VI, 1902, pp. 216-261) e costituisce la parte più notevole e più utile del libro. La discussione sulla data dell'*Octavius* (pp. 53-70) è fatta egregiamente: la conclusione sta nel poco confortante *non liquet*.

La raccolta si chiude con due Note grammaticali e stilistiche di P. Faider: « *De l'emploi insolite du comparatif dans M. F.* » (pp. 79-84); « *Le style de M. F.* » (pp. 85-99). Questa seconda dissertazione è consacrata alla figura del chiasmo usitatissima nell'*Octavius*.  
l. c.

## Letteratura scolastica

**Francesco Fiorentino.** — *Elementi di Filosofia ad uso dei licei*; nuova edizione a cura del prof. Giovanni Gentile, con un cenno sulla vita dell'autore - Parte I: *Psicologia e Logica*. — Milano, Paravia, 1907 (8.<sup>a</sup>, pp. xvi-317).

In tutti i manuali di filosofia, che tengono il campo nei licei, domina, — in ispecie nella prima parte del corso, la psicologia, — una larga descrizione empirica e classificazione dei fatti di coscienza. Si tratta di fatti interni; e il titolo di filosofia sembra giustificato. — Pure, se l'esposizione di tali fatti fosse condotta con chiarezza, semplicità e un certo ordine, l'allievo vi troverebbe un pascolo alla curiosità, e quindi diletto e utile insieme. La curiosità pei fatti di coscienza è naturalmente desta nell'uomo, anche

al primo svegliarsi della riflessione. La psicologia descrittiva, richiamando l'attenzione sugli avvenimenti più ordinari della vita interna, avvince con vivo interessamento.

I manuali in uso non abbondano però di quelle doti, che li renderebbero almeno per tal verso lodevoli, nè si limitano a descrivere e classificare; volendo essere *moderni*, impongono all'allievo la notizia delle principali dottrine intorno a ciascuna materia, riuscendo, — dice il Gentile, — « zibaldoni indigesti e indigeribili », e quindi dannosissimi. V'è qualcuno tra codesti manuali, che mette alla disperazione allievo ed insegnante, — nell'ipotesi che questi'ultimo si sforzi di cavarne un costrutto prima per sé e poi per l'altro: altrimenti, la filosofia s'impara a memoria, e tutti restano contenti! La moda, — una moda, che colpisce le intelligenze in formazione, — vuole oramai che la psicologia sia nutrita di molte, di tutte le più cozzanti teorie, e... senza conciliazione.

Ma, dato pure che la psicologia descrittiva fosse trattata in modo chiaro e adatto alle menti giovanili, io domando se con essa si compirebbe l'ufficio destinato alla filosofia nel liceo. L'istruzione secondaria classica, — pare fuori dubbio, — è rivolta soprattutto a formare le menti e a svegliare la coscienza alla visione della vita. Come *metodo*, la psicologia descrittiva non avrebbe altro effetto formativo che quello prodotto dalle scienze naturali in genere; giacchè essa stessa è una scienza naturale, che trova caratteri comuni, raggruppa, divide e suddivide. Come *contenuto di vita interna* non so davvero quale campo dovrebbe essere lasciato alle sue analisi e alle sue astrazioni, dal momento che quel che importa in primo luogo, per la formazione d'una coscienza, è la visione dello spirito umano sulla sua concretezza: visione che è, o dovrebbe essere, affidata allo studio delle lingue, delle letterature e della storia.

Finchè non s'intende, — e a quest'ora dovremmo averlo inteso, — che la filosofia guarda unicamente alle *forme* dello spirito, essa, quale è praticata nei licei, non è se non una materia d'esame in più, da potersi sostituire senza danno con una trattazione, più estesa di quel che sia ora, poniamo, della geologia. La matematica mostra all'allievo un modo irriflesso dell'attività costruttiva dello spirito fuori dei dati dell'esperienza. La filosofia deve mostrargli, per via di riflessione, le forme esterne nelle quali lo spirito produce, e in cui la massa fluida dell'esperienza o, se si vuole, della storia, è eternamente gettata. — Che se poi si crede che la filosofia intesa in questo senso sia non accessibile alla mente del giovane, si tolga l'equivoco, e si abolisca! Ma ciò non è provato; nè è detto che nella scuola secondaria si debba costruire tutto un sistema; anzi dovrebbe essere esplicito questo, che al giovane sia lasciato intravedere la posizione di certi problemi, intorno ai quali egli possa in seguito meditare: che egli arrivi a scorgere certe realtà immutabili nel flusso perenne della vita.

Il manuale di Francesco Fiorentino, che il Gentile ripubblica secondo la prima edizione, è ancora

e sempre il migliore che si abbia in Italia, e l'unico che sia informato da questo criterio. In esso ha pure larga parte la descrizione psicologica, ma contenuta, io credo, appunto in quei limiti utili a distinguere la psicologia empirica dalla filosofia dello spirito: l'allievo ha davanti quanto occorre per discernere dall'empirico il filosofico. Nella seconda edizione, moltissime volte ristampata, divulgatissima e ormai la sola nota, il Fiorentino, non più sicuro del suo pensiero, « cedette all'empirismo che saliva in auge: il kantiano stimò che la psicologia genetica, come allora la chiamavano in Germania, potesse o dovesse rendere ragione dell'*a priori*; che Darwin potesse compiere e correggere Kant ». — L'introduzione della psicologia genetica era il meglio che l'autore avesse potuto fare per ingarbugliare il suo libro, la mente degli insegnanti e degli allievi! Con la seconda edizione il Fiorentino fece, nella psicologia, un passo verso l'indirizzo che oggi domina nei manuali.

Le altre due parti, la logica e l'etica, coincidono nelle due edizioni; ma il Gentile anche di queste ultime ha impresa la pubblicazione: il presente volume, corredato di brevi note biografiche dei filosofi nominati nel testo, comprende la psicologia e la logica. — È da sperare, se lo studio della filosofia nei licei non deve restare di solo nome, che questo manuale, ricondotto dal Gentile al suo primitivo valore, sia adottato dovunque in Italia, finchè non ne sorga uno migliore. Gli insegnanti, ripensando ai manuali che ora hanno tra mano, si accorgeranno forse che dal cambio possono trarre, essi per primi, risparmio di lavoro, chiarezza e sincerità mentale.

ALFREDO GARGIULO.

## Cronaca

Nella Rivista « *Classici e neolatini* » diretta dall'egregio prof. S. Pellini (anno III, n. 2, p. 187) il prof. R. Sabbadini pubblica da un codice pistoiese un *Parasiti epitaphium* (*Viatores optimi vel advenae — ambagibusque meis condonati postumis*) che sarebbe sommamente interessante, se non fosse già stato pubblicato parecchie volte e non si trovasse anche nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (V 1, 1\*). Il prof. Sabbadini domanda: « *Sergius Polensis* sarà un nome finto? » e risponde: « Non ho argomenti nè per affermarlo, nè per negarlo ». Nelle note del *Corpus* si trovano accennate le indicazioni dei primi editori. Se essi dicessero il vero, l'iscrizione sarebbe stata trovata a Salona o a Pola. Ma i moderni l'hanno messa tranquillamente fra le falsificazioni. Notiamo di passaggio che il curioso epitaffio si trova stampato anche nella raccolta di facczie di *Domitius Brusonius*, che per un curioso equivoco è stato chiamato *Domitius Brusio* dal Mommsen nel citato passo del *Corpus*.

La *Bibliotheca romanica* dell'editore Heitz di Strasburgo progredisce rapidamente. Sono finora usciti: 1. Molière, *Le Misanthrope*; 2. Id., *Les femmes sa-*

vantes; 3. Corneille, Le Cid; 4. Descartes, Discours de la méthode; 5-6. Dante, Inferno; 7. Boccaccio, Decameron, prima giornata; 8. Calderón, La vida es sueño; 9. Restif de la Bretonne, L'an 2000; 10. Camões, Os Lusíadas: canto I, II; 11. Racine, Athalie; 12-15. Petrarca, Rerum vulgaria fragmenta; 16-17. Dante, Purgatorio; 18-20. Tillier, Mon oncle Benjamin; 21-22. Boccaccio, Decameron, seconda giornata; 23-24. Beaumarchais, Le Barbier de Séville; Camões, Os Lusíadas, canto III, IV; 26-28. Alfred de Musset, Comédies et proverbes; 29. Corneille, Horace; 30-31. Dante, Paradiso.

Ciascun numero costa 50 centesimi; e, a dire il vero, nulla possiedono di così finito e decoroso, in proporzione al prezzo, nè l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna.

Nel fasc. N. 2 del *Musée Belge* (Revue de Philologie classique) il dott. Charles Collard inizia la pubblicazione di un'ampia dissertazione « *De l'authenticité de la loi des XII Tables* ». Le pagine consacrate alla distruzione della tesi del prof. Ettore Pais son tutte piene di dottrina e di acume. Secondo il Collard « I. M. Pais abuse du scepticisme scientifique; II. M. Pais abuse des doublets; III. M. Pais fait table rase de toutes les sources; IV. Les arguments d'ordre juridique invoqués par M. Pais sont faibles ».

Il prof. P. E. Guarnerio dell'Università di Pavia pubblica sulla *Rivista di filologia classica* (fasc. 2.<sup>o</sup>) un'interessante commemorazione di Graziadio Ascoli. La bibliografia completa degli scritti del Maestro accresce il pregio della pubblicazione.

Il prof. F. Torraca ha pubblicato, pei tipi di Fr. Perrella, Napoli, un volume in cui son raccolte le due sue commemorazioni del Carducci, un articolo ed una lezione sul Poeta.

La libreria Hachette ha pubblicato in questi giorni il quarto volume dell'opera: H. Taine, *Sa vie et sa correspondance*.

Contiene le lettere degli ultimi diciassette anni del grande scrittore (1876-1893); anni nei quali cadono avvenimenti di grande importanza, pubblici e privati: l'avvento definitivo del partito repubblicano, il boulangismo, la pubblicazione de *La Révolution*, de *La Conquête Jacobine*, del *Napoléon Bonaparte* nella *Revue des deux Mondes*, la sua elezione all'Accademia — precedente com'è noto, da uno scacco — la morte di sua madre, gli attacchi sempre più incalzanti del morbo e doveva spingerlo nella tomba.

Ma quella gran ricche vigile sino all'ultimo istante: e tutti gli atteggiamenti del pensiero contemporaneo si rispecchiano quindi in queste sue lettere, indirizzate ad uomini quali E. Renan, G. Paris, A. Dumas, P. Bourget, F. Nietzsche e via dicendo. Tra i suoi corrispondenti figurano, d'italiani, A. de Gubernatis, F. de Roberto, il duca di Sermoneta (quest'ultimo però per una lettera del 17 maggio 1864, pubblicata qui in appendice).

Angelo De Gubernatis pubblica: *La lingua italiana fuori d'Italia*, discorso tenuto alla R. Accademia della Crusca nella tornata solenne annua del 9 dicembre 1906 (Firenze, tipografia Galileiana, 1907, pp. 43).

In queste pagine piene di calore e di idealità, l'Autore tocca della fortuna della nostra lingua nelle età passate e dà novelle non liete delle sorti presenti e future; essa, dopo che la nostra patria si è quasi integrata nella nostra unità politica, dopo l'allargamento dei commerci tra l'Italia e le terre straniere, dopo che l'emigrazione italiana è cresciuta a dismisura, e anche dopo i nobili sforzi della benemerita Società Dante Alighieri.

Per iniziativa della nuova Società pel Bach (Neue Bachgesellschaft) si son celebrate i giorni 26, 27 e 28 maggio in Eisenach solenni feste commemorative in onore del sommo compositore. La Società stessa ha comprata e restaurata la casa dove il Bach nacque ed ha istituito un museo bachiano.

Nel fascicolo 15 maggio del *Mercur de France* notiamo il principio d'un importante articolo di Remy de Gourmont: *Une Loi de constance intellectuelle*.

Il signor Pierre Dufay ha pubblicato a Parigi (presso la Casa Champion) uno studio iconografico sul Ronsard: *Le portrait, le buste et l'építaphe de Ronsard au musée de Blois*.

## Un monumento ad Ovidio?

La Commissione esecutiva pel monumento a P. Ovidio Nasone ha diramata una nuova circolare.

Noi non possiamo non lodare la persistenza nel proposito di onorare la memoria del grande Poeta. Ma incliniamo a far delle riserve circa il modo.

Invece d'innalzare una statua dai tratti più o meno immaginari, non sarebbe meglio bandire un concorso per una edizione completa e perfetta di tutte le sue opere, fondare in Sulmona una biblioteca che accolga quanto più si possa delle edizioni già esistenti delle sue opere e di scritti che a queste ed alla vita del Poeta abbiano maggiore o minore attinenza?

Ovidio, oltre ad essere stato grande poeta fra gli antichi, signoreggiò, come nessun altro antico, la letteratura e le immaginazioni medievali. Fissaro dunque la sua fisionomia letteraria, ecco quel che sarebbe bello ed utile fare. E se il Municipio di Sulmona ad un tale scopo volgesse i suoi sforzi, conseguirebbe certamente delle risultanze più largamente e duramente onorevoli pel Poeta e per sè stesso.

Una statua di più, una di meno, a Sulmona, come altrove, è cosa che non importa.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.



# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

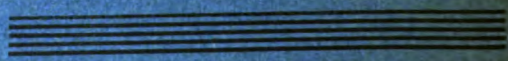
Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



==== (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- RAF - L'arte di riformare, pag. 181.  
 RTTI - La logica del « Sistema filosofico » di G. Leopardi, pag. 188.  
 CESAREO - Giulio Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante*, pag. 187.  
 ARBADINI - G. Annibaldi, *L'Agricoltura e la Germania di recente*, pag. 188.  
 ANTARELLI - Giovanni Colasanti, *Fregellae*, pag. 190.  
 ARNOLD, *The roman system of provincial administration*, pag. 191.  
 PELLEGRINI - L. Gatta, *Guido Cavalcanti*, pag. 191.  
 DOBELLI - Th. Joran, *Autour du féminisme*, pag. 192.  
 MELINI - *Musicalia (Prod'homme, Alceona)*, pag. 194.  
 Comunicazioni del prof. F. Novati, pag. 194.  
 Anzi bibliografici (*Baudelaire, Waltch, Bonnefon, Gentile*), pag. 194.  
 ca, pag. 195.  
 zotti ed estratti, pag. 196.

## Arte di riformare

Se ne potrebbe scrivere un libro: eccone parzialissimo e minuscolo saggio.

Che cos'è la riforma? È il riformare, detto sapientemente i vocabolarii. E non v'è dubbio che sia così; ed è anche una risposta sufficiente, quando si sappia che cosa è il riformare. Diremo che la riforma è operazione tra mentale e tecnica, tra teorica e pratica, mercè la quale le umane istituzioni e gli organi loro sono via via adeguati agli umani bisogni.

Il primo punto è questo, che non vi sono, non vi possono essere, istituzioni immutabili, perchè i bisogni degli uomini mutano e crescono, in virtù di quella medesima vita che vivono, la quale è un divenire perpetuo; e che non v'è istituzione la quale, se è stata nel primo suo essere, non divenga, prima o poi, impari al bisogno onde trasse origine, e contraria fors'anche al suo reale soddisfacimento. Quello delle istituzioni perpetue e inviolabili è un sogno non

più permesso nemmeno ai seguaci delle religioni più gelose e più rigide.

Ma i bisogni degli uomini non variano con isbalzi repentini, a termine fisso; variano di continuo, quando con moto più lento, quando con moto più rapido. In certi tempi della storia, in certe condizioni di civiltà o di barbarie, non parvero quasi variare, tanto il moto fu lento, e allora poté nascere l'illusione che le istituzioni fossero perpetue e non si dovessero toccare; ma in altri tempi e in altre condizioni fu il variar così rapido, che talora le istituzioni parvero invecchiare prima ancora degli uomini nati e cresciuti sotto la loro tutela. E tale, per l'appunto, è il caso nostro; del che non so quanto ci dobbiam rallegrare, quanto dolere; nè, per ora, importa indagarlo.

Come variano i bisogni, così, in tesi generale, dovrebbero variare le istituzioni. Il variare di quelli dovrebb'essere eccitamento e misura al variare di queste. E quando il viver civile fosse un po' meno imperfetto; e quando le varie funzioni in che si partisce e di che s'integra fossero meglio coordinate e più concordi; le istituzioni tutte avrebbero ad essere oggetto di revisione continua, e di graduale e quasi quotidiana riforma, che le facesse novamente quadrare con quei bisogni coi quali più non quadrasero. La riforma dovrebb'essere la regola, non l'eccezione.

Invece è proprio l'eccezione. I costumi si può dire che mutino da sè; ma le istituzioni da sè non mutano, o mutano troppo poco. Esse hanno una naturale tendenza a comporsi in forme fisse e a perpetuarsi. Lasciano che le piccole discordanze e le piccole divergenze s'aggiungano le une alle altre e s'aggravino, finchè ne nasca il con-

trasto grande, che non può essere più nè dissimulato, nè tollerato. Allora, per amore o per forza, bisogna dar mano alle riforme, e compiere con fatica, con pericolo, con violenza, un'opera che iniziata a tempo, e con ordine proseguita, non avrebbe importato nè violenza, nè pericolo, nè fatica. Quando a troppi cristiani le istituzioni ecclesiastiche parvero più atte a snaturare che a confortare lo spirito religioso, a opprimere che a sorreggere la coscienza religiosa, si venne a quel grande strappo che fu la Riforma. E quando in altri ordini d'interessi e di fatti i contrasti si siano troppo aggravati, si fanno le rivoluzioni, che per quanto necessarie possano essere, sono pur sempre una vergogna della civiltà. La vita civile dovrebb'essere sempre uno svolgimento consensuale, una trasformazione graduale e ordinata, senza interruzioni e senza scosse.

Le grandi riforme, per quanto esser possano meritevoli di ammirazione e di applauso, non altro sono, in sostanza, che riforme tardive. Ed essendo tardive, sono necessariamente laboriose e difficili; non solo perchè han più lavoro da fare, ma ancora, anzi più, perchè devono scrollare consuetudini inveterate, rompere intrecci molti e ramificazioni lunghe di tenaci interessi parassitarii. E chi vi si accinge deve avere sicura comprensione di moltissime cose, e quella fermezza di propositi e quella dirittura di atti, che solo dalla sicura comprensione possono derivare. Le piccole riforme continuate, di raggiustamento minuto, si capisce che possano essere fatte da un'ordinaria potestà tutelare e provveditrice; ma chi farà le grandi riforme?

Prendiamo un esempio, quello della scuola e delle molte questioni cui dà argomento la scuola nel nostro paese. Da lunghissimo tempo si avverte e si dice che la scuola non è quale dovrebbe essere, che non è punto in unisono con la vita, che troppe cose inutili vi s'insegnano, e troppe necessarie non vi s'insegnano, che alla vera e desiderabile coltura provvede assai malamente, che molte volte non si vede bene se sia un ajuto o un impaccio. Non parlo

di questa o di quella scuola; parlo della scuola in genere, di qual si voglia nome e di qual si voglia grado. Una riforma diventa ogni giorno più necessaria: non una serie di piccole riforme, che oramai non possono essere altro che insufficientissime e accrescere la confusione; ma una grande riforma che contempra e comprenda le materie di studio, la proporzione e distribuzione loro, i metodi, gli esperimenti, la disciplina, e riesca a un totale rinnovamento della scuola. Riforma soprammodo difficile. e per sè stessa, e per gl'interessi, le avversioni, i pregiudizii con cui dovrà cozzare. Chi la farà, o, per lo meno, chi la disegnerà?

Non certo le commissioni a cui, già da molt'anni, si van proponendo le varie parti staccate del complicato problema, e da cui si attendono i risolutivi responsi. Le commissioni, per molte ragioni che a chi le sa non occorre di rammentare, e a chi non le sa non si potrebbero fare intendere senza molte parole, se possono essere informatrici, non possono essere riformatrici, salvo proprio che si tratti di riforme piccole, agevoli, ovvie. Sono anni che le commissioni lavorano, e sono anni che le commissioni non concludono nulla. E di recente si vide questo bel caso, che avendo i padri di famiglia (ci sono ancora padri di famiglia?) lasciato scorgere alcun desiderio che la così detta potestà tutoria risolvesse certi dubbii più imbarazzanti, prendesse certi provvedimenti più urgenti, l'immancabile commissione, invece di dare le risposte opportune, ripropose i quesiti a quei medesimi padri di famiglia che non si sa nemmeno se ci siano, e chiese, e credo aspetti ancora, il loro illuminato parere.

Non ho nessunissima fede ne' questionarii, o piuttosto mi spiego. I questionarii possono servire come mezzo d'informazione; ma se si vogliono far servire come mezzo di risoluzione, classificando e contando le risposte, e prendendo norma dal maggior numero, si commette un solenne sproposito. Non tutte le verità hanno la mansuetudine e la cortesia di rivelarsi alle maggioranze; e a risolvere certi problemi,

non le molte menti mediocri che si neutralizzano a vicenda, ma ci vuole l'unica mente superiore, che il vario e il disperso accolga dentro di sè in sintesi potente, e ne faccia un tutto organico. I veri capolavori non si fanno in collaborazione. Per fare la *Divina Commedia* Dante non avrebbe potuto associarsi nemmeno Guido Cavalcanti, suo primo amico. Nè io so che una religione, o una filosofia, sia mai scaturita dal pacifico, se non incontaminato, grembo di una commissione. Una grande riforma è, in sostanza, una grande invenzione, e le grandi invenzioni sono opera di grandi spiriti singolari. Ma i grandi spiriti capitano quando capitano, e perciò le grandi riforme si fanno quando la buona ventura vuole; e gli uomini, se non vogliono esercitar la pazienza in aspettare qualche volta troppo, imparino l'arte di fare le piccole riforme a tempo e luogo.

Che uomo ci vorrebbe per affrontare la riforma della scuola? Ci vorrebbe un uomo di così larga e viva coltura che potesse fare giusta stima delle singole discipline, del luogo da dare a ciascuna, e della migliore coordinazione di tutte; che fosse egualmente penetrato e compreso dei bisogni dell'istruzione e dei bisogni della educazione; che dominasse molto dall'alto tutta la vita contemporanea, e vedesse e presagisse gli avviamenti della moderna civiltà; che conoscesse esattamente il proprio paese e la scuola. Ci vorrebbe un uomo che fosse un filosofo e non un sognatore, un politico e non un faccendiere, un dotto e non un pedante, un carattere e non un opportunist; che avesse ideali molto elevati e molto senso pratico. Si dirà che un tale uomo è difficile da trovare. Lo credo anch'io. Aspettiamo, e rassegniamoci intanto a veder moltiplicare le commissioni, variare i rattoppi, crescere la confusione.

Una parola ancora, non per concludere, ma per finire. L'arte di riformare confina con l'arte di distruggere, altrettanto necessaria, e, qualche volta, assai più.

A. GRAF.

## La logica nel « Sistema filosofico »

di G. Leopardi

Lettera aperta a Michele Losacco.

*Mio egregio amico,*

Permettimi, per debito di scrupolosità e verità scientifica, alcune osservazioni ed obiezioni a quanto tu affermosti recentemente nel tuo articolo — pubblicato nel *Marzocco* del 12 maggio — a proposito della logica nel *Sistema filosofico* del Leopardi <sup>(1)</sup>. Mi sforzerò di riuscire più che mai breve, limitandomi a confutare solamente i principali capi di accusa, per dirla in linguaggio curialesco. E comincio senz'altro da quelle che tu reputi contraddizioni nella concezione cosmica del pessimismo leopardiano.

Perchè L., avendo negato l'esistenza dell'infinito, considerandolo come un parto della nostra immaginazione, avrebbe dovuto negare di conseguenza anche l'infinità reale del desiderio? Anzitutto intendiamoci bene circa il significato della parola infinito applicato al desiderio. Logicamente qui la parola infinito non indica la permanenza veramente infinita o la durata eterna, ma semplicemente quella compatibile con la specie di esistenza di cui si afferma, quindi non rappresenta che il limite innalzato a potenza assoluta. E che sia così, oltre ad averlo affermato tu stesso implicitamente, sostituendo altrove alla voce infinito quella di inesausto, lo dichiara nettamente il L. stesso coll'affermare in parecchi luoghi che questo desiderio infinito del piacere non ha termine se non colla vita.

Ciò premesso (ed anche prescindendo da tale premessa), come mai, adunque, L. sarebbe caduto in contraddizione coll'ammettere l'infinità reale del desiderio, pur avendo negato l'infinito come realtà per sè esistente? Ma non ti sei accorto, amico mio, che la contraddizione esiste solo nella tua immaginazione, perchè l'infinito per L., essendo appunto un parto della nostra immaginazione, risultando, cioè, come una pura forma logica del nostro pensiero, che si vorrebbe ritenere come un rapporto reale, non è altro che la sostantivazione di una nostra astrazione, e come tale, quindi, inesistente. Il desiderio, invece, risultando da un fatto o da

(1) P. GATTI, *Esposiz. del Sistema filosofico di G. L.*, Firenze, Succ. Le Monnier, due voll., 1906.

uno stato di coscienza, è una realtà; o, per dirla con le parole del L. stesso, mentre il primo è un sogno, un ente di ragione, l'altro è una tendenza: più esattamente, un grado ulteriore (rappresentativo) dello sviluppo di questa. Ora, qual relazione logica può esistere fra due giudizi che hanno un contenuto affatto diverso, se, come sai bene, le relazioni dei giudizi fra di loro dipendono appunto dalle relazioni del contenuto? E così credo di averti provato l'inconsistenza o inesistenza della prima contraddizione.

Veniamo alla seconda. Leopardi — tu dici — avendo rinunciato al principio di contraddizione come inapplicabile all'esistenza universale, non poteva parlare d'intenzioni malvage della natura, e dichiarare infelici di necessità, non solo gl'individui, ma le specie, i generi, i sistemi, i mondi. Ma io ti ricordo che per L. quel principio non è applicabile all'esistenza universale solo in maniera assoluta, appunto perchè convinto che « il nostro modo, la nostra facoltà di ragionare è giusta e capace del vero solo quando si restringe all'ordine di cose che noi conosciamo o possiamo conoscere e che in qualche maniera ci appartiene, ed alle cose che vi hanno rapporto, in quanto ve lo hanno ». Cosicché — egli prosegue — « io non distruggo verun principio della ragione umana, ma solamente li converto di assoluti in relativi al nostro ordine di cose ». E ciò, amico mio, egli afferma, appunto per essere conseguente ed evitare di cadere in contraddizione, avendo dichiarato altrove, come ricorderai, che la conoscenza dell'assoluto non è possibile, perchè lo spirito umano non può oltrepassare in nessun modo la sfera del relativo, e appunto in forza di questo principio della relatività del pensiero egli è riuscito a distruggere tutte le nostre idee — simboli dell'assoluto. Ora, se egli avesse preso ad applicare in modo assoluto il principio di contraddizione all'ordine dell'universo, sarebbe caduto veramente in contraddizione, perchè non avrai dimenticato ch'egli ha considerato altrove l'assoluto, Dio, come « l'Essere racchiudente in sè stesso tutte le possibilità ed esistente in tutti i modi possibili ». Noi, pertanto, data la relatività della nostra conoscenza, non possiamo conoscere di questo assoluto che uno solo fra gl'infiniti altri modi in cui egli può esistere. Quindi, ti spieghi, adesso, perchè L., procedendo nella ricerca dei fini e maniere occulte dell'esistenza cosmica, mentre, a un dato punto, crede di scorgere la causa del male,

che affanna la vita, in tutta una serie di imperfezioni e contraddizioni a cui va soggetta anch'essa quell'occulta intelligenza sovrana che presiede all'ordine delle cose (e ciò perchè ripugna ancora al suo sentimento e alla sua educazione intellettuale una concezione cosmica del dolore), subito dopo, non solo prende a negare tali imperfezioni e contraddizioni, ma si dà ad affermare anche che tutto nell'universo è ordine e armonia (e proprio questa contraddizione ti ha fatto credere che L. avesse rinunciato al principio di contraddizione)? Appunto perchè si è accorto che, affermando egli in modo assoluto l'esistenza di quelle imperfezioni e contraddizioni, è riuscito ad infirmare il principio di relatività del pensiero su cui si basa, com'egli dice, il suo sistema. Perciò se quella momentanea contraddizione lo rende per poco inconsequente, gli frutta in cambio, ch'è tutto dire, la più severa coerenza logica ed unità organica del sistema. E, difatti, egli giustifica quelle imperfezioni e contraddizioni nella natura, coll'affermare subito dopo, che esse possono essere tali non in sè stesse, ma solo relativamente al nostro limitato intelletto, a cui alcune disposizioni della natura possono sembrare in diretta opposizione con altre o, quel ch'è più, collo stesso fine immediato per cui, a nostro credere, esse sono. Perciò — continua — noi « non possiamo chiamar vile e nulla quest'opera (l'universo) di cui non vediamo, nè potremo mai vedere nemmeno i limiti, nè arrivare ad intendere nè anche a sufficientemente ammirare l'artificio e il modo ». Perchè « esistendo egli in tutti i modi possibili, può essere buono in una maniera di essere quel ch'è cattivo in un'altra ». Ora, la nostra conoscenza essendo certa solo « quando si restringe al sistema delle cose nostre, vale a dire ad uno dei sistemi possibili », « astenghiamoci, in simil caso, dal giudicare, e diciamo che questo è un universo, che questo è un ordine, ma se buono o cattivo non lo diciamo. Certo è che per noi e relativamente a noi, nella più parte è cattivo... Cattivo è ancora per tutte le altre creature e generi e specie di creature che noi conosciamo, perchè tutte si distruggono scambievolmente, tutte periscono e, quel ch'è peggio, deperiscono, tutte patiscono a lor modo ». « Ammiriamo dunque quest'ordine, quest'universo: io l'ammiro più degli altri: lo ammiro per la sua pravità e deformità che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno con certezza ch'egli non sia il pessimo dei possibili ». Non è

perfettamente logico, amico mio, questo ragionamento? Eppure io ho dichiarato in un luogo dell'*Introduzione* al mio lavoro, che se è pur vero che L. si contraddice nei particolari, si contraddice meno degli altri, anche dello stesso legislatore del pessimismo, nel generale. E ho dimostrato ciò con prove di fatto, e proprio in parecchie di quelle mie tante osservazioni, che tu dici ho sparpagliate, ma sparpagliate a proposito e di proposito, proprio in quei luoghi in cui si rendevano necessarie per l'esatta intelligenza del pensiero leopardiano, là dov'esso presenta appunto di queste oscillazioni o apparenti incoerenze, che si avverano proprio allorchando la logica del sentimento sopraffà la logica razionale.

Ed ora veniamo ad esaminare rapidamente quelle che tu chiami antitesi nella concezione storica. Il L. — tu affermi — rovescia la tesi del Vico, perchè dove questi vede uno svolgimento necessario e progressivo dello spirito umano, perchè nè il caso nè il fato trascinò l'uomo fuori dell'ordine naturale, egli scorge, invece, uno svolgimento affatto casuale e negativo, perchè il meglio sarebbe stato non allontanarsi dalla semplice ignoranza primitiva, madre feconda d'illusioni e di poesia. Infatti l'uomo, strappando, nel suo desiderio insano di conoscere, il velame che provvidenzialmente occultava la verità delle cose, e sviluppando indefinitamente la ragione, credendo di migliorare la vita, non ha fatto altro che distruggerla. Ora — tu domandi — quest'antitesi tra la natura benefica e la ragione distruggitrice qual valore possiede? Il massimo valore possibile, egregio amico, io ti rispondo. Perchè appunto quest'antitesi, o meglio la interpretazione e soluzione di essa ha condotto logicamente il L. a quella grandiosa e mirabile concezione cosmica del dolore, perfettamente simile a quelle dello Schopenhauer e dell'Hartmann, come ho ampiamente dimostrato nella mia *Esposizione*; e tu non hai trovato nulla a ridire in proposito. Silenzio questo molto significativo, pensando che tu, mentre ti sei dato a ricercare, quasi a bello studio parrebbe, delle piccole e trascurabili incongruenze, inevitabili, d'altronde, nello svolgimento logico di un pensiero che procede con intermittenze di tempo, di luogo e di argomenti, hai taciuto del tutto, come dicevo, su tal proposito. Perciò qual valore — io domando a te, a mia volta — può avere quella tua osservazione colla quale pretendi di affermare che L. ha dato significato universale ad una crisi della sua anima? Ma,

dunque, quella concezione cosmica del dolore non trova il suo fondamento in quella formola obbiettiva del male (l'amor proprio o amore ego-centrico), ch'egli finalmente, dopo lunghi anni di meditazione, ha trovato nel fondo della natura? Cioè in quel principio metafisico e psicologico insieme, ch'è appunto un prodotto geniale della sua mente, perchè non ha assolutamente antecedenti storici immediati come la *Volontà* dello Schopenhauer e l'*Inconscio* dello Hartmann, ragione per cui egli, come ho affermato nel mio lavoro, riesce più originale di questi due suoi confratelli in pessimismo? E sì che tutto ciò riesce ampiamente dimostrato con prove di fatto nella mia *Esposizione*, donde risulta appunto che questa concezione cosmica del dolore piglia le mosse proprio da quell'antitesi suddetta, come ho dichiarato nell'*Introduzione*, tra le pagg. 40-50, e come risulta confermato e provato sperimentalmente, direi, da tutta la Parte terza del mio lavoro. Perchè L., nella concezione storica, appunto perchè profondamente convinto che la natura è la madre benignissima del tutto (non ostante che il male pur esista in essa, ma « accade come un'eccezione, un inconveniente, un errore accidentale nell'uso e nel corso del sistema generale, destinato, costante, primordiale », ed anzi, lungi dal prevenire quegli inconvenienti accidentali, essa « li ha per lo contrario inclusi nel suo grand'ordine e disposti ai suoi fini », fini che, se pur ridondano « a spese degli individui », riescono però « a beneficio del genere, della specie o del tutto »), nel proporsi la soluzione del problema dell'esistenza, non dubitò punto punto, nel risolverlo, di porre l'uomo come *terminus a quo*. Giacchè questo, appunto per aver voluto sviluppare la sua ragione, violando, così, i precetti della natura, s'è venuto procurando il proprio male, male che s'è venuto sempre più aumentando in ragione diretta di quello sviluppo, come lo prova il fatto che gli antichi, appunto perchè più ignoranti, erano più felici di noi. Ma questa prima soluzione gli dette un risultato di approssimazione per difetto, come direbbero i matematici, o meglio, come diremmo noi altri in termini di filosofia, effetti non adeguati alle cause, mancando appunto fra quei termini di causa e di effetto quel rapporto di equivalenza inflessibile per cui il conseguente non contiene nulla di più che non sia nell'antecedente. Insoddisfatto, quindi, si dà a ritentare la soluzione, ponendo, adesso, la natura come termine primo, e questa volta venne fuori il

vero risultato: l'infelicità cosmica. Ma è dunque proprio la natura la sola e prima causa dell'infelicità umana? Ed ecco allora che tutte le contraddizioni e antitesi nella natura, da lui negate fino a quel momento, o giustificate con profonda sottigliezza sofistica di argomentazione, gli appaiono ora più che mai chiare e precise alla mente, che le pone in rilievo con ragionamenti più rigorosi che mai. Difatti, ammessa l'infelicità originaria, per quanto minore essa fosse stata dell'altra che l'uomo si era venuto procurando con l'opera propria, non bastava, forse, già essa di per sè sola a far giudicare la natura meno benefica che non gli fosse sembrata per lo innanzi? E questa seconda infelicità non rampollava, forse, da quella prima, come pianta dal proprio germe? Perchè da chi mai tal germe sarebbe stato in noi posto, se non dalla natura? Perchè forse la ragione non era anch'essa, come l'immaginazione, una qualità naturale, e come tale, quindi, il suo svolgimento non era anch'esso naturale? Ed ecco così risolta l'antitesi. E allora tutto quanto aveva scritto per lo innanzi circa l'infelicità che l'uomo si venne man mano procurando con l'opera propria, tutto ricollega (V. *Esposizione*, vol. II, cap. X) a quei più alti e saldi principii fermati ora nella sua mente dopo le ulteriori speculazioni. Ed ecco, quindi, venir fuori dal fondo della sua mente altamente speculativa (altro che dalla sua subbietività malata) la concezione cosmica del dolore.

Reputo assolutamente inutile, adesso, prendere a confutare anche quelle che tu chiami incoerenze nelle conclusioni pratiche, perchè proprio non ne vale la pena, non avendo esse importanza di sorta. Di sfuggita, però, voglio ricordarti, a proposito di queste conclusioni, ch'è proprio in esse che si ritrovano tutti quegli elementi e quei motivi psicologici ed etici che mostrano L. precursore del moderno indirizzamento pragmatistico.

Ed ora poche osservazioni ed avrò finito. Vuoi sapere, amico mio, le ragioni vere e proprie per cui tu, contro il tuo solito, sei riuscito a dar corpo a delle ombre? Sono due. La prima, ed è forse la più decisiva, è quella che io chiamerei qui inversione delle immagini mentali, per aver tu voluto, cioè, mantenerti ad ogni costo fedele a quelle che sono le tue proprie idee e convinzioni sul pensiero leopardiano, espresse in vari tuoi scritti pubblicati prima che fosse venuto in luce lo Zibaldone. La seconda ragione, poi, è stata quella di non aver tenuto affatto presente, per giudi-

care esattamente, dal punto di vista della coerenza logica, il sistema filosofico del L., quanto ho avvertito alla fine dell'*Introduzione*. Che, cioè, il passaggio dalla concezione storica alla concezione cosmica del dolore avviene con un processo graduale, che si avvera per via di approssimazione o, per ripetere una parola mirabilmente gradita al nostro tempo, perchè mirabilmente appropriata alla complicatissima psicologia di esso, per via di evoluzione. E tale processo evolutivo, non solo non riesce a nuocere l'unità organica del sistema — per le ragioni che ho colà dichiarate, come ricorderai, e facili anche a supporre, dopo quanto ho scritto nel presente articolo, — ma neanche riesce a nuocerla formalmente o esteriormente, imperocchè una serie infinita di colorazioni e sfumature intermedie estenua ed impallidisce il contrasto logico di quegli estremi. E perchè questo processo evolutivo? Perchè L. riteneva, come ho notato nella *Conclusione*, che « fosse dannosissimo al vero », com'è di fatto, « formare o architettare *a priori* un sistema », che, perciò, non fosse il risultato spontaneo e logico e quindi la sintesi intuitiva di tutta una somma di verità particolari raccolte man mano coll'attento osservare e col profondo meditare. « È vizio dei piccoli spiriti — egli afferma giustamente — passare dai generali ai particolari, cioè dal sistema alla considerazione delle verità che lo debbono formare; ovvero... da pochi ed incerti e mal connessi ed infermi particolari, da pochi ed oscuri rapporti... al sistema ed ai generali ». Quindi non è da aspettarsi che sistemi così costruiti siano conformi a verità, « perchè i particolari si tirano per forza ad accomodarsi al sistema formato prima della considerazione di essi particolari, dalla quale il sistema doveva derivare ed a cui doveva esso accomodarsi ». Perciò succede che « le cose si travisano, i rapporti si sognano, si considerano i particolari in quell'aspetto solo che favorisce il sistema, insomma le cose servono al sistema e non il sistema alle cose, come dovrebbero essere. Ma che le cose servano ad un sistema e che la considerazione di esse conduca il filosofo e il pensatore ad un sistema, è non solamente ragionevole e comune, ma indispensabile, naturale all'uomo, necessario; è inseparabile dalla filosofia; costituisce la sua natura ed il suo scopo ». E dopo tale dichiarazione, così netta quanto preziosa nella sua verità, che acquista pregio e valore incomparabile al sistema filosofico del L., come si potrebbe osar mai di



ascrivere a difetto quel lieve tentennare ed oscillare qua e là del suo pensiero, che, ben lungi dal persuadersi facilmente, come i piccoli spiriti, si dà a controllare e verificare mille volte il valore dei suoi giudizi, delle sue verità particolari, prima di decidersi a trarre da esse la conseguenza o il risultato generale e pervenire, quindi, alla formazione di un sistema?

E tutto ciò, amico mio, conferma pienamente quell'osservazione del De Roberty a proposito del Nietzsche, che cioè la fluttuazione del pensiero fra due opposti è proprio una conseguenza necessaria o una speciale caratteristica della mente del Genio. Ed egli ricorre, per sostenere tale asserto, alla teoria di M. Paulhan (*Psychologie de l'invention*), per cui si prova che il Genio dev'essere considerato fra questi opposti termini: eccesso di conservazione ed eccesso di novità. Ora, se questo è proprio di tutti i geni, ciò che nel L. riesce ancora più ammirevole è l'assoluta sincerità, perchè egli esprime tutti i contraccolpi che il pensiero esercita sulla sua coscienza. E la logica non deve andare disgiunta dall'onestà, ma deve seguire lo spirito per tutte le vie in cui ci conduce, siano pure le più pericolose, non deve tenere nulla di sacro, tranne la drittura dell'intelligenza.

Perciò se tu, amico mio, avessi tenuto presente quel mio avvertimento e, più ancora, quel canone, direi, di fede filosofica, dianzi espresso dal L. (e a cui egli si è strettamente attenuto lungo tutto lo svolgimento del suo sistema, perchè quel canone ricorre tra i pensieri scritti nei primi anni delle sue meditazioni), non avresti affermato — compromettendo così veramente il tuo senso logico e, più ancora, la sincerità del tuo giudizio — che la logica nel sistema del L. è gravemente compromessa.

Errore gravissimo, davvero!

Ti saluto cordialmente e credimi sempre il

Tuo

PASQUALE GATTI.

---

*Sulla vita giovanile di Dante*, saggio di **Giulio Salvadori**. — Roma, Società editrice « Dante Alighieri ».

Il metodo con cui si tenta di ricostruire in questa monografia la vita giovanile di Dante fu già da me condannato più d'una volta, e anche in proposito del romanzo giovanile di Dante; ma bisogna pur dire ch'è il solo di cui si sian giovati sin ora gli storici e i commentatori del massimo poeta nostro. Per il Salvadori, come per gli altri, la fonte storica della

gioinezza di Dante è la *Vita Nuova*, quasi che questa fosse un'autobiografia e non più tosto un'opera d'immaginazione. Che invece si tratti d'una costruzione ideale del poeta, alla quale non si può, se non forse in qualche particolare, attribuire un valore storico, è provato dalle troppe inverisimiglianze e contraddizioni che tutti v'hanno avvertito pur ingegnandosi di giustificarle; dalle continue e inesplicabili reticenze de' nomi, delle date, delle cagioni; dalle concordanze sapientemente architettate con certe superstizioni cabbalistiche e mistiche del medio evo; segnatamente dall'atmosfera di prodigio e di sogno in cui si leva ondeggiando il vaporoso edificio di quel romanzo d'amore e di morte. A me par sempre pericoloso cercare testimonianze storiche in un'opera d'arte; più che pericoloso, fallace, se l'opera d'arte partecipi d'una scuola poetica che abbia suoi proprii preconetti e gl'imponga. Come s'avrebbe torto di credere, se non rimanessero altre notizie biografiche de' poeti arcadi, che questi si fossero innamorati di sole pescatrici e pastore, o che i poeti romantici avessero tutti davvero cercato le loro belle in Ispagna, a Venezia o in Oriente, così non si può, fuor che trascurando i complicati artifizii dello stil nuovo, accettar come storiche le confessioni di que' poeti i quali, al contrario, avean per canone d'arte che la poesia è « bella menzogna ».

Il Salvadori dunque non écita a prestar fede al primo incontro a nove anni e al saluto a diciotto; ma è costretto egli pure a non credere all'innocenza del primo schermo di Dante. Beatrice è per lui la Portinari secondo « l'autorevolissima testimonianza, ora aggiunta a quella del Boccaccio, di Pietro di Dante »; se non che tale testimonianza fu dimostrata apocrifia: del gabbo di Beatrice così ripugnante all'umiltà e alla gentilezza onde il poeta adornò poi la sua donna si sbriga il critico in poche parole, le quali certo non bastano a comporre quella contraddizione: la cavalcata fu quella de' Fiorentini in soccorso dei Senesi nella primavera del 1285: che Dante prendesse parte all'assedio del Poggio Santa Cecilia nell'85 « è congettura bella e non improbabile », che fosse nella prima oste del Comune sopra Arezzo « si può pur congetturare », che fosse stato a Campaldino lo attesta Leonardo Bruni d'Arezzo; ma che cosa è stato opposto a' gravi sospetti del Bartoli? Anche in questa trattazione, come in troppe antecedenti, un'immagine, un paragone, un richiamo oggettivo della *Comedia* è argomento per aggiungere un fatto nuovo alla biografia

del poeta. È un metodo pericoloso, alla stregua del quale si potrà sostenere, per un esempio, che Dante si recasse in Sicilia per via dell'accenno alla Trinacria

che caliga  
Tra Pachino e Peloso, sopra il golfo  
Che riceve da Euro maggior briga,

o che patisse la scabbia, come per l'appunto sostenne quell'indimenticabile biografo di Dante ch'è il De Gubernatis, su la fede de' versi famosi nel XXIX dell'*Inferno*.

Anche il presentimento della morte di Beatrice che s'annunzia fin dal primo sonetto della *Vita Nuova* non iscuote la fede del critico alla fedeltà autobiografica del « libello »: egli lo spiega co' noti argomenti della fragilità e delicatezza di lei, dell'arcano presentimento, e così via discorrendo. Sarebbe stato forse il caso d'indugiarsi alquanto su la grata impressione che avranno fatto que' felici presagi alla gentilissima, la quale forse non avea tanta voglia di tornare in cielo quanta il suo poeta fiducia ch'ella avesse presto a trionfarvi.

La « donna gentile » è per il Salvadori, secondo l'antica proposta d'Alessandro D'Ancona, donna reale nella *Vita Nuova* e filosofia nel *Convivio*: i due rivolgimenti della stella di Venere non sarebbero già, come dimostrò A. Lubin, trentotto mesi, ma soli quattordici, e i trenta mesi dopo i quali il poeta cominciò « tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero » si ridurrebbero, secondo il cómputo del Salvadori, a « alquanti giorni ». E ciò tutto senza un'ombra d'esame nè delle argomentazioni stringenti del Lubin nè delle aperte dichiarazioni di Dante; senza pur la ricerca del motivo plausibile che avrebbe indotto il poeta a dissimulare il vero carattere di quel suo nuovo amore.

La parte originale di questa trattazione consisterebbe segnatamente nella ricostruzione della coscienza intellettuale e sentimentale di Dante in quel giovanile periodo della sua vita; e tale indagine psicologica è condotta dal critico con molta dottrina e con molta delicatezza, con raro discernimento, con perfetta notizia della vita pubblica, delle costumanze, delle scuole, delle idee religiose e morali prevalenti ne' luoghi più probabilmente frequentati da Dante a Firenze cadendo il secolo XIII. Il Salvadori è forse un po' troppo credulo alla notizia del Buti che Dante fosse frate minore nel tempo della sua fanciullezza: possibile che il poeta stesso non ci abbia lasciato attestazione diretta d'un ini-

zio che così strettamente si rilegava al posteriore svolgimento del suo spirito mistico e contemplativo? A ogni modo che Dante, scrivendo la *Vita Nuova*, conoscesse un po' di latino, avesse letto i profeti e la Bibbia, sentisse l'effetto della nuova mistica e della nuova scolastica, è vero, e il Salvadori meglio d'ogni altro ha illustrato questo punto dell'educazione di Dante. Per i sentimenti reali di lui, per le sue variazioni amorose, per la sua vita affettiva, il giovanile libello non ci par buona fonte: è principalmente opera di fantasia, composta in tempi diversi, con preconcetti d'ogni sorta, intellettuali, morali, rettorici; e quindi l'industriosa ricostruzione del critico non riesce men romanzesca che lo stesso romanzo del poeta.

Alla trattazione principale seguono alcune appendici in cui sono rilevati, dichiarati o discussi de' punti controversi di storia, d'ermetica, di filologia, di filosofia, attinenti alla vita giovanile di Dante. Il Salvadori vi rivela sempre un ingegno penetrante e sottile e, non ostante la gran parsimonia delle citazioni, una più che sufficiente informazione di ciò ch'era stato affermato e provato prima di lui anche da ricercatori co' quali egli talora quasi interamente s'accorda. L'interpretazione che dà il Salvadori dello *stil nuovo* (p. 247); la chiara intuizione del processo onde, fino da' primi trovatori dell'aula siciliana, si formò il volgare illustre (p. 262) e al quale difficilmente avrà partecipato Arrigo Testa, ch'è aretino soltanto nell'immaginazione di qualche erudito, son di que' risultati non più nuovi oramai per gli studiosi della nostra antica poesia. G. A. C.

**Cesare Annibaldi.** — *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi, con prefazione del prof. N. Festa.* — Città di Castello, S. Lapi, MDCCCXVII, mm. 310 × 215 (pp. xi-174 e cinque tavole).

Salutiamo festosi e riconoscenti la comparsa di questo volume del prof. Annibaldi e dichiariamo subito che l'opera è coscienziosa, lungamente e amorosamente meditata, condotta con sani criteri e con acutezza di ragionamento e di conclusioni. Il formato del volume è un po' scomodo, ma non si poteva procedere altrimenti, volendo, e fu proposito lodevole, riprodurre diplomaticamente il testo dell'*Agricola*. Dovremmo notare anche una certa prolissità, p. es. nelle pagine 16-24, la cui materia bastava condensare in poche linee; ma in tali lavori è preferibile peccare per eccesso, affinchè lo studioso trovi tutto quello che gli serve o a confermare le conclusioni dell'autore o a trarne di proprie o a proseguire le indagini.

Il codice analizzato e discusso dall'Annibaldi appartiene alla collezione del conte Guglielmo Balleani di Jesi, messa insieme nel sec. XV dall'umanista Stefano Guarnieri di Osimo, persona di fiducia di Calisto III e già cancelliere di Perugia dal 1466 al 1488. È membranaceo, di ff. 76, dei quali l'ultimo vuoto; i ff. 1-4, 9-10, 51-55, 64-75 del sec. XV, di mano del Guarnieri; i rimanenti del sec. IX-X; i ff. 1-51 contengono il *Bellum Troianum* di Ditti; i ff. 52-65 l'*Agricola* di Tacito; i ff. 66-75 la *Germania* dello stesso. La compaginazione del codice non mi è riuscita chiara (p. 10), ma ciò che importa sapere è che gli otto ff. 56-63 costituiscono il quaderno antico dell'*Agricola* (p. 148) e che i ff. 69 e 76 in origine non erano separati, ma combaciavano e comprendevano il seguito e la fine dell'*Agricola* (dal f. 63) con la sottoscrizione tuttavia riconoscibile: ora il 69 è palinsesto e fu adoperato dal Guarnieri per copiarvi parte della *Germania*, il 76 è raschiato (p. 138-139).

Il codice di Ditti è scritto nella parte antica da varie mani, come scorgesi dalle tavole I-III. Il suo testo piega più verso i codici P V adoperati dal Meister e possiede in taluni casi la vera lezione, p. es. VI, 10, *nomine hemeram*, mentre in altri è evidentemente interpolato, p. es. I, 14, *Achilles Pelei et Thetidis qui inbutus bellis ex Chirone dicebatur* invece di *Achilles Pelei et Thetidis quae ex Chirone dicebatur*, poichè appunto Ditti faceva Teti figlia di Chirone (VI, 7).

Senonchè la nostra attenzione è maggiormente attratta dalle opere di Tacito l'*Agricola* e la *Germania*, che insieme col *Dialogus* di lui e col *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio vennero in Italia per opera di Enoch d'Ascoli.

Quel codice e più altri erano stati veduti in Germania sin dal 1422 dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, illustre scopritore<sup>(1)</sup>; e vi furono qualche anno dopo veduti da un anonimo monaco hersfeldese, che ne diede notizia e che aveva promesso di recarli seco a Roma. Hersfeldesi erano i codici, perchè tra essi figurava un Ammiano Marcellino, che un secolo dopo fu tratto fuori da Hersfeld. Nel 1425 il nostro monaco (mi sia lecito riassumere quel che ho scritto altrove<sup>(2)</sup>) lasciava Roma con una lista di autori da cercare, consegnatagli da Poggio: e questi l'ultimo d'ottobre dell'anno stesso riceveva un indice di manoscritti, tra cui *Julius Frontinus et aliqua Cornelii Taciti nobis ignota* (Poggii, *Epist.*, I, 168). Poggio spedì l'indice al Niccoli a Firenze e non sappiamo se anche altrove; il fatto è però che a Bologna giunse la medesima informazione, dove ricompariscono quei due autori, Frontino e Tacito. Dalle lettere di Poggio del dicembre 1425, del febbraio e settembre 1426 (I, 172, 175, 187) apprendiamo che le pratiche continuano e che egli veglia. Intanto ecco nel maggio del 1427 ritornare a Roma il monaco hersfeldese con l'inventario dei codici, che conteneva

press'a poco l'elenco già spedito prima e alcuni nuovi volumi. Fra i nuovi erano Ammiano Marcellino, la prima deca di Livio e un nucleo di orazioni di Cicerone. L'inventario descriveva *volumen illud Cornelii Taciti et aliorum quibus caremus; qui* (ossia gli *aliorum*) *cum sint res quaedam parvulae, non satis magno sunt aestimandae* (Pogg., I, 207). Su quel *volumen Cornelii Taciti* Poggio concentrò le sue mire: *hoc volumen quo maxime indigemus* (I, 211). Infatti quando il monaco poco dopo ripartì per il suo convento, gli commise di portar Tacito direttamente a Roma, depositando gli altri a Norimberga (I, 211). E frattanto aspettava. Nel settembre (1427) nessuna nuova ancora: *de Cornelio Tacito, qui est in Germania, nil sentio* (I, 213); nel settembre dell'anno seguente il silenzio continua: *Cornelius Tacitus silet inter Germanos* (I, 218). Finalmente riecco nel febbraio del 1429 il monaco hersfeldese a Roma; ma ahimè! *absque libro* (I, 266).

E così bisognò attendere altri venticinque anni, quando Enoch, reduce da un viaggio di esplorazione in Oriente, mandato da Niccolò V nel Settentrione di Europa, visitò anche il monastero di Hersfeld e ne portò nella primavera del 1455 il prezioso *volumen Cornelii Taciti*, di cui tornano ora alla luce otto fogli intatti o due raschiati. Uno degli otto è riprodotto alla fine del volume in fototipia.

I trovamenti di Enoch, oltre al codice di Tacito, furono le *Elegiae in Maecenatem* scoperte in Danimarca, il commento di Porfirione a Orazio nella cattedrale di Augsburg<sup>(1)</sup>, l'*Itinerarium Antonini*, l'*Orestes tragoedia* e il *De re coquinaria* di Apicio non sappiamo dove; vi possiamo adesso aggiungere, secondo la plausibile ipotesi dell'Annibaldi, il *Bellum Troianum* di Ditti (p. 147-149).

Il codice tacitano appena giunto a Roma nel 1455 fu esaminato da P. C. Decembrio, che ne lasciò una minuta descrizione, dalla quale rileviamo che l'ordine delle opere in esso era il seguente: *Germania*, *Agricola*, *Dialogus*, Sueton. *De gramm. et rhet.* Il titolo dell'*Agricola* nella parte nuova del codice di Jesi è *de vita Julii Agricola* e tale è dato dal Decembrio: *liber de vita Julii Agricole* e tale vien confermato dalla sottoscrizione antica ancora leggibile al f. 76: *Cornelii Taciti de vita Julii Agricola* liber explicit. Invece nella sottoscrizione nuova del Guarnieri troviamo *de vita et moribus* e così in tutti gli altri apografi. Questa è una riprova che il Decembrio trascrisse scrupolosamente; e perciò le sue testimonianze hanno grandissimo valore per i titoli anche delle altre opere.

Il Guarnieri rinnovò, come crede l'Annibaldi, alcuni fogli dell'*Agricola*, perchè erano molto gualciti? A ciò si oppone che il f. 69 era molto consistente e fu raschiato e adoperato per trascrivervi la *Germania* (p. 140). E penseremo con lui altrettanto della *Germania*? Qui i dubbi diventano ancor più gravi.

(1) R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci*. Firenze, 1905, 101-2.

(2) Op. cit., 108-9.

(1) P. JOACHIMSOHN, *Die humanistische Geschichtsschreibung in Deutschland*. I. Sigismund Meisterlin. Bonn, 1895, p. 88.

Piuttosto richiamo l'attenzione su alcune circostanze. Abbiamo avvertito che l'*Agricola* nell'arohetipo finiva con un quaderno di otto fogli e con due fogli combacianti; è ovvio dedurne che la *Germania* e l'*Agricola* formavano il primo nucleo del codice, il *Dialogus* e Svetonio il secondo, e che i due gruppi si potevano facilmente smembrare. Inoltre dell'*Agricola* possediamo tre soli apografi, *A B T*, dovchè degli altri tre opuscoli le copie abbondano. Di più: il codice Perizoniano, che contiene il *Dial.*, la *Germ.* e Svetonio, sebbene non sia l'autografo del Pontano, sta pur sempre ad attestare che il Pontano si copiò nel 1460 quei tre opuscoli: perchè omise l'*Agricola*? Ancora: Enea Silvio Piccolomini negli ultimi mesi del 1457 prese conoscenza a Roma della *Germania*; ed ecco come si dimostra. Nell'agosto e settembre del 1457 ci fu scambio di lettere tra lui e il tedesco Martino Meyer, il quale si lamentava che la *Germania* fosse trattata male dalla Curia romana. Il Piccolomini in una prima confutazione epistolare da Roma, 8 agosto 1457, trovò modo di rammentargli la diversa condizione in che vivevano i Germani dei suoi tempi e dei tempi antichi, adoperando le notizie trasmesse sui costumi dei Germani da Cesare (*B. G.*, VI, 21-22) (1). Di poi allargò la confutazione fino a darle l'ampiezza di un trattato, col titolo *De moribus Germaniac.* che inviò al Meyer, con una dedica al cardinale di S. Crisogono in data da Roma 1.º febbraio 1458. Ivi ritorna la testimonianza di Cesare, accompagnata da quella di Strabone (lib. VII princ.) e di Tacito: *His ferociora de Germanis scribit Cornelius Tacitus* (2).

Da questi vari indizi raccogliamo che il codice di Enoch, dopo la morte dello scopritore ad Ascoli, passò a Roma, dove lo vide il Piccolomini sul finire del 1457; e che nel 1460, quando il Pontano trasse i suoi apografi, il codice era già stato smembrato. Si sarà il Piccolomini impadronito della *Germania* coi primi quattro fogli dell'*Agricola*, regalando il resto dell'*Agricola* al Guarnieri? Certo è che il Guarnieri in quel tempo era in stretti rapporti con la Curia di Roma (Annibaldi, p. 5); e venuto in possesso dell'*Agricola*, l'avrà egli custodito gelosamente, sottraendolo dalla circolazione?

Risponda chi vuole, perchè è pericoloso e infido il terreno delle congetture e importa molto più tenersi ai fatti, che sono veramente notevoli; vale a dire: che Enoch, com'io fortemente propugnai, portò l'originale e non una copia; che dell'originale abbiamo recuperati otto memorandi fogli; che per il testo dell'*Agricola* e della *Germania* è ormai assicurato un ottimo fondamento; che gli apografi degli otto fogli antichi dell'*Agricola* sono soddisfacentemente esatti, donde la presunzione che gli umanisti abbiano copiato esattamente anche il *Dialogus* e Svetonio; che l'arohetipo aveva, e in ciò mi devo ricredere dal mio scetticismo, un discreto numero di varianti marginali,

tramandate esse pure negli apografi umanistici se non completamente, certo nella maggioranza, poichè ad es. nei primi quattro fogli del quaderno antico dell'*Agricola* le varianti marginali sono 27, nei primi quattro fogli del Guarnieri sono 16.

L'accordo quasi perfetto nell'*Agricola* del codice di Jesi col Toledano è stato ampiamente dimostrato dall'Annibaldi; per la *Germania* mancano ancora informazioni precise.

Quanto alla *Germania* osserverò che i codici sia singolarmente sia per gruppi recano un *et* superfluo o assurdo nei seguenti luoghi: 12, 11 *D*; 13, 10 *E T*; 14 *E T*; 28, 2 *T*; 35, 6 *A B C D*; 37, 24 *D*; 41, 6 *C D*; 46, 22 *D E T*. Mi è nato il sospetto che si tratti di un segno di interpunzione o di separazione, interpretato erroneamente per *et*. Quanto all'*Agricola* finalmente è giusto notare che gli otto fogli antichi confermano alcuni emendamenti proposti dai critici (p. 125-126).

REMIGIO SABBADINI.

[Aggiungo qui una postilla per dissipare un equivoco a cui, come una voce amica mi avverte, potrebbero dar luogo alcune frasi della mia prefazione. In essa non ho avuto la menoma voglia di alludere alla vecchia controversia fra l'Annibaldi e mons. Vattasso per la priorità della scoperta; e tanto meno l'intenzione di affacciare indirettamente dubbi sulle affermazioni contenute nella prima notizia che il Vattasso ne diede al pubblico. Neppure l'Annibaldi in fondo nega che la sua attenzione sul prezioso codice fu richiamata da mons. Vattasso, quando questi fu suo ospite in Jesi e poté esaminare con lui i vari manoscritti del conte Balleani.

E questo fia suggel....

NICOLA FESTA].

Giovanni Colasanti. — *Fregellae, Storia e Topografia.* — Roma, Ermanno Loescher e C., 1906 (pp. 225).

Giulio Beloch, l'illustre professore di storia antica nella Università romana, a cui è pure affidato l'insegnamento della geografia antica, ha iniziato, con felice pensiero, la pubblicazione di una biblioteca di geografia storica, di cui annunziamo, con il lavoro presente, il primo volume. Questa biblioteca, così egli scrive nella prefazione che apre il volume, si propone innanzi tutto di illustrare, con una serie di monografie, le molte città dell'Italia antica sulle quali mancano ancora ricerche strettamente scientifiche, senza escludere anche altri argomenti di geografia storica, antica e medievale. La « Biblioteca » si propone di diffondere nel paese la conoscenza della storia e delle antichità patrie; perciò di ciascuna città sarà data una monografia completa comprendendovi la storia politica, le istituzioni pubbliche, i culti, la vita economica, ed altresì le condizioni topografiche e la descrizione dei monumenti ancora superstiti. Le singole monografie, nelle quali non mancherà un ampio ragguaglio bibliografico, saranno composte, di regola, da autori nati nei luoghi di cui trattano, o che ne abbiano familiarità per lunga dimora; e corredate di

(1) AENEAE SYLVII, *Opera*. Basileae, p. 838.

(2) *Op. cit.*, p. 1051.

piante topografiche, e ove occorra, di tavole illustranti i monumenti più importanti.

A questi criteri direttivi della « Biblioteca » esposti dal prof. Beloch, si è informato il giovane prof. Colasanti nel comporre la sua monografia intorno all'antica *Fregellae*. Premesso uno sguardo generale sulla regione liriniana e di Val Sacco, sul nome del fiume Liri e le sue vicende nella storia, l'A. passa a discutere il valore delle varie opinioni esposte dagli autori locali intorno alla topografia di *Fregellae*, o dopo un'analisi minuta e critica delle fonti necessarie ad accertare la topografia della città (che sorgeva, secondo il Colasanti, non nelle vicinanze di Ceprano, sulla destra del Liri, ma invece sulla sponda sinistra di cotesto fiume) esamina ampiamente il materiale archeologico fregellano nel quale abbondano le terrecotte. Nei capitoli successivi l'A. espone la storia di *Fregellae* nell'età pre-romana e nell'età romana, fermandosi a parlare per ultimo della stazione di *Fregellanum* e dell'origine del nome di Ceprano, che deriverebbe dal gentilizio *Caeparius*; spiegando così l'antichità della denominazione e la sua sopravvivenza all'altra di *Fregellanum*, la quale ultima non fu, come la prima, estesa e comune alla gente del contado, che più tenacemente suole mantenere gli appellativi locali. L'ultimo capitolo tratta dell'agro fregellano, problema assai complesso, poichè ad una città che scompare (*Fregellae*), subentra un'altra (*Fabrateria Nova*), di cui non si conosce che approssimativamente il territorio; e l'A. lo studia con molta cura, servendosi di fonti antiche e medievali, ed anche di talune pubblicazioni moderne, fra le quali, quella di O. E. Schmidt su Arpinum, che mi pare sia giudicata con parole troppo severe.

È questo, rapidamente accennato, il contenuto della bella monografia del Colasanti (alle tavole illustrative che l'accompagna sarebbe stato utile unire altresì un indice alfabetico) nella quale ci piace notare la bontà del metodo, la chiarezza del dettato e la critica sagace con la quale l'A. usa e discute le antiche fonti e i lavori moderni relativi al suo tema. Questo suo primo lavoro torna di onore al Colasanti, alla scuola universitaria di Roma da cui è uscito, ed è una buona promessa per gli altri che sta preparando intorno a Pinna e *Fabrateria Nova*.

LUIGI CANTARELLI.

**W. T. Arnold.** — *The roman system of provincial administration to the accession of Constantine the Great*, new edition, revised from the author's notes by **E. J. Shuckburgh**, Litt. D. With a Map. — Oxford, B. H. Blackwell, MCMVI (pp. xviii-228).

La prima edizione di questo libro sul sistema romano dell'amministrazione provinciale fino a Costantino il Grande, rimonta al 1879. Morto, nel 1904, l'autore, se ne pubblica ora una seconda edizione riveduta dal signor Shuckburgh, sulle note lasciate dall'Arnold stesso. L'ordine del libro è il medesimo (introduzione:

origine del nome provincia; i socii reges; il periodo della repubblica; il periodo dell'alto impero; il periodo del basso impero; il sistema tributario; le città provinciali), ma le pagine sono aumentate da 240 a 288 e di più la seconda edizione contiene una carta delle province romane e un indice delle materie per ordine alfabetico. La revisione del libro, però, per quanta cura vi abbia messo il solerte editore, non pare d'uno che sia, come si suole dire, al corrente della scienza. Ne darò qualche esempio: Le iscrizioni sono citate secondo i volumi del *Corpus* di Berlino e secondo la silloge Orelli-Henzen; ma ormai questa silloge è antiquata ed è sostituita da quella del Dessau. A pag. 188 n. 3 è citato lo scritto del Pallu de Lessert, *Vicaires et Comtes d'Afrique*, e ciò dimostra che l'A. non conosce i *Fastes des provinces africaines* dello stesso Pallu, nei quali è fuso lo scritto sui vicari. Per i documenti giuridici si cita il manuale del Bruns, *Fontes juris romani antiqui* nella edizione curata dal Mommsen nel 1886; ma anche questo non serve quasi più ai bisogni della scienza ed è sostituito invece dall'eccellente manuale del Girard, *Textes de droit romain*, Paris, 1903. A proposito della *res privata principis*, non si fa cenno alcuno nel libro della questione tanto dibattuta fra l'Hirschfeld e il Karlowa (la cui storia del diritto romano non è neppure citata), sul significato di questo istituto; e dei monumenti epigrafici relativi ai domini imperiali nelle province, si cita il *Decretum Commodi de saltu Burunitano* (p. 209, n. 1), ma non si fa cenno alcuno dell'iscrizione di Henchir Mettich, che è di primaria importanza per cotesto tema e che ha dato occasione, come tutti sanno, ad una copiosa letteratura (Toutain, Beaudein, Cuq, Schulten) ignota, a quanto pare, all'autore. Anche delle fonti papiracee non vedo quasi fatto cenno nel volume, dove la parte che riguarda l'Egitto e il suo governo sotto l'impero è ben poca cosa; non si cita neppure lo studio capitale di P. M. Meyer sul presidio militare di quella provincia. Dell'Italia sotto Diocleziano (p. 187-195) non si dice punto che era amministrata da due vicari: uno residente in Milano e l'altro in Roma. E potrei continuare, ma questi esempi mi pare bastino per mostrare che il libro dell'Arnold, pregevole sotto alcuni aspetti, non possa, sebbene riveduto, fornire agli studiosi delle istituzioni politiche romane gli ultimi risultati della scienza e delle scoperte archeologiche.

LUIGI CANTARELLI.

**Lorenzo Gatta.** — *Guido Cavalcanti negli albori del « dolce stil nuovo »*. — Palermo, R. Sandron, 1907 (pp. 72). Lire 1.

Trattasi, secondo l'autore ci apprende nelle note copiose (pp. 61-72), d'un « saggio estetico sulle rime del Cavalcanti » edito qui testualmente come fu pronunziato « nella lettura tenuta nell'Istituto di S. Anna il 3 aprile 1906, perchè restasse un ricordo della compiacenza altrui, che ha accresciuta la mia, ed

anche perchè la materia avesse quel colore vivo con cui nel quadro meglio spiccano le figure e i contorni ». E l'intonazione complessiva del libro resta, dopo ciò, anche meglio rivelata dalle dichiarazioni contenute nella breve *avvertenza* preliminare: « .... se il dirlo giovasse, aggiungerei che le parole mie, sul poeta e sul suo dolore, sono risonate dentro il mio cuore quasi per improvvisa ispirazione. Perciò tali rimanono quali l'amore dell'arte me le dettava ».

Le pagine 11-59 del volumetto, che recano il discorso, non tradiscono davvero i propositi testè riferiti; chè anzi la lingua « quasi come per sè stessa mossa » (diciamolo dantesco anche noi!) del nostro critico s'abbandona per lunghi tratti ad un'orgia di colori, di similitudini, d'immagini..... la qual cosa, se potrà ben carezzare l'orecchio d'un uditore distratto, non sappiamo quanto conferisca a render lucido e concreto un qualsiasi ragionamento.

Il Gatta asserisce — troppo audace sarebbe il dire *dimostra* — che « di tutte le concezioni artistiche la più pura e più umana, non ostante le sue visioni metafisiche, fu quella de' poeti toscani del Dugento. Essi intravidero nell'amore l'astro raggianti, che tramontava lontano di là dalle onde immense in un cielo infinito e al loro astro si fissarono melanconicamente sospirosi » (p. 59). Quanto a Guido Cavalcanti, egli « è de' primi a lasciare la sponda sulla navicella della speranza e confida perciò all'armonia del verso la più profonda melanconia del commiato » (ivi); oppure, se piace meglio, egli è « il più schietto, il più genuino rappresentante di quell'ultimo Dugento..... in cui, sperdute lontano le correnti della classica concezione, zampillavano dalle alture fiorite e solatie le acque lustrali dell'anima rinovellata e rompevano i casti silenzi intorno con lene murmure, lene come la voce misteriosa che ci canta nel cuore dolcissimi concenti quando siamo più soli e viviamo nell'oblio di ogni gravezza terrena ».

A chi ama queste fioretture di forma il discorso del Gatta dovrà certo piacere, perchè ne ribocca da capo a fondo. Qualche buon pensiero in esso non manca, e i dantofili gradiranno di conoscere l'interpretazione proposta nel testo, e discussa poi nelle note, sul famoso *disdegno* di Guido. Ma lo strizzarne fuori e l'esprimere in lingua povera quel poco d'utile e d'originale che contiene, e che riguarda sul serio l'apprezzamento estetico della lirica del Cavalcanti nelle sue relazioni con quella dell'Alighieri, ci par difficile impresa. Tanto da persuaderci a pregare il Gatta che voglia farlo lui stesso, una volta o l'altra, in pochissime pagine, organiche e misurate.

FLAMINIO PELLEGRINI.

Th. Joran. — *Autour du Féminisme*. — Paris, Bibliothèque des Annales politiques et littéraires, 1906.

Ancora un libro contro il Femminismo, ma un libro che non porta alcun contributo nuovo alla questione oggi più che mai ardente; un libro così fiacco

nella sua critica da ridursi a farla tutta, o quasi, citando opinioni, e non sempre recenti, di altri: un libro assolutamente privo d'ogni valore sociale (quale potrebbe averne uno studio vero sull'argomento), perchè non tiene conto alcuno delle mutate condizioni economiche, nè della divisione del lavoro, nè del bisogno che la vita moderna ha creato in tutti di maggior espansione, libertà, iniziativa, e tanto meno poi tien conto della piena coscienza dei propri diritti che la donna ha acquistata partecipando direttamente alla vita sociale.

In esso l'autore, a dimostrar vera la sua affermazione che il Femminismo gli sembra « comme un danger social, comme une menace pour la Famille » (pag. VIII) e per valutare secondo le sue convinzioni « la mentalité féministe » oltre a ripetere pedestremente e a sazietà le affermazioni del Möbius (che in oggi hanno già perduto tanto terreno per aver l'autore basato la sua teoria della inferiorità intellettuale della donna sull'esame di caratteri insufficienti a dare una conferma assoluta) e trascurare, anzi ignorare addirittura gli studii del Novicow e del Bebel, fermandosi appena a combattere le idee del Bachofen (espresse nel suo « Mutterrecht », pubblicato il 1861 (!)), studia soltanto alcune conclusioni di qualche femminista francese, o meglio, — come dice egli stesso — parigina, ispirate dall'odio per l'uomo; accontentandosi per tutto l'altro, non già di discutere o di dimostrare, ma di affermare, di esclamare, con quel dogmatismo così caro ai conservatori di tutti i paesi, e tanto.... comodo.

Per esempio, là dove combatte il principio — à travail égal salaire égal — circa il lavoro eseguito o gli uffici esercitati da uomini e da donne, per sostenere che il lavoro maschile è sempre migliore del femminile, dice (pag. 20): « Le professeur homme est écouté avec autrement d'attention par les élèves que le professeur femme.... Les jeunes filles font plus que « jurer sur la parole du maître » elles boivent positivement ses paroles » — senza pensare alla diversità di sesso e al fatto provato dalla pratica che questo fenomeno si ripete nelle scuole maschili tenute da donne, nè all'altro che molte sono oggi le insegnanti fatte oggetto di vera e propria adorazione intellettuale da parte delle loro alunne. E da questo suo esame superficiale deduce che « l'homme à naturellement l'autorité persuasive qui manque à la femme », disconoscendo che proprio a questa virtù deve la donna l'aver saputo e potuto conquistare e conservare nella famiglia quell'ascendente morale che l'egoismo maschile, le consuetudini, le leggi le contendevano a ogni passo. Ma il più bello è ch'egli stesso poi poche pagine dopo si vale de « l'omnipotence maternelle » davanti la quale l'uomo, sia ministro, generale o scienziato, piega, diventa « un très-petit garçon » anzi « un rien de tout », quale argomento per combattere la riforma chiesta dai Femministi delle disposizioni legali sul matrimonio, e per chiedere: « .... qu'on ne prétende pas à transporter cette omnipotence dans la loi et à

sanctionner par le droit la puissance de fait » (p. 29) come se non vi fossero i casi di conflitto coniugale, e come se le leggi non fossero sempre il portato naturale e logico di condizioni esistenti di fatto.

Altrove, parlando contro la coeducazione dei sessi, ch'egli naturalmente avversa come immorale, dice (pag. 69): « Étudiez le Féminisme dans n'importe quel pays et vous apercevrez aussitôt une filière constante entre Féminisme, Socialisme, Anarchie. Ce sont là des traits généraux. Le Féminisme suédois se révèle, lui, un succédané du socialisme et du positivisme », dopo avere (a pag. 5) affermato che: « Entre Féminisme et anticlericalisme il y a des rapports étroits. Qu'on le veuille ou non, le Féminisme, — qui dirige ses coups les plus violents contre la forteresse « apostolique et romaine » du Mariage — est, avant tout, l'indice du relâchement général des liens de l'autorité, coïncidant avec l'affaiblissement des croyances. Le Féminisme est un produit des mêmes causes, par exemple, que l'insubordination des fonctionnaires et le syndacalisme « rouge ». C'est au nom de la *Libre Pensée*, que les énergumènes du parti réclament la liberté de la femme... ».

Tutto un *mélange* insomma, che parla certo, fra l'altro, poco altamente della coltura politica e sociale dell'autore!

E contro il voto alle donne (pag. 126): « L'intrusion des femmes dans la politique ne me dit rien qui vaille (questione tutt'affatto individuale). *D'abord* elles n'ont pas le calme et le sang-froid nécessaires. Il faut autre chose que de bons poumons et une voix perçante pour faire un homme d'État. Irons-nous conférer des « droits politiques » à cette créature qui n'obéit qu'à ses nerfs, qui est toute contradiction et indécision, à cette Nora dont les mobiles sont « des raisons que la raison ne connaît pas? » (proprio il ragionamento che farebbe uno il quale giudicasse il Parlamentarismo dai... pugni che spesso e volentieri si scambiano gli onorevoli delle varie Nazioni).

Il *d'abord* c'è, ma l'*après*? Non si trova, a meno che non si voglia prender per tale l'accusa dall'autore fatta al Femminismo di appoggiare il *Pacifisme*, di essere *comme le cousin germain de l'Internationalisme*, scordando che la Conferenza all'Aja non è stata bandita da donne, e che la necessità sociale, degli sforzi massimi per mantenere la pace universale è entrata ora anche nella testa della diplomazia europea.

Contro l'ammissione legale della ricerca della paternità l'autore non trova, oltre i vieti sul pericolo di ricatto o di attribuita paternità, altro argomento più serio e più efficace della frase infelicissima da Sardou detta all'inaugurazione del monumento ad A. Dumas fils (1906), o afferma con lui che la sola possibile soluzione a questo problema legale è... « que la fille ne se laisse pas séduire » (1).

Contro la maggior estensione del divorzio, l'obiezione che essa « n'aboutira qu'à encourager la légèreté avec la quelle les jeunes gens contractent le plus solennel des engagements... » e il timore ch'essa

« développera les germes de la mésintelligence conjugale », come se la peggiore *mésintelligence* non fosse quella contenuta in germe nell'istituto matrimoniale pel fatto che tutti i diritti, anche i più esorbitanti, sono per l'uomo, e tutti gli oneri più dolorosi e più gravi, per la donna.

E il libro continua di questo passo, con affermazioni avventate, o puerili, o indimostrate.

Ma già, a dare un'idea chiara del valore negativo del libro, superflua è questa revisione particolareggiata, chè basta l'esame dell'indice in quanto concerne la rispondenza fra i titoli dei varii capitoli o lo svolgimento dato loro dall'autore. Così (per citare solo i più caratteristici), il cap. III: « L'éducation d'une fille de Féministe » è la storia dell'educazione che George Sand (un po' lontano dal femminismo contemporaneo, e un po'... individuale il caso, non pare?) imparte a sua figlia Solange; storia spigolata dall'autore nella corrispondenza delle due Sand pubblicata da Samuel Rocheblave: il cap. IV uno studio sul Femminismo svedese fatto... da Marc Hélys (pseudonimo d'una femminista): il V « De l'infériorité intellectuelle de la femme », nient'altro che una serie di citazioni dal noto opuscolo del Möbius, e il VII « L'humanité jugée du point de vue féministe », un mosaico talvolta brillante ma sempre inconsistente de « La Psychologie comparée de l'Homme et de la Femme » di M.<sup>me</sup> Renooz una femminista sola, o neppure una capo-scuela, una iniziatrice di indirizzi o metodi nuovi nella lotta pel femminismo, le conclusioni della quale, per confessione dell'autore stesso, non si sa se sono accettate o no dalle compagne. Ed ecco il giudizio finale (pag. 217):

*Le Féminisme est une menace.*

« Laisserons-nous la turbulence des « suffragettes » et l'effervescence des « revendicatrices » prévaloir contre l'antique et touchant axiome; La destinée de la femme est de vivre dans l'ombre protectrice de l'homme? » A cui basterebbe opporre: E come si provvede a coloro che son prive di questa *ombra protettrice*, o che la dovrebbero pagar cara, troppo cara, a prezzo della loro umiliazione o dell'asservimento, o, peggio, del loro onore, o, peggio ancora, dell'accettazione di tutte quelle ipocrisie convenzionali con cui la società fa scontare alla donna il suo restare oggetto di lusso e di piacere? E come si provvede a tutte coloro cui la morte strappa quest'*ombra protettrice* e che si trovano sole o coi loro piccoli da difendere, impreparate a lottare per le imperiose e molteplici necessità della vita? senza contar quelle (e son molte!) sfruttate da quella stessa *ombra* che le dovrebbe proteggere? O che forse le provvide leggi si sostituiscono in tutto e per tutto a quest'*ombra*, e lo *Stato paterno* è il difensore, il provveditore di tutte le vedove, di tutti gli orfani, di tutte le mal maritate? O se, come dice l'autore (pag. 22): « À un ordre social fondé sur la générosité (sic!) les femmes veulent substituer l'âpre loi du Tien et du Mien... », non è forse perchè questa *generosità*, questa provvida difesa che l'uomo ha *largita* colle

sue leggi alla donna, a più della metà del genere umano, si è mostrata all'atto pratico peggio che insufficiente, ingiusta, iniqua?

Davvero che se il Femminismo non avesse altri oppositori che argomentatori di questa forza, potrebbe ormai dire d'aver campagna vinta!

Roma, aprile.

ANITA DOBELLI.

## Musicalia

**J. G. Prod'homme.** — *Hector Berlioz - Leben und Werke.* Übersetzung von Ludwig Frankenstein. — Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1906 (pp. viii-394).

La diligente traduzione riproduce esattamente il denso volume che il Prod'homme pubblicò nella occasione del centenario del grande musicista francese: per tanto il libro presenta nella nuova veste tutti gli innegabili pregi dell'originale francese (ricchezza di particolari biografici, ricca documentazione, acutezza di indagini, interesse vivo per il soggetto) ed anche, naturalmente, il difetto capitale (mancanza di esame critico-espositivo della produzione musicale e letteraria del Berlioz).

Bel volume, nitidamente stampato.

**Domenico Alaleona.** — *Su Emilio de' Cavalieri, la Rappresentazione di Anima et di Corpo e alcune sue composizioni inedite.* — Firenze, Stabil. tip. Aldino, 1905 (pp. 44).

Interessantissimo studio, ricco di notizie nuove, tratte da documenti inediti scoperti nelle diligenti indagini archivistiche compiute dall'A. per gli studi sulle origini dell'oratorio musicale (per cui è in corso di stampa un suo volume), e che gettano luce notevole sul celebre musicista e sul padre di lui, anch'esso musicista stimato.

GIORGIO BARINI.

## L'epitaffio

### d'un dentista del Trecento

*Cari Amici,*

dacchè siete tornati sul curioso « pastiche » umanistico, che è l'*Epitaphium Sergii Polensis*, permettetemi una giunterella. Sergio da Pola ha vissuto realmente; nell'ultimo scorcio del Trecento la sua festività rallegrò senza posa il pubblico italiano, al quale cantava canzoni, recitava farsette e cavava i denti di bocca, i denari di tasca. Nel mio libro *Attraverso il medio evo* (Bari, 1905, p. 362-63) io ho pubblicato due lettere commendatizie scritte in suo favore dalle repubbliche di Firenze e di Bologna, l'una uscita dalla penna di Coluccio Salutati il 16 luglio 1393, l'altra da quella di Pellegrino Zambecari, il 24 aprile 1396. E se la prima ci insegna che mastro Sergio sapeva: « dentium rabiem medi-

« cinis saluberrimis mitigare »; la seconda ci apprende che egli « in maternorum carminum recitatione, sonetorum cantilenarum moralium et sonorum illustrium » era « praeceptor solemnissimus ». Niun dubbio che i due privilegi, adorni de' loro sigilli, abbian fatto bella mostra di sè insieme a Dio sa quant'altri diplomi non meno reverendi, sul banco, donde il cerretano da Pola spacciava polveri e sonetti.

Credetemi il tutto vostro — FR. NOVATI.

## Annunzi bibliografici

**Charles Baudelaire.** — *Lettres (1844-1866)*, troisième édition. — Paris, Société du Mercure de France, 1907 (pp. 555). Fr. 3.50.

Raccolta completa. Ce n'è delle indirizzate al Sainte-Beuve, al Gautier, al Flaubert, ad A. Houssaye; le più, però, al suo editore Poulet-Malassis. In molte è questione delle sue difficoltà economiche. In altre si coglie il suo « divenire » di poeta originale e traduttore. Con qualcuna, in cui si descrivono visioni incomposte, frutto di una fantasia malata, contrastano altre attestanti le cure infinite ch'egli dedicava alla preparazione, anche materiale, dei suoi libri. Qualche lettera è d'amore, singolarissima per l'espressione sensuale del sentimentalismo. — Fisionomia oltremodo difficile a definire quella dell'autore delle *Fleurs du mal*. E, dopo le sue poesie, nulla certo meglio che questa raccolta aiuta a spiarne i tratti.

**G. Walch.** — *Anthologie des poètes français contemporains*, tome premier, 3.<sup>e</sup> édit. — Paris, Delagrave; Leyde, Sijthoff, 1906, pp. xx-572 (prezzo: fr. 3.50). Tome deuxième, 2.<sup>e</sup> édit. (data?), pp. 554 (prezzo: fr. 3.50). Tome troisième, 1907, pp. 596 (prezzo: fr. 3.50).

Publicazione raccomandabile agli stranieri che vogliono orientarsi in mezzo all'abbondante produzione poetica della Francia moderna e modernissima. La scelta è fatta, lo attesta nella prefazione Sully Prudhomme, giudice competente, fra quel che v'è di durevole e sano; e va da Théophile Gautier a M.me Henri de Régnier (Gérard d'Houville) nata il 1875. Però, i poeti sono, razionalmente, disposti secondo la data del loro primo volume di versi; e per ciascun d'essi s'aggiungono una minuziosa bio-bibliografia e un autografo in facsimile.

**Paul Bonnefon.** — *La Société française du XVIII<sup>e</sup> siècle. lectures extraites des Mémoires et des Correspondances.* — Paris, Colin, 1905 (pp. 415). Fr. 3.

**Id.** — *Portraits et récits, extraits des prosateurs français du XVI<sup>e</sup> siècle.* Paris, Colin, 1906 (pp. 291). Fr. 2.50.

Formano con *La Société française du XVII<sup>e</sup> siècle* che lo stesso Bonnefon pubblicò nel 1903 presso il medesimo editore, un tutto organico che ci conduce dalle guerre di Francesco I in Italia alla presa della



**Bastiglia.** Ed è chiaro che ad una compilazione di tal genere si presta in modo singolare la letteratura francese, letteratura « sociale » per eccellenza. Gli eventi e i personaggi storici ci appaiono qui descritti con quella immediatezza che invano si cercherebbe negli scritti nei quali è maggiore o minor pretensione di gloria letteraria. Nulla quindi di più utile e comodo per la ricostruzione dell'ambiente in mezzo al quale si produsse questa o quella fase, questo o quello scrittore della letteratura francese. c. d. l.

**Michele Lupo Gentile.** — *Sulle fonti della storia fiorentina di Benedetto Varchi.* — Sarzana, Costa, 1906 (16.°, pp. 136).

Questo lavoretto, contenente indagini sull'opera storica di un cospicuo letterato già noto come critico e poeta per le cure del Manacorda, è un nuovo contributo allo studio della storiografia fiorentina del cinquecento che il Lupo Gentile, con alacrità giovanile, fa seguire ad altro più ampio, da lui pubblicato, or non è molto, negli *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*. Veramente del Varchi storico qui non si danno giudizi larghi e sicuri, ma il titolo stesso ci avverte che dovevamo soltanto aspettarci un esame di fonti, ossia un lavoro preparatorio. Tenuto conto di questo, riconosciamo ottimo il metodo dell'A. e gli auguriamo di poter presto arrivare, com'egli spera, ad un'opera definitiva intorno all'argomento cui attende. F. L. M.

## Cronaca

Il prof. P. Sturlese del R. Istituto Nautico di Camogli pubblica un assennato opuscolo: *L'Ispettorato delle scuole medie e l'Università*. Recco, tip. Nicolosio (pp. 23).

Poichè l'Ispettorato vi ha da essere — anche questo malanno doveva capitare alla scuola italiana! — il prof. Sturlese si domanda: « Perchè non si potrebbe affidare alle Università la vigilanza sull'opera dei loro alunni, mandati nelle scuole medie a preparare la gioventù agli studi superiori, alla vita?... In questo modo si conserverebbe allacciata quell'aurea catena, che dovrebbe tenere uniti i vari momenti del pensiero didattico, rappresentato nello sue varie gradazioni dai professori delle diverse scuole; mentre, per lo più, con l'esame di laurea si spezza quella comunione degli spiriti, che, continuando, potrebbe essere feconda di ottimi frutti e copiosi ».

Certo la proposta dello Sturlese si raccomanderebbe per più ragioni; ma lo stesso proponente è pur costretto a dichiarare di essere poco *pratico*, ossia troppo *idealista*. Colle occasionali ispezioni affidate ai professori universitari, non si verrebbero a tormentare gl'insegnanti secondari, ma non si metterebbero a posto quelli che attendono. Figurarsi! Son già pronte le liste dei nuovi saccenti. E anche l'Università — vedrete — regalerà all'Ispettorato i suoi.... uomini; e il Gabinetto dell'on. Rava regalerà alla scuola italiana i suoi applicati volontari!

Giorgio Pasquali pubblica nei Rendiconti dei Lincei una interessante Nota « Per la storia della commedia attica ».

Il dott. Mario Barone pubblica una parte della tesi di laurea presentata alla Facoltà di Lettere della Università di Roma « *Sull'uso dell'aooristo nel Πειπτις ἀντιδόσεως di Isocrate*, con una introduzione intorno al significato fondamentale dell'aooristo greco » (Roma, Tip. dei Lincei, 1907, pp. 107). La dissertazione attesta molta diligenza e dottrina.

La *Carnegie-Institution* ha organizzato recentemente, sotto la direzione di Franklin Jameson, un *Department of historical Research*, consacrato alla pubblicazione di documenti e di lavori relativi alla storia degli Stati Uniti.

Diciassettemila o seicento dollari sono stati spesi per le ricerche intraprese, nel 1906, negli archivi di America e di Europa. Sulla natura e sull'importanza di queste ricerche si consulterà con interesse la relazione pubblicata dal direttore nel quinto *Year-book of the Carnegie-Institution*, pp. 186-201.

È uscito il n. 1 della *Rivista di Scienza*, organo internazionale di Sintesi storica (Direzione e Redazione: Milano; ed. Nicola Zanichelli, Bologna). Contiene, tra l'altro, un articolo di W. Cunningham, « L'imparzialità dello storico » e lo « Questions pédagogiques: L'enseignement secondaire » di J. Tannery.

Il n. 2 (anno I) della *Revue internationale des Etudes basques* (Paris, P. Geuthner) contiene interessanti articoli di H. Schuchardt, C. de Charancey, G. Lacombe, J. de Urquijo...

Col titolo « La Vicinia, Proprietà collettiva o Democrazia diretta » Vittorio Podrecca pubblica (Roma, tip. Bicchieri) un notevole saggio di registi delle Vicinie del Friuli, della Slavia Giulia, del Cadore, del Trentino, del Veronese, della Val Camonica. Alla parte documentale l'A. ha creduto necessario premettere delle « Considerazioni sullo studio storico-giuridico dei Comuni rurali ». È facile trovarsi d'accordo con lui sulla utilità e l'importanza di tali ricerche; non è altrettanto facile far servire quei documenti a sostenere in qualsiasi modo certe teorie sociologiche a cui nell'opuscolo ripetutamente si accenna. F.

Varie lettere di Giovanni Labus a Costantino Gazzera sono pubblicate da E. Stampini negli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XLII. Appartengono agli anni 1824-46, e sono importanti per la conoscenza degli studi archeologici d'allora e per le notizie su parecchi dotti italiani o stranieri. Servono anche a dimostrare che la caccia al 'posticino' per la vanità o per il lucro si faceva come si fa oggi, anche nel 1833: « L'essere o non essere membro dell'Istituto di Milano poco m'importa, ma importerebbe assai l'essere pensionato, giacchè cen-

onoranze a Carlo Porta, volendo accingersi alla edizione critica e integra delle opere del Poeta, fa viva preghiera a quanti son possessori di autografi e copie di componimenti o lettere portiane e non fossero alioni dal lasciarli vedere, di volersi rivolgere alla sede della Commissione stessa nel Palazzo della R. Accademia scientifico-letteraria in via Borgonuovo 25. La Commissione sarà poi oltremodo grata anche a chiunque vorrà procurarle attendibili notizie intorno a eventuali possessori di scritti portiani.

— Il dottor Luigi Siciliani, l'autore di *Sogni pagani e Rime della lontananza*, ha pubblicato (W. Modes editore, Roma) un nuovo volume di versi: *Corona*.

— Il fascicolo 47.º della edizione dei *Rerum italicarum scriptores* rinnovata sotto la direzione di Giosuè Carducci e di Vittorio Fiorini — nel quale le cure della burocrazia non han per nulla svigorite le nobili energie dello studioso — contiene il principio della reedizione curata dal dottor E. Celani dal *Liber notarum* di Giovanni Burckard, il ben noto maestro delle cerimonie di Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II.

— Una pubblicazione scientifica di « Monumenti della letteratura russa » viene intrapresa dalla Sezione della lingua e letteratura russa dell'Accademia scientifica di Pietroburgo. Tale pubblicazione è diretta dal professore N. K. Nikolskij, di cui è nota la speciale competenza nel campo dell'antica letteratura russa.

— Uno scritto inedito di Archimede ἐφόδιον, è stato scoperto in un palinsesto di Costantinopoli da J. L. Heiberg, che lo pubblica nel « *Hermes* ».

— La Società kantiana aveva bandito un concorso per uno studio sul tema: « Il concetto kantiano della conoscenza paragonato con quello di Aristotile ». Il primo premio non si è potuto assegnare a nessun concorrente. Sono stati distribuiti due secondi premi di 400 marchi ciascuno al dott. Sentroul e al dott. Aichor. Il lavoro di quest'ultimo sarà pubblicato dalla Società kantiana. La Commissione esaminatrice del concorso era composta dai professori Riehl di Berlino, Hoinzo di Lipsia e Vaihinger di Halle.

— J. P. Postgate editore della « *Classical Review* » ha fondato una seconda rivista di filologia classica « *The classical Quarterly* », di cui è uscito recentemente il primo fascicolo.

— È uscita la terza edizione di un bello e utile opuscolo: *The restored Pronunciation of Greek and Latin*. Cambridge, at the University Press, 1907 (pp. 26).

La pronuncia del greco o del latino quale si ha nelle scuole inglesi ed americane è addirittura scolorata. E i professori E. V. Arnold dell'Università di North Wales o R. S. Conway dell'Università di Manchester hanno inteso, colla scrittura qui annunziata, di abbozzare la corretta pronuncia. È superfluo dire che l'opuscolo è utilissimo a tutti, raccogliendo in poche pagine quello che la scienza ha statuito sulla

pronuncia del greco nel quinto secolo e nel primo secolo avanti Cristo.

— Il prof. G. M. Ferrari pubblica in onore della sante memoria sulla « Sistemazione delle universitarie filosofiche attualmente vacanti » (*Atti del Convegno filosofico* di Milano).

1. Le cattedre di filosofia nella legge e negli altri leggi speciali; 2. L'insegnamento e i regolamenti universitari; 3. Lo stato presente della filosofia rispetto alle scienze; 4. Le scienze filosofiche; 5. L'organizzazione universitaria delle filosofiche; 6. Su la creazione d'un vasto istituto filosofico autonomo; 7. Le Facoltà di filosofia e gli studi filosofici nei regolamenti universitari; 8. Conclusioni; 9. Conclusione.

— Dalle comunicazioni della Casa Teubner Lipsia apprendiamo essere in corso di stampa e preparazione le seguenti opere:

*Catulli Veronensis liber*. Dichiarato da Friedrich.

*C. Suetonii Tranquilli opera*. Recensione e commento di Massimiliano Ihm (tre volumi).

*Supplementum Ciceronianum: Ciceronis de virtutibus libri fragmenta* collegit Hermannus Knoellinger. Il trattato di Cicerone « *De virtutibus* » è andato perduto. Ma lo scrittore francese Antoine de La Sale (1390-1460) in una sua opera intitolata *La Sagesse* chiara di aver fatto largo uso di quel trattato. Il Knoellinger si propone di riconoscere nei frammenti francesi i frammenti del trattato ciceroniano e restituirli nella forma latina.

## Opuscoli ed estratti

Pietro Rasi, *De positione debili quae vocatur de syllabae ancipitis ante mutam cum liquida* apud Tibullum (dai « *Rendiconti del R. Istituto di scienze e lettere* », ser. II, vol. XL) — Ancora Giovenale, I, 142 (dalla « *Rivista di Storia* », XI, 2) — Id., *Notarella oraziana*, A. P. (da « *Classici e Neolatini* », III, 3) — Id., *De inscriptionibus latinis* etc. (ibid.) — Giovanni Guida *allo studio della pedagogia per gli inseriti nella scuola pedagogica* [Bibliotechina del « *Risveglio della Scuola* », n. 1], Messina, tip. Nicastro, pp. 36 — Croce, *Riduzione della filosofia del diritto alla base dell'economia* (estr. dal vol. XXXVII dei *Atti dell'Accademia Pontaniana*) — G. A. Cesareo *La cadia del Meli* (estr. dalla *Nuova Antologia*, 1907) — Id., *Per la giusta collocazione di due sonetti di F. Petrarca* (estr. dalla *Miscellanea* in onore del prof. Salinas) — A. Stoppoloni, *Rabelais a Roma* (dalla *Revue d'Italie*, mars-avril 1906) — Davoli, *Gli studi toponomastici nel Veneto*, 1907 (estr. dalla rivista *Letture venete*).

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



=====  
=====  
=====  
(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- FESTA - La giustizia automatica nel ministero dell'istruzione, pag. 218.  
 PRESSI - La statua di Anzio, pag. 215.  
 GALLETTI - A. Cippico, traduzione del *Re Lear*, pag. 217.  
 DE LOLLIS - F. Novati, *A ricolta*, pag. 221.  
 FERRETTI - G. Mazzoni, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, pag. 222.  
 Studi religiosi (*Hinneberg, Guignebert, Cohen, Buonaiuti, Krogh-Tonning*), pag. 224.  
 Maria (*Seeliger, Anz, Hickmann du Bois*), pag. 225.  
 CECI - Il latino del signor Ministro, pag. 226.  
 Cronaca, pag. 228.  
 opuscoli ed estratti, pag. 228.

## La giustizia automatica

### nel ministero dell'istruzione

Il 5 maggio scorso, inaugurandosi la sessione primaverile del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, S. E. il ministro Rava annunziò <sup>(1)</sup> a quell'alto consesso che le due leggi dell'aprile 1906 gli hanno dato e gli danno molto da fare. Non si stenta a credergli, quando si pensi alla selva di disposizioni regolamentari che da un anno a questa parte sono andate crescendo intorno alle due leggi per opera di chi ha il compito di dirigerne e facilitarne l'applicazione <sup>(2)</sup>. Questa fecondità legislativa non può essere guardata senza un certo senso di sgomento e di terrore da chi sa come ogni amministrazione abbia bisogno di poche, larghe e chiare norme, per poter procedere con la speditezza necessaria nel disimpegno del suo ufficio.

(1) V. *Bollettino ufficiale* del Ministero della P. I., anno XXXIV, vol. I, pag. 1501.

(2) « Preparò e pubblicò cinque altri regolamenti per l'applicazione di tali leggi. Ora farà il testo unico riveduto. Le ultime due parti (concorsi e trasferimenti, ecc. ecc. [gli eccetera dopo testuali] degl'insegnanti) si trovano ancora alla Corte dei conti, per dubbi e osservazioni facili a sollevarsi in così complessa e dibattuta materia che innova ogni norma tradizionale dell'amministrazione » (*Boll. uff.*, l. c.).

Leggi e regolamenti furono, in questo caso, dettati da uno spirito di diffidenza verso l'amministrazione in genere e verso tutti quelli che, in un modo o nell'altro, sogliono aver parte nella scelta e nell'avanzamento dei professori secondari. Si è voluto porre un termine agli arbitri dei ministri e degli alti funzionari, si è preteso di rendere impossibile la parzialità o l'ingiustizia nei concorsi; e si è creduto di poter raggiungere questo intento con una serie di norme tassative assai minuziose.

Lasciamo stare che in pratica si va così incontro al doppio inconveniente, di non potere tuttavia evitare qualche irregolarità, e di prestare innumerevoli occasioni a ricorsi e litigi, rendendo sempre più intralciata e difficile l'opera del governo, in un campo in cui, più che altrove, ha bisogno di essere agile e pronta.

Ma un altro danno assai grave si produce con un tal genere di norme, non nella scuola soltanto ma nella vita morale della nazione. Dato, cioè, per semplice ipotesi, che per questa via la giustizia sia garentita, e l'errore e la prepotenza siano eliminati, il procedimento rimane tuttavia automatico ed estrinseco. Onde nasce poi la convinzione che la giustizia sia una specie di fatalità imposta dal di fuori; mentre dovrebbe essere sentita come immanente, e dovrebbe penetrare tutta la vita sociale e privata.

Per convincersi di quello che dico, basterà dare un'occhiata alle disposizioni regolamentari per i concorsi <sup>(1)</sup>, e magari soltanto a quel curioso articolo 23 <sup>(2)</sup>, che fissa

(1) Che sono state frattanto pubblicate nel *Bollettino ufficiale*, volume citato, pag. 1640 segg.

(2) Occupa circa una pagina e mezzo del *Bollettino*, e ha una quindicina di capoversi; è un articolo che potrebbe divenire un regolamento per sé stante.

mento, si lascia giudicare ben altrimenti da quello che l'alta e severa critica abbia fatto. Opportunamente il Festa<sup>(1)</sup> scrive: « *I celeri giambi* sono trattati dal Venosino con un'abilità e una foga ben degna del suo modello di Paro; ma il confronto mostra che si è corso forse un po' troppo, dicendo che Orazio imitava nel suo Epodo precisamente quell'Epodo di Archiloco di cui oggi abbiamo potuto conoscere una parte. Il focoso nemico di Licamba può aver composto degli altri *propemptici* di questo genere, e Orazio può aver composto il suo senza bisogno di averne sott'occhio uno di Archiloco perfettamente eguale ».

E dall'arbitrio discendono omai al grottesco gli epigoni che si accingono ad applicare la dottrina dei maestri. L'ode oraziana *Donec gratus eram tibi* (III, 9), che lo Scaligero chiamò più dolce dell'ambrosia e del nettare e che nel dialogo degli amanti corrucciati ci rappresenta il terenziano *Amantium irae amoris integratio*, dev'essere, secondo la critica scientifica, tradotta od imitata dal greco<sup>(2)</sup>. E qual ne è la ragione profonda? Perchè l'uomo latino, dicono le terribili profondità della critica alemanna, non sortì dalla natura la passione e il sentimento, nè dalle Muse ebbe la virtù di cantare l'amore. Ma latino è Catullo; e latini sono i due versi che nessun poeta greco scrisse e che da soli valgono tutta la poesia psicologica di un popolo:

Odi et amo: quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

*Graecia capta ferum victorem cepit*, vien ripetendo la dotta critica e la critica indotta. Ma il vincitore romano — che il poeta fine dell'età augustea chiama fiero ed agreste — era pure il popolo dal maschio pensiero, dalla fibra gagliarda che ben conosceva la severità del pensiero religioso, l'austerità della vita domestica, sociale e politica, la maestà della patria e della

(1) *Atene e Roma*, 1899, p. 263.

(2) Il signor IMELMANN, « *Donec gratus eram tibi* ». *Nachdichtungen und Nachklänge aus drei Jahrhunderten*, Berlin, 1899, giunge all'acrobatismo di fare la versione greca dell'ode oraziana col proposito, pare, di sottoporre ai nostri occhi quell'originale greco che Orazio tradusse od imitò!

legge, e che nell'arte ancor rude conservava tutta l'energia nativa, tutta l'originalità dell'esser suo. Il popolo greco fu, certo, il popolo glorioso dell'arte e della scienza. Ma noi dobbiamo ringraziare gli Dei che sul vetusto e robusto tronco romano venisse a innestarsi la cultura di quel popolo che nacque all'arte, che per l'arte visse, ma che per l'arte ingloriosamente perì. La civiltà che l'aquila di Roma portò all'universo mondo fu civiltà piena; fu pensiero e vita, fu scienza e virtù, fu il diritto e fu la forza.

La letteratura romana ebbe un contenuto morale che la letteratura greca non ha; essa ebbe l'arte per la vita e per la patria, ebbe la storia per la educazione, ebbe l'eloquenza per la libertà.

E la letteratura di Roma fu non la letteratura di una stirpe; fu la letteratura della nazione italiana.

E il poeta della nazione italico-romana, il poeta dell'Italia una fu Virgilio che in sé sintetizza l'antica storia nostra. Di sangue umbro, nacque il poeta nazionale d'Italia in villaggio celtico, pensò in Napoli greca e visse e poetò qui nel *sensorium* del mondo italico, qui dove batteva gagliardo il cuore del popolo che uno e libero dalle Alpi alla Sicilia, dalle sponde dell'Adriatico a quelle del Tirreno, meditava il dominio del mondo. Le *laudes Italiae* del poeta augusteo sono la tavola sacra della nuova istoria.

Il poeta nazionale d'Italia canta:

Tu regere imperio populos, Romano, memento.

E la nazione italiana, non la nazione romana, era partita con Roma alla conquista del mondo, affratellando uomini e genti nel grande concetto della umanità, come più tardi la Chiesa di Roma al chaos minacciante della barbarie tenterà opporre il sentimento della pace che fu sentimento degli spiriti eletti dell'Impero romano.

\*\*

Quattro anni dopo quel mio discorso accademico, Federico Leo — il grande filologo di Gottinga — pronunziava a nome della

Università una « Festrede ». Il titolo di quella solenne orazione dice tutto: « La originalità della letteratura romana » (1).

La letteratura romana deriva dalla greca? Ma con questo non è detto che essa sia una letteratura d'imitazione, una letteratura di seconda mano. Tanto varrebbe negare l'originalità delle letterature romanze, perchè profondo e perenne si esplicò su di esse l'influsso delle letterature antiche. Di letterature originali, nell'istretto senso della parola, non ve n'è che una al mondo, la greca, perchè i Greci han creato i generi letterari. E si può dire che colla creazione dei generi letterari cessi l'originalità assoluta della letteratura greca. Dopo che l'Epos ebbe la sua forma, dopo che Eschilo ebbe creato la tragedia, Menandro la nuova commedia, Tucidide la storiografia politica, Platone il dialogo filosofico, allora tra i Greci non vi furono che... continuatori. Continuatori, non imitatori. E continuatori, non imitatori sono i Romani. Colla lor propria arte le cui radici stanno nell'anima del popolo italico e in quella del popolo ellenico, i Romani continuano la produzione greca e la continuano con grande onore. Quando Roma vi dà uomini che si chiamano Lucrezio, Catullo, Orazio, Tacito, chi dirà che la letteratura romana manchi di alte personalità artistiche? E osservate un altro fatto: la letteratura ellenistica che va da Cicerone a Tacito non vi offre nomi di codesto splendore, nè poeti da contrapporre a quelli dell'età augustea. Ciò significa che la letteratura romana continua la grande letteratura greca. « Die römische Litteratur, nicht die Nachahmerin, sondern die Fortsetzerin der griechischen... ».

Di fronte alla letteratura greca, un altro popolo si sarebbe ellenizzato almeno nelle superiori sfere sociali. Invece i Romani creano l'arte del tradurre colla quale conquistano per il popolo le nuove forze di cultura. Il movimento fu intieramente po-

polare e, più che questo, un movimento non specificamente romano, ma italico. Dopo un secolo di vita letteraria, dopo la lotta delle tendenze e delle scuole, Roma aveva un Epos nazionale in esametri, una intiera biblioteca di comedie e di tragedie col linguaggio d'arte elaborato, colla tecnica del verso perfezionata (1).

L'originalità di Plauto, di Lucilio, di Lucrezio, di Catullo, di Cicerone, di Virgilio, dei poeti elegiaci (2) è scolpita dal Leo con tratti incancellabili. Plauto vuol creare una nuova specie di commedia, un « Singspiel » nel più recente stile ellenistico in luogo della commedia recitativa. Nella satira di Lucilio scorre sangue italico. Il poema di Lucrezio non era greco; anzi non era neppure più concepibile sul suolo ellenico. Dalla bocca di Catullo usciva una melodia che da secoli non più sentivano i Greci.

E Cicerone? E Virgilio? Cicerone e Virgilio — voi lo sapete — eran diventati la testa di turco dei vecchi e dei giovani filologi. Ma ora siamo a un *tournant* della storia. E anche prima del Leo, la doverosa palinodia si era fatta sentire per il mondo. Che ha di suo Cicerone? Ma l'eloquenza romana, ma una prosa d'arte che ha ammaliato il mondo! Il tragico non solo della sua vita, ma anche della sua opera sta qui, che il mondo per cui egli operava e viveva, era già per tramontare. Per la generazione che lo seguì il trattato dell'Oratore poteva ancor essere un libro letterario, non più una guida per la vita. Cicerone è l'uomo rappresentativo della cultura greco-romana — della cultura che civilizzò il mondo barbarico dell'Occidente.

(1) Una noterella. Il grande periodo formativo del latino letterario va da Livio Andronico ad Accio; e la elaborazione del linguaggio artistico fu certamente compiuta dalla tragedia più che dalla commedia. Ora nel più che 1600 versi frammentari rimastici dell'antica tragedia (Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, Accio) espote vol quante parole greche si riscontrano? Non più di diciotto in tutti i frammenti.

(2) Che la elegia lirica sia una creazione romana ha sostenuto nel 1903 il Némethy. E più tardi, indipendentemente dal dotto ungherese, è giunto alla medesima conclusione il Jacoby combattendo la nota teoria del Leo sulla esistenza di una elegia ellenistica erotica subbiottiva e confutando una dissertazione del Gollnisch (*Rheinisches Museum*, 1905, p. 38 sg.; *Berliner philologische Wochenschrift*, 1905, col. 1206 sg.). Sulla controversia vedi CARTAULT, *À propos du Corpus Tibullianum* (Paris, 1906), p. 523 sg., 534 sg.

(1) *Die Originalität der römischen Litteratur. Festrede im Rahmen der Georg-August-Universität zur akademischen Preisverteilung am 4 Juni 1904 gehalten von Fr. Leo. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1904.*

Che ha di proprio Virgilio? *L'Eneide* era mitico-omerica nel senso antico; ma era ad un tempo nazionale e romana nel senso nuovo. E l'arte epica di Virgilio è arte plasmata nella tradizione artistica nazionale, ben distinta da Omero e dall'Epos ellenistico, figlia della nuova e grande età. L'età augustea genera anche Orazio. E questo decimo lirico, che accresceva la schiera dei poeti lirici del mondo ellenico, non solo poetava in lingua latina, ma poetava da Romano romanamente. L'individualità, la personalità di Orazio? Ma tutti i tentativi d'imitarlo riuscirono in tutti i tempi irriti e nulli!

Tace il Leo dei grandi rappresentanti della letteratura imperiale, della letteratura cristiana. E tacciamo anche noi, benchè l'Italia in fatto di letteratura imperiale e di letteratura cristiana stia al livello degli Ottentoti. Non sentite voi dire che Cornelio Nepote è uno scrittore classico e che le « Confessioni » di Sant'Agostino son roba del « bassolatino »?

\* \*

La grande letteratura tedesca — io scrissi qualche anno fa <sup>(1)</sup> — sorgeva con Goethe al soffio dell'arte greca e col presidio della filologia greca. E ben povera cosa parve la letteratura romana di fronte alla poesia di Omero e di fronte al pensiero e all'arte di Platone, ed ecco delinarsi fin d'allora il concetto che la letteratura romana è tutta un prodotto della letteratura greca. E il preconetto e il pregiudizio trionfarono sull'indagine positiva, quando Teodoro Mommsen apparve come il gigante che dà la scalata al cielo, e la Germania dotta salutò il trionfatore. Questo io scrivevo nel 1899; e mi è caro oggi di constatare che il Leo proprio quei due fatti pone in rilievo per ispiegare il malefatto della critica: l'avvento della filologia greca coll'epifania di Omero e della poesia greca sull'orizzonte della giovane letteratura tedesca, e il giudizio di Teodoro Mommsen <sup>(2)</sup>.

(1) *L'iscrizione antichissima del Foro e la Storia di Roma*, in *Rivista d'Italia*, 1899, fasc. 7.<sup>o</sup>

(2) Pag. 4: « Wie konnte Virgil mit Homer, Cicero mit Plato den Kampf aufnehmen?... »

Ad altre considerazioni ci richiama l'Italia. Col bel pretesto — il pretesto degli infingardi! — col bel pretesto del latino aureo, della latinità argentea, del latino di stagno gli orafi italiani della letteratura latina han poco meno che soppresso nove decimi — dico nove decimi — della lingua e della letteratura di Roma. Si è latinisti in Italia — al Liceo e magari all'Università — quando si può far pompa della *frase* di Cicerone o mettere in burletta la *parola*, il *costrutto* di sapore, dicono, non classico. La « frase », la « parola », il « costrutto »! Siamo ancora in Italia, per il latino, alla critica di Basilio Puoti. E l'Italia ha continuato così a celebrare la « frase » di Cicerone, l'emistichio di Virgilio. Ma non di questo noi abbisogniamo. Rimpicciolir Cicerone nella frasetta? Ma almeno il Mommsen celebrava la virtuosità stilistica dell'Arpinate! La nuova e vera concezione della dignità e del valore della letteratura di Roma sta nella indagine storica larga e profonda: sta nella comprensione piena ed intiera di tutto il movimento vario e complesso di arte e di pensiero che da Plauto va a Prudenzio. I retori italiani, quand'anche la for-

Auch in der Wissenschaft war die Stunde des Griechenthums gekommen. Die historische Philologie, die in engem Zusammenhange mit dem Wachstum der nationalen Litteratur in Deutschland aufblühte, musste auf die Wurzeln des antiken Lebens dringen und seine vollkommensten Gebilde erforschen: griechischer Glaube und Staat, griechische Verkunst und Sprache, griechische Poesie und Philosophie waren ihre Gegenstände und Ziele...

Die schöne Litteratur der Römer ist erst durch Lachmann, Ritsehl, Madvig in den Mittelpunkt der philologischen Arbeit gezogen worden; und wie mit einer selbstverständlichen Beschränkung richtet sich diese Forschung auf die Form, nicht auf den Gehalt der litterarischen Werke.

So ging der Maasstab für die Beurthellung der römischen Litteratur allmählich verloren...

Als nun der Mann erschien, der als der erste das römische Alterthum in seinem Geiste zusammenfasste und als ein Ganzes Geschichte, Staat und Recht nachschaffend vor Augen stellte, da schien der Prozess des Weltgerichts eine böse Wendung für die römischen Litteraten zu nehmen. Theodor Mommsen skizzirte in der römischen Geschichte die Entwicklung der Litteratur wie nur er es konnte. Aber der zur Vollendung gekommene Theil dieses Werkes reichte nur bis zu Cäsar und Cicero, über die grosse Poesie der augusteischen Zeit kam Mommsen nicht zu Worte; und Cicero erschien dem Historiker, der den Politiker Cicero verachtete, nicht als der Vollender der römischen Proskunst und das Haupt der griechisch-römischen Bildung, das er war, sondern als ein gedankenloser Wortmacher und Schwächling. Dem Grossen folgten die Kleinen; und wenn der grosse Cicero von seinem Throne sank, so durfte sich Niemand scheuen, auch den Andern die Kränze vom Haupt zu reißen, die sie nun fast Jahrtausende lang mit Ehren trugen ».



ma si lasciasse staccare dal contenuto, non intenderanno giammai colla Stilistica del Naegelsbach gli scrittori spontanei e personali come Cesare e Sallustio, Tacito e Petronio. E la nuova generazione dei filologi tedeschi dovrà pur battere altra via nello studio degli scrittori di Roma. Oltre che dal Leo, l'invito viene ad essi da un altro e solenne maestro di filologia — il Reitzenstein (1).

Alatri.

LUICI CECI.

G. M. Perrone. — *Il Perù - Memorie di un'antica civiltà.* — Licata, 1907 (pp. 384 in-8.°).

Chi attende allo studio della storia e della civiltà dell'America precolombiana, studio che da noi è quasi totalmente trascurato, non potrà non accogliere con favore questo primo tentativo di far conoscere, in modo un po' completo, le vicende del Perù prima della conquista spagnuola, durante questa e di poi fatto libero. Benchè questo lavoro non possa avere pretesa alcuna d'essere uno studio d'americanistica e si raccomandi più per la spigliatezza con cui è scritto che per l'esattezza e la profondità dell'esposizione, sicchè riesce di piacevole ed istruttiva lettura, deve considerarsi come un discreto contributo alla conoscenza popolare del grande impero incasico.

L'A. tratta dapprima, e vi si sofferma alquanto, il problema delle origini, citando le opinioni più note e più dibattute, e le tradizioni più varie; tra quest'ultime egli fa una scorsa attraverso le antiche ed ignote civiltà peruviane, parla della leggenda dei giganti abitanti un impero megalitico, cita i nomi dei re simbolici ed indicanti « epoche di particolari evoluzioni come quelle degli antichi re di Roma, dove la storia dell'individuo si perde nel mito e nella leggenda ». Segue a parlare delle diverse nazioni e tribù sottomesse al dominio incasico; del dogma, gerarchia e culto de' Peruviani; del popolo, delle sue divisioni, delle arti, degli usi e de' costumi; de' templi, delle fortezze, delle abitazioni e della

viabilità. Nel capitolo riferentesi all'architettura l'A. descrive le celebri rovine di Acora, Huanca, Moche, di Cajamarca, di Tya-hua, le fortificazioni di Sacsahuaman ecc., le caverne sepolcrali di Tantarca, il palazzo di Paciacamac, il cimitero di Huaraz, le mura ciclopiche di Cuzco ed altre località. Questa parte è la meglio condotta, chè l'A., come ingegnere, ad essa ha dedicato maggior cura. Nel cap. VI l'A. parla delle belle arti, della tessitura e tintoria peruviane e si sofferma a parlare dei famosi *quippus*, che egli italianizza in *kipo*; ed in ultimo dà esempi poetici in *quichoa* e parla dei drammi e delle tragedie peruviane e fa un breve studio parallelo delle due lingue *quichoa* ed *aymara*. L'A. non sembra molto a giorno degli ultimi studi fatti intorno alla civiltà messicana (cap. X), poichè espone ripetendo le stesse cose che si leggono in Clavigero, in Sahagun, in Humboldt, in Brasseur; sicchè queste notizie fanno di antiquato. Egli però promette di studiare i miti dei Muisca e dei Messicani, sicchè si può pensare che dovrà attingere a studi più recenti ed importanti come quelli del Beauvois, del Brinton, del Charencey, dell'Orozco, del Mendoza, del Seler, per citare i maggiori. Certo però che, anche in una semplice esposizione popolare, non ci si deve accontentare di seguire poche fonti incomplete ed inesatte e che non reggono alla critica contemporanea; così p. es. la questione sì complessa e difficile del calendario azteco è trattata troppo brevemente e superficialmente, nè vien citato neppur uno de' gravissimi problemi di cui essa è irta; così pure la parte relativa agli iconofoni meritava una esposizione più chiara e meno breve, chè l'A. se la cava in quattro righe. I libri messicani non s'aprivano, come dice il Perrone, come i nostri, ma a ventaglio ed erano scritti o meglio dipinti su ambedue le faccie, « non foliatim libros quaternant, sed in longum distendunt ad plures cubitos materiam », dice Pietro Martire in proposito. Nel cap. XI, ove l'A. parla del mito dell'Atlantide e dà l'orazione domenicale in basco, guarani ed araucano, mi sembra che egli propenda ad ammirare un po' soverchiamente l'idea del Brasseur de Bourbourg, la cui opera grandissima e dotta, senza dubbio, ebbe il torto di non essere spesso poggiata ad un rigoroso e positivo metodo di ricerca e di critica, sicchè le sue affermazioni debbono essere spesso accettate con beneficio d'inventario, e talvolta assolutamente respinte. Il Perrone vi riassume, con buone cognizioni dell'argomento, le teorie più o meno scienti-

(1) « Wann kommt endlich der Philologe, der uns den Lyriker Horaz nach Form und Inhalt aus seiner Zeit und als Erzieher seiner Zeit erklärt, der in den « nachgeahmten » Gedichten auch das Eigene und in den eigensten Schöpfungen, deren Zahl so gross ist, das ernste Ringen eines Volkes nach politischer und sittlicher Gesundheit voll darzustellen vermag? » (*Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1904, p. 961).

fiche intorno al mitico continente, sia dal lato geologico, filologico-linguistico, storico-archeologico, e conclude con saggia prudenza: « Per la scienza d'oggi parlare di Atlantide è temerità; lo sarà anche per la scienza di domani? ».

I tre ultimi capitoli contengono la narrazione della conquista, della dominazione spagnuola e della guerra per l'indipendenza. Fa d'uopo rilevare come l'A. ha tentato di dare una trascrizione italiana a molti nomi americani e viceversa mantiene invece spagnuoli nomi geografici come Azores, Madeiras, Canarias; e poi perchè dice egli Colon anzichè Colombo? Tale errore voluto è ingiustificabile e mi fa pensare all'uso che ne fece il Peschel, con tanta giustizia e cortesia a nostro riguardo.

Il saggio di bibliografia dato dall'A. in fine al volume è assai incompleto; delle opere citate poi non viene quasi mai detto il luogo di stampa, nè se si tratti di opere originali o di traduzioni. Qualche citazione, come *Rig Veda*, IV, p. 157; Plutarco, *Solone*, t. III, p. 92, è fatta in modo ingenuo e fa risaltare la poca pratica dell'A. nel citar opere ed autori.

Il libro poi formicola di errori tipografici in modo inquietante. In complesso, si potrebbe dire che l'opera del Perrone sarebbe riuscita al suo scopo se egli v'avesse atteso con maggior cura e diligenza, non tanto alla ricerca del materiale, quanto nell'ordine dispositivo e nel modo d'esposizione. Gli resta, in ogni modo, sempre il merito d'aver arricchito la bibliografia italiana di un libro che mancava e che rimpastato, corretto ed in qualche punto svechiato, potrà recare vantaggio alla nostra cultura americanistica. G. V. CALLEGARI.

---

**Fausto Nicolini.** — *L'« Istoria Civile » di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti* - Appunti. — Napoli, Giannini, 1907.

Una volta si cercava di screditare, sotto quanti più rispetti fosse possibile, Pietro Giannone; e una forte ragione c'era. Si voleva sfatare quella dottrina dell'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, della quale il Giannone fece la base e l'anima della sua *Istoria Civile*. Quest'opera appariva uno de' più forti organi d'una propaganda pericolosa; contro la quale bisognava salvare interessi effettivi e vitali, istituti e sistemi giuridici e politici, a cui era strettamente legata una gran parte della società. L'autore di quell'opera restò schiacciato sotto il peso dell'opposizione;

ma l'opera rimase, gli sopravvisse, e finì per trionfare. Pure, si ritornò ad assaltarla più tardi. Ma in nome di che, Dio mio? Della critica storica, della scienza, della verità?

Lo stesso Giannone una volta dichiarò che questa e quella parte della sua *Istoria* conteneva giudizi e « parole » non sue, come non irragionevolmente s'era creduto; ma del Nani, del Guicciardini e che so io. Quale seria conquista si potè assicurare alla scienza, scoprendo che altri punti dell'*Istoria* vi sono, usciti dalla mente e dalla penna non del Giannone, ma del tale o tal altro scrittore? In verità, non so che impresa sia questo volgere contro l'infelice sostenitore de' diritti dello stato l'arma fabbricata ed esposta da lui stesso. Ma, ad ogni modo, anche questi altri attacchi sono passati; e la *Istoria Civile* rimane, salda nell'aureola della sua benemerenda; dell'impulso efficace dato al progresso sociale. Se altri simili attacchi si rinnoveranno, se alle passate si aggiungerà qualche altra di simili grandi scoperte, l'*Istoria Civile* rimarrà lo stesso; in piedi sempre, senza altro libro che possa interamente sostituirla. Sotto questo rispetto, potranno apparire « mal date » le botte che, specialmente nella vivacità polemica del tono, somministrano queste 52 pagine di *Appunti*, metà testo e metà note. Ma potrebbe anche completarsi la frase del noto personaggio, viste le tante e tali prove ch'esse contengono dell'insufficiente preparazione, su cui poggiano le più recenti critiche antigiannoniane, dell'insufficiente diligenza con cui furono condotte.

È un sintomo doloroso. Ma non sarebbe più onesto e più utile studiare seriamente il Giannone, e trarne tutto il sapere che se ne può trarre; non sarebbe più serio questo che ostinarsi a far credere al mondo, che non vuol crederlo, che il Giannone fu un asino o una cornacchia? È appunto ciò, che accora; che attività intellettuali giovanili siano deviate per questi foschi e loschi meandri, quando c'è ancora tanto terreno da dissodare più utilmente e più onorevolmente.

Quant'anni hanno letto e meditato l'*Istoria Civile* solo a fine d'imparare, sono per via diretta giunti alla persuasione dell'inermità, per non dir altro, di simili tentativi di demolizione. Ma possono indirettamente condurvi precisamente gli *Appunti* che annunziamo. Poichè da essi risulta evidente che nessuno ha studiato la persona e l'opera dello storico napoletano con più seria preparazione, con più assidua,

più diligente, più larga ricerca del loro autore. Noi non crediamo che sia oggi in Italia un conoscitore del Giannone più competente del Nicolini, sostenitore precisamente della tesi antidemolitrice, scaturita dalla larghezza delle sue indagini. Tra' risultati particolari di esse qui ci limitiamo a segnalare la notizia del manoscritto anti-giannoneiano di Monsignor Anastasio, conservato nella biblioteca municipale di Napoli (pag. 12 e 42); e, di gran lunga più importante, lo spoglio fatto dal voluminoso epistolario del Giannone, esistente del pari manoscritto nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; onde viene definitivamente risolta la questione della paternità della *Risposta* alle *Annotazioni* sul IX libro dell'*Istoria*, fatte dal P. Paoli. Contro le più recenti asserzioni, quelle lettere tolgono oramai ogni dubbio che quella *Risposta* sia anch'essa opera dell'autore dell'*Istoria Civile*.

MICHELANGELO SCHIPA.

**J. Toutain.** — *Les cultes païens dans l'Empire Romain. Première partie: Les provinces latines.* — Paris, Leroux, 1907 (8.º gr., pp. v-472).

Non è un libro questo di scienza delle religioni o di mitologia comparata, come a prima vista potrebbe dal titolo apparire. L'intendimento dell'autore e il metodo da lui seguito son ben lontani, per non dire opposti, da quelli dei cultori di tale scienza. Questa mira, nella grande varietà delle manifestazioni religiose, a scoprire le origini del mito e del sentimento religioso nell'uomo, e comparando miti e ritualità sacre dei popoli più disparati per razza, per luogo, per tempo e per isviluppo storico, costruisce delle teorie astratte, che non sempre hanno e possono avere un sodo fondamento. Qui invece la mèta è più modesta, ma la ricerca di gran lunga più ricca di risultati positivi e certi; giacchè essa ha un carattere essenzialmente storico e della storia segue il metodo rigoroso, poggiandosi su fatti concreti, sulla tradizione e i documenti, e fermandosi ad esaminare i fenomeni religiosi di un periodo determinato e in un campo non così sterminato come è quello della mitologia comparata. E il campo abbraccia il mondo classico, il periodo è quello dell'Impero romano, dove cioè e quando appunto le varie religioni da una parte raggiunsero il loro maggiore sviluppo, e dall'altra, venendo tra loro a contatto, s'incrociano e più o meno a vicenda si trasformarono. Così com'è dunque concepito c

trattato, l'argomento ha tutta l'impronta della originalità.

Non è, certo, finora mancato qualche saggio per rintracciare p. es. in che modo e per quale tramite un culto greco o romano si sia dalla sua culla trapiantato in lontane ed estranee regioni, come vi sono trattati di mitologia greca e romana che in proporzioni molto più ristrette rispetto a quelle del Lexikon del Roscher, non tralasciano questo lato dello svolgimento mitologico. Il Toutain va però più oltre. Egli ci rappresenta questo incrociamiento e questa trasformazione non parzialmente e disgregatamente per ogni singolo mito, bensì in un insieme complesso e sistematico. E sotto questo aspetto il suo libro ci offre una nuova importantissima pagina, la religione, di quella storia del Romanesimo, che fin qui abbiamo studiato nelle istituzioni giuridiche, negli ordinamenti politici ed amministrativi e nella stessa arte. I problemi, infatti, che egli si propone, e della cui soluzione abbiamo ora un primo e pregevole saggio, son questi: 1. Come la religione romana e specialmente i culti ufficiali dello Stato si sono sparsi nelle diverse provincie dell'Impero? Quale fu rispetto ad essi l'atteggiamento delle popolazioni provinciali? 2. Che avvenne, sotto la dominazione romana, delle religioni dei popoli assoggettati da Roma? Come le trattò il governo imperiale? Quale fu la sua politica di fronte ai culti nazionali e locali del mondo mediterraneo? 3. Quando per effetto delle occupazioni militari e del commercio i culti di una provincia o regione trasmigrarono in un'altra, vi posero essi radice? Come si distingue il loro carattere e che parte ebbero nella vita religiosa dell'Impero? La trattazione comincia, con questo primo volume, come è naturale, dalle provincie latine, cioè dell'ovest e del nord (Spagna, Africa, Gallia ecc.), come quelle nelle quali più immediato e più efficace fu l'influsso della religione greco-romana, laddove nelle provincie orientali e nella Grecia avvenne, per così dire, il contrario, avendo i Romani accolto col tempo le divinità e i riti sacri di quelle nazioni anzichè importativi i proprii. Il primo libro ha per obbietto i culti ufficiali romani, tra cui specialmente quelli della triade Capitolina, della dea Roma e dell'imperatore; il secondo i culti non ufficiali, cioè tutti quelli di origine italica e del Pantheon greco-romano. Non sappiamo se nel secondo volume, destinato alla Grecia e all'Oriente, l'autore vorrà mantenere questo medesimo ordinamento della materia: forse dovrà seguirne

un altro. Conchiudendo, un'opera come questa, di cui il materiale scarsamente ci è dato dalle fonti storiche e letterarie, riccamente invece dalle epigrafi, dalle monete e dalle opere di arte figurata, non poteva esser intrapresa e svolta con maggior competenza di quella che oramai gli studiosi riconoscono nell'autore.

D. R.

**Seeberg Alfred.** — *Die beiden Wege und das Aposteldekret.* — Leipzig, A. Deichert'sche Verlagsbuchhandlung Nachf. (Georg Böhme), 1906 (in-8.°, di pp. 105).

L'A. svolge in questa dissertazione una idea, che egli aveva già accennata in altri due scritti, *Der Katechismus der Urchristenheit* (1903) e *Das Evangelium Christi* (1905). Nella *Didachè* è un seguito di capitoli, che riguardano le due vie, del bene e del male, e i precetti morali da seguire, per attenersi all'una piuttostochè all'altra. Il Seeberg pensa che tali capitoli rappresentino la trascrizione di una materia dottrinale, tramandata per tradizione orale, materia la quale veniva insegnata ai nuovi proseliti della fede per la loro preparazione al battesimo. Poichè tal materia dottrinale veniva dai vari scrittori ora riassunta ora sviluppata, questi precetti dello *due vie* noi li troviamo nella prima letteratura cristiana non in una redazione costante, bensì con variazioni, eliminazioni, aggiunte. Ciò stesso ci riporta al carattere di una tradizione orale. Questa dottrina del battesimo, nel suo sostanziale contenuto, compare anche nella letteratura giudaica. Il cristianesimo primitivo ereditò dunque dal giudaismo, insieme col rito del battesimo, anche la dottrina ad esso pertinente. La dimostrazione è piena di dottrina ed abilmente condotta. Ma, forse, pure per tale dottrina derivò al cristianesimo primitivo qualche piccolo rivololetto dall'orfismo. Che nei misteri orfici fosse già la dottrina delle *due vie* è più che probabile; e ne è indizio il simbolo orfico-pitagorico dello Y, lettera che con le sue due diramazioni doveva appunto rappresentare i due cammini, del vizio e della virtù. Si pensi pure ai versi di Esiodo, *Opere e giorni*, 285-290, e al racconto di Prodicò, riportato da Senofonte (*Mem.* II, 1), sul bivio di Ercole. C. PASCAL.

**H. Loriaux.** — *L'autorité des Évangiles - Question fondamentale.* — Paris, E. Nourry, 1907 (pp. 154).

Questo libro ha uno scopo in gran parte politico, pur trattando questioni esegetiche. È dedicato ai vescovi di Francia, che si occupano dell'amministrazione chiesastica, invece di badare alla questione religiosa; giacchè la fede religiosa, in specie cattolica, è molto in pericolo, e decade rapidamente sì nel popolo, sì negli spiriti colti. La legge della separazione dello Stato dalla Chiesa, approvata in Francia il 9

dicembre 1905, implica la più grande indifferenza dello Stato verso la religione, che non è in essa legge protetta od attaccata, riconosciuta o rinnegata. La religione è semplicemente ignorata, non conosciuta come un fenomeno psicologico, di cui lo Stato abbia il bisogno di tenere conto. È appunto questa la *questione fondamentale*, che doveva richiamare l'attenzione dei vescovi francesi, più dell'amministrazione delle chiese cattoliche.

Ciò posto, come l'autore tratta e risolve la *questione fondamentale*? La tratta da critico, anzi da ipercritico, e la risolve in modo favorevole allo Stato, sconoscendo qualunque fondamento storico alla religione cristiana, della quale è una estesa incarnazione il cattolicesimo. All'uopo egli studia prima la vita di Gesù negli Evangelii, e poscia le sorgenti evangeliche della vita di Gesù.

Quanto alla vita di Gesù, il Loriaux dimostra tutte le incertezze, le stridenti contraddizioni in cui si avvolgono i racconti evangelici sulla sua nascita, sulla sua infanzia, sulla sua vita pubblica, sulla sua passione, sulla sua resurrezione ed ascensione. Sono questi i principali elementi della vita del Nazareno. Se tali elementi vengono narrati in modo incerto e contraddittorio, è vano parlare di un Gesù storico, che possa imporsi all'umanità più a lungo, massime in Francia.

Perchè manca un Gesù storico davanti alla critica? Perchè le fonti della vita di Gesù non sono documenti validi ed autentici. Il testo ufficiale ricevuto (*Textus Receptus*) di siffatti documenti è formato dagli Evangelii secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni. L'evangelo di Giovanni poi è un vero enigma da molti lati, ad esempio, per il vero autore di esso, per il contenuto principalmente teologico, anzichè storico, per gl'influssi filosofici subiti, per il luogo e l'anno della sua redazione.

Inoltre soltanto Matteo e Giovanni si dichiarano testimoni oculari, mentre gli altri due, Marco e Luca, non sono testimoni oculari. Marco si presenta poco informato, e Luca ci insegna più quello che si deve credere intorno a Gesù, che quello che egli fu realmente. L'intento finale dell'autore si è di negare ogni valore storico ai quattro evangelii, che dovrebbero essere i documenti fondamentali della vita di Gesù.

Così è demolita la storicità degli Evangelii, ammessi come fonti della vita di Gesù, ed ecco a che si riduce, secondo l'A., la Chiesa cristiana: « È una società di brave persone che credono alla divinità di Gesù, appoggiata alla fede di copie alterate, di manoscritti perduti, redatti non si sa dove nè quando, per opera di autori ignoti che si contraddicono, e che non sono stati i testimoni di ciò che raccontano ».

Dobbiamo confutare parte a parte lo scritto riassunto? Non è possibile: converrebbe ricostruirlo daccapo. L'A. non difetta di buona e sicura notizia sugli Evangelii, che si stimano i capisaldi della biografia di Gesù; ma esagera qua e là le incertezze e le incoerenze dei documenti. Il suo è un lavoro più po-

lemico, che critico. Per lo meno, la critica non è equanime, nè serena e imparziale in tutti i punti da lui esaminati.

B. LABANCA.

**M. Halbwachs.** — *Leibniz.* — Parigi, Delaplane ed. (pp. 124).

L'intento, di presentare « aussi bien qu'à la jeunesse des écoles, aux gens du monde curieux de l'histoire des idées », un'esposizione sommaria, ma esatta e ben ordinata, della filosofia di Leibniz, è stato raggiunto. L'A. si esprime con molta chiarezza, rendendosi facilmente accessibile anche ai lettori privi di preparazione filosofica. Leibniz era liberista per motivi morali; ma (come bene avverte il Busse) la sua teoria non decide, se il volere sia (metafisicamente) libero, o tale si dica per indicare ch'è determinato dalla ragione anzichè dall'impulso. Ciò non è messo in tutta evidenza nel capitolo *La liberté*, per altro diligentemente composto. *b. v.*

**E. Troilo.** — *Filosofia, vita e modernità.* — Roma, Fratelli Bocca ed., 1906 (pp. 60 in-8.° gr.).

Le tendenze, che si vanno accentuando, contro l'intellettualismo, e verso il regno della volontà, presuppongono un distacco tra filosofia e vita. Si deve contrapporre ad esse un'altra concezione, compendiata nel motto: *Philosophia sive vita* (pp. 4-5). La trionfatrice del secolo XIX fu la scienza; la quale, se concorse a diffondere de' pregiudizi antifilosofici, ha sempre un'anima filosofica (pp. 8, 11). Guardando dal di dentro gli elementi della storia, la scienza scopre le leggi della vita sociale e morale, che assumono valore di principii filosofici (p. 14). Di qui la palingenesi della filosofia; la quale possiede inoltre una potenzialità propria di sviluppo (pp. 16-17). La filosofia va considerata, prima e fuori dei sistemi, nell'uomo (p. 23). Tutti i viventi, come tali, assumono una posizione fondamentalmente identica di fronte all'universo; i processi di realizzazione della vita costituiscono come una filosofia implicita, che noi ci proponiamo di sviluppare (p. 27 sg.). La filosofia esplicita (dei filosofi) è dunque l'espansione massima di quelle attività, che sono intrinseche alla vita (p. 30); spiega e valuta il mondo riproducendo, sotto forma di leggi, i valori filosofici su cui s'impenna la vita (p. 37). D'altra parte, l'agitazione spirituale prodotta dalla filosofia è un fatto storicamente della più alta importanza (p. 41 sg.); la filosofia rappresenta la sintesi completa delle attività dello spirito; ed è, dopo l'arte e la religione, la terza culminazione che attendiamo dalla vita (p. 48). L'opuscolo è un po' verboso, e a tratti un po' declamatorio; ma i concetti fondamentali, che ne ho riassunti hanno una precisione e un'importanza, che li rendono degni di essere meditati. *b. v.*

**A. Gudeman.** — *Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie.* — Leipzig u. Berlin, Teubner, 1907 (pp. vi-224). Mk. 4.80.

Non è una semplice traduzione, ma un compiuto rifacimento degli « *Outlines of the History of Classical Philology* ». La terza edizione del libro inglese rimonta al 1897 (due ristampe se ne fecero, nel 1900 e nel 1902) e non contiene più di 78 pagine; sicchè nella sua elaborazione tedesca, il manualetto è più che triplicato. Non si tratta, ad ogni modo, di qualcosa che possa paragonarsi al Grundriss di E. Hübnner o anche allo schizzo di L. Urlichs. L'A. si è proposto di fornire le notizie indispensabili che potrebbero servire di base per un corso di lezioni sulla storia della filologia classica. In ciascun capitolo ha indicato egli stesso i libri dove si possono attingere le informazioni più larghe e più precise. La mole del libro e il suo scopo escludevano naturalmente qualsiasi pretesa di esaurire, sia pure per cenni, la materia, e di entrare in questioni troppo particolari. Così nell'utile elenco dei manoscritti medievali sarebbe stato meglio omettere la notizia (p. 149) sul codice jesino di Tacito, giacchè l'A. non ne aveva alcuna idea. Se il libro avrà nella veste tedesca la fortuna che merita, non sarà difficile introdurre nelle successive edizioni una serie di piccoli emendamenti che, senza accrescerne la mole, lo rendano più rispondente al suo scopo. *F.*

*Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa, 1825-1906* (Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale degli Affari Coloniali, 1906).

D'una pubblicazione, la quale raccogliesse insieme in mole relativamente modesta la congerie dei trattati, accordi, convenzioni, protocolli e documenti vari, che negli ultimi venticinque anni in ispecie sono venuti a rimaneggiare il continente africano, a modificarne senza posa l'assetto politico-territoriale, ad organizzarne via via i territori dal punto di vista non solo politico, ma anche civile, ad introdurre per amore o per forza i trovati più benefici della cultura occidentale, documenti che si trovano sparsi in raccolte ufficiali, in atti parlamentari, in opere giuridiche, in pubblicazioni del genere più svariato, si sentiva realmente il bisogno per gli studiosi di discipline coloniali in genere, per gli studiosi del continente africano in ispecie. Non già che mancassero raccolte più o meno recenti di questo genere (noteremo fra le altre quelle del Banning, dell'Hertslet, del Kinsky, del White Silva, del Van Ortroj etc.); ma esse quasi esclusivamente quando non esclusivamente si limitavano all'assetto politico-territoriale dell'Africa.

È un vero beneficio pertanto reso agli studiosi, ai giuristi, ai politici, ai diplomatici, a tutti coloro, in una parola, che direttamente o indirettamente, dal lato teorico o da quello pratico, si occupano della colonizzazione africana, la pubblicazione fatta per cura

dei signori comm. Giacomo Agnesa, direttore centrale degli affari coloniali, e cav. Vittorio Deciani, addetto alla medesima direzione, dal Ministero degli Affari Esteri, col titolo: *Trattati, convenzioni etc.* Sono tre grossi volumi in 8.°, nei quali se le modificazioni politico-territoriali del continente africano negli ultimi decenni (stabilimento di sovranità, di protettorati, di sfere d'influenza, acquisti di territori, affitti, delimitazione di confini etc. etc.) rappresentano la parte precipua, non sono trascurati neppure tutti quegli atti internazionali, che rappresentano la progressiva conquista del continente alla civiltà europea (soppressione della tratta, crociata antischiavista, regime degli alcoolici, arbitrati, organizzazione finanziaria, regime doganale, navigazione e commercio, misure sanitarie, ferrovie, giurisdizione, società coloniali, poste e telegrafi etc. etc.).

Le sezioni africane bagnate dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, in cui l'Italia è interessata politicamente, e quelle bagnate dal Mediterraneo, in cui lo è moralmente ed economicamente pei suoi commerci, le sue correnti migratorie, la sua sicurezza nel Mediterraneo, sono naturalmente quelle per le quali più completa è la raccolta, raccolta che, se abbraccia il lungo periodo dal 1825 al 1906, serve realmente per quello soprattutto dal 1880 al 1906, eccettuato pel Madagascar e qualche altro paese non contemplato in essa.

I documenti, ripartiti in due volumi, il primo pel continente in genere, il secondo per le regioni bagnate dal Mediterraneo in ispecie, e disposti in ordine cronologico, sono pubblicati nel testo originale, quando si tratti di documenti francesi, inglesi od italiani, tradotti in una di queste lingue negli altri casi, precauzione questa più nociva che altro alla raccolta, giacchè il lettore italiano deve rimontare in certi casi al testo autentico non dalla traduzione italiana, ma addirittura da una traduzione straniera di cui non conosce per di più la provenienza; mentre adottando anche pei documenti scritti nelle altre lingue europee di dominio pubblico per gli studiosi, tedesco, portoghese e spagnuolo, la pubblicazione nel testo originale, si sarebbe avuto per tutti i documenti relativi all'Africa se non il doppio o multiplo esemplare dell'atto autentico (tutti i documenti infatti sono dati per economia di mole nel testo d'uno solo dei contraenti), almeno l'atto autentico in una delle sue forme.

Un indice prezioso (il volume terzo), redatto in triplice forma (cronologica, analitica e per materia), permette di consultare con la maggiore facilità la voluminosa raccolta, di seguire paese per paese od argomento per argomento la storia africana degli ultimi decenni; mentre due carte dimostrative, compilate dallo Stato Maggiore Italiano, l'una pei possedimenti e protettorati europei in Africa alla scala di 1:15,000,000, l'altra pel territorio che interessa in ispecial modo l'Italia, da Ras Casar alla Foce del Giuba alla scala di 1:4,000,000, permettono di seguire sul terreno le vicende politico-diplomatiche illuminate dai documenti.

È così questa raccolta una fonte preziosa messa alla portata di tutti per ricostruire la storia politica del continente africano, dalla Conferenza di Berlino a quella di Algeiras soprattutto (1884-1906), e l'opera lenta ma assidua ed efficace di penetrazione delle nazioni europee nel continente nero nell'ultimo quarto di secolo.

GENNARO MONDANELI.

**Roberto Bracco.** — *Teatro. Volume II: Maschere - Infedele - Il trionfo.* — Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron ed. (pp. 216). Lire 3.

*Maschere*, dramma in un atto, fu dato a Napoli per la prima volta il 5 maggio 1893. Nella casa di Luigi Palmieri, che viaggia per affari, è piombata la sventura: sua moglie si è avvelenata. La scena si apre con le constatazioni di rito fatte dal pretore e dal medico, il quale osserva che la donna era incinta da quattro mesi, e con l'interrogatorio della cameriera. Sopraggiunge Luigi, che ritorna dopo otto mesi, avendone avvertito la moglie, e scoperta la lugubre verità, il tradimento seguito dal suicidio, la dissimula per non buttare su sè e su una figlia giovanetta l'onta. Partiti i funzionari, egli stringe di domande la cameriera, che finisce col confessare che la padrona prima di ingoiare l'arsenico l'aveva mandata a portare due lettere, una alla figliuola Ida, l'altra al socio di Luigi, Paolo. Luigi Palmieri intuisce la verità e scaccia la serva, intimandogli di non parlare. Sopraggiunge Ida, e il padre le impedisce di vedere la madre morta. Luigi fin qui crede che la moglie si sia uccisa per sfuggire all'onta della sua venuta. Da questa credenza lo distoglie Paolo, che come arriva, incalzato dalle sue domande, finisce col confessare il tradimento commesso con sua moglie e le nozze a cui egli si apparecchia. Queste nozze, più che il rimorso, hanno spinto la donna ad uccidersi. Luigi vorrebbe subito vendicarsi; poi riflette e trova che per sua figlia Ida e per il decoro egli deve mentire. Odierà Paolo, glielo dice, in segreto, davanti al mondo essi saranno ancora soci nel commercio, e i loro affari prospereranno. Il dramma è serrato, incalzante, benchè i caratteri — la brevità dell'opera non lo consentiva — abbiano poco rilievo.

*Infedele*, recitata la prima volta a Napoli il 22 maggio 1894, è una commedia in tre atti, sostenuta da tre personaggi: Gino Ricciardi, la Contessa e il conte Sanguorgi. La contessa è una civetta, il conte suo marito, un geloso paziente: hanno pattuito tra loro piena libertà d'azione, benchè si amino scambievolmente. La contessa sostiene che ella può scherzare impunemente col fuoco, il marito ne dubita. L'azione si apre con un delizioso dialogo tra entrambi che dura finchè sopraggiunge Ricciardi, uno dei tanti spasimanti della contessa, il solo che compaia sul palco. Il conte è mandato via dalla contessa con la scusa che deve udire *La Gioconda*. Restati soli, Ricciardi sfida la contessa: « Voi siete invincibile. Le dice, perchè rimanete nel vostro terreno, nella vostra

casa. Venite a casa mia, vedremo se resisterete ». La contessa accetta la sfida. Sopraggiunge il marito e annunzia che *La Gioconda* non si dà quella sera: è stato uno stratagemma di Ricciardi per allontanarlo. Rimasti soli, la contessa fa sapere al marito che il domani alle due è occupata e non potrà posare presso un celebre ritrattista, come aveva stabilito.

Nel secondo atto il geloso marito ha prevenuto la moglie, ed all'una e mezzo si presenta a casa del Ricciardi. Questi è sulle spine, finalmente si decide a dirgli che aveva un appuntamento con la moglie di lui, allo *skating*, per insegnarle a pattinare, ma non può andarci perchè aspetta una visita di premura. Il marito si precipita sulle false tracce della moglie, che invece, all'ora convenuta, si presenta dal Ricciardi. Col suo fare insolente, col suo imporle di conquistarla, disarmo il presuntuoso innamorato, che parla sempre più umile e volgare. Un servo annunzia di dietro all'uscio che il conte è di ritorno e che non vuole lasciare il cancello della villa del Ricciardi. La contessa è sgomentata. Ricciardi gongola. Le mostra una chiave e dice: questa dà su una scala segreta; per un bacio vi farò uscire. La contessa rifiuta sdegnosamente e impone al servo di chiamar suo marito. Questi sopraggiunge, rosso dal sospetto. La contessa con una abilissima finzione fa credere al Ricciardi che l'ha beffato d'accordo col marito.

Al terzo atto siamo in casa del conte. È sera. Da qualche mese, in seguito all'accaduto, gli sposi si sono divisi di letto. La contessa riceve una lettera del Ricciardi, che chiede la grazia di poterla vedere almeno un'ultima volta prima di partire per un lungo viaggio. La contessa indignata, meditando una vendetta, fa chiamare il marito, gli domanda se ancora la crede infedele. Questi risponde che sì benchè l'ami ancora e dal giorno in cui si sono separati egli, che l'ha spiata, non abbia scoperto nulla contro di lei. La moglie per dissipargli i dubbi gli fa vedere un manipolo di lettere del Ricciardi, rimaste senza risposta e spesso neppure aperte, poi gli dice che dal giorno in cui l'ha creduta infedele ella, mantenendo una promessa fattagli, aveva pensato a tradirlo, ma non aveva potuto trovare alcuno che lo sostituisse. « Ho sentito di non poter essere più tua moglie dal momento che hai accettato il mio amore aspettandomi colpevole ». Tradirà quindi suo marito con... suo marito, dice con la massima serietà la contessa Clara. Intanto annunzia che è per giungere il Ricciardi, al quale ha ordinato si lasci libero il passo per quella sera. Difatti dopo poco un servo l'annunzia. La contessa si ritira con il marito nella sua stanza attigua e lascia il salotto, dove entra subito dopo il Ricciardi. Sopraggiunge una cameriera e avverte questi che la contessa le ha dato ordine di andarsene e di non tornare per tutta la serata. Mentre il Ricciardi si rallegra seco stesso dell'espedito del lungo viaggio, che secondo lui ha sortito buon effetto, sente dalla stanza attigua le voci e le risa del conte e della contessa. Capisce la burla, e in punta di piedi se la svigna.

La commedia che abbiamo narrata per disteso è leggerissima, ricca di motti, di spirito e di arguzio nel dialogo. La favola è anche bene impostata. Quello che manca è la verità nei caratteri e negli avvenimenti. Per questo lato l'opera sta tra la farsa e la commedia. Un marito paziente come il conte non credo possa esistere, e una donna inutilmente civetta come la contessa, neppure. Il sofisma di costei: tradire il marito con il marito, è semplicemente puerile. Il tipo di Ricciardi è più vero, benchè consueto. Tutto il dramma risente il difetto della ricerca della trovata e della situazione difficile e scabrosa abilmente superata.

*Il Trionfo*, rappresentato per la prima volta a Torino il 10 maggio 1895, si propone un quesito di psicologia, vuole dimostrare che l'amore ideale non può vivere e che per durare ha bisogno di cedere alle necessità della natura umana. Intorno al letto di Lucio giovane medico, senza fede nella medicina, sono raccolti due suoi amici Giovanni e Ziegler, un celebre sanitario e la signorina Nora. Le cure di tutta questa gente, più specialmente quelle di Nora, crede l'infermo, gli danno la salute. Questi, rimessosi mediocrementemente, concepisco per Nora un amore ideale che egli chiama amicizia e affetto fraterno, altero, sdegnoso di scendere all'accoppiamento proprio dello bestie. Intanto il celebre sanitario ha consigliato per il ristabilimento completo la campagna: don Paolo, un vecchio prete zio di Lucio, viene per condurro seco il nipote. Questi non vuol saperne di partire: solo quando sa che Nora lo seguirà, accetta l'invito dello zio. Di Nora sono intanto innamorati, all'insaputa di Lucio, Giovanni e Ziegler: il primo, non curandosi dell'amicizia, insiste con la sua passione verso Nora; il secondo, affezionato a Lucio, si sacrifica o dopo un diverbio con Giovanni su questo argomento, parte e se ne va in Germania.

Al terzo atto siamo in campagna da don Paolo. È notte; si aspettano gli ospiti. Rosa, una pupilla in apparenza, una figlia in realtà di don Paolo, ha un amante, Giustino, con cui è fidanzata. Don Paolo, che di consueto chiude gli occhi, quella notte dice a Giustino di andarsene; per non farlo rientrare, chiuderà l'uscio e ne terrà la chiave. Giustino pensa bene di nascondersi in camera di Rosa, salterà dalla finestra, che è bassa, più tardi.

Arrivano gli invitati: Lucio, Nora, Giovanni. Questi che dovrebbe partire, come ha promesso a Nora, la mattina seguente, si fa persuadere da don Paolo a restare.

La cosa spinge Nora ad affrettare gli eventi. Ella, rimasta sola con Lucio, gli dice che la sua passione ideale non è possibile. Se ella partisse, Lucio non acconsentirebbe a restare; non ha dunque bisogno della sua anima, ma della sua persona. E sa Lucio, dondo ella venga, quale sia il suo passato? Sa quali desiderii la turbino? L'idealista non si dà per vinto, rifiuta di cedere alla realtà, lo propone di partire, di lasciarlo, per provarle che egli ama idealmente. La donna si ritira e Lucio resta scosso nei suoi propositi; tornandosene alla sua stanza, pensa con terrore alla

partenza di lei. Giovanni intanto, che dalla sua stanza ha origliato, non perde tempo, approfitta del turbamento sensuale e della debolezza di Nora e le bussa all'uscio. Costei apre, credendo che sia Lucio. Accortasi dell'inganno, vorrebbe scacciare Giovanni, ma non sa resistere al fascino sensuale di costui e cede.

Al quarto atto, cioè la mattina seguente, ne è pentita. Lucio è uscito dalla sua stanza ed è turbato dalle domande insinuanti di Rosa su di lui e su di Nora. Costei lo affronta e gli confessa che ha un amante, Lucio ne è addolorato, stupito, e insiste per sapere. Nora gli fa capire quello che è accaduto nella notte. Sopraggiunge Giovanni. Lucio ha uno scatto d'odio e li scaccia. Nora parte sola. Lucio se ne maraviglia. Giovanni gli spiega che Nora gli ha ceduto senza amarlo; ama invece lui, Lucio; e si ritira. Lucio si proclama guarito, e per provarlo tenta di sedurre Rosa che s'è incamminata alla messa, le dà anzi un bacio; ma poi ne sembra pentito. Cala la tela.

In questo dramma come nella precedente commedia c'è difetto di psicologia, pur sembrando intossuto sopra un delicato caso di psicologia. Si sente troppo quello che l'autore ha voluto mostrare e i personaggi, invece d'uomini veri, sono manichini. Nel dramma i sentimenti di Nora sono lasciati nell'ombra, ella ne parla per cenni, lascia indovinare più che non dica. Difetto gravissimo in un dramma questo: vedersi passare sotto gli occhi un personaggio senza intenderlo compiutamente. Concedo che la sua situazione è delicatissima, specialmente sulla scena; ma certi argomenti, se si vuole trattarne in teatro, bisogna trattarli compiutamente, superando tutte le difficoltà tecniche, altrimenti si lascia da parte il dramma e si ricorre al romanzo. Il fatto sta che noi non vediamo chiaramente nell'animo di Nora. Come mai costei nel terzo atto, dopo un dialogo con Lucio, dal quale ha dovuto capire, che l'amore ideale di costui tentenna e che l'amante amato sta per tornare alla sana realtà della vita, cede immediatamente al fascino sensuale di Giovanni? È una ninfomane? Mistero! Nella vita accadono casi assai più complicati di questo; ma l'abilità dell'artista sta nel lumeggiarli! E come mai Lucio, in dieci minuti, dalla più profonda prostrazione passa al tentativo di sedurre sua cugina Rosa? Mistero anche qui.

In questo, come in molti drammi del Bracco e d'altri autori contemporanei, manca quel tanto di realtà che è il necessario substrato di ogni opera teatrale. Leggendo o ascoltando, ci accorgiamo che l'autore ha pensato il dramma con il suo cervello, ne ha fatto una combinazione più o meno logica. Manca la vita profonda, mancano tra noi e i personaggi quei sottili legami che ci fanno sentire che sono uomini come noi, creature uguali a noi nel fondo della loro esistenza. In una parola, non sono personaggi umani, ma teorici. E umani debbono essere, se l'autore vuole rappresentare persone moderne viventi della nostra stessa vita, travagliate dai pensieri che tormentano noi, uomini di carne e d'ossa.

LUIGI SICILIANI.

W. Zelle. — *Der Zusammenbruch des I. Kaiserreichs*.  
Leipzig, R. Sattler, 1906.

Non è questo il primo lavoro pubblicato in Germania sull'ultima fase della dominazione napoleonica, ma un'opera sintetica e veramente letteraria mancava, essendo la più parte di quelle uscite di natura e d'intendimenti popolari e con fini grettamente patriottici, prive quindi di ogni importanza critica, o dovute a scrittori militari e ristrette quindi alla parte strategica e tattica, senza alcuna pretesa letteraria. A colmare tale lacuna s'è accinto lo Zelle, e questo è il terzo volume della serie, dove, con grande imparzialità e con profonda conoscenza delle più attendibili fonti vecchie e recenti, ha cercato di tratteggiare l'alta figura del grande capitano nel momento più fortunoso della sua carriera politica e militare, e le vicende di quell'ultima e decisiva fase della gigantesca lotta tra Napoleone e l'Europa.

Il mirabile genio guerresco di Napoleone, la sua straordinaria capacità di organizzatore rifulgono nel 1814 come mai per l'innanzi; e quei tre mesi di campagna sono, può dirsi, la sintesi di tutta l'epopea napoleonica: con un'ombra d'esercito, formato di ragazzi e d'invalidi male armati e male equipaggiati, egli resiste tutta una rigida invernata ai veterani Russi, Prussiani ed Austriaci, infliggendo loro ancora qualche sanguinosa sconfitta, nonostante il numero tre o quattro volte maggiore. Qui invero appare tutta la maturità del suo genio perchè qui tutto è calcolato, tutto è frutto della sua abilità, della sua previdente audacia; nè alcuna parte ha la fortuna, che si mostrò in questo tempo così ostinatamente ribelle al suo antico signore, nè i suoi marescialli, ora infauciti e sfiduciati o traditori; egli fa tutto da sé, si moltiplica, è dappertutto, è il solo uomo che agisca, che abbia in tanta confusione e in così generale scoraggiamento la testa a posto: la leggenda di Orazio solo contro tutto l'esercito invasore qui sembra assurgere a realtà storica. E dire che molti storici hanno parlato di errori strategici di Napoleone e ad essi hanno attribuita la sua caduta! Quale possa essere il giudizio sulla condotta di Napoleone nel 1814, quali possano essere stati i suoi errori politici, una cosa è certa, e lo studio vigoroso e imparziale dello Zelle assai bene, indubbiamente, lo prova, che questa campagna del 1814 è dal lato militare la più splendida, la più meravigliosa dimostrazione di quello che possa un uomo colla sola forza del genio e dell'esperienza, a dispetto della fortuna e dei più insuperabili ostacoli.

Il libro unisco, a una rigorosa esattezza storica e ad una grande ricchezza di particolari e di notizie, una critica severa ed acuta: molte leggende vengono sfatate e al contrario molte cose nuove vengono messe in luce; ed ha poi un altro pregio, che si fa leggerezza cioè assai volentieri e tutto d'un fiato come un romanzo: così animata e viva e colorita è la narrazione, così caldo è l'entusiasmo che balza da tutte le pagine del libro per l'eroe di quella tragica lotta; un'o-



pera insomma in cui, senza scapito delle esigenze della scienza moderna, rifulgono quei pregi letterari che rendono così belle e adorne le storie classiche.

GIUSEPPE MONDAINI.

**Guido Traversari.** — *Bibliografia Boccacesca. I. Scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere.* — Città di Castello, Lapi, 1907 (pp. xii-271). L. 3.

Il dott. Traversari, un erudito serio e diligente, già noto per la sua interessante pubblicazione su « Le lettere autografe di G. Boccaccio dal codice Laurenziano, XXIX, 8 » (Castelflorentino, 1905), porge con questa *Bibliografia* un sussidio prezioso non solo a quanti s'occupano di proposito del grande trecentista, ma in generale agli studiosi della nostra letteratura. Dell'opera da lui disegnata il presente libro dà la prima parte: un secondo volume, sui *Manoscritti boccaceschi*, s'annunzia in preparazione.

La bibliografia, estesa fino a tutto il 1906, è disposta in ordine cronologico, per evitare così la necessaria ripetizione di parecchi numeri i quali, massime nel caso presente, si sarebbero dovuti registrare in più d'una categoria, se il catalogo fosse stato compilato per materie. Due indici compendiarî coordinano l'insieme delle opere catalogate, che raggiungono il bel numero di 1126. Il primo raccoglie alfabeticamente il nome di quanti scrissero sul Boccaccio, mentre il secondo, lodevolissimo per ampiezza e sagace disposizione, offre l'analisi delle materie da essi trattate. *Dante e Boccaccio, la fortuna del Certaldese nei vari secoli, i suoi imitatori italiani e stranieri, la novella francese, spagnuola, inglese, tedesca, russa, olandese* in rapporto col *Decamerone*.... sono altrettanti punti desunti a caso da quest'indice, che valgono a far comprendere in quante occasioni il volumetto potrà essere consultato, come utile sussidio a svariate ricerche. Ciò con tanto maggior fiducia, dacchè il compilatore più volte « nella penuria di lavori particolari » spinse la sua diligenza a ricordare « di quelli che portassero, sia pure per incidenza, sull'argomento, un qualsiasi contributo di osservazioni e di raffronti ». Nè sicuramente, in siffatto genere d'opere, l'abbondanza può nuocere, specie quando la cernita sia fatta con l'oculatezza e la competenza di cui il Traversari dà qui ottima prova.

FLAMINIO PELLEGRINI.

## Varia

**B. Zumbini.** — *Studi di letterature straniere*, seconda edizione fiorentina. — Firenze, Successori Le Monnier, 1907 (pp. vii-428 in-8.°). L. 4.

Sono gli stessi che nell'edizione del 1903. Ma vi sono ritoccati i due sul Bunyan e sul Milton; e l'uno e l'altro han dato luogo ad appendici. La prima di queste si riferisce più precisamente a un passo del

saggio sul Bunyan dove il critico avea messa in rilievo la parsimonia dell'arte manzoniana nell'episodio passionale di Egidio e Gertrude; ed è la constatazione della conferma che a quell'apprezzamento veniva dai *Brani inediti dei Promessi Sposi* pubblicati da G. Sforza.

La seconda intende a precisare con eleganti sottigliezze i rapporti tra la trasformazione di Satana e degli altri spiriti maligni nel *Paradiso Perduto* e i passi delle *Metamorfosi* di Ovidio e della *Farsaglia* di Lucano, utilizzati anche da Dante nel ventiquattresimo dell'*Inferno*.

**Giuseppe Finzi.** — *Saggi e conferenze.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1907 (pp. 320 in-8.°). L. 3.

Questo volume, raccomandabile per la limpidezza dell'esposizione, contiene: *L'Asino nella leggenda e nella letteratura.* — *L'evoluzione poetica e sociale della femminilità.* — *La passione di un'anima* [Su Giacomo Leopardi]. — *La personalità morale di Francesco Petrarca.* — *La personalità di un poeta moderno* [Alfredo Baccelli]. — *Giacomo Zanella e Antonio Zardo.* — *Memorie Verdiane.* — *I libri di casa.* — *L'arte di essere felice.* — *La propedeutica della composizione.* — *L'episodio di Capaneo.* — *Il romanticismo nella storiografia letteraria e nella critica.* — *L'Arcadia Tedesca* [Sulla *Gesellschaft der Pegnitzschäfer* fondata a Norimberga nel 1644]. — *Impressioni Carducciane.*

**Marie Dauguet.** — *Clartés - Notes et pochades. Italie - Printemps et été 1905.* — Paris, E. Sansot, 1907 (pp. 199). Fr. 3.

È una fuga elegante d'« impressioni » in prosa e in verso. Ne sono oggetto le città più caratteristiche d'Italia: Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Pisa, Civitavecchia.

**L'abbé Paul Halfants.** — *La littérature française au dix-neuvième siècle.* Première partie: *Le Romanisme (1800-1850).* — Bruxelles, A. Dewitt, 1907 (pp. 275 in-16.°). Fr. 3.50.

Non vi si discorre che dei principalissimi, da Chateaubriand a G. Sand. Ma gli apprezzamenti critici dell'A. sono tutti governati dal preconetto che « Nulle oeuvre littéraire ne peut être immorale » e che « Si elle l'est, il lui manque quelque chose au point de vue esthétique, et elle n'est plus une vraie oeuvre d'art ».

**Ottokar Stauf von der March.** — *Legenden*, aus dem Spanischen übersetzt mit literarisch-kritischer Einleitung. — Berlin, Franz Ledermann, 1907 (pp. 335 in-8.°).

Il Becquer fu, almeno in potenza, uno scrittore di prim'ordine; il meglio dell'opera sua son le leggende; e specialmente in queste egli rivela la sua origine tedesca. D'altra parte, come il signor Stauf von der

March osserva, il Becquer rimase presso ehe ignoto alla Germania anche in un'epoca in cui il romanticismo non poteva dirsi finito e si traduceva febbrilmente il meglio di ogni letteratura. Ottimo proposito quindi quello di dar dello leggende una traduzione integrale.

**H. Remsen Whitehouse.** — *Christine Trivulzio-Belgioso.* — Lausanne, Payot & C.<sup>ie</sup>, 1907 (pp. 302 in-8.<sup>o</sup>). Fr. 5.

La vita della bella principessa che fu una rivoluzionaria senza mai rinunciare ad alcuno dei privilegi della sua nobiltà; che non potè e non volle vivere con suo marito ma seppe sempre esser d'accordo e gareggiare con lui quando si trattò degl'interessi della patria comune; che in fatto di bizzarria riuscì ad avere il primato tra la bizzarra società della Parigi romantica; che col fascino degli occhi straordinariamente grandi procurò a sè ed alla patria amici pronti a qualsiasi sacrificio; la vita di Cristina Trivulzio-Belgioso è un romanzo dei più attraenti che si possano immaginare. E il difficile, nel raccontarla, sta nel non lasciarsi prender la mano dalla rappresentazione dei particolari che han del romanzesco a scapito di ciò che costituisce il fondo serio, nobile, addirittura eroico d'una tale esistenza. Il signor Whitehouse, grazie all'intercessione del senatore Malvano, che ha anche per suo conto — forse pochi lo sanno — belle attitudini di studioso — frugò anche negli archivi segreti dell'antico governo austro-lombardo. E il suo libro — ch'è il benvenuto anche dopo quello di R. Barbiera e il capitolo alla Belgioso dedicato recentissimamente dal Séché nel suo *Musset* — ha questo vantaggio: d'esser condotto con un metodo rigoroso che la materia pareva non poter consigliare o sopportare. Di lì, conseguenza necessaria, il piacere nel lettore di seguire una storia che tanto ha di straordinario colla certezza continua che nulla vi sia di esagerato od alterato.

« Ni apologiste, ni détracteur » si dice da sè nella prefazione il signor Remsen Whitehouse; e quale egli si definisce in principio, tale risulta a lettura finita del libro.

**Raoul de la Grasserie.** — *Particularité's linguistiques des noms subjectifs.* — Paris, Leroux, 1906 (pp. 221).

Questo volume va ad accrescere la serie non piccola delle « Études de linguistique et de psychologie linguistique » dell'egregio « Juge au Tribunal de Nantes ».

Nomi soggettivi son per l'autore « tous ceux qui désignent des objets faisant partie du corps de l'homme, ou, comme les armes et outils, on formant, pour ainsi dire, le prolongement, ou étant à son usage journalier, ou engendrés par lui et restant plus ou moins longtemps sous sa dépendance, ou domestiqués et en quelque sorte assimilés à lui-même, ou enfin le dénommant directement et servant à distinguer son identité ».

Questi nomi soggettivi formano due grandi classi: quella dei nomi soggettivi astratti: parti del corpo, instrumenti, animali domestici, nomi di parentela, e quella dei nomi soggettivi concreti, applicandosi a un solo individuo, vale a dire dei nomi propri. A ciascuna di queste classi è consacrata una parte dell'opera. La terza parte comprende il pronome personale della prima e della seconda persona che, come il nome proprio e sotto un'altra forma, è soggettivo concreto.

I nomi soggettivi producono effetti grammaticali o lessicali. E l'A. mira a studiare successivamente questi effetti in molti domini linguistici antichi e moderni.

Molta erudizione *undique collecta*: ma poca critica. Intanto l'A. ci annunzia un nuovo volume: « Le langage devenu subjectif dans son ensemble par des procédés de grammaire fera l'objet d'une autre monographie ».

## Letteratura scolastica

**Tito Livio**, passi scelti ad illustrare le istituzioni religiose, politiche e militari di Roma antica, con commenti ecc., per cura di **A. De Marchi**. — Milano, Vallardi, 1904 (pp. x-387 in-8.<sup>o</sup>) (\*).

Del De Marchi abbiamo altri lavori scolastici condotti con serietà, con acume e con retta intelligenza dei bisogni della scuola: ma non so se in altri nostri libri di questo genere sia applicato con tanta pienezza e tanta maestria il criterio di studiare, a dirla con l'A., « l'anima del passato, che della coltura classica deve essere il desiderio e la ricerca prima ». È un libro che più si studia e si adopera — come io ho fatto — nella scuola, e più si ama. Esso infatti risolve egregiamente il problema di fondere con la lettura giornaliera del classico lo studio dell'antichità, studio che, per le angustie dell'orario assegnato finora al latino, non può farsi in modo sistematico.

Il libro consta di tre parti, in ciascuna delle quali sono rispettivamente raccolti i passi di Livio che si riferiscono alle istituzioni religiose, alle politiche, alle militari. I passi del primo e del terzo genere son ordinati sistematicamente, per soggetti (leggende, fondazione di templi, istituzione di culti ecc. — ordinamenti, leve, disciplina ecc.); i brani che si riferiscono alle istituzioni politiche son ordinati — con qualche opportuna eccezione — cronologicamente, perchè di quelle si vegga il sorgere e lo svilupparsi. A ciascuna delle tre parti va innanzi un'introduzione, che presenta a grandi linee il carattere di ognuna delle dette tre specie d'istituzioni. Segue un'appen-

(\*) Sebbene si tratti d'un libro ormai vecchio, in via eccezionale pubblichiamo questa recensione, che ha il pregio di essere scritta da un insegnante dopo aver direttamente sperimentato il libro nella scuola. — N. d. R. —

Indice con importanti notizie ed illustrazioni sulla vita pubblica dell'antica Roma (Foro, leges regiae, carmen arvale, calendario, saggio delle XII tavole, sen. cons. de Bacchanalibus, monete, nome romano, pesi e misure). Una carta di Roma antica è innanzi al libro, e lo chiudo un *index rerum*, utile a riassumere e ripetere in ordine sistematico la materia sparsa.

Nelle note ai passi latini, con maestrevole concisione e parsimonia, criticandosi, ove cade opportuno, la tradizione liviana, si danno le relative notizie archeologiche, che, pur presentate così sparsamente, acquistano in compenso dalla narrazione animata del grande storico una vita che in un trattato non avrebbero, e vive s'imprimono nella mente. Ma in pari tempo il commento non manca di opportune note esoteriche e grammaticali, e traduzioni di frasi e parole, le une e le altre con quella chiarezza, quell'acume, quell'arguzia, che formano, direi, lo stile del De Marchi.

Certo il libro eccellente, perchè eserciti tutta la sua efficacia, dev'esser bene usato dal maestro. Ove questo commento, per quanto magistrale, si lasci tutto allo scolaro e non venga di mano in mano spiegato a viva voce e fatto conferire in regolari lezioni, esso non servirà a nulla; come non vanno trascurati i riassunti e le ripetizioni a cui è destinato l'indice, nè le varie avvertenze che per l'uso del libro fa l'A. nella succosa prefazione.

Solo le introduzioni delle tre parti, sembra, rispetto all'esposizione didattica, non abbiano i pregi di cui è ricco il commento. Direi che il D. M. abbia avuto presente l'aula della sua cattedra accademica, più che le quinte ginnasiali e le prime liceali, ove specialmente è da adottarsi il suo libro. Per quanto quelle prefazioni sien destinate ad esser lette in iscuola insieme col professore, le credo tuttavia un po' troppo elevate per esser pienamente accessibili a quegli alunni. Ciò non ostante se ne potrà cavare frutto, se la lettura in classe si farà, non prima, ma dopo terminato lo studio della parte dell'opera a cui ciascuna spetta.

Volendo fare delle osservazioni, o piuttosto esprimere dei desiderii per le edizioni successive, potrei notare qualche raro passo in cui nella critica di Livio l'A. si è, a mio avviso, mostrato non interamente giusto.

Così, a pag. 139 (nella nota al n. 7), l'A. osserva che se Livio, come sembra, parla del vecchio Appio Claudio, fiero capo-parte patrizio, si contraddice quando riferisce che fu eletto *favore plebis*. Ma questo *favor* è spiegato subito dopo da L. con le parole: *uleoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente omnisque aerae popularis captator evaderet pro truci saevoque insectatore plebis*. Non mi pare dunque che vi sia contraddizione.

Inoltre la nitidezza delle tavole e la correttezza tipografica lasciano non poco a desiderare.

Ma son particolari esteriori ed accidentali; ed io non esito a dir questo un libro dei rari che dovrebbero essere il *vade-mecum*, il compagno dello stu-

dento di lettero classiche, non per un anno solo, ma *eis aet.*

Per almeno tre corsi, a cominciar dalla quinta o quarta ginnasiale in poi, esso dovrebbe essere studiato e ripetuto per intero alla stessa maniera d'una grammatica. Giacchè è abbondante e complesso il frutto che se ne può trarre: conoscenza di Livio e insieme della vita romana, apprendimento delle nozioni antiquarie indispensabili all'intelligenza degli altri classici, e finalmente non poca familiarità coll'analisi, e — specialmente per via delle introduzioni suddette — anche con la sintesi scientifica.

PAOLO FOSSATARO.

**Gustaf Dalman.** — *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch nach den Idiomen des palästinischen Talmud, des Onkelostargum und Prophetentargum und der jerusalemischen Targume*. Zweite Auflage vermehrt und vielfach umgearbeitet. — Leipzig, Hinrichs, 1905, in-8.° (di pp. xvi-419).

Dopo appena undici anni dalla pubblicazione della prima, è uscita questa seconda edizione della grammatica del Dalman e questo fatto ne dimostra abbastanza il valore e l'opportunità. Si deve a questo libro se ora si ha una conoscenza esatta dell'aramco giudaico di Palestina nei suoi dialetti diversi per luogo o per tempo. Alle varie ragioni che ne rendono interessante lo studio, si aggiunge una ben grande, quella cioè che la lingua parlata da Cristo e dagli Apostoli era pure una forma di questo aramco, e l'autore assicura di essere sempre più convinto dell'importanza che ha per tale riguardo la lingua del Talmud così detto Gerosolimitano.

Le difficoltà che presentano i testi sono parecchie e fra le altre l'imperfezione della scrittura; così p. es. l'autore, p. 88, parla di un passaggio di *a* in « *e* » ovvero in « *i* », dove probabilmente tanto « *e* » quanto « *i* » rappresentano un unico suono di « *i* » che sta fra l'*e* stretto e l'*i* breve. Anco la mescolanza di tratti in lingua ebraica ha fatto ritenere delle idee errate sull'indole di taluni libri, come lo stesso Talmud detto di Gerusalemme. Del resto questa seconda edizione è assai più ricca e corretta della prima nella trattazione grammaticale, e più esatta è la distinzione dei vari dialetti; in essa si tiene sempre conto della lingua dei Targum dei Profeti, la qual cosa ha potuto ora fare l'autore grazie all'edizione di questi testi nella recensione del Yemen e grazie alle proprie ricerche sui manoscritti.

Come il titolo accenna, hanno una larga trattazione il dialetto targumico, che è come una prosecuzione dell'antico dialetto giudaico (aramco biblico), il dialetto di Galilea (Talmud detto *yarushalmi* o *Midrash*) dove, poco dopo la catastrofe sotto Adriano, si rifugiò la scienza religiosa degli Ebrei e il dialetto dei Targum gerosolimitani del Pentateuco. Nell'introduzione il Dalman dà una esatta notizia letteraria dei monumenti dell'aramco giudaico, noverando le edi-

zioni e gli studi recenti, e con ciò orienta bene il lettore. Naturalmente sono toccate anco questioni di storia letteraria, come p. es. quella sul libro degli Asmonei nel quale l'A. vede un'osatta imitazione dell'arameo biblico e che nega recisamente essere scritto avanti l'era volgare. Una parte del libro che ha un interesse più generale è l'esame delle parole aramaiche che occorrono nel Nuovo Testamento, come il « maranatha » che sarebbe « māranā tā » (Domine noster veni); quanto all'ἄφραθα di Mc. 7, 34 (p. 278) non sembra probabile il plurale, contro la traduzione stessa che si dà nel Vangelo.

La grammatica del D. è un libro di consultazione prezioso per la quantità e sicurezza degli esempi distinti secondo i dialetti; ma sarebbe utile che una breve grammatica ne fosse tratta per introdurre allo studio di questa letteratura; un'eccellente crestomazia già l'ha data l'A. stesso nelle « Aramäische Dialektproben ».

I. G.

## Cronaca

La « Società Dantesca italiana » inizia una nuova serie di pubblicazioni sociali col titolo « Atti o notizie ». Il primo fascicolo (1906) contiene: Il primo ventennio della S. D. I. (1887-1906) — Riforma dello statuto sociale — Adunanza del Comitato centrale (18 aprile 1906) — La S. D. in Lunigiana — Cariche ed elenco dei soci — Commissione esecutiva fiorentina.

— Il signor E. Portal, non nuovo a tale materia, ha pubblicato nella collezione dei manuali Hoepli una *Letteratura provenzale moderna*. Essa non reca che le biografie dei felibri, anche minori e minimi; ed è, in verità, un po' troppo asciutta. Pure, non inutile.

— Il fascicolo aprile-giugno del *Bulletin italien*, annesso alle *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, reca un sunto della commemorazione che H. Hauvette fece del Carducci alla Sorbona il 19 febbraio.

— L'editore Heitz di Strasburgo ha pubblicato sotto i numeri 32-40 della sua elegante ed economica *Biblioteca romanica*, *Manon Lescaut* di Prévost (nn. 32, 33, 34); *Oeuvres de maître François Villon* (nn. 35, 36); *Les mocedades del Cid* di Guillem de Castro (nn. 37, 38, 39); *La vita nova* di Dante (n. 40).

— L'editore Zanichelli di Bologna ha pubblicato da pochi giorni un nuovo volume di Giovanni Pascoli: *Pensieri e discorsi* (in-16.°, prezzo lire 4). Non si tratta di una semplice ristampa riveduta dei *Miei pensieri di varia umanità*. Ci sono in più sei discorsi: *Il settimo giorno*, *La messa d'oro*, *Antonio Mordini in patria*, *L'uomo giusto di Barga*, *Una festa italiana* o *La mia scuola di grammatica*. Quest'ultimo, pronunciato a Pisa nel 1903, non fu mai stampato.

— La casa Perrin di Parigi ha pubblicato l'ultima serie dei *Discours de Combat* di F. Brunetière. Ultima per la morte precoce dell'illustre critico. E contiene: *Le Génie breton*. *La modernité de Bossuet*.

*La liberté d'enseignement. La Renaissance du christianisme dans la morale contemporaine. L'acte du christianisme. Les difficultés de croire. La libre-pensée. L'Évolution du concept de Dieu. La Réunion des Églises.*

## Opuscoli ed estratti

Salvatore Rossi, *Appunti critici* (dalla « Rivista di Filologia »: emendazioni a due passi di Virgilio, uno di Seneca e uno di Stazio) — R. Vignani, *Le « Emendationes in T. Livium » di Livio* (dagli « Studi italiani di Filologia classica », vol. 1) — F. P. Luiso, *Di un'opera inedita di frate Jacopo da Pisa* (dalla « Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni »: descrizione dei manoscritti di Chantilly, di Londra e di Firenze: in appendice il testo del commento ai canti 29 e 34 dell'*Inferno*) — Joseph Errico, *Apostolus amore succensus* (dagli *Atti dell'Accademia Ercolanense*) — F. C. Wick, *Le carminum Pompeianorum* (dalle *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*) — N. Népluyeff, *Appel aux amis de la liberté et de la liberté* — Id., *Lettre ouverte à la jeunesse étudiante en Russie* — Id., *Appel à tous les Chrétiens* — Id., *Appel à tous les Chrétiens* — Ricchieri Giuseppe, *Sulla necessità e sui criteri di riforma della istruzione media* (Discorso inaugurale) — Id., *Per la geografia italiana e per la trascrizione dei nomi geografici* (Relazione al VI congresso geografico italiano) — Id., *Sulla necessità di riordinare l'insegnamento di geografia nelle scuole superiori* (altra relazione alla precedente) — L. G. Pélissier, *Lettres de nos écrivains français* (estr. dai *Mélanges Chabrol*) [Sono di A. de Vigny, V. Hugo, U. Gutztinger, Lamartine] — F. Lo Parco, *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio*, Messina, Mugliani — Id., *Dei maestri canonisti attribuiti al P. de Paris*, Champion, 1906 (estr. dalla *Revue des théâtres*, settembre-ottobre 1906) — N. Zingarelli, *Fredè nella memoria di un trovatore*, Palermo, per le nozze Bonanno-Pitré [Testo e illustrazione grafica del pianto: *Totas honores*] — Louis de Gagny, l'autore di *Adveniat*, ha pubblicato, per l'editore E. Sansot di Parigi, *Les soldiers des temps modernes* romanzo contemporaneo — J. Luchaire, *Lettere di Vincenzo Monti a M.me de Staël*, Bordeaux, (estr. dal *Bulletin italien*). [Sono 33 lettere del 1805] — G. M. Columba, *La Sicilia e l'Odissea* (estr. dalla *Miscellanea* in onore di A. Salinas) — A. Rosenberg, *Nikolaos Mesarites - Die Palastreden des Johannes Komnenos* (Programma del Ginnasio di Würzburg) — A. Silvani, *I libri della Genesi e Ruth figurati e illustrati in antico veneto*, Adria, Allasia, 1907 (ostr. dalla rivista *Classici e moderni*, 1906 e 1907).

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi.

---

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- L. CECI** - L'America filologica, pag. 261.  
**V. VARISCO** - A. Pastoro, *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia*, pag. 263.  
**M. FESTA** - F. F. David, *Vom Schaffen*, pag. 266.  
 - E. Fournière, *L'Individu, l'Association et l'État*, pag. 266.  
**F. DI VERCE** - Sullam, *Wirtschaftliche Entwicklung Italiens. — Jona, Scioperi in Italia.* — Fovel, *Scienza politica e scienza dell'amministrazione*, pag. 267.  
**Studi religiosi** (Kellermann, Saintyves, Malvert), pag. 268.  
**A. A. ZOTTOLI** - G. M. Ferrari, *Locke*, pag. 270.  
**G. MELONI**, *Studi asiri*, pag. 270.  
**Filologia classica** (Nilsson, Cagnat, Solari, Bellermann, Holleaux, Girard, Kayser, Sabatucci), pag. 271.  
**Studi storici** (Bernheim, Lonca, König, Abeille, Bazin), pag. 274.  
**Geografia** (Bertarelli, Collat), pag. 276.  
**Opuscoli ed estratti**, pag. 276.

## L'America filologica

La Filologia è entrata, molto pacificamente, nel suo terzo millennio di vita. La democrazia, in cui viviamo, odia l'araldica; ma la Filologia, serena come la Fortuna di Dante, continuerà ad illuminare nel mondo, col sole di Omero, anche le miserie democratiche. Studj paniferi — *Brodstudien* — chieggono i *parvenus* della vecchia Europa. Ma il Paese del dollaro corre a purificarsi nel culto della Filologia — della Filologia che è sacra all'Ideale. Che cosa chiedevan jeri i rappresentanti americani delle scienze che chiamano positive, che cosa chiedono oggi i professori di medicina, di matematica, di fisica delle giovani Università americane? Chiedevan jeri e chiedono oggi che la filologia classica e la filologia moderna, che gli studj di lingua e di letteratura sieno il vital nutrimento della gioventù. Di codesto noi parleremo continuando la illustrazione delle « Gesta di una Commissione ». Ora ci piace levare il volo in più spirabil aere; chè se la scuola secondaria ha bisogno della

Filologia<sup>(1)</sup>, la Filologia non ha certo bisogno nè di ginnasi nè di scuole riformate.

La Germania è ancor sempre la grande officina del lavoro filologico, benchè la Filologia non sia più in Germania quello che fu un giorno: la disciplina « normativa » dell'alta cultura. Col Wilamowitz e col Leo la Filologia classica ha acquistato una 'souplesse' che pareva contesa al pensiero tedesco; e l'albero annoso darà certo nella patria di Wolf nuove fronde e nuovi frutti. L'« effort » della Francia è stato meraviglioso. Chi parla oggi di leggerezza francese da contrapporre alla profondità alemana è un semplice ritardatario negli studj dell'alta critica. Così l'America filologica non può essere più oltre un paese pressochè sconosciuto. Tardi, ma con vigore e con fortuna, essa è entrata nell'agone. Ecco le grandi riviste: *American Journal of Archaeology*, *American Journal of Philology*, *American Journal of Semitic Languages*, *Journal of Germanic Philology*, *Classical Philology*, *Modern Language Notes...*; ecco i *Cornell Studies in Classical Philology*, *Harvard Studies and Notes in Philology and Literature*, *Harvard Studies in Classical Philology...*; ed ecco le « *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* » (voll. I-XXXVI).

Nel 1869 si costituiva l'« *American Philological Association* » con questo scopo: « *the advancement and diffusion of philological knowledge* ». E nel 1899 dal seno della grande Società si costituiva la branca occidentale: « *The Philological Association*

(1) Allo chiacchiero della nostra Commissione reale ben si contrappongono il giudizio di Teodoro Mommsen il quale disse che « *der Sprachunterricht in den humanistischen Gymnasien notwendig dem Stande der Philologie folgen muss* » (cfr. *Verhandlungen über Fragen des höheren Unterrichts*. Berlin, 6. bis 8 Juni 1900. Halle, 1901, p. 84).

of the Pacific Coast ». Ogni anno l'Associazione, forte omai di un 600 membri, tiene il suo *meeting*; e da ogni *annual meeting* esce un magnifico volume di Memorie e di Rendiconti. L'ultimo volume uscito è il XXXVI (1905) <sup>(1)</sup>.

La Filologia classica — la Filologia *κατ'ἑξοχὴν* — viene in prima linea. Con Omero incomincia una evoluzione culturale, continua e sempre ben conscia della sua continuità: si espande in dominj ognora più vasti, con Alessandro nell'Oriente, con Roma in tutto il bacino del Mediterraneo. Questa cultura greco-romana, malgrado le vicende complesse della vita e dello spirito, è una unità; e perchè l'oggetto è uno, una unità è la Filologia. A tale concezione alta e vera, che fu ed è dei grandi maestri della Germania <sup>(2)</sup>, a tale concezione s'ispira l'opera individuale e consociata dei nuovi lavoratori. Tutte le manifestazioni culturali son l'oggetto della Filologia. Ma la lingua rappresenta, più che ogni altra espressione del genio di un popolo, il pensiero, la ragione, l'anima dell'individuo e del popolo; essa è la cosa più umana che la natura e l'uomo abbian prodotta; essa è la rappresentazione più caratteristica della stirpe, il più potente educatore della razza. E poichè nella Filologia la padronanza piena e viva della lingua viene a giganteggiare su tutto, non è a meravigliarsi che l'attività dei filologi americani si esplichino in così larga misura nelle indagini di lingua e di stile. Debbo qui ricordare la Scuola di latino di William Gardner Hale dell'Università di Chicago? Debbo qui ricordare i lavori di Sintassi storica che escon dalle scuole di Basil L. Gildersleeve, dello Hale, di Edward P. Morris, di Charles E. Bennet, di Herbert C. Elmer, di R. B. Steele...? <sup>(3)</sup>.

\* \*

L'ultimo volume delle *Transactions* che qui segnaliamo contiene, tra l'altro, una

(1) I ' Proceedings ' di questo volume ci danno il testo o il riassunto di 58 Note lette al Convengo di Ithaca, New York, o di San Francisco (dicembre 1905). Le ' Transactions ' comprendono nove Memorie; tutte di filologia classica.

(2) WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Reden und Vorträge*, p. 104 seg.

(3) Inaugurando il primo convegno dell'Associazione filologica del Pacifico, il prof. Wheeler dell'Università di California

memoria del prof. Clarence Linton Meader dell'Università di Michigan « Types of Sentence Structure in Latin Prose Writers ». Per le insufficienze della vecchia Stilistica si è giunti in Italia alla mirabil conclusione di negare la Stilistica. Indubbiamente lo Stile è l'uomo, come la Lingua è la nazione. E allora il giudizio critico va formulato così: lo stile di ciascun autore dev'essere indagato come un problema differente e distinto. Indagando il ritmo delle Orazioni di Cicerone <sup>(1)</sup>, io mettevo a nudo, contra tutto il vecchio ciceronianismo, la vera, la grande virtuosità stilistica dell'Arpinate. E se i sedicenti ciceronianisti d'Italia mi ricompensano dell'opera così faticosamente compiuta regalandomi il nomignolo di anti-ciceronianista, essi dimostrano con ciò di essere puramente e semplicemente delle zucche vuote <sup>(2)</sup>. Continuando l'opera io ho abbozzato dal punto di vista individuale e da quello storico-letterario (un punto di vista ben diverso da quello della vecchia grammatica), lo stile dei più grandi prosatori di Roma, di Cesare, di Sallustio, di Livio, di Seneca, di Tacito <sup>(3)</sup>. E la mia direttiva dev'esser la buona, perchè in essa veggo ora di esser venuto ad incontrarmi — nella concezione psicologica del fenomeno stilistico — coi professori Boucke e Meader.

Ognun sa quale sia il sistema di psicologia elaborato da Guglielmo Wundt e qual sia la mirabile analisi della « proposizione » fatta dall'insigne psicologo di Lipsia. Ebbene, se la lingua è la psicologia in azione — la vecchia logica della Grammatica generale l'abbiam seppellita da tempo, benchè

pronunziava un magnifico discorso « The Place of Philology », o conchiudeva così: « The life-thought of a people is its chief object of study. History, geography, art, antiquities, manners and beliefs, institutions and government, — all of these it must understand and utilize for its interpretations, but it is through language as the open window that it must look straight in upon the life and with the straight, whole look of sympathy learn to comprehend and relive it (*Transactions and Proceedings*, 1905, p. LVII).

(1) Roma, Ditta Paravia, 1905.

(2) Non lo credereste. Ma un « professore di lettere latine e greche » preside incaricato del Liceo di Sondrio in vacanza nella sua Como mi manda qui dei « versiculi » per fulminare la mia anti-ciceronite!

(3) Gli amici si dolgono che tanto stenti a vedere la luce il mio volume di Sintassi e Stilistica latina. Ma sanno gli amici che qui vi è tutto — dico tutto — da rifare?



in Italia usino ancora con quel rancidume rincretinare i nostri marmocchi di prima ginnasiale —, può esser ben utile l'esame storico delle letterature tedesca ed inglese dal punto di vista dell'indagine wundtiana. E questo ha fatto il dottor Boucke della Università di Michigan riuscendo a formulare un numero di tipi di struttura delle proposizioni <sup>(1)</sup>. Alla indagine del Boucke si riannoda quella del Meader, al quale un solo appunto si può fare, di non avere un concetto adeguato del ritmo ciceroniano <sup>(2)</sup>.

Di grande interesse è un'altra memoria del prof. Francis W. Kelsey: « Il titolo dell'opera di Cesare ». La questione non è, come parrebbe, di micrologia filologica; perchè dessa si riconnette ad un problema di alta critica, la costituzione del *Corpus Caesarianum*. Nè di *Bellum Gallicum* nè di *Bellum civile* faceva motto, secondo la bella indagine del Kelsey, il titolo originale dell'opera di Cesare. Esso doveva suonare così:

C. IVLI CAESARIS COMMENTARII RERVM GESTARVM.

Col segnalare l'opera dell' « American Philological Association » io vorrei esprimere una parola d'incitamento a quei colleghi d'Italia i quali pensano doversi, tra noi, consociare i rappresentanti degli alti studj per qualcosa di più alto che la faccenda dello stipendio non sia. Un uomo ha senza dubbio l'autorità per chiamare a raccolta i filologi d'Italia. Chi sia quest'uomo non occorre che io dica: il pensiero di molti — non vo' dire di tutti — va a Girolamo Vitelli.

Alatri.

LUIGI CECI.

(1) *Journ. of Germ. Philology*, 1902, pp. 389-420.

(2) Fred Newton Scott ha intrapreso lo studio del ritmo della prosa moderna. Ma l'opera a me è nota solo per la recensione del Croce (*La Critica*, 1906, p. 466).

Il Croce scrive: « Il Newton Scott ricerca la misura del ritmo della prosa; e si oppone vivamente a coloro che tengono siffatto riorche per disperate. Ciò che esce dallo spirito di un artista — egli ragiona — è da presumere sia fatto *secundum artem*; e, se c'è arte, dev'esser vi, dunque, un principio di ordine. — Il che è fuori di ogni dubbio; ma chi, come me, non ha fede nelle ricerche sul ritmo della prosa o della poesia, non nega già che vi sia nello spirito dell'artista un principio di ordine: nega soltanto che quel principio possa formularsi adeguatamente con una legge di tipo fisico ». Alla incredulità di Benedetto Croce io posso contrapporre tutte « le leggi di tipo fisico » fermate nella prosa ciceroniana e liviana (il « ritmo liviano » giace ancora nel mio cassetto). E colgo l'occasione per dire che Mario Rossi (*Contro la stilistica*, Firenze, 1906) non ha inteso lo spirito e la portata della insigne opera del Norden « Die antike Kunstprosa ».

A. Pastore. — *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia*. — Torino, Fratelli Bocca, ed., 1907 (in-8.°, di pp. 230).

« L'opera è divisa in due parti, l'una a scopo prevalentemente scientifico, filosofico l'altra » (p. 7); e vuol essere « una interpretazione... teoretica dei metodi e dei limiti del sapere scientifico e filosofico e delle ragioni che lo rendono legittimo e del nuovo spirito che dovrebbe guidarlo » (p. 9).

« Il concetto fondamentale della prima « parte » è il riconoscimento della natura e della funzione sperimentale e deduttiva ad un tempo di tutte le scienze esatte... » (p. 7). Con che l'A. intende, non che le scienze sperimentino e deducano (cosa nota da un pezzo); ma che l'esperienza e la deduzione sono in sostanza *unum et idem*. Sentiamo lui stesso.

« Il concetto che i più si fanno del metodo sperimentale è ancora tanto remoto dal vero che lo scambiano con quel procedimento sensato ma digiuno di ragione che... si ritiene incapace di darci la certezza necessaria ed universale delle matematiche » (p. 9, cfr. p. 29). È un « errore fatale » credere che il procedimento logico « sia assolutamente deduttivo mentre al contrario esso è tanto più rigorosamente sperimentale quanto è più rigorosamente deduttivo » (p. 11). Secondo l'opinione comune, « il metodo dimostrativo può stabilire le leggi dei suoi oggetti deducendole dalle stesse definizioni; il metodo sperimentale deve invece indurle dalle osservazioni. Io dissento quasi in tutto da queste opinioni » (p. 35). Istituito un parallelo (degno di nota) tra le operazioni dei due metodi (p. 36 sgg.), l'A. conclude, che « l'esperimento non è un processo induttivo, ma veramente deduttivo »; che « esaminando le operazioni che si riscontrano nella logica, nelle matematiche e nella fisica... » ci si debbono riconoscere « una corrispondenza ed una equivalenza lampanti, sì che solo senza critica possiamo accettare la tesi della loro radicale differenza metodologica... » (p. 43). Potrei moltiplicare le cit.: « sperimento... è... deduzione...; deduzione è sperimento » (p. 48); « il criterio... dell'apoditticità... è la possibilità della deduzione sperimentale » (p. 63); « il metodo... è sufficiente a conferire il carattere sperimentale alle proposizioni delle matematiche » (p. 104, cfr. p. 106); « nessuno... ha compreso chiaramente finora che le operazioni matematiche sono vere e proprie operazioni sperimentali » (p. 108); « la teoria dell'oppo-

sizione del metodo speculativo al metodo sperimentale è un controsenso... Il meccanismo dell'esperimento è come il meccanismo della ragione; la virtualità del metodo una sola >; e < lo spirito fa sempre lo stesso lavoro in entrambi i casi > (p. 122 sg.).

Io sostengo una tesi, ch'è analoga, ma non la medesima (1). Secondo me, un ragionamento è un'esperienza psichica (ossia non esterna); ma un'esperienza psichica *sui generis*, la quale differisce da ogni altra per i caratteri delle psichicità su cui si esercita. Queste psichicità (i concetti): 1. Possono essere, sono in alcuni casi, *comuni* a tutti gli uomini. (Dire, che un concetto è comune a due pensanti, significa, non che i concetti pensati si riducano ad un solo numericamente, ma che si equivalgono. Questa mia opinione, qui, non ha importanza). 2. Sono *flsse*; cioè la causalità psichica può farle dimenticare o ricordare, ma non le altera. 3. Sono *universali*, cioè predicabili, come astratte, d'innunerevoli concreti differenti. I concetti essendo fissi, indipendenti (salvochè per l'essere attualmente pensati o no) dall'accadere psichico e in genere dalle circostanze, una relazione tra essi dipende da essi soli: il giudizio che l'afferma, s'è vero oggi, sarà vero sempre, ossia è *necessario* (2). Il giudizio medesimo, s'è vero per me, è vero per tutti, perchè i concetti sono comuni (o possono essere); ed è vero per quei concreti, de' quali sian predicabili, e in quanto son predicabili, i concetti considerati; ossia è universale. P. es.: eseguisco le due somme:  $3 + 3$ ,  $2 + 2 + 2$ ; le riconosco uguali. Che io abbia fatto un'esperienza psichica, è manifesto, o non ci sono esperienze psichiche. Nessuno direbbe, aver io dimostrato un teorema; non ho che verificato un caso particolare. Intanto, rimane accertato, che  $2 \times 3 = 3 \times 2$ ; per me, per altri, ora, sempre, qualunque siano le altre determinazioni associate con 2 e con 3; perchè tutto ciò non ha che fare coi concetti considerati, e la detta relazione riguarda questi soli. Si voglia ora dimostrar il teorema generale:  $a \times b = b \times a$ . Il procedimento, come ognuno può accertarsene, aprendo un trattatello d'aritmetica, è un poco più complesso, ma della medesima specie;

(1) L'A. cita in proposito (p. 107) un mio passo; lodandolo, ma, notando insieme, che « non serve al suo punto di vista ». Ed ha ragione. Il passo è oscurato da qualch'errore di stampa. In genere l'edizione, senz'essere molto scorretta, non è correttissima.

(2) Quindi, la necessità è l'attributo esclusivo della conoscenza razionale; contrariamente a ciò che afferma l'A. (p. 122).

ancora un'esperienza (psichica, *sui generis*), decisiva rispetto a numeri qualisivogliano, perchè riferentesi a concetti, che son predicabili di numeri qualisivogliano. E via discorrendo.

In quanto differisce dalla sovraccennata, la dottrina dell'A. non mi pare accettabile. Da osservazioni od esperimenti, siano pure non « digiuni di ragione », ma intorno ad elementi soggetti [alla causalità, *variabili*, non si ricaverà mai una cognizione apodittica; quello che è vero oggi, qui, potrebbe non esser vero domani, altrove. Il giudizio, che si fonda anche su di una sola osservazione, qualsiasi, è vero, *quando si limiti ad esprimerne il risultato*: p. es., tra le dita incrociate sento due palline distinte; vedo il sole girar intorno alla terra; può divenir falso, e con tanto maggiore probabilità, quanto più poche e meno saggiamente disposte siano le osservazioni su cui si fonda, *quando faccia più che esprimere i risultati d'esse osservazioni*: il sole non gira intorno alla terra, con le mie dita incrociate io tocco una sola pallina. Dei due giudizi: piove; ed: i corpi s'attraggono secondo la formula di Newton; il secondo sarà vero quanto il primo (forse!), ma non è più apodittico del primo, benchè presupponga un armamentario complicatissimo di razionalità.

Alla domanda: — in che modo i nostri discorsi ci permettano di prevedere i risultati di osservazioni future —, la mia dottrina dà una risposta molto semplice: i nostri discorsi, essendo fondati sui nostri concetti (1), hanno valore apodittico per i nostri concetti solamente; valgono di fatto anche per la realtà, se ed in quanto i nostri concetti valgono e rimangono validi per essa realtà. Quando assumiamo, che un insieme di realtà sia *ben* rappresentato da un certo insieme di concetti, noi, benchè (se non siamo pazzi) prendiam per guida l'osservazione, formuliamo un'ipotesi. Le ipotesi vanno

(1) Alcuni hanno creduto di oppormi l'arguzia (di Lotze, se ben ricordo): quando si dice che il servitore lustra gli stivali al padrone, si parla d'un servitore, d'un lustrare di stivali e d'un padrone *reali*, non de' rispettivi concetti. Ma de' reali si parla, in quanto li *concepriamo*. Il nostro discorso, cioè, si riferisce bensì a' reali; ma *presupponendo* che certi nostri concetti siano caratteristiche de' reali medesimi. Dicendo, che le nostre conclusioni si fondano sui concetti, di cui facciamo uso, non si fa che accennare alla circostanza, che le nostre conclusioni cadrebbero irrimediabilmente con quel presupposto. Il quale non sarà in aria, se i nostri concetti furon ricavati da un'osservazione accurata, da uno studio lungo e diligente de' reali; non sarà in generale vero a capello, le caratteristiche de' reali essendo incensurabili. Ma, se anche fosse vero a capello, sarebbe vero *di fatto*, non apoditticamente; non essendo assegnabile una ragione, perchè un dato empirico *debe* essere, e conservarsi, conforme a un concetto o ad un qualsiasi gruppo di concetti.

subordinate ai fatti (p. 125), vanno cioè discusse, paragonandone le conseguenze coi risultati di nuove osservazioni. Procedendo così, siamo arrivati, nell'astronomia p. es., a dei concetti, che si possono dir *veri*, ma non veri necessariamente, se almeno quest'avverbio ha un significato <sup>(1)</sup>.

La risposta, che alla domanda medesima è data dalla dottrina dell'A., si riassume nelle seguenti proposizioni: « tanto sulla serie delle idee o dei segni, quanto sulla serie dei fatti, impera un solo algoritmo » (p. 45); « la definizione del discorso sillogistico secondo Aristotele coincide con la definizione della connessione naturale secondo Galilei... », il che « imprime un significato naturale alla razionalità delle idee e un significato razionale alla naturalità dei fatti » (p. 59); « l'adattamento » che permette le previsioni « è in fondo una coincidenza dei modelli intellettuali » o insieme di concetti « coi modelli naturali » o insieme di realtà « in ciò che vi è di essenziale, cioè nelle leggi » (p. 97). Quest'è idealismo puro e semplice. Al quale io contrappongo, non una mia fissazione, ma il fatto, che di *nessuna* legge fisica, nemmeno del determinismo nella sua forma più vaga, si può dimostrare necessariamente, che sia vera e perpetua; tutte essendo ricavate dall'osservazione e subordinate ad essa <sup>(2)</sup>.

« Il regno della scienza conosce una sola parola d'ordine: ciò che consta » (p. 173). « Per noi la base di tutto è ciò che consta e anche in filosofia teoretica » (p. 203). Evidentemente, io non penso a combattere queste affermazioni. Anche non disapprovo, che l'A. si proponga « di mettere in luce... gli errori... di questa concezione che fa della filosofia una scienza, mentre fra l'una e l'altra passa una sostanziale differenza di metodo e di contenuto » (p. 8). « La filosofia », dice infatti, « .... non è e non sarà mai una scienza, perchè tutto ciò che è sintesi di ragione e di sentimento vive inesorabilmente nel campo dell'opinione » (p. 159). La scienza è un insieme di soli giudizi teoretici; sul sentimento invece si fondano i giudizi valutativi; nei quali « è attribuito al soggetto un predicato che ha tutta la sua consistenza nella coscienza » (p. 175) <sup>(3)</sup>. La filo-

sosofia dunque, che deve sintetizzare in sè anche i giudizi valutativi, non è scienza (p. 176). D'accordo; ma ho qualche difficoltà rispetto a quell' « e non sarà mai ». I sentimenti, se non si confutano, si mutano; quelli, che fossero incompatibili con ciò che consta, non potrebbero perpetuarsi. Gli ostacoli ad una filosofia consentita, invincibili oggi, svaniranno; le nostre discussioni tendono, intenzionalmente o no, ad eliminarli.

Di un sistema in sè incognito, che dia luogo a fatti osservabili, possiamo costruire o immaginare infiniti modelli, di cui nessuno sarà simile al sistema, tutti per altro daran luogo a fatti succedentisi con le medesime leggi che in questo (p. 183 sgg., cfr. p. 23 sg.). Badando alle leggi, che sole c'importano, gl'infiniti modelli si possono dir « *tutti veri* » (p. 185); e ciò, secondo l'A., costituisce l' « idea dell'infinita verità », che a lui « sembra resistere ad ogni assalto » (p. 9) <sup>(4)</sup>. La formula, se non altro, non è felice; i modelli ci servono tutti a scoprire le medesime leggi; la verità, che si riduce a queste, rimane una sola.

Su questa idea l'A. fonda l'assoluto relativismo. « In ogni caso... resta sempre eliminato l'assoluto che esce fuori dei limiti d'ogni esperienza possibile » (p. 199). « Ogni elemento... della conoscenza è un modello e nulla più... Tutta la conoscenza... è ridotta a due termini: modelli e leggi ». Anche l'uomo « è un modello nel complesso degli altri... » (p. 201). No, dico io. L'io è reale, ossia quale apparisce a sè stesso (un insieme di fatti, di cui l'accadere e l'apparire coincidono); la conoscenza che ha di sè stesso è dunque assoluta. E, secondo l'A., sarebbe anche assoluta la conoscenza che si ha delle leggi fisiche. Allora, dove se ne va l'assoluto relativismo? Noto inoltre: certe leggi possono essere incompatibili con certi sentimenti; p. es., il determinismo universale è incompatibile con quel sentimento, su cui si fonda il cristianesimo. Supponiamo che il determinismo constasse; si sarebbe risolta una questione di scienza e di filosofia insieme; contro l'opinione suesposta dell'A., che distingue affatto filosofia e scienza, e secondo un'opinione mia da lui citata (p. 153).

(1) Quindi, la contingenza è l'attributo della conoscenza sperimentale; contrariamente a ciò che afferma l'A. (p. 122).

(2) Cfr. i miei *Paralip. alla conosc. e Dottrine e fatti* (l'uno e l'altro, pubb. a Pavia nel 1905).

(3) Nella coscienza *personale*, considerata in ciò che ha di più propriamente personale. Perciò, due che, fondati sopra sentimenti

diversi, pronunziano giudizi valutativi diversi, non possono vincersi l'un l'altro, ma soltanto combattersi. Questo sono considerazioni mie; l'inciso, che lo ha occasionato, è tratto da un passo notevolissimo del De Sarlo, che l'A. trascrive, approvandolo.

(4) Quindi, « all'antica formula che definisce la verità *adæquatio rei et intellectus* » l'A. sostituisce « quest'altra: *veritas est adæquatio legis et imaginis* » (p. 186).

Il libro dà prova d'una ricchissima cultura scientifica, ed anche di notevole attitudine filosofica; segna, sotto entrambi gli aspetti, un bel passo avanti, in paragone della *Teor. d. Scienza* dello stesso A., che pure fu giudicata favorevolmente da uomini autorevoli (p. es. dal compianto Cantoni). Credo, che l'A. dovrebbe prendere un atteggiamento più libero di fronte a certe dottrine (p. es. alla logica matematica), di cui non bisogna esagerarsi l'importanza in filosofia. Ci riuscirà; e il suo ingegno ci darà quei frutti più maturi, che abbiamo ragione d'aspettarcene<sup>(1)</sup>.

B. VARISCO.

F. F. Davld. — *Vom Schaffen* - Essays. — Jena, Diederichs, 1906 (pp. viii-166).

I quattro « saggi » di questo libro si aggirano tutti sulla creazione artistica, ma specialmente il quarto (*Vom Schaffen und seinen Bedingungen*) si può considerare come un abbozzo di una teoria del creare. L'A. rifugge da una trattazione sistematica, e preferisce presentare le sue osservazioni con apparente disordine, quasi come gli si presentassero spontaneamente sotto la penna. Il libro ne guadagna, perchè ogni pagina si presenta con qualcosa d'inatteso, e aumenta quel colore di novità con cui l'A. sa rivestire le idee meno nuove. Non che del resto l'originalità manchi, essa abbonda, al contrario, nella sostanza e nella forma. L'A. è un ammiratore, entusiasta e convinto, del genio artistico, e trasfonde nelle sue pagine un sentimento di devozione quasi religiosa per l'arte, il cui compito gli appare nobile ed alto e pieno di difficoltà d'ogni genere. L'esame di queste difficoltà, la valutazione dell'artista di fronte ai limiti che la natura e la società gl'impongono, la via spinosa della liberazione che

(1) L'obbiezione da lui mossa (p. 75 sg.) a un mio passo cho cita (p. 73 sg.), include un equivoco. Io non affermai, che il tempo illimitato non si possa « mettere in corrispondenza » con una linea chiusa; ma che non può « esserne rappresentato », nel senso che non può « esserle paragonato ». Il numero (transfinito; la potenza, possiamo anche dire col Cantor) dei punti d'una linea o degli istanti del tempo, qui non si prende in considerazione. Percorrendo una linea chiusa, si può passar due volte per uno stesso punto. Sostituiamo, ai punti della linea, degli istanti; avremo che « un medesimo istante » si ripresenterà « due volte ». Assurdo; perchè, se lo volte son due, c'è un intervallo di tempo tra l'una e l'altra; gli istanti sono dunque « distinti », e non « un medesimo » come si supponeva. Nel libro e nel luogo ricordati, c'è un errore (di cui l'A. certamente s'accorse, ma che gentilmente non rileva), che io subito spontaneamente corressi; cfr. la mia memoria *I mondi simili* ecc., in *Atti del R. Istituto veneto*, 1902. L'A. mi tratta con benevolenza, e, che più importa, trae partito d'alcuno mie idee; gliene rendo vive grazie.

ciascuno deve compiere, dentro di sè prima che fuori, per soggiogare, dominare gli elementi riluttanti, per trarne l'opera d'arte, ecco gli argomenti sui quali si esercita la sua riflessione e il suo spirito. Coloro che riducono l'arte a un giuoco, o a qualcosa di meccanico di cui l'artista stesso non può rendersi conto, difficilmente avranno la pazienza di leggere questo libro, o letto, si stringeranno nelle spalle dicendo « baie! ». Chi conserva con l'entusiasmo per l'arte il sentimento d'umiltà che è necessario per accostarsi a ciò che è vero e grande, troverà in ogni pagina qualcosa che vorrebbe non dimenticare, che vorrebbe ripetere a se stesso, o ammonimento o consiglio o conforto. Il primo saggio (*Von der Zeitung*) dovrebbe essere meditato dai giovani che con troppa facilità e con grandi illusioni si danno al giornalismo, e acquistando più o meno una discreta prontezza alla produzione effimera e improvvisata, perdono, spesso per sempre, l'attitudine al lavoro meditato e paziente. Il secondo saggio (*Von den Büchern*) tocca della sorte delle opere letterarie, delle loro vicende di fronte alla critica e al pubblico, del loro valore intrinseco per gli autori stessi, dei sacrifici che costano, e di alcune altre questioni connesse con queste. Il terzo (*Von den grossen Philistern*) è da raccomandare a tutti quei geni che nel disdegno di tutto ciò che è comune e volgare si spingono fino al punto da crearsi una vita artificiale e così indurre nei profani la persuasione che non si possa esser poeti senza essere eccentrici. La differenza tra l'artista e il volgo non è nel modo di vivere e di condursi, ma nel modo di sentire e di rappresentarsi la vita.

N. FESTA.

Eugène Fournière. — *L'Individu, l'Association et l'État* (vol. de la Bibliothèque générale des Sciences Sociales). — Paris, Félix Alcan, éditeur, 1907 (pp. 257).

Questa opera è « la condensation et la mise au point » d'una serie di conferenze tenute all'« École des Hautes-Études sociales » di Parigi nell'anno 1905-1906 e che ebbero per oggetto lo studio, nel suo movimento attuale e nella sua tendenza generalmente riconosciuta, del fenomeno di socialità ogni di più crescente, di cooperazione ogni di più estesa, manifestato e sviluppato dall'associazione. L'autore, favorevolmente noto per il suo « Essai sur l'individualisme » e per il libro « Les théories socialistes aux XIX<sup>e</sup> siècle », si propone di dimo-

strare che nella società moderna, l'associazione è l'unico mezzo di libertà per l'individuo, e l'unico mezzo di eguaglianza tra gl'individui. Le leggi della vita umana son la lotta e la cooperazione: lotta contro gli uomini e le cose che ci son nemiche, cooperazione con gli uomini di egual sentire e di eguali propositi. E l'associazione tende verso un equilibrio di tutti gl'interessi in una società fondata unicamente sull'eguale scambio dei servizi tra tutti i suoi membri.

Con ricchezza di fatti l'A. mira a dimostrare che il compimento della democrazia sta nell'associazione; ed aggiunge che dal fenomeno dell'associazione viene a modificarsi profondamente lo stesso socialismo, persino nella sua dottrina.

Sotto la legge della divisione del lavoro le associazioni si dirigono verso la libertà, l'eguaglianza e la reciprocità. « C'est l'ensemble de toutes ces associations fédérées par-dessus les frontières politiques et géographiques, résolvant leurs conflits respectifs par des contrats de réciprocité et s'appliquant ainsi à exprimer tous les modes de l'activité individuelle, c'est cet ensemble qui est destiné à porter au maximum la valeur intellectuelle, morale et sociale de l'individu, tout en le liant au minimum à chacune des associations de catégorie auxquelles il s'incorpore ».

Tra lo Stato e gl'individui — pensa il Fournière — si avranno omai le molteplici associazioni economiche, politiche e morali alle quali i nostri bisogni, i nostri sentimenti e le nostre idee ci portano a dare un'adesione, per quanto limitata. Lo Stato diviene così il custode dei nostri contratti particolari, il notaio pubblico. « L'individu peut alors être réellement un membre actif de la cité, et délibérer le contrat social, contrat perpétuellement révisable dans le sens d'une liberté plus élargie, d'une égalité plus complète e d'une solidarité plus efficace ».

L.

**Angelo Sullam.** — *Die Wirtschaftliche Entwicklung Italiens im Jahre 1905.* — Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1906 (un volume in-4.° di pp. viii-49).

Ernst von Halle presenta con una breve introduzione questo studio del Dr. Sullam, che costituisce « einem interessanten Einblick » sulla vita economica italiana e che in parte avea visto la luce sullo « Jahrbuch der Weltwirtschaft ».

L'A. definisce modestamente l'opera sua come « il semplice tentativo di uno che, senza essere un economista, ha preso per oggetto dei suoi studi tutta la

vita della patria » e oggi ne pubblica soltanto i primi risultati ottenuti.

L'opuscolo è diviso in sette capitoli, i quali trattano dell'economia rurale, delle industrie e delle società industriali e commerciali, delle banche, del credito e del risparmio, del mercato del lavoro, del movimento commerciale, dell'emigrazione, delle colonie e dei protettorati africani.

Il capitolo introduttivo — considerazioni generali — conclude che l'anno 1905 non è stato per l'Italia un anno di prosperità meravigliosa, ma pur tuttavia segna un incremento della ricchezza nazionale, incremento che l'A. augura non provvisorio, nè illusorio.

Le notizie statistiche sono raccolte con cura e sempre direttamente da fonti ufficiali; una breve nota bibliografica indica le pubblicazioni più importanti sull'argomento.

E. F. DI VERDE.

**Augusto Jona.** — *L'esito degli scioperi in Italia.* — Bologna, L. Beltrami, 1905 (un volume in-4.° di pp. 92-xlii).

È il primo tentativo di studiare in modo minuto e completo il fenomeno economico *sciopero* in base ai risultati delle statistiche italiane.

L'opera è divisa in due capitoli e un'appendice.

Nel primo capitolo l'A. esamina le dottrine del salario corrente e del salario normale e per via di identità e di analogie traccia « la teoria dello sciopero ».

Nel secondo capitolo e nell'appendice studia « l'esito degli scioperi in Italia »; in quello « l'esito immediato », in questa « le risultanze successive ».

L'A. considera l'esito dello sciopero come un risultato della forza economica delle classi in conflitto, ma i dati sono scarsi, sicchè non può esaminare tutti gli elementi di questa forza, elementi che non variano soltanto secondo industrie, o luoghi.

L'A. non usa che delle sole fonti ufficiali, le quali se danno notizie che risalgono fino al 1860, non forniscono statistiche sistematiche altro che dal 1892, per cui non ostante elabori in modo diligentissimo il materiale, bene usi di ingegnosi artifici, acutamente discuta i dati, non riesce tuttavia a dare una base concreta, indiscutibile a tutte le sue conclusioni.

Del resto in ciò appunto, nel rilevare, cioè, le deficienze dei dati ufficiali, tanto per intensità, quanto per estensione, come egli stesso osserva, sta l'importanza metodologica dell'opera.

E. F. DI VERDE.

**N. Massimo Fovel.** — *Scienza politica e scienza dell'amministrazione - Saggio.* — Bologna, N. Zanichelli, 1906 (un volume in-16.° di pp. 189). L. 2.

La scienza politica oscillando tra la *Staatsklugheit* del von Mohl e l'indagine sulle *Strömungen und Wendungen des staatlichen Lebens* del Bluntschli ha finito col rimaner fuori dalle odierne classificazioni delle scienze: l'A. tenta riporvela come scienza pratica dell'attività dello Stato, collegandola specialmente alla scienza dell'amministrazione.

I fini dello Stato rappresentano i limiti della sua attività. Tra i fini quello della conservazione è il primo e rappresenta il *minimum*. I mezzi di cui dispone lo Stato in quanto mira a questo unico fine sono le sue forze reali.

La scienza politica non è etica: considera i fini che lo Stato storicamente ha assunto, o assume.

I gruppi politici, secondo il Simmel, prendono la forma di una reale *Einheit*, o di una *Gemeinsamkeit des Vorgehens*; ma lo stesso gruppo ora è intransigente, ora transigente. Sotto una forma o l'altra urgono i gruppi con i loro fini lo Stato e glieli impongono.

I mezzi, o forze reali dello Stato, e i fini coatti si possono rapportare ad un denominatore comune: la forza.

La scienza politica isola i fini immobili dei gruppi e dello Stato in un sistema chiuso di forze, li ordina secondo il grado della loro forza e dà così l'ordine con cui lo Stato deve espletare i fini coatti e toccar la maggiore utilità.

La volontà dello Stato, come coatta, è il presupposto della scienza politica: come libera, in quanto si pone fini al di fuori della necessità della conservazione propria, è la base della scienza dell'amministrazione.

Lo Stato per raggiungere i propri fini autonomi incontra delle resistenze esterne, sociali: tali resistenze sono misurabili; sicchè si può calcolare l'effettività dei fini cui si oppongono, ordinare questi fini secondo il loro più economico esaurimento e così additar la via allo Stato del suo massimo vantaggio.

Ma la distinzione dei due ordini di fini è pura astrazione: nella vicenda del loro esaurimento lo Stato ritrova la sua compatta unità.

Questo saggio dimostra nell'A. ampia preparazione e vasta cultura, ma « pensato e messo assieme » come l'A. stesso dice « nel giro di pochissime settimane » risente un po' di questa elaborazione affrettata, così che la lettura non ne è troppo agevole.

E. F. DI VERDE.

## Studi religiosi

D.<sup>r</sup> B. Kellermann. — *Kritische Beiträge zur Entstehungsgeschichte des Christentums*. — Berlin, Poppelauer, 1906 (un opuscolo in-8.° di pp. 91).

È difficile riassumere un libro di critica; più difficile quando si tratta di critica teologica e di esegesi biblica. Il libro del Kellermann in sostanza non è altro che un riassunto degli scritti del Kalthoff, in Germania notissimi, ma presso di noi quasi sconosciuti. Per cui l'utilità più immediata di questo libro sta nel riassunto stesso delle opere di quell'insigne scrittore, seguito, quasi in tutto, dal suo critico che lo riprende soltanto di rado e nei punti d'indole prevalentemente filosofica e meno importanti per il problema che forma l'argomento del libro.

Il quale esordisce col rilevare la grande incertezza di metodo che regna nel campo degli studi biblici: soprattutto riguardo al Nuovo Testamento ed agli evangelii. In un primo capitolo determina quindi l'attuale condizione in cui si trova il problema della vita di Gesù Cristo, e con erudizione e sincerità, veramente ammirevoli, difende una delle tesi principali del Kalthoff, cioè: che tutta la lotta fra ebrei e cristiani si accese solamente nel secondo secolo, e che le c. d. lettere di San Paolo non possono essere scritte prima dei tempi di Traiano: onde segue che i vangeli stessi non possono essere compilati prima dell'anno 116, mentre il luogo della compilazione dei sinottici, con somma probabilità, va stabilito in Roma stessa.

In un secondo capitolo l'autore riassume i fattori sociali del cristianesimo, esaminandone prima i motivi razionali, poi quei mitologici. Con particolare affetto egli insiste sulla tradizione ebraica e messianica, e ne rileva tutta l'importanza accanto alle dottrine della stoa, che agiscono poi tutti due in mezzo alla società romana, particolarmente ben disposta a ricevere gli impulsi delle nuove correnti filosofiche, morali, religiose che dall'Oriente soprattutto la invadono. In un terzo capitolo esamina la organizzazione primitiva della comunità; nel quarto quella della Chiesa; finalmente in due capitoli di preta sintesi, sono riassunti i risultati storici generali da un lato e quei dogmatici dall'altro lato, che permettono in certo modo uno sguardo sull'avvenire del cristianesimo. Anche qui, se non m'inganno, l'obiezione principale che l'A. fa al Kalthoff si è di non avere valutato abbastanza l'elemento profetico e messianico: mentre egli ribadisce la tesi della continuità delle tradizioni messianiche ed ebraiche in genere, di modo che la figura del Cristo stesso perde in ultimo ogni impronta individuale, e diventa un tipo *d'eroe*, adattabile a tutte le condizioni sociali ed a tutti i tempi.

Difendere il Kalthoff ed il Harnack contro la critica del Kellermann vorrebbe dire sfondare porte aperte. Egli ha ragione nell'insistere su quell'elemento che meglio conosce e che probabilmente fu il principale fra i fattori del cristianesimo: il messianico, ossia l'ebraico: ma forse troppo palesa la sua preferenza, lasciando nel lettore il dubbio d'averne che fare con un partito preso. Il che danneggia alquanto la impressione, del resto, eccellente dello scritto, al quale auguriamo molti lettori in Italia, ove gli studi biblici cominciano ormai ad attirare l'attenzione di molti.

LODOVICO ZDEKAUER.

P. Saintyves. — *Le miracle et la critique historique*. — Paris, E. Nourry, 1907 (pp. 154).

Eccoci al vessato problema dei miracoli. L'autore lo considera e risolve al lume della critica storica. Egli distingue nella critica storica diversi aspetti, la critica testuale, la critica genetica, la critica di interpretazione e la critica reale, che suddivide in critica di sincerità e critica di esattezza. Gli sto-

rici che trattano dei miracoli senza usare la critica sotto i diversi aspetti indicati, sono poeti e romanzieri, non già storici.

Il Saintyves parte da questa definizione del miracolo: « un fatto raro, o ancora unico, riguardato da chi lo racconta come sorpassante le forze della natura, animata o inanimata, implicante per conseguenza l'intervento d'un essere soprannaturale, diabolico, angelico o divino, e che di più attesti il valore religioso di un personaggio, d'una dottrina, o d'una rivelazione ».

L'A. ha in tal modo accettata la consueta definizione del miracolo, che sia un avvenimento *praeter aut contra naturam*, dipendente dall'intervento d'una forza soprannaturale. Ha voluto, inoltre, dichiarare che tale forza può essere diabolica, angelica o divina, ed aggiungere che siffatto avvenimento attesta la religiosità d'una persona, o d'una dottrina, o d'una rivelazione. Veramente della dichiarazione e della giunta poteva farsi a meno nella definizione del miracolo; tanto più che egli non ne tiene conto nell'esame critico dei miracoli.

Davanti alla critica storica, così come sopra si è distinta e suddistinta, resistono i miracoli, annunciati dal Vecchio e Nuovo Testamento? L'A. risponde negativamente. In essi difetta ora l'una, ora l'altra forma di critica. Chè se la critica testuale sembra non abbia che vedere nei miracoli, pure, siccome nel Vecchio e Nuovo Testamento si ammettono innumerevoli varianti, presso che 200,000 nel solo Nuovo Testamento, così può darsi che alcune varianti includano il miracolo, ed altre lo escludano.

Stando alla critica genetica, molti miracoli non possono accettarsi. La critica genetica ricerca le sorgenti dei racconti miracolosi. Le persone che raccontano possono essere testimoni oculari od auricolari. Questa differenza produce una diversità di valore delle notizie stesse. I quattro Evangelii non sono stati scritti da quattro testimoni oculari; perchè se tali sono, poniamo, Matteo e Giovanni, non si può dir lo stesso di Marco e Luca. V'ha di più: in alcuni Evangelii sono delle aggiunte posteriori. Per es., in Marco l'ultimo capitolo ha venti versetti, mentre nel Marco Vaticano e Sinaitico sono otto. Or bene negli altri versetti si parla delle varie apparizioni miracolose, e dell'ascensione miracolosa di Gesù.

Con la critica d'interpretazione poi si determinano le intenzioni di chi ha scritto, se, cioè, abbia voluto comporre un lavoro storico, o un lavoro fantastico, morale o teologico. Come non si può ammettere la realtà dei miracoli nei romanzi, ad es., nella *Chanson de Roland*, del pari, pensa l'A., non si devono affermare storici i miracoli contenuti nei libri biblici di *Giobbe*, dei *Salmi*, dei *Proverbi*, dell'*Ecclesiaste*, del *Canto dei Cantici*, che hanno uno scopo morale. Ciò si manifesta anche meglio nel libro della *Sapienza*, che si propone di raccomandare Dio come punitore degl'ingiusti e premiatore dei giusti (XIX, 6, 20). Il quarto evangelo di Giovanni « est une théologie de l'Incarnation, c'est le poème

du Verbe incarné. L'auteur témoigne à chaque page de l'exaltation d'un poète » (p. 67). Tutti i miracoli narrati dall'evangelista non sono fatti storici, ma parabole teologiche, rivelanti la varia missione divina di Gesù. Dello stesso avviso è l'esegeta cattolico Loisy (*Etudes bibliques*, 3.<sup>a</sup> ed., 1903).

Finalmente, se si usa la critica reale, nell'esaminare o la sincerità o la esattezza delle narrazioni miracolose, allora diviene ancor più problematica la storicità dei miracoli. In conclusione, non può ammettersi, secondo l'A., il valore storico dei miracoli davanti alle varie forme di critica.

È bene che l'A. abbia esaminata la questione del miracolo da un punto di veduta critico-storico. I soliti argomenti aprioristici della impossibilità del miracolo, appoggiati a premesse filosofiche e metafisiche, non riguardavano il fenomeno miracoloso nel suo vero contenuto, ch'è storico, non filosofico. Salvo che l'autore ha dimenticato in grandissima parte, che il miracolo è principalmente un fenomeno del cuore, non dell'intelletto. La critica che trascura di riconoscere essere il miracolo un fenomeno del cuore umano, toglie sempre ad esso ogni valore storico. Non scorderà nei miracoli, ammessi in tutte le religioni, ed anche per alcune grandi personalità civili, quello ch'è più vero e importante in essi riguardo alla storia dell'umanità, che, cioè, sono fenomeni realmente creduti, non realmente accaduti. Giusto perchè sono realmente creduti, hanno avuto sempre potente influsso nella storia in genere, nella storia religiosa in ispecie.

B. LABANCA.

Malvert. — *Scienza e Religione*. — Palermo, Sandron, 1906.

L'A. di questo piccolo libro parte dal principio che l'origine di ogni religione si trova nel culto del Sole e del Fuoco, e le religioni più avanzate conservano traccia della sostanza originaria sotto i nuovi travestimenti, di cui la filosofia e l'arte hanno rivestito le grossolane intuizioni primitive. Fissato questo principio, il Malvert, con un'indagine dotta e minuziosa, mostra la trasmigrazione dei culti e dei riti da un popolo all'altro. Da ultimo il libro si chiude con alcune considerazioni di ordine filosofico, le quali, rispetto al resto dello scritto, non rappresentano in verità una conclusione, ma un'aggiunta di cui si poteva fare a meno. Tutte le religioni, secondo l'A., hanno avuto pel passato un compito utile, ma, col progredire della scienza riescono perfettamente inutili, se non dannose. A siffatta liberazione contribuisce la storia col mostrare l'assurdità delle leggende religiose, che la scienza a poco a poco distrugge con una critica inesorabile.

Pel grosso pubblico questo libretto riesce indubbiamente interessante ed utile. Infatti la ricerca storica e quella scientifica possono rispettivamente giovare molto ad epurare il sentimento religioso, sottraendo ad esso un contenuto impastato di grossolane superstizioni e di vuoto dommatismo. Ma, non bisogna,

d'altra parte, esagerare l'azione benefica della storia e della scienza, sino alla distruzione radicale che alcuni pretendono di aver raggiunto in nome dell'una o dell'altra. La filosofia, che in un certo tempo aveva dato il primo impulso a siffatto movimento, oggi, in seguito ad una ricerca più accurata, non può accettare del tutto le conclusioni radicali scaturite dall'applicazione di un criterio angusto e, talvolta, passionato. Così, restando nell'ambito di questo libro, è molto discutibile tanto il principio comune che il Malvert mette a base di tutte le religioni, quanto il punto di vista che domina tutto il lavoro e si esplica nettamente nell'ultima parte di esso. A parte il titolo, che non è adattato al contenuto del libro, non ci vuol molto per vedere come sia unilaterale il suo punto di partenza. La coincidenza poi di certi riti in questa e in quella forma religiosa può scemare l'originalità dell'una o dell'altra, ma non toglie valore al fenomeno religioso in generale, che permane con tutte le variazioni ed i travestimenti. La critica ci ha mostrato, e da un pezzo, l'una e l'altra cosa e non sappiamo perchè si voglia insistere tanto sul primo risultato, mettendo da banda il secondo. Come pure è anche vero che pel passato l'uomo ha subito imposture e aberrazioni religiose, che la scienza ha gradatamente messe a nudo. Ma, da ciò non consegue che le funzioni della religione e della scienza sieno identiche. Il criterio intellettualistico da cui muove l'A. mi pare che, in fatto di religione e di morale, sia troppo esclusivo. Quando si vuole spiegare un atto di fede o di moralità non bisogna tener conto del solo pensiero. La fede e la moralità non riposano su dimostrazioni, ma su *idee sentite, volute*. Quando è in giuoco l'azione, la luce del pensiero è un elemento di essa, non tutto. Molte false concezioni si sono diffuse nella scienza in nome appunto di questo, che io chiamerò pregiudizio intellettualistico, il quale in taluni dominii del sapere rende molto problematica l'obiettività della ricerca.

R. BIANCHI.

G. M. Ferrari. — *Locke - I grandi educatori*, 1.<sup>a</sup> serie, n. 5. — Roma, ed. Rivista « I diritti della scuola » (pp. 244). L. 1.

Ai maestri elementari è rivolta la collezione, nella quale il prof. G. M. Ferrari pubblica questo volume su Locke; e tale considerazione deve precipuamente aver presente chi voglia su di esso portare il suo giudizio.

Indichiamo in brevi tratti il contenuto del libro. Nel primo dei quattro capitoli, dei quali esso consta, è narrata la vita, nel secondo esposta l'opera del Locke; il terzo capitolo con abbondanza, pienamente giustificata dal fine della pubblicazione, si ferma a riassumerne e discuterne le teorie sulla educazione. Il quarto e più breve capitolo è dedicato allo studio della influenza esercitata dall'opera del Locke sul successivo svolgimento della filosofia e della pedagogia.

Non crediamo opportuna una critica minuta. Questo volume, per la stessa modestia dei suoi intenti e per la grande fretta, con cui appare redatto, non sembra che abbia pretese di originalità o di rigore. D'altra parte agevolmente il prof. Ferrari potrebbe declinare le eventuali responsabilità, trattandosi di un'opera, la quale è così fedele agli studi stranieri, che ricalca, da riprodurne non solo le idee ma anche i giri di frase ed i vocaboli, spesso con poco gusto e niente grammatica. Un preliminare giudizio di definizione o divisione delle responsabilità esigerebbe spazio e tempo soverchio. Osserveremo invece che più saggiamente avrebbe agito l'A., se meglio informando l'opera al suo fine, non vi avesse istituite — o accolte — tante indagini lunghe e sottili; non la avesse gravata di quel lusso ingombrante di riferimenti e bibliografie a buon mercato. Tanto più che questi riferimenti e queste indicazioni bibliografiche di seconda mano, sempre inutili agli studiosi, sono spesso dannose ai profani. Nella massa indigesta dei libri consigliati prevalgono gli inglesi o i tedeschi quasi sempre interdetti per ragion di lingua ai maestri elementari; fra gli altri, e spesso a scapito dei più seri e meglio fatti, ne troviamo indicati parecchi, che meglio sarebbe se non fossero letti.

In conclusione questo libro andava fatto con più garbo, più speditezza, più semplicità ed anzi tutto con maggiore osservanza delle regole grammaticali. Certo lodevole è il pensiero di pubblicare delle opere le quali contribuiscano ad allargare l'orizzonte mercantile dei nostri maestri elementari, ma a patto che esse siano corrette almeno nella forma, italiane almeno nella lingua. Quando a coloro, dai quali i fanciulli del nostro paese ricevono la prima impronta di italianità e i primi rudimenti di grammatica, ne vediamo proposti dei libri, nelle cui pagine si possa leggere che *Locke era di un commercio piacevole nel tutto il mondo, che il Leibniz marca in termini precisi la sua situazione rispetto al Locke*, oppure che *Locke aveva sposato un conte di Shaftesbury* (cioè gli aveva scelta la moglie) e *partecipò la prosperità del suo signore, ma ne partecipò anche le prove diverse*, per tacere di infiniti altri esempi di bello scrivere non meno di questi notevoli ed espressivi; allora a noi sembra che meglio sarebbe se ai nostri bravi maestri elementari non si fosse mai dato il modo di conoscere, non che l'opera, nemmeno l'esistenza di Giovanni Locke, il quale, come si sa, fu filosofo grandissimo.

A. A. ZORZOLI.

E. Behrens. — *Ass.-Bab. Briefe Kultischen Inhalts aus der Sargonidenzeit* (pp. 124, 8.<sup>o</sup>).

K. Franck. — *Bilder und Symbole Bab.-Ass. Götter. nebst einem Beitrag ecc.*, von H. Zimmern, pp. 44, 8.<sup>o</sup> (*Leipziger Semit. Studien*, II, 182). — Leipzig, Hinrichs, 1906.

La collezione dei *Semitistische Studien* di Lipsia, diretta dal Fischer e dallo Zimmern, si arricchisce di due monografie pregevoli.



## Filologia classica

**M. P. Nilsson.** — *Die Kausalsätze im Griechischen bis Aristoteles. I. Die Poesie* [Schanz, *Beiträge zur historischen Syntax der griech. Sprache*, 18]. — Würzburg, Stuber, 1907 (pp. 145).

In una chiara e sobria introduzione l'A. spiega il movente del suo studio. Una conquista della scienza del linguaggio per ciò che riguarda la sintassi è l'introduzione del metodo di esame psicologico. La vecchia grammatica vedeva dappertutto categorie logiche e per tenerle in piedi doveva poi ricorrere, nella interpretazione degli autori, a una quantità di ripieghi, e specialmente a mettere in giuoco a ogni piè sospinto un'ellissi. Col criterio psicologico tutti questi ripieghi divengono inutili, e l'intelligenza dei classici diviene immediata e compiuta. Ma non bisogna credere, osserva il N., che le esigenze logiche non abbiano il loro influsso sullo svolgimento del linguaggio. L'uomo diviene via via più ragionatore, e quindi i tipi sintattici a poco a poco diventano forme fisse per rappresentare certe categorie logiche. Ma come il vecchio, in fatto di lingua, non è mai soppiantato interamente dal nuovo, così l'elemento psicologico non è mai sostituito interamente dal logico; e nell'interpretazione bisogna tener conto di entrambi. Studiando le proposizioni causali nel greco, si può vedere discretamente bene il passaggio dalla paratassi che il processo psicologico offre originariamente, all'ipotassi che l'esigenza logica impone. Si può vedere specialmente nell'uso di certe particelle che ora sono coordinanti, ora subordinanti o che presentano vari gradi e forme di subordinazione. Come sempre in ricerche di questo genere, il campo più adatto per la ricerca è il linguaggio omerico, che offre ancora fluttuanti e come *in fieri* quelli che poi diverranno dei tipi fissi. Ma qui la bisogna non è semplice, se il ricercatore non porta con sé qualcosa più che le cognizioni grammaticali consuete. Non posso per esempio credere un momento solo che *ἐπει* sia usato a quel modo che dice il N. (p. 15), cioè non per addurre un motivo, ma solo per aggiungere un nuovo momento. Almeno quest'uso non è nei passi che il N. cita. Quando Achille dice ad Agamennone (A 231) *δημοβόρος βασιλεύς, ἐπει οὐτιδανόισιν ἀνάσσεις*, con queste tre ultime parole, secondo il N., non fa che aggiungere una nuova ingiuria: « sowohl König wie Volk sind Taugenichtse ». Sarò curioso di sapere come tradurrebbe in questo caso l'*ἐπει*, e che valore egli attribuisca al *δημοβόρος*. E intanto preferisco la vecchia interpretazione che, sia pure in forma diluita, trovo nel Monti: « Ma se questa non fosse a cui comandi Spregiata gente e vil, tu non saresti Del popol tuo divorator tiranno ». Fenice ricorda ad Achille (I, 485 ss.) di avergli voluto un gran bene e seguita *ἐπει οὐκ ἐθέλεισθας ἀμ' ἄλλῳ οὐτ' ἐς θεῖτ' ἰέναι*, ecc. « La tenerezza di Achille non può (sentenza il N.) esser il motivo dell'amore di Fenice;

La prima, opera del Behrens, reca un largo contributo allo studio della letteratura epistolare dei cuneiformi, ch'è d'un interesse straordinario perchè ci trasporta in mezzo alla vita stessa di quei popoli: basterebbe che fosse studiato il solo materiale che ne è stato raccolto, perchè potessimo conoscere della vita mesopotamica molte cose che nel campo classico ci resteranno forse ignote per sempre. Come si vede poi dal titolo, il lavoro arricchisce nello stesso tempo i contributi alla storia religiosa assiro-babilonese.

Dopo una *Vorbemerkung* (pp. 1-4), ch'è una lista di parole e di forme nuove, che ci fanno conoscere le lettere studiate del Behrens, una *Einleitung* di 17 pagg. espone in forma sistematica le notizie che tali lettere ci hanno rivelato. Seguono le lettere stesse tratte dall'edizione in cuneiformi del Harper, in numero di sette, con ampi commentari, e con richiami frequentissimi ad altre lettere. Un *Register* delle cose notevoli facilita la ricerca; le ultime due pagine sono destinate all'elenco delle citazioni dell'edizione del Harper.

L'opera è fatta per gli studiosi, irta dunque di citazioni e di richiami, e (com'è naturale in questi primi saggi su di una letteratura sconfinata come l'epistolare) una certa intemperanza d'ipotesi su scarsi dati fa perdere spesso di vista i passi che vi hanno dato occasione.

Ma gli *excursus* offrono larga messe di notizie ordinate, e talora (p. es. a pag. 26: esame delle formule di saluto) sono già schizzati i capitoli di un futuro trattato.

L'altra monografia, più breve, ma nello stesso tempo, per la natura del lavoro, più organica, si propone di esaminare gli attributi ed i simboli delle divinità assiro-babilonensi secondo le testimonianze dei testi e dei monumenti. I simboli erano propri di alcune divinità più invocate ed adorate: un simbolo disegnato poteva equivalere a tutta la figura del dio per l'aiuto che se ne sperava.

Otto illustrazioni tratte da monumenti aiutano l'intelligenza del testo, il quale è diviso in una parte generale ed in una speciale, che passa in rassegna le principali divinità.

L'A. stesso ci dice che i molti sigilli antichi, raffiguranti per lo più un dio, non sono stati utilizzati; abbiamo dunque un semplice saggio: e noi speriamo di vederlo completato presto per accrescere le nostre conoscenze della filologia, della storia dell'arte, e della religione assiro-babilonese.

E poichè molti emblemi sono tratti dai cosiddetti *kudurru* o pietre di confine (testi di donazione con molte effigie di divinità o simboli che si credettero da principio raffigurare lo zodiaco), uno di questi *kudurru*, quello di *Nazimarruttasch*, è esaminato per ciò che riguarda tali emblemi dallo Zimmern stesso, uno dei direttori della collezione, come appendice al lavoro (p. 33).

È editrice dei *Leipziger Semitistische Studien* la casa *Hinrichs* di Lipsia, la prima della Germania per pubblicazioni d'assiriologia. G. MELONI.

il rapporto naturale è l'inverso; ἐπει ist so viel als « du deinerseits ». Lasciamo stare che i bimbi, come si suol dire, ' si fanno amare ' appunto coi loro segni di affezione, ma Fenice può ricordare la tenerezza speciale di Achille appunto come una prova dell'affetto suo verso il piccino. Si traduca l'ἐπει con « tanto vero che » e tutto il discorso avrà una chiarezza e naturalezza mirabile. Più curioso è quello che capita al N. per un verso dell'Odissea (φ 73 = 106) ἀλλ' ἄγετε, μνηστῆρας, ἐπει τόδε φαίνεται ἄεθλον. Egli lo considera come un esempio, anzi, come l'esempio (unico, e ciò almeno avrebbe dovuto metterlo sull'avviso) di ἐπει seguito da un imperativo. Quale miglior prova che l'ἐπει non includa alcun rapporto di dipendenza da ciò che precede? Ma io domando: dove è qui l'imperativo? La prima volta, quando parla Penelope, potrebbe rimanere qualche dubbio, sebbene un'occhiata alla nota dell'Ameis avrebbe persuaso il N. che φαίνεται ἄεθλον vuol dire « sich als Kampfpreis zeigt d. i. geboten wird ». Ma la seconda volta, in bocca a Telemaco, segue l'indicazione precisa dell'ἄεθλον: οἷη νῦν οὐκ ἔστι γυνή κατ' ἀχαίδα γαίαν. Dunque abbiamo certamente da fare con φαίνεται non con φαίναται. E non importa andare più oltre. Raramente in lavori di questo genere mi riesce di persuadermi che il materiale raccolto sia stato esaminato con la dovuta diligenza e con la necessaria intelligenza.

E mancando queste condizioni, rimane tutto da verificare, da riscontrare, da rifare. La moglie di Ulisse almeno aveva uno scopo nel tessere una tela che doveva essere disfatta. F.

**M. R. Cagnat.** — *Les bibliothèques municipales dans l'Empire Romain.* — Paris, Imprimerie Nationale, 1906 (pp. 30).

La recente scoperta avvenuta in Efeso e in Timgad (Thamugadi), nella Numidia, di edifici sicuramente destinati ad uso di biblioteca, è obietto principale di questa breve monografia, la quale in quanto s'occupa soprattutto della pianta e delle singole particolarità di simili costruzioni, porta una notevole contribuzione allo studio delle biblioteche nell'antichità. Premessa una succinta enumerazione di quelle che per le fonti letterarie ed epigrafiche ci son note in Italia, nella Grecia, nell'Asia Minore, a Cipro e nell'Africa, l'autore passa a descrivere gli avanzi delle due suddette; e pur notando qualche differenza che passa tra loro, ne trae conclusioni generali, rispetto alla costruzione, che riescono molto interessanti per la conoscenza di tali edifici.

Sappiamo così oramai come questi solessero esser composti di due parti: la sala di lettura preceduta da un porticato, ornata di statue di divinità e di poeti o scrittori, e intorno di nicchie contenenti gli armarii pei libri, e locali a guisa di corridoi nelle pareti esterne della sala medesima, che servivano a proteggere gli armarii dall'incendio e dalla umidità. È probabile, per indizi che si hanno almeno nella bi-

blioteca di Timgad, che una galleria superiore, sostenuta da colonne, girasse intorno alla grande sala, destinata essa pure a contenere libri, forse tali che erano meno richiesti; particolarità questa che s'incontra spesso anche nelle nostre biblioteche. Che esse fossero sempre annesse a tempii, come, p. es., quelle di Tibur, di Delfo, di Efeso e di alcune di Roma, non pare che sia stata norma generale, nella stessa guisa che s'ignora da chi fossero amministrate. La congettura dell'autore, che quell'edificio di cui si vedono le rovine in Pompei presso il foro, possa essere stata una biblioteca, è sostenuta con argomenti non meno validi di quelli, coi quali altri han voluto attribuirgli una destinazione diversa. R.

**Arturo Solari.** — *Ricerche spartane.* — Livorno, Raffaello Giusti, 1907.

Il prof. Solari, nome ormai noto agli studiosi di cose classiche, ha raccolto in un volume le molte monografie che sin dal 1898 è andato scrivendo sopra le due importantissime magistrature spartane, l'eforia o la navarchia. Di tali memorie, come è naturale, la critica si è occupata altre volte e più di uno studioso ha avuto occasione di esprimere su di esse giudizi che, se non erano sempre favorevoli, pure dimostravano stima per l'autore e considerazione pei suoi lavori; ripetere dunque ciò che è stato detto, è perfettamente inutile. Ma l'autore nella edizione presente ha curato molte correzioni: di queste converrebbe occuparci. Se egli ha riconosciuto di avere qualche volta errato (e chi non ha errato a questo mondo?), ha fatto benissimo a introdurre i doverosi emendamenti; però egli avrebbe potuto evitare che a taluno questi emendamenti sembrassero insufficienti o scarsi, ad altri magari troppi, se avesse fatto rivivere l'opera sua con qualche nota di discussione con coloro che si erano mostrati di parere discordi; il libro avrebbe senza dubbio acquistato maggiore interesse e utilità. Ad ogni modo il Solari ci presenta sempre un libro interessante e utile, mentre modestamente chiama questa sua una ristampa. Dal lato tipografico il libro non lascia nulla a desiderare, è veramente degno della casa da cui è uscito. GIOV. NICCOLINI.

**D.<sup>r</sup> Ludwig Beller mann.** — *Inwiefern fördert der alt-sprachliche Unterricht ein tieferes Verständniss der modernen Literatur?* — Leipzig, Verlag der Dürschschen Buchhandlung, 1906.

È un breve (pagg. 19), ma succoso discorso tenuto nella quindicesima adunanza annuale del Gymnasialverein germanico il 6 giugno 1906. Il B. sa di parlare ad un pubblico di convinti in precedenza, che ha già per conto suo risposto al quesito: — « quanto l'insegnamento delle lettere antiche contribuisca ad una più profonda conoscenza della letteratura moderna »; — non ha quindi bisogno di ardimenti polemici. Anzi, quanto al nocciolo della questione, gli basta richiamare alla mente dei suoi uditori ciò che

li recente sul valore degli studi classici ebbero a scrivere il Wilamowitz, nella introduzione alla Storia della letteratura greca (Hinneberg), il Weizenfels, nelle Questioni fondamentali (Kernfragen), e tanti altri.

Lasciando dunque la parte dimostrativa, il B. si limita a fare una rapida rassegna di ciò che la letteratura tedesca deve alle classiche, non in quanto fu imitazione di esse, ma in quanto da quelle trasse feconda ispirazione. S'accenna opportunamente ai molti punti di contatto, ai numerosi ravvicinamenti che si possono fare, ed al profitto che l'abile insegnante ne può ricavare. Naturalmente ciò presuppone unità di intenti tra l'insegnante di lingue antiche e quello di letteratura nazionale, e competenza dell'uno nella disciplina dell'altro. A ragione il B. (p. 13) lamenta che la piena *facultas docendi*, anche per l'insegnamento della letteratura patria, sia data pure a chi non conosce il greco. Se egli ciò dice per la Germania, ahimè! che dovremmo dire noi, la cui letteratura ha ben altre radici nel classicismo? Il B. fa osservazioni acute su molte cose: sull'uso delle traduzioni e sul loro valore, sulla cultura che si formano quelli, che, non provenendo dal Ginnasio classico, sono dall'Università abilitati all'insegnamento della letteratura patria. Volutamente (p. 16) egli si è proposto di parlare solo delle attinenze delle lettere classiche con la letteratura tedesca; ma quante delle sue osservazioni non si possono applicare ed estendere ad altre letterature? — Il discorso è scritto con forma facile e spigliatezza piacevole: lo raccomando ai classicisti che lo leggeranno con piacere, agli avversari, in buona fede, della scuola classica, e anche ai fautori della scuola unica, che lo leggeranno con profitto.

ACHILLE COSATTINI.

M. Helleaux. — *La première expédition d'Antiochos-le-Grand en Koilé-Syrie* - extrait des « Mélanges Nicole ».

P. Girard. — *Thucydide e le siège de Troie* - idem.

Nel primo de' due estratti l'Holleaux cerca di dimostrare erronea l'opinione del Beloch (*Griech. Gesch.*, 3, 2, pp. 170-172) che la spedizione d'Antiocho il Grande avvenne sotto il regno di Tolomeo Evergete e non sotto quello di Filopatore, come altri, seguendo il Niese, sostiene. Egli quindi scende a portare un appoggio all'idea di quest'ultimo, ma bisogna convenire che le ragioni che adduce sono in genere molto deboli e molto discutibili, onde non mi pare che, come vuole l'autore, resti definitivamente chiusa la questione e con ciò sia anche stabilita la data della battaglia di Sellasia per il giugno del 222, anziché per quello del 221. Il Beloch non si serve di un solo argomento, come par voglia sostenere l'Holleaux, per provar quanto sostiene, e finchè non si abbiano dimostrazioni più sicure dell'opinione contraria, la sua lucida esposizione è preferibile alle dubbie osservazioni dei suoi contraddittori.

Il secondo de' due estratti è del prof. Girard o tende a giustificare la lettura nel testo di Tucidide (I, 11, 1) di un *ἐκρατῖθησαν* in luogo del comunemente accettato *ἐκράτησαν*. L'autore vuol dimostrare la validità della prima delle due lezioni contro la seconda, rimontando alla fonte che avrebbe servito a Tucidide in questo luogo, ed il mezzo è ottimo perchè è evidente, come egli asserisce e prova, che non il solo Omero egli dovè avere dinanzi nello scrivere le pagine della prefazione. Il Girard trova così che la versione tucididea collima abbastanza bene col magro sunto che ci dà Proclo de' canti ciprii, e per quanto difficile riesca all'autore di dimostrare con mezzi non ampi la sua tesi, riesce a convincere, ricavando anche delle conseguenze importanti sul modo di compilazione dell'Iliade, le quali, se non sono nuove, sono per lo meno dimostrate in una maniera che si raccomanda per la probabilità che ha di cogliere nel segno. Quindi la versione tucididea sarebbe il riflesso d'una tradizione più antica dell'Iliade e sarebbe preferibile metter nel testo *ἐκρατῖθησαν* di quello che *ἐκράτησαν*, perchè col primo verbo si avrebbe la corrispondenza tra due versioni, che col secondo non si ha, per quanto si sia tentato di far collimare la versione tucididea con l'omerica. Del resto anche il Croiset (v. la sua ediz. p. 161) aveva dichiarato ingegnosa la congettura quando fu per la prima volta presentata: se si aggiunge che essa è ora ripresentata con un notevole grado di attendibilità in suo favore, la si preferirà alla vulgata, anche contro l'autorevole edizione del Classen-Steup.

GIOVANNI COSTA.

J. Kayser. — *De veterum arte poetica quaestiones selectae* (Leipziger Dissertation). — Lipsiae, Noske, MCMVI (pp. 98).

Gli studi sulla poetica degli antichi sono da qualche anno in qua, dopo lungo tempo di abbandono, coltivati con grande cura e grande amore. Poetica per i Greci della Repubblica di Platone è, più che di ogni altra forma, teoria del dramma; la distinzione tra l'*ἀπαγγελτικὸν γένος*, il *μμητικόν* e il *μικτόν* è il fondamento sul quale si séguita per secoli a costruire; solo che spesso quello che è svolgimento organico si dà per interpretazione. L'interesse moderno per la tragedia e più ancora per la commedia spiega l'amore nuovo, o rinnovato, per questi studi. La ricerca è ora in quello stadio in cui la conoscenza dei mitografi è entrata già da alcuni anni (con le *quaestiones Diodoreae* del Bethe?), quella delle opinioni dei filosofi già da lungo tempo, grazie ai *Doxographi* del Diels. Si tenta di ricostruire il manuale ellenistico o del più antico periodo romano da cui derivano le notizie che ci sono conservate in scrittori greci e latini tardi, a volte in scrittori bizantini. Nel campo della poetica avevano recentemente lavorato con frutto grande il Kaibel e l'Immisch. Al lavoro del maestro (O. Immisch, *Festschr. f. Gomperz.*,

237-74) annoda il suo il Kayser, e lo allarga e lo integra felicemente.

Il trattato Coislino è studiato minutamente e le sue parti sono a una a una confrontate con quello che rimane dell'antica tradizione dotta sulla poetica: immane fatica, perchè di nessuna parte dell'attività dei critici ellenistici, alessandrini e pergameni, e delle scuole postellenistiche sono più dispersi gli avanzi. L'A. dimostra un'ammirabile conoscenza non solo della letteratura grammatica e retorica che si raccoglie nella comoda forma del trattato, ma anche di quella che è dispersa nella massa troppo spesso confusa dei commentari continui agli scrittori classici e degli scolii marginali. Ma la lunga fatica gli permette di fissare forse definitivamente il posto che al trattato spetta nella tradizione: è una compilazione bizantina da un manuale peripatetico del primo secolo avanti Cristo. Mostra il tempo la menzione del mimo drammatico; guidano la ricerca le coincidenze con l'arte poetica di Aristotele e con il libro *περὶ χάρτου* di Teofrasto o di Demetrio Falereo. Ma il risultato finale della ricerca non è tutto il vantaggio che da essa si ricava: grande utilità deriva agli studi dall'aggruppamento sistematico delle varie dottrine cui si giunge in ispecie con la considerazione del valore dei termini tecnici. Grande importanza p. e. si riconosce in seguito all'esame di questi agli studi dotti sulla poesia bucolica.

Anche delle sorti del manuale peripatetico presso i romani s'occupa il Kayser e ne scopre le tracce in un capitolo delle Origini di Isidoro. Questi, come Diomede con cui spesso si tocca, dipenderà da Svetonio, questi da Varrone.

La terza parte del lavoro tratta di un'altra « arte poetica » che si conserva nell'Estense greco 93 Punt. e che è qui per la prima volta pubblicato per intero da una copia dell'Immisch. Il solito largo commento che offre alla storia dell'antica poetica copia grande di materiali e che contiene osservazioni capitali per lo studio dei prolegomeni ai bucolici, riesce questa volta a dimostrare la probabilità che l'« Anecdoton Estense » sia stato composto da Tzetze. Ma il nome in questo genere di letteratura è quello che meno importa: la personalità del compilatore è meno importante a conoscere che il ramo della tradizione, specialmente in questo caso in cui le redazioni conservate a noi sono tardissime, in cui certe varianti non hanno più valore che gli errori di scrittura nei manoscritti. Importa distinguere gli strati: qui è notevole quanto influsso sui più recenti abbia avuto la crestomazia di Proclo, senza dubbio tutt'una persona con il Neoplatonico, come l'Immisch aveva dimostrato, come certi riscontri del Kayser confermano. Non fa difficoltà che si scorgano tracce di pensiero stoico: anche la dottrina del linguaggio e le spiegazioni simboliche dei nomi degli dei, quali sono esposte nel commentario al Cratilo, fanno pensare a Crisippo e a Diogene di Babilonia.

GIORGIO PASQUALI.

**A. Sabatucci.** — *Alcune note sulle epistole di Chione.* estr. dagli « Studi it. di Filologia classica », XIV. — Firenze, Seeber, 1906 (pp. 41).

Dei trenta codici conosciuti che contengono le epistole di Chione il S. ha studiato i vat. gr. 1461 (A), 1309 (B), 1353 (C), 1467 (E) e il pal. gr. 134 (α): senza volere, quindi, fare una disamina di tutta la tradizione manoscritta di Chione, è riuscito a dimostrare come i codd. da lui studiati (si tralascia E, *deterioris manus*) siano della stessa famiglia e si dividano in due gruppi, gli archetipi dei quali devono essere anteriori al sec. XII. Le sue collazioni gli permettono poi di restituire felicemente il testo di vari passi. Nella seconda parte del suo bel lavoro, il S. studia la lingua e lo stile di Chione, che, contro l'opinione comune rappresentata specialmente dallo Hercher, è strettamente atticista, con qualche traccia di *κοινή*: l'età della composizione non si lascia determinare con esattezza, perchè poco di preciso ci dicono le voci tarde che vi si riscontrano.

Uno speciale interesse presenta, oltre lo studio delle fonti che generalmente ci riporta a Senofonte (l'ep. III è la trattazione retorica di un tema senofonteo, Anab., VII, 1, 7-32) e, per l'ep. X, a [Plat.] ep. XIII (p. 529, 52 sgg., Hercher), la constatazione di un carattere particolare delle epistole di Chione, che non sono se non un romanzo in forma epistolare, di fronte a tanti altri esempi di epistolari, nei quali ogni lettera sta da sé: è questo un criterio che potrebbe, forse, dar buoni risultati in una futura ricerca complessiva sulla composizione degli Epistolografi.

G. LEVI DELLA VIDA.

## Studi storici

**Ernesto Bernheim.** — *La Storiografia e la Filosofia della Storia* (Manuale del Metodo storico e della Filosofia della Storia). Trad. di Paolo Barbati. — Palermo, R. Sandron, 1907 (pp. 427). Prezzo: lire 5.

Del noto Manuale del Bernheim il prof. Crivellucci tradusse nel 1897 i capitoli III e IV, il capitolo cioè dell'Euristica e quello della Critica. Ora il prof. Barbati traduce il capitolo I « Concetto ed essenza della scienza storica » ed il § 5.º del capitolo V « Filosofia della storia ».

La traduzione potrebbe esser fatta con più garbo; ma il Barbati ha inteso far la traduzione « quasi alla lettera, sia per sorbire fedeltà al concetto dell'autore, sia per la difficoltà che offre lo smembramento del periodo tedesco ».

Ad ogni modo, la ricchezza del contenuto invoglierà molti che non leggono il tedesco, ad acquistare il libro.

Il « Concetto ed essenza della scienza storica » è esplicito in sei paragrafi: 1. Concetto della scienza storica; 2. Svolgimento storico del concetto della scienza storica (Storia narrativa; Storia istruttiva o prammatica; Storia evolutiva o genetica); 3. Limita-

sione e divisione del materiale storico (Limitazione; Divisione tematica; Divisione cronologica); 4. La relazione fra la scienza storica e le altre scienze (Relazione con la filologia, con la politica o con la dottrina dello Stato, con la sociologia, con l'antropologia, l'etnografia e l'etnologia, con le scienze naturali); 5. La relazione della storia con l'arte; 6. Essenza e compito della scienza storica.

Il capitolo della filosofia della storia comprende due ampi paragrafi: 1. Sviluppo della filosofia della storia; 2. Concetto e compiti della filosofia della storia.

L'Appendice contiene l'elenco, in ordine cronologico, di opere e lavori di autori italiani intorno ai problemi dell'istorica.

**Loncaio E.** — *Il regime economico dei Germani e le invasioni.* — Palermo, Reber, 1907 (pp. 164, lire 5).

Era difficile dire qualche cosa di nuovo sopra gli antichi Germani, dopo le innumerevoli ricerche compiute dalla scienza tedesca da oltre un secolo. Eppure il Loncaio, facendo tesoro dei risultati più sicuri di queste ricerche, vi è riuscito, ponendosi dal punto di vista esclusivamente economico e studiandosi di dimostrare gli effetti dell'accrescimento della popolazione e dell'esaurimento delle terre libere. Dal suo diligente ed accurato studio, ove l'autore mostra le acute doti del suo spirito, risulta dimostrato che le cause delle invasioni vanno ricercate nell'esaurirsi delle terre libere e abbondanti, dei boschi e della selvaggina; nella mancanza di capitali da investire nelle terre disponibili, nello scarso e insufficiente sviluppo di lavoro come fattore della produzione; nella povertà dell'industria casalinga e agricola, incapace di alimentare cogli scambi ravvivati intere popolazioni, nella mancanza delle città e nel difetto di numerario.

G. SALVIOLI.

**Erich König.** — *Kardinal Giordano Orsini - Ein Lebensbild aus der Zeit dr. gr. Konzilien und des Humanismus* (vol. V degli Studi e delle Narrazioni dirette dal Grauert). — Herder, Friburgo im B., 1906.

È questa una buona tesi di laurea, con largo corredo di notizie desunte da documenti già pubblicati e con un piccolo bagaglio di documenti nuovi, ma non soverchiamente importanti, tratti dagli archivi del Vaticano e da quelli di Baviera. Ne è argomento la vita del celebre cardinale Orsini, umanista, uomo politico, legato in Francia ed in Germania dopo il concilio di Costanza, del quale fu parte attivissima, legato papale al concilio di Basilea, e morto nel 1438, dopo aver preso parte al concilio di Ferrara per l'unione della chiesa greca alla latina.

L'autore ha conoscenza e fa uso frequente dei più recenti ed autorevoli lavori intorno alle grandi questioni religiose del secolo XV, quali *Le Grand Schisme* del Salembier, l'opera del Souchon sulle elezioni pontificie, l'altra ancor più importante, del Valois, i documenti del Finke sul concilio; ma sopra

tutto si fonda sull'esame degli scritti che del cardinale Orsini ci rimangono e specialmente sulle *Glossae*, a proposito del concilio di Pisa.

Uno speciale capitolo è consacrato all'opera del cardinale come umanista; e in esso vi si discute ampiamente la questione del celebre codice di Plauto, scoperto in Germania dal cardinale Di Cusa, e della quale si è occupato anche il nostro Sabbadini a proposito del Guarino.

Il lavoro è molto accurato, anche nelle minuzie, e mostra nel giovane dottor König buona disposizione alle ricerche erudite: tuttavia sarebbe desiderabile una maggior cautela nel presentare e sostenere certe congetture (cito ad es. quella sulla frequenza dell'Orsini alle università di Bologna e di Padova, pagine 2 e 83, n. 3), che non hanno alcuna prova confortante.

C. MANFRONI.

**Leonce Abelle.** — *Marine française et marines étrangères.* — Paris, Colin, 1906.

L'autore, ufficiale superiore della marina francese, studia l'organamento militare marittimo del suo paese in confronto a quello degli altri principali Stati del mondo, e, venendo alla conclusione che esso non risponde al vero e principale scopo che la marina da guerra deve proporsi, si fa sostenitore di una *instauratio ab imis*, combattendo a viso aperto abitudini inveterate od autorità indiscusse, manifestando larghezza di idee, conoscenza profonda dei più recenti studi, e sostenendo con calore le sue convinzioni.

I paragrafi in cui si parla dell'Italia, quantunque contengano qualche affermazione discutibile (sono proprio così solidamente costituiti i nostri ordinarmenti navali?), sono improntati ad una giustizia e ad una serenità, a cui certi scrittori francesi di cose navali non ci avevano abituati.

E soprattutto (anche se in qualche questione si può dissentire dall'autore) è lodevole il suo proposito, di richiamare l'attenzione dei concittadini sulle questioni navali, di invitarli a riflettere, a studiare, ad imitare ciò che di buono e di utile si è fatto e si fa in altri paesi.

C. MANFRONI.

**René Bazin.** — *Le Duc de Nemours.* — Paris, Émile Paul, 1907 (pp. 561). L. 5.

Per incarico del duca d'Alençon, che mise a sua disposizione una ricchissima raccolta di documenti e di lettere familiari, il signor Renato Bazin, membro dell'Accademia Francese, ha scritto un grosso volume, nel quale, più che la vita del duca di Nemours, secondogenito di Luigi Filippo, è narrata con minuti particolari la storia della famiglia d'Orléans, con speciale riferimento al periodo dell'esilio, che, incominciato dopo la rivoluzione del febbraio 1848, terminò soltanto nel 1873. Molte ed importanti sono le notizie, che si riferiscono alla vita del Nemours dalla sua nascita al momento in cui, accompagnando la vedova di suo fratello duca di Chartres e il piccolo conte di

Parigi alla Camera dei Deputati il 23 febbraio 1848, egli tentò di salvare alla propria famiglia il trono francese: ma, fatta eccezione dei numerosi episodi familiari, tutto il resto era noto agli studiosi; nè sempre, specialmente per ciò che si riferisce alla politica estera, in questo nuovo lavoro si tien conto degli studi più recenti, perchè (per citar un esempio solo) a proposito della candidatura del duca di Nemours al trono del Belgio e della politica di Luigi Filippo in quella occasione, non si tien conto delle rivelazioni dei diplomatici inglesi e dei documenti, antichi e recenti, che mostrano gli accordi del re dei Francesi con una parte dell'assemblea belga.

Per il periodo dell'esilio, minutamente narrato colla scorta dei documenti domestici, il libro del Bazin ha una maggiore importanza. Specialmente il capitolo XI, nel quale sono narrate le relazioni fra la casa d'Orléans e il ramo primogenito della famiglia di Borbone, serve a chiarire molti punti, finora oscuri, nella storia dei *pretendenti*.

Data l'indole del lavoro e la persona del committente, non potevamo attenderci un'opera pienamente imparziale. Del resto l'autore non nasconde i suoi sentimenti e le sue idee politiche; e perciò non possiamo chiedergli più di quello che egli abbia voluto darci; cioè una biografia apologetica del Nemours, ricca di notizie poco conosciute, ma tutte di fonte orleanista.

C. MANFRONI.

## Geografia

L. V. Bertarelli. — *Carta d'Italia del Touring Club Italiano di 1:250000*. — Roma, Istituto geografico D'Agostini.

I primi quattro fogli ora pubblicati promettono bene. Nulla è trascurato; e i particolari, anzichè generar confusione, per la distribuzione accurata delle tinte e dei colori riescono a dar luce e chiarezza al tutto, per modo che si comprende ed afferra a colpo d'occhio la natura della regione osservata.

È quindi una pubblicazione utilissima non soltanto per i viaggiatori ma per ogni persona colta che desideri conoscere appieno la geografia d'Italia.

F. SAVERIO CARDONI.

Collat. — *L'Abyssinie actuelle* - Publication du Comité de l'Afrique française. — Paris, 1906 (un volume in-8.º di pp. 80).

Il luogotenente Collat, addetto alla legazione francese di Addis-Abeba, ha esposto in queste poche pagine, cui non manca il *lucidus ordo*, le condizioni attuali dell'impero etiopico. Il tema è in un certo modo d'attualità, chè all'avvenire di quell'impero si interessano ormai molte delle nazioni europee, che hanno in Addis-Abeba istituito delle rappresentanze diplomatiche, e perfino gli Stati Uniti d'America che recentemente vi inviarono una missione per un trattato di commercio. Non ostante questo interesse,

acuito dal problema della sua sopravvivenza, l'Abissinia è sempre un paese che merita di essere dopo gli scritti ormai invecchiati di Niebuhr, comparso sul paese illustrazione che si merita di essere a quelli paragonata. Il lavoro della piccola sua mole, non pretende certo di essere ma non giunge inutile, nè inopportuno. La descrizione del paese e della gente, e i due importanti capitoli sul regime sociale, e sull'amministrazione, sul diritto, sulla polizia, sull'esercito e utilissimi dati sull'agricoltura, commercio, e sulle incipienti industrie. Nella esposizione dell'ordinamento e nell'esposizione delle industrie dimostra assennato discernimento, equanimità di giudizio, vivo desiderio di esattezza e molto riguardo verso le nazioni europee che hanno un piede in Etiopia o nei paesi vicini. R. F.

## Opuscoli ed estratti

C. Calandra, *La Coltivazione di L. Alamanda nell'idealità e nell'arte*, Cerignola, tip. G. Diletto, pp. 162 — A. della Seta, *Achaïa Danaoi nei poemi omerici (dai Rendiconti dell'Accademia di Scienze e Lettere)*, pp. 80 — A. Gustarelli, *Un commento inedito alle satire di Giovenale*. I. Messina, pp. 7 — H. Jungblut, *Die Arbeitsweise Ciceros in den Buchen über die Pflichten*, Frankfurt a. M. (zum Programm des Lessing-Gymnasiums), pp. 10 — B. Keil, *Pro Hermogene* (aus den Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse), pp. 47 — E. L. Lehmann, *Lehrbuch der lateinischen Kasusyntax in der Antike* (Programma del Ginnasio di Danzig), pp. 10 — L. Löfstedt, *Beiträge zur Kenntnis der spätmittelalterlichen Literatur*, Stockholm, O. L. Svanbäcks Buchhandlung, pp. 128 — M. Mandalari, *Il canto dell'amore nella letteratura italiana moderna*, pp. 18 — G. Rocca, *Studio e importanza del Diritto in Italia*, v. 1, Roma, Giusti, pp. 23 — A. Schiavo-Lena, *La mitologia nei secoli XIV, XV, XVI - L'arte e la letteratura dei Medici - Il « Fetonte » e l'« Atlante »*, Roma, Manni, Caltagirone, tip. Scuto — Dott. Orlandi, *Sfogliando lo « Zibaldone »* - Studi leopardiani, tip. Jovane, pp. 85 — Id., *Dante e l'arte*, Palermo, tip. Castellana & Sanzo, pp. 10 — Pascal, *Calendario Romano* (estr. dall'Archivio Italiano), pp. 19 — Ing. G. Spera, *La città di Roma nel 1911 ed i festeggiamenti per il 40.º anniversario della proclamazione a capitale d'Italia* (estr. dalla rivista *La città moderna*), pp. 24 — Id., *L'esercizio ferroviario in Italia nei suoi rapporti con l'economia della scienza dei trasporti*, Roma, Tip. Cooperative, pp. 166 — L. Vistosi, *La « Princesse de Clèves » di Edmond Rostand*, Venise, Impr. Sorteni, pp. 27 — Id., *L'Aiglon de Rostand et l'histoire*, pp. 64.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vesuviana

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

**LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA**

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

# Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura"

- Fazzari G., *Breve storia della matematica dai tempi antichi al medio evo*. Sandron editore, pp. 267, lire 4.
- Filareto, *Gesù e i Parlamenti*. Torino, Bocca, pp. 122.
- Formont M., *Le Semeur*. Paris, Lemerre, pp. 290.
- Fournière E., *L'Individu, l'Association et l'État*. Paris, Alcan, pp. 260.
- Fovel N. M., *Scienza politica e scienza dell'amministrazione*. Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 188.
- Friedel V. H. e Meyer K., *La vision de Tondale*. Paris, Champion, pp. xx-155.
- Gentile G., *Giordano Bruno nella storia della cultura*. Sandron ed., pp. 146, lire 2.
- Giron A. et Tozza A., *La bête de luxure*. Paris, Ambert, pp. 209, fr. 3.50.
- Goldanich P. G., *L'origine e le forme della dittongazione romanza - Le qualità d'accento in sillaba mediana nelle lingue indoeuropee*. Halle a. S., Niemeyer, pp. 218.
- Goujon H., *L'expression du rythme mental dans la mélodie et dans la parole*. Paris, Paulin, pp. 315.
- Groppa B., *Lettere morali di Seneca tradotte - Libro I*. Bari, Arti grafiche, pp. 61.
- Gudemann A., *Latin Literature of the Empire - Vol. I: Prose; vol. II: Poetry*. New York and London, Harper, 1898-99.
- Id., *Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie*. Leipzig, Teubner, pp. vi-224.
- Haeckel E., *Le Merveilles de la vie*. Paris, Schleicher, pp. 380.
- Hallfants P., *La littérature française au dix-neuvième siècle - Première partie: Le romantisme (1800-1850)*. Bruxelles, Dewit, 1906, pp. xvi-275.
- Hellouin F., *Essai de critique musicale*. Paris, Joanin, 1906, pp. 265.
- Hels A., *Les cités vivantes - Le livre du soleil*. Paris, Sansot, pp. 222.
- Hirzel B., *Themis, Dike und Verandtes*. Leipzig, Hirzel, pp. 446.
- Horaz' *Jamben und Sermonendichtung verdeutscht* von K. Staedler. Berlin, Weidmann, pp. 206.
- Id., *Die Sermonen*. Deutsch von C. Bardt. Dritte vermehrte Auflage. Berlin, Weidmann, pp. 258.
- Isola I., *Critica del Rinascimento - Due volumi*. Livorno, Giusti, pp. 409 e 442.
- Jebb R., *Translations into greek and latin verse - Second edition*. Cambridge, University Press, 1906, pp. 320.
- Id., *Essays and Addresses*. Ibid., pp. viii-648.
- Jouvin L., *La Morale sans bien*. Paris, Perrin, pp. 326.
- Keyserling (de) H., *Essai critique sur le Système du monde*. Paris, Fischbacher, pp. xv-360.
- Khayyâm Omar, *Rubaiyat*, tradotti da M. Da Zevio. Verona, Libr. Braidense, pp. 27.
- Kleinguenther H., *Quaestiones ad Astronomicum libros qui sub Manilii nomine feruntur pertinentes*. Lipsia, Fock, pp. 59.
- Klingsor T., *La Duègne apprivoisée - Comédie lyrique en un acte*. Paris, Sansot, pp. 33, fr. 1.
- Knoke F., *Neue Beiträge zu einer Geschichte der Römerkriege in Deutschland*. Berlin, Weidmann, pp. 63.
- Laberthonnière L., *Saggi di filosofia religiosa*. Sandron ed., pp. 372, lire 3.50.
- Lachelier J., *Études sur le syllogisme*. Paris, Alcan, pp. 163.
- Lalande A., *Précis raisonnés de morale pratique*. Paris, Alcan, pp. 66.
- Legras H., *La table latine d'Heraclee*. Paris, Rousseau, pp. 400.
- Linderbauer P. B., *Studien zur lateinischen Synonymik*. Landshut, Thomann, 1904, pp. 64.
- Loeb J., *Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata - Traduzione autorizzata di F. Raffaele, con aggiunte originali dell'autore*. Sandron ed. [nuova collezione « L'indagine moderna »], pp. 396, lire 7.50.
- Loevinson E., *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano (1848-49) - Parte terza*. Albrighi e Segati, pp. 372, lire 3.25.
- Lorin H., *L'Organisation professionnelle et le code du travail - 2.º éd.* Paris, Bloud, pp. 68.
- Luchaire A., *Innocent III - La question d'Orient*. Paris, Hachette, pp. 304.
- Luchaire J., *Lettres de Vincenzo Monti à M.me de Staël pendant l'année 1805*. Extr. du Bulletin Italien de 1906, pp. 71.
- Id., *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*. Paris, Hachette, 1906, pp. 335.
- Lucreti *De rerum natura - A selection from the fifth Book* by W. D. Lowe. Oxford, Clarendon press, pp. 67.
- Lupati Cesarina, *Passa l'amore*. Milano, Agnelli, pp. 262.
- Laurent Raymond e Manuel Ugarte, *La jeune littérature hispano-américaine, traduit de l'espagnol par L. R.* Paris, Sansot et C.º, 1907, pp. 45.
- Majillot Paul, *Oeuvres choisies de Alfred de Musset*. Paris, Delagrave, 1907.
- Mallet F., *Qu'est-ce que la Foi? - 2.º édit.* Paris, Bloud et C.º
- Marouzeau, *Place du pronom personnel sujet en latin*. Paris, Champion, 1907.
- March (von der) Otto Stauff, *Die Waffen hoch! - Aus der Zeit und für die Zeit*. Zürich und Leipzig, Schröter's Nachfolger, 1907.
- Id., *Legenden des Gust. Ad. Becquer aus dem Spanischen ins deutsche übertragen*. Berlin, Ledermann, 1907.

(continua)



# La CULTURA

## SOMMARIO.

- F. FESTA - Evoluzione del Cristianesimo?, pag. 277.  
 O. DE LOLLIS - J. Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie*, pag. 279.  
 Id. - L. Séché, *Alfred de Musset*, pag. 281.  
 T. - G. Pasquetti, *L'Oratorio Musicale in Italia*, pag. 282.  
 A. PARDUCCI - I. M. Angeloni, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, pag. 282.  
 Filosofia morale (*Jouvin, Meyer*), pag. 284.  
 Filologia e linguistica (*Ubbelohde, Garnier*), pag. 285.  
 Storia e scienze sociali e politiche (*Groppali, Hauser, Coletti, Simonetti, Ferriani*), pag. 286.  
 Letteratura scolastica (*Galanti, Turchi*), pag. 287.  
 L. CECI - Le gesta di una Commissione - II, pag. 288.  
 Inventari degli oggetti artistici, pag. 291.  
 Come si formano le commissioni nei concorsi, pag. 292.  
 Opuscoli ed estratti. — Notizie, pag. 292.

## Evoluzione del Cristianesimo? <sup>(1)</sup>

Si è creduto e si crede da molti che la storia dei fatti umani abbia compiuto un grande progresso da quando si è cominciato a considerarla come una evoluzione. La teoria evolutiva si era dapprima provata straordinariamente efficace nelle scienze della natura, quando da queste si cercò di trasportarla via via in ogni campo del sapere. Dappertutto con l'applicazione di questo metodo si notarono considerevoli progressi: oscurità e contraddizioni sparivano come per incanto. Lo stesso, si disse, avverrà nella storia propriamente detta. Ma qui si tratta, in fondo, di una curiosa illusione. Nelle scienze della natura il concetto di

(1) OTTO PFLIEDERER, *Die Entweichung des Christentums*. München, Lehmann's Verlag, 1907, pp. x-270. È una serie di conferenze con cui si compie il ciclo di cultura religiosa iniziata dall'A. con quelle sull'origine del Cristianesimo (*Die Entstehung des Christentums*, 1905) e proseguita con quelle sulle varie religioni (*Religion und Religionen*, 1906). L'A. dice espressamente di aver voluto in una trilogia ben collegata offrire un quadro sommario di tutta la vita religiosa dell'umanità dalle prime origini fino all'odierno grado di svolgimento.

evoluzione sorse proprio dall'applicazione del metodo storico. Studiare quindi la storia, come si dice, dal punto di vista dell'evoluzione è presso a poco... studiare la storia storicamente. Nessuno, certo, è vittima consapevole di un errore così grossolano. I più credono avere nel principio dell'evoluzione un lume superiore, una guida sicura alla ricerca, alla scelta e all'aggruppamento dei fatti. In realtà non si tratta che di un discutibile principio di filosofia della storia <sup>(1)</sup>, la cui utilità pratica, specialmente per la trattazione di argomenti complicati, rimane al disotto della critica storica consueta.

L'evoluzione del Cristianesimo può essere qualcosa di diverso dalla storia del Cristianesimo? Otto Pfeiderer che ha preso recentemente a trattare questo argomento in una serie di conferenze, dichiara, si, fin da principio di non voler dare un riassunto della storia ecclesiastica e di quella dei dogmi, ma il suo programma poi si riduce a quello di una storia per sommi capi. Che altro vuol dire infatti « Dalla storia del Cristianesimo porrò in rilievo solo quei punti capitali che sono adatti a mostrare per quale via, per quali anelli intermedi, per quali motivi naturali il Cristianesimo del Nuovo Testamento è divenuto il Cristianesimo odierno »? E il libro, in cui queste conferenze sono raccolte, è ad ogni modo un sommario storico; sommario destinato al gran pubblico dei paesi civili, di quelli almeno in cui non è, come da noi, titolo di gloria l'ignoranza di tutto ciò che ha riferimento alla religione. E come sommario

(1) Sull'insufficienza di esso, come del positivismo e del così detto materialismo storico, ha scritto da poco R. EUCKEN, *Philosophie der Geschichte* [« Die Kultur der Gegenwart », I, VI = « Systematische Philosophie »], pp. 260 sgg.

storico avrebbe potuto almeno evitare l'inconveniente dei grandi manuali scientifici di storia ecclesiastica e dommatica: quello di dare, sì, un'idea del sorgere e dello svolgimento delle varie istituzioni e delle varie dottrine della Chiesa, ma di non lasciar vedere la vita religiosa nel suo complesso, specialmente quale si manifesta nella società laica. La storia della Chiesa non è, se non parzialmente, la storia della fede, e questa, chi la voglia trattare a dovere, va cercata in tutte le grandi manifestazioni della vita individuale e sociale, soprattutto nel campo dell'arte. Che importa, per esempio, a noi di trovare in questo libro parecchie pagine, senza dubbio, istruttive ed eloquenti, sulla filosofia scolastica, se Dante vi è nominato una volta sola e per incidente, se non si parla affatto delle Crociate e non c'è una parola sull'arte gotica? Evidentemente neanche quella che ci offre lo Pfeiderer è storia della religione, ma solo storia della Chiesa e dei dommi. È poi questa storia almeno, compiuta, nella sua forma schematica? Vedremo che no, e ciò per ragioni di fatto, a cui tutte le buone intenzioni dell'autore non hanno potuto ovviare.

La ragion d'essere del Cristianesimo presente non si fonda, secondo lo Pfeiderer, sulla prova della sua identità col Cristianesimo primitivo, ma sulla dimostrazione del fatto che « esso è il frutto legittimo della regolare evoluzione del Cristianesimo della Bibbia ». Ecco un'affermazione che la Chiesa cattolica potrebbe non solo accettare, ma prendere come base per sostenere il suo diritto al riconoscimento universale. Ma per lo Pfeiderer il cattolicesimo non entra nel quadro del Cristianesimo odierno. Pazienza se questo bastasse ad assicurare al quadro stesso un'intima unità. Invece il mondo cristiano fuori del cattolicesimo appare travagliato da profonde divisioni, e riesce appena a mantenere una parvenza d'unità formale, nel nome e in certe massime di morale e di fede. Un più alto principio d'unità, questo lo Pfeiderer non dice, sembrano indicare le convergenti aspirazioni ideali dei credenti più sinceri

e più illuminati; e qualche pia anima s'illude che si possa venire un giorno all'unione di tutte le chiese cristiane (1).

Il Cristianesimo, dice ancora lo Pfeiderer, « non sarebbe quello che è, se non avesse avuto la sua evoluzione attraverso i diciannove secoli di cui tratta la storia ecclesiastica ». Chiaro, non è vero? Ma, innanzi tutto, quale è il Cristianesimo di oggi? Fra gli aspetti diversi, e in parte contraddittorii, in cui si presenta, sorge il quesito della legittimità di ciascuna forma, e così si ritorna inevitabilmente alla questione, così spesso trattata ai giorni nostri, della essenza, o, come forse sarebbe meglio dire, dell'essenziale, di ciò che forma, cioè, la sostanza del Cristianesimo. Lo Pfeiderer polemizza contro l'Harnack (2), e forse si può convenire con lui, che un cristianesimo senza l'apostolato di Paolo e senza il quarto Vangelo è qualcosa come un seme non fecondato, mentre, accettando dalla tradizione non solo i detti elementi, ma anche la speculazione dei Padri fino ai primi concilii, si vede quel seme stesso svilupparsi e prosperare in pianta rigogliosa. Tutto sta a vedere dove si debba fermarsi; il che, dopo tutto, dipende dalla idea che si ha dell'essenza. Ecco perchè questo è divenuto il problema dei problemi nello studio della religione cristiana. L'elemento storico, il transitorio e il fluttuante, passa in ultima linea rispetto a ciò che è persistente, anzi per la fede è eterno. Ecco anche la ragione per cui precisamente la religione sembra escludere da sè l'idea di progresso. Si può forse credere con vera fede ciò che si considera come incompiuto

(1) Non certo col Papa e tanto meno coi Gesuiti, penserà lo Pfeiderer. « Bedenkt man » egli dice (p. 187) « dass die Jesuiten vorzüglich es waren, die durch ihre Umtriebe das unagbare Unheil des dreissigjährigen Krieges über unser Vaterland heraufbeschworen haben, so sollte man meinen, dass wir Deutsche vor allen dringende Ursache hätten diese gefährlichen Feinde uns vom Leibe zu halten! ». Eppure per lo storico evoluzionista sorge il quesito: come mai il Papa e i Gesuiti si sottraggono alla legge dell'evoluzione? Perchè non potrebbero anch'essi, sia pur lentamente, accostarsi alla supposta linea di progresso, liberarsi dello spirito originario di opposizione, e favorire la diffusione del Cristianesimo in una forma sempre più feconda e più pura?

(2) Non nomina il Loisy, che, pur cattolico, si è spinto con la sua critica anche più in là dell'Harnack.

e perfettibile? <sup>(1)</sup>. Tutto quello che l'umana speculazione può fare è di considerare dal di fuori le oscillazioni della fede nella vita dei popoli, o le vicende puramente esteriori derivanti dai provvedimenti umani escogitati per la conservazione e la propagazione di essa <sup>(2)</sup>.

Perciò si è data lode ad A. Ritschl di essersi liberato dai preconcetti metafisici del suo celebre maestro di Tubinga, e aver abbandonata la teoria evolutiva. Invece lo Pfeiderer vuol rimettere in onore il modo di vedere del Baur, che, come è noto, se seppe esser libero dai dommi della Chiesa, non seppe egualmente mantenersi indipendente dai dommi dell'Hegel <sup>(3)</sup>.

L'evidenza dei fatti strappa qua e là allo stesso Pfeiderer <sup>(4)</sup> espressioni che mal si conciliano con l'idea d'illimitato progresso, con l'idea cioè che, tacita o no, sta in fondo alla teoria evolutiva, e che in forma esplicita si rivela nella chiusa del libro <sup>(5)</sup>. Bastano, credo, le deviazioni, i regressi, gli

arresti e altri fenomeni di debolezza e di dissolvimento, per mettere in dubbio la legittimità della teoria evolutiva. La storia esterna della religione non può che rivelarci l'eterno ritmo della vita religiosa tanto degl'individui quanto dei popoli: un alternarsi di periodi di fervore e di attività con periodi di rilassatezza e di abbandono; e in pari tempo un'invadenza più o meno grande della ragione nel campo del sentimento, e un alterno prevalere dell'una o dell'altro. Il formalismo e il meccanismo imposto dagli ordinamenti ecclesiastici sembrano fatti per distruggere quello che in religione, come in arte, è il più, e si potrebbe dire il tutto: la spontaneità e l'autonomia. Ma quando in un'anima grande si palesa il lume del vero e si accende il fuoco della carità, tutti gli ostacoli e le coercizioni cadono come le catene dal corpo di Dioniso, e la fiamma della fede si spande tutto all'intorno... fino a che i vigili di questa o quella chiesa ufficiale s'affrettano a spengerla per riscaldarsi poi pigramente ai loro focherelli domestici ed economici <sup>(6)</sup>.

A parte questa critica dell'indirizzo e del fine, l'opera dello Pfeiderer ha pregevoli caratteristiche dei più insigni rappresentanti della fede e della filosofia cristiana, e abbonda di pagine eloquenti che possono essere lette con piacere e con frutto anche da chi dissente sostanzialmente da lui.

N. FESTA.

(1) « Die Religion... zeigt die Neigung, der Geschichte nur die Festhaltung und Nutzung einer schon gesicherten Wahrheit zuzuwenden, ihr Blick ist nicht sowohl vorwärts als rückwärts gerichtet ». EUCKEN, l. c., 277. Tutto il dibattito è stato perciò, fin dalla Riforma, sulle origini. Rispondendo ai protestanti, i cattolici non dicevano che il tal dogma o il tal rito fossero pienamente legittimi perchè prodotti nella naturale evoluzione dei principii di Gesù attraverso i secoli; ma cercavano, con ogni sorta di argomenti, di dimostrare che tutti i dogmi e tutti i riti erano di origine divina, risalendo immediatamente a Gesù o all'età apostolica.

(2) Veggasi qui W. HERRMANN, *Christlich-protestantische Dogmatik* [« Die Kultur der Gegenwart », I, IV = « Die Christliche Religion »], pp. 611 sgg.

(3) HERRMANN, l. c., p. 612.

(4) Per esempio: l'arianesimo è un ricadere nel politeismo e nel dualismo giudaico (p. 55); i concilii fissando i dommi e rendendoli ecclesiasticamente obbligatori, fecero un male di cui non sono responsabili i Padri colla fusione da essi operata della filosofia antica con la fede popolare (p. 48, cfr. 58); la Chiesa in un certo periodo non sa più opporsi alle superstizioni [si potrebbe anzi dire che assume addirittura il monopolio di tutte le superstizioni e dei più grossolani errori] e non sa fare argine all'immoralità (p. 98); col pensiero scolastico il Cristianesimo giunge a un naufragio da cui si salva riparando nel misticismo (p. 124); lo zelo del pietismo dopo il 1648 porta a deplorabili eccessi (p. 258) ecc.

(5) « So dürfen wir, meine Ich, der Zukunft getrost entgegen sehen und dürfen uns der Hoffnung hingeben, dass das Christentum im 20. Jahrhundert dem Zweck, auf den seine ganze Geschichte von Anfang an hinielte, um eine gute Strecke näher rücken werde: der Verwirklichung der Gottmenschheit, der Durchdringung des ganzen sittlichen Menschenlebens mit den Kräften des göttlichen Geistes der Wahrheit, der Freiheit, der Liebe ». A me manca il coraggio di pensare che in fatto di fede viva e di perfetta unione con Dio, uno di noi, e sia il più grande fra noi del 20.° secolo, possa paragonarsi con Agostino o con Dante o con Francesco di Assisi.

Julien Luchaire. — *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906 (pp. x-335 in-8.°).

Non vuol essere un libro di storia o critica letteraria; bensì tende a far conoscere il fondo comune del pensiero italiano, lo spirito pubblico, durante quei quindici anni. Un difetto, e grave, parrebbe venir di qui: che l'indagine è limitata a una sola regione: la Toscana. Ma non se ne ha il senso, neppure quando si voglia tener presente il fine impli-

(1) Sugli argomenti accennati in questo articolo è apparso da poco ed è stato già ristampato un volumetto contenente tre conferenze di R. EUCKEN (*Hauptprobleme der Religionsphilosophie der Gegenwart*: I. Die seelische Begründung der Religion, II. Religion und Geschichte, III. Das Wesen des Christentums. Berlin, Reuther & Reichard, pp. 120, Mk. 1.50). Ne parleremo in un prossimo articolo.

cito del libro di accertare come, durante la restaurazione, l'Italia si venisse preparando alla sospirata unità. Quel che conta per la storia d'Italia in quegli anni, come del resto in tutti i momenti culminanti, è la classe intellettuale: questa basta studiare: questa vuole studiare il Luchaire; e, per lo meno qualitativamente, essa è in Toscana ciò che è nelle altre regioni d'Italia.

D'altra parte, entro i limiti della Toscana riman di fatto il Luchaire soltanto finchè si tratta di definire i caratteri del governo granducale e determinare, coi libri di censura alla mano, le restrizioni ch'esso governo imponeva al movimento intellettuale. Ma quali che queste fossero — e nel fatto poi non eran tiranniche — una frontiera intellettuale non c'era, nè poteva esserci: e mentre da un lato al gruppo stesso locale formatosi intorno al Capponi e al Vieusseux si aggregano nobili elementi di altre regioni, la Toscana era pur sottoposta alle stesse grandi influenze che sentivano le altre regioni italiane e da esse veniva sospinta verso un ideale di nazionalismo e liberalismo comune a tutto il resto della penisola.

Le grandi influenze. Vincenzo Monti, il letterato puro, un elemento quindi negativo, secondo il Luchaire; benchè forse, essendo parso poeta grandissimo a tutta l'Italia, potè pure, in qualche modo, esser simbolo di unità nazionale. Il romanticismo, che, secondo il Luchaire, non ebbe quel colore e valore politico tutto locale, che gli riconosceva anche il Goethe; ma, in ogni modo, additò la necessità d'una realtà di contenuto. Lo spirito filosofico francese del secolo XVIII sopravvive in qualche attardato come Melchiorre Gioia. L'Alfierismo che fu potente suggestione a dispor l'animo eroicamente. Il Foscolismo che tale disposizione temprò nel fuoco intimo della passione.

Bisogna rappresentarsi tutte codeste forze in azione per intendere come il Giordani, nato ed educato un virtuoso della letteratura alla maniera del Monti, arrivasse ad una precisa concezione del nazionalismo e alla visione d'una rivoluzione italiana operata da una pleiade di dotti e d'artisti; e come il Leopardi balzasse fuori dal solitario nido di Recanati poeta patriottico e civile.

Il loro patriottismo non è più puramente e semplicemente intellettuale. È una vera passione che soffre e che piange. Ma quel certo attaccamento istintivo, quasi fisico, pei propri compatriotti, il sentimento profondo delle co-

munanze di carne e di sangue, fa ancora difetto in essi.

Col Niccolini, esempio insigne di scrittore che confonde in sè i concetti di letteratura e politica, si rientra in Toscana; e vi si rimane con Pietro Colletta che a Firenze, in mezzo agli amici fiorentini, scrisse la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, e col Capponi e il Vieusseux, i quali fondano l'*Antologia*.

Degl'individui il Luchaire non tratta che a titolo d'esempio. Il Niccolini è scelto a rappresentare il nazionalismo; il Colletta il liberalismo; il Manzoni e il Leopardi il moralismo e lo scetticismo derivanti l'uno e l'altro dal senso di delusione e di stanchezza che la bancarotta filosofica del secolo XVIII, la rivoluzione e lo sfacelo del 1815 avean contribuito a produrre. Un moralista anzichè un mistico il Manzoni, agli occhi del Luchaire, poichè nella religione e più precisamente nella cattolica egli aveva cercato e trovato quella morale universale e solidamente disciplinata alla quale egli aspirava per istinto. Uno scettico il Leopardi, il cui scetticismo sfugge a qualsiasi tentativo di ricostruzione sistematica e appunto perchè irto di inconciliabili contraddizioni — piaccia o non piaccia agli studiosi italiani che s'ostinano a voler estrarre dallo Zibaldone una filosofia leopardiana — appunto perciò riflette luminosamente l'intellettualità acuta del secolo che comincia, il miscuglio delle dottrine e delle esperienze — retaggio di tutti i secoli —, la complessità tutta nuova della vita morale e lo scompiglio generale.

Certo, si riman dubbiosi davanti alla fede colla quale il Luchaire ravvisa nelle superbe ribellioni dell'anima leopardiana un contributo positivo all'azione comune per l'indipendenza e l'unità nazionale. E si può anche pensare che in un libro, il quale vuol dare una *vue d'ensemble*, individualità come quelle del Manzoni e del Leopardi non si lascian ridurre alle proporzioni di esempj in ischiera l'uno col Pellico, l'altro col Guerrazzi; chè anzi nei caratteri tutti loro proprj han l'aria di assorbire quelli proprj della loro età. Ma è da riconoscere che il Luchaire nell'analisi della personalità e dell'opera letteraria di questi due grandi è riuscito — e non era facile davvero — ad essere originale grazie a quello spirito filosofico che anima la sua critica e le consente di vedere e di esprimere con mirabile nitidezza.

E quanto al libro nel suo insieme, c'è in esso, ad ogni pagina, qualche cosa che vien dal cuore e tocca il cuore: una simpatia, a

base d'ammirazione, per la storia del nostro risorgimento. Non esagero dicendo che di quella storia egli ha sentito la poesia come un buon italiano può sentirla. CESARE DE LOLLIS.

**Léon Séché.** — *Alfred de Musset. I. (L'homme et l'oeuvre - Les Camarades), pp. 387 in-8.º; II. (Les femmes), pp. 392 in-8.º* — Paris, Société du Commerce de France, 1907.

Questi due appetitosi volumi fan pensare alle *Historiettes* di Tallemant des Réaux: salvo che in essi invece di una società che tenne sopra tutto ad esser *polie*, e non soltanto nella forma, se ne rispecchia una che andò fiera di tutte le possibili contravvenzioni alle regole ed agli istinti sociali. Intrighi d'amore, spesso *nuancés* di tragico, ratti, duelli, adulteri, divorzi, ecco lo sfondo del quadro. Casa Nodier, il *Café de Paris*, *Tortoni*, i caffè *Riche* e *Hardi*, le case di campagna di U. Guttinguer, il Lucullo del romanticismo francese; ecco i campi d'azione. I personaggi: Victor Hugo, Sainte-Beuve, l'amante della signora Hugo; A. de Vigny, che mentre ebbe la saggia e santa idea di far sposare al Musset una sua cugina, si perdè per proprio conto dietro ad un'attrice; Alfred Tattet, il solo vero amico del Musset, quello che gli aprì gli occhi sulla relazione della Sand col dottor Pagello; Ulric Guttinguer, che, godendosi egli stesso le torbide gioie d'un *faux ménage*, se non fu l'*entremetteur* fu certo però la *botte aux lettres* della relazione tra Sainte-Beuve e la Hugo; il principe Belgioioso, addirittura grandioso nelle sue stravaganze, cantore inarivabile dei *boléros* che Musset improvvisava, capo riconosciuto di una vera e propria banda di *viveurs*, e, con tutto ciò e malgrado ciò, sincero patriota; Roger de Beauvoir — altrimenti e più elegantemente, de Belveder — che preferì conseguire i suoi trionfi nel *demi-monde*, tenne per alcuni giorni in ansie mortali l'obeso Balzac colla minaccia d'un duello, e chiuse la propria vita fra disgusti familiari che ricordano quelli del Byron, salvo che nel caso del Beauvoir l'eroina in luogo di una *lady* era, secondo l'ambiente consigliava, un'attrice; Félix Anvers, ch'ebbe in sè una vera e propria potenza di poeta; Paul de Musset, che del fratello Alfredo fu il miglior consigliere in vita, il miglior difensore dopo la morte... Le donne, ah, le donne... Eccettuate Maria Nodier, la figliuola di Carlo, e Carolina d'Alton-Shée, la « *marraïne* » per elezione spirituale di A. Musset, le altre più o men degne degli uomini: la

Sand, della cui *liaison* col Musset si rifà qui la storia; la principessa Belgioioso, la cui memoria rinfrescò qui tra noi Raffaello Barbiera e che fu, come donna, tutto ciò che come uomo fu suo marito, il patriottismo compreso; M.lle Rachel della *Comédie française*, che riuscì ad aver per sè durante alcuni mesi l'incostante Musset; la Malibran, per cui tutta la Parigi di quel tempo delirò ed alla cui voce divina s'ispirarono dei maestri d'armonia quali Musset e Lamartine; la grande attrice Louise Despréaux; Louise Colet, scrittrice, — una vera Louise Labé del decimonono secolo — che nelle carezze dell'esile autore di *Rolla* e *Namouna* cercò una variante a quelle del gagliardo Flaubert....

Bisogna vedere in azione, così come il Séché ce li rappresenta, tali personaggi dell'uno e dell'altro sesso; bisogna vederli disinvoltamente e perennemente muoversi di là da ogni regola propria del viver sociale; bisogna ben guardare in faccia quelle donne, quali il Séché ce le dipinge, padrone cioè di sè non meno che degli uomini che esse stringono tra le mani bianche, come *pantins* — e si comprenderà a pieno ed agevolmente la precoce sfioritura della delicata fibra del Musset. Nè so vedere che necessità vi sia, quando ci sta dinanzi così vivo quell'ambiente che fu quale doveva essere e produsse quel che doveva produrre, di ricercare al suo alcoolismo e alla sua scostumatezza in genere precedenti atavici che, a traverso una Cassandra Salviati — la Cassandra del Ronsard — ci riporterebbero ad Italiani della rinascenza. Direi che a traverso Cassandra il Séché riporti il povero Musset diritto diritto alla rinascenza soltanto pel fatto che il castello avito della Bonnaventure, dal Musset, — pur così geloso della propria nobiltà — venduto con gesto indifferente, si leva in pieno Vendômois, la regione ronsardiana. E direi anche che più che la parentela dei Musset coi Du Bellay induca il Séché ad esagerare le affinità poetiche di Alfredo e Gioacchino — il banditore della *Défense* — la grande conoscenza che egli — il Séché — ha dell'opera della Pleiade. Fra le cose che si conoscono a perfezione è facile, troppo facile scoprir rapporti che son poi, obiettivamente, d'una discutibile realtà.

E, comunque, tali possibilità di un più o men tenue fondamento van travolte nell'abbondanza dell'inedito e del nuovo che recano in sè i due bei volumi del Séché.

Figurarsi che il Séché ha potuto e voluto « *escutare* » di persona le testimonianze di

Paul de Musset e della contessa D'Alton-Shée, la cognata della « petite marraine » del poeta, e consultare direttamente la corrispondenza di Alfred Tattet con Félix Anvers, le lettere della Despréaux, i *carnets* di Roger de Beauvoir, e via dicendo.

CESARE DE LOLLIS.

Dott. Guido Pasquetti. — *L'Oratorio Musicale in Italia*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

L'A. dopo un breve prologo, in cui, seguendo il Riemann, definisce l'oratorio « un componimento poetico-musicale religioso di carattere epico lirico e drammatico » riconoscendone i primi veri autori nel Balducci e nel Carissimi, vede la necessità di rintracciare nei secoli precedenti le vicende degli elementi che costituiscono questa complessa forma d'arte.

Egli divide però il lavoro in tre parti. La prima riguarda il periodo medioevale fino al 1558, data della venuta di S. Filippo Neri nella casa di S. Girolamo della Carità in Roma, e della costruzione dell'oratorio. L'A. pone in rilievo come il fondamento comune di tutti i generi sacri medioevali fosse il testo scritturale, e come esso si sia svolto in una forma epico-lirico-drammatica, che fu da principio prerogativa del culto.

Nella seconda parte riguardante il periodo che egli chiama critico-umanistico, da S. Filippo Neri al Balducci (1558-1642), dopo delineato rapidamente l'ambiente romano, accennata l'istituzione dei primi oratorii, a partire da quello del Divino Amore fondato da Gaetano Tiene, si ferma ad esaminare gli esercizi dell'oratorio di S. Filippo.

Aggiunge a tale proposito una Bibliografia delle opere stampate per l'oratorio di S. Filippo Neri dal 1563 al 1619. Si trattiene poi a considerare l'opera di Giovanni Animuccia, primo direttore della musica dell'oratorio, e quella di Pier Luigi da Palestrina, secondo direttore, dopo l'erezione del nuovo grande oratorio alla Vallicella.

Egli mostra come l'oratorio si sia svolto dalla laude filippina, escludendo ogni derivazione dalle Rappresentazioni Spirituali, come prima delle quali considera la *Rappresentazione di Anima e Corpo*. Egli riconosce che l'elemento narrativo è essenziale nell'oratorio ed è quello che più spiccatamente lo differenzia dal melodramma.

Nell'ultima parte l'A. esamina l'opera letteraria del Balducci e si trattiene a considerare lo svolgimento artistico dell'oratorio di S. Mar-

cello, specialmente per opera del Carissimi; espone le vicende posteriori dell'oratorio in Italia, arrestandosi a considerare la riforma della Spagna per cui scompare il testo dell'oratorio. Egli segue poi lo svolgimento dall'oratorio in Venezia, Napoli ed in Firenze sotto Cosimo III, fino all'importazione in Vienna, ove fiorisce con lo Zeno e col Metastasio.

L'A. divide quindi in tre periodi la storia dell'oratorio. Nel primo, che chiama classico (1642-1693), predomina l'elemento epico-drammatico. Nel secondo (1693-1725) dell'epoca scarlattiana, l'elemento drammatico prevale fino quasi ad escludere l'epico. Nel terzo dell'epoca metastasiana (1725-1782), l'elemento lirico e drammatico trionfa sull'epico.

L'A. conduce la storia dell'oratorio in Italia fino ai dì nostri, fino cioè all'abate Perosi e al padre Hartmann, al Bassi e al Tebaldini.

Serietà di studi e lucidezza d'esposizione sono pregi di questo lavoro che colma certo una lacuna nella storia della letteratura e della musica religiosa. Sebbene è innegabile che le definizioni e le distinzioni adottate sono talora troppo tassative e categoriche, e che il tono polemizzante con cui l'A. difende una forma ideale preconcepita, turba talvolta la serenità dello storico e l'imparzialità del critico.

T.

I. M. Angeloni. — *Dino Frescobaldi e le sue rime*. — Torino, Loescher, 1907.

Al testo, oltre una breve « Prefazione » intesa particolarmente a render noto come a questa edizione, la quale compare quasi nello stesso tempo di quella del Rivalta in *Liriche del dolce stil nuovo* (Venezia, Rosen, 1906), si desse opera già fin dal 1902, va innanzi una lunga « Introduzione »; e seguono alcune « Note comparative » e un « Indice bibliografico ».

La « Introduzione » è scritta con una certa vivacità, talvolta anche con gusto; e fa volentieri dimenticare quei piccoli difettuzzi, che s'incontrano a preferenza negli esordienti, quali citazioni un po' arcaiche (pel *De Vulg. Eloq.* bisogna rimandar sempre, oramai, all'edizione del Rajna) o fatte con poca perspicuità etc. Essa comprende tre parti.

Nella prima parte, a creare intorno al poeta, che si è fatto oggetto di studio, una chiara visione del suo tempo e dell'ambiente, parla l'A. sulla scorta delle vecchie cronache e dei nuovi contributi, de « La famiglia Frescobaldi in Firenze (1215-1343) ». In pagine nutrite di op-

portune notizie, egli ci mostra questa gente « nel secolo di Dante, dantesca nell'aspetto » (p. 15), segnare or tristamente or lietamente di sè, nel corso presso a poco di cento anni, tutte le manifestazioni della vita fiorentina, « dal subito guadagno ai fastigi della potenza, e poi giù verso lo sfacelo » (p. 38). Quanto si afferma però, su una non esatta interpretazione del Villani, di Lambertuccio, padre di Dino, il quale nel 1252 avrebbe fatto costruire, per suo procaccio, il ponte di S.<sup>a</sup> Trinita, va senz'altro corretto (v. DEBENEDETTI, *Lambertuccio Frescobaldi, poeta e banchiere fiorentino del secolo XIII* in ' Misc. Mazzoni ', Firenze, 1907, I, 19 sgg).

La seconda, dedicata a ' Dino Frescobaldi ' si suddivide nei due paragrafi: a) La Vita; b) L'Arte. Nel « caotico scompiglio di date », che regna fra gli scrittori che han parlato di Dino, l'A. cerca di orientarsi, di porre, ove sia possibile, un po' d'ordine, e di fissare alcuni punti fondamentali. Questi sarebbero: 1. che la fanciullezza di Dino va posta ' verso il 1270 ' ; 2. che durante i primissimi anni del sec. XIV Dino « era sul fiorire, poeta dello *stil novo* e fors'anco reputato cittadino, molto stimato nei pubblici governi » (p. 54); 3. che « verso il 1305, in giovane età » tolse in moglie una madonna Giovanna, che è avvolta nel più oscuro mistero, e da cui ebbe poi più figliuoli (p. 54); 4. che la sua morte deve porsi « tra il 1317-20 » (p. 55). Per ogni buon conto, giova osservare subito che la ricerca negli archivi fiorentini avrebbe dato scarsi risultati (cfr. DEBENEDETTI in ' Misc. ' cit., p. 23 n. 1, che quel pochissimo, che è riuscito a scovare, rende ora di pubblica ragione). Quanto alla fanciullezza, bisognerà spostare in avanti di alcuni anni la data, avendo Lambertuccio sposato solamente nel mese di maggio del 1271, ed essendo Dino figlio terzogenito (cfr. DEBENEDETTI in ' Misc. ' cit., pp. 21-2). Il periodo della floritura, invece, riceve bella conferma per le conclusioni sensate e convincenti, che si ritraggono (pp. 45-54) dall'esame di un passo della *Vita di Dante* boccaccesca. Ma circa al tempo del matrimonio si dovrà pur fare uno spostamento: indietro, questa volta, anche perchè la data è dedotta da alcune parole della così detta *Cronica* del Velluti, che non corrispondono in tutto e per tutto alla verità (cfr. DEBENEDETTI, *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIX, 322). E lo stesso dicasi della morte, risultando indubbiamente da un documento fatto, ora è poco,

conoscere dal Debenedetti (cfr. *Giorn. stor. cit.*, XLIX, 319) che già agli 8 di aprile del 1316 il nostro poeta non era più fra i vivi. Deve tuttavia esser mancato poco tempo prima. Rispetto alla sua arte questo si afferma: « Reminiscenze dei provenzali, dei siciliani, dei bolognesi si introducono nei versi di Dino, ma il decalogo dell'arte sua è già tracciato dal Cavalcanti e dall'Alighieri » (pag. 57); e a dimostrarlo si spendono alcune pagine (57-65) non prive d'interesse. Ma a me non sarebbe dispiaciuto che, per evitar di tenersi troppo sulle generali, si fosse voluto via via comprovar categoricamente quanto si affermava, richiamandosi, la qual cosa non si fa, a luoghi espliciti del canzoniere. Per siffatto lavoro ci si sarebbe potuto servire anche del materiale raccolto nelle ' Note comparative ', delle quali, così come son poste, non si vede troppo bene la ragione. Sceverando poi nella poesia di Dino, così spesso piena di forza insieme e di soavità, gli elementi, che eran più propri dei poeti predanteschi e provenzali, da quelli, che costituirono e formarono veramente lo *stil novo*, meglio senza dubbio sarebbe rifulsa tutta la grande arte di questo Frescobaldi.

La terza parte, che ha per titolo ' Tra Codici e Stampe ', parla più specialmente di codici. Io non so — nè qui è il luogo per discuterne — se lo schema genealogico dei manoscritti, che l'A. presenta a p. 77 come riepilogo della sua esposizione, venga da tutti accolto; certo, egli ha fatto bene a dare il suo testo, quando è stato possibile, dal Ch. L. VIII, 305 [D], che fu detto a buona ragione il canzoniere del *dolce stil novo*.

Il qual testo (il patrimonio poetico di Dino si compone di: 5 canzoni, 14 sonetti, 2 sonetti doppi; fra le rime dubbie son posti: una canzone e un sonetto) è abbastanza curato; ma chi ha pratica di tali lavori sa bene che l'oculatezza e la perspicacia non sono mai troppe. Se io confronto la c. V *Morte avversaria* con l'edizione datane dal Debenedetti (cfr. *Giorn. stor. cit.*, XLIX, 340-2), vedo che qualche cosa c'era ancora da fare. In ogni caso, non si può menar buono all'A. il partito, deliberatamente preso (p. 78), di lasciar vuote le lacune, quando, trascrivendo da D., se ne incontravano, massime se potevan venire bene colmate — e tale è quasi sempre il caso — da codici, la cui diretta dipendenza dal Ch. era senz'altro da escludere.

Quasi, a volte, verrebbe fatto di pensare che il nostro giovine autore cerchi, ad ogni

costo, di mostrarsi del tutto originale nel suo lavoro ed affatto indipendente dai più recenti editori di rime antiche. Senza dubbio, qualche novità da lui introdotta può e deve piacere; ma certi mezzi, dei quali i più recenti editori si son valse per far meglio conoscere il loro testo — note esegetiche, o relative alla composizione del testo medesimo, o grammaticali, glossari etc. — era bene che non venisser del tutto trascurati.

AMOS PARDUCCI.

## Filosofia morale

L. Jouvin. — *La Morale sans bien*. — Paris, Perrins, 1907 (pp. 330). Fr. 3.50.

È un libro di battaglia contro le opinioni e le dottrine oggi malauguratamente prevalenti in fatto di morale, di ordinamenti sociali, di poteri dello stato, di legislazione e di diritto. La negazione dell'assoluto, la scienza fondata sul relativo, il bene sostituito dall'ordine, e così via: è tutta una serie di contraddizioni in cui precipita il preteso progresso intellettuale e morale dei giorni nostri. L'A. esamina parte a parte questo stato di cose, e dimostra come tutto il male proceda dall'ignorare e dal trascurare quelli che sono i presupposti fondamentali di ogni conoscenza, dal volersi spiegare il finito col finito, dalla pretesa di sostituire la ragione a Dio. Ciò significa che il problema morale non è (come potrebbe essere?) staccato dal problema metafisico. L'uno e l'altro sono affrontati dal J. con grande energia e non senza un tono di sdegno e spesso di ironia e di sarcasmo per l'accecamento dei molti. La polemica dà a questo libro un'impronta particolare. Le argomentazioni non procedono freddamente disposte in serie logiche, ma si spezzano ed erompono come in un fuoco di fila di aforismi, che colpiscono come mi- traglia. Leggendo, vien fatto di pensare al fare così caratteristico del vecchio Eraclito di Efeso o, se più vi piace, del Nietzsche. Mi affretto però ad aggiungere che il J. non salta di palo in frasca come il Nietzsche, e come si potrebbe credere, e si è creduto, di Eraclito, senza badare che questa apparenza nel filosofo greco dipende più che altro dallo stato estremamente lacunoso e frammentario in cui la tradizione ci ha conservati i saggi della sua opera. Nell'introduzione il J. traccia a grandi linee la crisi presente tra la morale individuale della Chiesa e la morale sociale dello Stato, e accenna alla incapacità morale dello Stato e della filosofia consueta. Intraprende quindi una confutazione parte a parte della pretesa morale senza bene: prima esamina in sé l'idea dell'ordine che si è voluto sostituire al bene, poi i mezzi di cui lo Stato può valersi per l'esercizio di questa morale dell'ordine, cioè il diritto e la legge, e in terzo luogo lo Stato stesso come agente che si assume di procurare ai cittadini tutto ciò che essi debbono pensare e fare. Infine la dottrina del-

l'ordine approfondita e riportata ai suoi fondamenti metafisici gli fornisce argomenti per dimostrare la necessità di un principio assoluto. L'ordine infatti non è che il relativo.

ALEXIOS.

Martin Meyer. — *Aphorismen zur Moralphilosophie*. — Berlin, Seemann, 1907 (pp. 300). Mk. 3.

L'ultima nella serie delle troppe raccolte di aforismi più o meno filosofici, onde è fecondo, particolarmente nei paesi tedeschi, il novissimo diletantismo speculativo. Citiamo a fianco di questo libro, come le più recenti e, se non altro, le meno incolte espressioni della stessa tendenza, Johannes Terwin, *Wanderungen eines Menschen am Berge der Erkenntnis. Philosophische Skizzen*, Zürich, 1905; Marie Luise Enckendorff, *Vom Sein und vom Haben der Seele. Aus einem Tagebuch*, Leipzig, 1906; *Stille Gedanken eines Deutschen*, Dresden, 1907.

Si tratta, per lo più, di persone che, pur sentendosi attratte verso i problemi più generali del mondo e della vita, non posseggono a pensarli filosoficamente, nè la preparazione necessaria, nè quell'abito intellettuale proprio della speculazione, ch'è sopra tutto capacità di guidare il pensiero attraverso una riflessione ordinata, inflessibilmente coerente, compatta. Ebbene, a nascondere le lacune della preparazione, nulla di più adatto della forma sbrigativa di questa specie di componimento, che d'altra parte sa lasciar posto, ove si trovi opportuno, alle lacune, e parimente nulla di più adatto a dispensare dalla troppo rigida, e perciò poco comoda, connessione logica. Tanto più che nella raccolta d'aforismi nemmeno l'espressione verbale pone soverchia necessità di determinare, di precisare troppo i concetti: può lasciarsi la frase indeterminata, appunto perchè può lasciarsi isolata. E così indeterminata ed isolata può anche aver l'aria, talvolta, se non altro per chi la scrive, di esprimere idee profonde.

Non v'è infatti nessun'altra forma stilistica che più di questa si presti in argomenti siffatti, in virtù d'un'autoillusione, ad accontentare lo scrittore: il quale dispensato da tante cose, le più essenziali, ma anche le più faticose per essere filosofo, non può trovare nessun mezzo più a buon mercato per convincersi di esserlo, dopo aver finito col nascondere anche a sé stesso quelle manchevolezze che l'aforisma pare fatto a posta per non rivelare agli altri: egli può certamente conseguire, così, grandi quanto immeritate soddisfazioni. L'appercezione delle proprie idee, che è analisi, sintesi, coordinazione, critica, determinazione è vano attenderla in tal caso: l'inerzia dell'attività logica lascia scompaginati i vari pensieri, che si avvicinano alla rinfusa come in una siesta estiva.

E nel libro di Martin Meyer, si ha proprio la notazione di questa ridda intellettuale. Egli ha scritto quanto gli ha suggerito l'oracolo della sua coscienza, la quale gli parla, si noti, non solo con pensieri, spesso anche contraddicentisi, oscillanti di solito tra



lo strano e il banale, ma anche con brandelli di pensieri. Salvo che l'A. si è anche ricordato di essere dottore in filosofia, ed ha cercato poi di raccogliere questi pensieri sotto rubriche, press'a poco le stesse dell'etica comune. Tale forma di composizione presenta, secondo lui, specialmente il grande vantaggio di mostrare come in realtà sorgano e si risolvano i problemi filosofici, poichè, a dir suo, la giusta risposta ad essi è quella più immediata ed intuitiva che ci sa dare la coscienza. Una delle affermazioni questa, che più spesso s'incontrano nel suo libro, insieme con queste altre, che la solidarietà è il supremo ideale etico, e che integrazione necessaria dell'etica è la religione. Non vale la pena di presentare qui una scelta di pensieri ad illustrazione dei suaccennati caratteri del libro.

L'A. lo chiude esprimendo la fiducia che questo almeno gli si riconosca a merito: l'essere nato tutto quello ch'egli ha scritto dall'amore per il problema morale. Egli d'altro canto afferma in pagine precedenti, di essere riuscito, pur non avendo addirittura rigenerato la filosofia, ad illuminare il cammino a quell'intelletto avvenire che vi si accinga ed abbia forze da farlo. Intanto, egli raccomanda la sua opera come libro di lettura nelle pubbliche scuole, e più precisamente, in *Untertertia*.

ALESSANDRO BONUCCI.

## Filologia e linguistica

K. Ubbelohde. — *De Plauti Mercatore* (Programm d. Gymnasiums). — Friedland, Walther, 1906 (pp. 8).

L'A. fa un breve ma diligente esame critico-estetico di questa commedia, che non è certo fra le più brillanti del grande comico latino, passando in rassegna con molta acutezza le numerose incoerenze e le contraddizioni che in essa si rinvencono più frequenti che nelle altre commedie plautine e che egli attribuisce in buona parte al cattivo uso che Plauto avrebbe fatto dell'originale greco. Noi siamo però indotti a credere che esse siano anche dovute alla *contaminatio*. Plauto elaborando e romanizzando i suoi esemplari greci dovette anche sopprimere ed accorciare qua e là qualche episodio non adatto al gusto dei suoi spettatori, ben diversi da quelli di Menandro e di Filemone. Quando però i troppi tagli avevano rimpicciolito notevolmente qualche commedia con grave danno della proporzione, che deve regnare fra le singole parti, egli si vide costretto, per riparare, a ricorrere alla *contaminatio*. È naturale che da ciò non sempre si avvantaggiasse la composizione, che veniva spesso a mancare dell'unità e della fusione che noi moderni vorremmo ritrovarvi, dando luogo ad incoerenze e contraddizioni a cui i contemporanei di Plauto non avranno troppo badato.

E per ciò che riguarda il *Mercator* la nostra ipotesi è avvalorata dal fatto che questa commedia, come rileva l'A., offre in molti punti numerose analogie colle altre commedie plautine (p. es. il *sogno*

di *Demifone* trova un notevole riscontro in *Rudens*, a. III, sc. I). Prima di chiudere il suo breve studio l'A. propone due interessanti emendamenti ai versi 276 e 577, che altrimenti non sarebbero affatto chiari. Nel primo propone che si sostituisca *illic* ad *illac* e nel secondo a « *scio pol te amare* » « *scis pol tu amare* ».

A. DI PRIMA.

*Die Präposition als sinnverstärkendes Präfix im Rigveda, in den homerischen Gedichten und in den Lustspielen des Plautus und Terenz.* - Inauguraldissertation von Katharine von Garnier geb. Moewes. — Leipzig, G. Kreysing, 1906 (pp. 64).

Che nei verbi e nei nomi composti con preposizioni molto spesso la preposizione ha senso intensivo, era stato già da parecchio tempo riconosciuto. La signora von Garnier, alunna del Brugmann, ha però il merito di studiar sistematicamente questo fenomeno e di raccogliere un gran numero di esempi, dal Rigveda, da Omero, da Plauto e da Terenzio, dando prova di buon acume critico nel loro esame.

L'evoluzione del significato della preposizione nei composti, dal senso puramente locale a quello intensivo, è avvenuta nel seno di ciascuna lingua, ed anzi, come l'autrice avverte, l'uguale significato fondamentale della preposizione non porta ad un uguale sviluppo a prefisso intensivo nelle differenti lingue. Tuttavia è interessante comparar quello che è avvenuto nelle varie lingue.

La signora von Garnier trova che le preposizioni che agiscono spesso come prefissi intensivi sono nel Rigveda *ati*, *abhi*, *ud*, *pdri*, *prd*, *vi*, in Omero *ἀμφί*, *διὰ* (*ζά*), *ἐξ*, *κατά*, *πρὸς*, *πρό*, *ὄπισθ*, e in Plauto e in Terenzio *com*, *de*, *per*, *prae*, *pro*.

L'autrice giustamente osserva che vi è un rapporto fra il significato locale e il significato intensivo, e non v'è un distacco netto fra essi, poichè il senso locale non si estingue mai interamente. Ad es., l'omerico *περικλυτός* = « hochberühmt » — « molto famoso », può anche intendersi come « ringsum bekannt » — « celebre d'ogni intorno ».

La signora von Garnier dà prova di molta diligenza nel raccogliere gli esempi; tuttavia mi sembra che talvolta le sia sfuggito qualche esempio notevole, di cui avrebbe potuto giovare. Trattando del *per* intensivo, l'autrice non registra il verbo *pellegere* = « leggere da capo a fondo » — « leggere attentamente », di cui pure abbiamo un bel saggio nello *Pseudolo* di Plauto (v. 31), tanto più importante, in quanto, trovandosi il verbo composto a fronte del semplice, risalta meglio il suo valore intensivo. Calidoro dice al servo *Pseudolo*, a cui ha consegnato una lettera: « *Lege*, vel *tabellas redde* ». E *Pseudolo* risponde: « *Immo enim pellegam* ».

Così pure l'autrice, mentre cita il *perlubet* del *Rudens* 353, non cita poi il *perlubens* del *Trinummus* 780 e 1041. E poichè talvolta ricorre ad esempi tolti da altri scrittori della latinità arcaica, oltre Plauto e Terenzio, avrebbe potuto registrare il *perpropin-*

quus che si trova in un frammento d'Accio, riportato da Cicerone (De div. 1, 45): « populo commutatio- nem rerum portendit fore | *perpropinquam* ».

L'autrice accenna anche (di passaggio, naturalmente, non essendo questo il suo argomento) alla preposizione come prefisso che, nel latino arcaico, dà valore perfettivo al verbo, e cita a questo proposito, fra i composti con *com*, il verbo *comedere*; avrebbe potuto ricordare anche, come esempio ben più cospicuo, il verbo *commostrare* che indica sempre azione puntuativa od immediata, e che in Plauto e Terenzio è comunissimo (Aul. 12; Poen. 1043; Curc. 404, 467, 590; Epid. 441; Merc. 894, 897; Haut. 1027; Phorm. 305).

Ma queste ed altre piccole osservazioni che si potrebbero fare alla dissertazione della signora von Garnier non ne infirmano affatto il valore, ed abbiamo in questo lavoro un buon contributo alla storia dei verbi e nomi composti con preposizioni, capitolo interessantissimo finora troppo trascurato dai linguisti e dai grammatici.

MARIO BARONE.

## Storia e scienze sociali e politiche

**A. Groppali.** — *Filosofia del diritto.* — Milano, Hoepli, 1906.

L'A., con la consueta chiarezza e dottrina, discorre in questo libro dei problemi più generali della filosofia del diritto, tenendo naturalmente conto delle larghe innovazioni, che da pochi anni a questa parte si vanno facendo strada nella sua disciplina. Fra gli opposti indirizzi che si contendono il campo, egli accetta un positivismo sano e largo, in nome del quale ripudia tutte quelle nozioni che precedono o trascendono l'esperienza, ma senza restare, d'altra parte, confinato nell'empirismo ormai superato. Dato questo punto di vista, il suo giudizio è temperato in tutte le questioni teoretiche e pratiche che incontra nella trattazione dell'intricato argomento, e specialmente nell'ultima parte del libro dove, parlando del diritto in formazione, è condotto a discorrere delle nuove esigenze della giustizia in rapporto ai nuovi bisogni sociali. La sua critica è sempre misurata e l'esposizione sempre molto ben fatta.

In conclusione, dati i limiti che l'A. si era imposti, questo volumetto riesce di grande utilità agli studenti, per i quali fu scritto. Una sola osservazione intendo fare. Tenendo appunto presente questo scopo didattico, non pare all'egregio e valoroso A. che nel suo libro le teorie citate siano troppe per coloro che, ordinariamente, affrontano lo studio filosofico del diritto senza un'adeguata preparazione? Se le nostre Facoltà di giurisprudenza fossero ordinate in altro modo, cioè se fornissero una coltura più rispondente ai bisogni del sapere moderno, la mia osservazione non troverebbe luogo. Ma quando potremo registrare un nuovo ordinamento?

R. BIANCHI.

**H. Hauser.** — *Les sources de l'histoire de France.* (XVI siècle). Fasc. I: *Les premières guerres d'Italie.* — Paris, Picard, 1906.

Tutti conoscono ed apprezzano i manuali di bibliografia storica, editi dalla casa Picard, ed affidati a dotti ed eruditi conoscitori dei bisogni della Scienza, come il Langlois, il Molinier, lo Chevalier, etc. La parte esclusivamente francese, già iniziata così lodevolmente dal Molinier per il medio evo, viene ora continuata dal prof. Hauser, il quale in un primo fascicolo, che abbraccia il breve periodo 1494-1513, si occupa delle relazioni della Francia coll'Italia dalla spedizione di Carlo VIII alla morte di Luigi XII.

L'opera è divisa in parecchie sezioni: Cronache generali francesi, cronache regionali, raccolte di documenti; cronache italiane, divise secondo le regioni: fonti imperiali, fonti inglesi; opere moderne relative ai vari episodi. Tuttavia in qualche punto il criterio lodevolissimo non mi sembra rigorosamente osservato; le lettere del Da Porto, ad es., dovrebbero stare fra le fonti contemporanee, e gli opuscoli del nostro Segrè non sono al posto loro insieme colle raccolte di documenti del Molini e del Lüniz.

Si può giustificare l'autore, pensando che il Segrè pubblica in appendice alcuni documenti; ma per la stessa ragione il Pelissier, il Kohler, e tanti altri dovrebbero esser compresi nello stesso elenco; il che non è.

Quando sia rimosso questo inconveniente, maggior utilità pratica avrà l'opera, che è sotto altri aspetti pregevolissima, specialmente perchè, con opportuno criterio, si è data nell'introduzione d'ogni paragrafo una notizia sulle opere di critica delle fonti e sullo stato degli archivi.

C. MANFROLI.

**Isidoro Alberto Coletti.** — *Discorso ai veterani cadorini del 1848 per la commemorazione del 50.º anniversario della morte di P. F. Calvi.* — Treviso, Longo, 1905 (pp. 36 in-16.º).

L'oratore, figlio di Luigi Coletti, compagno del Calvi, ricordato il movimento avvenuto in varie parti d'Italia nel 1848, si ferma a parlare del Cadore, la difesa del quale « emerge fra tutte ». E questa tratteggia con poche parole assai efficaci, mettendo in evidenza la parte che vi prese il Calvi non solo come uomo d'intrepido coraggio, ma pure come accorto condottiero.

Lo rammenta alla difesa di Venezia, e più tardi nelle carceri di Mantova, e sul punto di morte, alla quale andò « come uno stoico antico, come un martire cristiano dei primi tempi ».

Il discorso del Coletti non è un lavoro letterario, nè un'opera storica: è una breve commemorazione, e come tale deve esser considerato, non meravigliandosi delle frasi abbastanza comuni e dei confronti abbastanza discutibili, quali appunto si sogliono usare da chi parla al popolo, specialmente in certi momenti.

M. R.

**Adolfo Simonetti.** — *Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del secolo XVII.* — Foligno, tip. Campi, 1906 (pp. 91 in-16.<sup>o</sup>).

Francesco Beverini nato a Lucca nel 1629 e morto nel 1686, appartenne alla *Congregazione della Madre di Dio*, e visse nelle case che questa aveva a Roma e a Lucca, esercitando l'insegnamento della Teologia e dell'Eloquenza, sia nelle scuole dell'Ordine, sia nelle scuole pubbliche della Repubblica lucchese. Scrisse un numero considerevole di opuscoli relativi al suo insegnamento e compose opere di mole che gli procurarono un bel nome.

La più importante di queste venne pubblicata molti anni dopo la morte del Beverini, e precisamente nel 1829, per ordine di Carlo Lodovico duca di Lucca e porta il titolo *Annalium ab origine Lucensis Urbis*. Di questa parla il Simonetti forse troppo brevemente, non occupandosi abbastanza del valore intrinseco dell'opera, conoscere il quale potrebbe interessare assai più che il giudizio datone da altri.

Comunque, l'opuscolo giova a ricordare un buon maestro, un erudito non comune ed uno scrittore che non solo ricevette a suo tempo molte lodi, ma che fece assai per meritarsele.

M. R.

**Lino Ferriani.** — *I delitti della Società.* — Como, Omirini, 1906.

Tra i non molti studiosi del mondo criminale che intendono il loro campo di studi piuttosto come un campo d'azione, e d'azione benefica, il Ferriani si è fatto una simpatica specialità, trovando forse, meglio che altri, la via dritta e veramente efficace: egli considera l'educazione e l'istruzione fattore primo del livello morale di una Società, considera insomma le manifestazioni del bene e del male, con un amore che è effetto del lungo studio, nella psicologia e nella patologia infantile.

Se i fanciulli educati alla rovescia — o sono i ricchi — o trascurati affatto o addirittura sfruttati senza coscienza — e sono i poveri — diventano fatalmente consacrati, per ciò soltanto, al vizio e al delitto, al deperimento fisico e morale, all'ospedale e alla galera; se perdono il senso morale perchè le raffinatezze ignoranti della nostra Società li hanno precocemente imbevuti di immoralità, la colpa non è, non può essere di essi, delinquenti predestinati: è della Società, che li ha condannati alla colpa, prima di condannarli alla pena.

Per questo il denso libro di Lino Ferriani, che ribadisce e mette in evidenza con un ricco corredo di elementi positivi idee altra volta espresse dall'A., riassumendo e rinnovando efficacemente la sua santa propaganda, assurge all'importanza di una fiera requisitoria contro la Società. Alla Società infatti egli si rivolge, nelle « Considerazioni preliminari », con bella eloquenza, come a un imputato cui propone una condanna « senz'appello ».

« E come potete credere di essere giusta, e però in diritto di condannare chi vien meno al rispetto

verso le vostre leggi, quando favorite l'immoralità, siete indulgente verso i *delinquenti scaltri e fortunati* » — è questo, come è noto, argomento di un altro studio di L. Ferriani (Como, 1897) — « trascurate l'educazione famigliare e popolare, non circondate il lavoro operaio di cautele igieniche, permettete che il teatro divenga cattedra di sottile corruzione, e tanto più micidiale in quanto si veste di forme artistiche geniali che facilmente conquistano lo spettatore giovane, siete sorda ai gemiti del vasto proletariato infantile e in genere di tutto il proletariato, che agonizza negli umili strati della burocrazia imperante, umiliate i valorosi, gli uomini di cuore e di studio, per lasciare che trionfino gli intriganti, e i mille e mille parassiti che ingrassano all'ombra del pubblico erario? ».

Quanti Procuratori del Re avrebbero il coraggio di « concluder » così? È cosa nota e vecchia, purtroppo, perchè la Giustizia ha sempre avuto maglio spesse e fragili: quasi tutti i colleghi di Lino Ferriani non hanno vergogna di fungere da mandatari — direi, da « sicari » — di questa delittuosa Società, escogitando rimedi per i « delinquenti scaltri e fortunati », atteggiandosi ad una facile inflessibilità verso i poveri piccoli reietti, pei quali la colpa è già stato un primo, non meritato castigo.

E Lino Ferriani questi poveri piccoli reietti raccoglie, interroga, studia, nel nobilissimo intento di redimerli. Sarei quasi tentato di chiamarlo il Magnaud italiano, o, riferendomi alla forma della sua attività, il Magnaud teorizzatore. Questo suo atteggiamento « teorizzatore » mi sembra tanto più meritato, in quanto non si limita a compensare, come farebbe Magnaud, i « delitti della Società », ma cerca di sradicarli facendoli conoscere; in quanto esce dalla cerchia dell'opera individuale per entrare in quella della propaganda, nella fiducia — non certo orgogliosa, com'egli teme — di scuotere gli apati. Ma Lino Ferriani, per far questo, dovrebbe scuotere per primi i magistrati, i quali hanno colpa più diretta nelle colpe collettive: e molti magistrati, quando non è un avvocato-principe o un avvocato-onorevole che parla, sono d'orecchio duro...

GIOVANNI FERRETTI.

## Letteratura scolastica

**Arturo Galanti.** — *Manuale di storia del Medio Evo, dal 476 al 1313, per le scuole medie superiori e per le persone colte.* — Ditta G. B. Paravia, 1905.

Chiarezza di dettato, larghezza di vedute, acume critico sono i pregi più spiccati dell'opera, a cui si fa precedere molto opportunamente un quadro dei principali popoli del Medio Evo. Degni di nota sono pure i richiami continui agli autori contemporanei, le tavole sincrone delle successioni di papi, imperatori etc., e gli alberi genealogici intercalati largamente nel testo per comodo degli studiosi. Rileviamo, infine, la speciale importanza data alla storia

dell'impero bizantino e della coltura artistico-letteraria, per concludere che il libro del Galanti, pure con qualche riserva intorno a qualche suo giudizio, riesce veramente utile e dilettevole, secondo il precetto oraziano, non solo agli alunni delle scuole medie, ma ancora alle persone colte, sicchè noi ben volentieri gli auguriamo quell'accoglienza « onesta e lieta », a cui ci pare abbia diritto.

LUIGI QUATRANA.

**Emmanuele Turchi.** — *Lecture italiane scelte e annote per le scuole medie inferiori* - Vol. I. — Milano, Libr. ed. C. Tamburini, 1906.

La ragion d'essere del libro è dichiarata dal compilatore nell'*Avvertenza* premessa al libro. « La legge 8 luglio 1904, istituendo l'esame di maturità, ebbe per effetto di abbassare il livello intellettuale degli alunni che frequentano la prima classe delle scuole medie » la cui preparazione « era già scarsa prima ». Parole sacrosante e verità sconsolante!

Parrebbe, pertanto, che in un libro composto per una condizione assolutamente nuova di cose, tutto o quasi tutto dovesse essere nuovo; ma è purtroppo il contrario. Ci sarebbe assai facile ritrovare o l'uno o l'altro brano in qualcuna delle troppe antologie che dilagano per le scuole d'Italia, e lo faremo, se il compilatore lo desidera.

Ogni antologia, se ha il vantaggio di offrire una lettura piacevole e variamente educativa dell'ingegno e del cuore, ha anche il grave inconveniente di sperperare, diremo così, le forze intellettuali dell'alunno, di divagarne l'attenzione, che è già tanto difficile, sebbene necessario, infrenare e tener concentrata, in un'età che più facilmente si lascia attrarre e distrarre dai molteplici aspetti della vita e della natura circostante.

Questo intuì il Morandi, quando ripartì la materia scelta in tante categorie, dando così unità organica ai materiali più svariati, o questo spiega la meritata fortuna del suo libro; ma purtroppo nessuno lo seguì per quella via, nessuno si curò, com'egli aveva fatto, di continuare nelle note l'opera di unità incominciata colla razionale distribuzione e coi sapienti aggruppamenti dei vari brani.

E il nostro meno degli altri!

Si tratta d'una compilazione affrettata, empirica, farraginoso: tutto tradisce la fretta, anche la veste tipografica, non bolla, anche i brani di un N. N. ammessi, come degni, nel volume, che un più sereno esame avrebbe certo consigliato di togliere, anche perchè non è educativo additare ai giovani appena uscenti di puerizia i comodi ripari dell'anonimo, dietro a cui giova spesso sfuggire alla propria responsabilità.

È doloroso dir queste cose a un valoroso insegnante, che ha dato alla scuola il più o il meglio della sua vita, e che aveva lasciato sperare ben altro colla sua *Grammatica italiana*, ch'ebbe già l'onore di una sesta edizione.

*Ma salus reipublicae (leggi scholae), suprema lex:* ed anche a lui, nella sua dirittura, ogni compiacente reticenza sarebbe parsa peccaminosa.

TITO MORISO.

## Le gesta di una Commissione

### II.

Anche il Belgio — beato lui! — vanta una « Commission pour l'étude et l'examen des réformes qu'il conviendrait d'introduire dans l'enseignement moyen du degré supérieur ». Poco a me importa di quello che il Belgio dica o faccia; chè della scuola italiana, non della belga o della tedesca noi trattiamo. Ma le umanità greco-latine sono il natural presupposto della nostra cultura, della nostra storia; e può far piacere ricordare ai vari Corradini e ai vari Castelli della Commissione italiana, che vi hanno ancora dei popoli ben paurosi di sottrarsi alla luce di quella che fu creazione del genio nostro, di quella che fu ed è l'« Humanitas ».

Anche nel Belgio — ma i signori ministri dove li vanno a pescare i commissari diarianti? — anche nel Belgio la Commissione minaccia l'accoppiamento della scuola classica. Ma 200 professori d'università — e in prima linea i professori di scienze e di medicina — e più di 1500 professori di atenei e di collegi ci dicono che i riformatori della Belgique valgono press'a poco quelli del regno di... Cuccagna!

Ecco « le manifeste adressé à M. le Ministre de l'Instruction publique en faveur des Humanités gréco-latines » (1):

« L'enseignement moyen subit, dans notre pays, une crise qui ne peut échapper à l'attention de personne. Un plan de réforme, qui embrasse la totalité du programme, est actuellement discuté, et le rôle qu'il faut assigner aux langues et aux littératures grecques et latines dans l'éducation est mis en question.

Nous ne voulons préjuger en aucune manière les décisions que prendra la Commission instituée pour étudier la réforme des Humanités, mais nous croyons de notre devoir de faire connaître notre opinion sur la plus grave des questions d'enseignement, le maintien ou la suppression des Humanités gréco-latines.

Nous ne nions en aucune façon que l'organisation de notre enseignement soit susceptible de changements et de progrès; et sur les détails de ces réformes, nous réservons la liberté d'action et d'opinion de chacun des signataires, mais nous sommes tous d'accord sur les points suivants.

Nous voulons d'abord affirmer notre foi absolue dans l'efficacité des Humanités gréco-latines pour l'éducation des classes supérieures. Nous avons la conviction profonde qu'il importe aux intérêts les

(1) *Bulletin Bibliographique et Pédagogique du Musée Belge*, 1907, p. 109.

plus élevés de notre pays, à sa culture intellectuelle, esthétique et morale, que la jeunesse des écoles, destinée à constituer un jour l'élite de la nation, reste soumise, par l'étude des langues et des littératures classiques, à l'influence de la pensée littéraire et artistique des Grecs et des Romains. Aucun intérêt respectable, pas plus l'intérêt économique qu'un autre, ne peut être par là compromis. Nous croyons, au contraire, que l'abandon d'un système d'éducation, consacré par l'expérience de plusieurs siècles, serait un recul pour notre pays. Nous demandons qu'on n'en fasse pas témérairement le sacrifice, alors surtout que les principales nations qui s'efforcent d'étendre leur influence économique, l'Allemagne et l'Angleterre par exemple, se refusent à trancher définitivement cette grave question.

Le grand péril est dans l'esprit utilitaire, hostile à toute étude vraiment désintéressée, et qui tend à ramener tous les problèmes d'enseignement à une valeur appréciable en monnaie. Sans doute, l'école doit préparer le jeune homme à la vie, mais à toute la vie, et bien à plaindre seraient les nations où il n'y aurait plus d'autre idéal que l'argent à gagner, où toute l'éducation se réduirait à la recherche des meilleurs procédés pour s'enrichir, soit dans le pays, soit au dehors, où, dans un but d'expansion mondiale, on arrêterait l'expansion de la science et de l'intelligence.

A cette déclaration théorique, nous voulons joindre une demande d'un caractère pratique. Sans nous occuper ici des détails d'un programme d'études ni de la méthode, nous demandons que le programme des Humanités continue à tenir compte de l'importance essentielle des langues et des littératures grecques et latines, qu'il leur accorde un nombre d'années et d'heures qui réponde à leur éminente valeur ».

Et leggete la deliberazione della Facoltà di medicina e della Facoltà di scienze della Università di Liège:

« La Faculté de Médecine décide, en réponse à un questionnaire que lui a envoyé le Gouvernement:

1. Qu'il n'y a pas lieu de remplacer les études gréco-latines par l'étude des langues modernes pour les futurs médecins et pharmaciens.

2. Qu'il faut maintenir l'obligation des études d'humanités latines pour les jeunes gens qui aspirent aux grades de médecin et de pharmacien.

Ces deux décisions ont été prises à l'unanimité. L'avis suivant a été exprimé à une forte majorité:

3. Qu'il y a lieu de maintenir l'obligation des études gréco-latines pour les mêmes jeunes gens (1).

À la demande de M. le Ministre, la Faculté des sciences a examiné les questions suivantes et a émis un avis sur chacune d'elles:

(1) Cfr. Rapport triennal sur la situation de l'enseignement supérieur donné aux frais de l'État, p. CLII.

4. Y a-t-il lieu de continuer à exiger la production d'un certificat d'humanités gréco-latines des jeunes gens qui aspirent au grade académique de docteur en sciences naturelles?

Cette importante question a fait l'objet d'un examen approfondi de la Faculté, qui a adopté à l'unanimité le rapport rédigé par M. le professeur Le Paige, rapport concluant qu'il n'y a pas lieu d'admettre aux examens des divers doctorats en sciences naturelles les jeunes gens qui n'auraient pas terminé leurs humanités gréco-latines » (1).

Vi meravigliate? A me duole di non aver qui la rivista universitaria di Chicago *The School Review* (giugno 1906). Non i professori di filologia, non lo Hale nè il Buck, ma i professori di medicina e di ingegneria delle università americane chieggono a gran voce l'educazione classica. Il decano d'una Facoltà di medicina dichiara la versione latina « sans prix » per acuire lo spirito, per avvezzarlo alla precisione; più un medico ne avrà fatte di queste versioni al collegio, e meglio si troverà più tardi al capezzale d'un infermo o al laboratorio. Un collega della Facoltà di scienze, il professore d'idraulica propone un programma di studi secondari, ove il latino occupa il posto d'onore, prima della geometria, prima della fisica. Tanto peggio per i corsi che l'allievo sarà obbligato di sacrificare al latino — osserva il professore d'idraulica — perchè nessun corso agguaglia il latino persino nella utilità pratica. Questo, come tutti sanno, era il pensiero di Brioschi e di Cremona. E Brioschi e Cremona erano uomini di scienza, creatori di nuove branche del sapere, non maestri ginnasiali di aritmetica più o meno sragionata. E vale la pena di notare che il Blaserna ha da tempo piantato in asso la baracca e i burattini della Commissione famigerata. E allora, a nome di chi e a nome di che ci si viene ad annunziare il verbo della umanità nuova?

\*\*

A me piacerebbe occuparmi solo dell'Italia e della scuola italiana, in quanto ogni popolo — l'ho già detto qui — ha i suoi peculiari problemi di cultura e di educazione. Ma poichè i nostri Corradini e i nostri Castelli van cantando il peana della grande riforma compiuta in Germania, converrà pure dare una capatina nel paese del ja.

Col decreto imperiale del 26 novembre 1900 non fu compiuta, come il volgo crede, una riforma scolastica con intenti prettamente culturali. La faccenda fu di ordine sociale e politico (2); tanto che nella Germania del sud — in Baviera — nessuno pensa ancora ad imitare l'esempio prussiano.

(1) Ib., p. CLI.

(2) Vedi MATTHIAS, *Die soziale und politische Bedeutung der Schulreform vom Jahre 1900*. Berlin, 1905; KERSCHENSTEINER, *Grundfragen der Schulorganisation*. Leipzig, 1907, pp. 199 sgg.

Ottone di Bismarck guardava con disdegno la cultura che non fosse schietta emanazione dello spirito germanico. In sulla fine del 1892 usciva in questa 'boutade': « io sarei forse divenuto un molto grande Genio, se a lavori più utili avessi consacrato l'enorme sciupio d'intelligenza sacrificato alla Grammatica greca » (1). Il gran Cancelliere poteva peraltro dirne delle sciocchezze; ma egli era ben lontano dal farle. E, imperante Bismarck, i così detti « Realisten » non riuscirono mai a vincerla di fronte agli « Humanisten ». Un indirizzo sottoscritto da ben 22000 cittadini chiedeva nel 1888 al ministro von Gossler che il diploma di studio rilasciato dal « Realgymnasium » e dalla « Oberrealschule » venisse in tutto parificato a quello del « Gymnasium ». La Germania industriale ed esportatrice, la borghesia utilitarista si agitò ed agitò. L'aristocrazia di Heidelberg lanciava una dichiarazione che fu un vento di tempesta nel fuoco rivoluzionario. E si venne alla celebre conferenza berlinese del dicembre 1890 presieduta dall'imperatore. Da alto loco eran partiti i fulmini contro l'insegnamento classico; ma i Consigli accademici delle Università avean vigorosamente rimbeccato le papere imperiali. E la conferenza del 1890 finì con qualche piccolo ritocco del programma degli antichi ginnasi: tanto perchè il Governo *aliquid fecisse videretur!* Dopo, come prima, solo il Ginnasio umanistico rilasciava il « Bildungspatent » e la libera entrata in tutti gli Studi e negli uffici di Stato.

Ben presto si riaccese la lotta: perchè nell'agone entrò oltre al Realgymnasium e all'Oberrealschule, anche la Einheitsschule. E nella lotta ebber gran parte i professori di queste scuole realistiche, i quali combattendo per la eguaglianza dei diplomi combattevano, molto prosaicamente, per la eguaglianza dei proprii diritti. Nella pubblica estimazione e nella vil faccenda dell' 'argent', i professori del Ginnasio umanistico avean la parte del leone. I Realisten si battevano per l'Égalité; e gli Humanisten — portata la questione nel campo degl'interessi di classe — lasciaron fare. Il Kaiser, battuto sul terreno culturale dai Consigli Universitari, medita la rivincita. Dal 6 all'8 giugno del 1900 ebbe luogo una nuova Conferenza a Berlino. E il 26 novembre uscì l'Ordinanza imperiale che ai tre ordini di scuola sanciva la « Gleichwertigkeit »: « Bezüglich der Berechtigung — dice l'Allerhöchste Erlass — ist davon auszugehen dass das Gymnasium, das Realgymnasium und die Oberrealschule in der Erziehung zur allgemeinen Geistesbildung als gleichwertig anzusehen sind ».

I Realisti vinsero; ma la questione rimane: « Questa vittoria delle scuole realistiche fu anche una vittoria dei veri interessi culturali? ». E, vedete, la questione non la pongo io (2). E la Baviera non ha ancora

abbandonato l'antico punto di vista, lasciando la responsabilità dell'esperimento agli Stati del Nord. E i rappresentanti della cultura del Nord già incominciano a dolersi che la Università accolga gli « Absolventen » delle scuole non umanistiche; e chiedono studi preparatori di complemento, perchè gli « Absolventen » delle scuole non umanistiche diventino « Vollstudenten » (1).

La Germania intanto non ha accoppiato il Ginnasio classico, come vorrebbero i nostri imitatori: *Imitatores, servum pecus!* Il Ginnasio umanistico, ora come prima, vi dà nove anni di latino con otto ore d'insegnamento settimanale nelle prime cinque classi e sette ore nelle quattro classi superiori. E i nostri omenoni vogliono in Italia un corso di latino di cinque anni. Il Ginnasio tedesco ha un corso di greco di sei anni con sei ore d'insegnamento settimanale. E i riformatori italiani vi elargiscono — la grandontà! — un corso di greco di quattro anni. I Commissari del Regno di... Cuccagna, vogliono un latino *così così*, un latino senza grammatica e senza filologia, il latino del signor ministro. I « Lehrpläne und Lehraufgaben für die höheren Schulen in Preussen » del 1901 assegnano questo fine allo studio del latino: « l'intelligenza dei più importanti scrittori di Roma, avente per base uno studio serio della grammatica, e, per questa via, l'iniziazione alla vita intellettuale e alla civiltà dell'antichità ».

Così il Realgymnasium ha un corso di latino di nove anni, con otto ore d'insegnamento settimanale nelle prime due classi, con sette ore nella classe IV.<sup>a</sup>, con cinque nella III.<sup>a</sup> inferiore e nella III.<sup>a</sup> superiore, con quattro nelle ultime quattro classi. E il fine generale dell'insegnamento del latino nel Realgymnasium è: « l'intelligenza delle opere facili della letteratura romana, basata sullo studio solido della grammatica ».

E, per oggi, ho un bel « per finire » da dedicare ai varii Puntoni della nostra Commissione. Per effetto dell'Ordinanza imperiale gli allievi dei ginnasi sono ammessi « de plain pied » in tutte le carriere; tutte le carriere sono aperte anche ai giovani che han fatto i loro studi nei real-ginnasi e nelle scuole reali superiori. Ma — e questo *ma* vale più di tutte le diarie della Commissione che pur non son poche! — ma « seules l'armée et la marine restent jalousement fermées à l'enseignement purement moderne » (2). Il Kaiser che pur fulminava — a parole — il greco e il latino, vuole che il luogotenente tedesco tempi la sua spada nella cultura latina. Gli Italiani invece, a sentir la nostra Commissione, dovranno ballare la tarantella attorno alla coniugazione perifrastica del signor ministro.

Alatri.

LUIGI CROCI.

(1) HANS PRUTZ, *Bismarcks Bildung, ihre Quellen und ihre Äusserungen*, p. 16.

(2) Cfr. KERSCHENSTEINER, op. cit., p. 201.

(1) Cfr. HANS SCHMIDKUNZ, *Schwächen des Universitätunterrichtes* (Lehrproben und Lehrgänge aus der Praxis der Gymnasien und Realschulen. Halle, 1905, p. 81).

(2) Cfr. BORNEQUE, *Revue internationale de l'enseignement*, 1902, p. 276.

## Gl'inventari degli oggetti artistici

Il senatore Filippo Mariotti rileva con grande opportunità il bisogno di far subito gl'inventari degli oggetti artistici. La Direzione generale delle Antichità e belle arti è insufficiente oggi, come prima; forse più oggi che prima. Ma dovremo per questo tollerare che lo sconcio perduri? Non è il caso d'intonare oggi il *Quousque tandem*; per il momento gioverà riferire qui le parole argute dell'egregio senatore.

« L'inventario è voluto dalle leggi. Io credo che non tutti i 42 musei e gallerie, che appartengono allo Stato, abbiano compiuto gl'inventari.

Bizzarro paese il nostro! Noi non facciamo che celebrare i nostri antichi; ci gloriamo delle opere loro, come se noi ne fossimo gli autori; ma nemmeno usiamo quelle cautele che usavano essi per preservare da ogni pericolo le cose belle. Quando i guerrieri romani conquistavano le città e portavano a Roma le cose tolte a quello, *belli lege, iure imperatorio*, la prima cosa che facevano era quella di registrarle. Ed i registri si conservavano nell'erario pubblico, cioè nell'archivio di Stato. Il console Servilio, detto l'Isaurico, volle registrate le ricchezze artistiche, da lui recate in trionfo a Roma. *Signa atque ornamenta... in tabulas publicas ad aerarium perscribenda curavit. Cognoscite, ex litteris publicis, hominis amplissimi diligentiam. Non solum numerum signorum sed etiam uniuscuiusque magnitudinem, figuram, statum litteris defniri vides.* Così Cicerone che se ne intendeva.

Nel museo di Napoli si ammira l'Ercole Farnese, scavato in Roma nelle Terme di Caracalla. Alla base della statua vi è il nome dell'autore greco, Glicone, scultore famoso a' suoi tempi. Ora, o signori, quasi a biasimo nostro, il tempo ha conservato l'inventario, che si fece quando questa statua fu portata con altre a Roma. L'anno scorso nel *Journal des savants* si leggeva che un insigne filologo svizzero, Giulio Nicole, aveva sapientemente illustrato un papiro che vive da 17 secoli; nel quale appare registrato appunto l'Ercole di Glicone. Noi non abbiamo l'inventario delle cose nostre.

E giovavano gl'inventari allora, come gioverebbero adesso, per colpire coloro, che sono infedeli custodi delle cose ad essi affidate. Quando un romano famoso andò in Sicilia e rapì alle città siciliane tutte le cose più belle, si seppe come le aveva prese ed a chi. Cicerone che fece l'inchiesta in Sicilia, dove avea tanti amici, si fece consegnare da essi tutti gl'inventari e, suggellati, li mandò a Roma: « *Primum mihi litteras publicas, quas in aerario sanctiore conditas habebant, proferunt: in quibus ostendunt omnia, quae dixi ablata esse, perscripta autem hoc modo: quod ex aede Minervae hoc et illud abesset, quod ex aede Jovis, quod ex aede Liberi* ». E noi? Delle chiese che hanno tanti ornamenti, noi non sappiamo niente. Dei templi gli antichi avevano talora un inventario inciso nella pietra. A Nemi c'è

l'inventario in una pietra, che si conserva ancora nel palazzo del principe Orsini, nella quale sono notati tutti gli oggetti di arte, che appartenevano al tempio di Iside.

Pio VII, il cardinale Consalvi, e l'ispettore generale delle belle arti dello Stato pontificio, Antonio Canova, ci presero, cogl'inventari da essi ordinati, le gallerie e i musei fidecommissari. Inventari semplici, ma sufficienti allo scopo, simiglianti a quelli dell'Impero romano.

Ma si dirà: Il Parlamento italiano non si è curato punto della conservazione degli oggetti d'arte o di antichità? Sempre e molto.

La legge del 1902 dice chiaro quello che deve fare il Governo; con l'art. 2 dichiara inalienabili le collezioni di oggetti d'arte e di antichità, i monumenti e i singoli oggetti di importanza artistica ed archeologica appartenenti a fabbricerie, a confraternite, ad enti ecclesiastici di qualsiasi natura, e quelli che adornano chiese e luoghi dipendenti o altri edifici pubblici, e quelli appartenenti allo Stato, a Comuni, a Provincie o ad altri enti legalmente riconosciuti.

Con l'art. 23 s'impone al Ministero l'obbligo di farne il catalogo. Esso deve comprendere i monumenti e gli oggetti d'arte e di antichità spettanti ai suddetti enti morali.

Ora di tutto questo non se ne è fatto nulla; e quindi, mancando gl'inventari, si può portar via facilmente ogni cosa. Badate che non si tratta di pochi enti morali. Io ve ne dirò il numero, perchè la retorica è una bella cosa, ma l'aritmetica è cosa migliore.

Nei palazzi delle 69 Provincie si conservano oggetti di arte o di antichità? Il Ministero non ne sa nulla.

I Comuni, che sono 8262, devono far la stessa cosa per la stessa legge. A questi non si è mai domandato nulla. Nei loro inventari, che si rivedono a ogni mutazione di sindaco, sono compresi anche gli oggetti d'arte come beni mobili.

Le opere pie, per la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, devono tenere in corrente un esatto inventario di tutti i beni mobili e perciò anche degli oggetti artistici. Non posseggono oggetti d'arte le 29,670 opere pie? Il Ministero non ne sa nulla.

Le parrocchie d'Italia non hanno nulla nelle loro chiese, nei loro edifici? Qualche cosa dovrebbe esserci. Le chiese parrocchiali di Roma, per esempio, ne danno prove molteplici. Le parrocchie sono 20,295.

Il regolamento del 1899 sugli Economati dei benefici vacanti, nell'art. 28 dispone che dai rettori delle chiese si deve fare un elenco speciale di cose, che abbiano valore artistico.

In grazia dell'Annuario ecclesiastico del 1907, compilato con la possibile precisione, si può dire che le chiese, le cappelle, gli oratorii d'Italia sono 61,292; le confraternite 17,235. I musei comunali e provinciali nel 1892 erano 124, le chiese di Roma sono 438. E che chiese! Oltre S. Pietro e il Museo Vaticano, Roma è piena di chiese, veri musei e gallerie. Sono

James A. Crichton, che è stata pubblicata dalla casa Williams & Norgak di Londra (1). La traduzione è stata riveduta dal Bezold, che vi ha introdotto rettifiche e aggiunte. Anche il traduttore vi ha inserito qualche nota esplicativa e le indicazioni dei sommarî nei margini. In complesso l'opera ha guadagnato in questa veste inglese, e si è fatta accessibile a un maggior numero di studiosi.

— Il testo arabo di Ibn Giubair, di cui recentemente il prof. Schiaparelli pubblicò una traduzione italiana (v. *Cultura*, XXVI, 13), è stato ora riveduto dal prof. De Goeje e ristampato come volume V della « E. J. W. Gibb Memorial » (2). L'editore non fu in tempo a giovare delle note dello Schiaparelli per una buona parte del testo, ch'era già stampato; ne ha però tenuto conto nelle « giunte e correzioni », e ne fa meritati elogi nella prefazione.

— *Epistolario di Giosuè Carducci*. La Casa editrice Nicola Zanichelli ha acquistato dalli eredi di Giosuè Carducci il diritto esclusivo di pubblicare le lettere del Poeta.

L'epistolario del Carducci, che comprende un periodo di oltre cinquant'anni, avrà una importanza incomparabile, non solo come opera d'arte e documento psicologico da servire alla biografia del Poeta e al commento dei suoi scritti, ma ben anche come fonte preziosa per la storia del nostro risorgimento.

Si fa quindi appello a tutti i letterati, artisti e uomini politici che posseggono lettere del Carducci, affinché si rivolgano sollecitamente alla Casa editrice Nicola Zanichelli per cooperare a quest'opera di importanza veramente nazionale.

— La Casa E. Sansot di Parigi pubblica la quinta edizione dei *Contes* di Émile Morel: *Les Gueles noires* (con prefazione di Paul Adam e con illustrazioni di Steinlen). Il signor Morel, come ben avverte Paul Adam, innalza un monumento letterario alla gloria del minatore francese del Nord — « monument de sincérité, de pitié, de vérité ». L'edizione è addirittura splendida.

— Abbiamo sott'occhio i due primi fascicoli dell'*Empori*, *Revista catalana mensual*, che si è cominciata a pubblicare in ricca veste a Barcellona e si propone di essere il centro dell'alta intellettualità catalana. Nell'attuale rifiorimento della loro terra i Catalani — essa dice nel programma — aspirano ad una propria vita economica, ad un proprio organismo amministrativo e politico; così aspirano del pari ad una propria cultura. « Non vogliamo essere una colonia nè poi prodotti industriali, nè per gli elementi del governo e dell'amministrazione. Non vogliamo nemmeno essere eternamente colonia spirituale della scienza d'esportazione della Francia o della Germa-

nia. Vogliamo ricevere la luce da qualunque venga, però in questo scambio universale di culture, siamo vergognosi di ricevere sempre, e mai restituire nulla agli altri in cambio di cultura; aspiriamo a uscire da questa passiva e questo riposo di morte, per divenire membri della cultura universale ».

Nobili e fieri propositi, a cui auguriamo di essere presto propizio l'avvenire.

Intanto segnaliamo nel primo fascicolo: *Cronica de Jaxa* di A. Rubiò y Lluch; intorno all'autenticità della *Mosa cronaca, Bruckner y la IV Sinfonia* di C. Tabull, *Rondalles populars* di J. Pijoan, *Els ulls barrochs de Barcelona* di R. Casellas con belle cisioni; e nel secondo: *Els educadors de la gent catalana*, *Oliva* (971-1018) di J. Pijoan, *Indici de la Lliga catalana* di R. Gay de Montellà, *Els constructors*, *les obres romàniques a Catalunya* di A. de Falguera e poesie, e notizie, e rassegna delle riviste, ecc.

— Dall'editore Champion di Parigi è stata pubblicata una seconda edizione dell'opera ben nota di Pierre de Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*. Ne occuperemo diffusamente in uno dei prossimi numeri.

— Il prof. Achille Beltrami pubblica (edito da Albrighi, Segati e C.) uno studio su *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone*.

— È uscito dalla Tipografia Galeati di Imola il fasc. II dello studio del prof. Roberto d'Alfonso su *I Retori del IV secolo*. Il fasc. I pubblicato fino dal 1900 trattava di Giuliano, il presente è dedicato a Imerio. Si annunziano in preparazione i fascicoli III (Temistio) e IV (Libanio).

## Opuscoli ed estratti

P. Cavazza, *Orazione di Lisia contro Agorato*, fascicolo I, Firenze, Sansoni, pp. 43 — Joh. Endt, *Zur Ueferlieferung der Adnotationes super Lucanum* (Programmi del Ginnasio di Smichow, 1906), pp. 14 — H. Klein-günther, *Textkritische und exegetische Beiträge zum astrologischen Lehrgedicht des sogenannten Manilius*, Leipzig, Foch, pp. 50 — K. Mack, *Quae ratio intercedat inter Sallustii et Thucydidis historias* (Programmi del Ginnasio di Kremsier, 1906), pp. 22 — Ferdinando Massa, *Lungo il tramite - Versi*, Roma, Tip. del « Giornale », 1906, pp. 110 — K. Schambach, *Vergil ein Faust des Mittelalters*, I-III, 1904-1906 (Programmi del Ginnasio di Nordhausen), pp. 32, 45, 46 — F. Valvassura, *Elegie ed inni*, Roma, Cromotipografia Moderna, pp. 16 — C. Vitanza, *Linguaggio, Mito e Religione - Saggio critico con prefazione di G. Sergi*, Catania, Libr. editr. Concetto Battiato, 1907, pp. 122.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi & C.

(1) *Ethiopic Grammar* by AUGUST DILLMANN - Second edition enlarged and improved (1899) by CARL BEZOLD, translated by JAMES A. CRICHTON. London, Williams & Norgak, 1907, pp. xxx-581 e IX tavolo, 25 scellini.

(2) *The Travels of Ibn Jubayr* ecc. Leyden, Brill, 1907, pp. LI-368.



# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

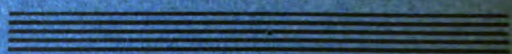
Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



=====  
=====  
=====  
=====  
=====  
(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- C. DE LOLLIS** - Esteticume e critica storica, pag. 309.  
**E. CATELLANI** - Henry Baudot, *Le Saint Siège et la Suède*, pag. 311.  
**G. LORIA** - G. Fazzari, *Breve storia della matematica*, pag. 313.  
**M. LOSACCO** - Il Leopardi e la logica, pag. 315.  
**C. DE LOLLIS** - *Letteratura scolastica (Toldo e Romei)*, pag. 317.  
**L. CECI** - *Le gesta di una Commissione - III*, pag. 320.  
*Cronaca*, pag. 324.  
*Opuscoli ed estratti*, pag. 324.

## Esteticume e critica storica

Con un ritardo che le vacanze estive spiegarono e scusano leggo nella *Critica* del 20 luglio di quest'anno una nota in cui Benedetto Croce, con molto garbo, reagisce contro l'accusa con altrettanto garbo mossagli da buoni e bravi amici d'esser causa involontaria del rinascete esteticume.

Delle colpe non commesse è facile difendersi anche a chi non sia Benedetto Croce; e le poche parole ch'egli spende nella propria difesa non han davvero bisogno di rincalzo. Ma egli ha aggiunto, quasi non bastassero gli altrui anatemi, parole acerbe all'indirizzo dei giovani che si mostrano sprezzanti o indifferenti verso la critica storica. E qui avrei voluto ch'egli fosse stato più esplicito.

Perchè, mentr'egli in quella nota scrive che primo dovere dei giovani è « studiare qualche questione storica determinata » e tormentarsi colla « storia delle questioni » e colla « bibliografia », e insomma esalta e raccomanda il « metodo storico »; nella limpida prefazione alla ristampa del Saggio petrarchesco del De Sanctis, ch'io ho letta subito dopo detta nota, egli contrappone il De Sanctis al Bartoli come colui che « avea ben chiaro in mente il concetto di

ciò che sia la storia della letteratura », laddove « il Bartoli non l'aveva »; e poco oltre aggiunge — e con piena ragione, a parer mio — che dalla prima pubblicazione del saggio petrarchesco del De Sanctis « son passati parecchi decenni; gli studi sul Petrarca sono cresciuti di numero; si sono avuti, perfino, nell'intervallo *due* centenarii petrarcheschi, fecondi, come tutti i centenarii, di pubblicazioni, utili o inutili che siano; e ora come ora, chi voglia comprendere il Petrarca poeta, non ha ancora altra migliore guida cui ricorrere se non il libro del De Sanctis ».

Ora, quelle pubblicazioni a cui egli qui accenna sono tutte opere di devoti e devotissimi al « metodo storico », e di esso metodo il Bartoli fu tra i primi e più validi campioni. Dovrebbero dunque i giovani professarlo all'inizio della loro carriera letteraria soltanto come propedeutica alla critica estetica?

Ma il De Sanctis nella introduzione allo stesso magnifico saggio dichiara senza mezzi termini « incompetente la critica storica che isola dall'autore il suo secolo e il suo argomento, e studia il contenuto preso in sè stesso » e che « può girare di qua e di là, quanto vuole, il contenuto; ma non vi troverà mai il segreto della sua trasformazione sotto il possente alito del creatore ». Non sarà, dunque, la critica, nè sarà la storia letteraria quali il De Sanctis e il Croce, anche qui con pienissima ragione, secondo il mio parere, credono abbiano ad essere.

E se il De Sanctis aggiungerà ancora, come aggiunge, che la critica storica, al modo stesso che la psicologica e la formale, è una « mezza critica », da cui « sono usciti mezzi giudizi, vale a dire falsi giu-

dizi », potremo noi raccomandarla ai giovani come palestra nella quale abbiano ad esercitarsi prima di tentare i maggiori ludi della critica estetica?

Non ci può esser dubbio. Il De Sanctis vuol dire che la critica storica non può pervenire all'intelligenza dell'opera d'arte, senza la quale, d'altra parte, la storia letteraria non è possibile. E chi abbia ben presente l'insieme del suo saggio petrarchesco, che il Croce torna a rendere d'attualità, troverà che pel De Sanctis non solo non avrebbero avuto alcuna importanza centinaia di documenti che avessero consentito di ricostruire la vita quotidiana di madonna Laura, ma neppure quelli — i più difficili, certo, a trovare — che avessero ben precisati i rapporti di lei con Francesco Petrarca. Poichè la donna che a lui importa è quella che vive — e più dopo morta — innumerevoli vite in tutti i momenti d'esaltazione del poeta; e una sola realtà a lui basta: quella del poeta — con intenzione non dico: Francesco Petrarca — nell'atto creativo.

Ma poichè egli chiama la storica « mezza critica », a qualcosa penserà che, date certe condizioni, possa o addirittura debba servire. Certo. E difatti, quand'egli s'addentra a studiare il petrarchismo, comincia dal dichiarare: « se vogliamo ben comprendere il canzoniere del Petrarca, non basta lo studio dell'uomo; dobbiamo ancora gittare uno sguardo su quella scuola » (la scuola poetica dominante quando il Petrarca incominciò a poetare). Ammette, dunque, la critica storica. Ma come mezzo e, ch'è il più importante, come mezzo che può occorrere a un dato momento; che, quindi, come tutte le cose contingenti, non ha caratteri stabili, e, conseguentemente, non può precedere l'opera della critica nel senso desantisianiano, nè ha da esser foggiate da altre mani, quasi dovesse poi poter servire indifferentemente a questo o quello scopo.

Il De Sanctis immedesima, in fondo, la sua, cioè la vera critica, coll'opera d'arte stessa; in quanto il critico rifà questa in sè, nella sua originaria unità organica di contenuto e forma. E quanto la storia dell'uo-

mo e del tempo che fu suo ha dato di sè a quella certa opera d'arte un critico siffatto ve lo coglie, direttamente, nei suoi ultimi effetti. Delle cause di quegli effetti potrà poi voler rendere minuto conto a sè e più che a sè agli altri, e allora invocherà il soccorso della critica storica; ma, in certo modo, ciò facendo, uscirà dai termini del proprio compito.

O che il De Sanctis non dice forse cose inesatte ed anche in tutto e per tutto errate quando, per far meglio intendere agli altri i segreti della poesia petrarchesca, rende conto di quel ch'eran state la poesia provenzale e la provenzaleggiante? Eppure, gli ultimi segreti della poesia petrarchesca ha penetrati come altri non ha fatto nè prima nè dopo di lui. E il *dolce stil novo* non s'è cominciato forse a comprenderlo quando vi si sono accostati studiosi capaci di sentirne l'indefinibile incanto? e della genesi della *Vita nova*, dopo tanto erudito travaglio, non si sente forse oggi il bisogno di tentar la ricostruzione, mettendo da banda tutti i dati reali, e solo spiando le sinuosità dello spirito di Dante quali si disegnano nell'operetta immortale (cfr. CESAREO, *Un romanzo d'amore nel sec. XIII*) guardata faccia a faccia? E della novità, anzi modernità della poesia provenzale — e qui sta la sua vera importanza, anche storica — o che cosa si è saputo dire dopo il Diez, quantunque tante edizioni si sian venute poi facendo, critiche e non critiche (ne ho fatte anch'io) di poesia trovadorica? In quelle pagine che rappresentano la sintesi nulla è da ritoccare; molto invece e agevolmente si può correggere nella parte ch'è a base di ricerche storiche. Il che vuol dire che giovò al Diez specialmente la penetrazione estetica ch'ebbe in alto grado egli che tradusse mirabilmente in versi dal provenzale, dopo aver tradotto dall'antico spagnolo e mentre traduceva anche dal... Byron!

Il grande errore dell'ultimo trentennio è stato appunto questo: che si è confuso il mezzo col fine, s'è creduto che i fatti certi in letteratura — la quale è cosa dello spirito — fossero solo quelli tangibili e pon-

derabili; che ognuno di questi fatti, pazientemente ricercati e trovati, parlasse poi da sè; che, magari, ognun d'essi fosse proprio il solo anello che mancava o pareva mancasse a quella data catena che il critico avea tra le mani; e s'è finito per illudersi che l'indagine storica, la ricerca delle fonti, la paleografia, la bibliografia, la collazione, e magari la edizione diplomatica (di tutto codesto ho fatto un poco anch'io che scrivo) ognuna per sè fossero la critica letteraria.

Malintesi che possono anche significare la democratizzazione di ciò che democratizzabile non è e dei quali in un non lontano avvenire si sorriderà; perchè tutto ciò ch'è passato è morto, in sè, un minuto dopo ch'è passato, e rivivere non può se non per virtù dello spirito umano; e le opere d'arte passerebbero esse stesse come cosa morta a traverso i secoli, se non ci fossero quelli — e sono i critici alla De Sanctis, senza che tutti sian grandi come lui — i quali sanno rivivere per proprio conto il momento che ad esse dette vita.

Dell'eccellente critica ben nutrita d'erudizione fece in Italia già il Foscolo, e Vittorio Cian l'additava recentemente, a titolo d'insigne esempio, ai molti giovani della presente generazione che dell'erudizione han l'aria di non sapersi o volersi più contentare. Ma il Cian ha visto (e non ha mancato di additare anche questo) che elaborazione subisse la materia erudita nel cervello del Foscolo. E il merito del Foscolo sta, mi par chiaro, in codesta elaborazione.

Ma, allora, mi si dirà, per far della critica letteraria ci vuole una vera e propria predestinazione. Certo; come per andare in paradiso, secondo Giovanni Calvino. — Ma i predestinati saran pochissimi! Certo anche questo. E chi ha mai detto o dimostrato che ad esser poeti son chiamati pochissimi, e far della critica possono tutti quelli che vogliono?

Quelli che non potran farne, faranno dell'altro; e magari (io per il primo non vi rinuncio) indagini archiviali, ricerche di fonti, bibliografia, paleografia e via dicendo; e faran così cose anch'esse utili in un certo

senso e in una certa misura; e in tutti i casi avran diritto al rispetto dovuto ad ogni fede e ad ogni lavoro. Purchè però non dicano o non credano, ciò facendo, di fare della critica letteraria!

È un po' anche questione di categorie. Sia detto, senza intenzione di far dispiacere ad alcuno.

CESARE DE LOLLIS.

**Henry Biaudet.** — *Le Saint Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVI siècle - Études politiques.* Vol. I: *Origines et époque des relations non officielles (1570-1576).* — Paris, Plon, 1907 (un volume di pp. xii-580).

Sotto gli auspici della « Società storica di Finlandia », il Biaudet s'è accinto a studiare la parte avuta dalla Svezia in quel grande rivolgimento politico e religioso dal quale, dopo il primitivo dilagare della Riforma, emerse, come faceva dire Zanella a Galileo,

Roma immortale che il disciasso velo  
Ricomponne longanime e la preda  
Con lenia pugna al predator ritoglie.

L'A. studia soltanto cinque anni di storia svedese; ma quel periodo breve è dei più importanti per storica fecondità, e le ricerche fatte per conoscerlo sono state così copiose ed originali che dal libro del Biaudet non sarà più possibile prescindere a chi voglia conoscere sia le origini della Svezia moderna, sia le proporzioni e le fortune della reazione cattolica nell'Europa settentrionale prima della guerra dei trent'anni. Il periodo così largamente studiato dall'autore può considerarsi come una parentesi che interrompe il corso della storia svedese iniziato nel 1525 e ripreso nel 1599.

Gustavo Vasa avea creato uno Stato indipendente e forte e l'avea dotato d'un governo ben costruito secondo il concetto d'una autocrazia liberale, operante cioè per il bene del popolo senza riconoscere al popolo alcun diritto di sovranità. In parte per convinzione religiosa, in parte per avvedutezza politica, Gustavo avea fatto della riforma la religione dello Stato, confiscando i beni del clero e spezzando così le forze di resistenza della gerarchia ecclesiastica. Enrico XIV figlio primogenito e successore di lui, avea continuata l'opera del padre e l'avrebbe completata, se, prima Gustavo stesso, smembrando il regno per favorire i cadetti, e più tardi le insidie di questi, secondate da ultimo dallo stato mentale del re, non gli avessero spezzato dopo otto anni di governo lo scettro e l'esistenza.

In Giovanni III che gli succedette, la reazione cattolica trovava un appoggio ed un incoraggiamento. Quattro anni dopo ch'egli avea deposto e sequestrato il fratello, giungeva in Svezia la notizia della strage di San Bartolomeo. Già da tre anni la diplomazia romana avea cominciato ad occuparsi delle cose svedesi; ma naturalmente nell'occuparsene dovea procedere con minore speranza di successi immediati e con molto maggior cautela che non dovesse usare in Occidente. E ne derivava nei rapporti fra la Svezia e Roma quel periodo di corrispondenza per interposte persone e di rapporti ufficiosi intrattenuti prima da Anna di Polonia cognata del re, e poi dalla moglie di lui Caterina, periodo, circa il quale le ricerche d'archivio fatte in Italia hanno dato modo al B. di completare e confermare molte notizie, di correggerne molte altre, e soprattutto di comporre, circa lo sviluppo complessivo dei negoziati, e circa le persone che vi hanno partecipato, un quadro davvero nuovo e completo.

Incomincia coi tentativi di Vincenzo Portico e di Giovanni Francesco Commendone che in Polonia preparano i primi approcci e si adoperano per ottenere in Svezia l'ammissione dei gesuiti. Il primo senz'altro interessa la regina di Svezia cattolica, a provocare la conversione del marito; questo, incerto di carattere e tiepido di fede, non sa se seguire le orme del padre, o fare ciò che farà più tardi Augusto II per diventare re di Polonia, e finisce per imitare male Enrico VIII d'Inghilterra. Ma, men fortunato di lui, mentre non illudeva Roma col proprio ritualismo, scontentava con questo sempre più gli elementi anticattolici della nazione.

Tutte le fasi di questa incertezza, e tutte le cause mutabili del mutare di quel principe, sono illustrate mirabilmente dall'autore. Le rinascenti aspirazioni al trono di Polonia, le pretese a partecipare alla ricca eredità di Bona Sforza, e la lotta colla Danimarca, spingono Giovanni verso Roma e verso l'alleanza colle Potenze cattoliche, e lo inducono a modificare la liturgia, a lasciar sperare una conversione, a secondare una lunga corrispondenza tendente ad ottenere da Roma la comunione sotto le due specie, ed a pensare perfino ad un soccorso svedese agli spagnuoli nelle Fiandre. Il timore di perdere la corona lo induceva d'altronde a dare nel tempo stesso affidamento ai fautori della Riforma. E fu appunto, quando comprese che in quell'epoca di contese agitanti l'Europa, faceva d'uopo essere in religione o cattolici o riformati e in politica o francesi o spagnuoli,

ch'egli si decise finalmente ad entrare in rapporti ufficiali con Roma e ad inviarvi quella solenne ambasciata che Roma desiderava.

Il sovrano svedese è seguito dall'A. lungo tutto il labirinto delle sue incertezze e delle sue contraddizioni, fino a tale decisione, colla quale finisce il volume. La grande abbondanza dei documenti che il B. ha saputo usare con raro acume, fa sì che la genesi di quel risultato sia presentata al lettore nel modo più chiaro. Se poi ciò facendo il B. ha reso un servizio alla coltura svedese in quanto si riferisce alla illustrazione d'un periodo così importante nella storia dello Stato, non meno pregevole è il servizio da lui reso alla coltura italiana, illustrando l'opera di diplomatici e di agenti segreti in gran parte appartenenti al nostro paese. In quanto si riferisce dunque alla illustrazione storica dei singoli avvenimenti e dell'opera dei singoli personaggi, il lavoro del B. merita di esser lodato senza riserve. Anche nella condotta di Giovanni III egli sa distinguere con verità quanto debba ascriversi alle sue preoccupazioni di re aspirante al dominio del Baltico, come le simpatie per Roma e la ricerca delle alleanze cattoliche, e quanto debba attribuirsi invece alla sollecitudine dei suoi interessi economici personali, come l'azione per il ricupero della eredità di Bona Sforza.

Ma quando dalla ricerca e dalla narrazione precisa dei fatti singoli e dalla fedele descrizione dei personaggi, si passi alla considerazione generale degli uni e degli altri, le conclusioni cui l'A. arriva non sembrano altrettanto conformi alla verità. Egli vorrebbe attribuire troppo esclusivamente a cause politiche ed economiche l'adesione della Svezia alla Riforma, adesione così completa come non è stata quella d'alcun altro Stato d'Europa, e manifestatasi quando la recente tirannia danese avrebbe dovuto provocare tutt'altre tendenze religiose fra un popolo che fosse stato accessibile soltanto a quelle ispirazioni. Nel giudicare il valore della partecipazione della Svezia alle contese europee provocate dalla Riforma, il B. la definisce un errore politico ed afferma che la Svezia non avrebbe corso alcun pericolo, nemmeno se il cattolicesimo fosse riuscito completamente vittorioso nell'Europa centrale. Gustavo Adolfo gli sembra indotto ad abbandonare la politica naturale di prudenza iniziata da Gustavo Vasa, soltanto dal sogno imperialista che lo illudeva del dominio del Baltico. Ma la stessa storia svedese immediatamente antecedente al periodo di Gustavo Adolfo, smen-

tisce quell'affermazione e quel giudizio. Infatti (e il B. stesso lo ricorda più tardi) quando Carlo IX, fratello di Giovanni III, fa dichiarar decaduto il figlio di quest'ultimo che, re di Polonia e di Svezia, avea tentato di rifare del cattolicesimo la religione dello Stato, Gregorio XIII risuscita un progetto di lega cattolica che, unite le forze della Polonia, dell'Impero e della Spagna, avrebbe dovuto muovere all'assalto della Svezia ribelle e di tutta l'Europa riformata. Sicchè, è evidente che le vittorie cattoliche del primo periodo della guerra dei trent'anni, minacciando così estreme conseguenze, costringevano Gustavo Adolfo, per la sicurezza stessa del suo trono e della sua fede, ad entrare in campo come paladino della Riforma.

È vero che le conseguenze di quella guerra non furono a lungo andare favorevoli alla potenza di uno Stato che acquistava, per effetto di quella, territori eterogenei sproporzionati alle forze che aveva per assimilarli e per difenderli; ma è vero altresì che molto maggiori pericoli avrebbe corso la Svezia, se a quella guerra non avesse partecipato.

Sicchè, la superfluità della partecipazione della Svezia alla guerra dei trent'anni, riesce tanto poco dimostrata dal Biaudet, quanto poco da altri autori, credenti nella sola evoluzione pacifica delle riforme, è stata dimostrata la inutilità della Rivoluzione Francese.

ENRICO CATELLANI.

**G. Fazzari.** — *Breve storia della matematica. Dai tempi antichi al Medio Evo.* — Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1907 (8.°, pp. 268).

Il ben inteso interesse del prof. Fazzari per la storia della scienza è noto ai numerosi lettori del simpatico periodico *Il Pitagora*, che da oltre un decennio egli va pubblicando per completare in più d'un punto importante la consueta istruzione matematica de' nostri studenti secondari. Ivi non vengono istituite ricerche storiche originali, ma trovansi riprodotte, a scopo di popolarizzazione, le risultanze delle più fortunate investigazioni sopra le vite e le opere di matematici giustamente famosi e così trovansi tacitamente ammassati validi argomenti di fatto a sostegno della tesi che la storia dell'algebra e della geometria porgano un mezzo, per efficacia a nessuno secondo, con cui dare vita, calore e colore all'insegnamento puramente dottrinale di tali scienze, che (a torto od a ragione, o meglio, più a torto che

a ragione) la gioventù trova di ributtante aridità. Orbene, fine e natura congeneri sembra possedere l'opera il cui titolo trovasi scritto in fronte al presente articolo, giacchè in essa s'incontra, compendiosamente esposta ad uso della gioventù e di tutte le persone colte, la materia del I volume delle celebri *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* di M. Cantor, tenendo conto di un'opera nostrana sopra *Le scienze esatte nell'antica Grecia*.

La modestia degli intenti propostisi e del metodo usato dall'egregio professore del Liceo di Palermo esclude senz'altro che si consideri la sua opera come un nuovo anello dell'aurea collana di lavori storici originali fra cui emergono quelli che ebbero per artefici un Cossali od un Libri; consideriamola, invece, come un nuovo elemento della serie avente per suoi termini i noti manuali del Klimpert e del Ball (l'uno e l'altro già tradotti nella nostra lingua) e constatiamo con soddisfazione legittima come grazie ad essa l'Italia, per quanto concerne la storia della matematica, siasi parzialmente emancipata dal dominio straniero ed auguriamo che il prof. Fazzari compia l'opera propria, rendendo presto completa tale emancipazione.

Tuttavia, dati e non discussi i criteri che guidarono il nostro autore a concepire ed effettuare la sua opera, ci sembra che egli con lieve fatica avrebbe potuto farla avvicinare maggiormente alla desiderata perfezione, ricorrendo a pubblicazioni recenti che, pur essendo state provocate da quelle che citammo in principio, necessitarono alcune modificazioni profonde in certe loro parti; limitiamoci a citare: I. Gli studi che ebbero per risultato palpabile lo scambio dei capitoli relativi agli Egiziani ed ai Babilonesi avvenuto passando dalla II alla recentissima III ed. delle *Vorlesungen* cantoriane. II. Le *Vorlesungen über Geschichte der Trigonometrie* di A. von Brannmühl. III. Le innumerevoli correzioni ed aggiunte al Cantor, faticosamente adunate dall'Eneström nella sua *Bibliotheca mathematica* e che l'illustre professore, causa la sua grave età, non sfruttò completamente. Ciò sia detto, meno per vano desiderio di critica, che per esprimere un sincero rimpianto e dare all'A. un consiglio amichevole, di cui egli potrà trarre profitto se, come è probabile, egli avrà occasione di preparare una nuova edizione del suo scritto.

Questo si apre con un capitolo introduttorio sopra le origini e le fasi di sviluppo della *numerazione decimale*, a cui tengono dietro due

dedicati agli *Egiziani* ed ai *Babilonesi*. I cinque seguenti concernono *la matematica ed i matematici dell'antica Grecia*; subito dopo avrebbe dovuto, secondo noi, prendere posto il cenno (che leggesi invece nel cap. XII) sulla *Scuola bizantina*, che per quanto pallida, anemica, insignificante rappresenta pur sempre un tentativo di procedere nella via calcata da Euclide ed Erone. Dei *Romani*, degli *Indiani* e degli *Arabi* si discorre nei capitoli IX, X, XI; ora perchè mai l'A. ha giudicato opportuno di non fare nemmeno una fugace menzione dei Cinesi, di questo popolo così interessante per l'antica civiltà di cui si vanta e perchè, risvegliandosi ora da un sonno secolare, fa volgere verso l'estremo Oriente, lo sguardo attonito di tutta Europa?... Nel cap. XIII ed ultimo (relativo alla *Matematica dell'Età di mezzo*) trovansi esposti i fatti storici atti a dimostrare come nel corso dei secoli VII-XV dell'E. v. la umanità siasi lentamente, ma incessantemente avviata verso la moderna risurrezione scientifica e sono segnalati i nomi di coloro che, da Isidoro di Siviglia a Beda il Venerabile sino a Leonardo da Vinci e Luca Pacciolo, efficacemente si adoperarono a che la face dell'indagine matematica non si spegnesse del tutto e poi spargesse una luce sempre più viva.

Siaci lecito, prima di finire, di aggiungere alcune osservazioni relative a certi punti speciali, le quali all'A. potranno riuscire giovevoli quanto quelle (relative alla parte astronomico-trigonometrica ed al capitolo su gli Arabi) fatte dal prof. C. A. Nallino nel fascicolo 6-7 della rivista *Nuovi doveri* (anno I, 1907):

Pag. 22. L'A. afferma che « l'origine dell'algebra rimonta agli antichissimi egiziani; e però l'aritmetica e l'algebra sono coeve »; ora tale conclusione ci sembra precipitata, dal momento che i problemi di cui egli fa proprio punto d'appoggio possono benissimo risolversi senza ricorrere all'algoritmo ed alla simbolica dell'algebra.

Pag. 23. L'errore che si commette assumendo per misura dell'area di un triangolo isoscele il semiprodotto della base per il lato non è sempre « relativamente piccolo »; lo è soltanto quando sia piccolo l'angolo al vertice!

Pag. 30. Ivi si legge: « Essi (i Babilonesi) conosceano ancora che il raggio è eguale alla corda della sesta parte dell'intera circonferenza. Inoltre come gli Ebrei, essi calcolavano la circonferenza eguale a tre volte il diametro ». Ora potevasi aggiungere che l'assunzione  $\pi = 3$  è probabilmente corollario della proposizione

secondo cui il lato dell'esagono regolare inscritto è eguale al raggio, quando (come è naturale presso popoli fanciulli) si identifichi la lunghezza d'un arco circolare a quella della relativa corda.

Pag. 57. Ricerche recenti di G. Junge (*Wann haben die Griechen das Irrationale entdeckt?* Halle, 1907) portarono a concludere che gli irrazionali vennero scoperti, non da Pitagora, ma da suoi discepoli qualche decennio dopo la sua morte.

Ivi. Dei cinque poliedri regolari erano noti probabilmente agli Egiziani non tutti « i primi 4 » ma soltanto il cubo, il tetraedro e l'ottetraedro.

Pag. 100. La terza delle opere che Pappo attribuisce ad Apollonio ha per titolo, non *Sulla sezione di un'area*, ma *Sulla sezione di spazio*.

Pag. 109. L'opera *Metrica* di Erone, venne già pubblicata, nell'originale greco ed in traduzione tedesca.

Pag. 114. Il titolo della più famosa opera di Tolomeo è  $\mu\alpha\theta\eta\mu\alpha\tau\iota\kappa\eta\ \sigma\acute{o}\nu\tau\alpha\zeta\iota\varsigma$ , l'epiteto  $\mu\epsilon\gamma\acute{\alpha}\lambda\eta$  venne introdotto dai posterì, come l'aggettivo *divina* fu posto non da Dante, ma dagli ammiratori de *La Commedia*.

Pag. 171. Il matematico citato linee 6-7 è Ludolfo van Ceulen, da cui proviene il nome di *numero ludolfino* dato a  $\pi$ .

Pag. 196. Sarebbe necessaria qualche spiegazione concernente la riduzione ad un'equazione cubica dell'iscrizione in un cerchio dell'ottagono regolare.

Pag. 206 (§ 212). Qui occorrerebbe richiamare l'attenzione di chi legge sull'ingresso nella matematica delle *frazioni continue ascendenti*.

Pag. 224. Quanto leggesi nel primo capoverso induce a credere che al Bradwardino appartenga la teoria degli isoperimetri, mentre notoriamente essa è opera dei Greci (Zenodoro).

Pag. 254. È esatta la formola ivi riferita?

Pag. 263. Il sistema  $xx + yy = 20$ ,  $xy = 8$ , contrariamente a quanto afferma l'A., può benissimo risolversi senza l'artificio di Fra Luca e senza imbattersi in un'equazione biquadratica; basta infatti combinare la prima delle equazioni date per addizione o sottrazione con il doppio della seconda.

Sorvoliamo su alcune evidenti sviste (p. 165, 166, 207 *Charles* per *Chasles*; p. 43-44 *ottavi* per *ottadi*) e sulla grafia dei nomi Arabi (su cui il prof. Nallino sollevò qualche dubbio) e consigliano il prof. Fazzari di scrivere *sempre* (cfr. p. 144) con ortografia italiana i nomi dei matematici romani.



Diamogli lode pel suo stile disinvolto e spigliato, il quale conferma essere egli uno dei pochi pei quali l'arte di farci leggere non ha segreti; ci permettiamo soltanto di additargli alcuni passi (pag. 188, linee 1-3; pag. 191, linee 20-21; pag. 251, linee 23-24) ove il dettato non raggiunge tutta la desiderata chiarezza.

A lui ed ai lettori della *Cultura* chiediamo venia per queste osservazioni micrologiche, che ci saranno perdonate da chi consideri essere desse forse destinate a rendere in avvenire più perfetta un'opera che tutto fa credere chiamata a larga diffusione nelle nostre scuole medie.

Issime, 20 settembre 1907.

GINO LORIA.

## Il Leopardi e la logica

Il dott. Pasquale Gatti, nel fascicolo del 15 giugno di questa rivista, mi dirige, in tono molto confidenziale, una lunga lettera polemica, dove si sforza d'impugnare alcuni degli argomenti da me addotti, in un articolo del *Marzocco*, a riprova delle gravi contraddizioni del pensiero leopardiano.

Vediamo se le sue obiezioni hanno qualche valore, incominciando dalla prima. Io avevo affermato che il Leopardi si contraddice, da una parte negando l'*infinito*, come un parto della nostra immaginazione, dall'altra invece affermando l'infinità reale del desiderio. Ora il G. mi avverte dell'equivoco in cui son caduto, attribuendo alla parola *infinito*, che nel secondo caso vuol dire semplicemente « illimitato », il senso di « eterno ». Premetto che, in un articolo di divulgazione (contenuto necessariamente in certi limiti angusti di spazio e di svolgimento), non potevo fare una lunga analisi, e mi accontentai perciò di riprodurre fuggacemente il pensiero dell'autore, non allontanandomi dalle sue testuali parole. Quanto alla difesa del G., dirò subito che non regge, perchè la sua citazione è incompleta. Ecco il testo preciso dello *Zibaldone*. Il desiderio « non può aver fine in questo o quel piacere, che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1. nè per durata; 2. nè per estensione. Quindi non ci può essere piacere che uguagli: 1. nè la sua durata, perchè nessun piacere è eterno; 2. nè la sua estensione, perchè nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini e sia circoscritto. Il detto desiderio del piacere non ha

limiti per durata, perchè, come ho detto, non finisce se non coll'esistenza, e quindi l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione, perchè è sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio del piacere » (*Pensieri*, vol. I, p. 272). Come si vede, il Leopardi non piglia l'*infinito* nella sola accezione indicata dal G., perchè parla di estensione, oltre che di durata. Ma, anche a interpretare quel termine come « il limite elevato a potenza assoluta », non per questo la dottrina avrà guadagnato in coerenza. L'uomo, secondo il Recanatese, desidera un piacere infinito, perfetto, cioè una cosa ch'egli non può concepire, un ente immaginario, anzichè reale, perchè, non potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza e aspettativa che ne segue. Ora qui sorge naturale la domanda: come mai una cosa inesistente, quale è un oggetto infinito, può creare nell'animo un desiderio illimitato? Se ogni oggetto della sensazione è finito, circoscritto, come mai l'uomo perviene a desiderare un oggetto che non cade nei limiti della sua conoscenza? *Ignoti nulla cupido*. Il Leopardi probabilmente avrebbe risposto che si tratta di un'illusione congenita allo spirito umano; e invero egli ammette che la natura, dandoci questo illimitato desiderio del piacere, ci fornì il mezzo di appagarlo mediante la facoltà immaginativa, con la quale possiamo figurarci, non solo piaceri che non esistono, ma anche infiniti in numero, in durata, in estensione. Ma allora non si spiega perchè l'uomo, dopo essersi, colla ragione, fatto accorto del suo errore naturale, perseveri in quel desiderio illimitato e non ristabilisca invece la corrispondenza adeguata tra l'oggetto e l'atto del desiderare.

Veniamo ora all'uso che il Leopardi ha fatto del principio di contraddizione. Io notavo che egli non mantiene la promessa di rinunciare al detto principio nella valutazione dell'esistenza universale. Non riesco ad intendere come mai il G., per giustificare quest'altra incoerenza del suo autore, osservi che il principio di contraddizione è inapplicabile all'esistenza solo in maniera assoluta, e che il Leopardi, senza distruggere i principî della ragione umana, li converte di assoluti in relativi al nostro ordine di cose, riguardando la nostra conoscenza dell'assoluto come *uno solo* tra gl'infiniti altri modi in cui egli può esistere. Io domando al G.: è proprio sicuro che il Leopardi si tenga strettamente nei limiti delle sue pre-

messe e non estenda l'infelicità anche a cose che noi non conosciamo? Giova riferirci al testo. — L' « orribile mistero delle cose e dell'esistenza universale » non si potrebbe spiegare se non in un solo modo, cioè dichiarando « insufficienti ed anche falsi i principî stessi fondamentali della ragione », supremo quello di contraddizione (op. cit., VII, p. 18). Per conseguenza bisogna astenersi dal giudicare, e dire che non si può qualificare l'universo nè per buono nè per cattivo. « Certo è che *per noi, e relativamente a noi*, nella più parte è cattivo; e ciascuno di noi per questo conto l'avria saputo far meglio..... Cattivo è ancora per tutte le altre creature, e generi e specie di creature, che noi conosciamo: perchè tutte si distruggono scambievolmente, tutte periscono, e, quel ch'è peggio, deperiscono, tutte patiscono a lor modo » (ibid., p. 199). Ma altrove si parla in termini assai più recisi, perchè si estende la legge del dolore a tutti i generi di esistenza, anche a quelli che oltrepassano la sfera della nostra attività conoscitiva: « tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista, è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinato al male; il fine dell'universo è il male..... Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive ». E poi si aggiunge che, non gli uomini soltanto, *ma tutti gli esseri al loro modo* sono infelici (ibid., pp. 104-6).

Ma è poi vero che il Leopardi sia un relativista? — Io mi meraviglio che il G. non si sia ricordato di quanto aveva scritto egli stesso nel secondo volume della sua *Esposizione*, a pag. 126, in nota. Quivi, dopo essersi affaticato a scagionare il suo autore di una contraddizione in cui sarebbe caduto, affermando l'ordine ammirabile e l'infinita potenza della Natura, mentre poco innanzi ne aveva osservate le imperfezioni; e dopo aver messo in rilievo l'*angoscioso fluttuar perenne da cui fu travagliato* quello spirito, finisce per confessare che il principio di relatività del pensiero, mentre « qua e là, poco innanzi, sembrava che volesse, in certo modo, assumere quel carattere di limitazione così schiettamente libero e sereno, che gli ha conferito la scienza moderna, qui [ossia nel luogo testè citato], per lo contrario, apertamente deviando, si affoga ed oscura in una cupa ombra di scetticismo... ». E a conferma di tale asserzione, riferisce, dal terzo volume dei *Pensieri*, un passo che riferirò anch'io, per la sua opportunità: « Si suol dire che tutte le

cose, tutte le verità hanno due facce, diverse o contrarie, anzi infinite... Quest'osservazione... non prova ella che nessuna verità e falsità è assoluta, *neppure in ordine al nostro modo di vedere e di ragionare, neppur dentro i limiti della concezione e ragione umana?* » (vol. cit., p. 277). Questo non è più relativismo, è scetticismo bello e buono, come del resto il Leopardi medesimo dichiara francamente poco appresso. Il G. forse mi risponderà che si tratta di posizioni dello spirito leopardiano appartenenti a diversi tempi e che perciò le presunte contraddizioni vengono a cadere: ma allora, se i pensieri dello *Zibaldone* vanno considerati come appunti buttati giù secondo il vario umore del poeta e senz'alcuna preoccupazione sistematica (il che peraltro sarebbe smentito dal Leopardi, che ci tiene a parlare del suo sistema), perchè pretendere di coordinarli in un tutto organico, cancellando quelle distinzioni cronologiche, di cui egli erasi mostrato scrupoloso?

Di altre critiche mie, il G., o non intende, o finge di non intendere il peso. Io, per es., avevo detto che l'antitesi tra la natura benefica e la ragione distruggitrice non possiede alcun valore: ed ecco il G. ad ammonirmi che essa invece ha il massimo valore possibile, perchè appunto l'interpretazione o soluzione di quest'antitesi condusse logicamente il Leopardi alla concezione cosmica del dolore; e mi rimanda alla sua *Introduzione*. Ringrazio il G. dell'ammonimento; ma io non avevo inteso parlare di un valore *sogettivo*, bensì di un valore filosofico e *oggettivo*, e da questo punto di vista credo di non essermi ingannato. Quanto alle incoerenze nelle conclusioni pratiche, il G. si sbriga dicendo che non hanno importanza di sorta. Ammiro la sua disinvoltura; ma lo inviterei a conciliare l'assioma, che ciascun uomo odii l'altro, con la professione di carità universale fatta nella *Ginestra*.

E vengo ai due rimproveri finali che il G. mi muove: 1.º di essermi voluto mantenere ad ogni costo fedele alle convinzioni da me espresse già altre volte sul pensiero leopardiano; 2.º di non aver tenuto conto del fatto, che il passaggio dalla concezione storica alla concezione cosmica del dolore accadde, nella storia di quel pensiero, per processo evolutivo.

Al secondo biasimo ho già risposto implicitamente poco fa, condannando il metodo seguito dal G. nel suo lavoro. Egli osserva che il Leopardi ritenne dannosissimo al vero, architettare *a priori* un sistema, tirando per forza i particolari ad accomodarsi al sistema. Precisamente

questo rivela a chiare note l'insufficienza di lui come filosofo; precisamente questo dovrebbe richiamare alla buona strada quei recenti studiosi, i quali dagli sparsi frammenti dello *Zibaldone* pretendono di ricostruire il sistema. Ciò che vale sopra tutto in una concezione filosofica (nel senso in cui si è finora preso un tal nome) è appunto quella potenza di generalizzazione, per cui, senza deviazioni e tentennamenti, da un principio fondamentale si deducono rigorosamente le applicazioni a tutti i singoli problemi dell'universo e della vita. Ma una siffatta virtù sintetica manca al Leopardi, il quale, impaziente dell'astrazione, s'indugia volentieri nel campo del particolare e dell'empirico.

Quanto poi al non aver io voluto modificare le mie antiche opinioni sul valore speculativo del Recanatese, non è un biasimo, bensì un elogio quello che mi viene dal G. Lo *Zibaldone* sarà sempre una miniera preziosissima per chiunque voglia addentrarsi nello studio del carattere e dell'ingegno di chi lo scrisse; ma non potrà, senza grave errore, esser considerato come una miracolosa rivelazione di originalità filosofica. Gli stessi leopardiani più ferventi, come lo Zumbini e il Cantella, riconoscono in fondo che la sostanza delle riflessioni saltuarie e prolisse di quel libro si ritrova intera nelle *Operette morali* e in altri scritti dell'autore. Ben lungi adunque dal mutare il mio giudizio, dovevo anzi mantenerlo intatto dopo la nuova pubblicazione, la quale poi — sia detto di passaggio — è venuta a confermare pienamente le mie congetture sulle fonti del pensiero leopardiano.

Mi astengo da altre osservazioni, per non ripetere quanto è stato detto così efficacemente dal prof. Gentile nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*.

E finisco, raccomandando al signor G. di andare adagio prima di sentenziare, con molta leggerezza, che io abbia compromesso, non solo il mio senso logico, ma anche la *sincerità* del mio giudizio. Credo di aver dimostrato che nel Leopardi le contraddizioni ci sono, e inconciliabili; ma tuttavia, come già ebbi a notare, soggiungo che esse hanno un gran valore dal punto di vista psicologico, quali documenti della storia di un'anima agitata dalla tempesta del dubbio; e, mentre danno torto ai nuovissimi scopritori del sistema leopardiano, ispirano sempre maggior simpatia agli ammiratori del poeta.

MICHELE LOSACCO.

## Letteratura scolastica

P. Toldo e R. Romel. — *Grammatica della lingua francese*, con note filologiche per le scuole medie superiori. — Paravia & C., 1905 (pp. 416 in-8°). L. 3.60.

Il proposito, lodevolissimo, degli autori è baldamente espresso nella prefazione: « Noi siamo nemici dichiarati di ogni diletantismo scientifico e crediamo sia giunto il giorno di cacciare inesorabilmente dal tempio della scienza gli empirici camuffati da sacerdoti di Minerva. Crediamo pure che nelle scuole superiori, in cui il latino è familiare, ed anche nelle scuole classiche, l'insegnamento di una lingua debba essere fatto con metodo razionale, perchè la mente dei giovani si abitui ad osservare e a darsi ragione d'ogni cosa ».

Ma, allorchè poi si viene all'attuazione, occorre che la prima parte del libro, dedicata alla fonetica, storicamente esposta, non ha presso che nulla a che vedere colla seconda in cui la morfologia viene esposta alla vecchia maniera, cioè empiricamente. Esempi. P. 129: « gli articoli *le, la* non s'elidono davanti a certi (!) sostantivi: *la ouate, le oui, le yacht, le yard, le yatagan, la yole, le yucatan* »; chè qui non si tratta di suoni vocalici iniziali se non.... tipograficamente parlando. Ibid.: « Si ricordi che la prima forma della contrazione francese fu quella italiana; *à le era al, de le era des* » (!!!). P. 132: « Le cinque declinazioni si ridussero, nell'antico francese, a tre, ed i sei casi a due ». Come, perchè? Chi già lo sappia, ricercando indietro, troverà detto a p. 25 che l'-m era « già scomparsa nel latino popolare almeno nei polisillabi, sicchè dicevasi *rosa* per *rosam* e *murum* per *murum...* ». In testa a p. 133 sono stabilite le equazioni: plur. nom. lat. *muri*, ant. fr. *mur*; plur. acc. lat. *muros*, ant. fr. *murs*. Dodici righe più oltre, in caratteri più grossi: « Il plurale dei sostantivi si forma, in generale (!!!), aggiungendo al singolare una *s*: *l'ami, les amis* ». P. 134, nota ai plurali *hiboux, joujoux, poux...* « Questa consonante finale *x* è una traccia dell'ortografia antica in cui *s* finale notavasi o con *s*, o con *x*, o con *x...* Nel XV e XVI secolo si ha *chevalx* (*chevax, chevaux*) in cui *l* vocalizzato è espresso tre volte ». E questa nota fu scritta indipendentemente dalla men sibillina spiegazione che, sia pure « incidentalmente », è già stata data della cosa a p. 29. P. 140: « I sostantivi latini avevano tre generi: il maschile, il femminile, il neutro. Le lingue romanze soppressero (!!) l'ultimo, ed i neutri per la somiglianza coi maschili ne adottarono il genere ». E chi direbbe che si parli a giovani, ai quali già, male o bene, s'è discorso delle parificazioni derivanti in territorio romanzo dalla caduta di consonanti finali latine? A p. 151 sono enunciato senza alcuna distinzione etimologica le voci comparative *moindre, pire* e *melleur*, e a p. 154 s'augmenta la confusione e s'aggiunge qualche vero e proprio errore col dire: « Erano comparativi dell'antico fran-

cose, con forma latina (*sic*), *bellezour* (bellatiorem), *sordois* (sordidiorem)!!!... e rimasero *meilleur*, *pire*, *moindre*, *mieux*, *moins*, *pis*, *majeur*, *mineur*, l'infinito *plusieurs* ed i sostantivi *maire*, *sire*, *seigneur* ».

Eppure, in quanti casi enunciare (se gli autori avessero saputo farlo) le regole a base di grammatica storica invece che di grammatica empirica sarebbe stato lo stesso che semplificare. Esempi. A p. 164: « I pronomi personali soggetto in francese possono dividersi in due serie distinte: prima serie: *Je, tu, il, elle...*; seconda serie: *moi, toi, lui...*, i quali si usano: 1. col verbo all'infinito e col participio, che non sono modi personali; 2. quando il verbo è sottinteso; 3. quando un pronome relativo separa il soggetto dal verbo; 4. quando due soggetti di persona diversa reggono il verbo al plurale ». Terribile linguaggio da far girar la testa come fece quello di Feliciano de Silva al povero don Quijote! La distinzione fondamentale semplicissima, la quale comprende in sé tutte le possibili suddistinzioni, è: forme atone e toniche, proclitiche ed infantiche. Ma ad essa s'accenna più in là, a p. 171, in caratteri più piccoli, e cioè a titolo di lusso scientifico, e così fuori di tempo e luogo da dar la certezza che chi faceva l'aggiunta non ne intendeva la portata..... La faceva, perchè, in quel dato momento, gli capitava di trovarla in una od altra grammatica scientifica. E chi direbbe di esser davanti ad una grammatica francese fatta per quelli che sanno di latino nel leggere (p. 212) che « dal presente dell'infinito si forma il futuro dell'indicativo ed il presente del condizionale, cambiando le finali *r, oir, re* in *rai e rais?* » e che (p. 213) « dal participio presente si formano: 1. il presente dell'indicativo (al plurale)...; 2. l'imperfetto dell'indicativo...; 3. il presente del soggiuntivo? Vero è che in nota si giustifica il tutto con « ragioni d'opportunità ». Ma non è men vero che codesto dà luogo al dilemma dalle acutissime corna: o l'impresa tentata dai signori Toldo e Romei è inattuabile; o essi non sono in grado di attuarla.

Del resto, nessuna riserva in base a ragioni « d'opportunità » è fatta là dove (p. 224) è sentenziato, secondo la tradizione empirica, che « I verbi che nel presente dell'indicativo finiscono in *-cler* ed in *-eter* raddoppiano *l* o *t* davanti ad *e* muta ». La grammatica storica assai semplicemente e chiaramente direbbe che il *ll* è una grafia analogica usata ad indicare che l'*e* che precede suona *è*, *e*, viceversa, non direbbe mai ciò ch'è detto a p. 223: « Nei verbi ch'esccono in *ger* come *nager...* mettesi una *e* muta (!!!!) dopo il *g*, allorchè questa consonante è seguita (!) dalle vocali *a* oppure *o* ». E abbrivirebbe addirittura davanti alla classificazione di « due coniugazioni di verbi in *ir*: l'una... che intercala la particella *iss* tra la radicale e la desinenza (*fin-iss-ais*); l'altra ecc... ecc... » (p. 253).

E Dio sa, infine, come devotamente empirici sono i due grammatici là dove (p. 248) si tratta di « *il* e *ce* soggetto del verbo *être* » e dove la grammatica, lasciamo lì storica e scientifica e diciam pure

razionale, assegnerebbe al *ce* un costante e preciso valore enfatico. La quale grammatica, anche, ricorrebbe al latino per fermar bene nella mente dei giovani le regole spettanti al participio passato seguito da un infinito (p. 388), istituendo le equazioni: *les femmes que j'ai entendues parler* = *foeminae quas cantantes audivi*; *les hymnes que j'ai entendu chanter* = *hymni quos cantatos audivi*.

A p. 32 è detto che « per ragione grafica *Montaigne* leggesi *Montègne* », a p. 110, n. 2: « Il nome *Montaigne* dovrebbe avere *i* muto, però generalmente si pronuncia *ai* = *e* ». La grammatica storica sul serio avrebbe parlato una sola volta per dire, molto semplicemente, che l'*-i-* epentetico precedente la palatale senza aver mai fatto dittongo coll'*a* che lo precede, è scomparso nel sostantivo comune *Montaigne* ed è sopravvissuto nel nome del filosofo per quel naturalissimo spirito di conservazione che governa le sorti dei nomi propri; e che quindi più ragionevole è leggere *Montagne*!

Ma la *Cultura* non può per ora dare che poco spazio alla letteratura scolastica, e devo quindi essere breve. Non tanto però ch'io non compia il dovere di aggiungere che le notizie di grammatica storica, indipendentemente dalla loro non applicazione alla grammatica pratica, sono qui or confuse or inesatte or del tutto erronee, tali insomma da provare che eran materia ancora indigesta per chi si accingeva a farne parte ai disgraziati discenti. È in principio un frastuono, una vera fucileria di toniche, atone, controtoniche, controfinali e via dicendo... Ma, *beaucoup de bruit pour rien*. Imprecisa, perchè fondata su vecchi malintesi la definizione della differenza tra latino « popolare » e latino « classico », e non men di essa la esemplificazione: *via, caseum, juvare* son dagli autori dati come propri esclusivamente del latino classico (p. 2) senza una parola che randa ragione della loro continuazione in una quantità di parlari neolatini. È un ingenuo, anacronistico rifarsi alla buon'anima del Raynonard parlare de « la divisione del *roman* (II) in lingua d'*oïl* così detta dall'affermazione latina *de* (*sic*) *hoc ille* e in lingua d'*oc...* ». È un anticipar di molti eventi storici rilevantissimi il dire (p. 4) che « il provenzale cadde politicamente e letterariamente per le crociate contro gli Albigesi » e « il dialetto dell'Ile de France s'impose » e « i poeti provenzali emigrarono ». È un parlar sibillino, che ben risponde all'incerta visione delle cose, il dire (p. 9): « Le vocali *i* ed *u*, trasformandosi nelle consonanti *j, g* o *r*, come in *januarius* che in it. diviene *gennajo* ed in fr. *janvier*; *diurnum*, it. *giorno*, fr. *jour*, offrono casi di consonantismo ». Ma ancora a p. 9, ad esemplificare il fenomeno della sincope, si aggruppano piem. *taula*, fr. *table*; it. *dire*, fr. *dire*; piem. *neghé*, fr. *nier*; così come ad esemplificar quello dell'apocope s'aggruppano *verità verité*; *prence prince*; *mar mer* ». A p. 11 si legge: « La caduta dell'atona penultima nei proparossitoni del latino popolare, allorchè questa trovavasi fra due consonanti, ebbe per prima

conseguenza che le parole polisillabiche (!) del gallo-romano del nord divenissero parossitone ». A p. 13 come esempio fondamentale per la riduzione di *d* lat. in *e* fr. si va a cercar proprio *père* da *patre* che ci offre una *positio debilis*. A p. 15 si legge: « I dittonghi formati da una vocale + *u* si riducono ad *o*: *aunée, dauphin, vautre, vautre*, e già in latino *au* cambiavasi in *o*: Claudius, Clòdius. Da *pauperem* s'ebbe quindi *pauvre* ». E qui abbiamo del Meyer-Lübke: « Die *u*-Diphthonge scheinen zu *o* zu werden: *aunde, dauphin, fautrer, vautre...* » (I, 356), colla differenza, s'intende, che il Meyer-Lübke distingue i casi di *au* accentato (cfr. I, 281). A p. 15 i due grammatici italiani scrivono: « *A*, dopo *c, g, c + consonante, ie + consonante e consonante + y*, diviene *ie* in francese: lat. *capum*, ant. fr. *chief*, it. *capo*; lat. *manducare*, ant. fr. *mangier*, it. *mangiare*; lat. *canem*, fr. *chien*, it. *cane*; lat. *navigare*, ant. fr. *naqier*, it. *navigare* ». E tutto codesto è tolto dal grammatico svizzero, I, 259: « Nach romanischen Palatalen, d. h. nach *c, g, c + kons., ie + kons., kons. + y* wird *a* zu *ie* im Nord- und Südfranzösischen... ». Di peso, troppo di peso...; o la riduzione degli esempi sta lì a provare che non han capito di che cosa si trattava. O dove sono, nell'esemplificazione dei signori Toldo e Romei, i casi di *c + cons.* (es. *adnoctare*), *ie + cons.* (es. *medietate*), *cons. + y* (= *j*) (es. *repatriare*)? Enorme addirittura!

Ancora a p. 15, la regola amplissima: « *A* seguito da gutturale diventa *ai*: *facere*, fr. *faire*, it. *fare*, ma in emiliano (viva la comparazione!) *fèr* con suono aperto ». Ed anche questo è secondo il Meyer-Lübke, I, 523, 531, dove però *faire* = *facere* è un degli esempj d'una riduzione peregrina che presuppone le condizioni speciali del proparossitonismo, della vocal postonica *e* e di *c* già in vgl. passato a *g*! Ibid.: « *A*, preceduto e seguito da gutturale, dovrebbe (!) dare uno dei tritonghi *iai* o *iei* (au choix, messieurs les élèves!), ma, per caduta (ma che caduta!) della vocale media, i due i fondonsi in un solo (cfr. *jacet (jicist) gist = git*) ». A p. 16: « *E*, se preceduta da gutturale, diviene *i* e non *éi*, mentre diviene *éi* se n'è seguito, come *e* libero: *mercedem = merci; toctum = téit, toit* »; ed è evidente che l'*i* di *merci* rimonta anch'esso, a traverso un *iei*, ad *ei*. A p. 17 si esemplifica il passaggio della « controtonica » *a* ad *ai* con *chaitif* da *captivum* senz'altro e sull'errore si ritorna a p. 26. A p. 18 con *foison, cuisine, laisser* quali esempj di dittonghi risultanti da voc. proto-nica + palatale s'imbranca *seigneur* dove *e + i(gn)* non formano affatto dittongo. E immediatamente dopo si legge che « *A* volte il *c* scompare nelle due lingue [fr. e it.] senza mostrare (!!!) traccia, come in *fluctuare* divenuto *fluttare, flotter*, it. *fluttuare* ». Ed è chiaro che l'assimilazione è una traccia tangibile! *Cela crève les yeux!* A p. 19: « In italiano *e* passa ad *i* davanti ad *n* seguita da gutturale, *tingere, pingere, quinci, cinghia* ». Di peso dal Meyer-Lübke, I, 95, dove però, naturalmente, si parla non di *e*, ma di un *e* volg. lat. = *i* brovo. Se non che qui, quattro

righe dopo, si fa anche confusione dai due grammatici tra *u* breve acc. ed *u* lungo acc.: « *U* nasale è divenuto *o* in romagnolo, *fom* e *lom* (viva più che mai la comparazione!) come in francese e nell'italiano lett.: *sunt* = fr. *sont*, it. *sono*; *pumicem* = fr. *ponce*, it. *pomice...* ». A p. 20, dopo che già un paio di volte s'è parlato (cfr. p. 12 e 18) delle alternanze fonetiche, così vien definita ed esemplificata l'apofonia: « Vedemmo come lo sviluppo delle vocali dipenda dall'accento tonico. Ne consegue che la stessa sillaba può presentarsi sotto forme varie. Da *debero* si ha, per esempio, *devoir*, e da *debeo je dois*; cioè il suono *dua* è dovuto al fatto che su questa sillaba cade la tonica »! E dire che son due nemici dell'empirismo che parlano! Nella stessa pagina, immediatamente dopo l'apofonia, son definiti gl' iati così: « Essi sono prodotti nel latino dall'incontro di vocali consecutive e la caduta di consonanti intermedie ne venne aumentando il numero in romanzo. Il latino popolare (che sarà dunque un'evoluzione del romanzo!) aveva però già incominciato a ridurli, trasformando *e* breve in *i* breve in quei gruppi di cui la prima lettera era *e* breve (*vinea* = *vinia*). Il gallo-romano non aveva dunque ormai che gl'incontri di *i* breve od *u* breve con altra vocale, o per sbarazzarsi di tali iati, procedette o per elisione (vedere *veoir, voir; pavorem paor, peur*) o per intercalazione di consonanti eufoniche... ». O don Feliciano de Silva, perchè non facesti anche tu una grammatica storico-scientifica! A p. 22 nel paragrafo delle consonanti semplici iniziali, per entro al paradigma (quindi bene in vista) che deve esemplificare *c* iniziale + *e* = *s*, con *cire* e *cercle* va, terzo, *merci*; e si metton poi innanzi, anch'essi ordinati a paradigma, *lance, face, bras*; ad esemplificare che *g* « davanti ad *o* od *u* è duro come in origine » si allegano, nel bel mezzo della pagina, *gueule* e... *gloire*; e ad esemplificare che *g* « davanti ad *a* in francese assume il suono di *j* » (l'originale dice *s*, ma sarà error di stampa) si allegano l'ant. fr. *geline* = gallina e *joie* = gaudia. Ora, già a p. 15 è detto che *au* = *o*, anzi addirittura che « già in latino *au* cambiavasi in *o* ». L'essenziale era quindi dir qui cosa che gli autori certo non sospettavano; e cioè che *gau* divenne *jau* prima della monodittongazione! A p. 24: « In altri casi -*c*- cambiati anche in *ig* o *g* secondo la natura della vocale che precede. Tale passaggio, limitato a *g* (?) riscontrasi pure nell'italiano: *acutum*, it. *acuto* (ant. *aguto*), fr. *aigu*; *macrum*, it. *magro*, fr. *maigre*; *acrom*, it. *acre* (emil. *egher*), fr. *aigre* ». Han tradotto, incompletamente, e quindi storpiando o falsando, da Meyer-Lübke, il quale, I, 494, scrive: « *Cr* wird... zunächst überall zu *gr*, dies entwickelt sich weiter im franz. je nach dem Vokal, der ihm vorhergeht und nach dem Accent: nach *o* wird es labialisirt... Nach *a* dagegen bleibt *g* in zweisilbigen Wörtern: *maigre...* ». E per l'*-ai-* rimanda al § 223! Ancora a p. 24: « *G* e *c*, precedendo *a*, si indeboliscono, in francese, in *y* od *i* ». E tra gli esempj, accanto a *payer* da *pacaro*,

*laitue* da *lactuca*, ecc., c'è... *joug* da *jugul*! E ancora a p. 24 come un degli esempi per *c* che « davanti ad *e* o ad *i* cambiassi in francese in *s* ora dolce ora forte » s'allega quello stesso *face* da *facies* allegato a p. 22 (due paginuzze avanti!) ad esemplificare che « *C* davanti ad *e* ed *i* in iato diviene in fr. *ts...* ». Ancora una volta: *au choix, messieurs les élèves!* E sompro a p. 24: « *D* e *t* cadono in francese: in it. *d* passa (dunque, lat. *mutare*, imperadore!) spesso a *t*: *muder* = it. *mutare*, fr. *muer*; imperatorom = it. *imperatore*, fr. *emperedor, empereur*; cadere = it. *cadere*, fr. *chadeir, cheoir, choir* ». A p. 27 s'insegna che « *un* persiste in italiano, mentre si riduce ad *n* in francese od in spagnuolo ». In sp., come tutti sanno, s'ha *ñ*; ma il *tilde* o accento circonflesso sarà per gli autori di questa grammatica scientifica un ornamento tipografico, nient'altro che questo! Laddove la peregrina derivazione di *craindre* da *tremere* è espressa così a p. 28: « *tr* divione *cr* in *tremere* = fr. *craindre* »; e alla stessa p. 28 s'insegna che l'*i*, il quale si ritrova in *istoria, Ispagna, istesso*, esisteva già in latino « per ragioni eufoniche »! Ma, già, chi desidera qualcos'altro di amono sulle vicende di quel difficile personaggio ch'è l'*s*-coperto o impuro, a p. 106 n. 1 troverà che « *s* iniziale venne frequentemente (!) sostituita da *é* in francese » e sorprenderà, tra gli esempj, *espérer*, dove l'*s* è vivo e vegeto!

Potrei continuar così pagina per pagina. Ma bisogna che ormai mi contenti d'un po' di caccia all'abborrita. A p. 45 è detto che « L'*e* muto si perde negli avverbi, che sembrano modellati su *conformément* o *sensément* (*vraiment, duement* = *vraiment, dûment*)... Questa derivazione divenne così formale che reagì sugli avverbi latini (??): *expressément, confusément...* ». Ma quello che il giovane ha il diritto o il dovere di sapere ed è in grado di comprendere agevolissimamente è proprio quello che gli autori non dicono perchè non lo sanno, che, cioè, *expressément, sensément* ecc. sono da espressata-mente, sensata-mente e via dicendo.

A p. 109 è detto che « *ai* suona come *e* muto in *faisieur, faisant, faisons, je faisais...* ». Ed è linguaggio non davvero da grammatica storica: chè questa vi spiegherà in qualche modo la degradazione di *-ai-* alla pronuncia *-e-* muta: p. es. con un indebolimento provocato dal frequente uso del verbo *faire*. E nella stessa pagina, collo stesso perfetto oblio del pomposo *étalage* di terminologia scientifica fatto nelle prime pagine si dirà che « l'*e* muto è completamente afono in parole quali *mangeons, rougeâtre, gageure, mangeure* », e nella seguente p. 110 che « *i* è muto dinanzi ad *l mouillé* preceduto da vocale (!) e allora questa vocale dovrà pronunciarsi separatamente: *cora-il, conse-il, pa-ille, tre-ille...* ». A p. 121, n. 1, si caverà disinvoltamente da phantasma il fr. *fantôme*, il cui *ô* invece ci riconurrà a phantagma. A p. 141 s'insegna che *grain* e *graine*, *fil* e *file* son « dopponi » da *grana* e *fila*; e questo dopo che a p. 11 fu solennissimamente enunciato come qualmente « tutte le atone finali vennero a ca-

dere, salvo *a*, che si cambiò in *e* femminile ». A p. 178 come unica forma dell'agg. possessivo di 1<sup>a</sup> ps. al nom. masch. in ant. fr. si dà *mis* che è peculiarità piccarda e normanna e in ogni modo lascia, senza spiegazione, *bouche béante* i poveri discenti; e al nom. femm. sg. unicamente e semplicemente *me* da *mea*!... salvo a dimenticare poco dopo questa forma peggio che peregrina e scrivere: « nell'ant. francese l'a finale di *ma, ta, va* si elideva davanti ai nomi che cominciavano per vocale... ». A p. 181 si dice che « in francese sopravvissero *hic* (?), *iste, ille* » e che da ecce *hoc* s'hanno « *ço* e *ico* », come se *ço* rappresentasse la fase intermedia. A p. 198: « La negazione ed il participio presente latino del verbo essere (*entem*) diedero *néant* già *nient* e *noient* (ital. *niente*) »!!!

E questo sia *pour la bonne bouche*, quantunque (chi s'intende di queste cose lo arguirà da quanto son venuto rilevando) potrei continuare ancora per un pezzo, se la *Cultura* mi offrisse maggiore spazio. Potrei e vorrei; perchè le grammatiche sono, coi dizionarij, i libri di maggior divulgazione, quelli cioè che possono fare il massimo di bene e di male. E su di esse quindi, se mal fatte, ha il dovere di esercitare minutamente la propria critica chi sente, com'io sento, carità per le povere menti giovanili.

Una conclusione di carattere affatto particolare è che gli autori di questa grammatica, i quali tuonano e folgorano contro gli « empirici », non sanno per proprio conto che cosa sia « scienza », la quale, prima d'ogni altra cosa, è coscienza, e la rendono spregevole agli occhi degli spregiati empirici offrendone loro un saggio che han messo insieme rincorrendosi nel buio.

E con questa così particolare va la conclusione generale che una grammatica francese scientifica, vale a dire razionale in ogni sua parte, come una greca o una latina, non può essere opera se non di chi abbia una vera e propria educazione classica, una *klassische Bildung*, per dir più e meglio. E questa manca evidentemente in tutto e per tutto ai signori Toldo e Romei; non manca, per esempio, a Francesco d'Ovidio che ha composta l'aurea grammaticetta portoghese, da un pezzo esaurita, ed una parte della *Italienische Grammatik* inserita nel *Grundriss* di Gustavo Gröber. CESARE DE LOLLIS.

## Le gesta di una Commissione

### III.

Torniamo, se vi piace, alla questione del metodo. Non si sa il latino? Il prof. Puntoni — quello del *pricigno discesso*, quello dell'*Hippolyti fatus* — ha bell'e pronta la sua ricetta. Si vuol sapere il francese, il tedesco, l'inglese? Ecco i neo-filologi ben disposti a svelarci, col francese del professore Toldo, il loro segreto. E stiamoli dunque a sentire questi « Neuphilologen » e questo « Altphilologe ».

Il latino va insegnato senza grammatica e senza filologia. Col metodo della « langue maternelle » dunque? Molto bene! Ma questo lo poteva proporre e sostenere il Locke, perchè il latino era ai suoi tempi come una lingua viva. Si imparava il latino per scriverlo e per parlarlo, essendo il latino la lingua della repubblica letteraria e scientifica dell'intera Europa. Oggi siamo noi a questo? C'è la Chiesa di Roma che può — anzi deve — difendere oggi questo punto di vista per tutti i futuri membri della *Ecclesia militans*; chè per la Chiesa di Roma il latino è la « langue vivante », la lingua dell'uso (1). Ma noi? Ma voi?

Volete una grammaticetta alla buona, dei fattelli nudi e crudi, magari il manualetto della Casa Sonzogno a tre soldi la copia? Molto bene! Vi ha della gente che ha bisogno di un po' di *latinorum* per la propria cultura, per meglio ferrarsi nell'apprendimento delle lingue moderne. E, vedete il caso, per questa gente io sto allendendo la « Piccola grammatica latina ». La quale peraltro ha un sottotitolo: *per le scuole non classiche*. Dunque si hanno due, tre, quattro metodi per istudiare il latino. Questi due, tre, quattro metodi rispondono ai diversi fini dell'insegnamento. Ed eccoci, senza volerlo, all'ovo di Colombo. Per discorrere del metodo, occorre prima fissare lo scopo dell'insegnamento. Il latino si studierà con un metodo nel Ginnasio, con un ben diverso metodo nelle Scuole tecniche, nelle Scuole normali, e in quelle Scuole pedagogiche che si sono intrufolate nella Università.

Io sono qui pronto — senza la diaria, naturalmente! — a sostenere la discussione su questo quesito: « perchè si studia il latino nelle Scuole classiche ». La Commissione non ha neppur lontanamente fiutato il nocciolo della questione; e viene così a discutere del metodo e della grammatica latina, *more tonsorum*. I quali, almeno, san fare la barba; mentre il Puntoni, quando scrive il latino, fa la strage di quei poveri innocenti che sono i tempi e i modi, le concordanze ed i casi, gli avverbi e le particelle (2).

Vi ha chi propugna il « metodo induttivo » (3). L'alunno leggendo gli scrittori dovrà lui farsi la grammatica, impadronirsi della lingua e conoscere le leggi del latino. Molto bene! Io ho incominciato lo studio del latino, proprio con questo metodo, alla scuola di un buon sacerdote. Ma questo buon sacerdote non c'insegnava che il latino, sempre il latino. E questo metodo era, in fondo, quello della vecchia

scuola classica — scuola latina con niente greco, con poco italiano, con pochissima storia, con niente scienze. Siamo oggi a questo nei Ginnasi e nei Licei? Ove sono le vaste e continue letture di un tempo, gli esercizi quotidiani di lingua, la composizione latina, i versi latini? Nulla di tutto questo. E si può pretendere che il giovane delle nostre scuole deduca lui direttamente dalla lettura la conoscenza della lingua e dello stile? Mai come oggi soccorre all'alunno un'esposizione sistematica della storia della lingua. Chè la nuova grammatica una storia della lingua dev'essere! Spezzate le angustie del vecchio formalismo, noi dobbiamo condurre i giovani alla comprensione di tutta l'antica cultura e guidare gli alunni all'intelligenza di tutte le manifestazioni letterarie del pensiero antico, dell'età arcaica, dell'età ciceroniana, dell'età imperiale.

La Germania ha un problema culturale ben diverso dal nostro. E in alcune scuole tedesche è stato possibile quello che in Italia sarebbe un delitto di lesa-istoria. Si leggono nella scuola queste o quelle Vite di Nepote, la Guerra gallica di Cesare, queste o quelle scritture di Cicerone. Ebbene — si è detto (1) — la Grammatica e gli Esercizi debbono limitarsi alle opere che si leggono a scuola. Di qui una semplificazione di regole, una minor copia di lessico da imparare ecc. ecc. Ma questo può esser mai il latino della scuola classica italiana?

Intendere (*intellegere!*) i monumenti della letteratura: ecco lo scopo precipuo dell'insegnamento del latino. Ma la parola scritta è appunto oggetto della Grammatica (*γράφω*, che Iddio vi benedica!). Scienza? No. Scienza (*glottologia*) ed Arte (*filologia*). L'interpretazione vuole la virtuosità linguistica: *ἡ ἀρετὴ γραμματικῆς*. E bisogna intendere la forma linguistica dei monumenti letterari come forma del pensiero; chè ogni esegesi — come ha scritto l'Usener (2) — è riconoscimento di una congruenza tra contenuto e forma.

La lingua è una grandezza — infinita come lo spirito umano, come l'Universo che si rispecchia in esso. *Utinam essem bonus grammaticus*, dice chi ha la testa sul collo. Via la Grammatica, dicono gli imbecilli. Ed han ragione, perchè essi non sanno quel che la Grammatica sia. E non lo sanno, ahimè!, quelli che la Grammatica dovrebbero insegnare. E non lo sanno quelli che scrivono le grammatiche latine, come scriverebbero il buon trattato dell'allevamento dei suini, della coltivazione delle barbabetole. Ci vuol la dottrina — vasta e profonda —, ci vuole il sentimento d'arte — alacre e pronto — per comprendere e rivelare la vita di una lingua. E non si comprende la vita di una lingua, quando non si riesca a possedere la coscienza di essa. Questa coscienza

(1) Questo ben riaffermava Pio X, *Motu proprio* sulla musica di chiesa del 22 novembre 1908.

(2) Il Cavazza è al di sotto del vero quando recensendo il latino del Puntoni scrive: « Chi non ha letto le dieci pagine di codesto latino, difficilmente riuscirà a farsi un'idea esatta del vero; tanto incredibili sono le lioenze contro la grammatica e lo stile latino; tanto palese l'istitutudine ad esprimere i pensieri, a formare e collegare i periodi, ad usare i tempi ed i modi, a scegliere i vocaboli, a disporre le parti del discorso ».

(3) Cfr. WALDECK, *Praktische Anleitung zum Unterricht in der alleinischen Grammatik*. Zweite Auflage, Halle, 1902, p. 18 seg.

(1) Cfr. HEYNACHER, *Beiträge zur zeitgemässen Behandlung der lateinischen Grammatik auf statistischer Grundlage*. Norden, 1892.

(2) *Philologie und Geschichtswissenschaft (Vorträge und Aufsätze*, 1907, p. 21).

non si trasmette da maestro a discepolo. Ma solo chi quella coscienza possiede può destare ed educare nei discenti il senso della lingua.

\* \* \*

Non si sa il francese, il tedesco, l'inglese? La colpa — dice la Commissione imbeccata, nientedimeno, dal prof. Toldo — è del « metodo indiretto e grammaticale ». E la Commissione ha bell'e pronta la panacea di tutti i guai: il « metodo pratico e diretto ». Ora il bello è questo che l'esperimento del metodo diretto, l'han fatto già la Germania e la Francia. Voi vi aspettereste non delle chiacchiere teoriche; ma notizie precise sull'esperimento compiuto in Francia e in Germania. Nulla di questo sa la Commissione. E poichè gli egregi riformatori son degli egregi ritardatarii, tocca a noi il grato compito di rimettere, pur senza la diaria, le cose a posto.

In Germania le riforme nascon dal basso; vengono su dagli uomini della scuola, sorgono dalle discussioni, dai congressi, dal libro. E questo avviene perchè in Germania la scuola è un organismo vivente. In Francia, come in Italia, le riforme piovono dall'alto, vengono dalla politica ciuca, dalla zucca allegra del signor ministro. E questo avviene perchè in Francia e in Italia la scuola è il meccanismo, non la dinamica; il *magister* (che pur va con *magis*) si sente dammeno del *minister* (che pur va con *minus*), proprio nelle questioni della scuola!

Il professore Viëtor dell'Università di Marburgo lanciava nel 1882 una 'brochure' dal titolo ben sonante: « *Quousque tandem* ». Il francese e l'inglese — suonava il nuovo verbo — debbono impararlo gli scolari come la lingua materna: le lingue straniere si apprendono colle labbra, non cogli occhi, non colla penna. Dal 1882 al 1898 il movimento fu sempre ascensionale: chè nel Congresso di Vienna dei « Neuphilologen » (1898) il parlar la lingua (la 'Sprechfertigkeit'), fu proclamato come il fine supremo dell'insegnamento delle lingue moderne. Il nuovo metodo non fu imposto, chè nel paese del libero esame non s'impone il metodo. Ma la discussione, il giornale, il libro crearono un'atmosfera di simpatia alla nuova verità. E molti insegnanti fecero l'esperimento.

Passano pochi anni. E i campioni del metodo diretto son costretti a ritirarsi nella difensiva. Il professore Koschwitz fonda la *Zeitschrift für französichen und englischen Unterricht*; e tutti mettono a nudo l'infelicità del metodo nuovo. Al Congresso di Breslavia (1902) i riformatori prendono le prime batoste; al Congresso di Colonia (1904) si ha, se non una sconfitta campale, certo un deciso rinculamento della « Reformpartei ». Al Congresso ultimo di Monaco (1906), il metodo diretto è seppellito con un funerale di prima classe. Già un anno prima (1905) lo Steinmüller avea constatato che il grosso degl'insegnanti di Germania e di Austria seguiva omai il metodo eclettico (das Gros der neuphilologischen Lehrerschaft Deutschlands und Oesterreichs in der Praxis

auf dem durch den Kampf herausgebildeten gemäßigten und vermittelnden Standpunkte steht) (1).

Questa, in due parole, la storia esterna della questione, in Germania. Ora diamo una capatina nella Francia.

Dinanzi alla grande « Commission parlementaire » tutte le sciocchezze furon dette. Chè in Francia, come in Italia, chiunque sia stato a scaldare le panche della scuola si arroga il diritto di parlare della scuola e delle questioni scolastiche. E non men « pitoyable » fu il « rapport sur l'enseignement des langues vivantes » del deputato Isambert. Gli uomini competenti gridavano: « Il y a une chose qu'il peut être nécessaire d'imposer aux professeurs: c'est le but que leur enseignement doit atteindre; il y a une chose qu'il est inutile de leur imposer: c'est la méthode qu'ils ont à suivre. Ils sont des ouvriers; ils ont appris leur métier, et doivent le connaître; s'ils promettent de faire l'ouvrage, il faut leur laisser une grande liberté dans l'exécution, ou ne pas les rendre responsables du résultat » (2). Il « Congrès international de l'enseignement des langues vivantes » (Paris, 1900) votava questa proposta:

« Considérant que le professeur est responsable de son enseignement,

Que la responsabilité implique la liberté,

Le Congrès réproouve toute pression exercée sur le professeur pour le déterminer dans le choix de sa méthode;

Considérant au surplus qu'en fait aucune des méthodes rivales n'a démontré devant lui sa supériorité,

Le Congrès s'abstient de recommander spécialement aucune méthode ».

Ma gli uomini competenti non sono la « République », la democrazia. E la grande riforma fu imposta (1902). « Il faut employer — imponeva il signor ministro — la méthode qui donnera le plus rapidement et le plus sûrement à l'élève la possession effective de la langue... *Cette méthode, c'est la méthode directe* ». Nel discorso pronunziato dal signor Georges Leygues il 27 febbraio del 1904 al banchetto della « Société pour la propagation des langues étrangères en France » l'intervento personale del ministro è graziosamente esposto così: « J'ai procédé comme il fallait. J'ai fait appel aux hommes qui étaient résolus à poursuivre l'application de mes idées. Je fis un jour, en effet, appeler M. Schweitzer dans mon cabinet et je lui dis: « Il faut m'aider. Un ministre n'est rien s'il n'a pas de collaborateurs dévoués qui veulent prendre en main sa propre cause. Faire une réforme n'est rien si on n'est pas aidé à l'appliquer ». Je fis appeler M. Jost et les maîtres nombreux ouverts aux idées nouvelles. Je fis appeler M. Firmery et M. Hovelaque, et, avant de les nommer inspecteurs généraux, je leur dis:

(1) Cfr. BUDDE, *Die Theorie des fremdsprachlichen Unterrichts in der Herbart'schen Schule*. Hannover und Leipzig, 1907, p. 112.

(2) SIGWALT, *L'Enseignement secondaire*, 1<sup>er</sup> mars 1900.



« Voilà mes idées; voulez-vous partir comme des missionnaires dans toutes les régions de la France, à Nancy, à Bordeaux, etc., partout où il y a des Universités, pour réunir les professeurs et leur dire: « l'avenir, la méthode sera la méthode directe; et voulez-vous les convaincre par les moyens mis à votre disposition? ».

Ils me dirent: « Oui, nous sommes acquis à cette oeuvre ». Et je les nommai » (1).

Ora l'autorità di un ministro — quando la Gran Bestia mandava al Parlamento i ciuchi e le zucche — è 'assurément' sufficiente per imporre un metodo; ma non basta certo per render buono un metodo cattivo. « On ne décreta pas que telle méthode est la plus rapide et la plus sûre. C'est là un point de doctrine; il s'agit de savoir où est la vérité; on ne peut la trouver qu'auprès de ceux qui passent leur vie à la chercher; s'ils ne l'ont pas découverte et s'ils ne peuvent pas s'accorder sur une solution définitive, il faut se contenter de l'hypothèse provisoire sur laquelle ils sont d'accord » (2).

\* \* \*

L'esperimento è fatto. « L'heure est proche où l'on va pouvoir apprécier les résultats de la méthode directe appliquée depuis cinq ans dans les langues vivantes » — scrive un professore di liceo, il signor Abry in un magnifico articolo « Le Français et les langues vivantes » (3). I liceisti francesi — ecco una buona novella — non san più il francese! « Non seulement il (le français) a perdu tout le bénéfice qu'il retirait des exercices de thème et de version, mais il pâtit des habitudes d'imprécision que la méthode directe donne aux élèves fatalement... Par malheur on ne limite pas dans l'esprit les effets d'une méthode dangereuse » (p. 430). E il signor Abry continua (p. 432):

« Si l'on compare entre elles les quatre sections, l'expérience montre qu'en moyenne et toutes choses égales d'ailleurs, la faiblesse du français va croissant des A aux C et des B aux D, c'est-à-dire au fur et à mesure que les langues vivantes tiennent plus de place et que les exercices de traduction en ont moins. Si entre les B et les D qui font les uns et les autres sept heures de langues vivantes par semaine, l'avantage reste encore nettement aux B, ne le doivent-ils pas au contre-poids de leurs cinq heures de latin? Cette différence instructive indique en même temps le remède. Il faudrait, dans l'intérêt du français, ou bien rendre au thème et à la version un rôle dans les langues vivantes, ou bien introduire dans toutes les sections une certaine quantité de latin, si le principe de la méthode directe est intangible....

(1) *Bulletin de la Société des Professeurs de langues vivantes*, maj 1904.

(2) SIGWALT, *De l'enseignement des langues vivantes*, Paris, 1906, p. VII.

(3) *Revue Universitaire*, 1907, p. 428.

Le latin aura bien mérité des lettres françaises si, après avoir nourri nos classiques, il sert à donner aux générations actuelles avec la culture générale et le sens délicat de leur langue, des habitudes de précision et de méthode. C'est par là que cet antique latin est moderne encore. C'est grâce à lui, puisque les langues vivantes s'y refusent, que les élèves acquerront dans l'enseignement littéraire l'esprit scientifique. La méthode directe, quelle que soit son utilité pratique, est anti-scientifique. Voilà pourquoi elle neutralise nos efforts et risque de fausser les résultats de la Réforme de 1902. L'enseignement secondaire, qu'il prépare à la vie ou à l'enseignement supérieur, n'a qu'une mission: former des intelligences ouvertes éprises de rigueur positive ».

Due anni fa, un campione del metodo diretto, il signor Potel, teneva una conferenza « Trois ans de méthode directe » (1); e non riusciva a dissimulare i timori che ispira la Riforma. Un professore di tedesco « au Lycée Michelet » di Parigi, il signor Sigwalt (2), scrive: « Les craintes de M. Potel sont exprimées avec ménagement, mais avec une précision significative. Il résulte de son expérience personnelle, et d'une enquête à laquelle il s'est livré, que la possession effective que les élèves peuvent acquérir dans le premier cycle ne s'étend pas au delà d'un cercle étroit d'idées rudimentaires, et les prépare insuffisamment à la lecture d'un texte de la langue courante.

Les observations que j'ai pu faire de mon côté seraient encore plus défavorables; mais j'ai été un prophète de malheur, et mon témoignage paraîtrait entaché de prévention. Je résumerai mes impressions en déclarant qu'aujourd'hui, avec cinq heures de classe par semaine, les résultats que j'obtiens me paraissent inférieurs à ceux que j'obtenais avant la réforme. J'attribue cette infériorité aux défauts de la méthode directe, et je les résumerai à leur tour en disant: mes élèves réfléchissent moins ».

Questa, in breve, la storia esterna del metodo diretto in Germania ed in Francia (3). Dalla storia esterna passeremo — quello che più importa — alla discussione delle idee. Intanto una considerazione balza fuori, di evidenza meridiana. Morto l'Hegolismo in Germania, tutti in Italia si fecero Hogoliani. Ed ora che la Germania e la Francia accompagnano alla sepoltura inonorata l'infelice metodo diretto, noi vediamo qui, nel bel paese ove la zucca più dell'aran-

(1) *Bulletin de la Société des Professeurs de langues vivantes*, décembre 1905.

(2) Op. cit., p. VIII.

(3) Degli altri paesi non vale la pena occuparsi, chè il metodo diretto nell'insegnamento delle lingue viventi è in Inghilterra e in America niente altro e niente di più che una curiosità pedagogica.

La scelta del metodo spetta al maestro: questo deliberò, l'anno scorso, l'Associazione belga dei professori di lingue viventi, su proposta del prof. Hoffmann dell'Università di Gand. Cfr. *Revue de l'instruction publique en Belgique*, 1907, p. 269.

cio fiorisco, spuntar la fungaja dei riformisti — i baldi campioni della « méthode nouvelle » vecchia e ammuffita. *Bilem commoent*, direbbe il buon Pio X. Ma io non son pio, e col buon Orazio mi basta di mormorare: *seri studiorum!*

Alatri.

LUIGI CECI.

## Cronaca

A. Ausfeld spese per lunghi anni tutto il tempo che l'esercizio del magistero gli lasciava libero nello studio della leggenda di Alessandro e delle sue vicende nel medioevo orientale e nell'occidentale. W. Kroll, l'editore futuro del così detto Pseudocallistene, pubblica ora dal ms. dell'estinto il libro sul romanzo greco di Alessandro (*Der griech. Alexanderroman*, Leipzig, Teubner, 1907). La ricostruzione della versione originaria di sulle innumerevoli versioni medievali, ma in ispecie dal testo greco del Par. A, dalla traduzione armena, da Giulio Valerio sarà, crediamo, fondamento di ogni studio futuro; questa è la parte maggiore e migliore dell'opera, ed è così vitale che, se pure un'intera vita vi si consumò intorno, non possiamo rammaricarcene. La raccolta dei luoghi paralleli renderà anche buoni servigi. Men buone sono, a quel che a noi sembra, le ricerche sulla composizione dell'opera, nè sembra conclusione certa che il libro sia stato nella sua forma originaria composto ai tempi di Tolomeo Epifane (205-181 a. C.). Questa parte dell'opera dell'Ausfeld ci fa desiderare con più ansia dal Kroll non solo l'edizione promessa ma anche un libro sulla composizione del romanzo: nessuno più di lui è esperto di letteratura popolare antica.

— Bruno Keil ha pubblicato una memoria *pro Hermogene* (GGN, 1907, 176-222). Egli scopre nella massa confusa delle opere retoriche pubblicate, ma mal pubblicate, dal Walz alcuni lavori che debbono attribuirsi a una scuola di Cesarea, della quale fin qui poco si sapeva. Il Keil conchiude lo studio con l'augurio che ai commentatori di Ermogene si rivolga l'attenzione dei dotti ora che l'edizione dei commentatori di Aristotele è finita, ora che i lavori preparatorii del *Corpus medicorum* sono un bel pezzo innanzi. Prima di tutto occorre, come si è fatto per i medici, mettere insieme il catalogo dei mss.; anche perchè, aggiungiamo noi, un primo sguardo sulla *παράδοσις* può mostrarla così una, nonostante i varii nomi di cui si veste nelle vario spezzature, che appaia conveniente un modo di pubblicazione, come quello tenuto dal Diels nei *Doxographi*. E anche aggiungiamo un augurio e una preghiera: che tra gli editori molti e molti siano italiani. Tra i collaboratori ai Medici non figura d'italiano che l'Olivieri; eppure noi sappiamo che un giovane fiorentino, il Bianchi, lavora da anni intorno appunto a codici di medici. Dei commentatori di Aristotele solo uno fu edito da un italiano, dal Vitelli, ma di quanti mai manoscritti, di quanti mai altri commentatori le collazioni si devono a italiani, al Vitelli, al Rostagno, al Do

Stefani! E si che, come dei commentatori di Aristotele, così di quelli di Ermogene i codici sono in grande parte conservati in biblioteche italiane, nelle nostre biblioteche così sparse ma, per quel che riguarda i fondi greci, così ben catalogate grazie sì al Martini, al Bassi, allo Zuretti, al Puntoni, ma anche alla scuola del Piccolomini e a quella del Vitelli.

— Sono usciti di recente due lavori mitologici, di valore certo differente ma pure ambedue di non comune importanza: vogliamo dire quello di P. Friedländer, *Herakles* (Berlin, Weidmann, 1907) e quello di J. Vürtheim, *De Atacis origine, cultu, patria* (Leiden, Sijtoff, 1907). Ne riparleremo.

— Appena lo spazio ce lo consentirà, parleremo del grosso volume da poco tempo pubblicato in onore di A. Salinas.

— La Casa editrice Albrighi, Segati & C. ha pubblicato il secondo volume del Vocabolario etimologico della lingua italiana di Ottorino Pianigiani. Va dalla lettera M alla lettera Z.

## Opuscoli ed estratti

Costa Giovanni, *Su alcuni monumenti di Traiano in Roma* [a proposito di recenti illustrazioni archeologiche fatte da G. Boni] (Estratto dalla *Rivista di storia antica*, N. S., anno XI, 3, pp. 475-490) — Michaelis Carl, *Die Stadt Berlin und das Reformgymnasium - Zweite Auflage*, Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907, pp. 24 — Vogt Heinrich, *Mathematik und Reformgymnasium*, Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907, pp. 40 — Falckenberg Richard, *Kant und das Jahrhundert*, Gedächtnisrede. Zweite Auflage, Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907, pp. 28 — L. Biadene, *Cortesia da tavola* di Giovanni di Garlandia, Erlangen, 1907 (estr. dai *Mélanges Chabaneau*) [la edizione è fatta sul ms. di Bruges] — Pietro Rolla, *Dallo Spicilegium* di Giovanni Scoppa, Casale Monferrato, 1907 [Raccolta di voci meridionali ordinate alfabeticamente secondo l'etimo latino] — Carlo Culcasi, *Alchimia - Poemetto drammatico*, Roma, Società « Dante Alighieri » — Pirro Pavani, *Étude du vocabulaire*, Foligno, Campi, 1907 [È una raccolta di espressioni francesi più o meno curiose] — F. L. Mannucci, *I. M. Angeloni. Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907 (estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VII) — Id., *Un poeta e un filologo in Montorosso al Mare*, Sarzana, Costa, 1907 (estr. dal *Torneo*) [Il poeta è G. Regaldi, il filologo l'abate Giuseppe Gando] — Cl. Merlo, *Dalmatico e latino* (estr. dalla *Rivista di filologia classica*) [A proposito della pubblicazione di M. G. Bartoli, *Das Dalmatische*, Wien, Hölder, 1906] — Giovanni Ferretti, *Nuovi documenti su Arrigo Testa* (estr. dal *Bullettino della Società Filologica Romana*, n. 9).

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi o C.

---

# LA CULTURA

---

---

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

---

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

---

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

---

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

# Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*


---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*

 **La Cultura** 

 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- DE LOLLIS - L'universalità della lingua francese, pag. 825.  
 A. ZOTTOLI - L'evoluzione creatrice, pag. 829.  
 VOSSLER - D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi*, pag. 834.  
 PASCAL - A. Klotz, *Quaest. Plinianae geographicae*, pag. 834.  
 LABANCA - A. Dupin, *Le dogme de la Trinité dans les trois premiers siècles*, pag. 835.  
 LAUDATI - Zino Zini, *Giustizia*, pag. 836.  
 G. I. - P. Stapfer, *Sermons laïques*, pag. 838.  
 DI PRIMA - S. Crinò, *Una questione di topografia antica*, pag. 838.  
 COLINI-BALDESCHI - E. Bormann, *F. Bacons Reim - Geheimschrift und ihre Enthüllungen*, pag. 838.  
 Varia (*Stenger, Dumoulin, Häbler, Rutten*), pag. 339.  
 Cronaca, pag. 840.  
 Opuscoli ed estratti, pag. 840.

## L'universalità della lingua francese

C'è stato (e chi non lo sa?) un momento in cui s'italianeggiava in Francia: il secolo decimosesto. E il fenomeno fu di tale imponenza che Emilio Picot ha, come parte d'un'opera di gran mole sulla storia della letteratura italiana in Francia nel decimosesto secolo, dedicato due ben nutriti volumi <sup>(1)</sup> ai Francesi che allora scrissero in italiano.

Ma fu voga di breve durata — il dotto libro del Picot s'arresta difatti sulla soglia del XVII secolo — per quanto, anzi proprio perchè di carattere acuto. Poichè la mania per tutto ciò ch'era italiano più che un effetto fu un segno del fervore della rinascenza. Si amava, s'ammirava, s'imitava l'Italia contemporanea nei tratti atavici che vi si scoprivano o si credeva di scoprirvi dell'antica; e la precoce maturità della sua lingua e letteratura si considerava come un effetto dello studio degli antichi;

effetto che per la lingua e letteratura sua propria la Francia si preparava e s'aspettava.

Ma non appena nel secolo XVII posò quel non so che di caotico che caratterizza la rinascenza francese, e la Francia ebbe trovata sè stessa, ecco che — nè ciò che si chiama spagnolismo valse ad impedirle o ritardarla — incomincia l'egemonia della lingua francese. Un'egemonia solidamente fondata, di caratteri stabili, singolarmente contrastante, insomma, colla caducità ed esteriorità di quello che si può dire l'italianismo in Francia.

Ma come mai la francese divenne lingua europea — il che cento anni fa, e anche meno, voleva dire universale?

I tentativi di risolvere il problema sono vecchi quasi quanto il fatto stesso, e bisogna esser grati a Ferdinando Baldensperger, che ne ha rifatta la storia compiuta <sup>(1)</sup>.

Molti si contentavano senz'altro d'allezare la grandezza politica e militare della Francia sotto Luigi XIV; nonostante che, quand'essi scrivevano — nella seconda metà del secolo XVIII — il gran re fosse morto da un pezzo e la Francia non fosse più essa stessa la gran nazione d'una volta.

Altri ne facevano un merito esclusivo dell'Accademia, quantunque non mancasse — e come poteva mancare? — chi sentisse e protestasse l'inverosimiglianza di tale spiegazione. O come un'Accademia che non riserba per sè se non un'azione unicamente regolatrice — e il Vaugelas, a suo tempo, avea parlato così chiaro a tal pro-

(1) *Comment le XVIII<sup>e</sup> siècle expliquait l'universalité de la langue française*. È un dei saggi nel suo volume di *Études d'histoire littéraire*, Paris, Hachette, 1907. Gli altri sono: *Young et ses « Nuits » en France* — *Le « genre troubadour »* — *« Lénore » de Bürger dans la littérature française* — *Les définitions de l'humour*.

(1) E. PICOT, *Les Français italianisants au XVI siècle*, Paris, Champion, vol. I (1906), pp. XI-380; vol. II (1907), pp. 896.

posito — poteva influire sulle qualità positive d'una lingua?

Più probabilmente, dunque, d'una così rilevante benemerenda bisognerà far onore agli scrittori francesi. Quali? I sommi, secondo il Voltaire, a cominciar dal Corneille; e come lui sentenzia l'*Encyclopédie*. Non i sommi, pensa e dice il Fontenelle, spirito per eccellenza indipendente, ma quelli che scrissero libri di amena lettura, cioè di grande divulgazione: M.lle de Scudéry, La Calprenède nel XVII secolo, Dorat, Blin de Saint-More e via dicendo nel decimottavo. E questa era anche, salvo il modo diverso di esprimersi, l'opinione di Jean-Jacques Rousseau e dell'Algarotti... Non Francesi; ma la natura stessa della questione dava agli stranieri pienissimo diritto d'interloquire.

Se non che, non potevano mancare i fautori delle virtù intrinseche della lingua francese. È, in fondo, l'argomento più comodo, proprio perchè impossibile a dimostrare ed esemplificare; e, infatti, l'avea già messo innanzi Henri Estienne, dimostrando ed esemplificando, Dio sa come, quando la *précélence* del francese poteva essere spiata in potenza, non in azione...

L'armonia, la varietà dei suoni, l'unione della forza e della grazia, e magari la fusione di tutti i pregi propri dell'altre lingue: dell'energia della tedesca, della ricchezza della inglese, della gravità della spagnola, della *mignardise* dell'italiana; ecco la batteria delle virtù intrinseche — contro la quale il Bettinelli e il Deodati de' Tovazzi non eran davvero imbarazzati a trovar armi di difesa e d'offesa.

Ma non mancaron neppure quelli che si fermassero ad una virtù sostanziale: la chiarezza. Già nel 1738 Du Perron de Castera attribuiva al francese la potenza rappresentativa d' « une glace nette et fidèle »; nel 1751 il Maupertuis proclamava, a Berlino, la « netteté de style qui caractérise nos auteurs ». Qualche anno dopo l'abate Arnaud lo celebra come « une langue claire, nette, méthodique » e proprio perciò « la langue dominante de l'Europe ». Ed eccoci, infine, davanti alla ben nota memoria del

Rivarol presentata e premiata all'Accademia di Berlino proprio in risposta al quesito: *Qu'est-ce qui a fait de la langue française la langue universelle de l'Europe?* e dalla quale sporge in fuori l'aforisma: « Ce qui n'est pas clair n'est pas français ».

\*\*

E siamo così sulla buona via.

Ma che vuol dire chiarezza? e dove essa risiederà? Non certo nella materia brutta lessicale.

Dunque, nel giro della frase, nella *tour-nure* dello stile, ed è quanto par che voglia dire l'Arnaud scrivendo che la francese è una lingua « qui procède comme la pensée et l'observation ». Ma l'espressione più semplice e quindi più chiara è quella che trova suo assetto nell'ordine grammaticale; e questo, strettamente osservato, genera insopportabile monotonia; senza dir poi che nelle sue forme fondamentali è nell'italiana, nella spagnola, nella tedesca, nell'inglese..... lo stesso che nella lingua francese.

Quanto all'ordine diretto, quello cioè che produce l'idea secondo questa si presenta allo spirito, esso varia, per la gradazione d'innumerabili sfumature, tante volte quanti sono quelli che parlano o scrivono. E questo sentiva o intravedeva il buon grammatico Domergue, allorchè, negando esser la chiarezza un privilegio specifico della lingua francese, scriveva: « L'obscurité peut être dans l'écrivain, elle n'est jamais dans la langue ».

Ma se quelli che scrivono in una data lingua — la francese — hanno quale dote comune, in maggior o minor grado, la chiarezza, come negare che questa sia qualità essenziale della mentalità francese? e, conseguentemente, del genio della lingua francese?

E la riprova è lì, evidente, nei maggiori momenti della storia della letteratura francese. Malherbe dà una forma definita alla lirica francese adattandola a degli schemi rigorosamente logici... di cui a volte si ritrovano i precedenti nei discorsi del Du Vair. S. Francesco di Sales ha mondanzato il sentimento religioso, senza scalfir

neanche uno dei dogmi che gravano in seno alla religione cattolica; e codesta sua adattamento non è, in fondo, che una semplificazione. Corneille, proprio quello che i più, Voltaire compreso, additano come il primo autore dell'egemonia della lingua francese, sia che nella sua tragedia si voglia contemplare in azione il razionalismo cartesiano, sia che nei suoi eroi si ricerchi, come vuol fare lo Strowski, qualche tratto dello stoicismo la cui voga iniziò il Montaigne, non appare egli sovra tutto, e qualche volta diremmo anche pur troppo, un ragioniatore? Il Lanson ha, primo, se non erro, messo in rilievo la preponderanza nel suo stile dei *si*, dei *donc*, dei *car*; delle particelle insomma oratorie, cioè proprie del linguaggio logico anzichè immaginoso. E se la prima edizione del dizionario dell'Accademia, coll'ostracismo dato inesorabilmente alle espressioni tecniche, materialmente rispecchia la tendenza della lingua alla semplicità che sia quasi nudità, l'ostinata devozione ad una precettistica in materia letteraria — importa poco che fosse, come fu, la classica — non significa luminosamente la limitazione dell'ispirazione individuale?

Tutto codesto va, s'intende, colla sociabilità francese che s'afferma nel secolo decimosettimo; non ne è — per quanto possa convenire di dir così nei manuali — una conseguenza. Ma sociabilità significa appagamento dell'individuo al livello mentale della collettività; rinuncia quindi in seno alla comunità di ciò che è unicamente nostro proprio; bisogno d'intendersi tutti a pieno; e per un tale giro si ritorna alla necessità della chiarezza.

Se non che, la lingua d'una società a cui ripugnano le sporgenze individuali si troverà privata della potenza d'ogni espressione individuale. E tale è, a rigor di termini, il caso della francese. E per questo l'abate Desfontaines, il cavaliere Rutledge e F. M. Grimm s'incontrano a rimproverarle la « timidité »; per questo il Baretti, un altro straniero, le rimprovera di non essere in grado (in senso assoluto, per noi, non lo è alcuna lingua) di riprodurre le « beau-

tés indigènes des autres langues »; per questo lo stesso Baldensperger nota — assentendo, mi pare — che « Shakespeare découvert et Dante retrouvé suscitaient de ces impatiences chez leurs traducteurs français, de ces ricanements chez leurs admirateurs étrangers ». Del resto, già per entro al secolo XVI, il Montaigne, così vivo stilista per suo conto, notava melanconicamente e immaginosamente dell'idioma francese: « il succombe ordinairement à une puissante conception ».

Ma il Grimm, dopo aver detta la lingua francese « la plus timide de l'Europe », la definisce anche — sempre nella stessa direzione di pensiero — quella che « a le moins de génie ». E aggiunge: malgrado ciò, lingua universale. Proprio per ciò, diremmo, anzi diremo noi. Essa non si adatta all'espressione delle idiosincrasie; viceversa, grazie alla « médiocrité dorée » che le attribuiva lo Schwab — l'altro dei due premiati dall'Accademia di Berlino — essa offre l'espressione media, normale, che può esser l'adeguata interprete d'una grande varietà di parlanti e scriventi, quale che sia la natura del soggetto.

E ciò costituisce un pregio di un valore inestimabile. Perchè, in fondo, tutto ciò ch'è irriducibile all'espressione media è destinato a rimaner fuori del commercio degli intelletti umani; in altri termini, tutto ciò che non può riuscire ad esser chiaro per tutti non passa ad impinguare il patrimonio universale delle idee, del quale s'alimenta l'evoluzione della coscienza umana. Paragonabili quindi, fatte le debite proporzioni e tenuto conto della differenza dei tempi, i fasti della lingua francese a quelli della latina; tanto più che della prima potè a ragione dire il Grimm quello che per la seconda è evidente, e cioè ch'essa non solo s'impose direttamente, ma influì sul carattere di tutte le altre lingue. E se si può pensare che la lingua francese non ebbe per sè scrittori grandi quanto quelli che scrissero in altra lingua moderna, allo stesso modo come si può pensare che non vi furono scrittori latini che raggiungessero la grandezza di qualcuno dei greci, ciò non

menoma punto lo splendore dei fasti dell'una e dell'altra lingua. V'è una forma di grandezza e gloria d'una data lingua o letteratura ch'è, come quella di qualche singolo scrittore — il Rousseau, per esempio —, costituita se non unicamente, specialmente dalla larghezza, profondità e durata dei suoi influssi.

\* \*

Da quanto io son venuto dicendo si deduce anche come sia ingiusta l'accusa che si è mossa alla lingua francese — Montaigne fu forse il primo, Baretti non fu certo l'ultimo accusatore — di essere impotente a tradurre scrittori d'una grande intensità espressiva. In nessuna lingua si può tradurre da un'altra senza svisare — e non voglio intender peggiorare soltanto — un'opera d'arte. Ma sta il fatto che ci volle la mediazione francese perchè le letterature contemporanee italiana, russa e scandinava varcassero i confini nazionali; e quelli che fan professione di filosofia possono indagare se i sistemi filosofici che sono sorti nel secolo decimonono fuori di Francia, da Hegel venendo fino al Nietzsche, non sieno diventati correnti europee di pensiero dopo che in Francia venne additato e mondato d'ogni scoria quello che, almeno rispetto al momento, poteva trovar suo luogo nella mentalità europea. Chè, se effettuatasi, col l'avvento del romanticismo, una vera e propria intimità fra lo spirito francese e il tedesco, potè parere che quello se n'annebbiasse, in ciò s'ha una riprova della sua congenita limpidezza.... Michelet, Taine, Renan vollero, con tentativi individuali che non potevano forzare il genio nazionale, assimilarsi quel ch'era per loro — come Francesi — inassimilabile... E, d'altra parte, quando V. Hugo vorrà fare un *Faust* pei Francesi, scriverà la *Légende des siècles* dove la successione delle varie età storiche starà a rappresentare le varie fasi dei destini dell'umanità. Qual simbolo — se un simbolo è — più chiaro di codesto?

Ancora, e basta per mio conto. I Francesi, da Malherbe in poi, hanno avuto presso che la medesima lingua per la poesia e per

la prosa. Dico presso che in omaggio al Sainte-Beuve, che scrisse non poter essere in Francia la lingua della poesia un « balcon » rispetto a quella della prosa, ma al più al più un « trottoir ». Codesta conformità significa in modo materiale che lo spirito francese nei solitari recessi dell'ispirazione e nei momenti d'esaltazione non trova nè cerca un'espressione differente da quella che gli occorre nel commercio della vita ordinaria. Vive dunque perennemente in una stessa temperatura di distinzione, mi si permetta l'uso di questa parola invece dell'altra finezza o simili. E verso codesta temperatura è ben naturale che si sentano attratte le classi elevate d'altri paesi, che son quelle le quali, parlando e scrivendo la lingua francese, ne assicurano la universalità.

Il Baldensperger chiude il suo saggio, ricco di notizie e cosparso di considerazioni spesso profonde, sempre giudiziose, spiegando l'universalità della lingua francese come una specie di mimetismo sociale avveratosi in sul principio della seconda metà del secolo decimosettimo. È allora che balza fuori in Francia il tipo dell' « honnête homme », il quale concilia in sè i tratti del cortigiano italiano del secolo XVI e dell'eroe spagnolo tutto *pundonor* e cattolicesimo della prima metà del XVII. « L'ornement de l'esprit, l'exercice d'une intelligence qui ne se pique de rien d'une manière trop exclusive et trop spéciale, mais qui reste aussi ouverte que possible à toutes les manifestations intellectuelles, sont considérés comme la plus sûre condition du bonheur... Du savoir-vivre et du goût plutôt que de l'érudition, de l'ouverture d'esprit plutôt qu'un approfondissement intensif dans une seule direction, une culture sécularisée, mais laissant au spirituel son domaine nettement délimité, l'effort de la raison individuelle perpétuellement contrôlé par le contact avec les opinions collectives et moyennes, tel est ce type de « l'honnête homme » qui recevait en France sa réalisation la plus parfaite.... ». Il resto d'Europa, sforzandosi d'imitare un tal tipo d'individualità, veniva indotto ad accogliere anche l'idioma che ne rispecchiava la fisionomia.



Ma il Baldensperger non manca d'osservare che quel tipo incarna « un idéal de culture et d'équilibre qui s'impose peu à peu »; e un cosiffatto ideale ci conduce diritto in seno a quella società francese la quale produsse quella tal lingua media, normale, e per tal via mirabilmente chiara ed esatta. Il tipo quindi d'individualità che lo incarna non so immaginarmelo separato dalla lingua che quella società parlava; nè so immaginarmi che l'una riuscisse ad imporsi fuori di Francia solo perchè e dopo che s'era imposto l'altro. Le due cose vanno insieme; così strettamente insieme che parlar dell'una è lo stesso che parlar dell'altra.

Differenza tenue, ma certa. Se non che quel ch'io ho detto per metterla in rilievo viene a dimostrare che l'opinione mia, in sostanza, è proprio la stessa che quella del Baldensperger.

CESARE DE LOLLIS.

### L'evoluzione creatrice <sup>(1)</sup>

L'evoluzione creatrice, ecco il titolo o meglio il programma del nuovo libro di H. Bergson. Forse per coloro, che non son nuovi della attraente e inquietante originalità di indagine dell'autore, questo termine *evoluzione*, che è stato per sì lungo tempo la parola d'ordine del determinismo e del positivismo dominante, avrà un suono alquanto strano nella bocca del vigoroso assertore dell'imprevisto, della originalità, della creazione. Ma egli, aggiungendogli la qualificazione di creatrice, lo ha già richiamato al suo vero, sebbene non usuale significato. L'opera poi è proprio concepita nello stesso sentimento di quelle che l'hanno preceduta; e, più che una infedeltà all'asserto e alla tendenza che in quelle si manifestava e si annunciava, essa ne è uno svolgimento e, direi quasi, una esagerazione. Una nuova difesa contro le invasioni della spazialità nel dominio della speculazione; una nuova confutazione di quelle filosofie che credono di poter considerare la realtà come completamente data in ciascuno dei suoi momenti e per tutta l'eternità; un nuovo tentativo per sconcertare l'insieme dei dogmi e delle idee che oggi con più sicu-

rezza, se pure con meno riflessione, è costituito. E, tutta quanta, essa si aggira attorno a quell'idea di durata vissuta e concreta, la quale era stata la novità e la ragione del primo studio di Bergson: *l'essai sur les données immédiates de la conscience* (1888): già questo elemento non lieve di scompiglio nell'assetto, non stabile del resto nè definitivo, nel quale cercavano di adagiarsi le idee filosofiche del tempo. In esso noi vediamo investita con una critica sottile e sagace, la credenza volgare nella misurabilità delle sensazioni. Essa ci si rivela unicamente fondata e radicata in una nozione di tempo omogeneo, vuoto, divisibile all'infinito. Ma, se pensiamo che il giuoco spontaneo e insidioso delle illusioni verbali, che le esigenze stesse del discorso logico e della circolazione sociale ci portano a guardare la realtà esclusivamente attraverso inerti entità simboliche, a confondere e sostituire il fatto con la sua presunta spiegazione; quella forma del tempo ci si sgretolerà e ci si scioglierà fra le mani: non concretezza essa stessa, ma astrazione, simbolo, proiezione spaziale determinatasi sotto la pressione di motivi pratici. La concreta e vivente realtà liberata, per così dire, da questa crosta che la covre e la falsifica, appare come una durata eterogenea, sottratta alla misura, ribelle alle esigenze mortificatrici del discorso, fluente, direi quasi ineffabile. H. Bergson conclude quel suo studio denunciando l'inconsistenza e l'illusorietà del determinismo, tutto poggiato sulla confusione fra il tempo vissuto e il suo schema intellettuale. Confusione la quale è essa stessa un prodotto tipico della tendenza che l'uomo ha a trasportare nella speculazione i suoi atteggiamenti pratici. La meditazione successiva affermò sempre più il Bergson in questo suo convincimento; gli fece sempre più chiaramente vedere nel nostro intelletto una tendenza invincibile a *matérialiser ses conceptions, à jouer ses rêves*. E in uno studio, pubblicato a otto anni di distanza dal primo, egli partendo dal problema della memoria, che gli sembra e nelle sue mani diviene un problema privilegiato, cerca di condurci non più nell'intimità dello spirito, ma nel punto dove esso confluisce con la materia, e di là ci prospetta, sembra quasi che si diverta a prospettarci i fatti psicologici più complicati sotto punti di vista impreveduti e precisi. Una grande accortezza egli pone nella esposizione dei fatti; anzi, più d'una volta, sentendoci da essa sola irresistibilmente condotti a un'ardita affermazione metafisica, ci fermiamo alquanto sbalestrati, dubitando che l'accortezza non sia

(1) H. BERGSON, *L'évolution créatrice*. Paris, Alcan éd., 1907, pp. VII-408, fr. 7.50.

stata veramente sovrachia e che l'autore non abbia voluto e saputo in quelle parole semplici e trasparenti nascondere l'insidia di un sofisma. Ma basta uno sforzo di attenzione poco più intenso per scioglierci quel dubbio, per liberarci da quel senso di disorientamento naturale di fronte a inferenze e idee, chiare e precise, ma a cui non eravamo preparati da una precedente consuetudine. L'arte di Bergson è certamente squisita, sopraffina, ma nulla è tanto fuori dai suoi intenti quanto il voler esegitare espedienti verbali per chiuderci proditoriamente in una formula di prestabilita metafisica. Lo sforzo ed il pregio maggiore dell'opera sua è invece nel garantire la novità e la originalità di ogni problema contro le preconcezioni tradizionali e le incoscienti. Alcuni anzi, colpiti solo dalla parte negativa e distruttiva dell'opera bergsoniana, in essa hanno visto solo una forma rinnovata e ingannevole della vecchia istanza scettica. *Philosophie des fuyances* l'ha chiamata il Jacob, non senza una punta di benevola ironia. E veramente le conseguenze di questo secondo studio sono piene di turbamenti e di suggestioni. Da un lato la coscienza lascia quel piano unico e saldo, che sembrava il sostegno e l'esponente della sua individualità, e si moltiplica, si volatilizza in una moltitudine vertiginosa di piani inconsistenti e mutevoli, nella quale sembra quasi smarrire il senso della esistenza e della personalità. D'altro lato e parallelamente, la concezione autonoma del movimento locale e la misurabilità di esso torna a dissolversi nella primitiva indistinzione dei mutamenti qualitativi, dalla quale il nostro artificio l'aveva astratta; e quei confini che, netti e precisi, dividono e distinguono, l'uno dall'altro, gli oggetti della natura e che pure sono la condizione prima della nostra attività materiale e degli scambi sociali, a mano a mano perdono la loro nettezza, fluttuano, scompaiono, poichè l'analisi bergsoniana ci mostra che gli oggetti di cui ci diamo lo spettacolo sono stati in precedenza creati o almeno divisi e individuati dal nostro arbitrio.

Ebbene, sia pure. Siamo noi, esseri viventi, i quali, pei nostri fini, dalla originale vaghezza della natura caviamo fuori il mondo definito degli oggetti, noi proiettando sulla materia, prima del compimento di quelle reali, il piano delle nostre azioni virtuali. Il nostro corpo non ha che a dirigere i suoi organi di senso sul flusso della realtà per farlo cristallizzare in forme determinate e produrre così tutti gli oggetti. Ma esso, questo nostro corpo, che cosa è?

E che cosa sono i corpi viventi e come ne pigliamo conoscenza?

Così il Bergson, speculando sulle relazioni fra lo spirito e il corpo, fu naturalmente portato ad affrontare il problema della vita — e lo affronta in questo volume, che esce undici anni dopo che l'esigenza della sua trattazione si fu definitivamente posta nella mente dell'A. Preparazione e meditazione non breve, come si vede, ma nemmeno eccessiva, se si pensa che in questo studio i problemi dello spirito subiscono una integrale e più radicale trasposizione e che esso, pure continuando e svolgendo la indagine critica e metafisica, che idealmente e cronologicamente lo precede nella mente dell'autore, ne pone nuovamente in discussione tutti i risultati.

Che cosa è dunque la vita?

Vita è invenzione, creazione di forme, continua elaborazione dell'assolutamente nuovo; l'essenza della vita è nella durata, e, dovunque è qualcosa di vivente, in qualche posto è aperto un registro, dove il tempo si iscrive. Ora il discorso logico non conosce durata, non tollera spontaneità o novità, ma si rinferra nel dato: l'intelligenza è appunto caratterizzata da una naturale incomprendimento della vita. Ed ecco una scienza che vuol ridurre il trasformismo, l'evoluzione stessa della vita agli schemi dell'intelligenza; e non s'accorge che la vita *déborde l'intelligence*, che tutte le spiegazioni meccanicistiche muovono da una preliminare assimilazione, arbitraria anzi falsa, dell'essere vivente, sistema chiuso dalla natura, con i sistemi che sono individuati e isolati dalla nostra scienza: e non colgono la vita, ma, son per dire, la morte, il processo di disfacimento e di decadenza della vita.

Ad esse sembra opporsi la dottrina della finalità; ma questa, sebbene non abbia i lineamenti definiti del meccanismo e ci porga una plasticità indubitatamente maggiore, pure, intesa in un senso radicale, è null'altro che un meccanismo capovolto. Come questo, suppone che tutto sia dato e gli schemi ne sono non meno inadeguati alla comprensione della vita: il fine è un termine assegnato a un lavoro; chiude l'avvenire del quale disegna la forma. Davanti all'evoluzione della vita invece le porte del futuro restano eternamente aperte.

Meccanismo e finalismo sono, dunque, tutti e due incapaci ad esaurire il contenuto della vita; concetti naturali all'intelligenza, bisogna contenerne l'applicazione nei limiti segnati dalla utilità e dalla funzione di essa. E di fatto

quando, dopo un'analisi più minuta, il Bergson torna all'idea, da cui era partito, di uno slancio, di una spinta originale della vita, la quale passi di germe in germe attraverso gli individui, deve affrettarsi a notare che di essa non può aversi una conoscenza intellettuale.

La intelligenza non conosce le totalità, che sono gli esseri viventi, ma solo l'aggregazione di parti, di frammenti operata *ab extra*, e non sa uscire dal cerchio dei dati, nè introdurvi novità. La vita invece è una esigenza di creazione, una organizzazione che va dal centro alla periferia: il suo atto ha in sè qualche cosa di nuovo assolutamente e spontaneo, di esplosivo.

Si tratta dunque di oltrepassare il punto di vista dell'intelligenza.

È possibile?

Sì, perchè l'intelligenza non è l'eccellenza e il fastigio unico di tutta l'evoluzione. La vita non si sviluppa sopra una direzione sola: quella che va fino all'uomo, ma su direzioni divergenti e per dissociazioni successive. Torpore vegetativo, istinto e intelligenza coincidevano nella impulsione originaria, cioè nella coscienza primitivamente lanciata a traverso la materia; poi si sono andati distinguendo e perciò la loro differenza non è di intensità o di grado, ma di natura; ciascuna di queste facoltà raggiunge, o è capace di raggiungere, un culmine evolutivo proprio.

Il vegetale assopito e torpido è tutto assorbito nel lavoro di conservazione; ma nell'animale tutto converge all'azione, cioè ad utilizzare la energia per movimenti di traslazione — in lui la immobilità è un rifiuto alla evoluzione. Ora di uno stesso problema la coscienza può dare due soluzioni, divergenti ma ugualmente eleganti: la intelligenza e l'istinto. Questo implica una cognizione delle cose, quella dei rapporti; questo d'una materia, quella di una forma. Ed è così che l'istinto, procedendo per comunicazione simpatica, vive la vita e la evoluzione, è modellato nella loro forma. L'intelligenza no. Essa è, per così dire, la facoltà di fabbricare degli utensili e di variarne indefinitamente la fabbricazione e agevola la vita, ma non è destinata a pensarla. Se lo fosse, potrebbe installarsi nel movimento, cogliere e riprodurre l'evoluzione; della quale invece, tormentata da un insaziabile desiderio di distinzione, condannata a solidificare ciò che tocca, essa separa e realizza i momenti e non sa rappresentarsi il movimento che come una giustapposizione di immobilità. E mentre l'istinto si dimentica e si confonde nel flusso della vita, essa

ripugna al fluido e opera agevolmente soltanto sugli oggetti inerti. Vi sono insomma delle cose che l'intelligenza potrebbe cercare ma che non troverà mai; l'istinto le troverebbe, ma non le cercherà mai. L'istinto e l'intelligenza sono due facoltà complementari; e non abbandonandoci alla china di questa, ma risalendola noi possiamo oltrepassarne il punto di vista. Una volta cioè che l'istinto e l'intelligenza sussistono in noi l'uno accanto dell'altra, il nostro sforzo deve essere non di esasperarne il dissidio, ma di riconciliarli e fonderli insieme, per attingere nella loro sorgente comune una coscienza coestensiva alla realtà e capace, rivolgendosi bruscamente contro la spinta vitale, da cui si sente seguita, di ottenerne una visione integrale sebbene evanescente.

Insomma vi è una implicazione reciproca tra la metafisica e la concezione della conoscenza, che lo spettacolo della vita ci suggerisce. Anche indipendentemente però da una tale suggestione, noi avremmo potuto e dovuto sentire una oscura esigenza di questa metafisica e di questa concezione.

Prendiamo i corpi. La loro genesi è correlativa, anzi simultanea con quella dell'intelligenza; i loro contorni segnano semplicemente i confini delle nostre aspettative; sicchè rappresentarsi una materia divisa in oggetti, cioè intagliata secondo le linee che seguirà la nostra azione, è presupporre la intelligenza già bella e fatta. Ora, a voler determinare la relazione fra la intelligenza e la materia, rinchiusi nella loro alternativa, si va certo incontro a gravi obiezioni filosofiche; ma queste obiezioni deleguano, se la intelligenza si considera nello spirito che la comprende e la eccede, e del quale è la funzione speciale diretta verso la materia inerte; poichè allora l'intellettualità dello spirito e la materialità delle cose sarebbero simultaneamente create dalla stessa inversione di uno stesso movimento. Lo spirito, che nella sua direzione naturale è tensione, creazione, volontà, vita, diviene estensione, automatismo meccanico, inerzia in quanto si inverte e subisce una interruzione.

Ci troviamo così di fronte a due ordini, fra i quali ci si dimostra vera alternazione. Il disordine non esiste nelle cose. Siamo noi, che quando nell'attesa di un ordine ci imbattiamo nell'altro, diamo alla nostra delusione il nome di disordine. Fra l'ordine spirituale però, che è come uno sforzo di compenetrazione e di vivificazione che va dal centro alla periferia, e l'ordine geometrico, che è tutto

esclusione, giustaposizione di parti, spazialità, meccanismo, un intervallo libero, regno del disordine, non v'è. L'alternativa è chiusa, basta che la tensione si rilasci, perchè immediatamente sorga l'estensione; la necessità è la ineluttabile conseguenza di ogni stanchezza, di ogni abbandono della libertà. Ma il nostro ragionamento è sicuro di sè solo quando circola attraverso le cose inerti ed è portato a veder ordine solo nella geometria. Se tiriamo una linea di divisione fra l'inerte e il vivente, subito ci colpirà il disagio dell'intelligenza su questo nuovo terreno. Il divenire si inserisce male negli schemi verbali, turba l'abito discorsivo; e la scienza, a mano a mano che si va accostando alla vita, diviene sempre più simbolica e meno obbiettiva. Ma non per ciò la vita è disordine, essa è un ordine diverso da quello geometrico, e può esser colta da una intuizione, la quale sovrapponga alla verità scientifica una conoscenza di altro genere e che potrebbe chiamarsi metafisica.

Affermazione simultanea della vita e della intuizione, ecco la tendenza e il risultato del nuovo studio di Bergson. Negare la simultaneità di tale affermazione, per lui, significa negarsi la cognizione della vita.

La vita è spinta, impulso, egli ha detto; ma non è che un paragone, una immagine, la quale resterà vana, senza appoggio nella realtà finchè al di là dello schema spaziale del tempo, entro il quale crediamo vedere continue redistribuzioni fra le parti, non cercheremo di cogliere la durata concreta, nella quale incessantemente si effettua una radicale rifusione del tutto. Il sistema di Erberto Spencer, nonostante la sua denominazione, resta serrato nel cerchio dell'intellettualismo, esclude anzi la evoluzione, poichè il suo metodo è inadatto a coglierne il movimento, poichè essa non si ricostituisce con frammenti di evoluto, nè mediante il volgare artificio di una loro, sia pure ingegnosa, giustaposizione. Egli non seppe intuire ed accogliere l'anelito che il Bergson vede implicito in tutto lo svolgimento del pensiero moderno, l'anelito, io dico, verso « *une connaissance par le dedans, qui saisisse les faits dans leur jaillissement même, au lieu de les prendre une fois jaillis* ». Anelito, che fa *craquer les systèmes* dei grandi metafisici, i quali, pure pieni di una ricca intuizione della realtà, hanno preferito perseguire il miraggio di ricostruirla con espedienti logici. Liberare lo spirito dal meccanismo cinematografico della conoscenza usuale bisogna per renderlo atto alla specula-

zione metafisica. Come infatti noi ci rappresentiamo usualmente la realtà? Cogliamo su di essa un numero conveniente di vedute istantanee e le infiliamo, per così dire, sopra una specie di movimento generico, anonimo, che in precedente abbiamo astratto dai movimenti concreti. Nello svolgimento successivo di quelle istantanee consiste la rappresentazione, cioè quella che il Bergson chiama rappresentazione cinematografica della realtà. Ma questa, se pure deve ritenersi come imposta dall'azione, non può appagare una filosofia che vede *dans la durée l'étoffe même de la réalité*. Essa non ritiene che gli istanti, ciò che non dura, e la conoscenza metafisica *porte sur l'intervalle même de la durée*. Necessità è l'azione, la speculazione un lusso e sia pure, ma non per ciò questa può servirsi di procedimenti fatti esclusivamente per quella. Non *emboitant purement et simplement le pas de la physique*, anzi risalendo la china che la fisica scende, compiendo uno sforzo *pour se fondre à nouveau dans le tout*, la speculazione può, pur restando praticamente inutile, abbracciare la realtà in una stretta definitiva. È pragmatismo questo liberare la speculazione dalle inconse suggestioni della pratica, la realtà dagli inerti simboli della intelligenza?

Lo hanno anche chiamato così e forse non a torto. La parte però che è veramente caratteristica in questa filosofia, è la critica di ogni mediazione discorsiva, la celebrazione dell'assolutezza del conoscere immediato. In un certo senso potrebbe asserirsi che essa si oppone alla filosofia di Hegel, alla filosofia della assoluta mediazione; ma in un certo senso solo, chè per il resto questa opposizione potrebbe divenire una risoluzione. Anche Schelling fu un assertore del conoscere immediato e preparò Hegel. Nè il Bergson nasconde questo lato del suo pensiero. Il divenire, la vita, la realtà, egli dice, rimanevano estranee allo spirito, che assumeva un'attitudine puramente intellettuale, gli sfuggivano fra le dita. Affidarsi all'istinto ora esso deve; non però a quella sua forma gretta e decaduta che è intesa sotto la denominazione volgare di istinto; ma all'istinto che sia stato in precedenza purificato da ogni fine interessato, che sia divenuto cosciente di sè stesso e capace di riflettere sul suo oggetto, di allargarlo indefinitamente. Così lo spirito non dovrà più limitarsi a girare attorno e fuori alle cose, ma gli riuscirà di entrare in esse, di stendersi lungo la direzione del divenire, adottandone il ritmo e il movimento; gli riuscirà di conoscere l'assoluto che siamo e che viviamo, di conoscere

cioè sè stesso. Ecco come il Bergson esplicitamente e senza sottintesi accetta ed afferma la intuizione; non la sensibile, intendiamoci: la intuizione sopraintellettuale, quella che è un' immediata presa di possesso dell'assoluto, una istallazione diretta dello spirito nella materia ultraintellettuale della conoscenza.

Ed eccoci così proprio al punto, dal quale mosse il Leroy nella celebrazione entusiastica e forse troppo eloquente, che egli ha fatta della filosofia del Bergson in tutti i campi della speculazione sacra e profana. Forse qualche italiano potrebbe ricordare che già, fra i sessanta e i settanta anni fa, un filosofo e direi meglio un teologo celebre e immaginoso asserì e difese anche lui un intuito sopraintellettuale e che questo, come immediatezza del conoscere assoluto, fu definitivamente ruinato da Bertrando Spaventa in uno studio memorando. Il Bergson però potrebbe eccepire che quello di Gioberti non è il suo intuito, cioè l'intuito che coglie l'assoluto come durata, ma quello dei postkantiani, l'intuito extratemporale. Quest'ultima eccezione, che potrebbe sembrare un'accusa, è anzi formulata dal Bergson quasi negli stessi termini in cui la espongo. Ma, prima di formularla, egli, che si compiace di teorie, per citare un suo vocabolo, non scevro di suggestioni storiche, tanto esplosive, ha fatti i conti proprio con tutti i postkantiani? anche con Hegel? È una questione questa, che io non saprei decidere a favore del Bergson, ma nella quale ora non voglio e non debbo entrare. Poche parole io potevo dire e ho dette; ed esse non vogliono essere un'esposizione compiuta e tanto meno una critica dell'opera del Bergson, ma solo un'indicazione rapida e sommaria della ricchezza e novità sua, un invito a leggerla e meditarla.

Vano sarebbe stato il tentarne un'esposizione con parole comuni e abbreviate. Il pensiero di lui aderisce al reale in tutte le sue sinuosità con uno sforzo estetico, non meno che speculativo, e non ultima causa della sua penetrazione profonda nella vita spirituale contemporanea è quel suo stile sobrio e contenuto quanto agile e rilevato. Se anche avessi, come quasi sempre ho, adoperato proprio i suoi termini, gran parte del suo pensiero sarebbe pur sempre non solo sfumata anzi rimasta falsata nei miei accenni. Incastrate sapientemente nel complesso dell'opera, quelle parole ne traevano un'efficacia, un risalto pieno di suggerimenti e di significato; avulse da essa, esse come un viso dal quale si sia ritirata la effusione dell'ani-

mo, che lo trasfigurava, rientrano nel dominio della volgarità e della monotonia. Perciò ogni esposizione del pensiero di Bergson ne diviene una diminuzione e una falsificazione; esso potrà essere ripensato sì, svolto sì, ridotto come momento nella fenomenologia del pensiero filosofico sì, ma riesposto, popolarizzato no. La sua esposizione la ha già ricevuta nelle opere del suo autore: inarrivabile per semplicità per trasparenza e per rilievo, inarrivabile ed unica, tale da togliere ad ogni persona ragionevole la tentazione di riaffrontarne la prova.

Nè mi sono proposto di farne una critica. Non perchè io questa non ritenga utile o possibile, che anzi mi sembra la condizione preliminare di ogni attuale progresso filosofico. Ma l'opera bergsoniana è assai più complessa di quanto sembri e non comporta critiche parziali; poichè, sebbene si sia resa pubblica a varie riprese e durante un periodo di oltre diciotto anni, è tutta percorsa da un solo sforzo di pensiero. Bisognerebbe dunque che la critica fosse totale. Ma seguire il Bergson in tutte le sorprese del suo pensiero, adottare con uno slancio di simpatia la sua intuizione della vita per sentirne ed esprimerne più adeguatamente le deficienze e il valore, è un delicato compito e non agevole, certo da non affrontare per incidenza.

Solo un presentimento dell'opera volevano dare le mie parole ed insieme un'esortazione alla sua lettura. E se pure son fallito nel primo dei miei intenti, amerei credere di non essermi proposto in vano il secondo. Amerei che molti partecipassero al godimento estetico di quella lettura, che molte energie speculative fossero da essa rivelate ed eccitate. Chè veramente un singolare filosofo è questo Bergson. A proposito dell'opera sua fu detto, già molti anni or sono, che mai ugual progresso filosofico si era visto in Francia da Maine de Biran in poi; nè fu lode eccessiva.

Nessuno dei filosofi contemporanei sa interrogare l'anima umana con tanta penetrazione e immediatezza. Nessuno sa piegare il pensiero, anzi tutto sè stesso a una dialettica così sottile e vigorosa, a una dialettica dotata di una così strana efficacia persuasiva: spontanea e piena insieme di confidenza nella spontaneità, essa sembra vivere di abbandono, di disinteresse, di rinuncia, poichè H. Bergson non pretende di pronunciare le parole definitive, non vuol costringere lo spirito in ischemi da lui costruiti, e, più che di imporci le sue idee, sembra sollecito di risvegliare le nostre iniziative, di li-

berare la nostra originalità; più che di formulare principii, di metterci in contatto con noi stessi con la realtà profonda del nostro essere. Direi quasi che questa filosofia tutta tesa in un gesto e in un'esaltazione eroica altro non vuole se non suggerire e additare allo spirito le guise e la via per cui possa superarla. Anelito del resto ad essere superata, a vedere nella propria morte le condizioni della vita dello spirito e perciò della lor propria vita, che può ravvisarsi in tutte le grandi filosofie. Non in un insieme di formule o di raziocinii esse vogliono vivere, ma nell'intimità del nostro spirito, penetrarlo tutto, determinarne una fase, costituirne un momento. E, proprio in questo loro tentativo di immedesimarsi con lo spirito, di essere in quel momento tutto lo spirito, esse, come sistemi particolari, tendono, nell'atto della loro affermazione, ad estinguersi ed, estinguendosi, a superare la loro particolarità, a risolversi e sollevarsi a forme superiori, a forme, le quali saranno la dichiarazione della loro verità ed insieme la ragione e il principio della loro vita perenne. Morire per lo spirito, che è vivere nello spirito; eterno perire che è eterno rinascere.

A. A. ZOTTOLI.

**Francesco D'Ovidio.** — *Nuovi studii danteschi* (Ugolino, Pier della Vigna, i simoniaci e discussioni varie). — Milano, U. Hoepli, 1907 (pp. xv-624, 8.<sup>o</sup>). L. 6.50.

In questo terzo e, come egli ci avverte, ultimo volume dei suoi studii danteschi il D'Ovidio raccoglie dei saggi editi (pp. 444-600) ed inediti (pp. 1-443), saggi su per giù della medesima indole di quelli degli altri due volumi.

La ricchezza e la varietà delle osservazioni, la finezza dello studio dei particolari, le infinite ipotesi, le probabilità, le possibilità, le combinazioni avanzate, suggerite, insinuate mettono il critico in un serio imbarazzo. Se voi, lettori, chiedete alla mia coscienza di critico il contenuto di questo volume, non saprei rispondervi altro che questo: Sfogli, cerchi negli indici e nei sommari chi si interessa per certi particolari filologici, psicologici, ermeneutici o estetici della Commedia; — ma, per carità, non ci si avvicini chi invece abbia seriamente a cuore la personalità stessa del divino poeta. Sarebbe tempo buttato! — Con tanto maggior godimento e profitto assaporerà il volume intero colui che simpatizzi con la personalità artistica del D'Ovidio. Poichè, senza dubbio, il D'Ovidio è uno scrittore così fortemente personale, così limpidamente soggettivo, che quel

che vi attira e insensibilmente vi lega e vi trascina, non è il suo tema nè la sua scienza, ma il suo modo di svolgerli, non il suo insegnamento, ma la sua maniera di esprimersi. Da ogni pagina vi balza incontro l'artista, il prosatore chiaro, gentile, umoristico, sempre elegante, mai volgare, così netto che facilmente potrei riempire una ventina di pagine per farvi il ritratto della sua fisionomia stilistica, ben nota e famigliare del resto a voi tutti.

Ma qui non è questione di arte; si tratta del valore scientifico ossia critico di questi studii.

Ho detto che sono ricchissimi di particolari e aggiungo che sono poveri di idee. Non c'è pensiero conduttore. L'autore non ha voluto mettercelo. Egli è grande nelle questioni piccole. Ed intendo dirlo senza ombra di ironia, poichè sono fermamente convinto che vi è una vera grandezza anche nelle cose piccole. Il motto ironico di Benedetto Croce che certe oziose questioncelle dantesche sono invece *questioni dovidiane* si presta qua e là all'interpretazione inversa ed encomiastica; che cioè il D'Ovidio abbia in certi casi ravvisato e scoperto la grandezza dantesca fra particolari che sembran ma non sono oziosi, di modo che alcune questioni dovidiane diventano vere questioni dantesche. Così il D'Ovidio quando rivede le buccie al De Sanctis, che era grande nelle cose grandi, ma smarriva talvolta la coscienza dei particolari, lo coglie spesso, se non sempre, in fallo.

D'altra parte, chi possiede in grado così intenso l'amore e il dono delle minuzie, difficilmente sfuggirà al rimprovero di essersi perduto in inutili sottigliezze, quisquillie, raggiri di parole e di aver ammazzato elegantemente il tempo suo nonchè quello del lettore. È quasi inevitabile che l'occhio miope, avvezzato, educato ed impigliato nei particolari non sappia più elevarsi alla visione sintetica, oppure ne travisi le vere dimensioni. — Nè anche quella umoristica e vigile autocritica e autoironia di cui il D'Ovidio sa ed ama accompagnare i proprii procedimenti, nè anche quella ha saputo salvarlo interamente dai suddetti pericoli.

Heidelberg.

KARL VOSSLER.

**Alfredus Klotz.** — *Quaestiones Plinianae geographicæ.* — Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, 1906 (di pp. 227).

Il dott. W. Sieglin, professore di Storia della Geografia all'Università di Berlino, ha iniziato la pub-

blicazione di una serie di volumi, cui portano il loro contributo varii studiosi, e che ha per titolo *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie*. Il secondo di questi volumi è quello di cui faremo ora breve cenno. Il Klotz, che ne è l'autore, si propone un'ampia ricerca: quella cioè delle fonti pliniane nella sezione geografica della *Naturalis Historia*, la quale sezione si estende dal libro II alla fine del VI. Come è noto, Plinio stesso cita gli autori che si erano occupati dei singoli argomenti da lui trattati; ma per assegnare il giusto valore a tali citazioni occorrerebbe conoscere quali di esse sieno fatte direttamente e quali sieno riportate da altri autori. Così ad esempio il Kentenich (*Analecta Alexandrina*, Bonnae, 1906), istituendo acuti confronti, riuscì a costituire nelle sue linee principali un'operetta di anonimo autore, *Πεπτ νήρων*, che fu fonte anche a Plinio, benchè egli non la citi. Passò forse il segno lo Schweder (in *Philologus*, 1895, pp. 533), il quale pensò che Plinio a bella posta tacesse l'autor suo principale e ponesse innanzi gli altri nomi. Sta ad ogni modo che nello studio delle fonti pliniane bisogna far pure larga parte alle reticenze, volute o no, dell'autore.

Il Klotz è partito da una buona idea. Che nello scrivere l'una parte o l'altra dell'opera sua Plinio non abbia tenuto dinanzi di volta in volta che un autore solo, e solo a quello abbia attinto, fu pensiero che guidò nei loro studii parecchi critici, ma diede poco frutto alle loro ricerche. Il nostro autore ha osservato nella trattazione pliniana gl'indizii di fusione di più fonti, indizii tratti da incongruenze, ripetizioni, contraddizioni. Si tratta dunque anche qui di quel metodo della *contaminatio*, che fu adoperato, in più o men larga misura, dagli scrittori latini di ogni genere. Se il principio generale è accettabile, non credo però debba essere trascurato un altro elemento, che vale a temperarne l'applicazione eccessiva. Un uomo della erudizione di Plinio molte notizie doveva pur sapere a memoria, senza attingere di volta in volta, per ogni rigo che scrivesse, a qualche fonte. La notizia riportata senza aver davanti l'autore, dal quale primamente è stata appresa, ma, affidandosi invece alla semplice memoria, ha proprii caratteri che la distinguono: ha particolari meno precisi, è enunciata in forma più vaga e generica ed ha quindi solitamente qualche divergenza con la redazione più compiuta, che l'autore ne ha dato altrove, attingendo direttamente a qualche fonte. Facciamo l'applicazione di tal criterio ad un caso speciale. Due volte Plinio (III, 65; XXVIII, 18) accenna al secondo nome, segreto e misterioso, di Roma; e l'autore nostro ne tratta nelle pagine 132-134 del suo volume. In XXVIII, 18 Plinio cita espressamente come fonte Verrio Flacco, il quale, come risulta pure da altre citazioni, spiegava il mistero di quel nome segreto, come una precauzione dei sacerdoti, affinché i nemici non evocassero fuori di Roma, conoscendone il nome, il genio protettore della città. Ma in III, 65, rammentando questo medesimo divieto di enunciare

il nome fatale, racconta come Valerio Sorano il trasgredisse e tosto ne pagasse la pena. Il fatto di Valerio Sorano era menzionato da Varrone, come risulta da Servio (*ad Aen.*, I, 277): Varrone fu dunque fonte di Plinio nella prima parte del passo III, 65. Ma immediatamente dopo, in questo passo medesimo, Plinio passa a dare una notizia sopra la dea Angerona, notizia che a più indizii si manifesta tolta da Verrio Flacco. Ecco dunque, in un medesimo capitolo, III, 65, la contaminazione di due fonti; Varrone e Verrio Flacco! E può essere; ma si può pur domandare: la notizia riguardante Valerio Sorano non era di quello così conosciute e divulgate, che Plinio poteva agguingere di memoria, senza andare a riscontrare alcuna fonte? Che fosse molto divulgata, dice espressamente una delle due redazioni di Servio (l. c.): « ut ait Varro et multi alii ».

E qui l'argomento stesso ci porge l'occasione per rettificare una opinione dell'autore, che è certamente errata. Lorenzo Lido nel quarto libro *Πεπτ μνηών* parla non di due, ma di tre nomi della città. Il Klotz (p. 134 n.) opina che il terzo nome si debba ad un antiquario di età più recente, che, per maggior precauzione, volle escogitare un terzo nome, dopo la divulgazione del secondo, fatta da Valerio Sorano. Ora basta leggere il passo di Lorenzo Lido per accorgersi che ciò non può essere. Egli distingue tre nomi: un nome misterioso, un nome sacerdotale ed un nome politico. Il nome politico è *Roma*, il sacerdotale è *Flora*; quanto al nome misterioso egli pensa ad *Amor* ("Ερως), ricorrendo dunque ad una retroversione di lettere, e pensa pure ad *Amaryllis* sotto il qual nome crede che Vergilio designasse Roma. Ad ogni modo risulta da ciò, che anche Lorenzo Lido parla di un solo nome misterioso, non di due nomi, dei quali il secondo sarebbe stato sostituito al primo dopo la divulgazione fatta da Valerio Sorano. Il quale del resto non divulgò, ma soltanto, a quanto almeno dicono gli scrittori, pronunciò il nome fatale, e ne fu punito di morte!

CARLO PASCAL.

A. Dupin. — *Le dogme de la Trinité dans les trois premiers siècles.* — Paris, E. Nourry, 1907 (pp. 78).

È un succinto studio teologico, nel senso critico e storico, molto denso di buone e sode cognizioni. Che cosa si è proposto il Dupin? Il dogma della Trinità si affermò, fra non pochi dissidii, nel secolo IV, nei Concilii di Nicea (325) e di Costantinopoli (381). Egli si è adoperato a ricercarne gli elementi nei primi tre secoli, che poi servirono all'affermazione del dogma.

Nel primo secolo i cristiani credevano in Gesù, come Figlio del Padre, cioè di Dio, e credevano anche allo Spirito Santo, come Spirito di Dio. Lo Spirito, quale Spirito di Dio, era elemento integrale della teologia ebraica. Nei primi cinquant'anni dopo la morte di Gesù si battezzava solamente nel suo nome; verso l'anno 80 si cominciò a battezzar nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così aveasi

nel primo secolo una formula ternaria rituale, ma non ancora il dogma della Trinità. La formula ternaria era già annunciata nell'evangelo di Matteo (XXVIII, 19). Cotesta formula ternaria divenne usuale e rituale nella prima metà del secondo secolo ancora nella Santa Cena, come attesta Giustino martire e filosofo (*Apol.*, I, 65).

Nel terzo secolo avvenne la discussione intorno alla dottrina trinitaria, per influssi della teologia paoliniana e della filosofia filoniana. Per la teologia di Paolo predominò la formula, che il Cristo, figlio di Dio, è lo Spirito di Dio in carne; per la filosofia di Filone prevalse specialmente in Oriente la formula, che il Cristo era il Logos incarnato, in cui si trovava infuso lo Spirito di Dio. Questa seconda formula corrispondeva all'evangelo di Giovanni (I, 1, 2, 14); sul quale aveva influito non poco la filosofia di Filone, che considera il Logos, quale Verbo di Dio, intrinseco od estrinseco.

Però, queste diverse formule trinitarie, credute, implicitamente contenevano il dogma della Trinità; ma non per anche si ricercava il legame essenziale tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Un acconno chiaro alle tre manifestazioni divine si trovava nel quarto evangelo, accompagnate ancora da un oscuro legame fra loro (*Giov.*, XV, 26; XVI, 7). Combinando questi passi con un altro, VII, 39, si viene a sapere che lo Spirito Santo verrebbe dopo che Gesù fosse risuscitato ed andato via da questo mondo. Ma è importante a riconoscersi che nel quarto evangelo si afferma non la identificazione, bensì la subordinazione di Gesù, come Logos di Dio.

Finchè i due Padri della Chiesa Origene e Tertulliano non si occuparono della grave questione, la dottrina più incerta si riferiva allo Spirito Santo. Se ne confessava la esistenza, ma non sapevasi in modo sicuro, se era creato o increato, se era tutt'uno col Figlio o distinto dal Figlio; perchè s'ignorava il rapporto fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Origene volle dissipare la ignoranza, stabilendo fra loro tre ipostasi con un processo discensivo: il Padre è l'essere supremo, maggiore del Figlio e dello Spirito Santo, ma il Figlio è superiore allo Spirito Santo, avendo il Figlio un influsso su tutti gli uomini, mentre lo Spirito Santo influisce soltanto sui santi. Tertulliano ritenne con Origene il processo discensivo, in fondo in fondo subordinativo fra i tre nomi divini. Egli affermò che le tre persone divine — la prima volta è adoperato da lui il vocabolo *persona* — si distinguono e connettono *non statu, sed gradu, nec substantia, sed forma, nec potestate, sed specie*. Per Tertulliano il Padre è l'essere che sta, ch'è sostanza o potestà da sè, mentre il Figlio è il vicario del Padre, e lo Spirito Santo il vicario del Figlio.

In conclusione, i due Padri della Chiesa furono modalisti, o vogliasi subordinazionisti, in quanto stimarono Gesù e lo Spirito Santo essere alcun che di divino, ma secondi a Dio Padre, essendo questi il primo per essenza ed eminenza. A tutto il terzo secolo predominò il modalismo, non il sostanzialismo,

e cioè la subordinazione, non la identificazione fra le persone divine, che dovevano formare la Trinità, parola questa anche la prima volta usata da Tertulliano (*Adv. Praxeam*). Si eccezzuano alcuni che si studiavano di affermare la identificazione, ossia il sostanzialismo tra le persone divine. Nel proposito può citarsi Sabellio e pochi suoi seguaci. Il papa Dionisio (261-272) si adoperò, invano, ad affermare un accordo fra i sostanzialisti e i modalisti. Nel Concilio di Nicea (325) vennero sacrificati i modalisti, a capo dei quali era Ario, ai sostanzialisti, a capo dei quali era Atanasio.

Il Dupin, nell'opera che qui andiamo esaminando, ha saputo cogliere bene le vicende principali della dottrina trinitaria a tutto il secolo III. Dopo la prima metà del secolo III si agitavano in Roma tre sistemi trinitarii, di Tertulliano, di Sabellio e di Dionisio: il primo subordinazionistico, il secondo sostanzialistico ed il terzo conciliatoristico. Questo sistema venne iniziato dal papa Callisto (221-227), e continuato dal papa Dionisio (261-272). Novaziano in Roma, contro il papa Cornelio (253-255), per la successione al papato, fu un risoluto subordinazionista, o dicasi modalista, difensore del sistema di Tertulliano, secondo il quale Gesù e lo Spirito Santo erano, sì, persone divine, ma sempre minori a Dio.

Nel mio volume sul *Cristianesimo primitivo* (1886) si rinviene un capitolo, l'VIII, col titolo: *Processo storico dal Gesù di Nazareth al Gesù di Nicea* (pp. 334-375). In questo capitolo si svolgono le principali difficoltà in cui s'impigliarono e arrabattarono i Padri e i Vescovi della Chiesa, per arrivare da un Gesù, sommo profeta ebraico, e persona eccezionale presso Dio e presso gli uomini, ad un Gesù, proclamato dal Concilio di Nicea (325) *vero Dio da vero Dio*. Confesso d'aver letto con interesse il volumetto di Antonio Dupin, dove ho trovato confermate molte mie affermazioni; il che mi ha fatto piacere, essendo l'autore un valente cultore di studi cristiani.

B. LARANCA.

Zino Zini. — *Giustizia*. — Torino, Bocca, 1907 (pp. x-178). L. 8.

L'autore si propone di tracciare la storia psicologica della giustizia; ma, piuttosto che fare la storia del sentimento o dell'idea di giustizia, egli riesce a determinare soltanto alcune note del concetto di giustizia. Egli dico che la giustizia più che idea è sentimento, e che la filosofia si dovrebbe occupare della genesi del sentimento, piuttosto che dell'idea di giustizia; ma non vede che il sentimento di giustizia è la sintesi di due fattori, uno emotivo e l'altro ideale, come tutti i sentimenti ideali, e che non è possibile parlare della giustizia come sentimento senza parlare anche come idea. Cercando la genesi del sentimento di giustizia, crede che questo derivi dal sentimento di vendetta, e che in origine la giustizia non fu altro che vendetta. Riporta poi qualche esempio di



violenza fra selvaggi, e crede vedere in essi i segni della giustizia e della gerarchia; ma è noto che non ogni vendetta è giusta, e che la violenza e la vendetta non hanno nulla di comune con la gerarchia e la giustizia. In seguito, citando la definizione dantesca del *ius* come *proportio*, riconosce che le idee di misura, ordine, proporzione, simmetria sono fondamento della giustizia. Accetta poi la definizione di Ardigò, che la giustizia è la forza specifica dell'organismo sociale; ma questa definizione a me sembra più adatta per la beneficenza, che avvicina gli uomini fra loro, che non per la giustizia, che limitando le azioni egoistiche li tiene ad una certa lontananza. Sulle orme di Sidgwick e Baldwin conclude che la giustizia consiste in una eguale distribuzione di beni e di mali; ed è di due specie: una che riguarda lo stato sociale attuale, giustizia legale o conservatrice; l'altra che riguarda lo stato sociale futuro, giustizia ideale o riformatrice.

Passa poi ad esaminare la questione se la giustizia debba essere uguaglianza di libertà o di benessere, e dice saviamente che il concetto di Kant, ripetuto da Spencer, che la giustizia sia uguaglianza di libertà, non realizza neppure negativamente la giustizia, non impedisce le iniquità, anzi le consagra, accogliendo il fatto come espressione del giusto; ed osserva che la giustizia non provvede direttamente alla perequazione di felicità fra gli uomini, ma soltanto indirettamente, limitando le disuguaglianze. Crede che il sentimento di giustizia sia analogo a quello di gratitudine, quasi la giustizia sia una restituzione di benefici; ma dimentica che, se la giustizia, come egli stesso crede, e come pensa il Ribot, ha un aspetto soltanto negativo, il sentimento di beneficenza, non quello di giustizia sarebbe analogo a quello di gratitudine, poichè per la giustizia noi non diamo a ciascuno il suo (*unicuique suum tribuere*), ma ciascuno di noi prende il suo, come nel caso di esproprio forzato del debitore.

Passa poi a discutere se il merito debba riguardare l'intenzione o il fatto, lo sforzo o l'effetto, il sacrificio o il beneficio ottenuto. Questo, egli dice, è spesso dovuto al caso, e se la volontà è sempre determinata da motivi, come vogliono i deterministi, il merito non può neppure fondarsi su quella. Così la giustizia consisterebbe nella uguale felicità di tutti, essendo ingiusto che A sia più felice di B, perchè migliore di B per cause estranee alla sua volontà. Se poi, dice l'autore, si pone l'equazione lavoro = dolore, ed il merito si fa consistere nel dolore, ossia nel sacrificio, poichè con l'adattamento il dolore diminuisce, ed il lavoro, ed in generale la virtù, con l'adattamento, da dolorosi diverranno piacevoli, ogni merito dovrà scomparire. Ma qui si potrebbe rispondere che l'adattamento attenua il dolore, ma non lo elimina mai definitivamente, e che lavoro e dolore esisteranno sempre: TU PARTORIRAI CON DOLORE, TU MANGERAI IL PANE COL SUDOR DEL TUO VOLTO (*Genesi*, III, 16 e 19). Così dopo una lunga analisi dell'idea di merito, l'autore conclude che questo

debba fondarsi non sulla difficoltà soggettiva, sacrificio, ma su quella oggettiva, valore sociale dell'opera prodotta. Che se poi, egli dice, vogliamo fondare la giustizia, come perequazione di felicità, non più sul merito, ma sui bisogni, cadiamo in un esame del bisogno, difficile quanto quello del merito. Pare che qui restringa il concetto di bisogno a quello economico, sebbene in altri punti combatta il materialismo storico. In qualche punto l'opera ricorda vagamente la *Teoria dei bisogni* di Trivero; ma l'autore non la cita, e credo che non conosca questo lavoro che avrebbe potuto giovargli.

Tratta nell'ultimo capitolo dei delitti e delle pene. Definisce il delitto come lesione d'interessi generalizzati, e crede necessari per un sistema penale filosofico i due principii della retribuzione e della difesa. Crede legittima la pena di morte, ma disadatta ai popoli civili, perchè contraria ai sentimenti umanitari. Dà per fine alle pene non soltanto la difesa, ma anche la riparazione e l'ammenda, quantunque questa non si ottenga che vanamente. Crede responsabili i delinquenti, non in senso subiettivo del male voluto liberamente, ma in senso obbiettivo del danno causato. Chi si compiace, egli dice, del dolore, del rimorso, delle lacrime non esce dal concetto tradizionale che la vendetta e la giustizia umana rappresentino sulla terra la vendetta e la giustizia divina. Seguendo Höfding conchiude che la pena, non più espiazione delle colpe liberamente volute, nè vendetta individuale o sociale, deve diventare difesa della società, speciale per ciascun delinquente, possibilmente emendatrice e riparatrice del danno causato.

In conclusione, come ho detto da principio, piuttosto che fare la storia del sentimento di giustizia, l'autore riesce a determinare soltanto alcune note del concetto di giustizia. I lettori troveranno in quest'opera molte idee esatte: che la giustizia sia uguaglianza di felicità, non soltanto di libertà; che, oltre la giustizia attuale o conservatrice, vi sia una giustizia futura o riformatrice; che la pena sia difesa e riparazione; ma vi troveranno pure idee confuse e sofismi di falsa analogia.

L'autore infatti confonde la vendetta con la giustizia, questa con la beneficenza; ritiene la giustizia relativa, non soltanto quella attuale o conservatrice, ma anche quella futura o riformatrice, e non vede che oltre la giustizia legale e quella riformatrice esiste una terza forma di giustizia assoluta, immutabile ed universale (come la legge di gravitazione di Newton, e tutte le leggi fisiche, immutabili ed universali anche per Augusto Comte) e che consiste in una semplice regola di uguaglianza e di felicità; non vede che la difesa deve essere limitata dalla giustizia, e che non ogni mezzo di difesa è giusto, come non è giusta, e non soltanto crudele, la pena di morte, appunto perchè attuando un male certo, morte del delinquente, per un bene dubbio, difesa da futuri delitti, viola la regola dell'uguaglianza di felicità.

La forma dell'opera infine è frammentaria, spesso disorganica, talvolta enfatica; ma questi difetti sono comuni a molti scrittori moderni che vanno sotto il risonante nome di positivisti. GIORGIO LAUDATI.

**Paul Stapfer.** — *Sermons laïques ou Propos de morale et de philosophie.* — Paris, Fischbacher, 1906 (pp. 279 in-8°).

Pagine dense di contenuto e radiose d'un'idealità contesa alla presente generazione. La poesia, nel senso elevato della parola, è nella vita di ogni creatura umana — uomo o donna —, di ogni essere intelligente, morale e sensibile, una cosa di prima necessità. Ecco la morale del primo sermone « sul posto che alla poesia spetta nella vita ». — « Qu'est-ce que l'esprit français, l'âme française, et que sont-ils devenus? ». Ecco il quesito dalla *Revue des Revues* rivolto nel 1898 ai principali uomini di Francia; e la risposta dello Stapfer è che la Francia imbarastisce a vista d'occhio; mentre fu già un privilegio dello spirito francese modellare incomparabilmente idee generali ed universali e raccogliere in sé come un'eco la coscienza del genere umano tutto intero. Linguaggio di buon francese del vecchio stampo a cui fanno ombra e quasi paura decadenti e simbolisti, da vicino, russi e scandinavi da lontano, al quale crucia l'anima la mostruosità — allora incombenza su tutta la Francia — della condanna di A. Dreyfus. Ma, viceversa, Paul Stapfer è dei migliori conoscitori che la Francia vanti di letterature straniere; e voi vedete che nell'ambito di questo stesso volume fra « i padri della letteratura » — quei genj cioè che resero servigi imperituri alle grandi idee e alle grandi cause umane — egli accoglie con Corneille, Voltaire e V. Hugo, Omero, Goethe e... Tolstoj.

D'un'importanza speciale per la letteratura, diciam così, pura è il capitolo *La dernière pensée morale et religieuse de Victor Hugo*. P. Stapfer vi richiama l'attenzione sul volume postumo dell'Hugo: *Post-scriptum de ma vie* nel quale egli ravvisa e addita sentenze critiche d'un reale valore enunciate dal grande poeta. Hugo vi discorre della forma e del contenuto, e con Virgilio ed Orazio alla mano, sapete come conclude? « La forme c'est le fond... Elle vient des entrailles même de l'idée ».

« Un paradoxe hardi » per lo Stapfer che non osa andar tanto oltre; ma forse Victor Hugo, che egli vuol difendere dall'accusa di difettare di senso critico, non ha mai detto — sempre, bene inteso, come critico — una cosa così giusta. c. d. l.

**S. Crinò.** — *Una questione di topografia antica* - Nuovo disegno in ordine alla posizione topografica di Ἀκράγας [estratto dagli Atti del V Congresso geografico italiano tenuto in Napoli dal 6 all'11 aprile 1904, vol. II, sez. IV (Storica), pp. 521-547]. — Napoli, Salvietti, 1905.

Il Crinò si rifà a studiare le fonti classiche e specialmente Polibio, a raccogliere i dati (ben pochi

pur troppo) archeologici e numismatici che possono dar luce al suo argomento e viene a conclusioni assolutamente diverse da quelle comunemente accettate. L'opinione comune è che i due fiumi da cui era circondata l'antica Agrigento la καλλιότα βροτῶν πόλιον siano il Drago (Ἰφάρις) ed il San Biagio (Ἀκράγας) che alla loro confluenza formano il Fiume di Girgenti.

L'A. mentre ammette che l'odierno fiume Drago si debba identificare con l'Ἰφάρις, che tale nome conservò dopo la confluenza del San Biagio, ritiene molto opportunamente che l'Ἀκράγας sia l'odierno Fiume di Naro piuttosto che il San Biagio, affluente del Drago di poca o nessuna importanza, che non potè certamente essere tenuto nell'antichità in tanta considerazione da dare perfino il nome alla città. In tal modo si viene ad allargare notevolmente il περιβόλος della città, le cui grandiosità e le cui meraviglie ci vengono decantate da tutti gli storici e da tutti i geografi antichi. Come mai entro un circuito di 37 stadi o 50 al più (se vi comprendiamo la collina Atenea), come vorrebbero i moderni archeologi, si potevano contenere tante grandiosità ed una popolazione che, se crediamo a Diogene Laerzio, ascendeva a 800000 abitanti? Dando invece al περιβόλος di Ἀκράγας i confini tracciati dal Crinò, possiamo benissimo renderci conto delle testimonianze degli antichi, senza essere costretti a ricorrere alle contraddizioni ed agli errori che alcuni con sistema assai comodo, ma poco serio, si ostinano a ritrovarvi.

Degne di particolare menzione sono le parole di Stefano Bizantino: Ἀκράγαντες πόλις πέντε Σικελίας che il Crinò per il primo fa rilevare desumendone l'esistenza di una pentapoli agrigentina. Non vogliamo affermare che le conclusioni dell'A. siano definitive nei loro particolari: il piccone sapiente, che ci auguriamo venga ben presto adoperato in questo estremo lembo della Sicilia così ricco di memorie e di avanzi di un'epoca e di una civiltà gloriosa, ci darà forse modo di stabilire con precisione la topografia di Ἀκράγας, ma nessuno, crediamo, vorrà negare che chiunque voglia a questa meta dirigere i propri sforzi dovrà seguire la via che dal Crinò è stata indicata.

A. DI PRIMA.

**E. Bormann.** — *F. Bacons Reim - Geheimschrift und ihre Enthüllungen.* — Leipzig, E. Bormanns Selbstverlag, 1906 (pp. 185).

È una vecchia questione già trattata; Francesco Bacone fu l'autore della poesia drammatica attribuita a Guglielmo Shakespeare? Egli fu conosciuto come autore di prose filosofiche e scientifiche; ma fu anche eccellente rimatore; nel 1624 pubblicò *The Translation of Certain Psalms into English Verse*, e sono i salmi 1, 12, 90, 104, 126, 137 e 149; i versi hanno una grandissima armonia ed una straordinaria spigliatezza. Negli ultimi anni di sua vita F. Bacone fece non poche rivelazioni, pubblicò col suo nome versi e rime e si mostrò fine umorista con scherze-

oli aneddoti e spiritose sentenze, e nel suo testamento sottoscritto da lui e da sei testimoni si scoprì autore di più libri *curiously rhymed*, e ristampò col suo nome una nuova edizione dei suoi *Essays*, in cui aggiunse molti brani *curiously rhymed*. Si noti che l'avverbio inglese *curiously* viene dalla parola latina *cura* e mantiene il suo significato: *diligentemente, con cura*.

Queste rime non sono stampate in forma di versi, ma come prosa frammista alla prosa del testo degli *Essays*; l'occhio non le vede, ma l'orecchio le spia. Bacone scoprì con le rime inserite nella prosa il più dolce ed il più profondo segreto del suo cuore; egli cioè dichiarò di essere il vero autore dei drammi shakespeariani; queste rime risonano qua e là dove è nominato il titolo di una poesia shakespeariana o si allude ad esse; nelle prime parti del libro si allude al nome ed alla condizione dell'uomo, in fine all'opera che due anni avanti Bacone aveva pubblicato sotto lo pseudonimo (1623). E l'A. dimostra chiaramente la maestria e l'esercizio poetico di Bacone e fa confronto delle rime da lui pubblicate con i versi shakespeariani e ne nota le rassomiglianze metriche disponendo in versi i brani poetici, frammisti alla prosa in forma prosastica.

È certamente questo del Bormann uno studio ben condotto e *curiously* fatto; l'edizione è molto elegante.

LUIGI COLINI-BALDESCHI.

## Varia

**Gilbert Stenger.** — *La Société française pendant le consulat*, cinquième série, *Les beaux-arts - La gastronomie*. — Paris, Perrin & C.<sup>ie</sup> (pp. xxiv-333). Fr. 5.

Dà anche quel che non offre il titolo, e cioè un rapido riassunto delle vicende delle belle arti in Francia prima del consolato, da Francesco I alla fine dell'antico regime; e da un capo all'altro è egualmente interessante per i Francesi e gl'Italiani. Nella Roma di Winckelmann e di Mengs si formò la gloria di David, il pittore degli eroi, che, come tale, non poteva non esser caro a Bonaparte; da Roma si recò a Parigi Antonio Canova, per prendervi gli ordini — ch'egli però ricevè dignitosamente e quasi sdegnosamente — del Bonaparte; e in Roma s'erano educati Percier e Fontaine, i due architetti che, al suo cenno, crearono quello che fu poi detto lo « style Empire ». Dall'Italia chiamò il Bonaparte a sè Paisiello e richiamò il Piccinni, che a Parigi avea dimorato a lungo prima della rivoluzione, riuscendovi a tener testa alla rivalità, tutt'altro che leale, del Gluck.

Se non che il Bonaparte, il quale nel perseguire i suoi alti ideali curò sempre anche le minime cose, nel ricostituire una « société polie » che non lasciasse rimpianger l'antica, non trascurò la riforma della cu-

cina. Lui come lui, rapido e incompsto nelle operazioni della tavola, riversò i suoi entusiasmi su la polenta e la « soupe à l'oignon »; ma sua sorella Paolina Borghese, Murat, Junot, Fontanes, furono dei « gourmands » e i due celebri cuochi, Boucher che avea debuttato in casa della povera principessa di Lamballe e Carême autore di memorie e volumi culinari, ebbero la loro parte nei buoni successi diplomatici del loro padrone Talleyrand. Anche, sotto il consolato si raffinarono e nobilitarono i *restaurants*, istituzione, di nome e di fatto, dell'epoca rivoluzionaria.

Ancora una volta: dotto e ameno libro questo dello Stenger, dove, per tornare « al più spirabil aere » delle belle arti, s'ha, completa e viva nell'ambiente ove si produsse, la storia del David — il signore incontestato della pittura classica durante cinquant'anni, — della sua arte e della sua scuola. Chiude il volume un'appendice, ch'è un elenco particolareggiato dei minori artisti dell'età del consolato. Centinaia e centinaia.

**Maurice Dumoulin.** — *Figures du temps passé*. — Paris, Alcan, 1907 (pp. 284 in-8.<sup>o</sup>). Fr. 3.50.

S'è sempre detto che madame De Pompadour nacque di padre e madre infami, e che le freddure crudeli di Luigi XV e i lazzi del popolo l'avevano accompagnata al sepolcro. Nulla di vero. Suo padre l'amò teneramente e l'educò con ogni cura possibile; e i suoi funerali furono abbastanza pomposi per una favorita morta. Di madame Roland è universalmente noto il virile eroismo: ma chi sa ch'essa fu fiera di poter allattare col proprio seno la figliuola a cui poi scriveva così tenere parole dal carcere e che un'amica del popolo bisognoso e sofferente essa era stata, sinceramente, semplicemente, femminilmente, prima che la rivoluzione scoppiasse? Che Maria Antonietta non fosse la pessima donna che fu creduta per un tempo, si diceva da un pezzo: ma quanti sanno che oltre alle difese dotte del De Nolhac e del Boutry, l'infelice regina ha per sè anche un giudizio scritto in forma di « lettre à un ami » da Luigi XVIII suo cognato, non sospettabile, per tante ragioni, di parzialità? E che cosa di più curioso che sentir raccontare da Léopold de Castres de Vaux, condiscipolo del gran Bonaparte a Brienne e alla Scuola militare, come qualmente tra i compagni si ridesse del suo prenome ignoto allora al calendario, ceheggiante pochi anni dopo da un capo all'altro del mondo? che non fu mai in grado di disegnare un occhio o la fronte d'una fortificazione e si dovette rinunciare a fargli imparare il latino?

Queste e molte altre curiosità attinenti a fatti o personaggi celebri si trovano nel libro del Dumoulin: libro garbatamente estratto da pubblicazioni erudite di più o men difficile accesso alla maggioranza del pubblico.

**Konrad Häbler.** — *Geschichte Spaniens unter den Habsburgern*, erster Band (*Geschichte Spaniens unter der Regierung Karls I (V)*). — Gotha, Perthes, 1907 (pp. xvi-432 in-8.º). Mk. 10.

Fa seguito alla *Storia di Spagna* pubblicata da F. W. Lemke, H. Schäfer e F. W. Schirmmacher, la quale giungeva alla morte di Ferdinando il Cattolico. E la storia di quel regno durante i quarant'anni che fu parte d'un immenso impero v'è ritagliata con molta saviezza di criterii tra la congerie degli avvenimenti paralleli d'altri paesi della monarchia. Non isolata, s'intende; ma pur ricostruita in una sua propria individualità. È divisa in diciannove capitoli che sono: I. Die Regentschaft des Kardinals Jiménez; II. Karls erstes Auftreten in Spanien; III. Die Erhebung der Comunidades; IV. Die Herrschaft der Comunidades; V. Das Ende der Comuneros; VI. Die Germania; VII. Verwaltungsreform in Kastilien; VIII. Auswärtige Verwickelungen; IX. Mauren und Morisken; X. Friedensbemühungen; XI. Finanzpläne; XII. Algier; XIII. Karls politische Testamente; XIV. Die Kolonien; XV. Die Eingeborenenfrage; XVI. Das spanische Volk; XVII. Die Stände; XVIII. Wissenschaft, Literatur und Kunst; XIX. Karls Ende.

**Mons. U. Rutten.** — *Corso elementare di apologetica cristiana* - Prima versione italiana sulla decima edizione francese. — Roma, Scuola tipografica Salesiana, 1907.

Consta di due parti: 1. corso superiore di religione, che tratta delle dottrine, dei doveri e delle pratiche, concernenti i rapporti che l'uomo ha con Dio; 2. la chiesa e la civiltà, nella quale si vogliono confutare le accuse che tendono a presentare la chiesa cattolica come nemica della civiltà.

L'opera in forma dialogata è fatta da un vescovo per gli alunni delle scuole superiori ecclesiastiche, ed è una compilazione di interesse esclusivamente scolastico e scevra di ogni pretesione e di ogni valore scientifico o filosofico.

## Cronaca

Dopo un lungo intervallo è riapparso (anno II, quaderni 1-3) il *Bullettino critico di cose francescane* diretto da Luigi Suttina.

— Nel numero 7 della *Cultura española* è la prima puntata di uno studio di Carolina Michaëlis de Vasconcellos sui *romances* portoghesi. La sua tesi — veramente nuova — è che sino alla fine del secolo XV la lingua epica era per tutti — spagnuoli, galligo-portoghesi e catalani — il castigliano; che, quindi, molti dei *romances* scritti in castigliano possono essere e sono opera di Portoghesi.

Anche, vi notiamo la continuazione e fine di un limpido riassunto e di una sommaria critica del pragmatismo per opera del signor S. M. Arnaiz. V'è più d'una volta ricordato con onore il *Leonardo*; e

noi cogliamo l'occasione per esprimere il nostro rincrescimento che la rivista fiorentina, dov'era tanto fermento di forze giovanili, abbia cessate le sue pubblicazioni.

— Il prof. Raffaele Elisei, del ginnasio di Sulmona, — un egregio studioso di Properzio — pubblica un bel poemetto: *Aegon seu Sulmonis Laudes* (Asisii, ex typographia Metastasiana, 1907). Sono 305 esametri di buona fattura dedicati a Felice Ramorino.

— Il dott. Carlo Culcasi ha pubblicato presso la Società editrice « Dante Alighieri »: *Gli influssi italiani nell'opera di G. G. Rousseau*. Ne ripareremo.

— Nei numeri di luglio e settembre di *Critica ed Arte*, Tommaso Cannizzaro, agguerrito traduttore, ha volto in italiano tutto il poema del Cid. Traduzione disinvolta in endecasillabi sciolti. Ma forse valeva meglio limitarsi a qualche scena grandiosa: quella p. es. delle Cortes in Toledo; e nelle note bisognava andar più cauti. Formicolano in esse gli errori di stampa, e qualcuna, già, per esempio, tra le prime, quella sull'etimologia del nomignolo *Campeador* non regge.

— Il *Mercure de France* del 16 ottobre u. s. pubblica un importante frammento del *Journal de Stendhal* che colma una lacuna dell'edizione del 1888. Va dall'8 ottobre al 13 novembre 1811; e ci fornisce particolareggiate notizie del suo viaggio che fece a Napoli per volere della contessa Simonetta.

## Opuscoli ed estratti

Albert Martin, *Notes sur l'ostracisme dans Athenes* (extrait des *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, tome XII, II<sup>e</sup> partie), Paris, Klincksieck, 1907 — L. Maccari, *Osservazioni ad Orazio* (secondo saggio), Siena, tip. editr. S. Bernardino, 1907, pp. 15 — Id., *De Ovidii Metamorphoseon Distichis, Senae Juliae*, ex officina S. Bernardini, MCMVII, pp. 24 — V. Vitali, *Il fermento del pensiero*, Roma, 1907 (estr. dalla *Rivista d'Italia*) — L. Weigl, Johannes Kamateros, *σισχυωρη ἀστρονομία*. I. Teil. (*Programm des Kgl. Progymnasiums Frankenthal*, 1907), Würzburg, Universitäts-druckerei, 1907, pp. 64 — Rosario Granozzi, *L'Accademia degli eterei e il Tasso*, Trapani, tip. G. Ger-vasi-Modica, 1907, pp. 27 — Leopoldo Sabbatini, *L'insegnamento commerciale superiore*, Roma, 1907 (estr. dalla *Nuova Antologia*) — L.-G. Pélissier, *Un royage en felouque de Saint-Tropez à Gènes*, Paris, Picard (estratto dalla *Revue des études historiques*) [Il viaggio è del 1687; interessa specialmente per lo studio dei costumi e documenta la passione dell'arte e dei viaggi in Francia] — Ad. Ravà, *Il Socialismo di Fichte e le sue basi filosofico-giuridiche*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907, pp. 38, lire 1.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

Il presente fascicolo si pubblica eccezionalmente con un breve ritardo  
a causa di uno sciopero tipografico.

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

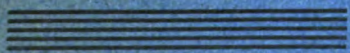
---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*



# La Cultura



 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- P. E. PAVOLINI - Testi filosofici del Mahābhārata, pag. 841.  
 P. SAVJ-LOPEZ - Per la filologia moderna, pag. 844.  
 F. TOCCO - Herbert Spencer, *Une autobiographie*, pag. 844.  
 R. SABBADINI - P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 347.  
 A. GARGIULO - T. de Wyzewa, *Les maîtres italiens d'autrefois*, pag. 850.  
 M. CHINI - Federico Mistral, *Mémoires et Raconte*, pag. 851.  
*Studi storici* (« Kieber en Vendée » - Du Sommerard - Boulard - Lomonaco - Seestern - Bérard), pag. 854.  
*Cronaca*, pag. 856.  
*Opuscoli ed estratti*, pag. 856.

## Testi filosofici del Mahābhārata

A poco a poco, e strade e sentieri e viottolini di quel gigantesco poema-laberinto che s'intitola Mahābhārata, si scoprono, si seguono, si segnano sulla nitida pianta dello ' stato maggiore ' degli indologi. I primi pionieri, come voleva l'indirizzo allora predominante, si fermarono a quanto il poema offriva di più « bello », nei commoventi episodi del re Nala o della fida Sāvitrī, nei racconti di mostri debellati o di sovrumane prove di ascetismo. Le cognizioni geografiche e storiche, giuridiche, teologiche vennero dopo, col Lassen, col Muir, col Bühler. Ed ecco che il più insigne maestro di filosofia indiana, il Deussen, ci dischiude tutto, o quasi tutto, il tesoro della sapienza filosofica contenuta nel massimo de' poemi. Come è noto, il suo recente volume<sup>(1)</sup> fa parte di una grandiosa *Storia generale della filosofia con speciale riguardo alle religioni* e viene, nella serie indiana che la inizia, dopo quello sulla *Filosofia delle upanishad* e dopo la traduzione delle *Sesanta upanishad del Veda*.

(1) *Vier philosophische Texte des Mahābhāratam*, in Gemeinschaft mit Dr. OTTO STRAUSS aus dem Sanskrit übersetzt von PAUL DEUSSEN. In-8.° gr., pag. XVIII-1010. Mk. 22.

In queste due ultime opere, la trattazione scientifica precedè la raccolta e la versione dei testi; per il Mbh. il maestro ha tenuto la via inversa e ci ha offerto prima i materiali precipui su cui si fonderà la sua esposizione delle dottrine filosofiche contenute nel poema. Ed opportunamente: le principali upanishad erano da un pezzo già note e nel testo e in versioni quasi tutte assai accurate, nè mancavano studi preliminari e singoli ed anche d'insieme (ricordiamo quelli pregevoli del Gough e del Regnaud) su questi mirabili documenti della speculazione indiana. Non così per la filosofia del Mahābhārata, la quale era finora generalmente considerata come un « miscuglio » dei sistemi vedānta e sāmkhya, ravvisandosi la presenza di questi due elementi, meglio che in altri testi, nella Bhagavadgītā; sia che al nucleo originario delle dottrine vedāntiche svoltesi dalle upanishad si aggiungessero quelle, sorte indipendentemente, del sāmkhya, sia che un sistema puramente teistico si trasformasse in panteistico, quasi a « vedantizzare il crisnaismo », per servirci dell'espressione del recente sostenitore di questa teoria, il Garbe.

Il Deussen si riserva di trattare a fondo la questione nel suo prossimo volume sulla filosofia del Mbh.; ma già fin d'ora accenna alla sua convinzione che « la filosofia del Mbh., non ostante i vari modi di vedere che in essa si affermano, sia da considerarsi non tanto come una filosofia mista (Mischphilosophie) quanto piuttosto come una filosofia di transizione (Uebergangsphilosophie), vale a dire come la filosofia del periodo epico, intermedio fra il Veda e il sanscrito classico, in cui si compie sotto i nostri occhi il passaggio dall'idealismo del vedānta al realismo del sāmkhya clas-

sico. Questo passaggio, preparato dalle upanishad più tarde, quali la *Kāthaka*, la *Çvetāçvatara*, la *Maitrāyaṇīya* ecc., trova il suo naturale svolgimento nei testi filosofici del Mbh. del pari che nei luoghi affini in Manu, fino al punto in cui si cristallizza nella limpida forma in cui ce lo presenta la *Sāmkhyakārikā*. La precisione esterna e la concinnità di questo documento capitale del *sāmkhya* classico fanno sì che noi non possiamo vedere in esso se non l'ultimo prodotto di un lungo svolgimento, il quale dal punto di vista filosofico dev'essere necessariamente inteso come una progressiva degenerazione dell'idealismo originario delle più antiche upanishad » (p. VII).

Tale il pensiero dell'illustre storico della filosofia indiana. Le « motivazioni » verranno poi: e solo a ragion veduta sarà possibile ed opportuna una discussione in proposito. Certo, ogni « filosofia di transizione » è necessariamente anche « Mischphilosophie », chè accoglie elementi vari e li indirizza a nuove idealità, li fonde in nuovi atteggiamenti. Dalla *Bhagavadgītā* alla *Sāmkhyakārikā* è lunga la via: e quegli elementi che qui, nel trattato, si dispongono in ordine armonico e perfetto, sono ancora nel poema, o almeno in alcune parti di esso, in fermento. Il disordine sembra maggiore nell'*Anugītā* ed è addirittura caotico nel *Mokshadharma*; cosicchè, se della « transizione » può essere insigne documento la *Bhagavadgītā*, il *Mokshadharma* è un saggio, non sempre bello nè elevato, della « Mischphilosophie ».

I quattro testi si seguono, nel volume, nello stesso ordine che hanno nel Mbh. Più breve di tutti il *Sanatsujāta*, di soli 6 capitoli con 225 çloka (versi di 32 sillabe); poi la *Bhagavadgītā* con 18 capitoli e 700 versi e l'*Anugītā* con 36 capitoli e 1070 versi; il *Mokshadharma* consta di 193 capitoli con la bellezza di 7486 versi!

I primi tre hanno fra loro stretti rapporti di contenuto e di espressione. Come dice il nome, l'*Anugītā* è una specie di ἐπίμετρον o *Nachgesang* alla *Gītā*; una continuazione, o meglio un riassunto, del « Canto

divino ». Del quale il *Sanatsujāta* contiene in germe, specialmente nei capitoli 2, 3 e 6, alcune delle principali dottrine. Tanto che, già prima del Deussen, il Telang ebbe a riunire questi tre testi filosofici nella sua eccellente versione (1882) che forma l'ottavo volume dei *Sacred books of the East*. Quanto alla *Gītā* è noto che essa, la vera Bibbia dell'India, è stata tradotta spessissimo; anche in italiano se ne hanno tre versioni complete e due parziali.

Più di tutto dunque dobbiamo esser grati al Deussen ed al suo valoroso collaboratore Dr. Strauss della versione del *Mokshadharma*, finora accessibile ai non sanscritisti solo in quella inglese — che il Deussen stesso (p. VIII) giudica assai severamente — di Pratāp Candra Roy e nella più recente, ma non certo più raccomandabile, di Manmath Nāth Datta. Il possedere, di questo amplissimo testo, non scevro di difficoltà di interpretazione aggravate ancora dalla spesso cattiva lezione dei mss., una traduzione accurata e scorrevole come la presente, è un prezioso guadagno per gli indianisti e per gli studiosi di storia della filosofia. Non sfuggiranno ai primi le frequenti emendazioni introdotte o proposte e che avranno la sanzione definitiva dalla progettata edizione critica del Mbh., una delle imprese più gigantesche cui si sia accinta la filologia indiana. Emendazioni necessarie in un libro come il *Mokshadharma*, riboccante di interpolazioni ed evidentemente estraneo alla più antica redazione del poema. Già in più luoghi (per es., pag. 819, 11-14) si dichiara espressamente che alcuni degli episodi furono aggiunti nella redazione definitiva di centomila strofe. Sono appunto queste e simili aggiunte che fecero del poema un *dharmāçāstra* ed è un chiudere gli occhi all'evidenza il credere col Dahlmann che il poema fosse *anche* tale fin dal principio della sua composizione.

Qual differenza fra il *Mokshadharma* e la *Bhagavadgītā*! Questa ci si presenta come un tutto organico e direi quasi simmetrico nel suo svolgimento. La divisione in 18 canti (si ricordi l'importanza che il 18 ha nel Mbh. e altrove come numero mi-



stico) ed il triplice raggruppamento di sei in sei canti per la parte morale, teologica e psicologica, ci fanno quasi pensare alla simmetria di un altro poema nostro, anch'esso « divino ». Quello invece ci appare come una *rudis indigestaque moles*: e la sua inclusione fra i testi « filosofici » va intesa *cum grano salis*. Qui la filosofia è mescolata con una quantità di roba a lei più o meno affine, e anche del tutto eterogenea. Disquisizioni sull'yoga, sui tre guna, sui quattro âçrama, sugli inferni, sul karmān, sui frutti della preghiera si avvicendano con formule magiche e propiziatricie, con infiniti dialoghi fra dèi e dèi, fra dèi ed asceti, fra asceti e re: trattatelli di cronologia, di teogonia, di cosmogonia sono frammischiati a litanie, a versi morali, a racconti edificanti, a folli etimologie, a strane storie di stranissimi sacrifici.

Ma appunto questo stato caotico ha per noi speciale attrattiva ed interesse: qui abbiamo come una caldaia in cui bollono tanti materiali, rozzi e impuri, che si consolideranno poi, nitidi ed armonicamente composti, nelle forme di veri e propri sistemi filosofici. E per quanto il Mokshadharmā contenga parti insipide e talora pressochè insignificanti, pure ha misto alle scorie qualche filone di puro metallo e perfino qualche gemma lucente e preziosa. Chi non sarà scosso, a mo' d'esempio, alla bellezza di certi passi del dialogo, per più aspetti notevole, di Bhṛgu e Bharadvāja? (p. 144-76). La rappresentazione panteistica di Kṛṣṇa non sarebbe indegna del « Canto divino »: « I monti si chiamano le sue ossa, il suo grasso e la sua carne è la terra, gli oceani sono il suo sangue e l'etere il suo ventre, | il vento è il suo fiato, il calore del suo corpo è il fuoco, i fiumi son le sue vene, | Agni e Soma, il sole e la luna si celebrano come suoi occhi, | l'alto cielo è il suo capo, la terra i suoi piedi, le regioni celesti son le sue braccia. | Difficile a riconoscersi è questo âtman [anima o spirito] incogitabile, anche per i beati, non c'è dubbio. Come il santo Viṣṇu lo cantano, come l'Infinito; | come essenza di tutti gli esseri soggiorna Egli negli esseri... ».

Si ascolti anche il savio Bhṛgu mentre spiega come le piante abbiano tutti e cinque i sensi:

« — Bharadvāja disse: — Ma se veramente tanto le cose immobili quanto le mobili sono formate dai cinque elementi, come avviene che nel corpo delle immobili [cioè delle piante] i cinque elementi non si manifestano? | Giacchè nel corpo degli alberi, che non posseggono nè calore nè movimento, ma solo saldezza, non si possono ritrovare i cinque elementi. | Essi non odono, non vedono, non hanno alcuna coscienza dell'odore e del gusto e così pure alcun sentimento: come possono dunque esser formati dai cinque elementi? | Poichè gli alberi non sono formati nè di acqua, nè di fuoco, nè di terra, nè di vento, nè possono misurare lo spazio che occupano, non si vede come siano costituiti dagli elementi. | — Bhṛgu disse: — Per quanto gli alberi sieno fissi, pure essi hanno senza dubbio la qualità dello spazio, poichè è loro possibile di dispiegare nello spazio i loro fiori e i loro frutti. | Per effetto del calore appassiscono le foglie, la scorza, il frutto e il fiore: appassiscono e cadono, quindi nell'albero esiste il senso del tatto. | L'edera abbraccia l'albero e striscia in ogni verso: ma senza vista non si può trovare la propria via, quindi le piante vedono. | Inoltre, in grazia di buoni e cattivi odori e per mezzo di svariati suffumigi, le piante divengono sane e floride, quindi esse posseggono il senso dell'odorato. | Poichè beve l'acqua con le radici, si ammala [se ne beve troppa] e guarisce della malattia, l'albero deve avere anche la facoltà del gusto. | Siccome [per es.] il fior di loto, per mezzo del suo stelo che fa da bocca, tira in su l'acqua, bisogna che contenga aria, per poter innalzar [l'acqua] per mezzo delle radici. | Siccome essi sono sensibili al piacere e al dolore e, tagliati, ributtano, io riconosco da ciò che gli alberi posseggono un'anima: esseri senz'anima non esistono ». *Açaitanyam na vidyate!* profonda sentenza, di cui la nostra scienza moderna riprende ora, per ben altra via e con ben altri mezzi e prove, a dimostrare la verità.

Ed è in questo stesso dialogo che troviamo l'altra grande parola: « Non c'è niente di più alto dell'uomo ».

Sì, nello scorrere questo poderoso volume, che trapianta in occidente tanta parte dell'antica sapienza indiana, possiamo sorridere ad alcune ingenuità o puerilità o sottigliezze, alle divisioni e suddivisioni spinte fino all'assurdo, ad altre stranezze della mentalità di quelle antiche genti; possiamo sorridere di compassione, noi tanto innanzi rispetto a questioni qui appena abbozzate, o mal poste o scioccamente risolte. Ma quante volte si tratta di quegli alti problemi metafisici che aspettano ancora (e la avranno un giorno?) una soluzione, sentiamo la grandezza di questi asceti meditanti, la purezza delle loro visioni, la penetrazione del loro spirito che si alto vola; ed allora anche noi, uomini del ventesimo secolo, ascoltiamo queste voci tanto lontane « con le ginocchia della mente inchine ».

P. E. PAVOLINI.

### Per la filologia moderna

I giornali cominciano a dar l'annuncio d'una nuova Società di Filologia moderna. Una circolare, largamente sparsa in Italia e fuori, ne ha propagata la notizia. Questa circolare, scritta e diffusa dal dr. Guido Manacorda, reca le firme di Benedetto Croce, di Cesare de Lollis, di Arturo Farinelli — e la mia.

Che cosa vogliamo, e quale è il significato preciso del nostro tentativo?

Noi siamo persuasi che bisogna in Italia diffondere e disciplinare lo studio serio delle letterature straniere, per ringiovanire e allargare la nostra cultura nazionale, rendendola più agile, più ricca, più moderna. La necessità di varcare idealmente i propri confini ha già da tempo suscitato in altri paesi — soprattutto in Germania, in Francia, in Inghilterra — un fervido e fecondo moto intellettuale; se l'Italia non ha potuto precedere in ciò quelle nazioni, cerchi almeno di seguirle. Ed insistendo su questa necessità, si mira non tanto a persuadere i nemici — se ve ne sono — delle letterature straniere, quanto a difenderle dai troppo facili amici. È bene avvertirne subito, perchè si tengano lontani da noi, gli interessati fautori di una rapida istituzione di nuove cattedre. La

Filologia moderna è un campo di studi che va coltivato con nobiltà di spirito e serietà d'intendimenti come qualsiasi altro ramo del sapere; l'empirismo dei maestri di lingue, le improvvisazioni dei grossolani dilettanti e i piccoli interessi dei letterati a spasso in cerca d'impiego non debbono entrarvi.

Diffondere, adunque — ma soprattutto elevare e disciplinare. Questo è il nostro proposito. Con ciò non voglio dire che ci si debba rinchiudere nell'crudizione sistematica e nella pedanteria filologica. Tutt'altro. Io credo che una delle principali cause di povertà della cultura generale italiana siano gli studiosi, i quali spesso non vogliono e più spesso non sanno farsi leggere. Ogni utile scienza deve uscire alla luce e trasformarsi in cultura viva.

Dalle adesioni che perverranno, noi potremo vedere se questi concetti sono o non sono ancora penetrati nella coscienza del paese. Molti indizi ci fanno credere che l'ora sia opportuna. In questo caso verrà subito iniziata la pubblicazione d'una rivista che accolga studi critici intorno alle letterature straniere, e informi i lettori di quanto si produce all'estero nel territorio della Filologia moderna. Si potrà iniziare anche una raccolta di traduzioni e prendere altre iniziative. È questo, in brevi parole, il programma di un'azione che potrà essere più o meno vasta, secondo il favore con cui verrà accolta; o potrà anche finir nel nulla, se ci avvedremo che le condizioni della cultura italiana non sono ancor tali da accoglierla come si conviene e come noi vogliamo.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

**Herbert Spencer.** — *Une autobiographie* - Traduction et adaptation par **H. de Varigny.** — Paris, Alcan, 1907.

Come è manifesto dal titolo stesso, questa non è una traduzione completa dell'autobiografia dello Spencer, che nell'edizione originale comprende 1098 pagine in due volumi, ma una traduzione parziale non oltre le 539 pagine. Le pagine soppresse sono, in gran parte, o descrizioni locali, che avrebbero poco interesse fuori d'Inghilterra, o spiegazioni tecniche di meccanica o di matematica non intelligibili se non agli specialisti. Ma delle pagine soppresse se ne dà in carattere più piccolo un sunto che basti a compensare della mancanza, ed a parermi non è dubbio che la soppressione e riduzione, togliendo le lungaggini descrittive e le spiegazioni tecniche fuor di luogo, ha reso un

gran servizio non solo al maggior numero dei lettori ma benanche all'opera stessa.

Quest'autobiografia non è l'opera di un indagatore e scrutatore d'anime, che con osservazione minuta ed insistente intenda a svolgere le più nascoste pieghe della coscienza. Le rare volte che l'autore accenna a speranze deluse o a sogni svaniti, corre rapido, come se temesse di scottarsi anche di lontane ricordanze. Così in questa nota sibillina a p. 508: « È probabile che codesta tendenza anormale alla critica sia stata uno dei fattori essenziali del mio celibato. La mia tendenza a scorgere più i difetti che i pregi deve avermi impedito di trovare chi mi attraesse abbastanza; ma non mi si giudichi pertanto incapace di apprezzare la bellezza fisica. Per l'opposto la bellezza fisica è per me una *conditio sine qua non*, come fu sfortunatamente dimostrato in un caso, in cui le qualità della mente e del cuore erano elevate al più alto grado ». E altrove: « Tutto sommato, il celibato era forse ciò che meglio mi convenisse, come era ciò che conveniva meglio all'incognita, che io non ho sposata ».

Anche nell'autobiografia lo Spencer si parla lo stesso delle altre opere sue, un costruttore, che non va in cerca dei fatti se non per elevarvi delle teorie, come a mezza bocca lo confessa egli medesimo: « J'ai été quelquefois mi-amusé, mi-agacé par ceux qui parlent de moi comme incarnant le type du déductif et dont les propres conclusions néanmoins ne sont pas appuyées par moitié autant des faits que les miennes ». Ed anche in questo libro, che dovrebbe essere affatto personale, lo scrittore non parla delle sue tendenze se non per dimostrare in lui stesso la verità della teoria prediletta dell'eredità dei caratteri acquisiti. Poichè delle sue tendenze alcune le ha ereditate dal padre, altre dalla mamma, ma non ci dice da chi attingesse quella potenza costruttiva che all'uno e all'altro dei suoi genitori faceva difetto.

In altri luoghi parla a lungo della sua malattia nervosa, che non gli permetteva di lavorare se non tre ore sole, e negli ultimi anni non gli consentiva neppure di prender parte a conversazioni vivaci; ma questo racconto gli serve di conferma alla sua teoria biologica, che fa risalire codesti mali a disordini circolatori per effetto d'imperfetta conformazione della cavità toracica e dei vasi terminali.

Questo rovello incessante di trovarci la spiegazione matematica lo fa sorvolare su quei fatti, a cui quella spiegazione mal s'adatta. In

qual modo un ingegnere, che nei primordi della sua carriera non attendeva se non a costruire ferrovie o ad inventare congegni meccanici, senta poi così intensamente il pungolo della speculazione filosofica da sacrificare ad essa carriera, inclinazioni, salute e danaro, resta un gran mistero.

L'autore discute se non sarebbe stato meglio persistere nella prima via, ma dopo un lungo e tormentoso calcolo dei vantaggi e dei danni da una parte e dall'altra candidamente confessa: « L'idée de l'évolution, sous sa forme compréhensive, s'étant une fois emparée de moi, mon désir de l'élaborer et de l'exposer était si fort, qu'il m'aurait été, je crois, presque insupportable de passer ma vie à autre chose ». Ecco un fatto psicologico, che nè la teoria dell'eredità, nè altra simile può spiegare.

Tutta l'autobiografia è improntata a una grande sincerità. In un luogo importante lo Spencer scrive dell'*Origine delle Specie* apparsa nel 1859, che gli suscitò una soddisfazione vivissima, perchè confermava la sua prediletta dottrina dell'Evoluzione. E neppur da lontano accenna a dritti di priorità; perchè egli ben sa che tra la sua teoria che la causa dell'evoluzione poneva nell'*hérédité des modifications produites par l'exercice des fonctions* e quella del Darwin, che a questa causa sostituiva la selezione in seguito alle lotte per l'esistenza, corre un bel divario. È ben vero che a questo fattore anch'egli aveva accennato nel 1852, ma senza darvi gran seguito, ed ora riconosce di essersi ingannato. A molti anni di distanza muterà nuovamente di avviso, e nella polemica contro il Weissmann ritornerà all'antica dottrina dell'*ereditarietà dei caratteri acquisiti*, e alla *selezione* non attribuirà più quel primato, che calorosamente le riconosceva nel 1859. Ma di queste modificazioni delle sue idee e della polemica stessa col Weissmann l'autobiografia, interrotta il 1888, sfortunatamente non può tener parola.

In un altro luogo confessa la sua deficienza di cultura filologica e storica, deficienza che fu di gran danno al filosofo dell'evoluzione. Evoluzione è storia, specie nel mondo umano, e storia e filologia sono inseparabili. Talchè non è meraviglia che lo Spencer cada in manifeste esagerazioni, in pedagogia e in estetica; perchè confessa schiettamente che Omero e Platone li ha dovuti chiudere non appena s'è provato a leggerli nelle migliori traduzioni. Al filosofo inglese faceva difetto la cultura generale; era divenuto matematico e fisico troppo

presto ed esclusivamente. Dotato di una grande originalità egli, il filosofo dell'evoluzione, costruisce sempre *ex novo*, trascurando quel che fecero gli altri prima di lui. E candidamente confessa di non aver potuto andare oltre alle prime pagine della *Critica della Ragion pura*; il che spiega come all'autore dei *Primi Principii* manchi una teorica della cognizione.

Del resto dei difetti dei suoi libri è ben consapevole, e nell'autobiografia li mette a nudo in modo spietato. Della *Statistica sociale*, il primo suo libro, che fu pubblicato nel 1850, a trent'anni, egli stesso porta nell'autobiografia questo severo giudizio: « Il est regrettable que, de plus, M. Spencer n'ait pas réfléchi encore quelques années avant de publier son livre. Il eût pu alors exposer toutes les vérités que contient celui-ci, débarrassées de toutes les idées un peu simplistes qui y sont mêlées à présent, et dépouillées des corollaires inexacts qui les défigurent » (p. 167). Dei *Principii di Psicologia* (1855) scrive: « La majorité en raison des convictions établies (antievolutioniste) fut visiblement hostile. Par conséquent la plupart des critiques faites devaient être froides » (p. 226). Dei *Primi Principii* (1862) confessa « Complètement passé sous silence par quelques journaux de critique, il fut mentionné par quelques autres de la façon la plus brève.... Peu surpris de ceci, je le fus grandement en voyant ignorées dans la plupart des cas les parties importantes du livre et en voyant que ce que l'on y remarquait, quand on y remarquait quelque chose, était ce que je considérais, moi, comme relativement peu important » (p. 299).

Il primo volume della *Biologia* non fu accolto meglio dei precedenti: « On ne lui accorda guère d'attention. En 1864 sur dix personnes cultivées, il n'y en avait pas une qui connût le sens du mot biologie; et parmi ceux qui le connaissaient tant critiques que simples lecteurs, bien peu se souciaient de savoir quelque chose sur ce sujet » (315). Il secondo volume poi (1866) passò come ignorato, avendo lo Spencer stesso dato ordine agli editori di non mandarne copia ai giornali; nè avea torto, perchè la critica giornalistica avea per lo innanzi fatto tanto strazio delle pubblicazioni spenceriane, che il Bain trascurò di leggere i *Principii di Psicologia* in seguito ad un articolo di rivista, che era una sconcia caricatura. Il peggio fu che dei molti sottoscrittori, impegnati ad acquistare i volumi della filosofia sintetica, a misura che l'opera avanzava, diradavano le file. L'autore in un pubblico avviso confessa di non

potere andare più avanti, ed avrebbe certamente smesso se non gli fosse venuto in soccorso dapprima il Mill, e poscia più largamente l'americano Youmans, che seppe raccogliere tal numero di sottoscrittori da assicurare definitivamente le sorti dell'impresa.

Da quel tempo in poi difficoltà finanziarie non occorsero all'infuori che per la *Sociologia descrittiva*, la quale per le molte spese occorse nel raccogliere il materiale, superiori di gran lunga a gli scarsi introiti, fu troncata con l'ottava parte nel 1881. Le altre opere seguirono il loro corso, ma molto più lentamente di quel che l'autore avrebbe voluto, per effetto della sua salute, che non gli permetteva di comporre se non dettando poche ore al giorno, ed anche in quelle poche interrompendo di tanto in tanto la dettatura con una partita alla palla o al remo. Avea già nel 1876 pronto il volume dei *Principii di Sociologia*, quando, in seguito alla pubblicazione del Maine sul matrimonio primitivo, pensò bene di aggiungervi una terza parte: *Istituzioni domestiche*. Questa terza parte veramente poteva stare da sè, e nel programma della Filosofia sintetica non era neanche compresa. Ma ora l'autore s'accorge che le *istituzioni domestiche* sono la prima forma della vita sociale e debbono andare avanti a tutte le altre istituzioni. Un'altra deviazione dal programma fu questa, che le *istituzioni cerimoniali* anzichè seguire le *istituzioni politiche ed ecclesiastiche* ne sono messe a capo; poichè il regime della moda e delle cerimonie precede e sopravvive allo Stato e talvolta impera in modo più assoluto e più tenace di esso.

Mentre che scriveva le *istituzioni cerimoniali*, i cui primi capitoli apparvero in articoli separati nella *Fortnightly* dal gennaio al luglio 1878, deliberò di por mano all'ultima parte dell'opera, l'Etica, che gli premeva di compiere anche a costo di lasciare incompiuta la Sociologia. Così nel 1879 comparvero i *Dati dell'Etica*: opera che levò sì gran rumore e fu smaltita con tanta rapidità, da richiedere nello stesso anno una seconda edizione, o per meglio dire, ristampa. E verso la fine del 1879 apparvero le *Istituzioni cerimoniali* in un fascicolo a sè, che forma la quarta parte dei *Principii di Sociologia*, o, che è lo stesso, la prima parte del secondo volume dei *Principii* medesimi. La seconda parte di questo secondo volume, o quinta dell'opera intera, apparve da prima in articoli pubblicati contemporaneamente sulle principali riviste del mondo colto e poscia in un libro sotto il titolo *Istituzioni politiche* (1881). Quanto

cammino dalla Statica sociale a queste Istituzioni! Come disparvero tante illusioni non pur della sua giovinezza, ma benanche della età matura! Non si possono, ora dice, mutare con successo le istituzioni politiche quando il carattere degli uomini resti lo stesso, nè cresce la libertà e la giustizia col sottentrare una classe del popolo a un'altra. « Il faudra que la nature humaine devienne bien meilleure qu'elle n'est pour que puisse s'établir une civilisation supérieure. Quoique je crois ' qu'un bon temps va venir ' comme le dit la chanson, il me semble que ce ' bon temps ' est encore bien loin de nous ».

Negli otto anni che seguono dal 1881 al 1889 la salute dello Spencer peggiora, e il suo lavoro costruttivo, di cui non riesce a scrivere se non la sesta parte della Sociologia, o le *Istituzioni ecclesiastiche*, si arresta per molto tempo. La ragione principale del suo peggioramento sono le fatiche sostenute per *la ligue contre les guerres offensives*, lega che « alors que les nations continentales se hérissaient de baïonnettes et que nous étions obligés nous-mêmes d'augmenter nos forces défensives, ne pouvait avoir aucun succès » (p. 462). Nè il viaggio in America, nè quello in Olanda valse a risanarlo. Su questi viaggi, come sui precedenti in Egitto e in Italia, l'autobiografia sorvola, e pare che non siano stati fatti se non per esercitare lo spirito critico del viaggiatore, che si compiace della sua eterodossia. Nel suo viaggio in Italia, sulla *Trasfigurazione* di Raffaello, e sugli affreschi della cappella Sistina e più che altro sui palazzi veneziani, a cominciare dal Ducale, avea pronunziati severi giudizi. Non diversamente giudica ora del capolavoro del Rembrandt *La scuola anatomica*, e in un discorso di ringraziamento agli americani per l'efficace aiuto prestatogli alla prosecuzione dell'opera sua trova modo di biasimare « la vie américaine en tant qu'elle est caractérisée par un culte exagéré du travail » (p. 422).

Cogli accenni a questi viaggi si chiude l'autobiografia. L'ultimo capitolo scritto quattro anni dopo, il 1903, quando il filosofo avea da qualche tempo ricominciati i suoi lavori<sup>(1)</sup>, non contiene alcun cenno a nuovi scritti. Reca invece riflessioni anatomiche e fisiologiche suggerite

in gran parte dalla sua malattia, ch'egli osserva con l'occhio del naturalista. « L'état de mon cerveau » egli scrive in un luogo notevole « est maintenant tel que je suis forcé de faire par petits morceaux le peu de travail dont je suis capable. Je dicte pendant dix minutes, puis je me repose un peu, et comme j'en ai fait l'observation ce matin, 24 juillet 1893, il est rare que je répète l'exercice plus de cinq fois, ce qui fait un total de cinquante minutes de travail » (p. 517). Ciò non gl'impedì di compiere il prezioso libretto sulla Beneficenza negativa e positiva, la cui prefazione porta la data dello stesso anno delle riflessioni, aprile 1903, e più tardi le ultime parti, settima e ottava, della Sociologia (Istituzioni industriali e professionali). Le riflessioni accennano « aux changements apportés par l'âge mûr aux idées relativement aux affaires politiques, religieuses et sociales » e si chiudono con queste gravi parole: « Mon changement d'opinion à l'égard des *credos* religieux et des institutions qui les soutiennent est venu en grande partie, sinon surtout, d'une conviction profonde que la place qu'ils occupent ne sera jamais vide, mais que sans cesse se poseront de nouveau les grandes questions relatives à nous-mêmes et aux choses environnantes, et qu'au défaut de réponses positives il y aura toujours certains modes de conscience en tenant lieu ». F. Tocco.

**Pierre de Nolhac.** — *Pétrarque et l'humanisme* - Nouvelle édition, remaniée et augmentée, avec un portrait inédit de Pétrarque et des fac-similés de ses manuscrits. — Paris, H. Champion, 1907 (due volumi, pp. x-272, 328).

Di quest'opera insigne è venuta or ora alla luce la seconda edizione, in due volumi, mentre uno solo ne comprendeva la prima; ma la materia non vi è di molto accresciuta, poichè di veramente nuovo il testo presenta l'ultimo capitolo (IX), dove l'autore ha trattato degli scrittori cristiani, medievali e contemporanei noti al Petrarca, rifondendo un'appendice della prima edizione e la sua tesi latina del 1892 *De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in biblioth. Petrarcae olim collectis*. Troviamo poi tre appendici nuove, la VII su un catalogo autografo dei codici del Petrarca, la VIII su alcuni suoi versi inediti, la IX sul *Gallus calumniator*, che è Jean de Hesdin, riprodotta quest'ultima da un articolo comparso nella *Romania* del 1892. Inoltre occorrono qua e là parecchie giunterelle desunte dalle recenti pubblicazioni petrarchesche; le quali però non fu-

(1) Nella prefazione alla *Justice* che porta la data giugno 1901 scrive l'A.: « Years of declining health and decreasing power of work brought in 1888 a complete collapse, and further elaboration of the Synthetic Philosophy until the beginning of 1890, when it became again possible to get through a small amount of serious work daily ».

rono nè tutte adoperate nè convenientemente sfruttate; e alcuni errori furono corretti, ma non si che altri non vi siano rimasti. E vi è rimasta della prima edizione anche qualche frase, che ora non ha più senso, come (I 140) *siècle dernier*, riferito al XVIII, e qualche richiamo, come (II 55, 7) *cf. p. 259, n. 3.*

Opera insigne, ho detto, e ben a ragione, perchè fu primo il De Nolhac a ricercare di proposito e con larga e solida preparazione e fino intuito i codici appartenenti al Petrarca, a rappresentare nella sua pienezza la personalità del geniale umanista e a esporre con maestria i meriti di lui nel risuscitare l'antichità. E l'opera ebbe le liete accoglienze di cui era degna e gli studiosi furono gratissimi all'autore, io non ultimo, che dal suo libro appresi tante e tanto utili notizie. Ma l'entusiasmo iperbolico, che nella prima edizione era giustificato e dall'età dell'autore e dallo stato degli studi, voleva essere mitigato nella seconda, affinché l'apprezzamento del Petrarca fosse ricondotto alla sua equa misura.

Al Petrarca toccò quello che a più altri, cioè che non tanto riverberò la sua luce sulle condizioni storiche successive, quanto la ricevette; onde solo noi ne comprendiamo la grandezza dopo d'aver indagato in lungo ed in largo la genesi e lo sviluppo del movimento umanistico. Egli godè al suo tempo massima e diffusissima fama, ma non per le ragioni per cui l'ammiriamo tanto noi; e se ne togliamo il gruppo degli amici fiorentini e quello un po' dei milanesi, l'opera sua non ebbe continuatori immediati e nemmeno conoscitori; la nuova generazione degli umanisti si forma direttamente sugli scrittori antichi: il Petrarca è o ignorato o disprezzato. Che se da una coscienziosa e ampia investigazione su quest'argomento dovessi restare disingannato o smentito, ben venga: sarò io il primo a chinarmi ossequente e lieto alla verità. Si fa presto a scrivere (I 30) che Guarino e Vittorino erano *pleins des livres et de l'esprit* del Petrarca; il fatto è invece che Guarino lo cita, per quanto consta a me, appena una volta; e in una lettera del 1452, che ho da un pezzo stampata, mostra di non avere la più piccola nozione dell'influsso da lui esercitato sul nuovo indirizzo. La generazione novella riconosce per proprio apostolo Manuele Crisolora, altro gigante, che ai suoi tempi fu meglio compreso che non ora da noi.

Così nel giudicare il Petrarca ricercatore e scopritore di codici non mancavano argomenti al De Nolhac, se avesse ben letto, per tempe-

rare i suoi ardori ed esser più guardingo in certi raffronti con Poggio e col Niccoli (I 16). È una delle più belle conquiste moderne l'aver bandito dalla storia il miracolo e non c'è nessun motivo di fare eccezione per il Petrarca. Egli trovò non pochi donatori, quali Raimondo Soranzo, Lapo da Castiglionchio, Dionigi da Borgo S. Sepolcro, il Boccaccio, i Veronesi e forse altri che non sappiamo. S'imbattè in bibliofili illustri: i due canonisti Gio. d'Andrea e Gio. Calderini a Bologna, nel Soranzo, che, come dimostrerò, non era il solo, ad Avignone, in Dionigi da S. Sepolcro a Parigi, e poi in Riccardo da Bury. Quando egli non era ancora nato, il fiorentino Piero Parenti metteva insieme la cospicua collezione del suo Vergilio Ambrosiano; prima di lui a Padova, a Verona, in Lombardia si cercavano sistematicamente codici, senza dire di Parigi e della Francia, la quale era entrata più che non si creda nel movimento. Con tutto ciò la gloria del Petrarca rimane altissima e tale che non occorre detrarla agli altri per lasciarne parte maggiore a lui. Dice il De Nolhac che il Petrarca fu superato dal Boccaccio nella conoscenza dell'antichità forse per due soli autori, Columella e Tacito (II 100, 3). Ma Varrone *De ling. lat.* chi lo donò al Petrarca? E l'intero Marziale, compreso il *Liber spectaculorum*, l'intero Ausonio, Lattanzio Placido in *Statium*, il *Poeticon astronomicon* di Iginio, la *Expositio antiquorum sermonum* di Fulgenzio, i *Carmina XXII sapientum*, due dei poemetti pseudo-vergiliani, le *Dirae* e il *Moretum*, e probabilmente l'intero corpo delle Verrine di Cicerone, tutti autori ignoti al Petrarca e noti al Boccaccio, contano per nulla?

Questo quanto alle tendenze generali del libro; ora rettificherò alcuni errori particolari, che il De Nolhac era in potere e in dovere di evitare.

I 13. La prima biblioteca pubblica istituita nel sec. XV non fu quella di S. Marco a Venezia, ma di S. Marco a Firenze.

I 206. Le *Enarrationes in Metam. Ovidii* non sono di Lattanzio Placido, ma a lui attribuite, come furono attribuite anche a Donato.

I 256. Non si può affermare sull'attestazione del Detlefsen che il Pastrengo nell'elenco delle opere ciceroniane citasse direttamente il solo Epistolario *ad Atticum*; altre citazioni dirette sono ivi.

II 51. Il Petrarca ha posseduto il cod. Palatino 899 dell'*Historia Augusta* e nel 1356 se lo fece copiare a Verona nel codice ora Parigino

5816. Ma quando ebbe in mano il Palatino? Il De Nolhac persiste a credere l'abbia avuto prima della copia, ossia prima del 1356. Ma io avevo osservato che sui margini del Palatino si leggono due citazioni dell'Odissea (lib. II e IV), le quali non possono essere state scritte se non dopo il 1367, l'anno in cui ricevette la traduzione del Pilato. Soggiungerò ora questo: che il Petrarca nella lettera al Pastrengo *Mediolani VII cal. augusti* del 1354 con *libro illo valde egeo in virorum illustrium congerie* (*Fam. IX 15 p. 55*) intende verosimilmente il codice Palatino, che allora stava a Verona.

II 114. Le cosiddette *Sententiae Varronis* erano note al Petrarca. Il *De ling. lat.* è da lui citato due volte, l'una per il lib. V sui margini del suo Livio, l'altra per il lib. VI sui margini del suo Vergilio; sicchè è da pensare che il Boccaccio gli abbia trasmesso il testo intiero. La citazione sul Vergilio comunicata da me fu dal De Nolhac ricordata nel vol. I 158, 4, dove rimanda per la discussione al cap. VII del vol. II; ma al cap. VII mantiene su questo particolare il più profondo silenzio.

II 117. Anche nella seconda edizione è rimasto l'errore che le cosiddette *Declamationes* di Seneca padre e gli *Excerpta* siano due opere distinte. Il medio evo conobbe le *Declamationes* sotto la forma degli *Excerpta*; il testo completo ritornò in luce nel sec. XV.

II 213, 2. Il Petrarca conosceva senza dubbio il *Catholicon* del Balbi, perchè lo segna tra i libri del suo inventario.

II 239. Tra i testi noti al Petrarca l'autore segna *Térence avec Donat*. Impossibile: il commento di Donato a Terenzio fu scoperto nel 1433. Bisognava piuttosto non dimenticare, fra gli scoliasti, Vacca a Lucano e lo pseudo-Donato alle Egloghe di Vergilio.

II 282. Il De Nolhac non sa che dire dell'opuscolo pseudo-ciceroniano *De re militari*; ma fu più volte stampato e il Petrarca ne lamenta la perdita nella lettera a Cicerone.

II 293. Nell'appendice VII è riprodotto l'inventario dei propri libri scritto dal Petrarca sul cod. Parigino 2201; l'avevo ripubblicato anche io, ma con un'interpretazione che seguito a ritenere più esatta. Intanto cominciamo dal rilevare che gl'inventari sono due, uno maggiore e uno minore. Crede l'autore che il minore possa comprendere una lista di nuovi acquisti. Ma no; in esso compariscono autori che sono tutti nel maggiore: è un catalogo ridotto, tant'è vero che i poeti non sono elencati nominatamente, ma raccolti sotto la formola: *De poetis*

*dic* (così va letto) *ut supra*. Si tratta dunque di una scelta di libri da portar seco in qualche viaggio. Ed è importante osservare che in questa scelta entrano tutti i poeti e perciò anche il Vergilio, donde un'altra prova che quel codice lo seguiva nelle sue peregrinazioni, nonostante il forinato poco maneggevole e pesante. Il primo elenco, il maggiore, ha questo titolo: *Libri mei. Peculiares. Ad religionem non transfuga sed explorator transire soleo*. Il De Nolhac stampa: *Libri mei. Peculiares ad religionem...*; ma allora dov'è il senso e il nesso grammaticale? Quel *peculiares* indica che il Petrarca non trascrive tutto il catalogo della sua libreria, ma ne dà il fiorfiore, si direbbe come un canone bibliografico, e infatti le opere sono distribuite in otto categorie. Che s'abbia a fare con una lista di *peculiares*, si deduce dall'esclusione dei testi sacri e dalle seguenti formule: *Horatius presertim in odis; Ovidius presertim in maiori* (dunque possedeva anche le altre opere di questi due autori); *Tractatus nichil ultra* (dunque aveva più opere dialettiche): *Macrobius sed iste intelligitur accessorius tractatus suo* (qui intende il commento del *Somnium*, dunque aveva anche i *Saturnalia*); *et reliqui commentatores* (dunque ne aveva degli altri che non nomina). Qui non figurano autori che noi sappiamo di certo che erano nelle sue mani, per lo meno Isidoro e il commento di Servio in *Vergilium*. In *Festus* annoverato fra gli storici il De Nolhac vede Festo-Paolo; ma Festo-Paolo non è storico, e poi il Petrarca non lo conobbe; qui s'intende Rufo Festo, l'autore del *Breviarium*. La data dell'inventario il De Nolhac la pone prima del 1337, perchè mancano i due codici sacri acquistati in quell'anno dal Petrarca a Roma; ma i codici sacri sono esclusi dall'elenco maggiore; e poi dalle assenze non possiamo argomentare nulla, perchè vi sono deliberatamente omissi dei volumi che il Petrarca aveva. Gli indizi vanno tratti dalle presenze; la presenza del Vergilio recuperato il 17 aprile del 1338 ci assicura che l'elenco è posteriore a questa data; la presenza del titolo ciceroniano *Hortensius* ci avverte che è anteriore al 1343, l'anno nel quale il Petrarca corresse il suo errore a questo riguardo. Dunque il catalogo dei *Libri mei* cade tra il 1338 e il 1343 e comprende non tutti i libri, sibbene i *peculiares*.

Qualche altra spigolatura. I codici delle opere di S. Ambrogio veduti dal Petrarca (II 191, 4; 203) si trovano tuttora nell'archivio della Basilica Ambrosiana. Sulle *Declamationes* pseu-

do-quintilianee (II 85) abbiamo una recente dissertazione del Dessauer; esse furono criticamente edite dal Lehnert a Lipsia nel 1905. Circa la questione se Plinio il vecchio fosse veronese (II 69) esiste si può dire una letteratura. La favoletta che concerne Ovidio (II 17) deriva dal poema pseudo-ovidiano *De vetula*. Aneddoti simili di opere preziose appartenute a scrittori antichi e rimaste misteriosamente nascoste si raccontavano in proposito anche di Cicerone (cfr. I 234), di Vergilio, di Aristotile: e non sarebbe inopportuno raccogliarli e studiarli nel loro insieme. Al dibattito sull'Achilleide se sia o no completa (I 199) presero parte anche i commentatori di Dante, tra cui Benvenuto da Imola, e Domenico Bandini d'Arezzo l'autore del *Fons memorabilium*. Quanto alla conoscenza che il Petrarca abbia avuto di Marziale (I 209) io supposi dai v. 337-9 dell'Egloga X che possedesse un nucleo di epigrammi anonimi. Leggiamo un po' il commento di Benvenuto da Imola a quel passo nell'edizione recentissima dell'Avena: *Et tangit alium seu Denanum, qui fuit oriundus de Aragonia...; et Bilbile civitas habuit alium poetam seu Valerium Maximum; et tangit alium seu Camum poetam, qui fuit de insula Gadum*. Raddrizzando i nomi: *Valerium Maximum* in *Valerium Martialem*; *Denanum* in *Decianum*; *Camum* in *Canium*, otteniamo i due poeti spagnuoli Canio e Deciano, che sono appunto ricordati da Marziale nell'Epigr. I 61, dal quale ritengo il Petrarca abbia tratto i nomi delle quattro città. Il De Nolhac cita (I 215) da un mio libro un'impertinenza del Panormita contro il Petrarca. Quell'impertinenza usciva dal profondo dell'anima del Panormita, che la esprimeva in una lettera del 1427 a Cambio Zambeccari. Lo Zambeccari non credo fosse petrarchista; ma un petrarchista, Tommaso Cambiatore, non più di un paio d'anni dopo chiese che pensasse del Petrarca al Panormita e questi per non offendere l'amico e i suoi gusti gli rispose a denti stretti così: *De Petrarcha quid sentiam hinc facile intelliges, quod, siquidem vehementer te amo, quod ipse sentis ego sentiam oportebit* (*Archivio stor. per la Sicilia orientale*, IV 124, 1907).

Ancora una considerazione e ho finito. Il Petrarca si vanta (cfr. I 135-6) di aver per il primo negato fede storica all'episodio vergiliano di Didone. Non è vero; prima di lui la negò, fondandosi naturalmente sulle medesime testimonianze antiche, Benzo d'Alessandria, come altrove dirò. Ciò non è senza importanza,

perchè ci apprende che antecedentemente e attorno a lui si formava a sua insaputa il nuovo movimento, movimento a cui diede una spinta vigorosa, ma che in parte assecondò inconsapevolmente.

REMIGIO SABBADINI.

**Teodor de Wyzewa.** — *Les maîtres italiens d'autrefois*. — École du Nord. — Paris, Perrin, 1907 (8.º, pp. 356).

I saggi più notevoli contenuti in questo volume son quelli in cui si parla di pittura religiosa. L'A. cerca nella pittura la *poesia*, e la trova specialmente, se non esclusivamente, dove trova il sentimento cristiano. È *poeta*, in qualunque arte, colui che al contatto della realtà prova sensazioni o emozioni più belle di quelle che hanno gli uomini comuni, — dice il de Wyzewa —; ma, passando al concreto, identifica le emozioni belle (se ci è lecito adoperare il suo linguaggio) con le emozioni religiose. I tre grandi poeti dell'anima fiorentina sono per lui Giotto, Frate Angelico e Fra Bartolomeo. Un poeta come Frate Angelico, o addirittura un « Frate Angelico », ebbero Milano nel suo Borgognone, e Siena nel suo Sano di Pietro. Son questi ultimi tre dei veri mistici, ispirati sempre « non point de leur observation, ni de leur fantaisie, mais, en quelque sorte, d'une vision directe du ciel. élevés jusqu' à l'extase par la ferveur de leur foi ». Che importa in alcuno di essi la scorrezione del disegno o la povertà del colore? Non già, come vorrebbero alcuni ammiratori oltranza, che il *dipingere male* sia un pregio; perchè, anzi, se Frate Angelico è superiore a Sano di Pietro e al Borgognone, ciò dipende dal fatto che egli seppe « rester peintre, tout en étant poète, appuyer sur terre les visions qu' il créait, et joindre à son génie poétique tout le savoir et toute l'adresse d'un parfait ouvrier ». Ma ogni analisi dell'abilità tecnica ci dice qualcosa soltanto della lingua artistica di cui si servì questo amato maestro, e nulla ci rivela delle cose che egli disse, in quella bella lingua. Il de Wyzewa traduce le ammonizioni di Gerolamo Savonarola agli artisti: « La beauté est absente de votre peinture, parce que la beauté ne consiste pas seulement dans le dessin, qui est l'unique chose dont vous ayez souci. Elle consiste, la beauté, dans cette union intime du dessin et de la couleur qu' on nomme la lumière; et il y a deux lumières, dont l'une vient aux figures du dehors, l'autre du dedans. Mais vos sèches figures



n'ont ni l'une ni l'autre. Vous ne savez les éclairer ni de cette lumière extérieure qui donne aux chose le charme de la vie, ni de cette lumière intérieure qui les anime, les relève, fait d'elles des reflets de l'esprit divin ». E non sa spiegarsi, l'A., come il priore di S. Marco possa essere stato accusato di aver voluto escludere dall'arte la bellezza e la vita: egli che fu uno degli estetici più originali del Rinascimento, e di cui la dottrina fu accolta con entusiasmo dai migliori e più personali artisti fiorentini, Botticelli, Filippino Lippi, Lorenzo di Credi, i della Robbia. Uno specialmente, Fra Bartolomeo, non soltanto seguì il monaco ferrarese nel suo ideale religioso e morale, ma tradusse in atto il programma d'arte di lui, col modo stesso che usò nel concepire, disporre le figure, colorirle.

Si vede da questi tratti che il de Wyzewa è un critico d'arte *cristiano*; e direi che è tra i critici cristiani intransigenti. Si sa che una delle reazioni più forti ai due criterii predominanti nel giudizio delle arti figurative, quello della perfezione tecnica e quello della bellezza ideale, è stata informata dallo spirito cristiano. Tale reazione ha avuto varii momenti storici: lo spirito cristiano non è estraneo alle teorie dei *puristi* del principio del secolo XIX, ai critici d'arte del romanticismo, alle dottrine del Ruskin; ha avuto un'azione decisiva, in Francia, sugli inizi di quel fervido movimento di ricerche che mirava all'illustrazione della architettura nazionale del Medioevo; ha dominato, dopo l'opera del Rio, in molti storici francesi; ha ispirato, in alcuni critici tedeschi, una concezione troppo comprensiva ed indulgente del *gotico* (in tutte e tre le arti). Per noi, certo, è ovvio che il sentimento cristiano, come del resto nessun sentimento, ha il dritto di elevarsi a criterio di giudizio estetico; troviamo naturalissimo, invece, che ad un giudizio fondato sulla perfetta riproduzione del naturale, o sulla bellezza corporea delle figure, se ne opponga un altro che ricerchi nell'opera d'arte l'espressione, cioè la poesia in largo senso, la visione o creazione, la forma in cui ogni contenuto si adagia. Siamo ora però anche molto cauti nell'apprezzamento storico di concetti che han dominato per secoli, come quelli appunto della bellezza ideale e della perfezione tecnica; in ispecie dopo gli studii che in Germania si van facendo intorno ai concetti stessi, siamo anche disposti ad una revisione teorica, in particolare del secondo, la perfezione dal lato tecnico. Sicchè i tempi

non volgono punto propizii nè alla critica psicologica sul fondamento della religiosità cristiana o di qualunque altro sentimento; nè, d'altra parte, alla critica che con troppa fretta si contenta di affermare una bellezza figurativa *indipendente dalla perfezione tecnica*, o almeno una bellezza *malgrado l'imperfezione*. Ma, insieme con tutto ciò, bisogna anche riconoscere che la reazione cristiana all'accademismo, in tutte le forme della sua pedanteria, ha avuto le sue profonde ragioni storiche; bastando osservare che essa è sorta principalmente dal fatto che i temi delle arti figurative sono stati, per molti secoli, quasi esclusivamente cristiani; non solo, ma cristiani anche in tempi di rifuorante paganesimo. L'erronea identificazione di *poesia* e religiosità, che troviamo anche nel de Wyzewa, applicata ad opere d'arte di tema religioso, poteva perciò anche produrre, — come produsse —, frutti non disprezzabili nella critica concreta. E se l'inventario delle conquiste della critica cristiana è da fare, ciò non significa che le conquiste non vi sieno state.

Dato, come a me pare, che sia necessario mettersi da questo punto di vista per giudicare il libro del de Wyzewa, esso si presenta subito come una molto tardiva manifestazione della letteratura d'arte cristiana. Non è questa la sede per discuterne partitamente le conclusioni; ma osserverò soltanto che esso presenta in sommo grado accentuato il difetto della critica psicologica, cioè quello di indugiare ed esaurirsi nel sentimento che suscitano le cose rappresentate, e prescindere dalla visione *intera* delle opere. Si potrebbe così rimproverare all'A. quell' « excès de dévotion » e quel mettersi « à genoux », che da un critico intelligente furono rimproverati al Rio più di mezzo secolo fa. Trattandosi però d'uno scrittore caldo, umano e simpatico come il de Wyzewa, meglio vale, forse, considerare i suoi saggi come delle semplici confessioni; come la confessione di ciò che date opere d'arte, per affinità di sentimento, hanno in lui suscitato.

ALFREDO GARGIULO.

---

Federico Mistral. — *Memòri e Raconte*. — Paris, Librairie Plon, 1906 (pp. 347). Fr. 3.50.

Le quali memorie si ingannerebbe assai chi credesse fossero le memorie di tutta la vita del grande scrittore. Il Mistral sa questo: che nella sua esistenza, come in quella di ogni uomo d'azione, sono due periodi; uno di preparazione e di allenamento,

l'altro di azione e di conquista. Quello di azione per Federico Mistral è il periodo durante il quale si esplica la sua opera di artista e di patriotta, ed esso è noto ad ognuno che si occupi di lui, poichè la sua opera si è svolta in piena luce, ed è inutile di esso raccontar la storia, quando non si voglia insistere su particolari più o meno interessanti, ma che nulla portano di contributo alla conoscenza di ciò che ha fatto un uomo che ha già rivelato tutto sè stesso nelle proprie opere. Le memorie del poeta per questo periodo sono scritte nelle strofe di *Calendau*, nelle liriche delle *Isclò d'or*, ne' canti di *Nerto*, negli atti della *Reino Jano*, ne' versi del *Pouèmo dòu Rose*, negli articoli del *Tresor dòu Felibrige*, nei racconti dell'*Armanac Prouvençau*, negli statuti del *Felibrige*, nelle sale del *Museon Arlaten*.... Il periodo di preparazione invece è un periodo di vita oscura, svoltasi nella casa paterna, nella Scuola di San Michele, nel Collegio di Avignone, nell'Università di Aix, in mezzo ai campi di Maillane.... E le *Memorie* infatti narrano ciò che il poeta ricorda o crede interessante, cominciando da' suoi primi anni per arrivare sino al convegno di *Font-Séguigne*, nel qual convegno furon posti i fondamenti dell'edificio che si doveva innalzare a maggior gloria della Provenza. E questo periodo, dato il nostro modo di concepire la storia dell'opera compiuta da' grandi uomini, è quello pel quale occorre l'illustrazione che il poeta ha fatto. Le *Memorie* di Federico Mistral pubblicate qualche mese fa dalla libreria Plon, *Bibliothèque des annales politiques et littéraires*, non vanno oltre la pubblicazione di *Mireïo*, e se negli ultimi due capitoli si parla di cose posteriori al 1859 se ne parla per render più chiare quelle anteriori.

E quale preparazione in effetto fu per Federico Mistral tutta la vita precedente al concepimento e all'esecuzione di *Mireïo*? Quando si leggono le *Memorie* del poeta par di leggere uno di quegli studi in cui si soglion riunire e discutere le « fonti » di un'opera d'arte qualsiasi, purchè significativa. Non v'è paesaggio, non v'è tipo di uomo o di donna, non v'è quasi sentimento o pensiero in *Mireïo*, per non parlar degli altri poemi, che non sieno nelle *Memorie* e perciò che non siano stati prima nella vita di Federico Mistral. Tutto quel che descrive nelle sue opere egli ha innanzi veduto, conosciuto, provato. Il che dimostra anche la sua perfetta sincerità d'artista e la sua perfetta bontà d'uomo che ha voluto dar vita eterna a ciò che gli era più caro, forse per riconoscenza del bene che gli aveva procurato. Nel ritratto di Maria Giovanna, la madre di Mirella, e in quello di Raimondo, il padre, si ritrovano alcune, per non dir tutte le linee caratteristiche di Adelaide e di Francesco Mistral, la buona mamma e l'onesto babbo di Federico. Io mi son divertito, man mano che andavo leggendo, a segnare i passi delle *Memorie* che ci pongon sotto gli occhi le fonti vere e proprie delle varie ispirazioni mistraliane e ricordo qui, in ordine, il capitolo secondo colla descrizione della festa del Natale, come si celebra nelle masse-

rie provenzali, e che ha un riscontro nell'episodio del canto VII di *Mireïo*, che il poeta ha però relegato in una nota, perchè sembrava un fuor d'opera; ricordo il capitolo terzo, in cui si narra di spiriti, di folletti, di streghe, di strogoni, e che offre tutta la materia di cui è formato il canto VI di *Mireïo*, canto nel quale la fanciulla e il suo innamorato scendon nell'antro pauroso della maga Taven; ricordo il capitolo quarto, dove il poeta racconta di una sua fuga dalla casa paterna, fuga accompagnata da allucinazioni terribili per un fanciullo, e dove si trova il fondamento psicologico del canto VIII di *Mireïo*, che narra la fuga della giovinetta dalla masseria de' Bagolari verso le Sante Marie, che poi compariranno alla sua mente in delirio.... Nè dimentico il capitolo decimo, colla narrazione di un amoretto giovanile, la cui grazia lasciò nel cuore del poeta un profumo, che si ritrova tutto nel canto II di *Mireïo*, il più bell'idillio amoroso che sia mai stato scritto.... Del resto non si può dire che esista una pagina sola delle *Memorie*, la quale non ci faccia conoscere l'intimo legame che passa fra la vita vissuta e l'opera scritta del poeta di Maillane; e ciò non per un artificio, come si potrebbe creder facilmente pensando, come pur si deve pensare, che le *Memorie* son dovute al più recente periodo di attività letteraria del Mistral, e che perciò è facile che, sia pure inconsciamente, lo scrittore si sia lasciato trascinare dal piacere di far qualche dimostrazione utile alla causa per la quale egli ha sempre combattuto e per la quale il libro stesso che esaminiamo, in realtà, è stato composto. Troppa invero è la sincerità che spira da tutto il racconto della vita giovanile di Federico Mistral, che acquista anche per questo maggior fascino, poichè, senza dubbio, il Mistral è prosatore sincero come è sincero poeta. Io non so chi potrebbe essergli paragonato, oltre i poeti primitivi, i poeti nazionali antichi, Omero per esempio, del quale, più per temperamento che per istudio, si professa scolaro nella protasi di *Mireïo*, che forse non è la prima cosa che il poeta abbia scritto quando compose il poema. La sincerità del Mistral è indiscutibile sotto tutti i punti di vista e lo dimostrano nelle *Memorie* la semplicità, qualche volta un po' rustica, dello stile, la sveltezza della narrazione, e la franchezza con cui son dipinte certe persone appartenenti alla famiglia dello scrittore, narrati alcuni particolari della vita di colui che scrive. Io ho in mente la brillantissima fotografia dello zio Benoni e la deliziosa miniatura dell'amore sotto i cipressi, l'una resa più vivace dall'arguzia con cui il poeta narra la storia del vecchio pazzereellone, l'altra più soave dalla tenerezza gentile verso la fanciulla che egli non potè amare e che si chiuse per lui in convento. Il Mistral, benchè giunto a un'altezza tale che ad altri men semplici di lui darebbe tanto facile incitamento ad assumere una *posa* qualunque, è uomo che si mostra sempre quale è. La *posa* è sempre un porsi in evidenza sugli altri, a torto o a ragione non importa, ed egli schiva tutto ciò che può

farlo grandeggiare; anzi fa il possibile per confondersi nel numero mostrando che deve la sua gloria non a sè stesso, ma al paese dove ha vissuto, agli uomini che l'hanno circondato. Ricordo a proposito di questo la pagina in cui egli parla delle origini della propria famiglia e della sua nobiltà. Dopo aver descritta la semplicità austera di que'suoi vecchi, che vivevano nella Masseria del Giudice, di que'suoi maggiori, che lavoravan la terra su cui vivevano, scappa fuori a parlar dello stemma di casa e del *Trifoglio* che è il simbolo di cui è ornato, chiamando a spiegarne il valore il più gran *poseur* che conti la Francia letteraria contemporanea, cioè il Sâr Péladan, proprio lui! E questo a me fa l'effetto di una leggiera *moquerie*, quella leggiera *moquerie* che mette una nota piacevolissima in tutti i capitoli e magari in tutti i periodi delle *Memorie*, in tutti quanti. Il Mistral è un uomo allegro: nulla di triste in lui o di burbero. Egli scherza anche sopra sè stesso, e ho sempre in mente il riso sottile e i buoni motti lanciati da lui dinanzi a un ritratto che mi mostrava, a Maillane, e in cui egli era rappresentato con molta arte in un certo abito e in un certo atteggiamento di *Empereur dou Souleu*, di Imperatore del Sole. Nelle *Memorie* il riso scoppia di tanto in tanto, garbato sì, ma franco. Gli amori del Mathieu ad Aix per una baronessa forse fantastica hanno nella narrazione tutto il sapore di una novella raccontata a veglia con bocca umida di vinello frizzante.... Ma una novella vera e propria, che canzona graziosamente i Tarasconesi per la loro passione per le corse de' bovi, è la storia di Jarjaio che entra in Paradiso, dove non aveva diritto di entrare, con molta scaltrezza, ma ne esce con molta semplicità all'udire il grido ingannatore dei cherubini che fuori della porta urlano: I bovi, i bovi! Però, nessuno, nè il Mathieu nè i Tarasconesi, si risentirebbero del racconto. Il narratore è una persona di famiglia, forse la persona più autorevole della famiglia, e la sua canzonatura fa il solletico come una piuma, non irrita come l'ortica.

Il nome di Federico Mistral infatti è il nome più amato nel Mezzogiorno della Francia: egli non è un provenzale, ma la Provenza, poichè la Provenza l'ha nel cuore, tutta. Inutile dire del suo amore per la dolce terra del Mezzogiorno francese, visto che in tutte le sue opere se ne trova, non la traccia soltanto, ma la prova più completa. Dal *Tresor dou Felibrige*, che egli mise insieme per dare una legge ai felibri, sino al *Museon Arlaten* che, in forma di collezione etnografica, è l'ultimo suo poema, tutta l'azione da lui esplicata non è che rivendicazione de' diritti della Provenza. Ma nelle *Memorie* il compiacimento con cui descrive uomini e cose è grandissimo. Dalle alte montagne ai piccoli insetti, dalle grandi azioni alle minute parole, tutto egli descrive, rappresenta, riferisce: e tutto quello che può conferire all'esaltazione della Provenza egli lo dice. Anzi, poichè la sua opera è opera elevatrice per il suo paese, egli non disdegna di parlar della propria opera, senza false modestie. Le *Memorie* non sono

un atto di compiacimento personale, ma un atto di glorificazione della patria meridionale. Il Mistral è sempre disinteressato. Chi non ricorda che donò alla città di Arles perchè collocasse degnamente il Museo Arlesiano, il ricavato dalla vendita delle *Memorie* stesse?

Ed ecco dunque la storia del Risorgimento provenzale prendere nel libro il posto che le spetta e che nulla potrebbe toglierle. Noi vediamo passare innanzi a noi il buon Roumanille, che, contrariamente a quel che aveva fatto il superbo Jasmin, considera con amore alcuni versi del poeta di Maillane ancor giovinetto, e si lega con lui in feconda amicizia; noi vediamo passare il gaio Mathieu, che si prepara ad essere il felibre de' baci, pensando alla poesia provenzale nello stesso tempo che pensa all'amore; ed ecco che assistiamo alla riforma dell'ortografia provenzale, accolta da prima con altezzoso disdegno da' poeti vernacoli del tempo e alla conseguente purificazione del linguaggio meridionale; ecco che approviamo il primo saggio importante di poesia offertoci da Federico Mistral, in un poema in quattro canti dal titolo *Li Meissoun*, fatto alla maniera virgiliana.... Da questo momento in poi, benchè il poema sia ancora inedito, si può dire che le sorti della letteratura provenzale moderna son decise. *Mirèio* non può tardar molto a nascere quando il Mistral lavora già in segreto; e il Roumanille pubblica, da solo, il volume di versi intitolato *Li Margarideto*, e, in collaborazione con altri, la raccolta intitolata *Li prouvençalo*, in cui eran lavori del Giera, del Cronsillat, del Garcin, dell'Aubanel, alcuni cioè dei poeti più importanti tra i futuri fondatori del Felibrismo. Infatti *Mirèio* è in gestazione, questa bella figlia di un ideale che, secondo le parole stesse del poeta, si concretizzava in questa formula: 1.º ridestare, ravvivare in Provenza il sentimento di razza, che si vedeva mancare ogni di più in conseguenza dell'educazione falsa e innaturale delle scuole; 2.º provocare questa resurrezione, mediante la restaurazione della lingua naturale e storica del paese, alla quale tutte le scuole facevano una guerra senza quartiere; 3.º render la voga al provenzale mediante l'influsso e il calore della divina poesia. Concepita senza che il poeta sapesse precisamente dove sarebbe andato a parare, senza preoccupazioni del parere altrui, che non fosse quello de' contadini che lo circondavano, e degli amici che stavano in Arles, *Mirèio* fu conosciuta per la prima volta a Font-Ségugne. Font-Ségugne! Nome magico per ogni buon provenzale! A Font-Ségugne ebbe luogo infatti l'adunanza di sette poeti da cui doveva poi uscire il felibrismo. Non che di adunanze letterarie provenzali non ve ne fossero state altre per l'innanzi! È infatti da ricordare quella di Arles del 29 agosto 1852, quella di Aix del 21 agosto 1853; ma esse furon qualcosa di diverso dall'adunanza di Font-Ségugne del 21 maggio 1854. Quelle erano accademie di poeti; questa fu una riunione di amici; in quelle si parlò di rinascita provenzale, in questa per la rinascita provenzale si fece qualcosa di molto

importante. Il Mistral, per esempio, vi trovò il nome *Felibrige*, per indicar l'opera e l'associazione di quanti intendevan cooperare al rinnovamento della Provenza; vi promise di dar la *legge* a quest'opera e a questi associati, pensando al gran dizionario della lingua provenzale, a cui doveva poi attendere per ben venti anni; vi mostrò i frutti del lavoro compiuto intanto da lui leggendovi i primi canti di *Mirèio* per forzar gli altri a produrne di simili. Presi d'entusiasmo, tutti i convenuti stabilirono di non lasciarsi senza aver decretata la pubblicazione del primo numero dell'*Armanac Prouvençau*, il loro organo ufficiale, il loro bollettino; bollettino curioso, perchè si rivolgeva non tanto agli uomini di lettere quanto ai contadini. Ma in questo appunto sta la sua importanza. Oggi questo Almanacco conta cinquantamila lettori almeno, che son certo qualcosa più de' primi cinquecento. La ragione del fatto sta in ciò, che in esso, conformemente allo spirito del felibrismo, si trova « tutto lo spirito della razza provenzale », talchè, se un giorno il popolo di Provenza dovesse sparire, il suo modo di vivere e di pensare si ritroverebbe tale e quale nell'Almanacco de' felibri. Ma non ostante la subitanea e ispirata diffusione dell'Almanacco, il felibrismo non era ancora quel che doveva diventare; e soltanto la pubblicazione di *Mirèio* gli diede una spinta innanzi tale da non farlo tornar più indietro, poichè essa gli conquistò definitivamente anche i letterati. Il primo a esserne preso, de' francesizzanti, fu Adolfo Doumas; poi Alfonso Lamartine.... Anzi questi fu colui che annunciò al mondo stupito che un nuovo poeta epico, un di que' poeti epici di cui si era perduta la razza, era nato in Occidente. E mentre i Francesi si meravigliavano, temendo perfino un futuro danno per l'unità della patria, i provenzali si organizzavano. Il felibrismo, cresciuto di uomini e di energie, redigeva il proprio statuto. L'associazione de' sette amici di Font-Ségugne diventava un'associazione nazionale.

Da ciò che si è detto fin qui, risulta abbastanza chiaramente il valore storico, letterario e morale della nuova opera di Federico Mistral e mi sembra inutile indugiare ancora parlando della eleganza della lingua e della armonia del periodare e della freschezza della narrazione. Son qualità che nel poeta di Maillane non mancano mai, qualunque cosa egli faccia. È meglio che il lettore legga da sè le *Mémoires* di cui gli abbiám dato una pallida idea, molto più che leggerle non è cosa difficile. Del libro sono state fatte tre differenti edizioni in una volta, e cioè, una in provenzale, una in francese, una in provenzale e francese insieme. Consigliamo, anche a chi non conosce la lingua d'o di servirsi della edizione provenzale. Basta che accanto al testo si tenga sul proprio tavolino da studio un dizionario della lingua del Mistral, per esempio quello di Xavier de Fourvières, che è benissimo fatto e non costa che sei lire. Di grammatica e di sintassi non fa d'uopo, se è vero ciò che si diede una volta come detto da un ministro dell'istruzione pubblica francese, recatosi,

durante il centenario petrarchesco, ad Avignone e ad Arezzo. In Provenza egli avrebbe esclamato: Qui parlan tutti italiano! In Toscana avrebbe aggiunto: Qui parlan tutti provenzale! Ma il motto è più antico del ministro francese. E faccio punto.

MARIO CHINI.

## Studi storici

*Kléber en Vendée (1793-1794)* - Documents publiés pour la Société d'histoire contemporaine par M. Baguenier Desormeaux. — Paris, A. Picard et Fils, 1907 (pp. xxxvii-565).

La rivolta della Vandea (comprendiamo sotto questo nome anche la Bretagna e il Maine) è forse l'episodio più drammatico della rivoluzione francese. Ivi il vecchio mondo osò ancora resistere, in nome degli antichi ideali, all'urto dei tempi nuovi; e fu resistenza eroica coronata dal martirio, giacchè la logica rivoluzionaria dei giacobini di Parigi, non usi ad affrontare il nemico sui campi di battaglia, voleva, in omaggio alla ragion di Stato, l'estermio dei ribelli. Bisogna essere soldati valorosi per ammirare lo sfortunato eroismo degli avversari!

Kléber fu soprattutto un valoroso soldato, un'anima nobilmente generosa, pronta a ribellarsi contro ogni ingiustizia, ogni prepotenza, ogni crudeltà; onde di lui fu detto, non del tutto a torto, che non sapeva nè comandare nè obbedire. Perchè tanta strage di uomini prodi? Perchè distruggere i raccolti, incendiare le case e le capanne, sostentamento e riparo alle donne e ai fanciulli innocenti, spargere ovunque la desolazione e la morte? E non era meglio attrarre alla libertà, con la forza irresistibile di azioni generose, tanti eroici cuori di francesi, piuttosto che dar libero campo a tutte le più violente passioni? Tali le sue idee: onde la pubblicazione degli scritti di lui, così straordinariamente modesto da tacere quasi del tutto la battaglia di Savanay, sua magnifica vittoria, così civilmente virtuoso da esser forse opportunamente morto all'alba del principato napoleonico, deve essere accolta con soddisfazione da quanti si occupano di storia francese contemporanea non solo, bensì anche da tutti coloro i quali pensano essere compito nobilissimo dello storico il mettere in luce le grandi figure del passato ad esempio e ad eccitamento pei posteri.

Le *Mémoires Militaires* del Kléber erano già in gran parte conosciute, ma non erano mai state pubblicate integralmente, forse perchè lunghi estratti, non sempre peraltro fedeli, ne aveva dati nella sua storia delle *Guerres des Vendéens et des Chouans*, sin dal 1824, il Savary che del Kléber fu l'amico, il confidente, il collaboratore. Solo adesso per la prima volta sono pertanto pubblicate intiere, così come il Kléber le dettò; e si dice intiere, perchè la quarta parte, dall'autore annunciata e destinata a narrare « le scene tragiche che hanno desolato gran parte dei

dipartimenti dell'ovest » dopo la battaglia di Savanay sino alla pacificazione, forse non fu mai scritta.

Felice idea è pure stata quella di far seguire le Memorie dal *Livre d'Ordres* dello stesso Kléber e da una serie di sessanta documenti inediti o poco noti, atti ad illustrare l'azione militare e politica dal prode generale spiegata nella Vandea e nella Bretagna dall'agosto del 1793 al maggio del 1794. Tutto il libro fa così rivivere assai bene, per bocca di uno degli attori principali, il dramma di quell'anno terribilmente grandioso.

Una dotta prefazione e numerose note ricche di notizie biografiche sui personaggi vandeani e scioani dal Kléber qua e là ricordati rendono più interessante questo volume che costituisce un titolo di onore per il signor H. Baguenier Desormeaux e per la benemerita Società per la storia contemporanea della Francia.

F. LEMMI.

**L. du Sommerard.** — *Deux princesses d'Orient au XII<sup>e</sup> siècle: Anne Comnène témoin des Croisades, Agnès de France.* — Paris, Perrin, 1907 (pp. 354). Fr. 3.50.

È una compilazione di cui è difficile dire bene. Non sembra che l'A. si sia data soverchia pena di accertare i fatti che racconta, e molto meno di lumeggiare alcuni lati caratteristici delle figure che ci presenta. Per esempio la psicologia di Anna Comneno può ancora offrire materia di studio a chi consideri l'*Alessiade* non come un libro di consultazione, ma come un'opera d'arte e come sfogo di un gran cuore oppresso. L'A. invece ha trovato più comodo di ripetere le vecchie fandonie per cui Anna sarebbe stata quasi innamorata di Boemondo. Naturalmente egli non si è accorto dei vari luoghi in cui Anna parla del grande Normanno con un tono sarcastico o di fine canzonatura. Egli dice, sì, di tradurre dei lunghi tratti, che inserisce nel suo racconto, o aggiunge in fine tra le appendici. Ma basta qualche piccolo raffronto per vedere con quanta disinvoltura egli salti i passi difficili, o fraintenda il testo. Il colmo di questo procedimento può vedersi nell'app. XI (p. 335) dove un *πολιὸς τὴν τρίχα* diviene una *tête chauve* e conseguentemente *τὸ γένειον λάσιος* la *barbe rase*; e le parole del misterioso personaggio sono così riprodotte: *Étant tout brillant de gloire comme vous êtes, votre vertu n'aura que des succès illustres et avantageux.* Eppure le parole del salmo 44, v. 5 potevano essere almeno nel latino della vulgata intese per il loro verso: . . . *intende, prospere procede et regna propter veritatem et mansuetudinem et iustitiam.* Tutta la predizione sta in quel *regna*, senza del quale il racconto diviene assurdo. Si noti che Anna aggiunge queste altre parole, omesse dal traduttore: *καὶ προσεῖπε τῷ λόγῳ Ἀλεξάνδρου Ἀλέξια* (vol. I, p. 79, 21 Reiff. A proposito, le citazioni sono fatte sempre su questo tipo: « *Alessiade. Livre II* » senz'altro). N. F.

**L. Boulard.** — *Les instructions écrites du magistrat au juge-commissaire dans l'Égypte romaine.* — Paris, Leroux, 1906 (pp. 125).

Nel dominio delle scienze storiche sorge oggi una nuova disciplina, la papirologia giuridica, grazie alle scoperte incessanti di documenti hieratici, demotici, greci, latini e copti che ogni giorno ci fanno meglio conoscere ciò che è stato la vita del diritto nell'Egitto, dagli antichissimi re agli imperatori bizantini.

Il signor Luigi Boulard, « chargé de conférences » alla Facoltà giuridica dell'Università di Parigi ci offre qui uno splendido saggio delle istituzioni giuridiche dell'Egitto romano al lume delle nuove scoperte. La Memoria del signor Boulard interessa soprattutto il diritto pubblico romano, illustrando un caso particolare di delegazione di giurisdizione. Questa delegazione presenta certe analogie nel rinvio a una autorità differente, che un principio fondamentale della costituzione repubblicana imponeva al magistrato romano, nell'ordine dei processi civili: ma queste analogie non potrebbero essere che di pura forma. Le conclusioni dell'A. si allontanano di molto dalla opinione or prevalente sul carattere delle istruzioni scritte che i magistrati dell'Egitto romano davano talvolta ai giudici-commissarii che essi delegavano.

Il lavoro del Boulard s'indirizza sopra tutto ai romanisti; ma è di grande interesse anche per gli egittologi e per gli storici. Y.

**Dott. Alfonso Lomonaco.** — *Stato presente ed avvenire della colonizzazione europea nel Chile.* — Roma, Bertero, 1906 (pp. 67).

Il dott. Lomonaco, a cui dobbiamo due interessanti relazioni sul primo e sul secondo esperimento di colonizzazione italiana nel Cile (vedi *Bollettino dell'Emigrazione* 1905 e 1906), ci offre uno studio preciso e dettagliato sulla colonizzazione europea in quella regione, informandoci sulla configurazione fisica e sul clima del paese, sulla legislazione cilena in materia di colonizzazione, sulla colonizzazione nazionale e sulle difficoltà opposte alla colonizzazione straniera...

Secondo il Lomonaco, il Cile, per l'estensione relativamente limitata delle sue terre disponibili, non potrà mai costituire uno sbocco considerevole alla colonizzazione europea, ma potrà solo offrire un discreto ed utile margine alla colonizzazione stessa sempre che il Governo cileno tolga di mezzo le difficoltà presenti.

**Seestern.** — *La grande guerre 1906.* — Paris, Charles Eitel, 1906 (pp. 172).

Nel 1906 scoppia la gran guerra tra l'Inghilterra e la Germania. Tutta l'Europa è in armi; e la guerra europea propaga l'incendio nel mondo intero.

Nel libro di *Seestern* si racconta la gran guerra! E il racconto vario, agile, e — perchè no? — interessante si chiude con la sua brava morale: « Seule, l'Union des peuples européens peut leur rendre ce

qu'ils ont perdu: la puissance politique incontestée et la domination des mers. Aujourd'hui le centre de gravité politique est partagé entre Washington, Pétersbourg et Tokio ».

**Victor Bérard.** — *La France et Guillaume II.* — Paris, Colin, 1907 (pp. 315).

In questo volume son raccolti gli studi di politica pubblicati dal Bérard nella *Revue de Paris* col proposito di darci una idea completa dei rapporti tra la Francia e l'imperatore tedesco. In « Politique Française », « Le Travail de la France », « Finance et Diplomatie » si illustra il metodo e la direttiva della politica francese. A codesti studi del libro I si vengono quasi a contrapporre quelli del secondo libro: « Méthode allemande », « Crise allemande », « Politique impériale », « Rêve mondial », dove l'A. pretende mettere a nudo il metodo e le teorie di Guglielmo II. Così in « Menaces allemandes » e in « Offres allemandes » si vuole esporre quello che la Francia possa attendere da Berlino.

A parte il punto di vista eccessivamente francese, le questioni son trattate con grande competenza e perspicacia, in forma agile e vivace.

## Cronaca

L'editore Voss di Amburgo pubblica una seconda edizione dell'opera di G. Th. Fechner *Ueber die Seelenfrage, Ein Gang durch die sichtbare Welt um die unsichtbare zu finden*. L'opera fu stampata la prima volta a Lipsia nel 1861. In circa mezzo secolo l'importanza del Fechner è andata crescendo in modo notevole. È indubitato che la seconda edizione del libro dell'anima avrà molti più lettori e incontrerà molto maggiori simpatie che la prima. Questa è riprodotta con scrupolosa fedeltà: perfino le pagine sono rimaste per numero e per grandezza le stesse. La nuova edizione, curata dal dr. Ed. Spranger, si è arricchita di note dichiarative assai utili, ed ha, pregio non ultimo, un *Geleitwort*, pieno di simpatia e di affetto per Fechner, di Federico Paulsen.

— Al giubileo dottorale dell'illustre giurista Ferdinando Regelsberger ha voluto contribuire anche la Facoltà giuridica di Zurigo, dove il Regelsberger iniziò la sua carriera accademica. Per questo scopo hanno lavorato il prof. Hitzig, che presentemente occupa in Zurigo la cattedra tenuta dal festeggiato, o il prof. Meili che fu tra i suoi uditori. Essi hanno pubblicato un volume (Festgabe, Ferdinand Regelsberger zu seinem Doktor-Jubiläum überreicht von der rechts-und staatswissenschaftlichen Facultät der Universität Zürich. Zürich, 1907. Verlag: Art. Institut Orell Füssli, Fr. 7) in cui sono contenuti due studi storico-giuridici: 1. Hitzig, *Altgriechische Staatsverträge über Rechtshilfe*; 2. Meili, *Moderne Staatsverträge über das internationale Konkursrecht*. Del primo di questi studi, che è pubblicato anche separatamente dallo stesso editore, ci occuperemo in una prossima occasione.

— La libreria Teubner si arricchisce di una nuova edizione critica di Svetonio per cura di Max Ihne. Il primo volume, ora pubblicato, contiene gli otto libri *de vita Caesarum* con un'ampia prefazione, ed è illustrato con ritratti degli imperatori e con tre tavole di facsimili. Il volume è dedicato a Fr. Baecheler e a Giorgio Wissowa. Ne ripareremo di proposito.

— Come terzo volume della raccolta di *Hilfsbucher zur Kunde des Alten Orients* è stata pubblicata dall'editore Hinrichs di Lipsia una *Kursgefasste Assyrische Grammatik* del noto assiriologo Bruno Meissner.

— *I cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti. Il nuovo sillabo e l'ultima enciclica di Pio X* è il titolo di un recente studio critico di B. Labanca (estr. dall'« Italia Moderna », p. 40) in cui si espongono con grande obiettività e imparzialità i fatti che hanno dato origine alla controversia attuale nel seno del cattolicesimo.

## Opuscoli ed estratti

Bigoni Guido, *Note ligustiche - Su d'un contributo di E. Simonsfeld alla storia genovese del dodicesimo secolo* (estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*), 1906, pp. 7 — Fici Antonino, *Gariibaldi e Victor Hugo nel primo centenario della nascita*, Marsala, tip. Gilberti, 1907, pp. 31 — *Il trattato in laude di Dante*, a cura di G. Gigli, Livorno, Giusti, 1908 — Bigoni Guido, *Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352* (estr. dalla Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XXV anno d'insegnamento), Pavia, tip. Successori Fratelli Fusi, 1906, pp. 30 — Avv. Ugo Fioretti, *Della necessità di un nuovo diritto internazionale*, Roma, Lux, 1907 (estr. dall'« Italia moderna ») — Paolo Savj-Lopez, *Notizia letteraria*, pp. 11 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [Su *I discorsi di Gothamo Buddho del Majjhimanikājo* per la prima volta tradotti dal testo pāli da K. E. Neumann e G. de Loranzo] — Ferdinando Lassalle, *Il signor Giuliano Schmidt storico della letteratura*; traduz. di E. Zaniboni, Roma, Mongini, ed., 1907, pp. 111 — E. Zaniboni, *Uno zingaro trentino del sec. XVIII* [Giacomo Gotifredo Ferrari musicista e viaggiatore]. (Estr. dall'« Archivio per l'Alto Adige », anno II) — T. Zanghieri, *De Horatii I. l. XXVIII carminis compositione*, Genova, tip. Aldina, pp. 7 — A. de Fabrizio, *La moglie di Giuliano l'Apostata* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*), pp. 14 — P. Cancani, *Verso l'accordo greco-rumeno* (estr. dalla *Nuova Antologia*), pp. 11 — Em. Loewy, *La statua di Anzio* (estr. dall'« Emporium »), pp. 19 con molte incisioni.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi o C.

# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

**LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA**

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

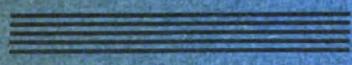
---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*

 **La Cultura** 

 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.



# La CULTURA

## SOMMARIO.

- N. FESTA** - Traduzioni inglesi di classici e poesia moderna in veste antica, pag. 857.
- M. ROMAGNOLI** - « Homo » di Giovanni Cona, pag. 859.
- A. GARGIULO** - G. A. Lovi, *Studi estetici*, pag. 861.
- E. DE SANCTIS** - A. Faggi, *Principii di psicologia moderna*, pag. 864.
- ALEXIOS** - E. Haumont, *Iran Tourguénief*, pag. 865.
- E. TELONI** - F. Thureau Dangin, *Die sumerischen und akkadischen Königsinschriften*, pag. 868.
- I. RAULICH** - *Atti del Congresso di scienze storiche*, pag. 867.
- R. SABBADINI** - *Vergils Gedichte* von Th. Ladewig und C. Schaporr, pag. 868.
- L. CECI** - *Lo gesta di una Commissione - IV*, pag. 869.
- Varia (Rohltng - Schulze - De Gourmont - Marucchi)*, pag. 870.
- Cronaca - Opuscoli ed estratti*, pag. 872.

## Traduzioni inglesi di classici

### e poesia moderna in veste antica

Pochi mesi addietro apparve un volume del compianto filologo R. Jebb contenente numerosi saggi di traduzione in greco classico e in latino da autori moderni delle principali letterature <sup>(1)</sup>. Vi figura, fra l'altro, la *Canzone all'Italia* di Giacomo Leopardi travestita in ode pindarica. Dico 'travestita' senz'ombra d'irriverenza verso l'illustre traduttore, a cui non mancava certo il gusto e la penetrazione necessaria per interpretare un poeta. Queste sue doti brillano, per non dire altro, nei suoi classici commenti a Sofocle e nei saggi estetici e letterari che in un altro bel volume sono stati recentissimamente raccolti a cura di Carolina Jebb <sup>(2)</sup>. Ma altro è intendere e altro è fare, e soprattutto fare della poe-

(1) *Translations into Greek and Latin Verse*. Cambridge, University Press, 1907.

(2) *Essays and addresses* by Sir RICHARD JEBB. Cambridge, University Press, 1907. È un volume importantissimo, sul quale avremo occasione di ritornare.

sia in una lingua non propria; oltre che, lasciando per un momento da parte la questione della fedeltà raggiungibile nella composizione e nella disposizione delle immagini e delle idee espresse, il problema del ritmo e del metro, comunque si risolva, impone ripieghi, rattoppature, stiracchiate che bastano spesso a svisare l'originale o almeno a farlo sbiadire.

Come non avrà per esempio l'aria d'un paradosso la costrizione della poesia leopardiana, così avida di libero movimento, nello schema fisso delle pericope, in cui l'alternarsi di strofe, antistrofe ed epodo non è neppur interamente comprensibile senza la musica?

Ma l'esercizio del tradurre in greco ha i suoi vantaggi; e la tradizione dei filologi inglesi li riconosce. Ecco perchè uomini insigni si dedicano lì a quello che può sembrare un vano passatempo. La nostra pigrizia italica ci fa sembrare soverchio anche il tradurre e lo scrivere in latino. Pochi per esempio si curano di sapere che i poemetti latini di Giovanni Pascoli hanno un valore artistico grandissimo, e non sono semplici prove di bravura per guadagnare medaglie d'oro in Olanda.

Torniamo all'Inghilterra. Di dove ci giunge ora un volume d'un altro filologo, Walter Headlam <sup>(1)</sup>, con numerosi saggi di traduzioni poetiche dal greco e in greco. La novità della raccolta sta appunto in questo. A certi tipi di poesia greca il dotto inglese ha ravvicinato alcuni prodotti delle letterature moderne, e ne ha dimostrato praticamente, per così dire, la somiglianza, mediante la facilità con cui i versi mo-

(1) *A Book of Greek Verse* by WALTER HEADLAM. Cambridge, University Press, 1907, pp. xxiv-310 — 6 scellini.

derni si lasciano tradurre in versi greci di quel dato tipo. Per esempio la *ballatina* del povero Severino Ferrari pare al Headlam « just such a little piece as Sappho might have written », ed egli ne cava appunto una breve saffica di tre strofe in dialetto eolico. Ora, di Saffo non posso dir niente, ma Severino certo di questa sua trasposizione in greco sorriderebbe, come del sentirsi chiamare dal traduttore « Signor Ferrari ». Vale la pena di confrontare col testo gli ultimi versi. Il raggio di sole intrecciato fra le chiome della donna

destò un vago  
incendio a torno: il cuore mi dicea:  
— Questa verace dea  
or torna in cielo, e qui più star le duole.

Nel greco del traduttore « un fuoco infiammò tutto all'intorno e consumò il mio cuore; e dissi che tu sei una dea ed è necessario che tra gli dei torni volando ». Ci corre, mi pare.

Ma il Headlam ha nella prefazione accennato a certi suoi criteri direttivi, fra gli altri a questo, che a molti parrà discutibile, che il traduttore è arbitro di scegliere ciò che è essenziale nel testo, tralasciando ciò che può essere omesso. Gli esempi che lo stesso Headlam adduce sono troppo eloquenti perchè ci sia bisogno di cercarne altri per provare proprio l'opposto di ciò ch'egli vuole.

Nei versi del Wordsworth

She dwelt among the untrodden ways  
Beside the springs of Dove

il punto saliente sarebbe in 'untrodden ways'; tradotto questo, non occorre darsi pena per gli 'springs of Dove'; ed ecco venir fuori una ἄστυβον ναίουσ' ἀνὰ Πήδασσον, cioè una figura che, oltre a essere ignorata da tutti come la solitaria Lucy, non sarebbe riconosciuta neppure dal suo poeta.

Più curioso è quello che capita a una strofetta maliziosa di Arrigo Heine:

Die Göttin der Gelegenheit  
Wie 'n Zöfchen, flink und heiter,  
Kam sie vorbei und sah uns steh'n,  
Und lachend ging sie weiter.

Pare al traduttore che quel « Wie 'n Zöfchen » non sia necessario. Avrebbe dovuto piuttosto dire che quella figura così viva doveva di necessità trasformarsi o svanire, una volta che in greco l'occasione diventa ὁ Καρπός. E infine un verso del Landor, ch'è una pittura così fresca:

Resting on one white hand a warm wet cheek.

Quel 'white hand', secondo il traduttore « can be spared »; potremo quindi sostituire ai quadri le fotografie.

Più giuste sembrano alcune altre osservazioni, come quella sulla tendenza dei traduttori all'*over-translating* e al pericolo d'intendere la fedeltà in un senso troppo meccanico, in modo da giungere all'effetto opposto. Se non che, in questa faccenda del tradurre, come in molte altre, l'importante non è la teoria del tradurre, ma che le traduzioni siano buone, e soprattutto che abbiano qualcosa di vitale, un riflesso almeno della spontaneità e della freschezza che è nell'originale. C'è questo nelle traduzioni del Headlam? Poche volte, mi sembra. In molti casi si prova una delusione. Oltre agli esempi già addotti, vediamo questo gioiello di Herick:

Here a pretty baby lies,  
Sung to sleep with lullabies:  
Pray be silent and not stir  
The easy earth that covers her

trasformato in questo distico sul fare degli epigrammi sepolcrali:

Μήτηρ βαυκαλώσα μ' ἀκοίμισεν ἄτρεμα βαινε  
μὴ γείρης κόυφην γῆν μ' ἐπισσάμενον

con bravura, non è vero? ma con quanto sacrificio delle più delicate sfumature e, quel che più conta, con uno sbaglio fondamentale nell'intonazione. Sbagli di questo genere sono frequenti; basti per tutti la traduzione dell'inno « God save the King » in Ἦ Ζεῦ, τῆσδ' ἐπίδοις ἀνακτα χάρας e così via, con la soppressione dei ripetuti *ev-viva!* Migliori sembrano le traduzioni dal greco, nonostante questa singolare dichiarazione del Headlam: « Greek, in my experience is easier to write than English; you are only to speak simply, with the words

in the right places and due care for logic and for rhythm, and the language then seems somehow to put on a charm and beauty of its own ». I poeti da lui preferiti sono i principali lirici, e poi Eschilo, Sofocle, infine parecchi degli autori di epigrammi. In tale compagnia non ci meravigliamo di trovare anche Catullo e Orazio, il cui latino non è certo in disaccordo col titolo del libro. Tale è forse in apparenza, e questa apparente contraddizione mi fa pensare a un nostro *book of greek verse*, antico sì, ma così fresco e fragrante tuttora: la raccolta dei carmi latini e greci di Agnolo Poliziano.

N. FESTA.

### “ Homo „ di Giovanni Cena (\*)

In Italia uno scrittore di versi può aspettarsi dalla critica militante assai strane sorprese. Se, per esempio, egli riesce ad infilare a orecchio alcune delle parole, delle frasi più di moda, più *belle*, facilmente si vedrà salutato maestro, magari coll'emme maiuscola. Se poi alla sua mente saranno veramente balenati fantasmi poetici, ed egli avrà cercato di condensare la prima nebulosa in immagini concrete, in linee precise, in parole; se avrà compiuto questo faticoso lavoro da cui l'opera d'arte risulta segnata come la fronte dal pensiero, la foglia dalla necessità organica delle menome cellule, la palma della mano dalla sua flessibile attività; allora molti bravi critici crederanno sintomi d'inettitudine quei ritmici segni di vigor vitale, e parleranno di 'poesia senza forma'. Il caso è intervenuto a Giovanni Cena.

Ed è caso grave. In arte, si sa, non ci sono leggi. C'è il mi piace e il non mi piace. Se no, c'è il verbo del critico ufficiale sul foglio che si stampa a trecentomila copie. Oh come si risponde?

Ecco. Ai campanari non si risponde. A chi ha qualche attitudine a intender poesia, e qualche esperienza tecnica, si legge, per esempio, il *Gorgo* (pag. 57):

Una barca si move, e dietro un lume  
pallido: un'ombra su la prora china  
scrutando fra le tenebre, trascina  
qualcosa, grave, dietro sè, nel fiume.

(\*) [Considerato, oltre al valore del poeta, quello del critico, facciamo volentieri un'eccezione alla nostra regola di non occuparci dei libri recenti di versi. N. d. R.]

Lungi, presso la diga, ove le spume  
segnano un'ampia linea turchina  
un altro lume errante s'avvicina  
tremulo e cresce rosso tra le brume.

I ploppi, eretti verso il ciel notturno  
contemplano la luna in cenerine  
nuvole declinante verso i greti.

Un motto breve passa, ed inquieti  
errano i lumi ancora, e l'ombre, ohine  
sul mistero del fiume taciturno.

E quanto alla forma, i sonetti di *Homo* sono, più o meno, tutti così: eccellenti. Intanto, ben pochi toccano la rima con tale maestria. Il *Cena* non è mai lezioso, non ricorre, come fanno taluni, anche grandi, a zeppe di pensiero che facciano sembrare spontanee e naturali le rime; e tuttavia ne trova di rare, d'armoniose, e sa in esse accentrare il massimo dell'idea e del colore. La compagine ritmica del verso è spesso aspra. Ma è asprezza voluta, e d'altronde, se non sempre piacevole, legittima. La evoluzione del verso neolatino — e in parte anche del classico — si compì per via di sempre più ardite ipertesi e attenuazioni d'accenti — in terminologia musicale si direbbe, con maggiore evidenza, *inganni*. Il *Cena* si conforma a questa evoluzione, non saprei se volutamente o inconsciamente; certo naturalmente: perchè egli è un artista che plasma la sua materia, non un pappagallo che ripeta gli ultimi suoni ascoltati. Qualche volta, confessiamolo, va un po' troppo in là: per esempio (pag. 78)

Scruta i minimi distruttori e vuole.

Gli è che talvolta gli artisti sembrano invasi da una mania di dominare despoticamente, di strapazzare la materia. L'arte e l'amore si rassomigliano. Chi troverà mai la ragione di certe stranezze armoniche beethoveniane?

La bontà sostanziale della poesia del *Cena* è invece riconosciuta quasi da tutti.

Fra la povertà psicologica della lirica contemporanea questi sonetti che a prima lettura quasi stancano per l'intensità del pensiero e la martellatura dell'espressione, finiscono per imprimersi profondamente nella mente e nel cuore. Alcuni di essi, credo, sono fra i pochissimi che il tempo non spazzerà con un colpo d'ala. Certo in *Homo* non è la luce, la vivacità di colore, la musica che rendevano così affascinante *In Umbra*. Ma non si tratta, come accennò a credere qualche critico, di galantomismo (leggi quaccherismo) artistico; bensì di intensificazione. Un atteggiamento comune, del resto, a molti artisti dopo la prima lussureggiante efflorescenza giovanile. De

Musset aveva già provato ed espresso alcunchè di simile (*Simone*):

J'aimais les romans à vingt ans.  
Aujourd'hui je n'ai plus le temps;  
Le bien perdu rend l'homme avare.  
J'y veux voir moins loin, mais plus clair.

Così il Cena ha distolta la pupilla dai suoi monti, dalle praterie, dalle valli che egli dipingeva con arte sì magica (oh i colori e le musiche del Ranz de vaches!) per scrutare quasi unicamente l'essere che compendia in sè tutti i miracoli dell'universo: l'uomo. E nella intensificazione, gli echi d'armonie straniere che, pur molto fievoli, vibravano nell'opera precedente, si sono dissipati dinanzi a una maschia e perfetta originalità.

Ad ogni modo questa velatura ha un po' contribuito a smorzare il successo del libro. Ma forse anche altre ragioni contribuiscono a far sì che l'impressione complessiva del poema non sia quale sembrerebbe dovesse risultare da un complesso di ottimi elementi.

Il disegno di *Homo* era stato già vagheggiato dal Cena in più luoghi degli *Ammonitori*, saggiato in qualche poesia di *In Umbra*, per esempio nella bellissima *Mosca*. Ed è esposto e specificato nel sonetto che apre il volume, sonetto sinfonico, luminoso, che il Gautier avrebbe detto *in bianco maggiore*:

VISIONE DI MERIGGIO.

Pare la terra ascendere, assorbita  
nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore  
della terra, una forma sorge, a fiore  
dell'esistenza e domina la vita.

Forma di piccoli esseri, che muore  
dopo un giorno, e la cui mente è infinita.  
Forza e bellezza intrecciano le dita  
su le lor coppie e le corona amore.

E plasmando la terra a loro imagine  
lanciano una dimanda al cielo muto,  
là donde aiuto mai non venne o assonso.

Morrà la terra: a un urto la compagno  
conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.  
Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

Dunque, una storia filosofico-poetica del cosmo, che dalla nebulosa primeva si condensa in forme sempre più complicate e perfette, in un'aspirazione incessante verso la coscienza e verso la bellezza, sino all'uomo, ultimo frutto del travaglio infinito. Rispondono i sonetti a questa immagine che si libra alla fantasia del lettore?

Alcuni, la maggior parte, senza dubbio. Altri no.

E due forze sembra abbiano principalmente spezzata l'organica unità del poema. Un amore, nobile certo e profondo, ma troppo personale

perchè l'espressione potesse giustamente inquadarsene nel disegno di *Homo*; e una tendenza troppo insistente a propugnare idee socialistiche, umanitarie.

L'autore d'un poema di sì ampia ed elevata concezione filosofica, doveva, uso parole del Cena (*Pan*, pag. 77):

svellermi da la stretta  
delle cose e degli uomini, a la pace  
formidabile, a l'aer freddo che tace,  
oltre il vento, oltre i ghiacci, oltre ogni vetta.

Il Cena risponderà che questo atteggiamento goetheano riesce impossibile al suo cuore? Ma l'arte, ha, come la vita, sue dure esigenze. Il cantore di *Homo*, del canto cosmico vagheggiato, male può indossar vesti di propagatore. C'è luogo e legge per ogni cosa. Negli *Ammonitori* la propaganda o come si voglia chiamarla, ha efficacia, assurge a virtù d'arte, commuove. Qui un velo sembra aduggiare l'arte del Cena com'egli tocca la corda sociale. Un esempio, certo il più tipico. Nell'« O Mare! » leggo questa terzina (pag. 83):

Quando su l'acque un novo mostro apparve,  
di fuoco e ferro, e sotto l'energia  
trista dell'uom tu soffri, o mare, o mare!

È filosofico pensare che il mare, teatro originario e perenne delle stragi più spietate, soffra delle nostre dolorose e misere gare? È poetico? — Quando lessi questi versi, mi sentii proprio buddista!

Bellissimi invece sono tutti i sonetti del poeta alla sua donna. In essi è una concezione dell'amore nobile, pensosa, moderna, reale insieme e ideale. Ma, ripeto, amore personale. E per contro, cerco invano quella perenne ed universal vibrazione erotica che è l'essenza stessa della vita e la perenne animatrice delle arti, e che, espressa o suggerita, doveva circolare in ogni pagina del volume, come essa palpita in ogni fenomeno dell'universo. Bene l'ha espressa il Bistolfi nella composizione da lui plasmata per il poema.

Ad ogni modo, il rimedio ai difetti da me rilevati, parrebbe facile: basterebbe separare dal volume i sonetti che non sembrano amalgamarvisi. Una minoranza, ripeto; e rimarrebbe il nucleo filosofico, di per sè eccellente, e facilmente integrabile in opera più complessa ed omogenea. Ed *Homo* potrebbe riuscire in linea assoluta, come è già relativamente, il più significativo libro di poesia moderna.

Ma ho varcati i limiti d'una recensione, e non ho posto in rilievo i molti pregi del vo-

lume. A chi legge, non per semplice godimento, ma con qualche preoccupazione critica, ogni libro finisce per divenire un problema: ed io ho cercato le ragioni per cui il successo di *Homo* è stato presso il pubblico minore del merito. E forse la verità è altra. Hanno un loro fato, chi non lo sa, anche i poeti. Quello del *Cena* sembra sia di rimaner sempre maggiore della sua chiara fama.

ETTORE ROMAGNOLI.

Giulio A. Levi. — *Studi estetici*. — Città di Castello, tip. S. Lapi, 1907 (8.°, pp. 170).

Questo pregevole volumetto offre vari punti di discussione, di cui è bene accennare i principali.

A pag. 21 l'A. confessa che in lui è flevolissimo o nullo il piacere per l'espressione interamente riuscita in un'opera d'arte. Dice: « Non crederò certamente che sia un *sentimento estetico puro* l'ammirazione o la meraviglia che si prova per certe opere d'arte dov'è troppo evidente la difficoltà superata e l'esattezza dell'espressione; perchè per qualità non è diverso da quello che si prova per l'atleta o per il giocoliere; ha un oggetto esteriore nella valentia dell'artista, e non è semplice riflesso psichico dell'attività esercitata ». Ed è verissimo: l'ammirazione pel valore dell'artista non è punto un sentimento estetico puro; anzi non è nemmeno un sentimento estetico qualunque (ammesso che vi siano sentimenti estetici puri ed impuri). Ma si può ammirare personalmente l'artista, se non si è ammirata prima la sua opera? Riflettendovi un momento, il Levi può accorgersi che neanche l'atleta e il giocoliere sono ammirevoli a prescindere dall'ammirazione pei loro esercizi. Egli, evidentemente, fa un doppio scambio: prima, confonde l'ammirazione per l'atto con quella per colui che lo compie; poi, identifica la facoltà espressiva dell'artista, la fantasia, con l'abilità che questi occasionalmente mostra nel superare qualche difficoltà molto appariscente del suo lavoro. Mentre è chiaro, filosoficamente parlando, che la funzione della fantasia è sempre la stessa, sieno appariscenti o no le difficoltà superate dall'artista, le scorga o non le scorga il contemplatore della sua opera. Non siamo più nell'estetica, ma nella psicologia dell'artista, quando ci occupiamo delle *sue* difficoltà.

È curioso vedere come il Levi cade in questo secondo equivoco. Egli identifica la facoltà fantastica o espressiva con la valentia nel superare appariscenti difficoltà occasionali, perchè, — è naturale, — non ha un concetto suf-

ficientemente chiaro della fantasia. Nell'indagine scientifica l'A. vede che c'è la posizione d'un problema; e si spiega il piacere che provano, nel *trovarne* la soluzione, tanto il primo solutore quanto colui che ne rifà il procedimento: « ma il problema estetico che l'artista risolve non può essere veduto prima della sua soluzione dall'amatore dell'arte ». (Lasciamo passare la parola « problema » che, applicata all'arte, è una metafora). Tenendosi strettamente alla lettera dell'*Estetica* del Croce, il Levi fa il ragionamento: un'espressione è relativa ad una impressione; ma l'opera d'arte è soltanto espressione; dunque, come farà il contemplatore dell'opera d'arte a provar piacere per il superamento di un'impressione, che gli resta ignota e solo l'artista conosce?

È la lettera, — non lo nego, — della teoria crociana; ma la lettera uccide. L'affermazione del Levi, che cioè, in sostanza, un'opera d'arte non si possa ammirare perchè non si conosce il problema che essa risolve, è troppo assurda perchè non si trovi subito, nel suo stesso pensiero, di che confutarla. Egli dice altrove, infatti, che l'arte è sempre lirica, « poichè non si può pensare composizione di romanzo o di poema o di dramma degno del nome, senza pensare l'animo del poeta pieno di un sentimento o di una passione ». Sicchè gli si può domandare: — quando in un'opera d'arte trovate la coerenza lirica, ammirate voi la.... coerenza lirica? Non potrà rispondere negativamente. E allora bisogna ammettere di necessità che l'espressione riuscita (diciamo pure, l'espressione lirica) si lascia ammirare per sè stessa: il contemplatore trova appunto nella coerenza lirica il superamento del flusso incoerente delle impressioni: se vogliamo ancora parlar di « problema », diremo che il contemplatore ammira la soluzione di un problema.... ignoto (ignoto anche all'artista). Tanto per intendersi molto grossolanamente: l'affermazione dell'A. equivale a quest'altra: io non posso accettare con piacere una somma di danaro, se prima non mi si dice come e da chi è stata accumulata. Oppure a quest'altra: il mio palato non gusta questo cibo, perchè io non so con quanti e quali ingredienti è stato preparato.

Non riuscendo dunque ad impadronirsi del concetto di fantasia l'A. riduce la facoltà espressiva ad una certa valentia nel superare speciali difficoltà molto visibili: difficoltà, — debbo credere, — in gran parte simili ad alcune di quelle che furono ammirate in pittura dal no-

stro Rinascimento: « dove il Cristo sedente, — dice, per esempio, il Lomazzo, — tiene le gambe in scorto fatte con tal arte che da qualunque parte si mirano pare che si volgano giustamente a gli occhi di chi riguarda. Cosa che la natura non lo può fare ». Se la teoria del Croce si riducesse, nella sua parte fondamentale, all'affermazione contraddittoria che l'opera d'arte dev'essere ammirata come la soluzione di un problema, che poi non è un problema, perchè se ne ignorano i dati; oppure riuscisse alla conclusione che la facoltà espressiva è simile all'abilità del giocoliere; essa non meriterebbe neppure di esser presa in seria considerazione. Il Levi, insomma, doveva avere un po' più di coraggio. Non mi pare che il Croce possa essere troppo lusingato dall'ossequio che si seguita a tributare alle sue idee da chi le interpreta in modo così, diciamo, libero.

Dire, secondo il Croce, che l'espressione ha il suo antecedente nell'impressione, significa affermare che la creazione artistica è subordinazione dei dati sensibili, le impressioni, all'attività spirituale; significa riconoscere che l'opera d'arte è il prodotto dell'attività spirituale nei dati sensibili. Ogni interpretazione psicologica dev'essere esclusa. Il Levi vorrebbe sapere, caso per caso, ogni espressione di quale impressione è il superamento. E chi può dirlo? Se per poco diciamo che ogni espressione è il superamento di un'unica impressione, della propria impressione, allora la parola « impressione » assume un senso ben definito e diverso: significa, cioè, l'espressione in un grado inferiore della sua formazione, il primo momento dell'ispirazione, lo schizzo, la macchia, o comunque altrimenti voglia chiamarsi; e in cui, evidentemente, l'attività formatrice ha già operato. E neppure l'artista saprebbe dire talvolta quale è stata la sua impressione, il momento ancora in gran parte oscuro della sua ispirazione: vi è anche, e perchè no?, l'ispirazione *coup de foudre*. Nè credo che il Levi domanderà, in cambio dell'unica impressione, quante e quali impressioni siano i dati di ciascun'opera d'arte; come non credo che egli possa insistere nel chiedere quali difficoltà ha superato ogni artista in ogni sua opera, cioè con quali elementi turbativi ha dovuto lottare la sua visione. Ma siamo sempre, con tali domande e risposte, nella psicologia dell'artista, non nell'estetica. L'impressione in rigoroso senso filosofico è l'indistinto assoluto, il crogiuolo oscuro in cui tutti i dati sensibili son contenuti e fusi,

tutto il passivo che lo spirito tesaurizza per tagliare poi in esso le sue forme, le opere d'arte. Questo bisogna intendere: lo spirito non vede chiaro nel sensibile, se non quando è stato esso a formarlo, cioè nell'arte; le comuni rappresentazioni sono il mutevole dato sensibile, il quale, appunto perchè dato e non prodotto, trapassa continuamente nell'indistinto, subendo la sua sorte che è quella d'essere incoerente e disgregato. Le comuni rappresentazioni son sufficienti a costituire gli oggetti dell'attività pratica, gli schemi e le astrazioni di cui questa si appaga: l'arte sola dà coerenza e concretezza ai dati della sensibilità.

Ecco che in tal modo anch'io mi allontano dal genuino pensiero del Croce, rigettando la identificazione che egli fa di comune rappresentazione e di intuizione artistica, e di questa col linguaggio; giacchè, secondo il mio modo di vedere, l'uomo parla, traduce in parole così le sue ordinarie rappresentazioni come le sue intuizioni artistiche. Ma, a parte un maggiore esplicitamento di tale questione, il Levi ammetterà che vi son vari modi di dilungarsi dal pensiero d'uno scrittore, che si prende ad esaminare. Egli è scusato solo da questo, che il Croce dà qualche appiglio ad un'interpretazione psicologica della sua teoria.

Eliminato, intanto, questo sostanziale fraintendimento dell'A., pel quale la facoltà espressiva diventava ciò che abbiamo visto, concederà il Levi che l'espressione equivale alla forma che lo spirito imprime nel dato sensibile? Egli confessa, come ho detto, che in lui è fievolissimo o nullo il piacere per l'espressione interamente riuscita in un'opera d'arte. Allora che cosa ammirerà nelle produzioni artistiche? Ecco: « Quanto a me, confesso che nell'opera d'arte non so cercare altro che quelle commozioni che il Croce considera come non essenziali all'arte, e, riunendole sotto la categoria del simpatico, le esclude dal territorio dell'estetica, e le cede all'indagine psicologica, come sua provincia. Ed ho coscienza chiara e viva dei sentimenti che l'opera d'arte esprime e suscita, ma fievolissima o nulla del piacere dell'espressione ». L'A. è, difatti, molto inclinato a fermare specialmente l'attenzione sui vari sentimenti che suscita un'opera d'arte. Tali sentimenti gli sono cari, e gli sembrano costitutivi del pregio dell'arte nella comunanza umana: si veda dov'egli esalta il potere dell'arte nella vita sociale come « sentimento che si effonde e si diffonde per le vie e con la forza dell'espressione ». In fine del volumetto vi sono alcuni saggi critici su

singole poesie, nei quali l'A. si compiace di notare tutte le variazioni e inflessioni dei sentimenti. Si deve dunque concludere, anche da ciò, che il Levi ha un'accentuata tendenza a far la psicologia. Ma come questo si concilia con la sua teoria della liricità, la quale esige che ogni opera d'arte sia dominata da un unico sentimento? Bisogna decidersi: o tutti i sentimenti, le commozioni, sono buoni per l'arte in quanto tali, e allora non dovrebbe importare che in una data opera ce ne siano parecchi, anche discordanti; oppure l'opera d'arte è tale solo in virtù dell'unico sentimento che la domina, la liricità. Nei saggi critici l'A. ora ricerca l'elemento lirico costante, ora invece si perde dietro tutti i momenti del sentimento, ammirandoli partitamente. Bisogna però decidersi. E la decisione teorica del Levi è certo in favore della liricità; di che siamo lieti. Ma la conseguenza, intanto, che egli ripugna dall'accettare, è questa: l'opera d'arte piace per la sua forma, non pel suo contenuto. La liricità è forma; i singoli sentimenti (ognuno dei quali può essere, naturalmente, l'elemento lirico di una data opera) sono contenuto. La liricità, come del resto qualunque altra forma, è forma pel fatto semplicissimo che è indipendente da qualunque contenuto.

Ancora un altro passo. Si tratta di un terzo punto su cui il Levi è molto incerto, e del quale desidererei che egli vedesse tutta l'importanza. Ammesso che ogni opera d'arte deve essere lirica, è necessario intendersi su questo concetto di liricità. Parlando dei *Promessi Sposi* l'A. dice: « Ma l'incanto del libro deriva dalla placida e calda simpatia dell'autore per quell'umanità ch'egli indaga, dall'ironia benevola, dall'accoramento riposato, dalla tranquilla elevazione dell'animo verso un'idea superiore di giustizia ». È questo fondo lirico, che fa dei *Promessi Sposi* un'opera d'arte. E io domando: — questo fondo lirico è qualcosa che sta al di fuori dell'immagine offertaci nel romanzo del Manzoni, cioè fuori dei casi di Renzo e Lucia? O meglio, fuori dei casi di Renzo e Lucia, che altro resta quando si legge il romanzo? Il Levi non penserà, certo, che l'immagine resterebbe inalterata se si cambiasse nel romanzo il fondo lirico. La disposizione lirica dell'autore è tutta assorbita nell'immagine, diventa costitutiva di essa, si risolve, per così esprimerci, in elementi figurativi, cioè in parti dell'immagine stessa. A pag. 44 l'A. racconta che egli spesso si è posto a considerare il mondo e la vita nelle oscure parvenze che si confanno

alla noia più dolorosa e grave. Proprio ciò che io dico: la noia, che è un sentimento, si traduce in parvenze, cambia la faccia del mondo e della vita: diventa figura. Così nei *Promessi Sposi*, tolti i casi di Renzo e Lucia, cioè la *figura*, non resta altro che il sentimento, il vero sentimento, il piacere-dolore. Mi permetto di rinviare il Levi a ciò che scrissi su questo argomento, a proposito del Volkelt, nella *Critica* (IV, 207-8); e l'invito a dirmi che cosa sono tutti i cosiddetti sentimenti, quando da essi si escluda tutto ciò che è figurabile, vale a dire le rappresentazioni. Si riducono tutti allo stato di piacere o dolore, con le loro infinite gradazioni. L'ardore morale, la voluttuosa morbidezza (sono sentimenti nominati dall'A.) nessuno li ha mai provati senza alcuna rappresentazione; e se costituiscono il fondo lirico d'un'opera d'arte, sono immedesimati con l'immagine, da cui possiamo distaccarli soltanto nominandoli, cioè con un'astrazione. Il Levi stesso dice: « la funzione dell'arte è esercizio libero e puramente contemplativo del sentimento (inteso nella più comune accezione), il quale nell'opera d'arte si manifesta come attività formatrice dell'espressione ». E mostra, in tal modo, di avere un sentore dell'assorbimento del sentimento nell'espressione, la quale è, credo, la figura. Inoltre, lo spazieggiato è suo.

L'unità dell'opera d'arte va dunque ricercata nell'immagine, non nel sentimento o liricità: deve trovarsi nella visione artistica, non nel sentimento che sottostà ad essa, come sottostà ad ogni ordinaria rappresentazione. Che poi il sentimento sottostante all'immagine artistica sia ritmico, è un'altra questione, cui il Croce medesimo, rispondendo al Levi, dedica qualche pagina, accennando anche ad una soluzione metafisica (*Critica*, V, 248). Se l'unità dell'opera d'arte fosse nel sentimento, noi dovremmo ammirare, come creazioni artistiche in senso stretto, anche le trattazioni scientifiche fatte con unità di tono: cosa che il Croce ammette, ma io, per le ragioni dette innanzi, non so risolvermi ad accettare. Il naturalista, il filosofo, lo storico, se hanno inevitabilmente nei loro lavori un tono sentimentale, non intuiscono, per me, nel senso in cui intuisce l'artista. — Il Levi accetta su questo punto la veduta del Croce, e considera come opera d'arte in senso stretto anche la prosa scientifica e filosofica del Manzoni.

Mi sia lecita infine un'osservazione. Molte altre obiezioni fa l'A. all'*Estetica* del Croce, e

tutte io vorrei discuterle, se fosse possibile, riducendole alle principali, che ho esaminate. Le obiezioni del Levi sono ora molto acute, ora addirittura ingenue; e quelle acute si presentano in modo oscuro e faticoso, senza coordinazione, e sotto un linguaggio filosofico molto impreciso. Non m'inganno se affermo che egli ha pensato assai da sè, conosce poco la storia dell'estetica, e si è affidato quasi unicamente al libro del Croce per riflettere sulle più difficili questioni. Ciò è male; tanto più che non è infrequente tra noi il caso di giovani studiosi avviati alle lettere, filosoficamente non preparati, ma curiosi delle questioni teoriche sull'arte, i quali si aggrappano con tutte le loro forze al solo volume di Benedetto Croce; e, — unici possibili partiti, — o vi giurano sopra, oppure s'impigliano in tutte le difficoltà che esso presenta, si confondono e si perdono in tutte le obiezioni, legittime e non legittime, cui esso dà luogo. E dire che il Croce fa seguire alla teoria, nel suo volume, un'ampia storia di tutta l'estetica! Come correttivo, quasi verrebbe la voglia di consigliare ai giovani di buona volontà di leggersi un po' prima la storia, — e poi la teoria.

Quest'osservazione, fatta solo a proposito del Levi, colpisce però lui meno di ogni altro. Giacchè l'autore del presente volumetto ha non soltanto gusto per l'arte, ma dà prova, malgrado ogni incertezza, di saper bene pensare da sè; come dà affidamento, d'altra parte, che colmerà subito le lacune della sua preparazione.

ALFREDO GARGIULO.

**A. Faggi.** — *Principii di psicologia moderna.* — Palermo, Reber, 2.<sup>a</sup> ed., 1907 (pp. VIII-393).

Bisogna subito dire che questo è un libro fatto con mano sicura, e quindi di certo vantaggio per gli studiosi; di più, è un libro ben scritto, che si legge volentieri, tutto di un fiato. Dopo questo encomio vorrà perdonarci l'illustre A. se noi non dividiamo la sua pruderie letteraria, e se proseguiremo sempre a dire emozione e ipertensione, quantunque termini impuri, e non adopereremo mai l'italianissimo meccanicamento.

Il prof. Faggi, come tutti i filosofi colti di oggidi, conosce bene il Wundt e anche acutamente qua e là ne critica ipotesi e dottrine; conosce a fondo la psicofisica, e il capitolo dove ne tratta, avrebbe avuto per la sua chiarezza un valore davvero prezioso, se questi *Principii* non fossero apparsi dopo la *Psychophysique* di Foucault. Ottimi pure, sono se-

condo noi, i capitoli sulla Sensazione, sull'Associazione ed Appercezione.

I psicologi-sperimentalisti debbono far buon viso a questi *Principii*: l'A. non assume mai quell'aria dottrinarria, acerbamente critica, che hanno tanti altri filosofi, che vedono nella psicologia fisiologica e nella sperimentale lo sforzo ridicolo dei giganti che vogliono dar la scalata all'Olimpo.

No: il Faggi comprende, apprezza lo sforzo e ne mette bene in luce la finalità. Siccome però egli ha voluto intitolare il suo libro *Principii di psicologia moderna*, è giusto che noi ne discutiamo un poco la modernità.

Ci permettiamo di dire che il titolo di *Introduzione critica alla psicologia moderna*, sarebbe stato più adatto, poichè l'A. non si cura tanto di porre in chiaro le grandi questioni attuali della psicologia moderna, quanto di esporne criticamente le origini.

Che le opere di Teodoro Fechner e di Guglielmo Wundt costituiscano il fondamento e l'inizio storico della moderna psicologia nessuno vorrà negarlo, ma che in Fechner e in Wundt consista tutto il movimento psicologico di questi ultimi quarantacinque anni chi mai potrebbe sostenerlo?

Noi non potremmo nemmeno concordare col l'A. nella opinione che la teoria dell'appercezione domini tuttora in Germania; anzi diremmo il contrario: quella teoria è, da tempo, nella più palese decadenza. E difatti la psicologia moderna non ha bisogno di appercezione, nè di volontarismo, nè di altro.

Discutiamo pure ancora una volta la *vezata quaestio* dell'applicabilità della matematica alla psicologia; divertiamoci pure a fare le solite critiche al concetto di intensità delle sensazioni, di durata del tempo psichico, ecc. ecc., ma rammentiamoci che i psicologi sperimentalisti, sebbene consapevoli della relatività delle loro misure, proseguono tuttavia a misurare; e così vanno completando l'edifizio della psicologia individuale con incalcolabile vantaggio della pedagogia e della patologia mentale.

Dunque, vogliamo dire che, dovendo in qualsiasi modo trattare di psicologia *moderna*, bisogna lasciarsi un po' indietro il Fechner e il Wundt, e vedere cosa c'è di nuovo nel mondo psicologico. A dir vero vi ha chi oppone che molte delle questioni che si fanno oggidi fra i moderni psicologi, sono questioni di psicologia pura, e quindi appartengono alla psicologia classica e non alla moderna, che è quanto dire fisiologica e sperimentale.



Niente di più falso: chi vorrebbe negare, ad esempio, che la questione delle qualità formali della sensazione sia una questione di psicologia moderna, anzi, sperimentale?

Ma, poi, a tutte le obiezioni del genere, secondo noi, non c'è che una risposta: di psicologie non ce n'è che una: l'aggettivo di *sperimentale* è il testimonio del rinnovamento glorioso della psicologia, è anche un aggettivo di battaglia, che bisogna mantenere finchè ci sarà gente che non voglia capire una psicologia integrale; ma che un bel giorno bisognerà pure abbandonare. Chi direbbe ancora oggi: fisica sperimentale, fisiologia sperimentale? C'è la fisica e c'è la fisiologia. Ci vorrà del tempo prima di arrivare alla psicologia *tout court*; ma il ritardo sarà dovuto solamente a che i cultori della psicologia hanno ancora — e se si continuerà in certi ordinamenti di studi, ne avranno per del tempo! — delle competenze parziali. Gli uni trattano con timidità gli argomenti della cosiddetta psicologia pura; gli altri han poca familiarità col sistema nervoso e maneggiano con timidità gli apparecchi fisiologici. Ma la fusione dovrà pure avvenire; anzi, nel pensiero e nell'aspirazione di quelli che parlano di *Psicologia moderna*, essa è già avvenuta.

Tutti noi sentiamo, seppure non la abbracciamo col nostro sapere, questa psicologia dalla veste nuova. Ma perchè psicologia *moderna*? Perchè oggi la psicologia è disciplina indipendente, non più tributaria della filosofia: alla vecchia madre prepara essa materiali preziosi lavorando però nelle officine della madre nuova — la biologia; perchè, imponendosi più modesto ufficio, ha modificato la sua definizione: non è più la scienza dell'anima; ma è la scienza dei processi o fenomeni psichici; perchè ha integrati i suoi metodi: non più sola introspezione, ma introspezione disciplinata e verificata coll'osservazione esterna e coll'esperimento.

Il Faggi è persuaso di tale modernità, quando ammette che, manifestandosi ogni atto interno di necessità con atti esteriori, il psicologo può chiarire il primo analizzando scientificamente i secondi (è la psicologia fisiologica); quando ammette che la psicologia è entrata nel terzo periodo del suo magnifico sviluppo, il periodo esplicativo. Dunque l'A. non a caso mise nel frontespizio del suo libro: psicologia moderna. Egli è un moderno.

Ma se così è, non era inutile l'indugiarsi a dimostrare l'incolmabile abisso tra esteso e inesteso, a precisare l'obiettivo della psico-

logia etc. etc.? Noi crediamo che dopo tante discussioni più o meno polemiche, certi argomenti sieno oramai divenuti superflui. Piuttosto l'A. avrebbe dovuto insistere sulla vastità della psicologia moderna: vasta per metodi, vastissima per le applicazioni. Altro che fisiologia degli organi di senso, altro che psicofisica e psicofisiologia!

Forse l'A. è più moderno nella cultura, che nelle abitudini mentali, ed ha voluto fare un libro ad uso degli studenti di filosofia. Ma noi riteniamo che meglio avrebbe il bel libro del Faggi fatto conoscere ed apprezzare la psicologia moderna se, ad esempio, avesse messo completamente in luce tutti gli aspetti della fondamentale questione dei rapporti tra fenomeni psichici e cervello, il che avrebbe dato un vero sapore di modernità al cap. III, se avesse almeno indicate le questioni moderne a base sperimentale intorno ai fenomeni subcoscienti, al sogno e al fenomeno psicoreligioso; se avesse riassunto quanto di nuovo abbiamo acquistato circa la psicofisiologia del dolore, dei sentimenti, del movimento volontario.

SANTE DE SANCTIS.

---

Ém. Haumant. — *Ivan Tourguénief - La vie et l'oeuvre.*  
— Paris, A. Colin, 1906 (pp. iv-313).

L'A., incaricato per l'insegnamento della lingua e letteratura russa all'università di Parigi, ha una larga e sicura conoscenza delle opere del grande poeta russo e dei molti scritti, specialmente francesi e russi, che riguardano la sua vita e la sua produzione letteraria. Il suo scopo principale è stato quello di rendere più familiare al pubblico occidentale il mondo in cui il Turjgnef (così più esattamente noi italiani possiamo trascriverne il nome) visse nella sua gioventù, e da cui trasse costantemente le sue ispirazioni. L'impresa era all'Haumant consigliata dal desiderio di chiarire quei punti oscuri ai quali si deve il mutamento avvenuto nel modo di giudicare il valore e l'importanza del Turjgnef come uomo e come artista. Dopo gli entusiasmi di Flaubert, About, Guizot, George Sand, Taine, si sono avute le critiche più o meno acerbe dei Goncourt, di Bourget, Durand-Greville, Dupuy, Hennequin. Che c'è di vero nelle accuse? Le più gravi, fra queste, sono quella dei plagi letterari e quella della poca sincerità. L'Haumant riduce l'una e l'altra alle giuste misure. « En définitive » egli dice (p. 299) « il a lu beaucoup; il s'est rappelé parfois ses lectures, mais il n'a

guère subi d'influenze durables que celles de Pouchkine dans la forme; de Goethe et de Heine — ou de Shakespeare à travers Heine — dan le fonds. Peu d'écrivains russes ont *germanisé* plus que lui, et pourtant il nous est plus accessible, à nous Français, que la plupart, et de ses compatriotes, et des Allemands. Faut-il en faire honneur à la supériorité de son talent, évoquer, une fois de plus, la parenté de l'esprit slave et de l'esprit celte? Il semble bien que le problème puisse s'expliquer avec des raisons tirées de moins loin; d'une part les inspirations de Tourguénief ont été souvent celles de Heine, le plus français des Allemands; et de l'autre, il les a exprimées dans la langue de Pouchkine, le plus français des Russes ».

E questo, beninteso, non implica, come si vorrebbe, che il Turjegnef sia meno russo dei suoi compatrioti. La sua pittura del mondo russo sarà unilaterale, i suoi personaggi apparterranno a una sola classe sociale (e ciò per i convincimenti personali del poeta, che gli fanno aspettare il progresso della patria dall'assimilazione della cultura europea, e quindi da quella classe in cui questa cultura aveva guadagnato e poteva ancora guadagnare terreno), ma è ingiusto considerarli come inesatti o falsi. Essi rispecchiano, se non altro, i sentimenti dell'autore e il modo come a lui si presentavano certi tipi reali. L'esagerazione, pensa l'Haumant, è piuttosto da parte della critica, che ha voluto trovare in quei tipi tutta la Russia colta.

Anche tra le divergenti opinioni circa il valore artistico l'A. sa trovare la nota giusta: « En réalité sa peinture a le même défaut que sa psychologie: elle manque un peu d'imprévu. Tantôt il fait tomber du ciel, tout droit, un rayon de soleil, qui saupoudre d'or un dôme de verdure; tantôt il lui fait raser la plaine et éclairer par en bas la même verdure, mystérieusement. Dans la lumière ou autour d'elle, ses détails sont toujours les mêmes: bouleaux au fût argenté, au feuillage doré par l'automne; animaux qui passent d'un bond; figures humaines où l'ombre monte ou décroît, selon que, dans les profondeurs de la conscience, un sentiment s'anime ou s'éteint... Il s'en faut de peu, semble-t-il, que toutes ces descriptions ne soient 'superposables'. Mais ce peu est quelquefois beaucoup » (p. 304). E questa stessa mancanza di varietà indica che il poeta non sceglie i suoi quadri, ma, fedele alla sua parte di osservatore, prende la realtà come gli si presenta.

A rischio di eccedere nelle citazioni, aggiungo anche il delicato giudizio sui pregi positivi

del poeta (p. 307): « ... personne n'a mieux su 'en touchant une corde du coeur, faire vibrer et résonner sourdement toutes les autres' [parole dello stesso T. a proposito del musicista Lemm]; personne n'a eu plus d'esprit, de *possession* d'intelligence.... Son art est toujours le modèle de 'cette pureté de ligne, cette beauté idéale et réelle' qu'il admirait en Gounod ».

In conclusione, il libro dell'Haumant gioverà a far conoscere e amare uno dei più grandi artisti del sec. XIX, un uomo la cui importanza supera la cerchia della storia letteraria russa e occupa largamente quella della letteratura internazionale. Chi non gli sarà grato di questo servizio? ALEXIOS.

**F. Thureau Dangin.** — *Die sumerischen und akkadischen Königsinschriften.* — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1907, in-8.°, pp. xx-275. (*Vorderasiatische Bibliothek*, I, 1).

Il presente volume inaugura una collezione *Vorderasiatische Bibliothek* la quale renderà certo agli studiosi gli stessi servizi che essi ebbero dalla *Keilinschriftliche Bibliothek* (Berlin, Reuther, 1889 e a. sgg.) diretta da Eb. Schrader.

La nuova raccolta che si propone di offrire trascritti e tradotti i principali testi epigrafici dell'Asia anteriore e che comprenderà oltre alle edizioni accurate di iscrizioni già note e più volte studiate, anche nuovi materiali, è affidata alle cure dei più valenti specialisti. E il volume che abbiamo sott'occhio dimostra già i criteri eccellenti secondo i quali tutta l'opera verrà compilata.

Il Thureau Dangin paleografo esertissimo nel campo delle scritture cuneiformi, il più autorevole fra i successori di Arthur Amiaud nello studio dei testi antichi babilonesi, trascrive e traduce i testi storici sumero-accadici compresi tra il periodo delle origini babilonesi (a. ?) e quello dei re di Uruk (fino a Sin-gamil). Il Thureau Dangin fu un tempo fra gli assiriologi esitanti ad ammettere la dottrina *sumerica* dell'Oppert e dei suoi seguaci: ora invece, contro l'Halévy, il quale da oltre 30 anni nega l'esistenza di una razza *sumerica* e di un linguaggio proprio della medesima in Babilonia, il Thureau Dangin afferma la dualità etnica della Caldea, il contrasto tra sumeri e semiti e la vittoria finale dei semiti sopra i sumeri, all'età di Chammurabi, l'unificatore della nazione babilonese, famoso promulgatore del *codice* che ultimamente ha sollevato tante polemiche fra gli orientalisti e i teologi. Dunque all'età di Abramo (perchè questa è su per giù l'età in cui regnò Chammurabi) i semiti sulle rive dell'Eufrate avrebbero soggiogato i loro avversari non semiti o sumeri, il linguaggio semitico avrebbe assorbito quello della razza vinta, il *sumerico* sarebbe diventato oggetto di erudite speculazioni, e non più mezzo vivo di comunicazioni sociali fra gli abitanti della Babi-

lonia. Sia pure, e si accetti questa ipotesi, che nella assoluta mancanza di testimonianze storiche (e quale mai fra gli storici antichi, compresi gli storiografi assiri, conosce un popolo sumerico?) ha diritto come ogni altra ragionevole ipotesi a qualche considerazione. Ma come si accorderanno i *sumeristi* tra loro, oggi che uno storico acutissimo e coscienzioso, Edoardo Meyer, esaminando dal punto di vista antropologico il problema delle razze nella Babilonia (problema antico, del quale già troviamo un'eco in un tragico greco), ha concluso che nel S. della Babilonia i *sumeri* non rappresentano che gli *intasori*, e i semiti invece lo strato etnico più vecchio, autoctono almeno per noi? Per la scuola dell'Halévy questo dissidio è consolante. Si potrà, è vero, dai *sumeristi* rispondere che il Meyer è in errore, che il trionfo dei semiti risale ad altra epoca, e che al di fuori di ogni questione cronologica l'ultimo popolo civile che signoreggiò l'Asia anteriore prima degli irani è certo semitico — ma il problema nelle sue particolarità si va sicuramente complicando. Meglio era, a nostro avviso, per il sig. Thureau Dangin non precisare come egli fa (p. xiii) il momento storico della *fusione* fra semiti e sumeri: la tesi dell'anti-sumerismo non avrebbe da tale questione tratto qualche profitto, o tentato di trarlo.

Comunque ciò sia, le iscrizioni che l'A. ci presenta sono compilate in quel linguaggio, o in quel sistema *allografico* assiro che tutti conoscono oramai col nome di sumerico. Lingua o gergo? linguaggio reale e indipendente da ogni idioma semitico, o travestimento artificiale del semitico? La risoluzione di siffatto quesito, se mai verrà, niente ha che fare colla possibilità di traduzioni dal sumerico. Assurda sembrerà questa sentenza a chi non conosce il meccanismo delle scritture cuneiformi; ma basta appena aver famigliare nei suoi tratti essenziali il sillabario assiro, coi suoi segni ideografici e fonetici, basta avere qualche volta esaminato un testo didattico bilingue assiro-sumerico per persuadersi che le traduzioni dal sumerico son sempre possibili, quantunque difficili. Si asseriva una volta che il sumerico non accompagnato da versioni assire era intraducibile; oggi la immensa quantità di sillabari compilati nell'Assiria anticamente e ritornati alla luce ha messo in grado l'assiriologo di intendere anche quello che esso non sa pronunziare. Lo spazio qui non ci consente di entrare in troppe spiegazioni: basti dire in una sola parola che è la natura in gran parte ideografica della scrittura cuneiforme quella che fa comprendere in modo approssimativo frasi che non sono leggibili con intera sicurezza. Il Thureau Dangin col sussidio di documenti didattici editi e inediti, col sussidio di tavolette bilingui è arrivato a una meravigliosa conoscenza del sillabario assiro-sumerico nel suo ideografismo. Le sue tradizioni saranno qualche volta indeterminate; si tratterà di una pianta, di una pietra preziosa i cui nomi e la natura sono tuttora incerti, e trascritti dall'A. o tradotti con.....; si tratterà di verbi che nello stato attuale delle nostre co-

noscenze potrebbero rendersi con più vocaboli fra loro *affini* in qualche senso; ma tutto sommato, il lettore può affidarsi alle interpretazioni dell'A., il quale con molta coscienza ha messo da sé in guardia il pubblico intorno a tutto quello che nella traduzione è approssimativo.

Storicamente il profitto che dalla raccolta del sig. Thureau Dangin può cavare lo studioso non è piccolo. Ordinando e disponendo cronologicamente le notizie che possono sorprendersi in ciascuna iscrizione, si forma un quadro interessante della società babilonese più antica. Quadro chiaro per quello soltanto che si riferisce alla vita politica, militare o religiosa di Babilonia considerata nelle linee principali; perchè la geografia del paese, la cronologia delle antiche dinastie sono lontane per ora da possibili ricostruzioni (v. p. es. a proposito della città di UHU ki, e Kêshu Thureau Dangin p. XV e 225, e v. pp. 224 e sgg. intorno alle diverse date di re babilonesi e alla mancanza di un'era fissa per il periodo storico antichissimo).

Il libro del Thureau Dangin contiene nelle note tutte le indicazioni bibliografiche necessarie al lettore che voglia ricorrere ai testi originali, all'opera degli antichi traduttori, alla trattazione di questioni paleografiche, lessicali sumeriche, ecc. Un indice pregevolissimo dei nomi propri è aggiunto dal dottor S. Langdon. La esecuzione tipografica è eccellente sotto ogni rispetto.

B. TELONI.

---

*Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903). — Roma, presso la libreria Loescher, 1907 (voll. 12 in-8.°).

Son dodici grossi volumi in ottavo, i quali contro i più ostinati scettici attestano qual frutto possano dare i congressi, e quanta messe di utili consigli, di savi provvedimenti e di studi originali e profondi si ritragga da discussioni e da gare bandite nel nome di una scienza. La sapiente organizzazione dovuta a tutti gli egregi membri del Comitato direttivo del Congresso internazionale di scienze storiche e in particolar modo al suo presidente Pasquale Villari, e al segretario generale, Giacomo Gorrini, fu il principal fondamento della fortuna del congresso stesso, di cui cotesti dodici volumi sono il documento più sicuro e positivo. Senonchè anche il fascino di Roma nostra fu un potente stimolo per raccogliere qui, non dico lo straordinario numero di aderenti, ma tutti i più eminenti ed illustri cultori stranieri delle discipline storiche, e per indurli altresì ad offrire al congresso i tesori della loro esperienza e de' loro consigli e l'ultimo frutto dei loro particolari studi.

Un primo congresso internazionale, dedicato quasi esclusivamente alla storia diplomatica, ebbe luogo all'Aja nel 1898; il secondo a Parigi nel 1900, in occasione dell'Esposizione mondiale. Più grandioso però per concorso di soci, i quali furono oltre 2500, per il numero degli Stati aderenti, per la molteplicità delle sezioni e per la quantità delle comunica-

zioni presentate fu senza dubbio quello di Roma, a cui ora risponde degnamente questa raccolta di *Atti*. Per avere un'idea del loro valore basti osservare ch'essi contengono, oltre all'esposizione storica dell'opera preparatrice del congresso, tutti i verbali delle 112 sedute, le 55 relazioni sui vari temi di discussione proposti alle singole sedici sezioni, e finalmente le 292 comunicazioni o memorie fatte in molte lingue diverse, cosicchè questa collezione — come opportunamente nota il Villari nella prefazione agli *Atti* — « voluta dai congressisti stessi... più di tutto contribuirà a rendere duratura e permanente l'opera loro », la quale altrimenti sarebbe andata dimenticata o perduta.

Ma non è soltanto questa raccolta che dimostra l'importanza dell'opera del congresso: altri frutti esso diede e assicura anche in avvenire sia nel campo delle ricerche archivistiche che in quello delle collezioni storiche internazionali o speciali. Qualche provvedimento preliminare fu già preso per la pubblicazione delle opere del Torricelli, ed anche la proposta dello Schiaparelli di una grande pubblicazione delle carte del medio evo ha già la sua migliore preparazione — come osserva il Villari — nella stampa dei *Regesta Chartarum Italiae* incominciata in collaborazione dei due Istituti storici prussiano e italiano. In quanto alle ricerche archivistiche giova ricordare che la consultazione de' documenti della storia contemporanea non è regolata da norme uniformi per gli archivi dei vari Stati, tanto che, ad esempio, secondo la diligente relazione del Gorrini, nel Baden lo studio delle carte è limitato fino al 1771, o nella Prussia si arriva di solito fino al 1840. Per l'esame e per la pubblicazione di documenti posteriori al termine fissato dai regolamenti, che per l'Italia è l'anno 1815, occorrono concessioni speciali, varie e diverse a seconda degli Stati, e più o meno rigorose. Ora adunque disciplinare cotesta materia, estendendo la concessione fino al 1847, è utile e necessario all'incremento degli studi di storia contemporanea. E già l'Austria, dopo il congresso, deliberò di lasciare libertà di consultazione appunto fino a quell'anno, mentre essa si arrestava prima al 1830, la Baviera allargò il permesso dal 1801 al 1825, ma disgraziatamente la Francia, nonostante gli sforzi del Monod e la larga discussione che ebbe la proposta del congresso, restò ferma al 1830. Ad ogni modo, la questione ormai è posta, e non v'ha dubbio che la tesi italiana tornerà ad essere validamente sostenuta nel prossimo congresso internazionale di Berlino.

I. RAULICH.

**Vergils Gedichte** erklärt von Th. Ladewig und C. Schaper. Erstes Bändchen: *Bukolika* und *Georgika*, achte Auflage bearb. von P. Deuticke. — Berlin, Weidmann, 1907 (pp. vii-292).

Il rinomato commento di Vergilio, fondato dal Ladewig e riveduto dallo Schaper, mentre per quel che riguarda l'*Eneide* aveva già ricevuto nuovi e

sapienti ritocchi dal Deuticke, per quanto concerne la *Bucolica* e la *Georgica* era ancora rimasto alla settima edizione del 1882. Ora dopo 25 anni il volume delle due opere minori ricomparisce curato o, più giustamente, rimesso a nuovo dal Deuticke, che con ampia conoscenza degli studi recenti e con la scorta di ottimi criteri lo pose in grado di corrispondere alle esigenze moderne, elevandolo inoltre a maggiore altezza, in modo che non solo alla scuola, come nelle precedenti edizioni, ma anche ai cultori della filologia esso possa servire: al quale scopo s'informano i principali mutamenti nell'interpretazione e l'allargamento dell'appendice critica.

Come nell'*Eneide*, così qui il commentatore non è mai venuto meno alla sua consueta spregiudicatezza, per la quale sa tener la via di mezzo tra i sistematici detrattori del poeta, sempre avidi di malsane novità, e i sistematici adoratori, schiavi della tradizione. Il testo fu liberato dalle emendazioni congetturali inutili o erronee e ricondotto alla testimonianza diplomatica, che vanta un'autorità tanto grande quanto nessun altro, pur troppo, degli autori antichi. Fu dato il bando anche a un preconcetto, propugnato con una tenacia degna di miglior causa dallo Schaper, che movendo da supposte peculiarità tecniche s'era illuso di distinguere nella produzione bucolica di Vergilio due periodi, uno anteriore con sette Egloghe, uno posteriore con tre.

E tanto basti per raccomandare, se pur n'aveva bisogno, il volume agli studenti e ai professori. Soggiungerò ora brevemente qualche considerazione sull'Ecl. I. Al v. 15 è conservata, opportunamente, la nota dell'edizione precedente, che *coniza* sia stato scelto in luogo dell'usuale *eniza* per ragione metrica. Ma perchè la stessa ragione non è stata estesa al perfetto *extulit* v. 24 e al plurale *flumina* v. 51? questa potente e strapotente azione della *metri necessitas*, come la chiama S. Agostino, non è ancora riconosciuta alla sua giusta misura, con grave danno dell'esegesi poetica. Su *resonare* v. 5 e *tua* v. 46, che ammettono o sembrano ammettere una doppia interpretazione, il commento si pronuncia; ma non trovo nessuna dichiarazione circa *Amarylli* v. 36, se cioè l'apostrofe sia rivolta ad Amarilli presente o ad Amarilli lontana. In proposito di un altro luogo, *Oaxen* v. 65, non sarebbe stato male richiamare un plausibile tentativo fatto in Italia, di spiegarlo per via di un sincretismo fra *Ocus* e *Araxes*.

Quanto alle questioni dibattute sull'archittonica dell'Ecl. I, il commentatore lo ha accennate nell'appendice, ma senza trarne partito per l'interpretazione; e di ciò gli va data lode, perchè altro è l'analizzare la genesi di un componimento, altro l'interpretarlo. Ma io chiedo licenza di esprimere sul dibattito il mio pensiero, poichè vi porto un criterio che mi par nuovo e ancorchè non sia creduto applicabile alla nostra Egloga, potrà non riuscire sterile altrove, ed è che se il proemio di una silloge lirica può essere rappresentato ora dal componimento che fu primo in ordine di tempo, ora da un componimento dettato

all'ultimo per la pubblicazione, non è escluso un terzo caso, che a capo della silloge stia un componimento scritto in un tempo qualsiasi e ridotto poi con ritocchi più o meno gravi alla funzione di prologo: e questo terzo caso vorrei scorgere nell'Ecl. I.

Analizziamola. I v. 4-5 ripetono i v. 1-3; si confronti *nos patriam fugimus* con *nos patriae finis linquimus*; *in umbra* con *sub tegmine fagi*; *resonare doces silvas* con *silvestrem musam meditaris*. I v. 7-8 son ripetuti nei v. 42-43, con la stonatura del presente *fumant* v. 43 in confronto del futuro *imbuet* v. 8 che è a posto. La domanda del v. 18 non trova risposta nei v. 19-25; anzi questa prima domanda è interrotta dalla seconda del v. 26. La prima domanda è soddisfatta solamente al v. 42. Già gli antichi avevano avvertito l'incoerenza, poichè Servio così postilla al v. 19: *quaeritur cur de Caesare interrogatus, Romam describat*. Per ultimo le relazioni amoroze quali sono presupposte dai v. 4-5, 30-39, non vanno troppo d'accordo con la designazione di Titiro come *senex* v. 46, 51; la *candidior barba* del v. 28 mitiga alquanto la contraddizione, ma non la toglie.

Tutte queste incongruenze spariscono, se noi riduciamo il nucleo primitivo dell'Egloga ai v. 1-3, 6-18, 46-88. È chiaro che nello sbizzo originario la domanda del v. 18 aveva una risposta differente da quella che ora leggiamo; e appunto nella differente risposta consiste tutta la novità del rimaneggiamento. Nè mi sembra difficile immaginare il motivo. Quando Vergilio mise insieme il volume delle Egloghe per la pubblicazione, dovette destinare all'ufficio di proemio quella in cui campeggiasse la persona e l'opera di Ottaviano, a cui il carme serviva di ringraziamento per il beneficio ottenuto e nel medesimo tempo di omaggio. Ma per dare maggior rilievo a Ottaviano il poeta ha innestato al dialogo dei due pastori un'entusiastica e iperbolica descrizione di Roma v. 19-25. A giustificare l'innesto occorreva un motivo: e questo fu offerto al poeta dalla *libertas*, per ottenere la quale Titiro è costretto a recarsi a Roma, *libertas* che gli era interdetta finchè viveva sotto il dominio di Galatea.

L'Ecl. I pertanto, in qualunque tempo sia stata composta, sarebbe stata poi con opportuni innesti e modificazioni adattata a proemio.

REMIGIO SABBADINI.

## Le gesta di una Commissione

### IV.

Io non sono un muffito pedante, come qualche classicista di mia e di vostra conoscenza. Posso quindi con molta calma discutere il proposito di quei valentuomini che al posto delle Umanità classiche vorrebbero insediare, nella scuola secondaria, le Umanità moderne (1). Ma che fa mai la Commissione? Procla-

(1) A favore delle Umanità moderne vedi la scrittura di Arturo Graf, *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie*. Milano-Torino, Dumolard, 1887.

mando il « metodo diretto » nell'insegnamento delle lingue moderne, viene a dirci che le lingue straniero debbono essere apprese per intenti pratici, coll'empirismo della finalità utilitaristica; proclamando la « *méthode directe* » del signor Leygues, viene a far proprio il punto di vista del riformatore di Francia. Udite la dichiarazione del signor Georges Leygues (discorso pronunciato il 27 febbraio 1904 al banchetto della *Société pour la propagation des langues étrangères en France*):

« J'ai été dans mon temps un brillant élève d'allemand, et la première fois que je suis arrivé en Allemagne, j'ai eu toutes les peines du monde à demander de la bière, et à quelle heure partait le train, et je voyais, à côté de moi, mes fillettes, qui n'avaient jamais eu entre les mains une grammaire anglaise, n'avaient jamais fait un thème, et qui, à douze ans, parlaient anglais comme si elles étaient nées à Londres. Chacun de nous pouvait faire l'expérience, mais on se payait de mots et on suivait la routine.

« Cependant il y avait un intérêt national et scientifique à sortir de cette ornière et à briser le cadre de cet enseignement. J'ai procédé comme il fallait ». E il ministro francese, come abbiám visto, volle nelle scuole di Francia il trionfo della *Bonne*: « Il faut employer la méthode qui donnera le plus rapidement et le plus sûrement à l'élève la possession effective de la langue. Cette méthode, c'est la *méthode directe* ».

\* \*

Si deve nella scuola secondaria imparare la lingua per parlarla. Ecco il gran motto; ed ecco il primo sproposito. Dimentichiamo, se vi piace, che la scuola secondaria è scuola di cultura; restiam pure sul terreno del puro utilitarismo. Ma per uno a cui occorra di parlare il francese o il tedesco, ve ne son cento a cui importa lo scriverlo più che il parlarlo e ve ne son mille a cui importa il leggerlo più che lo scriverlo e il parlarlo.

Ci sono le *Berlitz-Schools*, c'è a Parigi la scuola istituita testè dal signor Lépine per i *sergents de ville*. Ma il signor Berlitz non inganna nessuno. Egli vuol preparare commessi viaggiatori *et similia*; vuol preparare le zucche a tener su col portiere d'albergo o col capo-stazione uno di quei dialoghi sapienti che non voglion certo far la concorrenza ai dialoghi di Platone. La Commissione invece vuol promuovere il culto delle Umanità moderne!

La lingua della cultura: questa, innanzi tutto e sopra tutto, dobbiamo insegnare agli alunni. E la lingua culturale è la lingua della letteratura. Alla domanda: « l'insegnamento delle lingue moderne dovrà essere pratico o letterario? » — noi rispondiamo: « nelle scuole di cultura dev'essere l'uno e l'altro ». Ed ecco il così detto metodo eclettico: in prima linea verrà la lettura degli scrittori colla grammatica, colla filologia, cogli esercizi di traduzione, colla composizione; in seconda linea verrà il possesso pratico della lingua per i bisogni intellettuali e morali. La scuola potrà condurvi per intiero al conseguimento

del primo fine; non così per ciò che riguarda la « Sprechfertigkeit ». Ei non bisogna lasciar pullulare le illusioni. Il « Rapport sur le projet de réforme de l'Enseignement des langues vivantes » approvato dal « Conseil supérieur de l'Instruction publique » nella seduta del 29 maggio 1902 bene avverte:

« . . . Cette langue usuelle, nos élèves devront apprendre à la parler, à la lire et à l'écrire.

Tous les membres de votre commission ne sont pas également convaincus que ce triple but puisse être pleinement atteint. Il paraît démontré par l'expérience que l'on n'a jamais acquis par le seul enseignement scolaire, sans avoir vécu un certain temps parmi des étrangers, l'usage familier de leur langue. C'est dans ce sentiment sans doute que la Commission parlementaire de l'enseignement avait adopté une formule prudente, en décidant que nos élèves devaient être mis en état 'de lire, d'écrire, et, autant que possible, de parler la langue usuelle'. Et c'est pour le même motif que cette même commission veut qu'il 'soit institué, avec le concours des villes et des Chambres de commerce, des bourses de séjour à l'étranger' ».

Viene di moda il comodo empirismo. Ed il bello è che l'empirismo ci si presenta ammantato di grossi paroloni: la pedagogia moderna, la psicologia scientifica. Ebbene, col metodo diretto, col metodo della « langue maternelle », col metodo intuitivo i novatori si mettono sotto i piedi la natura e la psicologia. Il bambino apprende la lingua materna per imitazione; e sul substrato della imitazione — attività ricettiva — si eleva gradatamente l'attività linguistica produttiva (1). Il bambino diventa un essere pensante e parlante...

Noi vi affidiamo il giovanetto, omai parlante e pensante; vi consegniamo un essere razionale. E voi volete che egli sia un pretto automa d'imitazione, una *tabula rasa*; non alla ragione voi vi rivolgete, ma all'istinto dell'infante. Questo è il mestiere della *Bonne* — un mestiere, del resto, che di fronte alla psicologia del linguaggio è un... infanticidio.

Voi non volete nell'apprendimento delle lingue straniere il naturale intermediario che è la lingua materna; date bando alle traduzioni, al lessico e alla grammatica del linguaggio nazionale... Voi invocate il metodo intuitivo! Ora l'essere « cavallo » è nella mente del giovanetto italiano legato alla parola « cavallo ». I riformisti vogliono il contatto diretto della lingua straniera colla cosa; e il gran metodo sta nel porre innanzi agli alunni la immagine dell'oggetto. *Was ist das?* Voi pretendete che l'alunno si rappresenti subito la figura del « cavallo » col tedesco *das Pferd*. No. L'alunno si rifà subito alla parola indigena « cavallo »; egli imparerà « *das Pferd* » attraverso l'italiano « il cavallo », non attraverso il vostro « fantoccio ». Il metodo intuitivo — *pars magna* del metodo diretto — è una turlupinatura.

(1) Cfr. PREYER, *Die Seele des Kindes*, 5 Aufl. 1900; IDELBERGER, *Die Entwicklung der kindlichen Sprache*, 1904.

Continuare non giova (1). Basta riaffermare il fine della scuola secondaria — fine di cultura e non di volgare utilitarismo. La lingua scritta — la lingua della letteratura — è per la scuola di ben altra importanza che la lingua dei dialoghetti uso Berlitz. Non solo per la forma, ma anche più per il contenuto delle opere d'arte, essa rivela un ben più alto grado della evoluzione dello spirito umano. Solo gli sciocchi possono credere che lo studio della lingua della conversazione formi la mente, più delle opere dei poeti e dei pensatori.

\* \*

Il latino va a rotta di collo nei Ginnasi e nei Licei (e nelle Università). E delle molte ragioni del fatto una è certo potissima: quella che, venti anni fa, poneva innanzi Arturo Graf dicendo « che già ora son troppi gl'insegnanti di greco e di latino impari al loro ufficio ». Or, per le lingue e le letterature moderne, ove sono gl'insegnanti pari all'ufficio loro? Venti anni fa il Graf scriveva: « Le lingue straniere sono negli Istituti tecnici insegnate con criteri poverissimi, con non altro riguardo quasi che all'uso pratico di esse, e da insegnanti che non hanno a gran pezza, di solito, la coltura e la levatura degli insegnanti di greco e di latino ». Ed oggi siamo al medesimo punto di vent'anni fa.

La Facoltà di Roma ha lottato degli anni contro i così detti modernisti, contro il così detto Consiglio superiore, per dare la cittadinanza accademica agli studi di filologia moderna, per preparare gl'insegnanti medii di lingue viventi. Ma a Roma, come a Torino, siamo appena agli inizi. E se vi ha della gente che grida: « noi vogliamo nella scuola secondaria gl'insegnamenti moderni », la gente seria osserva: « incominciamo dall'aver gli insegnanti ». Non si va alla guerra senz'aver prima affilato le spade. E gl'insegnanti medii si preparano coll'istituzione accademica, all'Università. La scuola è l'insegnante: tutto il resto — dalle grandi alle piccole riforme — è polveretta per i gonzi.

LUIGI CESI.

## Varia

A. Rohling. — *Die Zukunft der Menschheit als Gattung nach der Lehre der H. Kirchenväter*. — Leipzig, Beck, 1907 (pp. viii-370). Mk. 8.

L'« Universitätsprofessor und Canonicus » autore di questo libro, persegue in esso lo scopo medesimo a cui mira l'altra sua opera « *Auf nach Sion* » (2):

(1) Rimando il lettore a tre libri ben istruttivi: BAUMANN, *Sprachpsychologie und Sprachunterricht*. Halle, Niemeyer, 1906; SIGWALT, *De l'Enseignement des langues vivantes*. Paris, Hachette, 1906; BUDDE, *Die Theorie des fremdsprachlichen Unterrichts in der Herbart'schen Schule*. Hannover und Leipzig, Hahn'sche Buchhandlung, 1907.

(2) Di cui esiste, pare, una traduzione italiana: « In viaggio per Sion » del can. A. Rohling. Il sommario (N. S. Gesù Cristo personalmente visibile - Il regno di N. S. Gesù Cristo in

è, cioè, « ein Wort zur Förderung der religiösen Einigung » e in particolar modo alla conversione degli Ebrei. Per questi, secondo l'A., non c'è niente di più ostico che la dottrina della fine del mondo, della estinzione del genere umano, della pena eterna nell'inferno, e di un paradiso fuori del mondo. Ora tutta questa escatologia pare all'A. un frutto della scolastica, mentre la dottrina genuina dei Padri è notevolmente diversa. Il genere umano è eterno, il paradiso è sulla terra, ecc. A questa dottrina bisogna ritornare, pensa l'A., e invita tutti ad aiutarlo nella impresa. I Padri di cui si espongono le dottrine escatologiche in questo libro sono: Ilario, Cirillo, Gregorio Nisseno, Epifanio, Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Leone Magno, Gregorio Magno. Ma l'A. trae anche partito dalle profezie papali del così detto Malachia, e se ne occupa di proposito per una quarantina di pagine. Parlando del « Crux de cruce » di Pio IX tratta dell'unità d'Italia e della fine del potere temporale con quella mancanza di serenità e di obiettività che è così caratteristica della stampa clericale dal 1870 in poi. Come questo possa giovare al fine vagheggiato dell'unità religiosa, è difficile vedere. La serietà di tutta l'opera è certo compromessa dalla fede dell'A. nelle dette profezie papali, per non dire altro.

ALBIXIOS.

**Ernst Schulze.** — *Die römischen Grenzanlagen in Deutschland und das Limeskastell Saalburg.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1906 (pp. 115).

È nota la ricostruzione del castello romano di Saalburg. L'imperatore Guglielmo volle anche innalzata una statua di bronzo raffigurante Antonino Pio. E Teodoro Mommsen dettò l'epigrafe incisa sul piedistallo:

*Imperatori Romanorum Tito Aelio  
Hadriano Antonino Augusto Pio  
Guilelmus II imperator Germanorum.*

Buona parte del bel libriccino dello Schulze è consacrata all'illustrazione del Limeskastell di Saalburg. E la illustrazione trova il suo compimento nelle pagine in cui si dà conto succinto e preciso degli scavi e delle pubblicazioni scientifiche fatte per la ricognizione del Limes romano nei paesi germanici. Come tutti sanno, questa opera fu compiuta per l'impulso di Teodoro Mommsen; onde nel Pretorio di Saalburg fu eretto, nel 1904, un busto marmoreo del grande storico con questa epigrafe: *Theodoro Mommsen, scriptori rerum Romanarum inter omnes principes, cuius impulsu atque consilio limes imperii Romani patefactus est, Guilelmus II, imperator Germanorum.*

sulla terra dopo il Giudizio - Rinnovazione dell'umanità - La terra trasformata in paradiso - Abolizione del peccato originale e della morte - Compimento della Redenzione) è riprodotto in fronte al nuovo libro insieme con una lettera del card. Merry del Val che esprime il gradimento del Santo Padre al traduttore e annotatore.

**Théophile**, avec le portrait de Danet et une notice de **Remy de Gourmont.** — Paris, Mercure de France (*Collection des plus belles pages*), 1907 (pp. 270). Fr. 3.

Théophile de Viau ha in sé della classicità ingombrante di Ronsard, dello schematismo lirico-oratorio di Malherbe, della facilità luttulenta di Mathurin Régnier e del preziosismo di Voiture. Ma, con tutto ciò e tutto ciò non ostante, è un poeta personale, che delle bellezze naturali nella loro immensa varietà ebbe una visione tutta sua, un lirico come la Francia non dovea più averne fino al romanticismo — che vuol dire durante duecento anni. « Un véritable grand poète » lo proclamò e si fece anche a dimostrarlo Théophile Gautier. Ma egli è pur sempre pochissimo letto. E bisogna quindi saper grado al De Gourmont di avere, col gusto e la perspicacia suoi proprj, raccolto in un volume quanto nell'opera sua poetica è caratteristico ed essenziale.

**Orazio Marucchi.** — *Le catacombe romane* - 2.<sup>a</sup> ediz. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1905 (pp. 713).

Il presente libro è un compendio della Roma sotterranea, ricco di molte piante parziali dei cimiteri e di riproduzioni di monumenti, messo al corrente delle più recenti scoperte.

L'egregio prof. Marucchi, educato alla scuola del grande Giovanni Battista De Rossi, ha reso un gran servizio al gran pubblico delle persone colte riassumendo le ricerche dei più insigni cultori dell'Archeologia cristiana e gli studi suoi proprj.

Nella Introduzione si descrive la storia generale delle catacombe romane. Il libro primo comprende la illustrazione dei cimiteri del Trastevere (il cimitero del Vaticano; i cimiteri della via Aurelia e quelli della via Portuense). Il libro secondo tratta dei cimiteri cistiberini (le memorie cristiane della via Ostiense; il cimitero di Domitilla; i cimiteri della via Appia, della via Latina, della via Labicana, della via Tiburtina, della via Nomentana, della via Salaria Nuova, della via Salaria Vecchia, della via Flaminia). Nel libro terzo si esaminano i cimiteri suburbicari (cimitero di S. Senatore in Albano, di S. Agapito in Palestrina ecc.).

L'A. si è esteso ad illustrare più diffusamente alcuni punti, ed in modo speciale i cimiteri di Priscilla, di S. Valentino e di Palestrina e quello giudaico della via Labicana, avendo fatto in esso degli studi personali.

Raccomandiamo la lettura di questo libro dotto e suggestivo e facciammo nostro il voto dell'egregio autore che la Commissione di Archeologia sacra, già tanto benemerita degli scavi delle catacombe, possa alla munificenza dei Romani Pontefici aggiungere le oblazioni dei privati per compiere altre esplorazioni. La esplorazione completa di tutto l'insigne cimitero di Priscilla sarebbe opera della più grande importanza; ed è quella che il prof. Marucchi, ora libero docente di Archeologia cristiana nell'Università di Roma, invoca colla maggiore sollecitudine. C.

## Cronaca

È uscito il secondo volume dell'opera del Vandal: *L'avènement de Bonaparte* (Parigi, Plon, in-8.°, pp. 540), forse una delle migliori opere sulla storia del Consolato. Nel primo volume il Vandal avea esposto come Napoleone si impadronisse del potere. Nel secondo ci parla della politica usata dal primo console per affermare all'interno e all'estero il suo dominio. Contemporaneamente, per servire alla storia dei principi del secolo scorso, è uscito presso il Perrin un altro volume dello Stenger (pel volume precedente cfr. *La Cultura* di quest'anno, fasc. 21): *La société française pendant le concordat* (sixième série: *L'armée, le clergé, la magistrature, l'instruction publique*) — l'ultimo della serie — più particolareggiato dell'opera del Vandal per quanto riguarda l'ambiente in cui è vissuto Bonaparte. Quel ch'erano le condizioni dell'esercito in sul sorgere del Consolato; le difficoltà sormontate dal Bonaparte per l'istituzione del Concordato; gli sforzi geniali del primo console per rialzar le sorti della magistratura e dell'istruzione pubblica, di tutto ciò il nuovo volume dello Stenger dà una completa e lucida informazione.

— Un nuovo manoscritto di Poe è venuto ad aggiungersi all'elenco delle sue opere che si credeva completo. È il *Politician*, ritrovato dall'editore inglese John Ingrassia e che tra breve verrà pubblicato dal Wakeman; un dramma incompiuto che va fino al III atto, scena IV.

— Sullo Shelley e sul suo soggiorno in Italia e i suoi entusiasmi è uscito recentemente un libro del Benesson Mac Mahan pubblicato a Chicago.

— Un movimento di reazione all'ostilità tedesca verso Heine si è inaugurato con l'istituzione, che l'editore Meyor di Lipsia s'è assunta, di una collezione completa delle opere concernenti il poeta. La raccolta fu inaugurata in una sala della biblioteca di Düsseldorf.

— In un articolo della *National Review* Rouse prende le difese dell'insegnamento classico nella scuola moderna — insistendo sulla sua opportunità per lo sviluppo delle intelligenze. È un indizio di una nuova campagna per il greco e per il latino, che si inaugurerà in Inghilterra, dopo essere stata si viva in Francia.

— È uscito il terzo volume dell'opera del prof. O. Hertel: *L'État présent de la philosophie* (Namur-Wesmail — Paris, Amat, 1907) nel quale l'autore, insegnante alla Università di Lüttich, tratta dei Principii fondamentali della filosofia in rapporto alle moderne concezioni dello Stato, dopo aver nei precedenti volumi trattato della critica nella filosofia, e della storia della filosofia moderna. Il concetto principale, attraverso i tre volumi, è che la filosofia moderna si dibatte da Kant in poi in una crisi non ancora risoltasi, sempre svolgendosi nell'antagonismo alle due grandi dottrine del XIX secolo, il panteismo che vuol ridurre la conoscenza delle cose agli intuiti della ragione, o

il positivismo che la ridurrebbe ai dati della scienza. Tra queste due concezioni l'autore vorrebbe trovare una conciliazione.

— I frammenti di quattro commedie di Menandro (*Ἡρώς, Ἐπιτρέποντας, Περικυραμένη, Σαυτά*), scoperti due anni fa a Kôm Ischkau da G. Lefebvre, sono ora da questo pubblicati con introduzione e note e accompagnati da una traduzione francese (*Fragments d'un manuscrit de Ménandre, découverts et publiés*) par M. Gustave Lefebvre. Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 1907, in-4.°, pp. xix-219). Su questa pubblicazione è apparso un notevole articolo del dottor Evaristo Breccia nel *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*.

E dei nuovi frammenti di Menandro si farà a poco un'edizione italiana con traduzione a cura E. Romagnoli e N. Festa.

## Opuscoli ed estratti

Aly F., *Gymnasium militans*, Marburg, Elwert, pp. 28 — Borchert M., *Philosophische Essays*, Brackwede i. W., Breitenbach, pp. 72 — A. Canaletti Gaudenti, *Il neoguelismo* - Lettere inedite di M. d'Azeglio e di G. Garibaldi (estr. dalla *Rivista d'Italia*), pp. 12 — A. de Gubernatis, *Sofia*, ricordo elegiaco, Firenze, Società Tipografica Fiorantina, 1907, pp. 20 — Karsten R., *Studies in primitive Greek religion*, Helsingfors, tip. J. Simelii Arfvingar (estr. dagli *Atti della Società scientifica finlandese*, XLIX, 1906-1907, n. 1), pp. 101 — Neuendorff Edm., *Moderne pädagogische Strömungen und ihre Wurzeln im geistigen Leben der Zeit*. Haspe (Programma della Städtische Realschule), pp. 80 — Ortiz R., *De avinen parlar en domnas ensenhadas* (estr. dalla *Miscellanea Mazzoni*), pp. 18. [Come la donna ideale del medio evo doveva parlare? Ecco il problema. Ma la memoria è poco conclusente] — Pasdera A., *Per la poesia di Luigi Pinelli e per il nostro giornalismo letterario*, Capodistria, Priora, 1907 (estr. dalle *Pagine Istriane*), pp. 23 — Philippe J., *La psychologie des écoliers*, Paris, Paulin, pp. 39 — Romani F., *Calabresismi*, 2.ª ediz., Firenze, Bemporad, 1907, pp. 109 — Id., *Abruzzesismi*, 3.ª ediz., ibid., 1907, pp. 90 — Id., *Sardisismi*, 3.ª ediz., Firenze, 1907, pp. 49 — Id., *Toscanismi*, 2.ª ediz., ibid., 1907, pp. 46 — Rouso D., *Studii Bizantino-Romine*, Bucarest, tip. « Gutenberg », pp. 52 — Tieffenbach R., *Gibt es eine sichere Norm für die wichtigsten ästhetischen Begriffe?* Königsberg i. Pr., Hartung, pp. 44 — Troilo E., *Scienza e filosofia ai congressi di Parma*, Roma, tip. « La Speranza », 1907, pp. 37 — Prof. Voigt, *Religionsunterricht oder Moralunterricht?* Leipzig, Dürr, pp. 55.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.



# LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese



L'indice dell'annata sarà inviato agli abbonati  
con uno dei fascicoli di Gennaio 1908.

ROMA

*Direzione e Amministrazione*

Via dei Sediari 16 A

## Condizioni di abbonamento

---

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.


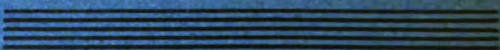

*Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.*

---

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

---

*Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:*

 **La Cultura**   
 (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA  
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

---

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

# La CULTURA

## SOMMARIO.

- L. CECI - L'autonomia universitaria, pag. 373.  
 F. TOCCO - O. Plat, Platon, pag. 376.  
 N. FESTA - Antologia Carducciana, pag. 379.  
 C. PASCAL - A. Cartault, *A propos du Corpus Tibullianum*, pag. 381.  
 V. D'ADDOZIO - Liber ad honorem Augusti, pag. 383.  
 C. DE LOLLIS - G. Menasci, *Nuovi saggi di letteratura francese*, pag. 385.  
*Varia* (Radermacher, Hahn, Giorni, Buchenau), pag. 386.  
*Letteratura musicale* (Vatielli, Steinhausen, Reichwein, « *Wie studiert man Musikwissenschaft?* », Waldapfel, Balladori), pag. 387.  
 Cronaca - Opuscoli ed estratti, pag. 388.

## L'autonomia universitaria

Un ministro della istruzione ebbe, venticinque anni fa, la visione netta e precisa del problema che incombe sulla Italia nuova.

L'istruzione elementare, allo Stato. — E che potete mai obiettare? Lo Stato — poniamo pure l'esse maiuscola, benchè lo Stato italiano io lo scriva, da parecchio tempo, col' iniziale minuscola — lo Stato compie una sua fondamentale missione, assicurando a tutti i cittadini il possesso di quell'abbiçci che nell'uomo moderno rappresenta il natural diritto al lavoro di dirozzamento e di educazione.

Le scuole secondarie, ai Comuni e alle Provincie. — E non c'è nulla da obiettare, tranne che oggi abbiamo la Federazione. E senza il *placet* dei federati di Cremona e di Napoli non si osa, naturalmente, nulla di nulla.

L'istruzione superiore, autonoma. — E il Ministro di cui parlo, Guido Baccelli, ben poneva la triplice autonomia: amministrativa, disciplinare, didattica. Riforma lucida — *ab imis* — voleva il Baccelli, uomo di genialità italica e uomo di scienza; e incominciava dall'Università, da quella che è

il fondamento di tutta la cultura, perchè l'Università crea, accresce la cultura, non si limita a trasmetterla, come il Liceo, come la Scuola normale. Così la Prussia preparò il suo rinnovamento colla fondazione della Università di Berlino; così l'Austria iniziò, nel '48, le riforme scolastiche riordinando le sue Università sulla base della *Lehr- und Lernfreiheit*.

Venticinque anni — *grande aevi spatium* — son passati. Alla Minerva — al cinematografo minervino — grandi cose abbiamo ammirato: la giocondità di Ferdinando Martini e il sopore lumachesco di Paolino Boselli, la « gentilhommerie » di Nicolò Gallo e il terremoto Nasi, il mozzicone della spada di Orlando e la freniatria triangolare del Bianchi, i diecimila decreti quotidiani del De Marinis e il latino ravnellesco rinterzato colla comparateria del signor Segrè. Ammirammo regolamenti scritti coi piedi, leggi fatte sulla piazza e per la piazza; professori di letteratura mandati a ispezionare le cliniche di ostetricia, veterinari chiamati a disciplinare gli studi di filologia moderna; ammirammo i temi ineflabili del poeta Pinchia..... Ed ora stiamo ammirando i Regolamenti per le Facoltà e per le scuole di Farmacia approvati con R. Decreto 15 maggio 1906.

\*\*

Stando al bel Regolamento regalatoci da Paolo Boselli (quanti diminutivi! direbbe la buon'anima di Giacomo Lignana), la Facoltà di filosofia e lettere — fermiamoci a questa — non è più una Facoltà insegnante: professori e scolari, non debbono pensare che agli esami! Ecco qua alcuni articoli del così detto Regolamento:

Art. 7. Per essere ammesso alla laurea in filosofia o in lettere lo studente deve aver superato quin-

dici esami speciali, dei quali dieci sopra materie fondamentali indicate dalla Facoltà e cinque sopra materie affini o complementari...

Tra i dieci insegnamenti obbligatori per la laurea in filosofia, deve essere sempre compreso un corso di scienze, e, nelle Facoltà dove esista, un corso di psicologia sperimentale.

Tra i dieci insegnamenti obbligatori per la laurea in lettere deve essere sempre compreso un corso di pedagogia e uno di altra materia filosofica.

Art. 9. Nella Facoltà di filosofia e lettere si danno tre specie di esami:

1. esami speciali;
2. esami di licenza;
3. esami di laurea.

Art. 10. I quindici esami speciali, necessari a ciascuno studente per essere ammesso, a norma dell'art. 7, all'esame di laurea, debbono riferirsi a quindici differenti materie.

Art. 12. All'esame di licenza non potrà presentarsi chi non abbia superati almeno sette dei quindici esami obbligatori per la laurea in lettere o per quella in filosofia.

L'esame di licenza è obbligatorio per l'ammissione al secondo biennio (!). E consiste in una versione dall'italiano in latino, in una versione dal greco in italiano e nella discussione di un lavoro di ricerca relativo e proporzionato agli studi già fatti.

La discussione suddetta si farà innanzi ad una Commissione composta di tre membri, designati dalla Facoltà.

Il grado, che si consegue coll'esame di licenza, non abilita all'insegnamento.

Art. 13. L'esame di laurea consiste nella discussione di una dissertazione scritta e di tesi orali.

La dissertazione sarà svolta liberamente dal candidato sopra argomenti relativi alla laurea cui aspira.

Le Facoltà son chiamate a stabilire gl'insegnamenti obbligatorii. E può accadere quello che è accaduto a Roma, che i giovani, al fine di diventare i perfetti insegnanti, possano scegliere tra la Glottologia classica e la Filologia romanza!! Ma « tra i dieci insegnamenti obbligatori per la laurea in lettere deve essere sempre compreso un corso di pedagogia » (art. 7). Ed eccoci al *punctum saliens*: la Facoltà filologica non è, non dev'essere, stando al bel Regolamento, che una Scuola normale.

Noi siamo oggi afflitti — scrive il Faggi dell'Università di Pavia (1) — da un curioso male, il *Pedagogismo*. E non si pensa che il *Pedagogismo* trasportato nelle Università finisce coll'abbassare anzi col'uccidere l'ideale scientifico. Le Facoltà di lettere e

di scienze non penseranno a far progredire gli studi nell'uno e nell'altro campo, ma solamente a far buoni insegnanti secondari. Lo scopo *professionale*, in altri termini, sopraffarà completamente lo scopo *scientifico* delle Università. Il professore universitario non dovrà più approfondire un campo speciale della sua disciplina, facendo fare a questa un passo avanti o chiedendo a tal uopo la cooperazione degli studenti che così verrebbero ad essere addestrati nella ricerca scientifica; egli non ha davanti a sè nè futuri filologi, nè futuri storici, nè futuri scienziati; egli non ha davanti a sè che futuri insegnanti secondari, perciò ripeta sempre lo stesso corso e cacci bene nella mente degli allievi i programmi delle scuole secondarie.....

Annessa alla Facoltà di lettere e di scienze o non c'è la Scuola di Magistero? Non è qui che lo studente deve imparare a insegnare? Qual altro scopo si può attribuire alle scuole di Magistero se non quello di mantener distinto lo scopo *scientifico* dallo scopo *professionale* dell'Università?

Un altro collega — Gioacchino Volpe dell'Accademia di Milano — scrive nell'ultimo fascicolo della *Critica* una interessante Nota: « Insegnamento superiore della Storia e Riforma universitaria ». Esaminati i mali e le cause dei mali, il Volpe accenna ai rimedi. E il rimedio principe è designato in queste parole:

Libertà ci vuole nel recinto accademico! Nessuno ora, certamente, vieta ai giovani di seguire quante dozzine vogliano di corsi. Ma questa libertà è troppo simile alle molte altre di cui l'umanità è gratificata. È la libertà di fare quello che non si può assolutamente fare! Ma è necessario che a vent'anni i giovani sian liberati dal tedio di dover seguire, fino nelle piccole anfrattuosità del terreno, con modi e tempi minutamente prescritti, una via che altri ha segnato e che viene imposta come l'unica che conduca a salvezza; una via che è, per giunta, mal segnata, faticosa più del bisogno, lontana dalle grandi strade internazionali, e che non ha neanche il prestigio della stabilità, perchè ogni paio d'anni un pessimo ingegnere viene a modificarne, quasi sempre in peggio, il tracciato, gli orari di percorso, le stazioni intermedie. Chi deve batterla, deve anche consumare molto cervello e fantasia per ritrovare e capire le molte, spesso confuse e contraddittorie indicazioni stradali, per scorgere i punti di fermata obbligatori, per cercar i possibili stratagemmi utili a raggiungere di straforo la mèta senza sottostare a troppi controlli, per dare e imporre le interpretazioni più favorevoli... Il sèguito si indovina: sono vetri rotti, aule devastate, professori fischiati; dopo di che, il cattivo ingegnere, cioè il ministro della pubblica istruzione, si rimangia tutto e si inchina con bel garbo alle federazioni degli studenti. Così i gio-

(1) *Il Marsocco*, 1.º dicembre 1907.

vani perdono di vista la finalità vera degli studi; fanno con mille spinte e con mille incitamenti fittizi quello che dovrebbero fare in piena libertà e coscienza, e che avrebbe valore pieno e conseguirebbe il suo fine, solo se fatto con libertà e coscienza; smarriscono la nozione esatta dei doveri e dei diritti propri: dovere di lavorare ed imparare, diritto — effettivo e non solamente nominale — di nutrirsi di quel cibo spirituale, che a loro si confà.

\* \*

Venticinque anni fa, io venivo alla medesima conclusione: autonomia universitaria ed esame di Stato <sup>(1)</sup> — la grande autonomia didattica a cui, in tempo ben lontano, inneggiarono Guglielmo di Humboldt, Federico Augusto Wolf, Fichte e Schleiermacher, Savigny e Jacopo Grimm. L'autonomia didattica è un fatto complesso: comprende le Facoltà come corpo e il professore individuo; l'uomo che promuove il culto della scienza e il giovane che accorre, avido di sapere, alla palestra dei forti studi.

La libertà di apprendere, intimamente connessa alla libertà d'insegnare, importa che agli studi del giovane non sia posto limite od inciampo di sorta. E se al giovane è data facoltà di disciplinare ed ordinare le proprie materie di studio, nel modo che più gli aggrada, chiaro è che non si possa parlare di esami speciali o generali. Come volete che il giovane abbia la libertà di apprendere, se voi l'obbligate a prendere, in quei dati anni, quei dati esami, per quelle date materie di studio?

Non dimentichiamo le sagge parole di Michele Bréal <sup>(2)</sup>: « Si nous voulons découvrir la meilleure organisation des futures Universités, le vrai point de vue sera de nous supposer à la place de l'étudiant, puisque c'est à cause de lui et pour lui que cette organisation existe ». Nè dimentichiamo le stupende parole di Schleiermacher il quale definisce la scuola come la vita comune tra maestri e apprendenti; l'Università come la vita comune tra maestri e compagni (*commilitones, socii*); l'Accademia infine come la vita comune tra maestri e maestri.

Il bisogno della libertà di apprendere è sentito, più che mai, da quelli che rivolgono l'animo al culto della scienza ed alle indagini scientifiche. E a coloro i quali attendono ai *Brodstudien*, a coloro che mirano soltanto all'esercizio della professione l'Università somministra quello che è suo compito di somministrare: la preparazione scientifica, sostrato e nutrimento della professione liberale.

Si teme che il giovane lasciato a sè, senza esami di sorta, passi gli anni di studio nel *dolce far niente*. È verissimo; vi saranno dei giovani i quali abuseranno di codesta libertà per non aprire mai un libro. E che da ciò? A venti anni il giovane deve sentire la propria responsabilità; e se la voce del dovere e dell'onore non varrà a scuoterlo dal letargo e a spronarlo nella via degli studi, il pensiero dell'esame di Stato sarà certo uno stimolo non meno acuto che quello degli esami speciali. I quali, come tutti sanno, *si beccano in quindici giorni*.

All'esame di Stato non si espone quello che il professore ha, durante l'anno, dettato; si espone la scienza in sè e nelle sue applicazioni. In quindici giorni, è facile prepararsi a ripetere, più o meno pappagallescamente, gli appunti presi a scuola o letti sul quaderno del compagno; ma all'esame di Stato si accede dopo larghi e lunghi studi di seria preparazione.

« ... Voi volete, scrisse un giorno l'on. Bonghi, con un giovane di Università usare quei mezzi di coazione che sarebbero buoni con un ragazzo a dieci anni. Gli dite: — non vi bisogna cercare la via; è tutta tracciata: chiudete gli occhi e andate. — Per farlo camminare in questa via tracciata, gli state ai panni da ogni parte e lo tirate per le falde. Il giovane vi si ribella e non si industria che di sfuggirvi. Ditegli invece: — tu devi esercitare nobilmente la libertà di cui ti trovi oggi investito, esercitarla per il tuo meglio, per quello della tua famiglia e del tuo paese.

« A prova che deve esercitarla, mostrategli solo la via: non lo forzate a seguirla. Quando gli avrete lasciata continuamente e tutta la responsabilità della libertà sua,

(1) *La Riforma universitaria*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1888.

(2) *Excursions pédagogiques*, pag. 228

quel sentimento d'uomo, quel sentimento di un nuovo dovere e di un nuovo diritto vi si convertirà in aiuto potentissimo, servirà di spinta a formare l'intelletto e il carattere, e colla gioventù nascerà l'emulazione dello studio e dell'onore ».

\*\*

Gli imbecilli chiaman vecchia e antiquata la legge Casati. Ebbene la legge del 13 novembre 1859 è liberalissima. E in realtà da quell'anno memorando a noi null'altro si fece che uccidere, col regolamentarismo pedante ed... illegale, le libere istituzioni che in sull'alba del risorgimento il Piemonte aveva largito all'Italia. In fondo, noi vogliamo tornare all'antico e alla legge!

Quando — in tempi ben lontani — si tentò d'introdurre in Germania i corsi obbligatori, gli *Zwangscollegien*, Niebuhr, Savigny, Grimm ed altri grandi protestarono contro la violazione della libertà accademica. Ciò che appartiene allo sviluppo dello spirito umano — scriveva il Savigny — può fiorire solo nella piena libertà; e ciò che si oppone ad essa è dispotismo ed ingiustizia. Quando — in tempi ben vicini — Guido Baccelli recò in campo, con un elaborato progetto di riforma, la questione dell'autonomia universitaria, il plauso venne dalla Germania colla parola di Wendelin Förster dell'Università di Bonn, dall'Austria per bocca di Gustavo Meyer dell'Università di Graz e di Carlo Schenkl dell'Università di Vienna, dalla Francia per bocca di Gastone Boissier. L'Italia si battè — e vinse — per il regolamentino, per l'esamuccio, per la laureetta...

LUIGI CECI.

Clodius Plat. — *Platon*. — Paris, Alcan, 1906 (pp. vii-382). Fr. 7.50.

Questo volume non è certo inferiore agli altri dello stesso autore nella medesima collezione: *Socrate*, Paris 1900, tradotto in tedesco ed *Aristote*, Paris 1903, tradotto in italiano. Il Piat mostra di avere studiato a fondo il suo autore, ed è sollecito, nell'espone la dottrina, di raccogliere dai più disparati e più lontani dialoghi i luoghi, che meglio valgono a lumeggiarla. Di questo merito ogni lettore ad apertura di libro può convincersi, solo che guardi

alle note dove un passo del Gorgia, poniamo, si mette in confronto con gli analoghi del Fedone, della Repubblica, del Fedro, del Teeteto e delle Leggi. Non dico che talvolta l'autore non passi il segno, trovando una piena conformità anche là dove le differenze saltano agli occhi; ma queste palesi esagerazioni sono dovute al fermo convincimento dell'autore, che nella sua lunga carriera Platone, tranne divergenze di minor conto, abbia insegnato e tenuto la stessa dottrina, dall'Eutifrone alle Leggi. Poco manca per ritornare alla nota interpretazione dello Schleiermacher, che pareva definitivamente sepolta dopo il lavoro del Hermann. Non è a dire per tanto che il Piat neghi un progresso nei dialoghi, e che non cerchi anche lui di affaticarsi intorno al difficile problema della loro successione; ma questo progresso non esclude, secondo lui, la unità di disegno, che non si smentisce mai.

Per la successione dei dialoghi anche il Piat si giova del metodo statistico che dal Dittenberger al Lutoslawski ebbe recentemente tanti cultori. Ma egli non entra nel dedalo della stilometria, e in più modesti confini rinchiude le sue ricerche, notando solo come in taluni dialoghi prevalgano gli *ὄπισθ* sui *καθ'ἄνω*, l'ὄς *ἀληθῆς* al τῷ ὄντι, il τῷ ὄντι all'*ἀληθῆς*, l'*ἀληθῆς* all'*ὄντως* e in altri dialoghi succeda il rovescio. Così nella tavola riassuntiva che mette in fondo al volume, trascurando affatto i dialoghi socratici e il Protagora e l'Eutidemo con essi, stabilisce per tutti gli altri questa successione: Menone, Cratilo, Convito, Fedone, Fedro, Rep. I, II; V; VI-X (manca Rep. III. IV), Teeteto, Sofista, Politico, Filebo, Leggi, Timeo, Critia. Io non ripeterò quello che scrissi a proposito del libro del Lutoslawski nell'*Atene e Roma*, anno I, ma noto solo che nessun dato statistico mi persuaderà a mettere il Fedro dopo il Fedone e il Convito, e sono sempre dell'opinione che in questa stessa *Cultura* sostenni fin dal primo anno della sua fondazione, dando conto delle *Litt. Fehden* del Teichmüller: che se, cioè, il Fedro non si può tenere addirittura per uno dei primi dialoghi platonici, come con lo Schleiermacher sostenne brillantemente l'Usener, non si può neanche metterlo fra i più maturi. E nuove ragioni alla mia vecchia tesi posso attingere dal Piat medesimo, il quale deve riconoscere che sei per lo meno degli indizii stilistici da lui preferiti a nulla giovano per la determinazione dell'età del Fedro, e non resta se non l'uso del τσ-τσ, soltanto, che nel Fedro occorre trentadue volte in cento pagine,

presso a poco nella stessa proporzione delle Leggi, ove nelle prime cento pagine s'incontra trentuno volte e ben trentasette nelle successive cento. Lasciamo stare che secondo questo criterio il Fedro dovrebbe essere posteriore al Teeteto, dove il  $\tau\epsilon\ \dots\ \tau\epsilon$  occorre sedici volte sole, non trentasei, in novantaquattro pagine; posteriore anche agli ultimi libri della Repubblica che non hanno il  $\tau\epsilon\ \dots\ \tau\epsilon$  o il  $\tau\epsilon$  solo se non otto e sei volte. Ma non confessa l'autore stesso che *si Platon préfère ce genre de conjonctions additives, c'est aussi parce qu'il fait partie de la langue des poètes, d'Homère surtout* (p. 4)? E che nel Fedro *peut-être l'écllosion subite de cette particule est favorisée par le sujet dont traite l'Auteur et la forme mythique qu'il lui a donnée* (p. 15)? Comunque sia, mi compiacio che le ricerche statistiche abbiano condotto anche il Piat, come tanti altri prima di lui, a mettere il Sofista accanto al Filebo e non lontano dalle Leggi, come io ebbi il coraggio di proporre fin dal 1876, benchè sapessi di tirarmi la croce addosso. Mi rincresce solo che il Piat, adottando le conclusioni dell'Huit ritenga spurio il Parmenide, non ostante che la gran maggioranza degli studiosi di Platone gli dia torto. Argomenti nuovi per sostenere la sua tesi l'autore non porta, anzi degli argomenti vecchi presceglie i più deboli. Che Aristotele non citi il Parmenide è fuor di dubbio, ma neanche il Sofista cita, il Sofista, creduto autentico dal Piat. Che i ragionamenti del Parmenide siano molto sottili e non impeccabili, è vero; ma il Sofista stesso non la cede al Parmenide; e se la seconda parte del Parmenide si risente di quell'eristica, che è comune a tutte le parti prevalentemente polemiche dei dialoghi platonici, non si può negare che la prima parte ha tutto il fare platonico e nella presentazione delle persone e nell'intreccio sapiente delle interrogazioni.

Ben comprendo come al Piat non paia vero di liberarsi dal Parmenide; poichè in tal modo non gli occorre l'obbligo di occuparsi del difficile problema intorno alla critica, che nella prima parte del Parmenide si muove alla teorica delle idee. Ma questo espediente a nulla gli giova; perchè la stessa critica si ripete anche in un modo conciso ma chiaro nel Filebo, ed un'altra critica, che anch'essa rinverga con le obiezioni di Aristotele, si trova nel Sofista. Questi riscontri io ho cercato di fare nelle *Ricerche platoniche* del 1876 e nella memoria *Del Parmenide* ecc. inserita negli *Studi* del Vitelli del 1893. Ma il Piat non conosce se non que-

st'ultimo studio, e, a quel che pare, di seconda mano; perchè mi cita a proposito del Politico, che non ha nulla a che fare coi dialoghi da me studiati.

Per il Piat nessuna modificazione invece si può riscontrare nella teoria delle idee, che è nel Filebo e nel Sofista quale nel Fedro, nel Convito e nella Repubblica. Solo in un luogo, dopo avere citati parecchi testi, dal Gorgia 507<sup>c</sup> 508<sup>a</sup> alle Leggi IV 716<sup>c</sup> 717<sup>b</sup>, dai quali raccoglie la dottrina che il saggio *vit avec Dieu par la pensée comme avec un ami, il communie sans cesse à ses perfections et lui devient ainsi de plus en plus semblable*, aggiunge in nota: *une impression qui se dégage de ces textes, c'est que le rôle de la divinité s'est développé dans Platon, tandis que celui des idées qui dominent tout dans la République est allé en diminuant* (p. 287). Dunque, secondo il P., nessuna modificazione nella dottrina delle idee in nessun dialogo; solo obbligo di essa nelle Leggi. Ma neanche il concetto di Dio vi è discusso, nè sappiamo se Platone ammetta un Dio solo o più, e se uno, in qual modo si debba pensare: separato dal mondo o ad esso immanente. In una parola, nelle Leggi i bisogni pratici predominano sui teoretici, e non solo la teoria delle idee, ma nessun'altra teoria speculativa è trattata come in altri dialoghi. E dal silenzio delle Leggi non si potrebbe argomentare che Platone non abbia più nella sua prediletta dottrina la confidenza degli anni migliori. Una prova me la fornisce il Piat medesimo, il quale, esaminate le particolarità linguistiche e dottrinali del Timeo, conchiude *avec Campbell, Dittenberger, von Arnim et C. Ritter, que le Timée fait partie du groupe des six derniers dialogues; on a même des raisons de croire qu'il se rapproche beaucoup plus des Lois que des écrits antérieurs* (36). Se dunque il Timeo appartiene agli ultimi anni della vita di Platone; anzi se tra il Timeo e le Leggi *ne faut-il chercher.... aucune relation d'antériorité ou de postériorité*, ne consegue che il silenzio delle Leggi intorno alla dottrina delle idee non significa nulla; perchè il Timeo di questa dottrina parla e non diversamente dalla Repubblica. Non è vero adunque che con l'andare degli anni Platone rinunzi all'antica sua dottrina, ma s'ha da dire soltanto che in qualche punto la ritocca e in qualche altro la spiega meglio per difenderla dagli attacchi delle scuole contemporanee e dal suo stesso discepolo, Aristotele. Anche il Piat confessa talvolta che *le maître cédait parfois aux objections du disciple* (p. 86), ma non dice nè qui, nè altrove, nè di

quali obiezioni intenda di parlare, nè in qual modo Platone vi abbia ceduto. Anche il Piat nota che negli ultimi anni Platone s'accosta al Pitagorismo foggiando quella teorica delle idee-neri, dalla quale *resulte une conception de l'univers à laquelle Platon était loin de penser au moment où il écrivait le Phédon, le Phèdre et la République* (p. 84). Io in verità sono più modesto, non parlo d'una nuova *conception de l'univers*, ma mi contento di ripetere quel che dissi e nelle Ricerche e nella Memoria *Del Parmenide* ecc.: Platone col raccostare le idee ai numeri, mostrando che anche nelle idee v'ha, come nei numeri, unità e molteplicità, cerca di sfuggire alle critiche di Aristotele. Questi gli rimproverava che le idee sono entità a sè, fuori ( $\chi\omega\mu\tau\epsilon$ ) e dalla mente, che le intuisce, e dalle cose dove s'improntano. No, risponde Platone. Le idee sono come i numeri, che hanno un proprio valore e tale da non potere essere revocato in dubbio. L'aritmetica non è un'opinione, diceva il rimpianto Grimaldi. Supponete che nel mondo non si riscontri una proporzione perfetta, non sarà per questo men vero, che dove la proporzionalità vi sia, i prodotti degli estremi e dei medii si agguaglieranno. Se un barbaro non arriverà ad intendere questo rapporto, che ora è ben chiaro al greco, non per questo sarà men vero per lui, se un giorno gli verrà fatto di entrare nei recessi dell'aritmetica. Direte per tanto che i numeri sono un  $\chi\omega\mu\iota\sigma\tau\acute{o}\nu$  come asserite delle idee? Queste critiche e queste risposte il Piat non avrebbe trascurate se non avesse posto fuori combattimento il Parmenide, tenendolo per una esercitazione eristica indegna di Platone. E non solo il Parmenide ma benanche il Sofista e il Filebo avrebbe guardato con altri occhi, se nella sua esposizione fosse prevalso il disegno di rilevare le successive modificazioni del pensiero platonico più che la molto problematica compattezza.

Posto il concetto informatore di tutto il suo lavoro, non fa meraviglia se il Piat conferisca alle Leggi, ultimo dialogo di Platone e pubblicato postumo da Filippo Opunzio, tale risalto, che ben pochi approveranno. Secondo il Piat le Leggi, presentando la forma definitiva <sup>(1)</sup> del pensiero platonico, debbono ottenere la precedenza dovunque si possa trovare un riscontro con altri dialoghi. Un esempio caratteristico ce l'offre l'Autore nel capi-

tolo intorno alla natura (p. 123), quando, dopo aver dato il concetto dell'anima secondo il Timeo e il Fedro, vi aggiunge l'accenno alla teoria delle due anime, la buona e la cattiva, secondo le Leggi X 896<sup>a</sup>. Questa teorica della doppia anima, come è ben noto, non va d'accòrdo col concetto platonico dell'anima, che, quale intermediario tra le idee e il sensibile, potrebbe avere in sè del buono o del cattivo, ma in nessun modo essere tutta d'un pezzo cattiva. Il Piat in luogo di rilevarne la discordanza, mette accanto all'antico concetto dell'anima, quale si ha nel Fedro e nel Timeo, il nuovo delle Leggi, come se fra loro non corresse antinomia alcuna.

Un altro esempio notevole ce l'offre il capitolo sullo Stato. È noto come tra la Repubblica e le Leggi ci siano parecchie divergenze; ma tutti quanti gli espositori alla Repubblica principalmente attingono, dove la più originale e più ardita dottrina si espone connessa strettamente con tutte le precedenti, metafisiche ed etiche e psicologiche. Invece in quel capitolo le Leggi hanno il primo luogo e la Repubblica non si adduce se non dove sono evidenti le divergenze fra le due opere. E anche lì si adopera ogni mezzo per diminuire l'intervallo, come in questo passo (p. 301): *Dans les Lois, la question des classes se présente sous un jour tout autre, parce que le système politique préconisé en cet ouvrage est aussi très différent. La première n'existe plus, la troisième a disparu aussi, puisque l'agriculture et les arts sont confiés soit à des esclaves soit à des étrangers. Il ne reste qu'un ensemble de citoyens dont l'éducation est en substance celle des guerriers de la République.* E più appresso parla del matrimonio, come lo vogliono le Leggi, *mariage obligatoire, et quiconque y sera rebelle, paiera chaque année telle ou telle somme* (p. 305), il qual matrimonio non sarebbe del tutto negato nella Repubblica, che con volo audace abolisce la famiglia nelle classi superiori, ma solo inteso in un altro modo: *le mariage même revêt deux aspects très distincts, suivant qu'il est question de la République ou des Lois* (p. 304). Per compenso se le Leggi ricostituiscono la proprietà, negata insieme col matrimonio nella Repubblica, *c'est visiblement à regret. Il y a d'ailleurs soin de nous dire que le lot de terre qui la constitue est aussi « le bien de la cité tout entière », Lois, IV 713<sup>a</sup> 714<sup>a</sup>, tant il a peur que l'individualisme n'y trouve sa revanche* (p. 318). Talvolta, è vero, anche al Piat non sfuggono le profonde modificazioni, che subisce il pensare platonico dalla

(1) « Nous donnons ici la forme définitive de sa pensée » (p. 309, n. 2).



Repubblica alle Leggi. Così in una nota (p. 328, n. 2) citato il passo delle Leggi IX 875<sup>b-c</sup>, esclama: *Quelle difference entre l'enthousiasme de la République à l'endroit du sage et le pessimisme qui après s'être écloé dans le Politique, s'affermit dans les Lois! si la doctrine est restée substantiellement identique, les dispositions morales ont bien changé, Platon a tourné au triste* (più sopra invece avea affermato: *Les Lois sont plus humaines et plus gaies*, p. 306). Ma non ostante questo mutamento d'umore, egli afferma non solo che la dottrina nel suo insieme rimane identica, ma *au fond le même esprit demeure: on y sent le même besoin de tout immoler à l'État, afin d'obtenir une harmonie plus forte et plus durable* (p. 307). Con questa tendenza di comporre i contrasti o sbiadire le differenze si corre il pericolo di non apprezzare secondo il loro vero valore le arditezze della Repubblica, e di non poter mettere in rilievo le profonde ragioni dei radicali mutamenti nelle Leggi.

F. Tocco.

*Antologia carducciana*, poesie e prose scelte e commentate da G. Mazzoni e G. Piccolola. — Bologna, Zanichelli, 1908 (pp. 445). — L. 3.

Vi sono abbondantissime le note perchè difficili i testi — parliamo specialmente delle poesie — o di questi si son scelti i più difficili, perchè quelle potessero essere abbondantissime? E, comunque, ciò che è di più difficile ed oscuro nella produzione carducciana è proprio il meglio, e quindi quello che prima e a preferenza del resto deve entrare nelle scuole? Ed anche, e sempre in via pregiudiziale, non sarebbe cauto differire l'ingresso ufficiale degli scrittori contemporanei nelle scuole fino a quando fosse svanita quella simpatia che per essi professa la loro generazione e che inevitabilmente obbedisce alla pressione psicologica, per servirci d'un'espressione del Croce, di quelli che sono i sentimenti di essa generazione? E d'altro canto, o che proprio per codesta ragione, i libri degli autori contemporanei non vanno forse per le mani dei giovani senza che loro li raccomandino professori e commentatori?

Che se, lasciate le pregiudiziali, prendiamo il libro così come i compilatori ce lo presentano, vi sorprendiamo subito larghe orme d'una fretta addirittura precipitosa. Si è voluto aver il volume pronto per il principio dell'anno scolastico, non si è voluto lasciare neppur un anno tranquillo il riposo del poeta, che, come il suo autore latino, avrà pensato in vita sua con ter-

rore alla possibilità di servire un giorno alle esercitazioni scolastiche.

Ecco che già la pedanteria s'impadronisce di lui.

Ecco che nel libro scolastico si danno al poeta lezioni d'arte poetica. I suoi scatti di *humour* heiniano danno ai nervi agli *σχολαστικοί* e agli incipriati accademici del giorno. Perchè quell'ultima strofe sui 'cavalier d'industria' nell'ode per il quinto anniversario della Battaglia di Mentana? (v. p. 39 del volume). E la chiusa del *Canto dell'amore* con quella ragazzata di prendere a braccetto il papa! (p. 50).

Ma se libro scolastico ha da essere, sia pure, abbia la sua necessaria pedanteria, ma serva alla scuola. E prima di tutto, a quale scuola? Possibilmente — e certo secondo l'augurio e il desiderio dei due compilatori — a tutte, classiche e non classiche, alte e basse. E qui comincia il guaio. Perchè il commento ora vola, come aquila non direi ma come farfalla almeno, ora va terra terra. Accanto a spiegazioni delle frasi più ovvie (per chi almeno abbia letto altri poeti, chè certo non si vorrà che l'*Antologia carducciana* diventi il primo libro di lettura dopo l'abbicci) si trovano accenni a cose che solo persone colte non ignorano, mentre i nostri scolari, dati i nostri ordinamenti scolastici, hanno quasi il dovere di non saperle, e quando se le trovano dinanzi la prima volta, devono essere messi in grado di scorgerne il contorno preciso.

Prendiamo qualche esempio fra i primi che capitano.

Nel sonetto al bove si tratta di spiegare quel *pio*. Il Carducci usa spesso questo aggettivo, anche in versi compresi in questa antologia e trascurati, come vedremo, dai compilatori che a p. 60 spiegano *pia luna*: « consolatrice pietosa, poichè sparge le gelide rugiade sui campi », a p. 100 la *pia notte*: « perchè illuminata dal *pio* raggio della luna ». In che senso il poeta l'adoperi ce lo dice su per giù il suo autore prediletto, Orazio, per il quale l'anfora del vino 'vecchio quanto il poeta' è *pia testa*. È espressione dell'affetto, è qualcosa più o qualcosa meno di caro, amabile, diletto. Sentiamo ora il commento: « *Pio*, dolce e paziente; ma, come simbolo delle opere agresti, nelle quali gli antichi vedevano tanto di religioso, può intendersi come *sacro*, anche in conformità dell'etimologia, chè *pius* vien da *puius*, *purus*, puro. Nessuno, crediamo, dei poeti latini attribui questo epiteto al bove ». È inutile domandare a che proposito codesto sfoggio di facile erudizione. Sarebbe lo stesso che voler sapere che cosa abbia da vedere col

sonetto carducciano... la statua equestre del Colleoni. Giacchè nella nota introduttiva troviamo questo periodo: « Quanto è di forza violenta, imperiosa, superba, nel cavallo che pel monumento del Colleoni, a Venezia, plasmò Andrea del Verrocchio, altrettanto è di vigore mansueto, rassegnato, umilmente operoso nel pio bove carducciano ».

Nella pagina seguente, a proposito del sonetto *Virgilio*, leggiamo: « Annebbiamento soave dei sensi, malinconia profonda e infinita, onde è pieno pure un altro capolavoro, non letterario, ma musicale: la divina sonata del Beethoven dedicata alla Guicciardi (op. 27, n. 2) ». Così non c'è cosa di cui non si possa parlare a proposito di qualunque altra. E gli scolari? questi a volta sono considerati come bambini che non sappiano le cose più semplici, a volte come persone che sappiano tutto; « chi non ricorda » chiedono gli annotatori (p. 101, v. 23-24) « la soave figura nel *Wallenstein* dello Schiller? » Si risponde: « Qualcuno che al Liceo non ha letto Schiller » e si ripensa, senza volerlo, a un certo Manuale comparativo di letterature straniere....

Più curioso è quando non c'è neppure per gli adulti e provetti la possibilità di arrivare a comprendere quello a cui alludono come a cosa ovvia i commentatori. Per esempio, essi hanno un modo curioso d'intendere il panteismo: P. 68 nota proemiale: « l'amore del Poeta, commisto panteisticamente all'aura... ». E anche qui si ripensa al Manuale surricordato, e più specialmente a una certa definizione della filosofia di Schopenhauer. — P. 83 Primavera Elleniche II 49 ss. Muoiono gli altri dèi, ecc.: « Il poeta espone qui la sua dottrina panteistica: muoiono tutte le forme di religione che, disgiunte dalla Natura, non furono rese eterne dall'arte ». Che idea si faranno del panteismo gli scolari? In che differisce esso dal politeismo?

A volte i commentatori fanno delle ipotesi, come è nel loro diritto, ma, scegliendo la forma interrogativa pare che pongano dei quesiti ai giovani lettori. Le risposte potrebbero esser curiose.

Per esempio l'*idillio* (così l'avrebbero gli antichi chiamato) 'Era un giorno di festa e luglio ardeva' è stato inserito nell'Antologia (p. 87 segg.) col titolo « Messa cantata » e con la nota: « La poesia è senza titolo; ne mettiamo uno per pura comodità scolastica ». Per la medesima comodità scolastica nella nota proemiale, dopo aver accennato alla bella donna pregante, il commento pone il quesito: « È la

donna angelicata dei Poeti del dolce stil nuovo? » Gli scolari, dato che già sappiano qualche cosa di quel tipo specialissimo di donna, probabilmente riflettendo troveranno che da una donna reale il pensiero del poeta corre a una visione del Cavalcanti, non viceversa, come suggerisce il commento.

Ed ora veniamo alle note amene, che non mancano, e intendiamo di quelle che neppure la fretta può scusare.

Nel sonetto *Visione* la donna siede

Tra fresco mormorio d'alberi e fiori

e la luna viene a cercarla:

Tu di vetta a l'antica alpe severa

Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori

La cerchi, o luna...

Avevo sempre creduto che ' i verdi orrori ' fossero appunto la vegetazione che circonda la donna, e trovavo il verso mirabile per il vivo contrasto tra le brune masse frastagliate degli alberi e il chiarore lunare. Ora apprendo la vera interpretazione: « *Verdi*: il cielo nel plenilunio acquista un chiarore quasi verde ». I ' tremuli orrori ' sono anch'essi in cielo? Bello è che a conforto di questa interpretazione si cita una strofe delle *Vendette della luna* con la chiusa... ' il gentile Tremolar del suo lume entro una verde Notte d'aprile '. Il poeta sta dunque sempre col naso per aria, se ciò che descrive non può essere che negli spazi celesti. E se altri più fortunato di me ha visto il cielo verde nelle notti plenilunari, colui avrà visto anche la luna sorgere ' dalle Alpi ' (p. 69). Ma a p. 2, al verso:

A la scogliera bianca de la morte

andava ravvicinata soltanto ' la bianca pietra ' che le ombre dei Proci devono oltrepassare per giungere al regno dei morti (*Odissea* XXIV, 11, per citare un libro non ignoto agli scolari). Invece il commento dice che sarebbe stato ovvio chiamar *bruna* o *nera* quella scogliera; ma essa è bianca, perchè ' la morte è porto di pace '. Ma la scogliera è un porto? E l'immagine del porto non è già nel verso precedente? Dove anche quel ' nubiloso ' non si spiega se non con una reminiscenza classica (' *Là 've la gente de' Cimmeri alberga, Cui nebbia e buio sempiterno involve* ', *Odissea* XI, 11).

*Alle fonti del Clitunno*, 113 ' poi che un galileo Di rosse chiome il Campidoglio ascese ' ha una nota di mezza pagina, in cui si dichiara che il *galileo di rosse chiome* è « il simbolo della corruzione e della dissoluzione medievale del cristianesimo » ecc. e « non può esser dun-

que... la storica figura di Gesù, che mai non fu a Roma » ecc. È una nota che si direbbe scritta subito dopo il Concilio di..... Trento. E poi, a chi può venire in mente d'intendere in senso letterale e storico l'ascensione del Cristo sul Campidoglio? La sostituzione, certo, della nuova religione all'antica il poeta volle qui indicare, piaccia o non piaccia la sua frase, e si accordi o no questa designazione un po' sprezzante con la pittura che in altri carmi egli stesso ci dà del maestro di Nazareth. Un altro esempio, nella stessa ode *Alle fonti* ecc.; al v. 121 ss. la distruzione delle opere dell'arte pagana è attribuita a una strana compagnia, che sono gli asceti cristiani, i frati zelanti e fanatici. La nota invece parla delle sette cristiane, e cita gl'Iconoclasti, senza pensare che le immagini distrutte da questi erano le immagini adorate dagli altri cristiani, e non avevano da far niente con l'arte pagana. Leggo pure a p. 119, *Alle fonti del Clitunno*, 49 s. 'indigete comune Italo nume' la lunga nota che comincia: « *Indigete*, o *autoctono*, significa indigeno, originario del luogo ». Oggi non dovrebbe esser più permesso di confondere *indigete* con *indigeno*. Anche i compilatori di libri scolastici, i quali fanno di *pio* da *puius* ecc., dovrebbero saper qualcosa degli *indigitamenta*, e ricordare che come nume indigete era adorato per esempio Enea, tanto poco autoctono che, se non erro, si diceva venuto da Troia. Il bello è che al v. 101 'Autoctona virago' c'è un semplice rinvio al v. 49. Sarebbe stato interessante vedere per coerenza mantenuto il senso dato qui a *indigete*, anche nell'ode a *Giuseppe Garibaldi*, v. 36.

E per finire (giacchè non mi sono assunto il compito di preparare la seconda edizione di quest'Antologia) ecco a p. 46 *Canto dell'amore*, 63: « *Acròpoli*, città alte, costruite sui poggi, quelle stesse, dalle quali il *mercator tirreno* contemplava le rosse vele fenicie (v. *Avanti! Avanti!* a pag. 23), e le altre etrusche ». Incredibile ma vero. La nota al passo cui qui si allude (trovasi a p. 31) chiarisce i 'gran massi quadrati' sul lido etrusco. Quindici pagine più in là quei massi emigrano sui poggi e divengono acropoli (\*).

N. FESTA.

A. Cartault. — *A propos du Corpus Tibullianum - Un siècle de Philologie latine classique* (Université de Paris, Bibliothèque de la Faculté des Lettres). — Paris, F. Alcan, éditeur, 1907 (di pp. viii-569).

Il prof. A. Cartault, autore di questo grosso volume, ha intitolato *Un secolo di Filologia latina classica* la storia della critica tibulliana nel secolo XIX. V'è ragione di meravigliarsi, com'egli abbia potuto credere di dare ad un soggetto così particolare e d'importanza relativamente limitata una designazione così generale. Se, poniamo il caso, ad un libro sulla storia della questione omerica dal 1795 ai giorni nostri un autore volesse imporre il titolo *Un secolo di filologia greca*, noi, pur non approvando, non troveremmo però troppo stridente la sproporzione tra la cosa trattata ed il titolo, giacchè gli studii sopra Omero involgono così importanti e così numerose questioni di storia, di archeologia, di linguistica, di letteratura, di metrica, che si può ben dire non esservi parte della filologia, che non vi sia rappresentata largamente. Ma i carmi del mite poeta augusto con i poveri componimenti che furono aggiunti al patrimonio poetico da lui lasciato alla posterità, quali alti problemi di filologia possono suscitare? L'autore ha un bel dire (p. V) che il lavoro critico sul *Corpus Tibullianum* è rappresentativo dei principii e delle direzioni della filologia, per modo che uno studio parziale approfondito vale in una certa misura per l'insieme e lo rischiarà. Potrebbe egli dirci in coscienza qual lume venga dagli studii fatti sul *Corpus Tibullianum* per giudicare del lavoro filologico sul latino arcaico, sulle fonti degli storici romani, sulle questioni plautine, sulla critica letteraria e grammaticale in Roma, sul poema lucreziano, sugli scrittori cristiani, sul ritmo dei prosatori, su tutto ciò insomma, su cui il secolo passato ha apportato prezioso materiale di fatti, di documenti, di nuovi testi, di conclusioni incrollabili? In verità, se si considera questo, si stenta a credere che l'idea di un titolo così ampolloso sia potuta venire in mente all'autore.

Ed ora diciamo qualche cosa del metodo. Giacchè il libro è, nella intenzione dell'autore, « uno studio di storia e di metodologia ». Di storia? Più esattamente, ci troviamo qui di fronte a veri e proprii *Annali Tibulliani* dal principio del secolo XIX ai giorni nostri. L'introduzione espone per sommi capi il lavoro critico precedente, quasi come collegamento all'esposizione principale. Poi (p. 75) a cominciare dall'anno 1800, in cui fu pubblicata una

(\*) Questa recensione era composta, quando mi giunse il num. 2950 dell'*Avanti!* con un articolo violento sì nella forma e talora ostentatamente volgare, ma giusto nella sostanza, sul libro e sullo sfruttamento bottegaio della memoria carduociana. Lo ricordo perchè troppo sonore e insistenti si sentono ogni giorno le trombe delle lodi per certi solenni maestri che danno il buon esempio ai giovani. Certo il lodare è più facile e più comodo che il contrario.

dissertazione del Mitscherlich, venendo giù giù, anno per anno, l'A. esamina tutti i libri, le dissertazioni, le edizioni, gli articoli, le critiche bibliografiche, riguardanti Tibullo e i carmi pseudotibulliani. Esamina tutto, senza esclusione di ciò che ad un primo sguardo apparisce subito caduco o fallace; tutto, anche ciò che *gli autori stessi* hanno rifiutato o non hanno ammesso nelle rinnovate edizioni delle loro opere, tutto è registrato e giudicato. E ne è venuto così fuori un volume di quasi 600 pagine, in-8.° grande, un miracolo di pazienza, che fa pena a riguardare, chi pensi quanto poco frutto se ne possa raccogliere. L'A., lealmente, riconosce (p. VI) che il suo metodo non è il migliore. Egli riconosce cioè, che sarebbe stato meglio non adottare l'ordine cronologico, ma l'ordine di materia: trattare separatamente le varie questioni, rendendosi conto fin dal principio del problema da risolvere, ed esponendo e criticando poi le varie soluzioni tentate. Certamente era un metodo razionale cotesto, che avrebbe ispirato anche un senso maggiore di sobrietà e di misura, giacchè l'espositore si sarebbe sentito naturalmente tratto a sceverare tante cose inutili, mettendo solo in rilievo quel che importava, per comprendere lo svolgimento delle singole questioni dibattute. Di più, si sarebbe evitato un altro grave inconveniente. Tutti gli studiosi sanno che le soluzioni già proposte e poi abbandonate e respinte dalla critica non sono morte del tutto: vengono invece riprese molto spesso da altri studiosi e rimesse in onore. *Multa renascentur...* Ora, con questa esposizione ad annali, è naturale che spesso le medesime ragioni e argomentazioni e conclusioni si trovino ripetute due e tre e quattro volte, nelle varie parti dell'opera, riferite ai diversi critici che le hanno adottate<sup>(1)</sup>. In conclusione, a me pare che con questo metodo Tibullo e la critica tibulliana passino in seconda linea; e che in prima linea sieno invece i critici tibulliani, di cui si vuole anno per anno riassumere e criticare l'opera. Perchè dunque l'autore non ha adottato il metodo più razionale? Per una ragione di modestia. Ciò risulta dalla sua esplicita dichiarazione (p. VI): « Mais les lumières manquaient pour établir, pour réaliser un pareil

(1) E ad esempio di tutte le questioni agitate circa la pretosa identificazione tra la *Glycera*, la *Neaera*, la *Delia*, la *Nemesis*, il Cartault, ripetendo inutilmente le varie ragioni, parla molte volte: p. 86, 87, 121, 125, 128, 177, 188, 217, per non citare che i luoghi principali. E dire che egli rimprovera a me (p. 407) di averne fatto menzione!

programme et l'autorité pour l'imposer ». Lasciamo da parte 'l'autorità' e 'l'imporre'; nella repubblica filologica sono parole nuove. Non dispiaccia però all'autore, che si noti come della modesta riservatezza, di cui egli qui fa professione, non si trovi alcuna traccia nell'opera sua. Il libro è, da un capo all'altro, polemico, contro i morti e contro i vivi; ma la polemica è sostenuta con brevi apprezzamenti, secchi, recisi, come sentenze irrevocabili. Il modo di giudicare dell'A. diventa addirittura sgarbato in qualche punto, come a proposito della polemica Carducci-De Zerbi.

Se aspro è spesso il giudizio sul lavoro dei critici, è qua e là anche eccessivo il giudizio sulle cose discusse. E ne apportiamo un esempio tipico. A pag. 322-323 si discorre dell'opinione del Postgate sul carme IV, 13, compreso tra i pseudotibulliani. Quel carme è certamente molto elegante e degno di Tibullo, e l'opinione prevalente è che sia genuino. Anche il Cartault, in confutazione del Postgate, lo ritiene tale; ma, per volere provar troppo, esagera a dismisura il valore di quel componimento. Egli giunge a dire: « On n'en trouve pas dans toute la poésie élégiaque latine... qui soit inspirée d'un sentiment plus profond ». Ed è tanto preso di questa sua idea paradossale, che s'inquieta contro chi trova il componimento mediocre. Il Magnus aveva osservato che in siffatta materia l'apprezzamento è questione di gusto. Ed il Cartault non gliela perdona (p. 323): « C'est parler à la légère: pour l'authenticité d'une oeuvre d'art le jugement esthétique est au contraire un criterium très sûr, mais il faut qu'il soit manié par quelqu'un de compétent ». Tutto questo giro di frasi, per dire al Magnus ch'egli è un incompetente!

Infine mi sia concessa qualche breve dichiarazione riguardante alcuni miei antichi saggiuoli tibulliani, che io pubblicai nella *Rivista di Filologia* (1889). Dopo alcuni anni, ripubblicandoli nel volume *Studi sugli scrittori latini*, eliminai alcune parti. Il Cartault conosce l'una pubblicazione e l'altra, ma si crede in dovere di esaminare anche le parti, che io stesso avevo rifiutato. Questa è *metodologia*. Esaminiamole dunque. Uno dei passi più controversi di Tibullo è quello (II, 5, 47) « *Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris* ». Le difficoltà sono varie e non è qui il caso di esporle. Adottando la lezione *classis* per *castris*, e la forma dell'aggettivo *rutilis* invece di *rutilus*, io proposi *Ecce mihi lucent rutilis incendia classis*. Ecco là *une faute de quantité*, dice il Cartault (p. 408): *ru-*

*tilis*, ove si richiederebbe la sillaba finale lunga. La mia proposta non valeva (e fu da me abbandonata subito e non accolta nella mia edizione tibulliana, pubblicata in quel medesimo anno); ma non per la ragione addotta dal Cartault; anzi la *faute* non è mia. Tutti sanno che i poeti adoperano come lunga la sillaba breve finale di una parola quando essa è in arsi. Tibullo stesso ne ha un esempio, ove pure si tratta di *-is* finale, computato come lungo (I, 6, 66): « *Quidquid agat, sanguis est tamen illa tuus* ». Cfr. Lucano, II, 338: « *Dum sanguis inerat, dum vis materna peregi* » ove anche è lungo l'*'is* di *sanguis*; Prudenziò, *Psychom.*, 223: « *Et domus et domini pariter adolevimus annis* » ove *pariter* ha l'*e* lungo, ecc. — « *Poetae in secundo et in quarto id faciunt* » diceva fin dai suoi tempi un grammatico del Medio Evo! (cfr. Thurot, *Notices et extr. ecc.*, XXII, p. 448). Così a proposito della biografia tibulliana di Geronimo d'Alessandria il Cartault mi rimprovera (p. 408), che io la creda antica. La verità è che *in niun luogo* io ho fatto mai questa esplicita dichiarazione; ho creduto sempre e credo tuttora che essa abbia rapporto con l'altra famosa *Vita* rimessa in onore dal Baehrens, *Vita* che io persisto a credere derivata dalla Suetoniana.

Forse *sat prata biberunt*. Non vorrei che tutto quanto ho detto venisse tratto a peggior sentenza che io non tenni. Il libro del Cartault è certamente un miracolo di pazienza, durata invitta attraverso un lavoro lungo e faticoso. E noi gli dobbiamo il rispetto che è giusto, per ogni opera perseguita con tenacia, pur rammaricandoci che ad esso manchino quelle doti di ordinamento, di sobrietà e di misura, che ne avrebbero fatto opera più pregevole.

CARLO PASCAL.

*Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, secondo il cod. 120 della Biblioteca civica di Berna, a cura di G. B. Siragusa. — Roma, Forzani e C., 1906 (pubbl. dall'Istituto storico italiano).

Il carme che sul finire del secolo XII compose Pietro da Eboli, in onore dell'imperatore Enrico VI, ha notevole importanza, non solo come fonte storica (giacchè rispecchia i sentimenti del partito favorevole agli Svevi), ma come espressione della cultura del tempo. Fu pubblicato per la prima volta nel 1746, di sul codice bernese, che è l'unico conosciuto, a cura di Samuele Engel; il quale si rese benemerito di questo scrittore anche per le utili note con cui accompagnò il testo. Se non che ei non riproducesse esattamente il codice, nè fu sempre felice nell'esplicare (anche per difetto di notizie), e non aggiunse

che poche delle molte miniature che adornano il ms., e che non riescono meno interessanti del testo, perchè illustrano i fatti narrati e ci mostrano il costume del tempo. Dopo si ebbero altre edizioni, nessuna però fondata sopra una nuova collazione del codice: il Gravier e il Del Re ristamparono il testo dell'Engel senza neppur correggere gli errori evidenti; il Winkelmann corregge felicemente alcuni errori ed illustra meglio degli altri alcuni passi, ma lavora sempre sul testo dell'Engel. Si richiedeva adunque una nuova edizione che derivasse direttamente dal codice, e tenesse conto di tutte le miniature, ed illustrasse il carme, mettendo a profitto i risultati della scienza progredita. A queste esigenze soddisfa la recente pubblicazione del Siragusa, che mi sembra un lavoro veramente magistrale, così per la giustezza dei criteri adottati, come per l'esattezza e copia delle notizie raccolte e per la critica giudiziosa ed acuta. Essa riproduce non solo il testo da una nuova ed accuratissima collazione del codice bernese, ma (in volume a parte) tutte le miniature, e contiene note che illustrano l'uno e le altre. Nella prefazione, che abbraccia 90 pagine e costituisce una vera monografia, sono riunite e dottamente discusse tutte le notizie intorno al poeta, al poema, alle edizioni, al codice.

Che l'autore sia Pietro da Eboli, si rileva dalla sottoscrizione autografa del codice: *Ego magister Petrus de Ebulo, serrvus imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui*. Pietro fiorì sulla fine del secolo XII: nel 1220 era già morto. Fu uomo colto in molte cose e anche nella medicina, o vesti l'abito ecclesiastico. Oltre al poema di cui discorriamo, ne scrisse un altro sui bagni di Pozzuoli, dove, nella chiusa, ei parla di tre poemi da lui composti. Il primo *habet patrios civili marte triumphos*, e sarebbe questo in onore di Enrico VI; il secondo comprendeva *mira Frederici gesta*; il terzo tratta dei bagni di Pozzuoli. Sono giunti fino a noi il primo e il terzo: è andato perduto il secondo, il quale non si sa bene se riguardasse il Barbarossa o Federico II. Crede il Siragusa che si riferisse a Federico II, giacchè questi, trovandosi tra il 17.º e il 23.º anno di età, aveva già compiute imprese degne di canto. A me sembra più probabile che si trattasse del Barbarossa, per la ragione messa innanzi dall'Huillard-Bréholles e dal Percopo, che il poeta nella dedica al poema *de balneis* rivolge la parola a Federico II; se il poema si fosse riferito a lui, avrebbe detto: le meravigliose imprese tue, non già *mira Frederici gesta*.

Il Siragusa rifiuta il titolo messo dall'Engel, che è mera congettura dell'editore, ed accetta quello dato dal Winkelmann, *liber ad honorem Augusti*, ricavato dalla sottoscrizione autografa del codice. Se non che osserverei che le parole della sottoscrizione non vogliono già dire che così s'intitolava il carme, ma che l'autore l'aveva scritto in onore di Augusto. Forse sarebbe stato miglior partito non mettere alcun titolo, giacchè non ce n'è nel manoscritto.

Il carme comprende tre libri di grandezza disuguale: ha 1118 versi il primo libro, 353 il secondo, 202 il terzo; in tutto 1673 versi. Mancano nel codice 4 carte, di cui 3 al secondo libro e una al terzo. E poichè ogni carta contiene in media 32 versi e c'è un frammento della carta 52.<sup>a</sup>, si può congetturare che tutto il poema contenesse 1820 versi. Il carme è formato di distici: fa eccezione l'acrostico e la sottoscrittura.

Il primo libro tratta dei fatti accaduti dopo la morte di Guglielmo II, della discordia tra i partiti dei vari pretendenti al trono, della guerra tra Enrico VI e Tancredi, fino alla malattia dell'imperatore, alla liberazione di Costanza e agli assedi di Capua e di Cassino. Il secondo libro discorre dei casi avvenuti nel 1194 (poichè si tace affatto degli avvenimenti del 1193 e della morte di Tancredi, accaduta nel febbraio 1194): Enrico VI si impadronisce del regno e costringe alla resa (che Pietro trasforma in un'umile domanda di perdono) la vedova di Tancredi e il figliuolo Guglielmo III; scopre poi una congiura, e ne trae pretesto a crudeli vendette. Il poeta celebra con lodi straordinarie Enrico VI, che fa superiore a Salomone, ad Alessandro, a Cesare; al figliuolo, che per colmo di letizia nasce all'imperatore in questo tempo, rivolge i migliori auguri. E il lirismo continua nel terzo libro, dove non si espongono fatti, ma si parla della felicità del mondo sotto il governo mite, giusto, sapiente di Enrico VI, e si descrive il palazzo imperiale di Palermo e si celebrano i due personaggi più cospicui del partito imperiale, il cancelliere Corrado e Marcovaldo di Anweiler. Nei primi due libri non mancano orazioni, lettere, preghiere, che, naturalmente, vanno considerate come parto della fantasia dell'autore.

Secondo il Siragusa, il poema, malgrado i suoi difetti, meriterebbe di esser tenuto, come opera d'arte, in maggior conto che non si sia fatto finora, essendo uno dei migliori del suo tempo. Certo è una manifestazione importante della cultura dell'epoca. Ma, considerato in sè stesso, è cosa meschina: nessun lampo di vera poesia; idee comuni espresse in forma pedestre, frequenti ripetizioni, descrizioni non sempre chiare, spesso ingarbugliata e manchevole l'esposizione dei fatti: se a volte s'incontrano immagini, espressioni degne di nota, sono reminiscenze: non di rado è violata la grammatica più elementare. Il Siragusa trova la poesia specialmente nelle descrizioni e nelle similitudini; ma dubito che questa poesia sia sentita da tutti (1).

(1) La descrizione del combattimento sotto Capua (v. 819 e sg.), che il Siragusa cita a prova del suo giudizio, potrebbe invece servire a mostrare la povertà delle idee dello scrittore (*Loricam lorica premit, furit ensis in ense, In clipeos clipei, cassis in aera ruit* etc.): non ha niente di particolare, di caratteristico; potrebbe considerarsi come la descrizione generica di un combattimento. Il Siragusa cita pure come esempio di poesia la similitudine dei vv. 573-579, dove la gente di Salerno, che assedia Costanza nel suo palazzo, è paragonata alla cornacchia quando vede l'aquila, *quam fore noctivolum garrula credit avem*.

Rimane però sempre l'importanza storica, dalla quale è pienamente giustificato il lungo studio che intorno al poema ha speso l'illustre editore. Apprendiamo da Pietro che cosa pensassero i seguaci degli Svevi, come giudicassero degli avversari, quali propositi loro attribuissero; ricaviamo altresì notizie utilissime circa le fogge del vestire e i costumi del tempo: ma chi voglia attingere da esso la conoscenza dei fatti storici deve usare la massima cautela. Non si può immaginare scrittore più parziale; panegirista ed adulatore enfatico fino alla nausea dei suoi padroni e benefattori Svevi, vilipende con le più grossolane ingiurie Tancredi e i suoi partigiani (1). Il Siragusa con giusto criterio distingue in due ordini i fatti esposti da Pietro: i fatti confermati da altre fonti, e quelli che non trovano riscontro in altri cronisti; ed osserva che alcuni di questi fatti sono di tal natura da non lasciar sospetto che la partigianeria dell'autore li abbia alterati; in altri invece apparisce evidente la passione politica; se non che « il poeta li riporta così come la parte imperiale li rappresentava, ovvero esagera per suo conto, ma per solito in guisa che, attraverso alla esagerazione e al vilipendio, il fondamento si può riconoscere come vero ». Il Siragusa, naturalmente, non trascura di annotare con ogni diligenza le inesattezze e le esagerazioni del poeta e, quando occorre, il disaccordo tra esso e le altre fonti.

A ben considerare, non sono poi moltissimi, nè di grande importanza, i fatti la cui notizia si deve soltanto a Pietro. Sappiamo, tra le altre cose, da lui, che morì d'aborto Sibilla, seconda moglie di Ruggero II (v. 12); che finì in carcere il conte d'Andria (v. 249); che una volta fu ferito il conte di Acerra (v. 383); che una volta cinse la spada Niccolò d'Aiello, arcivescovo di Salerno (v. 388); che i tre ambasciatori dei Salernitani per ottenere la visita di Costanza furono Cioffo, Romualdo e Giovanni Principe (p. 36 e la miniatura corrisp.); che a Salerno si levò una sedizione (v. 438-451); che un tedesco dalla rocca si gettò sul conte di Acerra (p. 63); ricaviamo (p. 80) di quante forze disponesse l'imperatore (e qui è evidente l'esagerazione); che fosse distrutta, per opera di Diopoldo, anche Nocera (p. 83); che Aquino fu difeso nel 1192 da Guido di Castelvecchio contro Diopoldo (v. 1208) ecc.

Il Siragusa offre il testo scrupolosamente come si legge nel manoscritto, del quale rispetta anche l'ortografia: riconosce, ma non sempre osa correggere, gli errori evidenti. Per esempio, non è tollerabile il *quoniam* del v. 41, nè l'*hic* del v. 806, nè l'*haec* del v. 1323, nè il *peccati* del v. 990. Ma si vuol confessare che, dove egli emenda, è quasi sempre forza consentire con lui, tanto ragionevoli sono le

(1) Tancredi, secondo Pietro, è un nano deforme, aborto di natura, semiuomo, ingiuria del sesso maschile; Matteo d'Aiello, un ribaldo, bigamo, quantunque sacerdote, che leniva i dolori della podagra col sangue di fanciulli sgozzati! Eppure il poeta ha il coraggio di dire: *Vera loquar falsumque nichil mea Musa notabit* (v. 1187).

correzioni proposte. Così al v. 388 stampa *notati* invece di *notari*, al v. 578 *in incuso*, al v. 582 *ospes*, cioè *hospes* (mentre l'altra lezione o *spes* sarebbe errata pel metro), al v. 592 *ignota urbe, impinguat* al 704, *exparta* al v. 1363, *Fredericiades* (patronimico) al v. 1595. Giustamente conserva *pomeria* al v. 1253; forse ha ragione di pensare che l'*obnoxius* del v. 805 sia una forma speciale di comparativo di *obnoxie*, a meno che non si voglia accettare l'*obnixius* proposto dal Winkelmann (ma è certamente errato pel senso e per la metrica l'*innoxios* dell'Engel): felicemente interpreta per 'eunuco' il *neuter* del v. 1321 e seg. Ma non la finirei più se volessi enumerare tutti i luoghi che il Siragusa è riuscito ad emendare ed illustrare meglio degli altri che si sono occupati del poeta di Eboli. Non ha risparmiato fatiche, visite sui luoghi, confronti con le altre testimonianze, per scoprire la verità.

Al testo sono aggiunte note illustrative, delle quali alcune riguardano la interpretazione di passi oscuri e difficili, la maggior parte illustrano fatti e personaggi storici. Ora le note storiche, erudite, sobrie, precise, non lasciano nulla a desiderare, chiariscono tutto quello che era da chiarire. Ma, se non m'inganno, sarebbe stata opportuna qualche altra nota esplicativa della dizione, essendo parecchi i passi che hanno bisogno di esser dilucidati. Talora, per capire, è necessario tornare indietro e riflettere alquanto: e questo lavoro non gradevole poteva essere risparmiato da chi ha tanta familiarità col poeta e tanta perizia della materia da quello trattata.

Le miniature, come ho detto, sono riprodotte a parte; ma le leggende che le accompagnano, e che giovano tanto a comprendere il significato di esse, sono dichiarate alla fine del presente volume dedicato al testo: e non solo si mostra il loro rapporto con le parti del poema, ma si spiega ogni allusione che contengono, si illustrano le figure e i personaggi e il costume onde sono rappresentati. Chiude il volume un elenco degli scrittori citati nelle note; dal quale si rileva che nessuna testimonianza sincrona o quasi sincrona è stata trascurata dal solerte e dotto editore.

Settembre 1907.

V. D'ADDOZIO.

**Guido Menasci.** — *Nuovi saggi di letteratura francese* — Regnard, *La Scuola di Lione*. — Livorno, Belforte, 1908 (pp. 160). L. 5.

Nulla v'è di nuovo nè del già noto vi si mette in vista quello che è veramente importante. Che cosa è tutto proprio del Regnard fra i commediografi francesi dell'ultimo quarto del secolo XVII? Non si riesce a scorgerlo, non ha, anzi, l'A. pensato a cercarlo fra la grande abbondanza di estratti accompagnati da osservazioni particolari e tutte ugualmente superficiali.

E quanto all'*école lyonnaise* l'A. non mostra di aver conosciuto, anzi mostra di aver ignorato le belle pagine del Brunetière nell'*Histoire de la littérature*

*française classique*. Esse gli avrebbero messo sott'occhi quelle che sono le vere novità e bellezze della poesia di M. Scève e compagni — anzi compagne, chè accenno a Pernette du Guillet e Louise Labé — e gli avrebbero fatto capire che a scoprirle e penetrarle non s'arriva se non a traverso i *Dialoghi d'Amore* di Leone Ebreo, da lui non una volta nominati e probabilmente ignorati. Anche, gli avrebbero insegnato che c'è un dato di fatto ben preciso e rilevante per provare quanto egli afferma per sentito dire e cioè che essa scuola « nelle opere che la rappresentano (*sic*) segue (*sic*) appunto il passaggio tra le eleganze del Marot e il sogno classico della Pleiade » (pag. 80). E codesto dato di fatto è che Pontus de Tyard, studioso e traduttore di Leone Ebreo fu, dopo essere stato, per dirla con parole del Brunetière, « l'interprète ou le secrétaire de Maurice Scève », uno dei sette della... Pleiade!

Ma già nell'*Introduzione* a questo saggio, al quale l'A. ha l'aria d'annettere molta importanza (non dimentica d'avvertirci che per amor di esso soggiornò niente meno che un mese a Lyon), a traverso la vaporosa indeterminatezza dell'espressione si profila la poca o punta conoscenza del momento che ha preso a studiare. Figurarsi ch'egli pretende arrivare all'intimo dei secoli XV e XVI a traverso la storia di... Giulio Michelet! A p. 76 poi scrive: « ... spira il soffio blando della Rinascenza nostra di sulle vette delle Alpi; e quell'alto fa palpitare le bandiere francesi.... È un miracolo gentile; sin da principio tutto s'avvia all'ordine, alla precisione... ». Ma o che dice sul serio il signor Menasci? e le guerre di religione dal regno di Francesco I all'editto di Nantes? e l'opera caotica della Pleiade che ingombra quasi tutta la seconda metà del secolo (« Ronsard... brouilla tout » scrisse brutalmente nientemeno che Boileau)? Ma il M. continua in preda ad infrenabile entusiasmo: « la parola *patria* infiamma gli ingegni e i cuori ». E, neanche a farlo a posta, Barthélemy Aneau voleva cavar gli occhi al Du Bellay per aver egli adoperato nella *Defense* la parola non francese *patrie*! Scrive anche il signor M. a p. 76 che: « Il secolo decimoquinto ci appare alla fine come un vecchio pedante, commentatore di testi religiosi e classici », e nella pagina seguente ci addita la stampa come un mezzo che solo nel secolo XVI prese « a diffondere il culto dei classici, a porgere aiuto agli eletti spiriti della Rinascita », quasi, anche, non fosse invece stato un dei fattori principali!

Se non che, nella solita prosa spumeggiante, oltre la stampa, egli addita come un dei fattori della gloria della rinascenza francese la Riforma, la quale, come tutti sanno, in Francia fu causa di tremende discordie civili e, cosa che più importa al nostro caso, fu fieramente avversata, salva qualche momentanea esitazione, dai principali rappresentanti della letteratura francese del secolo XVI, da Rabelais, Ronsard e Montaigne!

Per definire Clément Marot il signor M. scrive (p. 78): « forse per intensità di sentimento, per gu-

sto pittoresco (*sic*) e vivezza di stile il Villon gli è superiore ». Forse! ma se sono agli antipodi, per quanto il Marot abbia curata la reedizione delle poesie del Villon! Della scuola lionese a p. 80 scrive che « segue il passaggio... tra l'arte raffinata ma non alta e l'arte che vuole adorni di veste poetica i concetti filosofici nati da severe riflessioni e da quell'inquieto sentimento dell'anima che sarà il retaggio della poesia modernissima ». E son parole vane, senza soggetto.

Di fatti, e fatti nuovi, proprio nulla? Ah sì; eccone uno a p. 78. Che l'uomo cantato da Pernette du Guillet fosse Maurice Scève è accertato dall'anagramma che del nome di esso si trova in un *disain* della poetessa... se non che codesto era già stato rilevato a p. 78 del libro del Baur su Maurice Scève (pel quale v. *La Cultura*, 15 marzo 1907) ... Vero è che nel breve elenco bibliografico in fondo al volumetto il M. indica anche il libro del Baur; ma non è men vero che un dato libro va ricordato nel testo quando se ne derivi di peso l'accertamento d'un fatto rilevante. E s'aggiunge che lo scritto del Menasci era già apparso nel fascicolo 1.º novembre della *Nuova Antologia*; e lì non figurava neppure quel tale elenco bibliografico!

CESARE DE LOLLIS.

## Varia

*Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck - Siebentes Bändchen: Philoktetes. Zehnte Auflage besorgt von Ludwig Radermacher. — Berlin, Weidmann (pp. 154). Mk. 1.80.*

La vecchia edizione commentata di Sofocle, con le sue introduzioni lucide e nutrite, con le sue sobrie note e coi suoi opportuni raffronti, continua e continuerà ad essere valevole sussidio ai giovani lettori. I miglioramenti che via via vi s'introducono sono suggeriti parte dal progresso degli studi filologici, parte dall'esperienza stessa della scuola. Il Radermacher, che ha curata questa decima edizione del *Filottete*, dichiara di non aver avuto tempo per un rifacimento compiuto. Ha però introdotto vari mutamenti nelle note, giovandosi anche di suggerimenti del Wilamowitz. Ha lasciato invece intatta l'introduzione, dove pure avrebbe avuto qualcosa da aggiungere, e precisamente quello a cui accenna nel suo preambolo: un rapido confronto con l'altro dramma senile l'*Edipo a Colono*, da cui risulterebbe la maggiore drammaticità del *Filottete*, e una più precisa caratteristica del personaggio principale, non indegno di figurare anche sulla scena moderna. A dire il vero, non saprei partecipare alla sicurezza con cui il R. mette a conto del linguaggio veristico di *Filottete* l'espressione (v. 697) ἀνθρώπου ποδός intesa secondo la trovata del Wilamowitz (« Die Fliegen sitzen auf dem Eiter! ») e l'altra (v. 1157) σαρκός αἰδλας intesa nel senso di cadavere in putrefazione. Per quanto rapidamente questa avvenga (come la nota

dice) nei paesi meridionali, gli uccelli e le fiere dovevano precipitarsi ancora più presto sull'eroe disarmato! L'edizione è nitida, ma la stampa del greco lascia qua e là a desiderare. N. F.

L. MAHN. — *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten. Mit besonderer Berücksichtigung der Sprache. Bis auf die Zeit Hadrians. — Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung (Th. Weicher) (pp. xvi-268). Mk. 8.*

È più che altro, come già il titolo dice, uno studio linguistico. L'A. ha cercato di raccogliere tutti i vocaboli latini passati nel greco dalle età più remote fino al regno di Adriano, mostrando con l'aiuto di essi, ma naturalmente non con essi soltanto, la penetrazione della cultura italica nella civiltà greca e orientale. Composta a Nürnberg dove, assicura l'autore, non è grande abbondanza di libri, pure quest'opera rivela larga conoscenza delle pubblicazioni moderne relative all'argomento trattato. Di una ricerca veramente compiuta non si potrà parlare finchè non si avrà un maggior numero che oggi non si abbia di studi particolari sulla grecità di singoli autori. Intanto questo primo saggio è destinato a rendere notevoli servigi. N. F.

*Epitome rerum romanarum* è il titolo che Carlo Giorni ha dato a una sua nuova serie di *Lecture latine di prosa e poesia*, raccolte ed annotate ad uso dei Ginnasi (Firenze, Sansoni, 1908; pag. xviii-272 con oltre 100 illustrazioni e 11 tavole — lire 2.50). Il libro si avvicina per la sostanza e per lo scopo a quello pubblicato l'anno scorso dallo stesso autore col titolo *La vita dei Romani descritta dagli antichi*; solo la scolaresca a cui è destinato è diversa, e la materia è per ciò più facile. Il Giorni che da alcuni anni è fra' più attivi nel comporre libri adatti all'insegnamento classico nelle nostre scuole secondarie, porta in tali compilazioni certe sue doti rare, come l'ingegno acuto, la conoscenza della materia, la pratica della scuola e la diligenza nell'esecuzione. Perciò lungi dall'impazientirsi, com'egli teme, per la sua prodigiosa fecondità, i suoi colleghi faranno, come io credo, lieta accoglienza a questo suo nuovo e, vivamente speriamo, non ultimo nato. N. F.

\*\*

René Descartes' *Philosophische Werke. Erste Abtheilung. I. Regeln zur Leitung des Geistes; II. Die Erforschung der Wahrheit durch das natürliche Licht* - Übersetzt und herausgegeben von D. Artur Buchenau. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1906 (pp. 149).

Nel 1701 uscirono alla luce ad Amstordam gli *Opuscula postuma, physica et mathematica* di Renato Cartesio. Questa edizione comprende tra l'altro le « *Regulae ad directionem ingenii, ut et Inquisitio veritatis per lumen naturale* ».



Le *Regulae ad directionem ingenii* furono scritte dal Cartesio probabilmente nel 1628-29. La *Inquisitio veritatis* noi la conosciamo nella traduzione latina dell'ignoto editore delle Opere postume; essendo andato perduto l'Originale francese, dopo la morte del Legrand (1704). La Ricerca della verità fu scritta forse tra il 1644 e il 1647.

Il dott. Buchenau ha dato un'acconcia veste tedesca alle *Regulae* e alla *Inquisitio*, premettendo una prefazione dotta ed acuta.

## Letteratura musicale

**Francesco Vatielli.** — *I « Canoni musicali » di Ludovico Zacconi.* — Pesaro, tip. A. Nobili, 1905 (pp. 40). L. 1.50.

Il Vatielli, al quale dobbiamo una monografia sul musicista teorico-pratico, scienziato, predicatore e poeta pesarese Ludovico Zacconi (F. V., *Un musicista pesarese del secolo XVI*, Pesaro, 1904), monografia per la quale potè utilmente valersi dell'autobiografia inedita del bizzarro artista-poligrafo, esamina con cura un'opera teorica, finora sconosciuta ai musicologi, in cui lo Zacconi studia le varie forme dei canoni, con una acutezza e una completezza degne dell'autore della ben nota *Prattica di musica*.

Il manoscritto, che si trova, con altri molti dello stesso Zacconi, nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, contiene taluni curiosi canoni, concepiti con geroglifici e con enigmi, di cui il Vatielli dà interessantissime notizie, riproducendo anche il bizzarro e geniale disegno-rebus di un canone sulle parole *Ego sum pastor bonus*: è un campo con cinque solchi (il rigo musicale), ove è seduto un pastore che suona la zampogna (la chiave musicale), che ha presso di sè una flasca (il *bemolle*) e il cappello (il tempo ordinario); il campo è limitato da una siepe, dalla quale sporgono le teste di cinque altri pastori, che determinano le entrate del tema; pascolano nel campo pecorelle bianche (minime) e nere (semiminime).

Opuscolo importante e degno di lode.

**Dott. F. A. Steinhausen.** — *Die physiologischen Fehler und die Umgestaltung der Klaviertechnik.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905 (in-16.°, pp. 146). Mk. 3.

Il dott. Steinhausen, con l'autorità conferitagli dalla sua condizione di *Generaloberarzt*, esamina accuratamente e pone in luce i gravi errori fisiologici che sono a base della tecnica pianistica, l'uso difettoso dei muscoli e delle articolazioni nella tecnica medesima, e svolge una serie di precetti, fondati su ragioni scientifiche, per un impiego razionale delle forze fisiche nello studio del pianoforte, nell'interesse dei pianisti e dell'arte musicale.

Libro che dovrebbe essere largamente diffuso tra i maestri e gli studiosi del pianoforte, anche se talvolta le teorie dell'autore possano sembrare discutibili.

**Philipp Reichwein.** — *Harmonielehre nach neuen Grundsätzen.* — Karlsruhe, in Komm. bei J. J. Reiff., s. a. (pp. 80).

È un tentativo di rovesciamento dell'insegnamento dell'armonia, nel senso di ricavare man mano dalle composizioni musicali gli elementi formativi di esso e dimostrarne le ragioni. Non manca di interesse.

*Wie studiert man Musikwissenschaft?* - Von einem Musikhistoriker. — Leipzig, Rossberg'sche Verlagsbuchhandlung, 1905 (pp. 76). Mk. 1.20.

Conciso volumetto, in cui, dopo alcuni cenni sull'insegnamento della musica, in relazione alle varie categorie di persone cui è impartito (dilettanti, professionisti nelle loro molteplici classi, musicologi), si fa parola dell'ordinamento degli studi musicali, si accenna più largamente al modo con cui si procede a tale insegnamento nelle università, e si espongono quindi un programma completo dell'insegnamento musicale universitario, da svolgersi in sei semestri, giusta gli ordinamenti germanici, completato e integrato con opportuni studi filosofici e letterari. Seguono tre appendici: nella prima sono indicati gli insegnanti e i programmi di insegnamento, dal semestre estivo del 1902 al semestre invernale 1904-05, nelle università tedesche di Berlino, Bonn, Breslau, Freiburg, Giessen, Göttingen, Greifswald, Halle, Heidelberg, Jena, Kiel, Königsberg, Leipzig, Marburg, München, Münster, Rostock, Strassburg, Tübingen, Würzburg; nella seconda sono indicate le modalità per esami, promozioni, tasse ecc. nelle principali delle suddette università; nella terza sono date uguali notizie per le scuole superiori di musica.

Come siamo lontani da tali ordinamenti in Italia!

**Otto Waldapfel.** — *Musikalisches Idealwissen.* — Dresden, O. Baumann, 1906 (pp. 68).

Questo opuscolo, che comprende una teoria dei sistemi detti *ausserhistorisch* serve di complemento a tre precedenti scritti dell'A., i quali insieme formano un'opera, *Theorie der musikalischen Wesenheiten*. Si tratta di speculazioni che attestano nell'autore sottigliezza di mente e fantasia svegliata.

**Angelo Balladori.** — *I sacri bronzi* - Pratico insegnamento. — Milano, A. Bertarelli e C., s. a. (pp. 80). L. 2.

Nel settimo Congresso di musica sacra, tenutosi in Torino nel giugno del 1905, furono espressi voti per eliminare gli abusi che si verificano nei concerti di campane e perchè si componessero adatte melodie per tali concerti. In omaggio alle deliberazioni del Congresso, il Balladori ha scritto questo manuale, in cui, premesse nozioni storiche sulle campane e sul loro uso sacro, sulle più famose che si conoscano, sulla loro fabbricazione e sui requisiti che in esse debbonsi ricercare; esposte alcune nozioni elementari di musica ad uso del personale ad-

detto al suono delle campane; egli presenta esercizi graduati di lettura e di esecuzione, e quindi un repertorio di sonate per le principali solennità religiose ad uso di concerti di tre a dodici campane.

Lavoro pregevole assai, e interessante sopra tutto per la dignità delle melodie composte dall'A., e il partito che ingegnosamente ha saputo trarre da una così limitata serie di suoni, qual è il concerto di tre o quattro campane.

## Cronaca

Angelo de Gubernatis ristampa in elegante edizione le rime d'Isabella Morra, la poetessa basilica della prima metà del secolo XVI. Le rime — tra le poche sincere di quell'età — rispecchiano una breve vita infelicissimamente trascorsa e tragicamente finita. Opportuna quindi la biografia da cui il De Gubernatis le fa precedere e che fa parte di una conferenza da lui tenuta al Circolo filologico di Bologna.

— L'Accademia di scienze di Monaco ha fissato per il 30 dicembre 1910 la scadenza del concorso al premio Zographos — di 1500 marchi — per uno studio sul tema: *Il plagio nella letteratura greca*.

— Fra gli articoli pubblicati in riviste tedesche su autori italiani, citiamo nella *Deutsche Revue* (novembre) uno del Malvezzi sul Carducci — nel *Nord und Sud* uno del Goldschmidt sul D'Annunzio, — Henriette Buller sulla *Fortnightly Review* del novembre ripresenta e commenta al pubblico inglese la figura e l'opera di Aurelio Saffi.

— Un nuovo volume di pedagogia è l'opera di Lodovico Gurlitt: *Schule und Gegenwartskunst* (Buchverlag der Hilfe-Schöneberg, Berlin), in cui l'autore combatte l'istruzione fondata sullo studio delle civiltà antiche. Perchè i fanciulli possano maggiormente comprendere ogni arte e ogni civiltà, bisogna sviluppare loro l'intelletto, facendo conoscere loro anzitutto l'arte presente, più accessibile, perchè frutto dell'ambiente in cui essi vivono, e più corrispondente alle loro tendenze intellettuali. Ciò li renderà più tardi capaci di comprendere senza sforzo le arti e le civiltà di epoche anteriori.

— I *Mélanges Chabaneau*, la cui compilazione è dovuta all'infaticabile prof. Vollmöller, hanno veduto la luce in questi giorni. Formano un volume di ben 1114 pagine.

— D'imminente pubblicazione presso la Oxford University Press: *Shakespeare's Sonnets and A Lover's Complaint* - With Introduction by W. H.adow (Tudor and Stuart Library). — *Sidney's Apologie for Poetry*, edited by J. Churton Collins. — *Coleridge's Biographia Literaria*, edited, with notes, by John Shawcross, in due volumi. — *English Society in the Eleventh Century* - Essays in english mediaeval history, by Paul Vinogradoff. — *The Mirrour of the Blessed Lyf of Jesu Christ* - Translated out of latin by Nicholas Love, edited by Lawrence F. Powell. — *Hesiod* - Translated by A. W. Mair (Oxford Library of Transla-

tions). — *The History of Music in England*, by Ernest Walker.

— È uscito a Parigi il primo fascicolo della rivista mensile: *Les documents du progrès*. Diretta da R. Broda; editore: F. Alcan; scopo: rispecchiare le correnti del progresso sociale e intellettuale che agitano l'umanità. Oltre alla edizione francese, vi è la edizione tedesca (Berlin, Georg Reimer) e quella inglese (London, T. Fischer Unwin).

— Nella *Neue Philologische Rundschau* (1907, Nr. 24), Fr. Stolz, professore di Glottologia comparata nella Università di Innsbruck, parlando degli articoli pubblicati nella « *Cultura* » da L. Ceci sul « *nome Trombetti* » dice che essi sono « *eine verächtliche Kritik* » del sedicente Mezzofanti moderno.

— Nella *Revue critique* (1907, num. 30), A. Malet constata che H. Möller (*Semitisch und Indogermanisch*. Kopenhagen, 1907) non ha recato la prova della pretesa affinità del semitico coll'indo-europeo. Alla medesima constatazione giungeva il Ceci negli articoli della *Trombetteide*.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*American Journal of Philology*, Minton Warren pubblica la prima parte di un suo studio « *The Stele Inscription in the man Forum* ». In questa prima parte lo scrittore scia il tempo che trova. La sola cosa giusta che Warren faccia è quella di riconoscere col Ceci che il monumento è di carattere sacrificale.

## Opuscoli ed estratti

V. de Bartholomaeis, *Du rôle et des origines de la tornade dans la poésie lyrique du moyen âge* (estr. dalle *Annales du Midi*), pp. 14 — Carrozzari R., *sue Carducii carmen « Alla Regina d'Italia » in latinum et graecum conversum*, Cagliari, tip. Montu, 1907, pp. 8 — Gabriele Grasso, *La descrizione bizantina-calabra nell'Anonimo ravennate* (estr. dagli *Studi medievali*) — Hughes H., *Ideen und Ideale - Grundriss einer Weltauffassung*, Würzburg, Stuber, 1907, pp. 50, marchi 1 — Mandalari M., *La Valcuria - Studi di viaggio* (estr. dalla *Nuova Antologia*), pp. 7 — Satti C., *Girolamo Medebach e il suo matrimonio con la Scalabrini* (estr. dall'*Ateneo Veneto*), pp. 10 — Pelaez, *Alcune lettere di Aurelio de' Giorgi Bolognese* (estr. dal vol. *Miscellanea storico-letteraria in onore del cav. Mariotti*), Pisa, tip. Mariotti — Pflug, *Syphilis oder Morbus Gallicus? - Eine etymologische Betrachtung*, Strassburg, Trübner, pp. 62 — Tassinari R., *L'episodio di Cacciaguida*, Roma, tip. dell'Unione Cooperativa, pp. 20 — Mario Turiello, *Mélanges littéraires*, Naples, S. Morano, 1908, pp. 48 — Palmeri S., *Dell'autenticità del Carmen in Messico* (estr. dalla *Rivista di Letteratura*), pp. 90 — N. Zingarelli, *L'unità della « Chanson de Roland »* (estr. dalla *Rivista d'Italia*), Roma, pp. 20.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi & C.

# Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura",

- Lafcadio Hearn**, *Spigolature nei campi di Buddho* - Studii d'Estremo Oriente. Bari, Laterza, 1908 (Biblioteca di cultura moderna), pp. 300. L. 3.50.
- Laudet Fernand**, *Souvenirs d'hier. Rome - Gascogne*. Paris, Perrin, pp. 275. Fr. 3.50.
- Laurand L.**, *De M. Tulli Ciceronis studiis rhetoricis*. Paris, Picard, 1907, pp. xxii-116.
- Lenôtre G.**, *La fille de Louis XVI* (Mémoires et souvenirs sur la révolution et l'empire, publiés avec des documents inédits). Paris, Perrin, 1907, pp. 309. Fr. 3.50.
- Lepelletier Edmond**, *Paul Verlaine, sa vie, son oeuvre* - Troisième édition. Paris, Société du Mercure de France, pp. 568.
- Levy Oscar**, *Aus dem Exil* - Verse eines entkommenen. London, Probsthain & Co., 1907, pp. xxx-152.
- Litta (The duke)**, *The Soul of a priest*. London, T. Fisher Unwin, 1907, pp. 312. Scellini 6.
- Lodge sir Oliver**, *La vie et la matière*, traduit de l'anglais par J. Maxwell. Paris, Alcan éditeur, 1907, pp. 148.
- Lowe W. D.**, *Tales of the Civil War* from the third Book of Caesar's Civil War edited with historical Introduction, notes, maps.... Oxford, at the Clarendon Press, 1906, pp. 100.
- Meyer Martin**, *Aphorismen zur Moralphilosophie*. Berlin, H. Seemann Nachfolger, s. d., pp. 300. Mk. 3.
- E. Michaud**, *Les enseignements essentiels du Christ*. Paris, E. Nourry, 1907 (Bibliothèque de critique religieuse), pp. 116. Fr. 1.25.
- Mommert Carl**, *Topographie des alten Jerusalem*. Vierter Teil. Leipzig, Verlag und Druck von E. Haberland, 1907, pp. 340.
- Mommsen Th.**, *Gesammelte Schriften*, III Bd. *Juristische Schriften*, III. Berlin, Weidmann, pp. xi-632. Mk. 15.
- Muhammad Ibn Ibrahim Faridu'd-Din 'Attar** - Part II of the Tadhkiratu 'l-Awliya, edited by **Reynold A. Nicholson**. London, Luzac & Co., Leide, E. J. Brill, 1907, pp. xi-119-341.
- Musset (de) A.**, *Correspondance (1827-1857)* recueillie et annotée par **Léon Séché**. Paris, Société du Mercure de France, pp. 293.
- Nazelle L.-J.**, *Le protestantisme en Saintonge sous le régime de la Révocation (1685-1789)*. Paris, Fischbacher, 1907, pp. 329. Fr. 6.
- Nolhae (de) Pierre**, *Pétrarque et l'Humanisme* - Nouvelle édition, remaniée et augmentée avec un portrait inédit de Pétrarque et des fac-similés de ses manuscrits. Paris, Librairie H. Champion, 1907 (due volumi di pp. 272 e 328).
- Ollivier Émile**, *L'empire libéral* - Études, récits, souvenirs. *Le ministère du 2 janvier*. Paris, Garnier frères, 1908, pp. 642.
- P. Ovidii Nasonis, Amores**. Edidit, adnotationibus etc. instruxit **Geyza Némethy**. Budapestini, Sumptibus Academiae litterarum hungaricae, pp. 296.
- Pascoli Giovanni**, *Pensieri e Discorsi* (MDCCCXCV-MCMVI). Bologna, Zanichelli, pp. viii-413.
- Un Pessimiste**, *Guillaume II et son peuple* - Traduit de l'allemand. Paris, Perrin, pp. 200. Fr. 2.50.
- Planigliani Ottorino**, *Vocabolario etimologico della lingua italiana, M-Z*. Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1907, pp. 785-1559 in-4.º
- Prost Joseph**, *Essai sur l'atomisme et l'occasionalisme dans la philosophie cartésienne*. Paris, Paulin, pp. 275. Fr. 5.
- Ragg Lonsdale and Laura**, *The Gospel of Barnabas* edited and translated from the italian ms. in the imperial library at Vienna. Oxford, Clarendon Press, pp. lxxix-500.
- Ramorino F. e De Biasi P.**, *Nuova vocabolario italiano-latino*, compilato ad uso dei Ginnasi. Torino, Casa editr. Ermanno Loescher, 1907, pp. 668. L. 7.
- Renaut Jules**, *Louis Veuillot*. Paris, P. Lethielleux, pp. 176.
- Rey Abel**, *La théorie de la Physique chez les physiciens contemporains*. Paris, Alcan, pp. vi-412. Fr. 7.50.
- Riegler Richard**, *Das Tier in dem Spiegel der Sprache*. Dresden und Leipzig, C. A. Kochs Verlagsbuchhandlung, 1907, pp. 294.
- Rohling August**, *Die Zukunft der Menschheit als Gattung nach der Lehre der H. Kirchenväter*. Leipzig, Verlag von Carl Beck, 1907, pp. 369.
- Roscher W. H.**, *Enneadische Studien*, n. I (dal XXVI volume delle *Abhandlungen der Philosophisch-Historischen Klasse der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*). Leipzig, Teubner, 1907, pp. 170. Mk. 6.
- Rüslér P. Augustin C. SS. R.**, *Die Frauenfrage vom Standpunkte der Natur, der Geschichte und der Offenbarung* - Zweite, gänzlich umgearbeitete Auflage. Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagsbuchhandlung, 1907, pp. 579.
- Saintyves P.**, *Le miracle et la critique scientifique*. Paris, E. Nourry, 1907, pp. 99. Fr. 1.25.
- Schmidt Ferd. Jakob**, *Zur Wiedergeburt des Idealismus*. Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, pp. 325.
- Scrocca Alberto**, *Studi sul Monti e sul Manzoni*. Napoli, Piero, 1905, pp. 163. L. 2.50.
- Sensino Henri**, *Chrestomathie française du XIX<sup>e</sup> siècle* - 3eme édition. Lausanne, Payot & C.<sup>ie</sup>, *Prosateurs*, 1906, pp. xvi-723; *Poètes*, 1907, pp. iix-683. Fr. 5 il volume.
- Du Sommerard Louis**, *Deux princesses d'Orient au XII<sup>e</sup> siècle: Anne Comnène témoin des croisades, Agnès de France*. Paris, Perrin, pp. 354. Fr. 3.50.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

# GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. xvi-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vista distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abbarbicature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò soprattutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico del pensiero, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si ar-

gomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non velli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumulati nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

# IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausole metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, dicembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di Luigi Ceci: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone, I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausole metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; S. o., pp. 88); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lo devolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acu-

tamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla l' responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, con ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di mol rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori, periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della loro relazione con la collocazione delle parole, e della grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente della struttura della struttura del periodo, del ritmo nel contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».











SEP 17 1929

